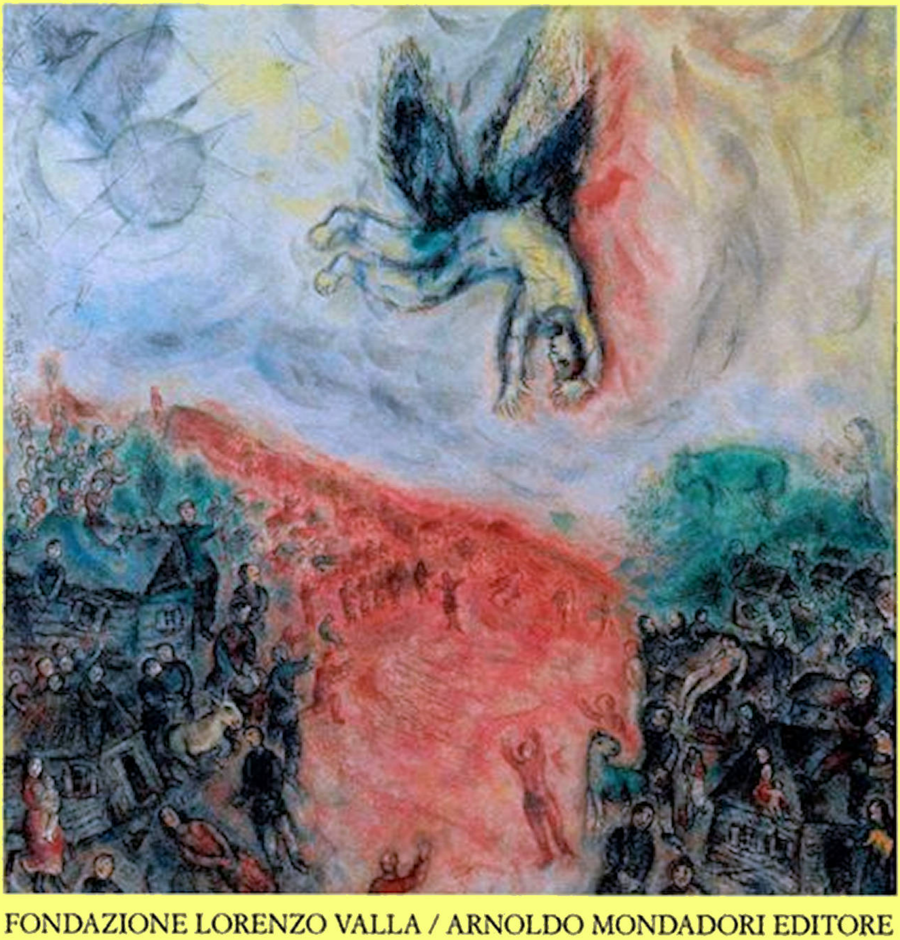
OVIDIO
METAMORFOSI

VOLUME IV

LIBRI VII-IX

A CURA DI EDWARD J. KENNEY

TRADUZIONE DI GIOACHINO CHIARINI



FONDAZIONE LORENZO VALLA / ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Insieme all'*Odissea*, le *Metamorfosi* sono il libro più fortunato che l'antichità classica ci abbia lasciato. Dante e Shakespeare, pittori e scultori, musicisti e romanzieri di ogni paese e di ogni età lo hanno amato, riscritto, illustrato, dipinto. È il libro che per la sua leggerezza, rapidità, esattezza, visibilità e molteplicità Italo Calvino affidava al terzo millennio. È la *summa* del mito antico, ma anche delle passioni e dell'infelicità che dominano da sempre il mondo. Tutto, secondo Ovidio, muta: il cosmo, gli dèi, i corpi degli uomini e delle donne. Nelle *Metamorfosi*, le storie di animali che divengono pietre, di eroi e ninfe mutati in stelle, di numi che s'incarnano, nascono l'una dall'altra, si intrecciano, riaffiorano in sequenza velocissima e cangiante.
Con il quarto volume dell'opera giungiamo ai libri centrali delle *Metamorfosi*, quelli che vanno dal VII al IX. Vi incontriamo vicende celeberrime: quella, furibonda, di Giasone e soprattutto di Medea durante e dopo la spedizione degli Argonauti, la prima che abbia solcato il mare; la terribile pestilenza di Egina; le storie tragiche di Cefalo e Procri, di Minosse e Scilla, di Ercole e Deianira; ma anche, all'estremo opposto, la favola delicatissima e commovente di Filemone e Bauci, che gli interpreti del Medioevo cristiano seppero bene come spiegare. I due vecchi sposi ospitano Mercurio e Giove nella loro misera capanna, pronti persino a sacrificare la loro unica oca per sfamare degnamente gli dèi. Mentre le case dei loro vicini, che non hanno voluto accogliere le divinità, vengono sommerse dalle acque, la povera capanna è trasformata in un magnifico tempio ed essi stessi, che hanno espresso l'unico desiderio di morire nel medesimo istante, sono mutati in una quercia e un tiglio. Infine, le avventure e le sventure del più grande architetto, artista e ingegnere del mito antico, Dedalo: il Labirinto e, insieme allo sfortunato figlio Icaro, il primo volo – che fa così il paio con la prima nave, Argo. *Ignotas animum dimittit in artes*, dice Ovidio delle ali che Dedalo progetta: «si dedica a scienze sconosciute». Sarà l'epigrafe del primo romanzo di James Joyce, quel *Ritratto dell'artista da giovane* che narra la formazione di Stephen Daedalus.

Edward J. Kenney è stato professore di latino nell'Università di Cambridge. È uno dei maggiori studiosi al mondo di Ovidio, del quale ha curato gli *Amori* (1961 e 1995), le *Metamorfosi* (1985), i Libri XVI-XXI delle *Eroidi* (1996), le poesie d'amore (1990) e d'esilio (1992). Con P.E. Easterling ha curato l'edizione degli *Ovidiana Graeca* (1965). Ha tradotto e commentato *L'asino d'oro* di Apuleio e curato l'edizione critica dell'*Appendix Vergiliana* (1966, con W.V. Clausen e altri), del Libro III del *De rerum natura* di Lucrezio (1971), e del *Moretum* attribuito a Virgilio (*Ploughman's Lunch*, 1984). Ha pubblicato *The Classical Text: Aspects of Editing in the Age of the Printed Book* (1974, trad. it. 1995), e diretto, con W.V. Clausen, la sezione latina della *Cambridge History of Classical Literature* (1982), che contiene anche numerosi suoi contributi.

Gioachino Chiarini insegna letteratura latina e storia del teatro classico all'Università di Siena e dirige il Centro Warburg Italia di Siena. Si occupa di teatro classico (*La recita. Plauto, la farsa, la festa*, 1983², e *Introduzione a Plauto*, 1991); di storia della cultura classica (*Lessing e Plauto*, 1983); di poesia epica e di storia della narrativa (*Odisseo. Il labirinto marino*, 1991); di mito (*I cieli del mito. Letteratura e cosmo da Omero ad Ovidio*, 2005). Per la Fondazione Valla ha tradotto i Libri V-VII delle *Storie contro i pagani* di Orosio (1976), gli *Atti e Passioni dei martiri* (1987) e le *Confessioni* di sant'Agostino (1992-97).

In sopracoperta:
Marc Chagall, *La caduta di Icaro* (part.), 1974-77
Parigi, Musée National d'Art Moderne-Centre G. Pompidou
© Collection Centre Pompidou, Dist. RMN/Droits réservés
© by SIAE 2011

SCRITTORI GRECI E LATINI

OVIDIO

METAMORFOSI

a cura di A. Barchiesi

Piano dell'opera

Volume I
Saggio introduttivo
di C. Segal
LIBRI I-II
traduzione di L. Koch
commento di A. Barchiesi

Volume II
LIBRI III-IV
traduzione di L. Koch
commento di A. Barchiesi e G. Rosati

Volume III
LIBRI V-VI
traduzione di G. Chiarini
commento di G. Rosati

Volume IV
LIBRI VII-IX
traduzione di G. Chiarini
commento di E.J. Kenney

Volume V
LIBRI X-XII
traduzione di G. Chiarini
commento di J.D. Reed

Volume VI
LIBRI XIII-XV
traduzione di G. Chiarini
commento di P. Hardie

Testo critico basato sull'edizione oxoniense di R. Tarrant

OVIDIO

METAMORFOSI

Volume IV
(Libri VII-IX)

a cura di Edward J. Kenney

Testo critico basato sull'edizione oxoniense di Richard Tarrant

Traduzione di Gioachino Chiarini

FONDAZIONE LORENZO VALLA
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Questo volume è stato pubblicato
grazie alla collaborazione della
Fondazione Cariplo

*This edition reprinted and translated,
with additions, by Fondazione Lorenzo Valla
by arrangement with Oxford University Press.
First published by Oxford University Press in 2004.*
Richard Tarrant © 2004

*Il commento di Edward J. Kenney
è stato tradotto da Ilaria Marchesi*

ISBN 978-88-04-60424-2

© Fondazione Lorenzo Valla 2011
I edizione maggio 2011

www.librimondadori.it

INDICE

IX Introduzione
XXXIX Abbreviazioni bibliografiche
LXIX Nota al testo

TESTO E TRADUZIONE

3 *Sigla*
9 Libro settimo
77 Libro ottavo
147 Libro nono

COMMENTO

209 Libro settimo
306 Libro ottavo
394 Libro nono

INTRODUZIONE

Northcote mi chiese che cosa pensassi del *Vicario di Wakefield.* Gli risposi: lo stesso che tutti. Lui disse che vi trovava quella commistione di ridicolo e patetico che gli era particolarmente gradita: lo rendeva, infatti, più profondamente simile alla natura. Questo, riteneva, è ciò che permette a Shakespeare di mischiare farsa e tragedia; la vita stessa è una tragicommedia. Non c'è niente di puro; niente tinte unite. Metti di stare andando ad assistere a un'esecuzione e di vedere, per caso, una fruttivendola che si dispera a morte perché il banchetto le è stato rovesciato: come fai a non sorridere?

W. Hazlitt, *Conversations of James Northcote*, Esq. R.A. (1830)

Una storia è un oggettino di pregio che possiede, come si dice, «preparazione» e «soluzione», mentre la vita è un oggetto rozzo e sfuggente, inconcludente nei periodi e con pessimo senso delle soluzioni. A dire il vero, la morte (una realtà dalla durata parecchio incerta) è la sola nota misurata che vi risuona. E persino la morte ha la brutta abitudine di mettere in moto altre cose.

Stacy Aumonier, «Them Others», in *Up and Down* (1929)

I

Si potrebbe pensare che, trovandosi al centro del poema, i libri VII-IX delle *Metamorfosi* godessero di un qualche statuto speciale, in particolar modo il libro VIII[1]. Tuttavia, i numerosi tentativi di scoprire e misurare il valore letterario della struttura delle *Metamorfosi* non hanno prodotto risultati di rilievo, e, anzi, hanno finito per annullarsi a vicenda[2]. Analisi critiche di questo tipo, condotte attraverso continue riletture a freddo, finiscono per costruire edifici perfettamente simmetrici di storie contrastanti o complementari, che a loro volta si sviluppano in costruzioni sempre più imponenti, fino a occupare l'intero poema. Sono costruzioni che fanno bella impressione sulla pagina stampata, ma hanno poco a che fare con l'esperienza di una lettura ininterrotta. Le *Metamorfosi* sono un *perpetuum carmen* nel senso più stretto del termine: un poema che trascina senza sforzo i suoi lettori nella corrente di una narrazione che è a tratti rapida, a tratti rilassata e che di tanto in tanto si apre in un lago più calmo o in un'ansa pittoresca, solo per rigettarsi poi improvvisamente nel corso principale, scivolando verso nuove scene che impongono reazioni emotive e intellettuali sempre nuove. Le *Metamorfosi* sono, tra le molte altre cose (e questo non è l'ultimo tentativo di fornirne una definizione), un'epica della sorpresa[3]. Raramente Ovidio è prevedibile: spesso un'idea apparentemente banale si rivela invece ironica o sovversiva. È il caso, p. es., della ripetizione di una similitudine *à la* Apollonio che, ben lungi dall'intensificare l'impressione di terrore creata dai famosi tori di

[1] Ved. Moritz 1968; Crabbe 1981.
[2] Ved. le riserve avanzate, a ragione, da Glei 2001, p. 16 a proposito dei tentativi di schematizzare gli *Argonautica*.
[3] Cfr. l'indice di Tissol 1997, *s. u.* «narrative, disruption of».

Esione, fa intendere, ammiccando, che quegli animali sono tutto fumo e niente arrosto (VII 105-8, ved. la nota a 110-3).

II

Sia nel disegno complessivo sia nel dettaglio del suo poema epico Ovidio raramente si lascia sfuggire un'occasione per ricordarci chi comanda. L'onnipresenza del poeta, caratteristica di tutto il poema, lascia traccia in ogni libro o in ogni sequenza di più libri. Per me, però, questi tre libri centrali offrono un materiale particolarmente ricco e divertente, perfetto per esplorare la maestria con cui Ovidio maneggia i ferri del mestiere. Nelle parole del poeta, *materiam superabat opus*[1], vale a dire, la mano dell'artefice plasma e piega ai propri scopi tutto quanto: il paesaggio mitologico, i suoi abitanti umani e divini, la cronologia delle loro azioni, e quello che i suoi predecessori avevano fatto del loro materiale verbale.

L'idea che il poeta domini e controlli il materiale era stata segnalata nei primissimi versi ovidiani pervenutici, l'*Epigramma* all'edizione ridotta degli *Amores*: *Qui modo Nasonis fueramus quinque libelli, / tres sumus; hoc illi praetulit auctor opus. / ut iam nulla tibi nos sit legisse uoluptas, / at leuior demptis poena duobus erit* («Noi, che fino a poco fa eravamo cinque libri di Nasone, ora siamo tre; l'autore ha preferito questo lavoro al precedente. Anche se tu non provi alcun piacere a leggerci, ne avrai minor fastidio, poiché due libri sono stati tolti»).

È stata probabilmente solo una questione di fortuna, date le precarie condizioni di pubblicazione nel mondo antico, che sia stata rispettata la palese intenzione di Ovidio di preservare delle prime elegie solo quelle che riteneva fossero degne di lui e se non è rimasta traccia dei testi che il poeta aveva eliminato. Wilamowitz, in una succinta ma acuta valutazione, pubblicata in un momento in cui la reputazione poetica di Ovidio non aveva ancora fatto breccia nella nube di generale ignoranza, colse decisamente il significato di questo breve componimento come un'anticipazione di ciò che sarebbe seguito: «Con ciò Ovidio si lasciava

[1] Parole sulle quali dovremo tornare, in un contesto diverso: ved. *infra,* par. IX.

alle spalle il poeta giovanile che era stato»[1]. Ovidio si accingeva ora a imporre sul genere con cui aveva deciso di inaugurare la sua carriera di poeta la stessa autodisciplina dimostrata in questa selezione spietata dei suoi *juvenilia*[2]. Di lì a poco avrebbe proclamato apertamente ciò che l'*Epigramma* aveva solo sottinteso: l'insolente apologia, inclusa in quello che era di fatto il suo canto del cigno come poeta dell'amore elegiaco[3], chiude con un'opinione così alta di sé da non trovare quasi eguali negli annali della poesia: *tantum se nobis elegi debere fatentur, / quantum Vergilio nobile debet epos* («la poesia elegiaca ammette di essermi tanto debitrice, quanto lo stile epico deve a Virgilio»: *Rem.* 395-6).

Questo, d'altro canto, era lo stato d'animo con cui Ovidio era passato al genere in cui, come si ricava dalle sue parole, Virgilio aveva stabilito un primato indiscusso. Di quel primato, o almeno del monopolio di Virgilio nel genere, le *Metamorfosi* si dimostrano quel pericoloso rivale che chiaramente aspiravano a essere. Ancora una volta Wilamowitz colse nel segno valutando il successo ottenuto da Ovidio nel poema: «C'era solo un altro poema epico, nato ancora sotto Augusto, la cui arte poteva misurarsi con quella dell'*Eneide* e la cui fortuna nel futuro non era destinata a rimanere troppo indietro: le *Metamorfosi* di Ovidio»[4]. Fu proprio un commentatore di Virgilio, uno che passò gli ultimi trent'anni di vita su quel progetto, a fargli forse uno dei più completi ed entusiastici complimenti che mai gli furono offerti: «Era un poeta più spontaneo, più geniale, più cordiale, più fantasioso, più giocoso non solo di Dryden, ma del nostro autore o di ogni altro poeta

[1] «Darin lag eine starke Selbstüberwindung des jungen Dichters»: Wilamowitz I, 1924, p. 239 nt. 1.

[2] Cfr. Bretzigheimer 2001, pp. 11-2.

[3] Non è questa la sede per affrontare il problema spinoso della cronologia delle opere elegiache; fra le varie che sono state suggerite, la sequenza che pone all'ultimo posto i *Remedia* mi sembra la più plausibile.

[4] «Nur ein unsterbliches episches Gedicht entstand noch unter Augustus, das sich an Kunstwerk mit der Aeneis messen kann und an Wirkung auf die Nachwelt nicht sehr viel unter ihr bleibt, die *Metamorphosen* Ovids»: Wilamowitz I, 1924, p. 241. Come stima dell'influenza che eserciterà Ovidio sulle generazioni a venire, questa mi sembra un po' scarsa. Ved. Martindale 1988, *passim*. Non è stato solo Shakespeare a preferirlo a Virgilio (*ibid.* 18-20); Ovidio è stato sempre un poeta per i poeti, una fonte di ispirazione per la poesia dell'«amor cortese» e un beniamino del Rinascimento. Anche pittori e scultori, azzarderei, si sono rivolti più alle *Metamorfosi* che all'*Eneide* per i soggetti delle loro opere.

latino»[1]. In ciò che, però, Henry aveva visto come «chiara semplicità e immediatezza (*artlessness*)»[2], critici successivi, con un orecchio abituato a percepire più sottilmente lo stile alessandrino, riconoscono un'arte che difficilmente può essere considerata meno ingenua. «Le *Metamorfosi* potrebbero essere state scritte per il piacere di moderni patiti dell'autoreferenzialità dei testi e della *mise en abyme*[3].»

III

Si sarebbe forse potuto prevedere che un illustre studioso di Oxford avrebbe avuto qualche reticenza a «convenire che le *Metamorfosi* fossero più universali dell'*Eneide*»[4]. Lo sono senza dubbio, ovviamente, per l'estensione di tempo e spazio che intendono abbracciare. Mentre Virgilio aveva lasciato intatto l'universo mitologico che aveva ereditato e lo aveva adattato a una sceneggiatura in cui trovavano posto come protagonisti tanto il futuro imperiale di Roma quanto il ruolo di Enea come fondatore della sua grandezza, Ovidio ricreò il suo universo *ab initio* per adattarlo ai propri scopi e lo popolò a suo piacere. La Musa aveva suggerito a Virgilio cosa dire (*Aen.* I 1-11); Ovidio si sentiva invece primo motore della propria impresa, con l'*animus* che lo incitava a esercitare il suo dominio su territori poetici ancora vergini e inesplorati. Alla stessa maniera all'inizio dell'*Ars*, nell'accogliere il sostegno di Venere per il progetto di rieducazione del figlio ribelle, Ovidio aveva dichiarato che la sua ispirazione non dipendeva né da Apollo né dalle Muse, ma da una dura esperienza di

[1] Henry I, 1873-89, p. 618. Su questa notevole personalità, ved. Williams 1973; Richmond 1976.
[2] Henry I, 1873-89, p. 133.
[3] Hardie – Barchiesi – Hinds 1999, p. 10.
[4] Nisbet 1983, p. 175. Cfr. Otis 1970, p. 15: «Virgilio non è Ovidio, come Oxford non è Cambridge. Ma sarebbe forse sbagliato insinuare che un'università è più virgiliana od ovidiana dell'altra. Eppure, non mi sembra casuale che Virgilio esca per i tipi di Oxford e Ovidio per quelli di Cambridge. E, comunque, chi potrebbe negare che Cambridge sia un luogo principalmente ovidiano? A essere precisi, non si dovrebbe tralasciare di aggiungere che la frase a cui il professor Nisbet aveva trovato da obiettare recitava "*Da un certo punto di vista* [il corsivo è mio], si può proporre di considerare le *Metamorfosi* ... il poema tra i due più universale"» (*CHCL* II, p. 440 = *The age of Augustus*, p. 144).

vita vissuta[1]. Nell'elegia conclusiva degli *Amores* si era congedato dall'amore e dall'elegia d'amore perché chiamato da un potere più alto, a cui sono date le sembianze di Bacco, a imbarcarsi in un'*area maior* capace di abbracciare implicitamente non solo la tragedia ma anche l'elegia eziologica e l'epica[2]. Ora, all'inizio delle *Metamorfosi*, anche se chiede che gli dèi assistano in generale la sua impresa come hanno fatto fin qui[3], rappresenta comunque il loro ruolo come secondario rispetto a quello del poeta. È il suo genio che lo ha ispirato a lanciarsi in questa nuova avventura, senza precedenti: *In noua fert animus mutatas dicere formas / corpora; di, coeptis (nam uos mutastis et illa) / adspirate meis primaque ab origine mundi / ad mea perpetuum deducite tempora carmen* («A narrare di forme cambiate in corpi stranieri mi spinge l'ingegno; al progetto, dèi, date respiro [siete voi che l'avete cambiato] e guidate i miei versi a discendere dal primo principio del mondo di seguito fino ai miei giorni»: *Met.* I 1-4)[4].

Di nuovo, gli dèi non sono invocati per assistere o ispirare[5], e

[1] È una simpatica questione di tecnica editoriale che sorge anche a proposito di *Ars* I 29: si deve scrivere *usus opus mouet hoc,* o *Vsus*? Cfr. Afranio, in Gellio, XIII 8, 3. Forse Ovidio sta divinizzando qui uno dei propri attributi?

[2] L'addio di Ovidio all'Elegia recupera le parole che aveva usato la Tragedia nel loro precedente incontro: *Am.* III 15, 15-8; 1, 23-6. I *facta uirorum* che questa gli aveva imposto di celebrare coprono l'intero campo dell'attività eroica e l'ordine *incipe maius opus*, con l'eco virgiliana che contiene *maius opus moueo* (*Aen.* VII 45), indica precisamente l'epica. Cfr. McKeown c.d.s., *ad loc.*; Properzio, II 10, 1-2. Ovidio userà il termine più avanti per indicare le *Metamorfosi* (*Trist.* II 63). Ad *Am.* III 13 c'era anche un assaggio di quello che sarebbero stati i *Fasti*: il riferimento alla moglie di Ovidio nel primo verso serviva a segnalare che non si trattava di elegia d'amore.

[3] Con *illa* da leggere a I 2. Il rimando non può che essere all'intervento di Cupido all'inizio degli *Amores*, quando troviamo il poeta pronto a imbarcarsi in una Gigantomachia. È improbabile, naturalmente, che Ovidio abbia mai seriamente contemplato quell'impresa. L'epifania di Cupido, una parodia delle dichiarazioni programmatiche tradizionali, rispecchia la natura anticonvenzionale di quanto la seguirà, dato che l'intenzione di Ovidio era, fin dall'inizio, non tanto di rinnovare dall'interno il genere che aveva scelto, quanto piuttosto di seppellirlo.

[4] Il risultato, come suggeriscono i critici, sarà una creatura letteraria paradossale: un poema che è al tempo stesso *perpetuum* e un *deductum carmen*. È sempre possibile, tuttavia, che *deducite* abbia anche un'altra sfumatura: l'idea che gli dèi debbano provvedere a fornirgli un corteggio (*OLD*, *s. u.* 8b) che, con cerimonie e onori, lo scorti alla conclusione, all'apoteosi del poeta. Per la calcolata ambiguità che permette di leggere come una frase autonoma le parole *in noua fert animus* e la possibilità che servano da equivalente sintattico delle attese del lettore, ved. Wheeler 1999, pp. 8-13; cfr. anche Barchiesi 2005, p. 133 sgg.

[5] In maniera analoga nell'*exordium* dell'*Ars* (I 25-30), sebbene si invochi l'assistenza di Venere, si rifiuta l'idea di *ispirazione* divina (Suerbaum 1965). Naturalmente è

addirittura a conclusione del poema si nega perfino il potere del dio supremo sul destino dell'opera come su quello del suo creatore, che con questa si identifica: *Iamque opus exegi, quod nec Iouis ira nec ignis / nec poterit ferrum nec edax abolere uetustas. / cum uolet, illa dies, quae nil nisi corporis huius / ius habet, incerti spatium mihi finiat aeui; / parte tamen meliore mei super alta perennis / astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum; / quaque patet domitis Romana potentia terris / ore legar populi, perque omnia saecula fama / (si quid habent ueri uatum praesagia) uiuam* («E ormai ho compiuto un'opera che né l'ira di Giove, né il fuoco, né il ferro, né il tempo che tutto consuma potranno cancellare. Quando vorrà, venga pure il giorno fatale, che però può disporre solo di questo corpo, e ponga pure fine allo spazio, quale sia io non so, della mia vita. Ma con la parte migliore di me io volerò in eterno più in alto delle stelle, e il nome mio rimarrà indelebile. E dovunque si estende, sulle terre domate, la potenza romana, le labbra del popolo mi leggeranno, e per tutti i secoli, grazie alla fama, se qualcosa di vero c'è nelle predizioni dei poeti, vivrò»: *Met.* XV 871-9)[1].

Questa è davvero «un'ineguagliata asserzione di fiducia nell'immortalità intrinseca alla creazione letteraria»[2]. I versi 875-6, con la rievocazione dell'apoteosi di Ercole (IX 269 *parte sui meliore uiget*) nel nesso *parte ... meliore mei*, suggeriscono un'apoteosi ancora più gloriosa di questa: Ercole varca i limiti della propria immortalità come costellazione, Ovidio si librerà al di sopra di lui nel firmamento. Né qui né al ritorno dello stesso motivo, in termini quasi identici, nell'*apologia pro uita sua* (*Trist.* IV 10, 129-30) i

giusto che Orfeo, che viene definito *uates*, debba invocare le Muse (X 148-9); perché improvvisamente anche Ovidio debba farlo per introdurre la storia di Esculapio (XV 622-5) continua a lasciare i critici perplessi (Bömer, *ad loc.*). Ved. Barchiesi 1991, che suggerisce un rimando incrociato ai *Fasti*, e Hardie 1991, p. 47; Kenney 2005b per i due poemi visti come dittico letterario.

[1] Cfr. *Trist.* I 7, 11-2 *carmina maior imago / sunt mea* («i versi sono un'immagine di me migliore»). Dati i molti casi (una trentina) nei *Tristia* in cui Augusto è identificato con Giove, spesso insieme all'immagine del fulmine, si è tentati di chiedersi se la coda non sia stata aggiunta, o ritoccata, a Tomi; cfr., in particolare, *Trist.* III 7, 47-8 *ingenio tamen ipse meo comitorque fruorque: / Caesar in hoc potuit iuris habere nihil* («tuttavia ho sempre la compagnia del mio ingegno e ne godo: su questo Cesare non ha potuto vantare alcun diritto»). Per una bibliografia sulla questione, ved. Bömer, *ad loc.* e cfr. Galinsky 1975, pp. 254-5.

[2] Galinsky 1975, p. 255.

commentatori riescono a identificare facilmente i poeti o i profeti sulla cui autorità Ovidio basa la convinzione che l'anima, la propria *melior pars*, vivrà in eterno. Quella dottrina, però, aveva costituito il testo, o meglio la vera *raison d'être*, del discorso di Pitagora all'inizio del libro XV, che lo presenta profeta e poeta al tempo stesso[1]. Pitagora, egli stesso un inquilino del mondo in continuo cambiamento delle *Metamorfosi*, dichiara che, anche se tutto il resto è soggetto a mutamento, soltanto una cosa non perde mai la propria identità, l'anima: *errat et illinc / huc uenit, hinc illuc, et quoslibet occupat artus / spiritus eque feris humana in corpora transit / inque feras noster, nec tempore deperit ullo. / utque nouis facilis signatur cera figuris / nec manet ut fuerat nec formas seruat easdem, / sed tamen ipsa eadem est, animam sic semper eandem / esse, sed in uarias doceo migrare figuras* («lo spirito vaga e da lì viene qui e da qui va lì e si infila in qualsiasi corpo, e dagli animali passa nei corpi umani e da noi negli animali, e mai si consuma. E come la cera duttile si plasma in figure nuove e non rimane com'era prima e non conserva le stesse forme, e tuttavia è sempre cera, così secondo la mia dottrina l'anima è sempre la stessa, ma trasmigra in varie figure»: *Met.* XV 165-72).

La presenza di Pitagora nelle *Metamorfosi* ha suscitato non pochi dibattiti e qualche critica. Ovidio lo presenta attraverso un'associazione con Numa contraria a ogni principio di veridicità storica dal punto di vista cronologico, cosa che difficilmente poteva essergli sfuggita, dal momento che questo tradizionale sincronismo era già stato, e continuava a essere, oggetto di numerose controversie fra i dotti suoi contemporanei, Livio incluso[2]. Nel presentarlo così, però, Ovidio rifiuta, come molte altre volte, di assumersi la responsabilità di ciò che riferisce: *talibus atque aliis instructum pectora dictis / in patriam remeasse ferunt ultroque petitum / accepisse Numam populi Latialis habenas* («Indottrinato da questi e altri discorsi, si racconta che Numa tornò in patria e accettò l'invito a prendere in mano le redini del popolo laziale»: *Met.* XV 479-81).

Il termine *ferunt*, «dicono», mette le carte in tavola. È solo una delle numerose varianti con cui il poeta alessandrinizzante ci se-

[1] *Met.* XV 143 sgg. *et quoniam deus ora mouet* («e poiché è un dio a muovere le mie labbra») e Bömer, *ad loc.*

[2] Livio, I 18, 2; ved. Ogilvie 1965, pp. 89-91; Bömer, *ad loc.*

gnala, in codice: «Questo è quanto si trova nelle fonti (o in alcune di esse)»; il verbo sottintende, «e lascio al lettore decidere al proposito»[1]. È evidente che l'intervento di Pitagora è pensato come parte integrante dell'economia del poema[2]. Sul piano formale fornisce un ulteriore arricchimento al corredo multigenerico del poema, con l'inclusione di un esteso episodio giocato sulla vena didattica di tipo lucreziano, che stabilisce anche un legame tematico con il libro I[3]. Inoltre permette a Ovidio di sviluppare, per interposta persona e in modo da dare consistenza filosofica al messaggio, la premessa dichiarata dell'intera impresa: il cambiamento come l'aspetto cruciale dell'ambiente in cui si muove il genere umano. Non mancavano dei precedenti che avevano inserito, su di una scala più modesta, degli *excursus* filosofici nell'epica: si pensi ai canti di Orfeo e Iopa in Apollonio e Virgilio[4]. Il discorso di Pitagora, però, è di un'altra levatura; è, in primo luogo, un *tour de force* di incredibile abilità tecnica. Alcuni lettori, compresi Dryden e Charles James Fox, lo considerano una delle parti più eleganti del poema; altri ne sono stati annoiati o, peggio, irritati. In secondo luogo l'indizio che meglio spiega la presenza dell'episodio nel poema è da ricercarsi nell'accento posto sullo statuto singolare dell'anima: l'unico oggetto che è in grado di resistere in un mondo in cui ogni cosa è destinata a sottostare all'estrema forma di cambiamento – la distruzione di ciò che è stata[5]. Si tratta di un modo per riprendere e autorizzare filosoficamente la nozione di apoteosi, un tema che era stato trattato a fondo nell'episodio di Ercole, dove prefigurava la serie di apoteosi romane (Enea, Romolo, Cesare, e, ancora di là da venire, Augusto), culminante in quella di Ovidio, che, implicitamente, finisce per eclissarle tutte[6].

[1] Ved. la «nota alessandrina» a VII 63. Lo stesso gioco di parole a *Pont.* III 3, 44 *Pythagorae ... ferunt non nocuisse Numam* («dicono che Numa non recò danno a Pitagora»); cfr. *Fasti* III 153 *siue hoc a Samio doctus* ecc. Che Ovidio stesse pensando a Ennio qui è possibile, anche se forse non probabile (Skutsch 1985, pp. 263-4).
[2] Per una completa disamina, ved. Myers 1994, pp. 133-66.
[3] Ved. p. es. XV 153-5; cfr. Coleman 1971, p. 463.
[4] Apollonio, I 496-511; Virgilio, *Aen.* I 740-6; cfr. il discorso di Anchise sulla natura dell'anima, *Aen.* VI 724-51 e Austin 1977, *ad loc.*
[5] *Met.* XV 255-7; cfr. Lucrezio, I 670-1.
[6] Cfr. Otis 1970, pp. 199, 280; Myers 1994, p. 166. Quanto seriamente dobbiamo considerare l'apoteosi di Augusto, se il comportamento di Giove, con cui l'imperatore è implicitamente identificato, è passato al vaglio nel poema? Cfr. Coleman 1971, p. 476.

Giunto ai versi finali, il poema torna su sé stesso: all'inizio l'*animus* del poeta lo aveva trasportato tra «cose nuove», che si erano rivelate un intero nuovo mondo, creato dal suo genio; adesso è l'*anima*[1], che coincide con la sua creazione[2], a essere trasportata in regioni sublimi e a durare quanto la creazione stessa. Il terzultimo verso, *quaque patet domitis Romana potentia terris*, richiama quanto Orazio e Virgilio avevano affermato prima di Ovidio, cioè che sarebbero stati letti per tutto il tempo in cui sarebbe durata la potenza di Roma[3]. Nel suo discorso, tuttavia, Pitagora aveva stabilito che tutte le cose materiali alla fine debbono perire, inclusa Roma, che nella profezia compare all'ultimo posto di una lista di grandi potenze che sono, a una a una, entrate in crisi e poi scomparse (XV 418-35). Ovidio, insomma, prevede che lo si leggerà in tutti i luoghi su cui si estendeva in quel momento la dominazione di Roma, il che equivale – secondo la leggenda augustea che apparentemente sta propagando – al mondo intero; contemporaneamente, nei *Fasti*, proclamava che *Romanae spatium est Vrbis et orbis idem* («lo spazio della città di Roma è lo stesso del mondo»: II 684). È una maniera sottile, ma decisa, con cui Ovidio surclassa le pretese di eternità di Orazio e Virgilio: mentre questi avevano parlato di tempo, Ovidio parla di spazio[4]. Il fatto che la sua epica, coeva e coesistente con la sua anima immortale sarà anch'essa immortale, Ovidio lo dà per certo. Non è chiedere poco, ma forse qualcosa da offrire in cambio ai lettori del ventunesimo secolo Ovidio ce l'ha.

[1] È probabile che Ovidio abbia tratto quanto sa dell'anima da Lucrezio, per il quale l'*animus* è parte dell'*anima*. Cfr. Bailey 1947, a III 136-60, 143; Rist 1972, pp. 79-80. Sull'*animus* come spirito distinto dal corpo, ved. *OLD*, *s. u.* 1a, c.

[2] «Nel contesto delle *Metamorfosi* l'immagine per cui il poeta è collegato alla propria opera acquisisce un nuovo significato, dato che rappresenta l'ultima di una serie di trasformazioni, in cui la stessa futura apoteosi di Augusto è superata» (Wheeler 1999, p. 37).

[3] *Carm.* III 30, 6-9; *Aen.* IX 446-9.

[4] Cfr. Solodow 1988, pp. 221-2.

IV

Che le *Metamorfosi* siano prima di tutto un poema piacevole a leggersi potrebbe sembrare così ovvio da non doverlo ripetere qui, anche se a volte la ricerca di significati critici può far perdere di vista quanto suggerisce la semplice esperienza di lettura. C'è, però, una domanda che è legittimo porre a questo, come a ogni altro libro: ci fa pensare? Per citare il centurione arruffato di Persio, *cur quis non prandeat hoc est?*, o, come avrebbe potuto dire Samuel Johnson, «è un poema a cui si può *invitare* qualcuno?». Il piacere della lettura è qualcosa che dobbiamo goderci gratuitamente (ammesso e non concesso che questo sia mai possibile), o serve a veicolare un significato? È il miele con cui sono cosparsi i bordi di una tazza che può lasciare in bocca un sapore amaro? A prima vista, le *Metamorfosi* potrebbero essere etichettate come un'opera «escapista»[1]. Dopo tutto, il lettore viene trasportato in quello che (per usare un termine corrente) potremmo chiamare un mondo «virtuale»: uno stupendo universo parallelo, pieno di meraviglie non meno che di pericoli, in cui tutte le grandi e gravi incertezze dell'esistenza terrena sono portate al limite. È un mondo in cui l'unica costante è il cambiamento, in cui non esistono identità sicure. Il carattere arbitrario della potenza, qualunque essa sia, occulta e imponderabile, che è preposta a questo mondo si rispecchia nel capriccio degli dèi e nell'incostanza della giustizia che amministrano; non mancano i casi in cui sono essi a caderne vittima. Non è un ambiente amichevole. Le vicende si concludono in modo positivo solo di rado; e quando lo fanno al lettore non è mai dato il tempo di assaporarle a lungo. All'immagine idilliaca della religiosità, della fedeltà coniugale e del sereno appagamento che irradia dalla storia di Filemone e Bauci seguono immediatamente, lacerandola, le scene di follia, sacrilegio e autofagia in quella di Erisittone. Il quadretto di felicità maritale su cui si chiude la storia di Ifi (un intermezzo di religiosità premiata, incastrato tra due esempi estremi del suo opposto) sfuma in quello di Imeneo, che si dirige in volo verso un altro matrimonio gravido, questa volta, di presagi funesti immediatamente realizzati.

[1] Comunque un'etichetta insoddisfacente e problematica: tutta l'arte offre una via di fuga, se pure temporanea, dalla prigione dell'esistenza quotidiana.

L'incantevole fantasia di Pigmalione, nella quale i desideri si avverano, sfocia in una vicenda di *libido* incestuosa da cui si genera una creatura alla quale è riservata una morte tragica e prematura (X 293 sgg.). E questi sono solo alcuni dei molti esempi possibili. Eppure Ovidio riesce, in qualche modo, a far virare quella che a tutti gli effetti dovrebbe essere una visione deprimente della condizione umana in qualcosa di simile a una commedia all'italiana di dimensioni cosmiche. Leggendo le *Metamorfosi* si è costantemente messi di fronte all'aforisma preferito di Horace Walpole, cioè che la vita è una commedia per chi usa la testa, una tragedia per chi usa il cuore.

È una reazione, questa, forse un po' superficiale, ma che invita a riflettere. Se è vero che nel teatro è stata la tragedia a fare la parte del leone – accaparrandosi la maggior parte dell'attenzione critica e finendo per essere considerata il veicolo per un'esperienza più nobile ed edificante della commedia – è anche vero che le cose non stanno proprio così nella percezione dei più. Riuscire a conservare, nella battaglia quotidiana della vita, una misura di umorismo è almeno altrettanto importante che avere la capacità di rispondere alla tragedia, in qualsiasi modo i critici abbiano deciso che si debba fare. L'ironia e l'umorismo, che non si fa mai troppa fatica a trovare sotto la superficie anche dei più patetici o grotteschi tra gli episodi delle *Metamorfosi*, sono un buon indice di ciò che, in sostanza, è al centro del poema: l'invincibilità dello spirito umano. Di questo, in fondo, trattano tutte le commedie, che siano raffinate o popolari, dal *Candide* ai fratelli Marx[1]. Se l'arte è ciò che gli esseri umani sanno trarre da quanto tocca loro sperimentare e subire, le *Metamorfosi* sono un'epica del *pathos*[2]. Il tema che il testo annuncia fin dall'inizio è la metamorfosi, ma quello è solamente lo scenario materiale, la premessa da cui scaturisce l'azione epica, che si gioca, invece, sul piano spirituale. La concezione che Ovidio ha dell'universo e che riversa nella fantasmagoria esagerata dell'azione narrativa è di stampo lucreziano: *tanta stat praedi-*

[1] Ved. il saggio, ormai classico, di George Orwell, «L'arte di Donald McGill», in Orwell 1946. «Tutto ciò che è buffo è sovversivo; ogni battuta è, in fin dei conti, una torta in faccia» (p. 97). L'umorismo è soprattutto l'ultima carta di chi parte svantaggiato, *ultima ratio subiectorum*. Per un'eloquente difesa della commedia come «altrettanto importante [della tragedia] e spesso più seria nell'avvicinarsi alla verità», ved. Thurber 1961, p. 131

[2] Kenney 1968, p. 58; 1973, p. 117 = 2002, p. 57.

ta culpa, che si potrebbe tradurre usando la prima e fondamentale delle leggi di Murphy (o di Sod): «Se *può* andare male, lo farà». In un mondo del genere, è inutile, di solito, chiedere aiuto agli dèi o alla Provvidenza, o a un qualsiasi agente sovraumano. Le *Metamorfosi* si reggono sull'idea che l'atteggiamento che concretamente si dovrebbe assumere di fronte alla vita è uno spirito di ironica rassegnazione a conformarsi a quanto tocca patire[1]. Nell'ambiente in cui si muovono, gli esseri umani sono soli; tutto quello su cui, in fin dei conti, possono contare è la loro anima. Un lettore attento degli ultimi versi del poema dovrebbe ricordare che l'origine divina dell'anima umana era stata esplicitamente asserita fin dall'inizio[2]. Raggiunta, adesso, la conclusione, la creazione sfida implicitamente il potere che l'ha generata. Se possiamo azzardare ancora un'altra definizione delle *Metamorfosi*, forse non sarebbe sbagliato chiamarle «un'epica dell'*anima*».

V

Non si può negare che Ovidio si sia conformato al precetto oraziano (*seruetur ad imum / qualis ab incepto processerit et sibi constet*, «si mantenga coerente sino alla fine, quale è apparso al pricipio»: *Ars* 126-7), almeno per quanto riguarda la costanza. La relazione che stabilisce con la donna che – agli ordini di Cupido (nome in codice, come abbiamo visto, per «questo è il genere in cui ho deciso di lavorare e su cui lascerò una traccia duratura, anzi fatale!») – dovrà fornirgli l'ispirazione per la poesia è immaginata come quella tra il mastro-artigiano e il materiale su cui lavora. È esattamente in questi termini che viene descritta: *te mihi materiem felicem in carmina praebe: / prouenient causa carmina digna sua* («offriti come felice argomento dei miei carmi: ne sortiranno carmi degni del soggetto che li ha ispirati»: *Am.* I 3, 19-20).

Sebbene gli interpreti abbiano a volte trovato in Ovidio un più alto tasso di empatia con le donne rispetto agli altri poeti elegiaci, lo sfruttamento del sesso femminile a fini letterari è assolutamente freddo e spregiudicato. Non c'è luogo nelle sue opere in cui questo

[1] Lo stesso si potrebbe dire, *mutatis mutandis*, di un grande scrittore moderno che per più di un aspetto invita al paragone con Ovidio: P.G. Woodehouse.
[2] Così in entrambe le spiegazioni alternative dell'origine della specie umana, I 76-84.

si manifesti con più forza del modo in cui tratta le eroine dei libri VII-IX. Leggendoli, non pochi avranno reagito, come Coleman, notando che «l'empatia di Ovidio ... permette certamente un'analisi precisa e accurata dei caratteri e degli stati d'animo, ma è spesso troppo clinica per permettere ai lettori di provare emozioni e simpatie piene»[1]. Lo stesso studioso, insegnante di lunga data, ha notato che lo spirito e l'umorismo di Ovidio costituiscono un grosso ostacolo, per gli studenti, alla possibilità di stabilire una relazione stretta con il poema e addirittura di prendere sul serio il poeta[2]. È passato più di un quarto di secolo da quando sono state scritte queste parole ed è forse ragionevole sperare che qualcosa sia cambiato nel modo in cui leggiamo Ovidio, dati soprattutto i sostanziosi contributi che, nel frattempo, hanno prodotto alcuni critici acuti e in maggior sintonia con il poeta. Questo rimane, tuttavia, un punto da affrontare, quando si voglia tentare di interpretare le *Metamorfosi* e arrivare a una qualche conclusione sull'opera nella sua totalità. Se Quintiliano non è mai stato tra i più grandi critici letterari di ogni tempo, non si può comunque fingere di non vedere quanto dice dell'autore delle *Metamorfosi*, che è *laudandus in partibus* (*Inst.* X 1, 88).

Dai tempi di Coleman questi problemi di valutazione sono stati complicati dalla scoperta, nella poesia ovidiana, di una vena, fresca e frizzante, di umorismo intertestuale. L'idea che i personaggi di un poema si mettano a riflettere sulle storie in cui si trovano e alludano ai testi e agli scrittori che le avevano trattate prima di lui non è, certamente, patrimonio solo di Ovidio[3]; egli, tuttavia, la sviluppa come nessuno dei suoi antecedenti aveva fatto[4]. Ai personaggi maschili si permette di indulgere di tanto in tanto in questi diversivi intertestuali[5], ma, come ci potremmo anche aspettare, sono le eroine ovidiane che – sotto questo e altri rispetti – vengono alla ribalta. Dato

[1] Coleman 1967, p. 50.
[2] Coleman 1973, p. 177.
[3] La rottura dell'illusione drammatica, spesso a fini comici, è un artificio, sfruttato dai drammaturghi a partire almeno da Aristofane, a cui gli spettatori di teatro, cinema e televisione sono sicuramente abituati. Stando così le cose, è un po' strano che gli interpreti dei testi classici siano stati comparativamente lenti nel riconoscere gli stratagemmi di questo tipo presenti nella poesia greca e latina, che era pur scritta da frequentatori di teatri.
[4] Kenney 2001b, pp. 273, 283.
[5] Come ha notato Galinsky già nel 1975 (ved. la nota a VIII 755-6); cfr. le note a VIII 433, 554, 614-5, 726, 737, IX 61.

che nelle pagine che seguono sarà dato ampio spazio all'analisi dei modi in cui questi personaggi sono resi complici del divertimento intertestuale del poeta, non ci si dilungherà qui sull'argomento. Il fatto che si tratti proprio delle donne – a cui si dedica (e su cui si incentra) la narrazione – a farsene carico rende questo tipo di ironia più tagliente e fa sì che anche il destino, molto spesso tragico, che tocca alle protagoniste evochi l'esistenza di una sorta di giustizia (letteralmente) poetica. Contribuisce a creare quest'impressione anche il fatto che, in questi libri in maniera più sensibile che altrove, «l'incontro con il femminile ... si trasforma inevitabilmente in una demascolinizzazione dell'eroe epico ovidiano»[1]. Anche a questo fenomeno le note di commento daranno ampio spazio e non lo discuterò più a lungo in questa sede. Si noti solo che l'eccezione più evidente sembra essere Ercole, che conquista l'apoteosi grazie alle sue imprese eroiche e al coraggio con cui affronta il dolore. Le sue pretese di gloria e il motivo stesso dell'apoteosi (un tema augusteo per eccellenza) sono, tuttavia, abilmente ridimensionate, sia dal modo in cui Ercole è ammesso all'Olimpo – un affare risolto in chiave squisitamente politica e dinastica dalla controparte celeste di Augusto e l'ultimo atto di ritorsione in una faida familiare[2] – sia dal contesto dell'episodio, in cui sono le donne a dominare. È solo una delle sorprese che Ovidio ha in serbo per noi, ma è notevole che decida di far seguire al drammatico racconto della morte e rinascita divina di Ercole un flashback sulla sua nascita terrena[3], che – ci viene ricordato a questo punto – non sarebbe neppure avvenuta, se Giunone non fosse stata ingannata da una serva leale e astuta. Per quanto in tono e su scala minore, anche a Galantide il poema riserva un ruolo di eroina: Ercole è diventato un eroe, solo perché lei l'ha reso possibile – la stessa dinamica che troviamo tra Giasone e Medea. Anche per lei, come per molte delle eroine delle *Metamorfosi*, la ricompensa è una trasformazione, che, almeno all'apparenza la degrada[4]. Nel suo caso, però, si tratta di un animale la cui utilità, per come la descrive Ovidio, può essere considerata una revisione parodica e su scala domestica della mis-

[1] Keith 1999, p. 239.
[2] Ved. le note a IX 242-8, 256-8, 259-61.
[3] È giocoforza ricorrere al termine del lessico cinematografico. Cfr. Kenney 1973, pp. 141-2 = 2002, p. 85; Viarre 1964, pp. 99-100.
[4] Un destino da cui neppure Medea è immune, dato che si trasforma sotto i nostri occhi da fanciulla innamorata e spaesata a maga e quindi a omicida, il ruolo in cui alla fine viene immortalata.

sione affidata a Ercole su scala mondiale: liberare l'umanità da minacce del tipo del leone di Nemea o dell'Idra, che sono pericoli – lo aveva fatto notare con una punta di ironia già Lucrezio, V 22-42 – dai quali ci si salva semplicemente standone alla larga. Topi e ratti, invece, li abbiamo sempre intorno: il lavoro che svolgono Galantide e la sua discendenza è *veramente* utile. Ercole è soltanto un'altra delle tante costellazioni.

VI

In noua fert animus. Ed effettivamente si trattava di un'epica di cui non si era mai vista né immaginata una uguale. Lo stesso vale, naturalmente, per l'*Eneide*, ma Ovidio fu ben più radicale di Virgilio: anche troppo, secondo alcuni. Seneca non è il solo tra i critici ad aver ritenuto che Ovidio non sempre sapesse dove fermarsi[1]; ma, anche se Ovidio non voleva sminuire la grandezza dell'*Eneide*, sicuramente sentiva che non era stata ancora detta l'ultima parola in fatto di epica. Quello che ne fece fu, senz'altro, molto di più di quanto era riuscito a fare nell'elegia, di cui aveva ampliato il territorio. Se ci è consentito ancora un altro tentativo di etichettare le *Metamorfosi*, si potrebbe proporre la definizione di «epica (onni-) comprensiva». I poeti alessandrini avevano già sperimentato la contaminazione dei generi e il loro esempio era stato seguito dai poeti latini. Quello in cui, però, Ovidio si imbarcò con le *Metamorfosi* fu un tentativo qualitativamente e quantitativamente diverso dal semplice «incrocio» (*mixing*) o «innesto» (*cross-fertilization*) con cui si sono dilettati i critici della poesia latina dopo la classica formulazione del problema data da Wilhelm Kroll[2]. La «polifonicità» o «politonalità» delle *Metamorfosi* di cui parlò Wilamowitz può essere pensata anche in termini di poligenicità o multigenericità[3]. All'eterogeneità del materiale ovidiano corrisponde una varietà di trattamento ed esposizione.

Non si tratta qui, come non si trattava nel caso della costruzione del poema, del risultato puramente meccanico di una scelta

[1] *Controuersiae* IX 5, 17 *nescit quod bene cessit relinquere*.
[2] Kroll 1924, pp. 202-24: «Die Kreuzung der Gattungen». Per alcune riserve sul termine e le sue connotazioni, ved. Barchiesi 1994, pp. 55-7 (= 1997, pp. 65-7).
[3] Wilamowitz I, 1924, p. 242 nt. 2; ved. la nota introduttiva al libro VIII.

tecnica: una successione, per così dire, di cambi di marcia tra un genere e l'altro che si adatti man mano all'*ethos* di ciascun episodio. Esattamente come le storie o gli episodi si susseguono, a volte, senza suture, grazie a continuità tematiche, mentre, altre volte, la successione è di tipo contrastivo, così anche per i generi possiamo trovare casi di violenta differenziazione e altri di graduale modulazione e sfumatura. Nel modo in cui lo affronta Ovidio, il *tour de force* descrittivo della peste di Egina, p. es., sposa due tipi distinti di epica didattica con la storia (ved. la nota a VII 523-613). Così, anche nelle storie di Bauci e Filemone e di Erisittone lo possiamo vedere mentre si diverte a far reagire il vero Callimaco con il Callimaco *inflatus* (ved. la nota a VIII 738-878). Al contrario, la *bagarre* comica della caccia al cinghiale calidonio – una revisione in chiave farsesca di quello che già in origine era un prodotto letterario misto (ved. la nota a VIII 260-444) – vira improvvisamente, prima verso una descrizione di scontri schiettamente epica (con Meleagro che uccide gli zii, in un accesso d'ira provocato da *ate*) e poi verso la tragedia, con l'apparizione di Altea, e verso un'ennesima variazione sul tema del monologo dell'eroina in difficoltà, un genere (o sotto-genere) che Ovidio aveva già sfruttato nelle *Heroides* (ved. la nota a VII 11-73). E quando l'ennesima eroina affida (anacronisticamente) a una lettera la propria passione, non è solo alle *Heroides*, ma anche all'*Ars amatoria* che si rifà e che ripete, anticipandola (ved. la nota a IX 517-63).

VII

A ben vedere, il confine convenzionale tra l'«oggettività» o «impersonalità» dell'epica omerica e l'insistenza con cui i poeti ellenistici inseriscono elementi personali nelle vicende che narrano è forse meno impermeabile di quanto si sia potuto pensare nel passato[1]. È vero, tuttavia, che casi in cui il poeta irrompe *in propria persona* nella narrazione rimangono eccezionali. Anche se, almeno potenzialmente, il caso di Ennio (che aveva inserito nel poema delle note sul potere che hanno i poeti di rendere immortale l'oggetto del loro

[1] Hunter 1993, pp. 101-19.

canto) aveva rotto il ghiaccio[1], è significativo che i poeti successivi che ripresero il tema si siano limitati a ricalcare più o meno da vicino la famosa esclamazione di Virgilio su Eurialo e Niso[2]. Ovidio, che, come abbiamo visto, conclude le *Metamorfosi* con una coda vera e propria (sull'esempio di Apollonio e come Stazio avrebbe fatto dopo di lui), non parla mai di sé direttamente nel corpo del poema[3]. Questo non significa che, fra le righe, non sia dappertutto. Anche in questo caso, come era vero per le eroine intertestuali che mette in campo (una manifestazione particolarmente eclatante di questa caratteristica), Ovidio ricalca gli Alessandrini, con «la loro perenne esigenza di poeti-narratori, che devono per forza farsi riconoscere come la forza che controlla ogni parola del testo»[4]; e anche in questo caso, si spinge più in là di quanto avessero fatto loro.

Il commento darà conto in dettaglio del fenomeno, ma alcuni esempi cruciali possono essere citati già qui. Il caso forse più eclatante è la ricognizione aerea che Medea compie dei luoghi di almeno diciotto vicende alle quali Ovidio decide di accennare appena, senza svilupparle, mentre vuole che i lettori sappiano che avrebbe potuto farlo (VII 350-90). Il mito stabiliva *a priori* che Medea doveva fuggire con Giasone a Corinto dopo l'assassinio di Pelia, ma i dettagli della partenza che troviamo nelle *Metamorfosi* sono un prodotto esclusivo dell'invenzione ovidiana[5]. Il carro trainato dai draghi che, nella versione comune della storia, era riservato alla fuga finale da Corinto ad Atene le è messo a disposizione da Ovidio, un tipico eccesso di grazia, in tre occasioni diverse[6]. Per questa – che è la seconda delle sue escursioni – è il poeta stesso che interviene a

[1] Skutsch 1985, pp. 568-9.
[2] Hardie 1994, p. 153.
[3] Ved. Apollonio, IV 1773-81, il quale, però, non dice effettivamente niente di più che «La storia non finisce qui, ma io non procedo oltre». Cfr. Fränkel 1968, pp. 619-26 e Hunter 1993, p. 120, che nota che «la fine del poema non è una vera fine». Ovidio, al contrario, sigla il testo con un *hoc opus exegi*, presentando il proprio poema come un qualcosa di concluso in sé stesso.
[4] Hunter 1993, p. 101.
[5] Cfr. Apollodoro, I 9, 27 e Frazer 1921, *ad loc.*
[6] Fuori strada il commento di Bömer, *ad loc.*, secondo cui «fa parte del pensiero artistico barocco delle *Metamorfosi* ... il fare uso eccessivo di questo mezzo» («es gehört zum barocken Kunstdenken der Met. ..., dass von diesem Mittel im Übermaß Gebrauch gemacht wird»). Etichette come «barocco» dicono poco o niente; e termini come «eccessivo» aprono più problemi di quanti ne chiudano. In un'epica che i critici sono d'accordo a definire *sui generis*, quali sarebbero le norme che possiamo dare per stabilite?

dirottare il vettore, facendo di questo indispensabile mezzo di trasporto il veicolo di un'esibizione di disinvolta erudizione, in cui bastano delle sfumature dei tempi verbali a dimostrare, discretamente, il perfetto controllo che ha del tempo reale – cioè letterario – e mitologico (ved. le note a VII 361, 370, 386-7). Medea può vantare una personalità forte e demonica, è vero; ma, con tutto ciò, non può che constatare di essere, come ogni altro personaggio del poema, in totale balìa del suo creatore. Se vive, si muove e semplicemente esiste in questo frangente è solo per dimostrare quanto il suo autore sia in grado di maneggiare le fonti mitografiche e con quanta discrezione sappia scegliere ciò che gli serve dall'immenso arsenale a sua disposizione. È solo quando questo compito è stato svolto che le è concesso di toccare di nuovo terra e riprendere la carriera di distruzione che le è propria.

Nel caso di Teseo la manipolazione è forse anche più estrema. Prima, Ovidio muove mari e monti per attirare l'attenzione su quelli che Teseo deve attraversare per arrivare a fare da *audience* ad Acheloo (ved. le note a VIII 547 e 548), poi ci fa sapere che non c'era stato veramente nessun motivo, per la corrente formidabile del fiume, per trattenerlo (ved. la nota a IX 93-6). La pausa serve a far presente a Teseo la sua *raison d'être* letteraria, che era semplicemente di prestarsi a un gioco del poeta, che gli mostra una metamorfosi letteraria – una versione modificata del suo passato eroico: l'*Ecale* riorchestrata per un organico pastorale (ved. la nota a VIII 726). Una volta terminato il compito che gli era stato imposto – dopo aver, cioè, contribuito a rendere la narrazione più varia e articolata – Teseo è sbrigativamente messo da parte fino a quando non verrà richiamato in scena (ved. la nota a IX 93-6). Quando (ed è un caso eccezionale) a un personaggio si concede un momento di ribellione al giogo dell'autore, sono i suoi compagni di pena che si coalizzano per soffocarne la voce (ved. le note a VIII 614-5 e 616), intertestualmente consci del fatto che piegarsi al volere del poeta è l'unico modo per preservare la propria esistenza letteraria.

Che i personaggi della letteratura siano creature dei loro autori è, naturalmente, una verità lampante. Alcuni scrittori – un esempio eclatante, tra i romanzieri inglesi, è Anthony Trollope – fanno di tutto per farlo notare. Ovidio non fa niente di così ovvio: le trovate sottilmente allusive con cui asserisce la propria funzione di dominio e il ruolo, etimologicamente corretto, che ricava per il poeta (colui

che plasma) non giungono mai a infrangere l'illusione narrativa. Non importa quanto discreta sia, comunque, questa allusività pervade il poema. La si può trovare riflessa tanto nella struttura quanto nel contenuto. Anche il numero di libri in cui è divisa l'opera, quindici, potrebbe avere un significato, come potrebbe averlo il numero dodici a cui sarebbero dovuti arrivare i libri dei *Fasti*. Sembra, infatti, che fossero soprattutto i poeti elegiaci a prediligere multipli del cinque per i libri di poesia, mentre i poeti epici (almeno da quanto sembrano indicare gli esempi di epica conservatici) prediligevano lavorare in base sei[1]. Le due cifre potrebbero, così, essere viste come un segnale della complementarità dei due poemi, che si presenterebbero come il capolavoro composito e decisamente originale di Ovidio: le *Metamorfosi* come un'epica elegiaca e i *Fasti* come un'eziologia epica[2]. Allo stesso modo, se (e come) una storia è (o non è) ammessa nell'opera è anche questo un segno della piena consapevolezza con cui il poeta controlla il vasto ed eterogeneo materiale a sua disposizione e delle libertà che sa, al bisogno, prendersi con la tradizione. Al *Leitmotiv* della metamorfosi, che dovrebbe – almeno in linea di principio – giustificare l'inclusione di una storia, spesso si accenna solo di sfuggita (ved. le note a VII 672-865, VIII 145-51, 177-82) e a volte è un αἴτιον che si presta a fare le veci di una metamorfosi (ved. le note a VIII 182-235, IX 8-86, 87-92, 397-9).

VIII

Scrittori, artisti e compositori si sono sempre sentiti in diritto di riprendere e trasformare le opere dei loro predecessori; in una cultura avanzata è quasi impossibile fare altrimenti. Nella tradizione letteraria in cui l'arte di Ovidio nacque e si sviluppò la creatività individuale era fortemente condizionata dalle aspettative di una classe selezionata di lettori che conosceva non solo una vasta e variegata selezione di poesia greca e latina, ma anche – in alcuni casi – i giudizi e le controversie che segnavano la letteratura critica che

[1] Properzio, 1 (20 + 2); Ovidio, *Am.*, *Trist.* IV, *Pont.* 1-3 (se si accetta che II 11 segua III 4, come proposto da Froesch). Ennio, *Annales* 18; Lucrezio, 6; Virgilio, *Aen.*, Lucano (almeno nei piani), Stazio, *Theb.* 12.

[2] Tränkle 1963, Merli 2000.

i grammatici romani avevano ereditato da Alessandria[1]. Come fare i conti con la «troppa grazia» che avevano ereditato è il problema con cui si confrontano tutti i poeti all'inizio della carriera; e abbiamo visto con quanta determinatezza Ovidio lo aveva affrontato negli *Amores*. L'elegia d'amore, con cui aveva scelto di debuttare, si trovava tuttavia piuttosto in basso sulla scala dei generi, come Ovidio riconosce usando la parola chiave *leuis* nella prima poesia della raccolta[2]; e i suoi antecedenti latini, ai quali peraltro non rifiuta un debito omaggio, non si possono certo – neppure caritatevolmente – annoverare tra i massimi poeti romani[3]. Cimentandosi con l'epica Ovidio si candidava a un grado decisamente più alto di iniziazione, chiedendo di accedere a un canone al cui vertice si trovava Omero, il poeta cui era riconosciuto il ruolo di guida[4]. Tuttavia, mentre per i suoi predecessori romani – come anche per i suoi successori – era l'epica eroica a rappresentare la forma poetica più alta (e Apollonio non fa eccezione), Ovidio guarda al genere per abbracciarlo tutto. Nelle parole *fert animus* con cui si dichiara pronto a comporre si può scorgere un'allusione alla dichiarazione di Telemaco che a un bardo si deve concedere di dilettare gli ascoltatori seguendo quanto gli impone il suo spirito (νόος ὄρνυται: Omero, *Od.* I 347)[5]. Tuttavia, l'ispirazione dell'aedo omerico e la fonte della sua poesia – che non equivale alla scelta tra i vari canti da cui può attingere – è qualche cosa che è al di fuori di lui, la Musa. Ovidio, come abbiamo notato, non invoca mai direttamente la Musa; chiede l'amichevole cooperazione degli dèi, non che gli siano messe delle parole in bocca.

[1] Un *doctus lector* con tutte le carte in regola era, naturalmente, l'eccezione e non la regola, ma gli sforzi che un *doctus poeta* sembra aver fatto indicano sia che ci si aspettava una risposta non ingenua sia che i poeti, quando parlavano, avevano in mente un pubblico. Per la smentita che Lucrezio seppe implicitamente opporre all'idea che il latino fosse una sorta di parente povero del greco, ved. Farrell 2001, pp. 28-51. Detto questo, nella stretta cerchia della Roma che contava, l'influenza di un piccolo gruppo di intenditori doveva avere un impatto sproporzionato rispetto al numero dei suoi membri. Sarebbe bastato che fosse presente un autore o due di quelle figure autoritarie alla prima lettura degli *Amores* per scatenare quell'ondata di popolarità che Ovidio ci dice che ricevettero fin dall'inizio (*Trist.* IV 10, 59-60).

[2] McKeown 1989, ad *Am.* I 1, 19-20.

[3] Lasciando fuori, naturalmente, Catullo, che pure non era esattamente un poeta elegiaco allo stesso modo in cui lo erano Gallo, Tibullo e Properzio e non era un rappresentante del genere nei termini in cui, evidentemente, lo vedeva Ovidio.

[4] *Am.* III 9, 25-6; cfr. Morgan 1999, pp. 28-33.

[5] Come notano, acutamente, von Albrecht 1961 e Harrauer 2001.

Nelle *Metamorfosi* la leggenda eroica è certamente presente; tuttavia, il suo carattere prevalente è non-omerico. In generale, per temi e svolgimento si accosta piuttosto all'*epos* esiodeo, sul modello della *Teogonia* e delle *Eoeae*[1]. Insieme ai filoni eroico e didattico, la visione ovidiana dell'epica comprendeva molta, se non la maggior parte, della poesia in circolazione: l'epillio ellenistico e la poesia didattica «ornamentale», l'elegia narrativa, pastorale, d'amore, la commedia e la tragedia. Da questo punto di vista, le *Metamorfosi* sembrano avere un respiro ancora più universale dell'*Eneide* o di qualsiasi altro poema epico, dato che abbracciano l'intero universo poetico insieme a quello fisico. In questo senso, la definizione di Coleman delle *Metamorfosi* come un poema «anti-epico» è corretta, nel senso che il poema è tutto ciò che le altre epiche non sono[2]. Il modo in cui Ovidio riprende Virgilio è un buon indicatore del carattere «inclusivo» del poema. L'appropriazione avviene lungo tre direttrici essenziali: il poeta delle *Ecloghe* è utilizzato per la storia di Aci e Galatea (XIII 750-897); quello delle *Georgiche* per la descrizione della peste di Egina (VII 523-613); infine, ed è fondamentale, quello dell'*Eneide* per i libri XIV e XV[3].

Il lettore delle *Metamorfosi*, per cui l'epica è sostanzialmente associata a Omero e a Virgilio, non può esimersi dal constatare la precedenza che è costantemente accordata agli altri generi e la svalutazione dell'eroico in tutto il poema. Le due principali scene di battaglia – il massacro che Perseo fa di Fineo e dei suoi seguaci (V 1-235) e la lotta tra Lapiti e Centauri (XII 210-535) – difficilmente si sottraggono all'etichetta di parodia. Il secondo episodio in particolare, «uno degli incidenti meno edificanti dell'intera tradizione epica, una battaglia brutale e sanguinosa scatenata da motivi particolarmente futili» e il cui racconto è affidato a Nestore, un personaggio che non si era certo distinto per particolare eroismo in una fase precedente del poema (ved. la nota a VIII 365-8), è, come l'apoteosi di Ercole, deprezzato dalla connessione con la storia di Ceneo che gli è imposta[4]. Non diversamente, l'*Armorum iudicium*

[1] Cfr. Myers 1994, pp. 5-15 e, sulle *Metamorfosi* come «Kollektivgedicht» («poema collettivo»), ved. Little 1970, pp. 71-2.
[2] Coleman 1967 e 1971.
[3] Coleman 1971, p. 474.
[4] Coleman 1971, pp. 474-5.

(XIII 1-398) scivola in una scaramuccia sofistica, a volte quasi comica, tra i tipi del rude soldato e dell'abile manovratore politico[1].

Nei tre libri di cui si tratta qui, tre grandi miti di avventura eroica – il vello d'oro, la caccia al cinghiale calidonio e il ciclo tebano – sono trattati con così poche cerimonie che, almeno nel caso della caccia, sfociano nella farsa. L'apoteosi di Ercole, come abbiamo notato, è ridimensionata dall'ironia con cui sono rappresentate le deliberazioni del senato degli dèi e dall'accostamento tra la solennità tragica che accompagna il suo ingresso in cielo e la commedia della nascita. Al centro dell'attenzione di ogni storia c'è sempre il comportamento umano – non sovrumano – ed è lo spirito umano che riesce, in un modo o nell'altro, a innalzarsi al di sopra delle prove più dure a cui un universo ostile o indifferente lo può sottoporre. Il fatto che le circostanze in cui i personaggi umani agiscono e soffrono siano molto spesso miracolose o grottesche non sminuisce affatto la carica emotiva delle loro esperienze. Almeno sotto questo aspetto, si può dire, Ovidio ha rispettato i dettami in materia di narrazioni epiche che gli venivano da Aristotele, che aveva affermato che «si deve preferire l'impossibile verisimile al possibile incredibile»[2]. I commentatori della *Poetica* non sono tutti d'accordo sulle implicazioni di questo passo; tuttavia, qualunque sia stata l'intenzione di Aristotele, il principio è sicuramente calzante per l'arte di Ovidio. Non importa quanto siano bizzarri premesse e risultati delle storie che narra, i comportamenti dei personaggi sono sempre – in termini umani – credibili e toccanti.

Non ci aspetteremmo, d'altro canto, niente di meno da un poeta nato e cresciuto in una cultura in cui, generalmente, l'abilità di persuadere era ritenuta lo scopo principale dell'educazione e, in quanto tale, era sistematicamente perseguita. Nelle scuole di declamazione, dove Ovidio svolse il suo apprendistato retorico, la plausibilità era – come dimostrano ampiamente i vividi esempi di Seneca il Vecchio – spesso portata al punto di rottura. Ovidio, però, sapeva che gli esseri umani, se sottoposti a pressioni intollerabili, probabilmente reagiscono in modi che *a priori* possono parere improbabili. Oggi basta guardare per un attimo i mezzi d'informazione per rendersi conto che il vecchio detto che «la verità è

[1] Myers 1994, pp. 95-113.
[2] Aristotele, *Poet.* 1460a 26-7.

spesso più incredibile della invenzione» è ancora attuale; e non è raro che si commenti, di fronte a qualche eccezionale intrigo della vita reale, che «neanche un romanziere potrebbe permettersi una trama del genere»[1]. Il mondo delle *Metamorfosi* è una trasposizione in chiave fantastica del quotidiano, ma è una trasposizione che rimane fedele – si vorrebbe dire, *à la* Nabokov – all'originale, popolata di uomini e donne con le cui esperienze ci possiamo relazionare. Quello che sta a cuore a Ovidio sono sempre e soltanto gli esseri umani: «Il suo tratto più distintivo è l'*humanitas*, un senso di fraternità analogo alla carità e senza il quale, ci viene ripetuto spesso, ogni altra virtù non ha valore»[2]. Ovidio crede nella sostanziale bontà (o, almeno, rispettabilità) degli esseri umani e nell'onestà e collaborazione dei lettori – i *candidi lectores* dei suoi tempi e del futuro[3] – ed è questa fiducia, accompagnata dalla convinzione che la sua poesia potrà raggiungerli, che lo sosterrà negli anni vuoti dell'esilio. Le *Metamorfosi* sono prima di tutto un'epica dello spirito umano.

Ovidio è, comunque, il meno sentimentale tra i poeti. Tra sé e i suoi personaggi non manca mai di porre una certa distanza; dimostra comprensione e spesso empatia, penetrando nei loro sentimenti, ma sempre con distacco. Si tratta pur sempre non di persone reali, ma delle creature di un poeta, che le plasma e fa muovere per far emergere più acute le dissonanze tra opinioni, emozioni e imperativi morali alla base dell'esistenza. Il dramma della vita ha un lato comico accanto a quello nobile e tragico; e nelle *Metamorfosi*, anche in questo un *unicum* tra i poemi antichi, Ovidio ce li mostra entrambi. Ma, come molti altri scrittori dopo di lui hanno avuto modo di sperimentare, ironia e umorismo si fanno solo a proprio rischio e pericolo: i verdetti negativi di Seneca e Quintiliano sull'eccesso (a loro parere) di *ingenium* nelle opere di Ovidio ne hanno infestato la reputazione critica e pedagogica fino almeno al secolo scorso, se non anche più in là[4]. L'argomento decisivo per respingere quei verdetti, tuttavia, non è mai stato difficile da

[1] Nel giugno del 2001, mentre stavo scrivendo queste parole, giunse la notizia del massacro della maggior parte della famiglia reale del Nepal, perpetrato dall'erede al trono, seguita dal suicidio di questo: il motivo sembra essere un amore non ricambiato. L'ombra di Meleagro si stende fino a noi.

[2] Wilkinson 1955, p. 286.

[3] Il termine è attestato per la prima volta nei *Tristia* (I 11, 35; IV 10, 132).

[4] Seneca retore, *Controuersiae* II 2, 12; Quintiliano, *Inst.* X 1, 88, 98.

trovare: nei secoli la sua poesia ha suscitato una risposta spontanea e diffusa tra gli artisti, non meno tra gli scrittori che tra i pittori e i compositori. I critici, che sono stati gli ultimi ad accorgersi dell'ovvio, si sono impegnati negli ultimi cinquant'anni (e con più incisività in questi due decenni) a riportare un po' di equilibrio nella fortuna di Ovidio[1]. Del processo di revisione critica si possono scorgere le tracce nelle frequenti citazioni di letteratura secondaria che segnano le pagine che seguono e non c'è bisogno qui di scendere nei dettagli.

IX

Materiam superabat opus. Torniamo ad avvalerci della descrizione dell'arte di Vulcano (*Met.* II 5) per descrivere quella di Ovidio. Sono parole che esprimono con altrettanta precisione il modo in cui l'autore ha saputo sviluppare il materiale mitologico, trattare i precedenti letterari e manipolare la lingua latina. Nel commento si è cercato di illustrare alcuni fenomeni che sono rimasti, sotto molti aspetti, in ombra fin qui: le scelte stilistiche e lessicali di Ovidio. Per il nuovo tipo di epica che stava componendo, Ovidio affilò quella che altrove ho definito «una *koinè* poetica, uno strumento stilistico che poeti di anche minor genio potevano utilizzare»[2]. Come ha avuto modo di notare Bömer, «Ovidio si rivolge al proprio tempo con la lingua che più tardi diventerà moderna»[3]. È uno stile, il suo, che si riconosce prima di tutto per l'immediatezza, apparentemente spontanea, ma che è in realtà ottenuta attraverso innumerevoli aggiustamenti – sottili, quasi insensibili, presi uno a uno, ma, nell'insieme, determinanti – apportati alle abitudini lessicali, sintattiche e metriche che erano invalse nei secoli precedenti, da Ennio a Virgilio. Il risultato di questa disciplina è stato uno strumento eccezionalmente flessibile, adattato a rispondere (e trasmettere), con apparente naturalezza, ogni dettaglio e sfumatura

[1] «Dalla metà degli anni Ottanta la produzione di tesi di dottorato sulle *Metamorfosi* di Ovidio in Germania e nei paesi di lingua inglese ha raggiunto proporzioni praticamente industriali» (Holzberg 1998, p. 313).

[2] Ved. Kenney 1973, p. 119 = 2002, p. 60, per una discussione meno cursoria.

[3] Bömer, *ad loc.* È qualcosa che i critici che si interrogano sulle *Echtheitsfragen* hanno ancora bisogno che si ricordi loro (Kenney 1998, p. 312).

del caleidoscopico mondo narrativo ovidiano, capace di trasportare il lettore con facilità – accelerando nei passaggi in cui ci sia un rischio di noia[1], rallentando per permettergli di apprezzare le descrizioni (spesso «pregnanti»)[2] delle circostanze su cui si conclude un episodio o si sta per aprirne uno nuovo, o, infine, arrestandosi del tutto, per dare al conflitto interiore di un'eroina messa alle strette tutto lo spazio e il risalto che meritano.

Un esempio può servire a misurare quanto deliberatamente Ovidio perseguì questi effetti: il caso di quell'espressione idiomatica, tipicamente ovidiana, che è stata generalmente considerata una curiosità sintattica – utile, tra le altre cose, a corroborare, *en passant*, gli argomenti di un partito nella vecchia disputa sull'autenticità di *Heroides* 16-21 – piuttosto che, come appare dal modo in cui è utilizzata, un sottile ma efficace tratto stilistico. Mi riferisco all'occasionale distinzione tra la valenza connettiva e negativa dei nessi *nec/neque* e *neue/neu* che si verifica quando si passa da una sezione narrativa a una di discorso diretto (ved. la nota a IX 131-2). Non siamo lontani dall'espediente[3], un po' più frequente (e anche questo un'innovazione di Ovidio, anche se riscontrabile altrove)[4], in cui viene usato un *-que* enclitico, incorporato nella citazione, per introdurre un discorso diretto (ved. la nota a VIII 203-5). In entrambi i casi, lo scopo è lo stesso: far confluire la narrazione nel discorso diretto senza mediazioni. Con questo artificio, Ovidio si assicura che niente, neanche il più piccolo inciampo, venga a interrompere la narrazione. È nel modo in cui anche questi dettagli, a prima vista insignificanti, vengono sistemati che la lingua di Ovidio si scopre essenzialmente funzionale.

«Se è scritto facile, è difficile da leggere», come dice Richard Sheridan. Al contrario, la «facilità» di lettura rischia di far perdere di vista il lavorio che è stato necessario per ottenerla. Questo è particolarmente vero per le *Metamorfosi*: è anche troppo facile per il lettore scavalcare, senza notarla (e senza considerarne l'attenta costruzione), la congruenza tra forma e contenuto che è tipica

[1] Su questi passi «ponte» o «ad avanzamento veloce» cfr., p. es., la nota introduttiva a VII e le note a VII 149-58; VIII 1-5; 814-22. Sulle variazioni della velocità di narrazione, cfr. Kenney 1973, pp. 138-40 = 2002, pp. 82-3.

[2] Segal 1969, *passim*.

[3] «Una naturale continuazione di» (Housman 1972, p. 413).

[4] McKeown 1989, ad *Am.* I 1, 23-4.

del loro stile. A volte, basta solo la variazione di un tempo verbale per creare una tensione drammatica (ved. la nota a VII 789-91). La trepidazione di Scilla, che immagina di passare di nascosto le linee nemiche si riflette nell'ordine delle parole a cui sono affidati i suoi pensieri (ved. la nota a VIII 38-9). Basta una parola sola, quella che ne dice la distruzione (ved. la nota a VIII 294-5) a svuotare il ritratto del paesaggio ridente che il cinghiale calidonio devasta. La sfumatura androgina che caratterizza la bellezza di Atalanta è sottolineata dalla disposizione delle parole, che è tutto tranne che meramente decorativa (ved. la nota a VIII 322-3): non è solo perché Meleagro è un uomo sposato – cosa che ci viene detta solo *en passant* (ved. la nota a VIII 521) – che il suo innamoramento è un atto di follia dalle conseguenze catastrofiche. Questa creatura asessuata, una vergine-venatrice votata a Diana, è *ipso facto* selvaggina protetta. L'artificio preferito di Ovidio – la variazione sul tema – può servire a trasmettere con eguale efficacia sia i traffici di una vecchietta (ved. la nota a VIII 661-3), sia le paradossali misure di difesa dell'Idra (ved. la nota a IX 70). La fretta con cui l'Oreade di Cerere sbriga la commissione che le è affidata e si toglie dall'influenza malsana di Fame è espressa dalla improvvisa virata della narrazione da una descrizione tranquilla a un movimento precipitoso (ved. la nota a VIII 809-13). La versatilità ovidiana nel trattamento dell'unità verso-periodo[1], rafforzata dalla destrezza con cui manipola la dizione, si può cogliere facilmente nei cinque versi in cui, nella storia di Erisittone, l'impasse che era stato perfettamente incapsulato nei versi precedenti è risolto, almeno apparentemente, in un baleno, quando l'attenzione narrativa si sposta da Erisittone a Mestra (VIII 843-7). Lo stesso avviene con la descrizione della reazione di Ercole al dolore che lo tortura: un passo che – come, e forse meglio di ogni altro nelle *Metamorfosi* – esemplifica l'abilità di Ovidio nell'uso di strutture verbali e variazioni sintattiche per costruire l'architettura del periodo poetico (ved. la nota a IX 207-10).

Quid moror exemplis, quorum me turba fatigat? Sono di nuovo le parole di Ovidio a offrirsi per commentare l'imbarazzo della scelta tra i troppi esempi che affligge il commentatore. I pochi fatti qui, tuttavia, possono aiutare ad apprezzare la serrata e con-

[1] Cfr. Kenney 1973, pp. 119, 138 = 2002, pp. 60-1.

tinua attenzione che è necessaria per avvicinarsi (almeno) all'arte di Ovidio, lo scopo a cui questo commento invita e che cerca di rendere possibile.

X

Quello che si dice di uno scrittore o una scrittrice vale solo nella misura in cui si è sicuri di star leggendo quello che di fatto ha scritto, una misura che varia a seconda delle circostanze. Il testo delle *Metamorfosi* è giunto fino a noi in manoscritti che per la gran parte sono relativamente tardi; le lezioni che offrono, anche all'unanimità, sono sempre da valutare attentamente e con un granello di scetticismo. Può darsi che le parole di Ovidio si siano conservate in qualche angolo fuori mano della tradizione, comunque ci siano arrivate, o magari aspettano ancora di essere riconosciute. Non si può dire che il numero dei luoghi testuali in cui la verità ancora attende di essere riportata alla luce da una congettura si stia assottigliando[1]. Anche in testi ovidiani che hanno una tradizione più chiara di questo possiamo aspettarci qualche sorpresa: se, metti caso, il Berlinese Hamilton 371 non fosse sopravvissuto alla seconda guerra mondiale, gli editori degli *Amores*, molto probabilmente, starebbero ancora mettendo a testo la lezione – superflua e maldestra – *locanda* a I 10, 30[2]. Le doppie versioni (*Doppelfassungen*) che caratterizzano il libro VIII sono un monito solenne su quanto poco sappiamo sulla preistoria del testo. Queste considerazioni dovrebbero essere tenute presenti dai lettori ai quali alcuni dei suggerimenti proposti per il miglioramento del testo possono sembrare inutili o eccessivi. Non esiste un testo classico di cui si possa ragionevolmente dire che si è detta l'ultima parola: meno che mai delle *Metamorfosi*. L'atteggiamento con cui ci si dovrebbe accostare al lavoro di critico è stato forse meglio espresso, molto tempo fa, con finezza e acume ineguagliabili da Richard Bentley: *Noli itaque Librarios solos uenerari; sed per te / sapere aude, ut singula ad orationis ductum / sermonisque genium exigens ita demum pronunties / sententiamque feras* («Guardati dal culto di quelli che sono solo i copisti;

[1] Cfr. la nota a VIII 237 e ved. Bömer, *ad loc.* e a VII 390.
[2] Kenney 1966, p. 269.

piuttosto osa conoscere in prima persona, misurando ogni particolare sullo stile del discorso e sul genio della lingua: così alla fine darai il tuo parere ed esprimerai la sentenza»)[1].

Ovidio non chiede niente di meno ai suoi editori, interpreti e lettori.

Mentre il libro va in stampa, colgo l'occasione per porgere i miei sinceri ringraziamenti a tutti coloro che hanno collaborato alla realizzazione. Ho un debito di gratitudine particolare per l'editore dell'opera, il prof. Alessandro Barchiesi, per il suo generoso sostegno e incoraggiamento; e per la traduttrice, professoressa Ilaria Marchesi, sia per la sua resa elegante del mio inglese non sempre *translator-friendly*, che per il suo stoicismo nell'accettare e incorporare, mentre il lavoro di traduzione era in corso, un flusso costante di correzioni, aggiunte, e ripensamenti.

E.J.K.

Cambridge, marzo 2010

[1] *Praefatio ad Lectorem*, dall'edizione di Orazio, Amsterdam 1713.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Adams 1999
J.N. Adams, *Normative personal pronouns and some patterns of speech in Republican and Augustan poetry*, in Adams – Mayer 1999, pp. 97-133.
Adams – Mayer 1999
J.N. Adams – R.G. Mayer, *Aspects of the language of Latin poetry*, «PBA» XCIII 1999.
Ahl 1985
F. Ahl, *Metaformations. Soundplay and wordplay in Ovid and other classical poets*, Ithaca 1985.
von Albrecht 1961
M. von Albrecht, *Zum Metamorphosenproem Ovids*, «RhM» CIV 1961, pp. 269-78.
von Albrecht 1963
M. von Albrecht, *Die Parenthese in Ovids Metamorphosen und ihre dichterische Funktion*, Würzburg 1963.
von Albrecht – Zinn 1968
M. von Albrecht – E. Zinn (edd.), *Ovid*, Darmstadt 1968 (Wege der Forschung 92).
Amar – Lemaire 1820-24
J.A. Amar – N.E. Lemaire (edd.), *Publii Ovidii Nasonis quae extant Opera*, I-IX, Paris 1820-24.
Anderson 1972
W.S. Anderson, *Ovid's Metamorphoses, Books* 6-10, Norman 1972.
ANRW
Aufstieg und Niedergang der römischen Welt, Berlin-New York 1972 sgg.
Appel 1909
G. Appel, *De Romanorum precationibus*, Giessen 1909 (rist. New York 1975).

Austin 1964
R.G. Austin, *P. Vergili Maronis Aeneidos liber secundus*, Oxford 1964.
Austin 1971
R.G. Austin, *P. Vergili Maronis Aeneidos liber primus*, Oxford 1971.
Austin 1977
R.G. Austin, *P. Vergili Maronis Aeneidos liber sextus*, Oxford 1977.
Austin 1982
R.G. Austin, *P. Vergili Maronis Aeneidos liber quartus*, Oxford 1982.
Axelson 1945
B. Axelson, *Unpoetische Wörter. Ein Beitrag zur Kenntnis der lateinischen Dichtersprache*, Lund 1945.
Bailey 1935
C. Bailey, *Religion in Virgil*, Oxford 1935 (rist. New York 1969).
Bailey 1947
C. Bailey, *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Oxford 1947.
Barchiesi 1991
A. Barchiesi, *Discordant Muses*, «PCPhS» XXXVII 1991, pp. 1-21.
Barchiesi 1992
A. Barchiesi, *P. Ovidii Nasonis epistulae Heroidum 1-3*, Firenze 1992.
Barchiesi 1994
A. Barchiesi, *Il poeta e il principe*, Roma-Bari 1994 (trad. ingl. *The poet and the prince*, Berkeley-Los Angeles 1997).
Barchiesi 2005
A. Barchiesi, *Ovidio. Metamorfosi*, I, Milano 2005.
Barchiesi 2006
A. Barchiesi, «Voices and narrative instances in the *Metamorphoses*», in P.E. Knox (ed.), *Oxford Readings in Ovid*, Oxford 2006, pp. 274-319.
Barchiesi – Rosati 2007
A. Barchiesi – G. Rosati, *Ovidio. Metamorfosi*, II, Milano 2007.
Barr 1987
W. Barr, *The Satires of Persius*, Liverpool 1987.
Barrett 1964
W.S. Barrett, *Euripides. Hippolytus*, Oxford 1964.
Bassett 1919
S.E. Bassett, *Versus tetracolos*, «CPh» XIV 1919, pp. 216-33.
Beard – North – Price 1998
M. Beard – J. North – S. Price, *Religions of Rome*, I-II, Cambridge 1998.
Bednara 1906
E. Bednara, *De sermone dactylicorum Latinorum quaestiones*, «Archiv für Lateinische Lexicographie» XIV 1906, pp. 317-604 (edito a parte, Leipzig 1906, pp. 1-120).

Bell 1923
A.J. Bell, *The Latin dual & poetic diction. Studies in numbers and figures*, London-Toronto 1923.
Belloc 1902
H. Belloc, *The path to Rome*, London-Edinburgh-New York 1902.
Bennett 1910-14
C.E. Bennett, *Syntax of early Latin*, I-II, Boston 1910-14.
Berger 1953
A. Berger, *Encyclopedic dictionary of Roman law*, Philadelphia 1953 («TAPhS» n.s. XLIII 2).
Bernbeck 1967
E.J. Bernbeck, *Beobachtungen zur Darstellungsart in Ovids Metamorphosen*, München 1967.
Bessone 1997
F. Bessone, *P. Ovidi Nasonis Heroidum epistula XII*, Firenze 1997.
Bettenworth 2003
A. Bettenworth, *Ovid, Apollonius und Sappho: die Liebesymptomatik der Medea in Ov. Met. 7,74-88*, «Philologus» CXLVII 2003, pp. 101-13.
Billerbeck 1999
M. Billerbeck, *Seneca. Hercules furens*, Leiden-Boston-Köln 1999.
Binns 1973
J.W. Binns (ed.), *Ovid*, London 1973.
Binroth-Bank 1994
C. Binroth-Bank, *Medea in den Metamorphosen Ovids. Untersuchungen zur ovidischen Erzähl- und Darstellungsweise*, Frankfurt a. M.-Berlin-Bern-New York-Paris-Vienna 1994.
Blase 1903
H. Blase, «*Tempora* und *Modi*», in G. Landgraf (ed.), *Historische Grammatik der lateinischen Sprache*, III. *Syntax des einfachen Satzes*, Leipzig 1903.
Blümner 1911
H. Blümner, *Die römischen Privataltertümer*, München 1911[3] (I. von Müller, *Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft*, IV 2, 2).
Boedeker 1997
D. Boedeker, «Becoming Medea: assimilation in Euripides», in Clauss – Johnston 1997, pp. 127-48.
Bömer
F. Bömer, *P. Ovidius Naso, Metamorphosen*, I-XV, Heidelberg 1969-86.
Bömer 1957-58
F. Bömer, *P. Ovidius Naso, Die Fasten*, I-II, Heidelberg 1957-58.

Bömer 2006
F. Bömer, *P. Ovidius Naso, Metamorphosen. Addenda, Corrigenda, Indices.* I. *Addenda und Corrigenda*, ed. U. Schmitzer, Heidelberg 2006.

Bond 1981
G.W. Bond, *Euripides. Heracles*, Oxford 1981.

Bonner 1949
S.F. Bonner, *Roman declamation in the late Republic and early Empire*, Liverpool 1949.

Booth 1991
J. Booth, *Ovid. The Second Book of* Amores, Warminster 1991.

Bouquet 2001
J. Bouquet, *Le songe dans l'épopée latine d'Ennius à Claudien*, Brussels 2001.

Boyd 2006
B.W. Boyd, *Two rivers and the reader in Ovid,* Metamorphoses *8*, «TAPhA» CXXXVI 2006, pp. 171-206.

Breitenbach
H. Breitenbach (ed. trad.), *Publius Ovidius Naso Metamorphosen. Epos in 15 Büchern*, Zürich s.d.

Bremer 1997
J.N. Bremer, «Why did Medea kill her brother Absyrtus?», in Clauss – Johnston 1997, pp. 83-100.

Brenk 1999
F.E. Brenk, «*Tumulo solacia* or *foedera lecti*: the myth of Cephalus and Procris in Ovid's *Metamorphoses*», in Id., *Clothed in purple light*, Stuttgart 1999, pp. 165-75.

Bretzigheimer 2001
G. Bretzigheimer, *Ovids* Amores. *Poetik in der Erotik*, Tübingen 2001.

Brink 1971
C.O. Brink, *Horace on Poetry: The Ars Poetica*, Cambridge 1971.

Brink 1985
C.O. Brink, *Horace on Poetry: Prolegomena to the Literary Epistles*, Cambridge 1985 (1963[1]).

Brunner 1966
T.F. Brunner, *The function of the simile in Ovid's Metamorphoses*, «CJ» LXI 1966, pp. 354-63.

Burman 1727
P. Burman, *P. Ovidii Nasonis Opera Omnia*, I-IV, Amsterdam 1727 (comprende le note di Heinsius dall' ed. del 1661 e altro materiale).

Burrow 1999
C. Burrow, «"Full of the maker's guile": Ovid on imitating and on imitating Ovid», in Hardie – Barchiesi – Hinds 1999, pp. 271-87.
Calvino 1979
I. Calvino, «Gli indistinti confini», in *Ovidio, Metamorfosi*, a cura di P. Bernardini Marzolla, Torino 1979, pp. VII-XVI (= I. Calvino, *Saggi 1945-1985*, a cura di M. Barenghi, Milano 1955, pp. 904-16 = «Ovid and universal contiguity», in Id., *Why read the Classic?*, London 2000, pp. 25-35).
Cameron 1995
A. Cameron, *Callimachus and his critics*, Princeton, N.J. 1995.
Cameron 2004
A. Cameron, *Greek mythography in the Roman World*, Oxford 2004.
Casali 1995
S. Casali, *P. Ovidi Nasonis Heroidum epistula IX*, Firenze 1995.
Càssola 1975
F. Càssola, *Inni omerici*, Milano 1975 (1999^7).
CEL
Carmina Epigraphica Latina, I-III, Leipzig 1895, 1897, 1926.
Celoria 1992
C.J. Celoria, *The Metamorphoses of Antoninus Liberalis. A translation with a commentary*, London-New York 1992.
CHCL
The Cambridge History of Classical Literature, I. *Greek Literature*, ed. by P.E. Easterling – B.M. Knox; II. *Latin Literature*, ed. by E.J. Kenney – W.V. Clausen, Cambridge 1985, 1982.
CIL
Corpus Inscriptionum Latinarum, Berolini 1863 sgg.
Classen 1981
C.J. Classen, *Liebeskummer – eine Ovidinterpretation (Met. 9, 450-665)*, «A&A» XXVII 1981, pp. 163-78.
Clausen 1994
W. Clausen, *A Commentary on Virgil,* Eclogues, Oxford 1994.
Clauss – Johnston 1997
J.J. Clauss – S.I. Johnston (edd.), *Medea. Essays on Medea in myth, literature, philosophy, and art*, Princeton, N.J. 1997.
Coffey 1976
M. Coffey, *Roman Satire*, London-New York 1976.
Coleman 1967
R.G.G. Coleman, recensione di Otis 1966, «CR» XVII 1967, pp. 46-51.

Coleman 1971
R.G.G. Coleman, *Structure and intention in the Metamorphoses*, «CQ» XXI 1971, pp. 461-77.
Coleman 1973
R.G.G. Coleman, recensione di Otis 1970, «CR» XXIII 1973, pp. 177-9.
Conte 1993
G.B. Conte, recensione di Harrison 1991, «JRS» LXXXIII 1993, pp. 208-12.
Costa 1973
C.D.N. Costa, *Seneca. Medea*, Oxford 1973.
Courtney 1980
E. Courtney, *A commentary on the Satires of Juvenal*, London 1980.
Courtney 1993
E. Courtney, *The fragmentary Latin Poets*, Oxford 1993.
Crabbe 1981
A. Crabbe, «Structure and content in Ovid's Metamorphoses», in *ANRW* II 31, 4, pp. 2274-327.
Currie 1981
H.MacL. Currie, «Ovid and the Roman stage», in *ANRW* II 31, 4, pp. 2701-42.
Davis 1980
G. Davis, *The problem of closure in a carmen perpetuum. Aspects of thematic recapitulation in Ovid, Met. 15*, «GB» IX 1980, pp. 123-32.
Davis 1983
G. Davis, *The death of Procris. "Amor" and the Hunt in Ovid's Metamorphoses*, Roma 1983.
Deferrari – Barry – McGuire 1939
R.J. Deferrari – M.I. Barry – R.P. McGuire, *A Concordance of Ovid*, Washington, D.C. 1939.
Delz 1983
J. Delz, *Die Hörner des Achelous (Ov.* Epist. *9,139 und* Met. *9,98)*, «MH» XL 1983, pp. 123-4.
Dewar 1991
M.J. Dewar, *Statius. Thebaid IX*, Oxford 1991.
Diggle 2005
J. Diggle, *Tibullus 2.1.45-6 and "amplificatory pleonasm"*, «CQ» LV 2005, pp. 642-3.
Dodds 1986
E.R. Dodds, *Euripides. Bacchae*, Oxford-New York 1986.
Douglas 1962
N. Douglas, *Old Calabria*, Harmondsworth 1962 (London 1915[1]).

Dover 1993
K. Dover, *Aristophanes. Frogs*, Oxford 1993.
Due 1974
O.S. Due, *Changing forms. Studies in the Metamorphoses of Ovid*, Copenhagen 1974.
Dunbar 1995
N. Dunbar, *Aristophanes. Birds*, Oxford 1995.
Dutoit 1936
E. Dutoit, *Le thème de l'adynaton dans la poésie antique*, Paris 1936.
Dych 2003
A.R. Dych, *Cicero, De Natura Deorum*, Cambridge 2003.
Easterling 1982
P.E. Easterling, *Sophocles Trachiniae*, Cambridge 1982.
Edwards 1993
M. Edwards, *The Iliad: a commentary*, V. *Books 17-20*, Cambridge 1993.
EGF
Epicorum Graecorum Fragmenta, ed. M. Davies, Göttingen 1988.
Ehwald 1915
R. Ehwald, *P. Ovidius Naso Metamorphoses*, Leipzig 1915.
Eller 1938
H.M. Eller, *Studies in* ἀπὸ κοινοῦ *in Ovid*, Diss. Chicago 1938.
Engels 1999
D. Engels, *Classical cats. The rise and fall of the sacred cat*, London-New York 1999.
Ernout – Meillet
A. Ernout – A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, I-II, Paris 1959-60⁴ (rist. 1985).
Fantham 1998
E. Fantham, *Ovid Fasti Book IV*, Cambridge 1998.
Farrell 2001
J. Farrell, *Latin language and Latin culture from ancient to modern times*, Cambridge 2001.
Fedeli 1980
P. Fedeli, *Sesto Properzio. Il primo libro delle Elegie*, Firenze 1980.
Feeney 1999
D. Feeney, «*Mea tempora*: patterning of time in the *Metamorphoses*», in Hardie – Barchiesi – Hinds 1999, pp. 13-30.
Felton 2001
D. Felton, *On reading* latrare *at Ovid* Met. *7.791*, «CW» XCV 2001, pp. 65-9.
Finnegan 1999
R. Finnegan, *Plagues in classical literature*, «Classics Ireland 1999» VI 1999, pp. 23-42.

Fitch 1987
J.G. Fitch, *Seneca's* Hercules Furens, Ithaca-London 1987.
Fletcher 1992
G.B.A. Fletcher, «Passages in Ovid's *Metamorphoses*», in G. Deroux (ed.), *Studies in Latin literature and Roman history*, VI, Brussels 1992, pp. 345-53.
Forbes 1955
R.J. Forbes, *Studies in ancient technology*, I, Leiden 1955.
Forbes Irving 1990
P.M.C. Forbes Irving, *Metamorphosis in Greek myths*, Oxford 1990.
Fordyce 1961
C.J. Fordyce, *Catullus*, Oxford 1961.
Fordyce 1977
C.J. Fordyce, *P. Vergili Maronis Aeneidos libri VII-VIII*, Oxford 1977.
FPL
Fragmenta Poetorum Latinorum epicorum et lyricorum praeter Ennium et Lucilium, ed. C. Büchner, Leipzig 1982.
Fränkel 1945
H. Fränkel, *Ovid. A poet between two worlds*, Berkeley-Los Angeles 1945.
Fränkel 1968
H. Fränkel, *Noten zu den Argonautica des Apollonios*, Darmstadt 1968.
Frazer 1921
J.G. Frazer, *Apollodorus. The Library*, I-II, Cambridge, Mass. 1921.
Frazer 1929
J.G. Frazer, *Publii Ovidii Nasonis Fastorum Libri Sex*, I-V, London 1929.
Frécaut 1972
J.-M. Frécaut, *L'esprit et l'humour chez Ovide*, Grenoble 1972.
Fusillo 2001
M. Fusillo, «Apollonius Rhodius as "inventor" of the interior monologue», in Papanghelis – Rengakos 2001, pp. 127-46.
Galasso 2006
L. Galasso, *L'edizione di Richard Tarrant delle Metamorfosi di Ovidio: una discussione*, «MD» LVII 2006, pp. 105-36.
Galinsky 1972
G.K. Galinsky, *Hercules Ovidianus (Metamorphoses 9,1-72)*, «WS» n.s. VI, LXXXV 1972, pp. 93-116.
Galinsky 1975
G.K. Galinsky, *Ovid's Metamorphoses. An Introduction to the basic aspects*, Berkeley-Los Angeles 1975.

Garnsey 1999
P. Garnsey, *Food and society in classical antiquity*, Cambridge 1999.
Garvie 1969
A.F. Garvie, *Aeschylus' Supplices*, Cambridge 1969.
Gee 2000
E. Gee, *Ovid, Aratus and Augustus. Astronomy in Ovid's* Fasti, Cambridge 2000.
Gibson 2003
R.K. Gibson, *Ovid's* Ars Amatoria *III*, Cambridge 2003.
Gildenhard – Zissos 2004
I. Gildenhard – A. Zissos, *Ovid's Hecale. Deconstructing Athens in the Metamorphoses*, «JRS» XCIV 2004, pp. 47-72.
Glei 2001
R.F. Glei, «Outlines of Apollonian scholarship 1955-1999», in Papanghelis – Rengakos 2001, pp. 1-26.
GLK
H. Keil, *Grammatici Latini*, I-VIII, Lipsiae 1857-70.
Goodyear 1971
F.R.D. Goodyear, recensione di Hollis 1970, «JRS» LXI 1971, pp. 306-7.
Gow 1958
A.S.F. Gow, *Bucolici graeci*, Oxonii 1958.
Gow – Scholfield 1997
A.S.F. Gow – A.F. Scholfield, *Nicander: the Poems and poetical Fragments*, Bristol 1997.
Gowers 1993
E. Gowers, *The loaded table. Representations of food in Roman literature*, Oxford 1993.
Gowers 2005
E. Gowers, *Talking trees: Philemon and Baucis revisited*, «Arethusa» XXXVIII 2005, pp. 331-65.
Graf 1997
F. Graf, «Medea, the enchantress from afar: remarks on a well-known myth», in Clauss – Johnston 1997, pp. 21-43.
Green 1979
P. Green, *The flight-plan of Daedalus*, «EMC» XXIII 1979, pp. 30-5.
Green 2003
S.J. Green, *Collapsing authority and "Arachnean" gods in Ovid's Baucis and Philemon (Met. 8.611-724)*, «Ramus» XXXIII 2003, pp. 39-56.
Griffin 1991
A.H.F. Griffin, *Philemon and Baucis in Ovid' Metamorphoses*, «G&R» XXXVIII 1991, pp. 62-74.

Griffin 1997
A.H.F. Griffin, *A commentary on Ovid* Metamorphoses *Book XI*, «Hermathena» 1997, pp. 162-3.
Guthrie 1954
W.K.C. Guthrie, *The Greeks and their gods*, Boston 1954.
Guttmann 1890
K. Guttmann, *Sogenanntes instrumentales* ab *bei Ovid*, Progr. Dortmund 1890.
Hainsworth 1993
B. Hainsworth, *The Iliad: a commentary*, III. *Books 9-12*, Cambridge 1993.
Hardie 1991
P. Hardie, *The Janus episode in Ovid's Fasti*, «MD» XXVI 1991, pp. 47-64.
Hardie 1994
P. Hardie, *Virgil. Aeneid, Book IX*, Cambridge 1994.
Hardie 1999a
P. Hardie, «Ovid into Laura: absent presences in the Metamorphoses and Petrarch's Rime Sparse», in Hardie – Barchiesi – Hinds 1999, pp. 254-70.
Hardie 1999b
P. Hardie (ed.), *Virgil. Critical assessments of classical authors*, I-IV, London-New York 1999.
Hardie 2004
P. Hardie, «Don Fowler and Middles», in S. Kyriakidis (ed.), *Middles in Latin poetry*, Bari 2004, pp. 151-82.
Hardie – Barchiesi – Hinds 1999
P. Hardie – A. Barchiesi – S. Hinds (edd.), *Ovidian transformations: Essays on Ovid's Metamorphoses and its reception*, Cambridge 1999.
Harrauer 2001
C. Harrauer, *Zitat und Originalität in Ovids Metamorphosen-prooemium*, «WS» CXIV 2001, pp. 297-302.
Harrison 1991
S.J. Harrison , *Vergil. Aeneid 10*, Oxford 1991.
Haupt – Ehwald – von Albrecht 1966
M. Haupt – R. Ehwald (edd.), *P. Ovidius Naso, Metamorphosen*, ed. rived. da M. von Albrecht, I-II, Zürich 1966.
HE
The Greek Anthology. Hellenistc Epigrams, I-II, edd. A.S.F. Gow – D.L. Page, Cambridge 1965.
Heinsius 1661
N. Heinsius, *Operum P. Ovidii Nasonis editio nova*, I-III, Amsterdam 1661 (ved. anche Burman 1727).

Heinze 1960
R. Heinze, *Vom Geist des Römertums*, Stuttgart 1960[3] (Darmstadt 1919).
Hellegouarc'h 1964
J. Hellegouarc'h, *Le monosyllabe dans l'hexamètre latin. Essai de métrique verbale*, Paris 1964.
Hellenburger – Rusch 2001
C. Hellenburger – C. Rusch, *Liquitur in lacrimis. Zur Verwendung des Trauermotivs in den* Metamorphosen *Ovids*, Hildesheim-Zurich-New York 2001.
Henry 1873-89
J. Henry, *Aeneidea or critical, exegetical, and aesthetical remarks on the Aeneis*, I-IV, London-Dublin 1873-89.
Herescu 1958
N.I. Herescu (ed.), *Ovidiana. Recherches sur Ovide*, Paris 1958.
Herr 1937
M. Herr, *The additional short syllabes in Ovid*, Philadelphia 1937.
Heubeck – Hoekstra 1989
A. Heubeck – A. Hoekstra (edd.), *A commentary on Homer's Odyssey*, II (Books IX-XVI), Oxford 1989.
Heubeck – West – Hainsworth 1988
A. Heubeck – S. West – J.B. Hainsworth (edd.), *A commentary on Homer's Odyssey*, I (Books I-VIII), Oxford 1988 (1991[2]).
Hijmans 1995
B.L. Hijmans et alii, *Apuleius. Metamorphoses. Book 9*, Groningen 1995.
Hill 1977
D.E. Hill, *Ovid Metamorphoses V-VIII*, Warminster 1977 (rist. 1992).
Hill 1999
D.E. Hill, *Ovid Metamorphoses IX-XII*, Warminster 1999.
Hinds 1987a
S. Hinds, *The Metamorphosis of Persephone. Ovid and the self-conscious Muse*, Cambridge 1987.
Hinds 1987b
S. Hinds, *Generalising about Ovid*, «Ramus» XVI 1987, pp. 4-31.
Hinds 1993
S. Hinds, *Medea in Ovid: scenes from the life of an intertextual heroine*, «MD» XXX 1993, pp. 4-31.
Hinds 1998
S. Hinds, *Allusion and intertext. Dynamics of appropriation in Roman poetry*, Cambridge 1998.

Hofmann – Szantyr 1965
J.B. Hofmann – A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.
Hollis 1970
A.S. Hollis, *Ovid Metamorphoses Book VIII*, Oxford 1970 (rist. con correzioni 1983).
Hollis 1990
A.S. Hollis, *Callimachus. Hecale*, Oxford 1990.
Holmberg 1998
I.E. Holmberg, Μῆτις *and gender in Apollonius Rhodius'* Argonautica, «TAPhA» CXXVIII 1998, pp. 135-59.
Holzberg 1998
N. Holzberg, *Metamorphosen*, «CR» XLVIII 1998, pp. 313-5.
Hopkinson 1984
N. Hopkinson, *Callimachus Hymn to Demeter*, Cambridge 1984.
Hopkinson 1988
N. Hopkinson, *A Hellenistic Anthology*, Cambridge 1988.
Hopkinson 2000
N. Hopkinson, *Ovid. Metamorphoses Book XIII*, Cambridge 2000.
Hornblower 1991
S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, I. *Books I-III*, Oxford 1991.
Horsfall 1979
N. Horsfall, *Epic and burlesque in Ovid, Met. viii 260 ff.*, «CJ» LXXIV 1979, pp. 319-32.
Horsfall 2000
N. Horsfall, *Virgil. Aeneid 7. A commentary*, Leiden 2000.
Housman 1937
A.E. Housman, *M. Manilii Astronomicon libri I-V*, Cambridge 1937².
Housman 1972
A.E. Housman, *The Classical Papers*, ed. by J. Diggle – F.R.D. Goodyear, I-III, Cambridge 1972.
Hunink 1992
V. Hunink, *M. Annaeus Lucanus Bellum Civile Book III. A commentary*, Amsterdam 1992.
Hunter 1989
R.L. Hunter, *Apollonius of Rhodes Argonautica Book III*, Cambridge 1989.
Hunter 1993
R.L. Hunter, *The Argonautica of Apollonius. Literary studies*, Cambridge 1993.
Hutchinson 1988
G.O. Hutchinson, *Hellenistic poetry*, Oxford 1988.

IG
Inscriptiones Graecae consilio et auctoritate Academiae litterarum Borussicae editae, Berolini 1873-1927 (*editio minor* 1913² sgg.).
ILS
Inscriptiones Latinae Selectae, I-III, curavit H. Dessau, Berolini 1954-55².
Jacobson 1974
H. Jacobson, *Ovid's* Heroides, Princeton, N.J. 1974.
Janko 1992
R. Janko, *The Iliad: a commentary*, IV. *Books 13-16*, Cambridge 1992.
Jebb 1908
R.C. Jebb, *Sophocles Trachiniae*, Cambridge 1908.
Jenkins 2000
T.E. Jenkins, *The writing in (and of) Ovid's Byblis episode*, «HSCPh» C 2000, pp. 439-51.
Jocelyn 1967
H.D. Jocelyn, *The Tragedies of Ennius*, Cambridge 1967.
Jones 1971
A.H.M. Jones, *The cities of the Eastern Roman provinces*, Oxford 1971².
Jones 1994
C.P. Jones, *A geographical setting for the Baucis and Philemon legend (Ovid, Metamorphoses 8, 611-724)*, «HSCPh» XCVI 1994, pp. 203-24.
Jones 1950-51
W.H.S. Jones, *The Magi in Pliny*, «PCPhS» n.s. I 1950-51, pp. 7-8.
Kajanto 1961
I. Kajanto, *Ovid's conception of Fate*, Turku 1961.
Kay 1985
N.M. Kay, *Martial. Book XI. A commentary*, London 1985.
Keith 1992
A. Keith, *The play of fiction. Studies in Ovid's Metamorphoses Book 2*, Ann Arbor 1992.
Keith 1999
A. Keith, «Versions of masculinity in Ovid's *Metamorphoses*», in Hardie – Barchiesi – Hinds 1999, pp. 214-39.
Kenney 1958
E.J. Kenney, *Notes on Ovid*, «CQ» VIII 1958, pp. 54-66.
Kenney 1959
E.J. Kenney, *Notes on Ovid II*, «CQ» IX 1959, pp. 240-60.
Kenney 1964
E.J. Kenney, recensione di von Albrecht 1963, «Gnomon» XXXVI 1964, pp. 374-7.

Kenney 1966
E.J. Kenney, *First thoughts on the Hamiltonensis*, «CR» XVI 1966, pp. 267-71.
Kenney 1968
E.J. Kenney, recensione di Bernbeck 1967, «CR» XVIII 1968, pp. 57-9.
Kenney 1969
E.J. Kenney, *Ovid and the law*, «YClS» XXI 1969, pp. 241-63.
Kenney 1970
E.J. Kenney, *Doctus Lucretius*, «Mnemosyne» XXIII 1970, pp. 366-92 (rist. con *Addenda* in C.J. Classen [ed.], *Probleme der Lukrezforschung*, Hildesheim-Zürich-New York 1986, pp. 237-65).
Kenney 1971
E.J. Kenney, *Lucretius. De rerum natura, Book III*, Cambridge 1971 (rist.1984, con *Addenda*).
Kenney 1972
E.J. Kenney, recensione di Bömer 1969 (libri I-III), «CR» XXII 1972, pp. 38-42.
Kenney 1973
E.J. Kenney, «The style of the *Metamorphoses*», in Binns 1973, pp. 116-53 (rist. con correzioni e aggiunte in Kenney 2002, pp. 56-89).
Kenney 1979a
E.J. Kenney, recensione di Bömer 1976 (libri VI-VII), «CR» XXIX 1979, pp. 223-6.
Kenney 1979b
E.J. Kenney, «*Iudicium transferendi*: Virgil, *Aeneid* 2. 469-505 and its antecedents», in D. West – T. Woodman, *Creative imitation and Latin literature*, Cambridge 1979, pp. 103-20.
Kenney 1983
E.J. Kenney, *Virgil and the elegiac sensibility*, «ICS» VIII 1983, pp. 44-59 (rist. in Hardie 1999b, I, pp. 68-83).
Kenney 1984
E.J. Kenney (ed.), *The Ploughman's Lunch, Moretum: a poem ascribed to Virgil*, Bristol 1984.
Kenney 1986
E.J. Kenney, «Introduction», «Notes», in A.D. Melville (transl. by), *Ovid, Metamorphoses*, Oxford 1986.
Kenney 1993
E.J. Kenney, *Ovidiana*, «CQ» XLIII 1993, pp. 458-67.
Kenney 1996
E.J. Kenney, *Ovid Heroides XVI-XXI*, Cambridge 1996.
Kenney 1998
E.J. Kenney, recensione di M. Beck, *Die Epistulae Heroidum XVIII*

und XIX des Corpus Ovidianum: Echtheitskritische Untersuchungen, «CR» XLVIII 1998, pp. 311-3.

Kenney 1999a
E.J. Kenney, «*Ut erat novator*: anomaly, innovation and genre in Ovid, *Heroides* 16-21», in Adams – Mayer 1999, pp. 399-414.

Kenney 1999b
E.J. Kenney, *Greek Feminines in* -ias*: an Ovidian predilection*, «CQ» XLIX 1999, pp. 16-8.

Kenney 2001a
E.J. Kenney, *Textual notes on Ovid, Metamorphoses 7-9*, «CQ» LI 2001, pp. 545-50.

Kenney 2001b
E.J. Kenney, «*Est deus in nobis* ...; Medea meets her Maker», in Papanghelis – Rengakos 2001, pp. 261-83.

Kenney 2002
E.J. Kenney, «Ovid's language and style», in B.W. Boyd (ed.), *Brill's Companion to Ovid*, Leiden 2002, pp. 27-89 (ved. anche Kenney 1973).

Kenney 2005a
E.J. Kenney, recensione di J. Martos (ed.), *Apuleius, Metamorphoses*, «CR» LV 2005, pp. 149-52.

Kenney 2005b
E.J. Kenney, *On the number of books in Ovid's Metamorphoses: a postscript*, «CQ» LV 2005, p. 650.

Kirk 1985
G.S. Kirk, *The Iliad: a commentary*, I. *Books 1-4*, Cambridge 1985.

Kirk 1990
G.S. Kirk, *The Iliad: a commentary*, II. *Books 5-8*, Cambridge 1990.

Knox 1984
P.E. Knox, *Ovid,* Metamorphoses *9.466*, «CQ» XXXIV 1984, p. 489.

Knox 1986a
P.E. Knox, *Ovid's* Metamorphoses *and the traditions of Augustan poetry*, Cambridge 1986.

Knox 1986b
P.E. Knox, *Adjectives in* -osus *and Latin poetic diction*, «Glotta» LXIV 1986, pp. 90-101.

Knox 1990
P.E. Knox, *Scylla's nurse*, «Mnemosyne» XLIII 1990, pp. 158-9.

Knox 1995
P.E. Knox, *Ovid Heroides. Select epistles*, Cambridge 1995.

Knox 2006
P.E. Knox (ed.), *Oxford Readings in Ovid*, Oxford 2006.

Kroll 1924
W. Kroll, *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart 1924.
Kühner – Gerth 1955
R. Kühner – B. Gerth, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache. Satzlehre*, I-II, Hannover 1955[4] (rist. di 1897[3]).
Kühner – Stegmann 1955
R. Kühner – C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache* (3 ed. rec. A. Thierfelder), I-II, Leverkusen 1955.
La Penna 1957
A. La Penna, *Publi Ovidi Nasonis Ibis*, Firenze 1957.
La Penna 1979
A. La Penna, Nominis commutatio *riflessiva (Virgilio,* Ge. *2,247 e una nota di Housman)*, «RFIC» CVII 1979, pp. 5-11.
Lateiner 1990
D. Lateiner, *Mimetic syntax: metaphor from word-order, especially in Ovid*, «AJPh» CXI 1990, pp. 204-37.
Lattimore 1962
R. Lattimore, *Themes in Greek and Roman epitaphs*, Urbana 1962.
Laughton 1964
E. Laughton, *The participle in Cicero*, Oxford 1964.
Leaf 1900-02
W. Leaf, *The Iliad*, I-II, London 1900-02[2].
Lenz 1956
F.W. Lenz, *P. Ovidii Nasonis Halieutica – fragmenta – Nux. Incerti Consolatio ad Liviam*, Milano 1956[2].
Lenz 1967
F.W. Lenz, *Ovid' Metamorphoses. Prolegomena to a revision of Hugo Magnus' edition*, Dublin-Zürich 1967.
Leo 1878
F. Leo, *L. Annaei Senecae Tragoediae*, I. *De Senecae tragoediis observationes criticae*, Berlin 1878 (rist. 1963).
Levi 1971
P. Levi, *Pausanias. Guide to Greece*, Harmondsworth 1971.
Lightfoot 1999
J.L. Lightfoot, *Parthenius of Nicaea. The poetical fragments and the* Ἐρωτικὰ Παθήματα, Oxford 1999.
LIMC
Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae, I sgg., Zürich-München 1981 sgg.
Little 1970
D. Little, «Richard Heinze: Ovids elegische Erzählung», in E. Zinn

(ed.), *Ovids Ars amatoria und Remedia amoris. Untersuchungen zum Aufbau*, Stuttgart 1970, pp. 64-105.

Livrea 1973
E. Livrea, *Argonauticon liber quartus*, Firenze 1973.

Löfstedt 1907
E. Löfstedt, *Beiträge zu Kenntnis der späteren Latinität*, Diss. Uppsala 1907.

Löfstedt 1911
E. Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae. Untersuchungen zur Geschichte der lateinischen Sprache*, Oxford-Uppsala-Leipzig 1911.

Löfstedt 1942
E. Löfstedt, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, I, Lund 1942².

Löfstedt 1956
E. Löfstedt, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, II, Lund 1956.

Long – Sedley 1987
A.A. Long – D.N. Sedley, *The Hellenistic philosophers*, I-II, Cambridge 1987.

LSJ
A Greek-English Lexicon, by H. Liddell – R. Scott – H. Jones, Oxford 1940⁹ (Supplement 1968).

Luck 1967
G. Luck, *Tristia. P. Ovidius Naso*, Heidelberg 1967.

Luck 2005a
G. Luck, *Naugerius' Notes on Ovid's* Metamorphoses, «Exemplaria Classica» IX 2005, pp. 155-224.

Luck 2005b
G. Luck, recensione di Tarrant 2004, «Exemplaria Classica» IX 2005, pp. 249-71.

Luck 2006
G. Luck, *Missing letters in Ovid's Metamorphoses?*, «Myrtia» XXI 2006, pp.113-21.

Lucke 1982
C. Lucke, *P. Ovidius Naso* Remedia amoris. *Kommentar zu Vers 397-814*, Bonn 1982.

Lunelli 1980
A. Lunelli, *La lingua poetica latina*, Bologna 1980².

Lyne 1978
R.O.A.M. Lyne, *Ciris: a poem attributed to Virgil*, Cambridge 1978.

Madvig 1887
J.N. Madvig, *Opuscula academica*, Copenhagen 1887.

Maltby 1991
R. Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991.
Mankin 1995
D. Mankin, *Horace Epodes*, Cambridge 1995.
Marouzeau 1949
J. Marouzeau, *Quelques aspects de la formation du Latin littéraire*, Paris 1949.
Martindale 1988
C. Martindale, *Ovid renewed. Ovidian influences on literature and art from the Middle Ages to the twentieth century*, Cambridge 1988.
Mayer 1994
R. Mayer, *Horace Epistles Book I*, Cambridge 1994.
Mayor 1886
J.E.B. Mayor, *Juvenal. Thirteen Satires*, Cambridge 1886.
McKeown 1987
J.C. McKeown, *Ovid. Amores*, I. *Text and Prolegomena*, Liverpool 1987.
McKeown 1989
J.C. McKeown, *Ovid. Amores. A commentary on Book I*, Leeds 1989.
McKeown 1998
J.C. McKeown, *Ovid. Amores. A commentary on Book II*, Leeds 1998.
McKeown c.d.s.
J.C. McKeown, *Ovid. Amores. A commentary on Book III*, in corso di stampa.
Merkel 1904
R. Merkel, *P. Ovidius Naso ex iterata R. Merkelii recognitione*, II. *Metamorphoses cum emendationis summario*, Leipzig 1904 (rist. ed. 1850).
Merli 2000
E. Merli, Arma canunt alii. *Materia epica e narrazione elegiaca nei* Fasti *di Ovidio*, Firenze 2000.
Mette 1981-82
H.J. Mette, *Euripides, Bruchstücke (insbesondere für die Jahre 1968-1981)*, «Lustrum» XXIII-XXIV 1981-82, pp. 5-448.
Miller 1921
F.J. Miller, *Ovid Metamorphoses*, I-II, London-Cambridge, Mass. 1921 (nuova ed. G.P. Goold 1984).
Montuschi 1998
C. Montuschi, Aurora *nelle Metamorfosi di Ovidio: un topos rinnovato, tra epica ed elegia*, «MD» XLI 1998, pp. 72-125.

Morford 1967
M.P.O. Morford, *The poet Lucan: studies in rhetorical epic*, Oxford 1967.
Morgan 1999
L. Morgan, *Patterns of redemption in Virgil's* Georgica, Cambridge 1999.
Moritz 1968
L.A. Moritz, *Some "central" thoughts in Horace's* Odes, «CQ» XVIII 1968, pp. 116-31.
Muecke 1993
F. Muecke, *Horace Satires II*, Warminster 1993.
Müller 1908
C.F.W. Müller, *Syntax des Nominativs und Accusativs im Lateinischen. Historische Grammatik der lateinischen Sprache*, Supplement, Leipzig-Berlin 1908.
Munro 1886-91
H.A.J. Munro, *T. Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, Cambridge 1886-91.
Murgatroyd 1991
P. Murgatroyd, *Tibullus I*, Bristol 1991.
Murgatroyd 1994
P. Murgatroyd, *Tibullus II*, Oxford 1994.
Murray 2004
J. Murray, «The metamorphoses of Erysichthon, Callimachus, Apollonius, and Ovid», in M.A. Harder – R.F. Regtuit – G.C. Wakker (edd.), *Callimachus II*, Louvain-Paris-Dudley, M.A. 2004, pp. 207-41.
M. – W.
R. Merkelbach – M.L.West, *Fragmenta Hesiodea*, Oxford 1967.
Myerowitz 1985
M. Myerowitz, *Ovid's game of love*, Detroit 1985.
Myers 1994
K.S. Myers, *Ovid's causes. Cosmogony and Aetiology in the Metamorphoses*, Ann Arbor 1994.
Mynors 1990
R.A.B. Mynors, *Virgil. Georgics*, Oxford 1990.
Nauck
A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Leipzig 1889^{2} (rist. anast. Hildesheim 1964).
Neue – Wagener
F. Neue – C. Wagener, *Formenlehre der lateinischen Sprache*, I-IV, Leipzig-Berlin 1892-1905^{3}.

Newlands 1997
C.E. Newlands, «The metamorphosis of Ovid's Medea», in Clauss – Johnston 1997, pp. 178-208.
Nims 1965
J.F. Nims, *Ovid's Metamorphoses. The Arthur Golding translation (1567)*, New York 1965.
Nisbet 1983
R.G.M. Nisbet, recensione di *CHCL* II, «JRS» LXXIII 1983, pp. 175-9.
Nisbet – Hubbard 1970
R.G.M. Nisbet – M. Hubbard, *A Commentary on Horace, Odes, Book I*, Oxford 1970.
Nisbet – Hubbard 1978
R.G.M. Nisbet – M. Hubbard, *A Commentary on Horace, Odes, Book II*, Oxford 1978.
Nishimura-Jensen 2000
J. Nishimura-Jensen, *Unstable geographies: the moving landscape in Apollonius'* Argonautica *and Callimachus'* Hymn to Delos, «TAPhA» CXXX 2000, pp. 287-317.
Norden 1916
E. Norden, *P. Vergilius Maro, Aeneis Buch VI*, Leipzig-Berlin 1916².
Norden 1956
E. Norden, *Agnostos Theos. Untersuchungen zur Formengeschichte religiöser Rede*, Stuttgart 1956⁴.
OCD
The Oxford Classical Dictionary, edd. S. Hornblower – A. Spawforth, Oxford 1996³.
Ogilvie 1965
R.M. Ogilvie, *A commentary on Livy Books 1-5*, Oxford 1965.
OLD
The Oxford Latin Dictionary, ed. P.G.W. Glare, I-II, Oxford 1968-82.
Olson 2002
D.S. Olson, *Aristophanes. Acharnians*, Oxford 2002.
Orwell 1946
G. Orwell, *Critical essays*, London 1946.
Otis 1970
B. Otis, *Ovid as an epic poet*, Cambridge 1970².
Otto 1890
A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörterlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890.
Otto 2000
C. Otto, *Lat.* lucus, nemus *"bois sacré" et les deux formes de sacralité chez les Latins*, «Latomus» LIX 2000, pp. 3-7.

Owen 1931
S.G. Owen, *Ovid's use of the simile*, «CR» XLV 1931, pp. 97-106.
Page 1938
D.L. Page, *Euripides. Medea*, Oxford 1938 (rist. 1953).
Page 1951
D.L. Page, *Alcman. The Partheneion*, Oxford 1951.
Papanghelis 1996
T. Papanghelis, De tergore partem exiguam*: the case for a programmatic metaphor in Ovid,* Met. *8.649-50*, «Philologus» CXL 1996, pp. 271-84.
Papanghelis – Rengakos 2001
T. Papanghelis – A. Rengakos (edd.), *A companion to Apollonius Rhodius*, Leiden 2001.
Papathomopoulos 1968
M. Papathomopoulos, *Antoninus Liberalis. Les Métamorphoses*, Paris 1968.
Pearson 1917
A.C. Pearson, *The Fragments of Sophocles*, I-III, Cambridge 1917.
Pease 1920-23
A.S. Pease, *M. Tulli Ciceronis, De diuinatione*, I-II, Urbana 1920-23.
Pease 1935
A.S. Pease, *Publi Vergili Maronis Aeneidos liber quartus*, Cambridge, Mass. 1935 (Darmstadt 1967).
Peek 2004
P. Peek, *Cephalus' incredible narration:* Metamorphoses *7, 661-865*, «Latomus» LXIII 2004, pp. 605-14.
Petersmann 1990
H. Petersmann, Lucina nixusque pares.*Die Geburtsgottheiten in Ovids Met. IX 294. Variationen eines mythologischen Motivs*, «RhM» CXXXIII 1990, pp. 157-75.
Pfeiffer 1949
R. Pfeiffer, *Callimachus*, I, Oxford 1949.
Pfeiffer 1953
R. Pfeiffer, *Callimachus*, II, Oxford 1953.
PGM
Papyri Graecae Magicae, ed. K. Preisendanz, I-II, Leipzig-Berlin 1928, 1931.
Pianezzola 1991
E. Pianezzola, *Ovidio. L'arte di amare*, Milano 1991.
Planudes 1822
M. Planudes (trad.), «Ὀβιδίου Μεταμορφώσεις», ed. J.F. Boissonade, in Amar – Lemaire, V, Paris 1822.

Platnauer 1948
M. Platnauer, *Elision of* atque *in Latin poetry*, «CQ» XLII 1948, pp. 91-3.
Platnauer 1951
M. Platnauer, *Latin elegiac verse. A study of the metrical usage of Tibullus, Propertius & Ovid*, Cambridge 1951.
Pöschl 1964
V. Pöschl, *Bibliographie der antiken Bildersprache*, edd. H. Gärtner – W. Heyke, Heidelberg 1964.
Postgate 1893
J.P. Postgate, *Corpus poetarum Latinorum*, I, London 1893.
Postgate 1905
J.P. Postgate, *Corpus poetarum Latinorum*, II, London 1905.
Postgate 1907-08
J.P. Postgate, *Flaws in classical research*, «PBA» III 1907-08, pp. 161-211.
Powell 1988
D.G.F. Powell, *Cicero. De Senectute*, Cambridge 1988.
Quirin 1930
W. Quirin, *Die Kunst Ovids in der Darstellung des Verwandlungsaktes*, Diss. Giessen 1930.
Reed 1997
J.D. Reed, *Bion of Smyrna. The Fragments and the Adonis*, Cambridge 1997.
Reeve 1972
M.D. Reeve, *Euripides, Medea 1021-1080*, «CQ» XXII 1972, pp. 51-61.
Richardson 1974
N.J. Richardson, *The Homeric Hymn to Demeter*, Oxford 1974.
Richardson 1993
N.J. Richardson, *The Iliad: a commentary*, VI. *Books 21-24*, Cambridge 1993.
Richmond 1976
J. Richmond, *James Henry of Dublin. Physician, versifier, pamphleteer, wanderer and classical scholar*, Dublin 1976.
Riley 1869
H.T. Riley (trad.), *The Metamorphoses of Ovid*, London 1869.
Risch 1984
E. Risch, *Gerundivum und Gerundium. Gebrauch im klassischen und älteren Latein*, Berlin-New York 1984.
Rist 1972
J.M. Rist, *Epicurus. An introduction*, Cambridge 1972.

Robertson 1945
D.S. Robertson, *A Handbook of Greek & Roman architecture*, Cambridge 1945².
Robertson 1975
M. Robertson, *A History of Greek art*, I-II, Cambridge 1975.
Roby 1896
H.J. Roby, *A grammar of the Latin language from Plautus to Suetonius*, II. *Syntax*, London 1896.
ROL
Remains of old Latin, ed. E.H. Warmington, I-IV, Cambridge, Mass.-London 1935-40.
Rosati 1983
G. Rosati, *Narciso e Pigmalione. Illusione e spettacolo nelle Metamorfosi di Ovidio*, Firenze 1983.
Rosati 2009
G. Rosati, *Ovidio. Metamorfosi*, III, Milano 2009.
Rose 1933
H.J. Rose, *Hygini Fabulae*, Lugduni Batavorum 1933.
Ross 1975
D.O. Ross, *Backgrounds to Augustan poetry. Gallus, Elegy, and Rome*, Cambridge 1975.
Rostovtzeff 1941
M. Rostovtzeff, *The social and economic history of the Hellenistic world*, I-III, Oxford 1941.
Rowe 1965
G.O. Rowe, *The* adynaton *as a stylistic device*, «AJPh» LXXXVI 1965, pp. 387-96.
Schiesaro 1985
A.Schiesaro, *Il "locus inamoenus" nelle "Metamorfosi" di Apuleio*, «Maia» n.s. XXXVII 1985, pp. 211-23.
Schneider 1998
W.J. Schneider, *Hercules und das Horn des Achelous (O. Met. 9.98)*, «Eranos» XCVI 1998, pp. 108-13.
Schulze 1958
G. Schulze, *Orthografica et Graeca Latina*, Roma 1958 (Marburg 1894¹).
Sedley 1998
D. Sedley, *Lucretius and the transformation of Greek wisdom*, Cambridge 1998.
Segal 1969
C.P. Segal, *Landscape in Ovid's Metamorphoses. A study in the transformation of a literary symbol*, Wiesbaden 1969 (Hermes Einzelschriften 31).

Segal 1978
C.P. Segal, *Cephalus and Procris. Myth and tragedy*, «GB» VII 1978, pp. 175-205.
Segal 1999
C.P. Segal, *Ovid's Meleager and the Greeks: tricks of gender and genre*, «HSCPh» XCIX 1999, pp. 301-40.
SH
Supplementum Hellenisticum, edd. H. Lloyd-Jones – P. Parsons, Berlin-New York 1983.
Shackleton Bailey 1954
D.R. Shackleton Bailey, *Ovidiana*, «CQ» n.s. IV 1954, pp. 165-70.
Shackleton Bailey 1956
D.R. Shackleton Bailey, *Propertiana*, Cambridge 1956.
Shackleton Bailey 1981
D.R. Shackleton Bailey, *Notes on Ovid's* Metamorphoses, «Phoenix» XXXV 1981, pp. 332-7.
Shaw 2001
B.D. Shaw, *Raising and killing children: two Roman myths*, «Mnemosyne» LIV 2001, pp. 31-77.
Skutsch 1956
O. Skutsch, *Zu Vergils Eklogen*, «RhM» XCIX 1956, pp. 193-201.
Skutsch 1968
O. Skutsch, *Studia Enniana*, London 1968.
Skutsch 1985
O. Skutsch, *The Annals of Quintus Ennius*, Oxford 1985.
Slater 1927
D.A. Slater, *Towards a Text of the Metamorphosis of Ovid*, Oxford 1927.
Solodow 1986
J.B. Solodow, Raucae, tua cura, palumbes*: a study of a poetic word-order*, «HSCPh» XC 1986, pp. 129-53.
Solodow 1988
J.B. Solodow, *The world of Ovid's Metamorphoses*, Chapel Hill-London 1988.
Sonnenschein 1891
E.A. Sonnenschein, *Titi Macci Plauti Rudens*, Oxford 1891.
Soubiran 1966
J. Soubiran, *L'élision dans la poésie latine*, Paris 1966.
Spencer 1997
R.A. Spencer, *Contrast as narrative technique in Ovid's* Metamorphoses, Lewiston-Queenston-Lampeter 1997.
Stephens – Winkler 1995
S.A. Stephens – J.J. Winkler, *Ancient Greek Novels. The Fragments*, Princeton, N.J. 1995.

Suerbaum 1965
W. Suerbaum, *Ovid über seine Inspiration (zur Ars amatoria I,26)*, «Hermes» XCIII 1965, pp. 491-6.
Tarrant 1987
R.J. Tarrant, *Towards a typology of interpolation in Latin poetry*, «TAPhA» CXVII 1987, pp. 281-98.
Tarrant 1995
R.J. Tarrant, *The silence of Cephalus: text and narrative technique in Ovid, Metamorphoses 7.685 ff.*, «TAPhA» CXXV 1995, pp. 99-111.
Tarrant 2000
R.J. Tarrant, *The soldier in the garden and other intruders in Ovid's Metamorphoses*, «HSCPh» C 2000, pp. 425-38.
Tarrant 2004
R.J. Tarrant (ed.), *P. Ouidii Nasonis Metamorphoses*, Oxford 2004.
TGF
Tragicorum Graecorum Fragmenta, I, ed. B. Snell, Göttingen 1971; II, edd. R. Kannicht – B. Snell, Göttingen 1981; III (Aeschylus) ed. S. Radt, Göttingen 1985; IV (Sophocles), ed. S. Radt, Göttingen 1977; V (Euripides, I-II), ed. R. Kannicht, Göttingen 2004.
ThlL
Thesaurus linguae Latinae, Leipzig 1900 sgg.
Thomas 1988
R.F. Thomas, *Virgil Georgics*, I-II, Cambridge 1988.
Thummer 1968-69
E. Thummer, *Pindar, Die Isthmischen Gedichte*, Heidelberg 1968-69.
Thurber 1961
J. Thurber, *Lanterns and lances*, London 1961.
Tissol 1997
G. Tissol, *The face of nature. Wit, narrative, and cosmic origins in Ovid's Metamorphoses*, Princeton, N.J. 1997.
Tränkle 1963
H. Tränkle, *Elegisches in Ovids Metamorphosen*, «Hermes» XCI 1963, pp. 459-76.
TRF
Tragicorum Romanorum Fragmenta, ed. O. Ribbeck, Leipzig 1897[3].
Tsitsiou-Chelidoni 1998
C. Tsitsiou-Chelidoni, «Erzählerische Querverbindungen in Ovid's "Metamorphosen"», in W. Schubert (ed.), *Ovid. Werk und Wirkung. Festgabe für M. von Albrecht*, I, Frankfurt a. M. 1998, pp. 269-303.
Tsitsiou-Chelidoni 2003
C. Tsitsiou-Chelidoni, *Ovid Metamorphosen Buch VIII. Narrative Technik und literarischer Kontext*, Frankfurt a. M. 2003.

Vessey 1969
D.W.T.C. Vessey, *Notes on Ovid, Heroides* 9, «CQ» IX 1969, pp. 349-61.
Viarre 1964
S. Viarre, *L'image et la pensée dans les "Metamorphoses" d'Ovide*, Paris 1964.
Walsh 1970
P.G. Walsh, *The Roman novel*, Cambridge 1970.
Washietl 1883
J.A. Washietl, *De similitudinibus imaginibusque Ovidianis*, Diss. Vienna 1883.
Watson 1995
P.A. Watson, *Ancient stepmothers. Myth, misogyny and reality*, Leiden-New York-Köln 1995.
Weise 1909
O.Weise, *Language and character of the Roman people*, trad. H. Strong – A.Y. Campbell, London 1909.
West 1966
M.L. West, *Hesiod. Theogony*, Oxford 1966.
West 1978
M.L. West, *Hesiod. Works and Days*, Oxford 1978.
Westman 1961
R. Westman, *Das Futurpartizip als Ausdrucksmittel bei Seneca*, Helsinki-Helsingfors 1961.
Wheeler 1999
S.M. Wheeler, *A discourse of wonders. Audience and performance in Ovid's Metamorphoses*, Philadelphia 1999.
White 1977
H. White, *Doors and stars in Theocritus Idyll. XXIV*, «Mnemosyne» XXX 1977, pp. 135-40.
Wilamowitz 1924
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos*, I-II, Berlin 1924.
Wilkins 1932
E.G. Wilkins, *A classification of the similes of Ovid*, «Classical Weekly» XXV 1932, pp. 73-86.
Wilkinson 1955
L.P. Wilkinson, *Ovid recalled*, Cambridge 1955.
Wilkinson 1958
L.P. Wilkinson, «The world of the Metamorphoses», in Herescu 1958, pp. 231-44.

Williams 1977
F. Williams, *Gods and gatecrashing*, «Mnemosyne» XXX 1977, pp. 289-91.
Williams 1960
R.D. Williams, *P. Vergili Maronis Aeneidos liber quintus*, Oxford 1960.
Williams 1973
R.D. Williams, *James Henry's Aeneidea*, «Hermathena» CXVI 1973, pp. 27-43.
Wills 1996
J. Wills, *Repetition in Latin poetry. Figures of allusion*, Oxford 1996.
Winbolt 1903
S.E. Winbolt, *Latin hexameter verse. An aid to composition*, London 1903.
Wistrand 1976
E. Wistrand (ed.), *The so-called laudatio Turiae*, Göteborg 1976.
Woodman 1977-83
A.J. Woodman, *Velleius Paterculus. The Tiberian Narrative*, I-II, Cambridge 1977-83.
Zissos – Gildenhard 1999
A. Zissos – I. Gildenhard, «Problems of time in *Metamorphoses* 2», in Hardie – Barchiesi – Hinds 1999, pp. 31-47.

Sigle delle riviste

«A&A»	Antike und Abendland
«AJPh»	American Journal of Philology
«CJ»	The Classical Journal
«CPh»	Classical Philology
«CQ»	Classical Quarterly
«CR»	Classical Review
«CW»	The Classical World
«EMC»	Échos du Monde classique
«GB»	Grazer Beiträge
«G&R»	Greece and Rome
«HSCPh»	Harvard Studies in Classical Philology
«ICS»	Illinois Classical Studies
«JRS»	Journal of Roman Studies
«MD»	Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici
«MH»	Museum Helveticum
«PBA»	Proceedings of the British Academy
«PCPhS»	Proceedings of the Cambridge Philological Society
«RFIC»	Rivista di Filologia e di Istruzione Classica
«RhM»	Rheinisches Museum

«TAPhA» Transactions and Proceedings of the American Philological Association
«TAPhS» Transactions of the American Philosophical Society
«YClS» Yale Classical Studies
«WS» Wiener Studien

NOTA AL TESTO

Il testo latino e l'apparato sono quelli costituiti nell'edizione critica di R.J. Tarrant, con le divergenze notate nella tabella che segue. L'edizione di Tarrant (Oxford Classical Texts) è la risposta a un'attesa di quasi un secolo, dato che all'inizio del XX secolo erano già maturate aspettative e lavori preparatori verso un rinnovato testo critico del poema, e che numerosi progetti si erano interrotti o erano rimasti parziali. Le sigle dei codici utilizzati sono spiegate a p. 3 sgg., e alla edizione di Tarrant rimandiamo per una ricca prefazione che documenta i rapporti tra i codici principali e le vicende della trasmissione.

Nella sua opera dell'esilio, che spesso rappresenta una rilettura tendenziosa degli scritti precedenti, Ovidio ci dice (*Trist.* I 7) di aver tentato, prima della forzosa partenza da Roma, di distruggere il testo del suo poema epico, a cui mancava ancora l'ultima mano. La partenza da Roma si colloca nell'8 d.C., e la maggior parte degli studiosi concorda nell'idea che il testo che ci hanno trasmesso i manoscritti medievali dipende in effetti da quello che Ovidio aveva lasciato dietro di sé ai tempi della partenza per Tomi. Esiste tuttavia il problema posto da alcuni segmenti di testo in cui sequenze di varianti sembrano comporre vere e proprie versioni alternative: per questi problemi si rimanda a Tarrant 2004, pp. XXXIV-XXXV, e alla discussione dei singoli brani nel commento.

Il testo accolto in questo quarto volume differisce da quello di Tarrant 2004 nei seguenti casi:

		QUESTA EDIZIONE	TARRANT, OCT [2004]
VII	28	forma	ore
	76	residerat	resederat
	146	et	at
	186	serpens	saepes
	267	harenis	harenas

	380	seruatum	seruari
	430	Erectheidis	Erecthidis
	449	prement	premant
	504	Achaeidos	Achaidos
	522	[nel testo]	[espunzione]
	582	an quod	aut quid
	583	ut	ni
	612	natorum patrumque	natorumque uirumque
	662	optima	ultima
	674	ille	ante
VIII	56-7	multis ... uinci	uinci ... uictis
	159	Daedalos	Daedalus
	207	strictumue	strictumque
	266	aceruis	acerris
	647	illa	ille
	770	cum	tum
IX	74	reclusi	†reduxit†
	111	[nel testo]	[espunzione]
	112-111	[trasposizione]	111-2
	147-8	[nel testo]	[espunzione]
	179	†hoc est si tibi sum†	[espunzione del verso]
	283	Ilithyian	Ilithyiam
	525-524	[trasposizione]	524-5
	540	animo	animi
	569	†pauidum†	paulum
	584	uix	mox (in app.)
	627	reserata	temerata
	661	utue	utque
	669	quendam	quondam
	747	uide	uides
	749	faciat	capiat
	771	suoque	sibique
	777	[nel testo]	[espunzione]
	778	sistrorum	†sistrorum†
	779	†quod non ego punior†	†quod non ego punior, ecce†

I testimoni del testo ovidiano sono indicati nella tabella seguente, ripresa da Tarrant 2004, che comprende sia sigle di singoli codici (rappresentati da lettere latine o abbreviazioni), sia indicazioni riassuntive di raggruppamenti (indicate da lettere greche); da vedere anche la sua appendice ortografica e morfologica, pp. 483-501.

TESTO E TRADUZIONE

Sigla

A) *Fragmenta*

Bern	Bernense 363, saec. IX^2 (continet I 1-199, 304-9, 773-II 22, III 1-56)
Lips	Lipsiense 48, saec. IX (continet III 131-252)
Par	Parisinum lat. 12246, saec. IX (continet I 81-193, II 67-254)
Urb	Vaticanum Vrbinas lat. 342, saec. X med. (continet V 483-VI 45, VII 731-VIII 104)

RARO CITANTUR

Leod	Leodicense deperditum, aetatis incertae
Caes	Caesenas deperditum, aetatis incertae

B) *Codices antiquiores (et integri et mutili)*

E	Londiniensis Add. 11967, saec. X (continet II 833-III 510, IV 292-V 389, V 588-VI 411)
H	Londiniensis Harleianus 2610, saec. X (continet I 1-III 622)
M	Marcianus Florentinus 225, saec. XI^2 (continet I 1-XIV 830)
N	Neapolitanus IV. F. 3, saec. XI ex. uel XII in. (continet I 1-XIV 838, 839-51 a manu simili primae additos) N^2 = corrector Beneuentanus (saec. XII), N^3 = corrector Gothicus (saec. XII/XIII), N^4 et N^5 = correctores saec. XIV et XV
U	Vaticanus Vrbinas lat. 341, saec. XI^2 (continet I 1-XV 493, 494-879 a manibus posterioribus additos), U^2 = corrector Beneuentanus, U^3 = correctores Gothici, U^4 = corrector humanisticus saec. XV
S	Spirensis deperditi quaternio Hauniae conseruatus (Ny kgl. S. 56 2°), saec. XI^2 uel ex. (continet IX 324-X 707)
(S)	Spirensis deperditi lectiones ex Langermanni collatione haustae

B	Parisinus lat. 8001, saec. XII in. (I 1-VI 590) et XII^2 (VI 591-XV 879)
F	Marcianus Florentinus 223, saec. XI^2, nisi quod I 1-445, III 111-IV 39, IV 261-701 a manu saec. XV (= F^4) additi sunt
G	Sangallensis 866, saec. XII (caret VIII 548-X 428)
L	Laurentianus 36.12, saec. XI/XII (continet I 1-XII 298)
P	Vaticanus Pal. lat. 1669, saec. XI^2 (multa in libris II-VI aut desiderantur aut non leguntur)
T	Tegernseensis, nunc Monacensis clm 29208 + cgm 4286, saec. XI^2 (continet uersus circiter MM ex libris I, II, IV, VI, VIII-XV)
Mon	Lectiones codicis deperditi ex lemmatibus commentarii in ff. 61^v-84 codicis Monacensis clm 4610 (saec. XI ex. uel XII in.) conseruati repetitae

C) *Codices recentiores (saec. XII uel XIII^1 praeter WZ d)*

J	Patauinus deperditus Sancti Iohannis in Viridario, saec. XII (ut uid.)
R	Neapolitanus IV. F. 2, saec. XII^2
W	Vaticanus lat. 5859, a. MCCLXXV uel paulo ante
Z	Vindobonensis ser. nou. 12746, circa a. MCCCCLXX

a	Laurentianus Acq. e doni 434, saec. XII ex. uel XIII^1
b	Oxoniensis Bodl. Auct. F. 4, 30, saec. XII med.
c	Hauniensis Bibl. Reg. Gl. kgl. S. 2009 4°, saec. XII ex.
d	Parisinus lat. 8008, saec. XIV
e	Erfurtensis Amplon. f. 1, saec. XII^2
f	Francofurtanus Bibl. Ciu. et Vniu. Barth. 110, saec. XII/XIII
g	Graecensis Bibl. Vniu. 1415, saec. XII ex. uel XIII in.
h	Hauniensis Bibl. Reg. Gl. kgl. S. 2008, saec. XII ex. uel XIII in.
k	Londiniensis Bibl. Brit. King's 26, saec. XII^1
l	Lucensis Bibl. Gou. 1417, saec. XII^1 uel med.
l_2	Lipsiensis B. Ciu. 45, saec. XII med.
l_3	Laurentianus 36.10, saec. XII ex.
l_4	Laurentianus 36.14, saec. XII ex.
l_5	Lausannensis Bibl. Cant. et Vniu. 403, saec. XII ex.
l_6	Londiniensis Bibl. Brit. Harl. 2737, saec. XII ex.
m	Monacensis clm 23612, saec. XII ex.
o	Leidensis Voss. lat. O. 51, saec. XII^2
p	Heidelbergensis Pal. lat. 1661, saec. XII/XIII
p_2	Parisinus lat. 8000, saec. XII ex.
r	Vaticanus lat. 11457, saec. XII^2
s	Laurentianus Strozzianus 121, saec. XII^2
v	Vaticanus lat. 1593, saec. XII/XIII
v_2	Vaticanus Ottob. lat. 3313, saec. XII^2

v_3	Romanus Bibl. Vallicelliana F. 25, saec. XII²
w	Guelferbytanus Bibl. Duc. 2942, saec. XII/XIII
z	Turicensis Bibl. Centr. Rhenouanus 46, saec. XII med./XII²
Plan	Lectiones codicis Latini quo usus est Maximus Planudes, ex ipsius Graeca interpretatione restitutae

INSVPER HAEC SIGLA COMPENDIAQVE ADHIBITA SVNT

Δ	consensus codicum UrbEHMNUS uel eorum qui unoquoque loco extant, praeter eos qui separatim laudantur
Σ	consensus codicum BFGLPT uel eorum qui unoquoque loco extant, praeter eos qui separatim laudantur
Ω	consensum fragmentorum uetustissimorum (Bern Lips Par Urb) codicumque EHMNUS BFGLPT uel eorum qui unoquoque loco extant, praeter eos qui separatim laudantur
δ	consensus codicum RWZ uel ex iis duorum
φ	lectio quae in tribus pluribusue codicibus recentioribus supra enumeratis (maximam partem saec. XII) inuenitur
χ	lectio quae in uno pluribusue codicibus saec. XIII inuenitur
ψ	lectio quae in uno pluribusue codicibus saec. XIV uel XV inuenitur
ς	lectio codicibus recentioribus ab editoribus tributa quam ipse nondum inueni

N^{ac}	lectio codicis N ante correctionem
(N^{ac})	lectio codicis N ante correctionem quae non plane legitur sed plus minusue probabiliter conici potest
N^{c}	lectio codicis N post correctionem; N^{2c} indicat correctionem a manu altera esse factam, et simili modo N^{3c}, N^{4c}, N^{5c}
N^{g}	glossema in codice N additum; N^{2g} et cetera ut supra
N^{m}	lectio in margine codici N addita; N^{2m} et cetera ut supra
N^{s}	lectio supra uersum in codice N addita; N^{2s} et cetera ut supra
N^{v}	uaria lectio in codice N addita; N^{2v} et cetera ut supra
N^{1}	lectio primae manus in codice N ubi etiam inest uaria quaedam lectio uel lectio in margine addita

In correctionibus notandis litterae erasae lineis inclinatis (///) designatae sunt.

(Heinsius) lectio ab Heinsio in notis suis probata quae in textum non est recepta.

P. OVIDII NASONIS

METAMORPHOSES

P. OVIDIO NASONE

METAMORFOSI

LIBER SEPTIMVS

Iamque fretum Minyae Pagasaea puppe secabant,
perpetuaque trahens inopem sub nocte senectam
Phineus uisus erat, iuuenesque Aquilone creati
uirgineas uolucres miseri senis ore fugarant,
multaque perpessi claro sub Iasone tandem
contigerant rapidas limosi Phasidos undas.
Dumque adeunt regem Phrixeaque uellera poscunt
lexque datur Minyis magnorum horrenda laborum,
concipit interea ualidos Aeetias ignes
et luctata diu, postquam ratione furorem
uincere non poterat, «frustra, Medea, repugnas;
nescioquis deus obstat» ait «mirumque nisi hoc est,
aut aliquid certe simile huic, quod amare uocatur.
nam cur iussa patris nimium mihi dura uidentur?
(sunt quoque dura nimis!) cur, quem modo denique uidi,
ne pereat, timeo? quae tanti causa timoris?

1-730. MN(S)U BFGLP

---

3. *phineus uisus*: *p. tunc u.* (N^{ac}) FL: *p. ultus* φ 6. *limosae* M 8. *lexque* l_5^1 χ (cf. Her. 12, 39): *uisque* (sc. = copia?) M^1U^c FL: *uoxque* M^vN^c B^cGP | *min(y/i)is* B^cG^{2c} φ: *miseris* k (coni. Koch): *numeris* Ω an *iuueni* (sc. Iasoni, cf. 83 infra, Prop. I 20, 23)? 12. *nisi* Heinsius: *quid* Ω (*quod* F) 16. *timoris*: *furoris* M^{2m} δ: *doloris* B

LIBRO SETTIMO

E già i Minii, partiti da Pagase, solcavano il mare,
già avevano visto Fineo, che traeva una grama vecchiaia
in una notte perpetua, e i giovani figli di Borea avevano
scacciato le femmine-uccello dalla bocca del povero vecchio,
e patiti molti casi, guidati da Giasone avevano
alfine toccato le vorticose acque del Fasi limaccioso.
    Quando si presentano al re e chiedono il vello di Frisso, <
ai Minii è imposta un'orrida legge di dure prove.
Ma intanto una fiamma potente s'accende nella figlia di Eeta. <
Lei, dopo lunga lotta, non riuscendo la ragione
a vincere la passione, «Invano, Medea, ti opponi: <
sei preda di un dio» si dice; «mi stupirebbe, se questo, o qualcosa
che molto gli assomiglia, non fosse ciò che chiamano amare.
Perché gli ordini di mio padre mi paiono troppo duri?
Ma sono davvero troppo duri! E perché uno che vedo sol ora,
ho paura che muoia? Perché questa paura?

excute uirgineo conceptas pectore flammas,
si potes, infelix. si possem, sanior essem.
sed trahit inuitam noua uis, aliudque cupido,
mens aliud suadet: uideo meliora proboque,
deteriora sequor. quid in hospite regia uirgo
ureris et thalamos alieni concipis orbis?
haec quoque terra potest quod ames dare. uiuat an ille
occidat, in dis est; uiuat tamen! idque precari
uel sine amore licet: quid enim commisit Iason?
quem nisi crudelem non tangat Iasonis aetas
et genus et uirtus? quem non, ut cetera desint,
forma mouere potest? certe mea pectora mouit.
at nisi opem tulero, taurorum adflabitur ore
concurretque suae segeti, tellure creatis
hostibus, aut auido dabitur fera praeda draconi.
hoc ego si patiar, tum me de tigride natam,
tum ferrum et scopulos gestare in corde fatebor.
cur non et specto pereuntem oculosque uidendo
conscelero? cur non tauros exhortor in illum
terrigenasque feros insopitumque draconem?
di meliora uelint! quamquam non ista precanda,
sed facienda mihi. prodamne ego regna parentis
atque ope nescioquis seruabitur aduena nostra
ut per me sospes sine me det lintea uentis
uirque sit alterius, poenae Medea relinquar?
si facere hoc aliamue potest praeponere nobis,
occidat ingratus! sed non is uultus in illo,
non ea nobilitas animo est, ea gratia formae,
ut timeam fraudem meritique obliuia nostri;

19. *trahit*: *grauat* M 28. *forma* U^{3g} B: *ora* M^{ac}(S): *ore* Ω 29. *ore*: *igne* φ 30. *segeti* N^{c} B^{c}G: *segetis* Ω 30-1. *ferae segeti ... sua praeda* Watt 31. *mera* Slater 34. *et specto* U^{3v} Σ (*et non sp-* F): *expecto* Δ B(L^{c}?): *consp-* B

Scaccia, se puoi, infelice, le fiamme avvampate
nel petto virgineo! Se potessi, sarei più sana di mente.
Una forza nuova mi trae contro voglia, una cosa vuole l'istinto,
un'altra la mente: vedo il bene e lo approvo,
il male assecondo. Perché, principessa,
ardi per uno straniero e aspiri alle nozze di un mondo non tuo?
Ciò che ami te lo può dare pure la tua terra! Che colui viva
o muoia, è in mano agli dèi. Ma che viva! Questo può dirsi
anche non per amore. Ma poi, che cosa ha mai fatto Giasone?
Quanto occorre esser crudeli per non esser toccati dall'età,
dalla stirpe, dal valore di Giasone? O, almeno,
dalla sua avvenenza? Certo, il mio cuore l'ha toccato.
E se non gli vengo in aiuto sarà arso dal fiato infuocato dei tori,
combatterà con nemici sorti dalla terra da lui seminata,
sarà preda crudele del drago vorace.
Se lo permetterò, mi diranno nata da una tigre,
o che ho ferro e pietre nel cuore.
E perché non assisto alla sua morte, facendo complici
a tal vista i miei occhi? Perché non gli sprono contro
i tori, i fieri nati dal suolo, il drago che mai non dorme?
Che gli dèi vogliano il meglio! Io però, questo, non lo
devo pregare, ma fare. Tradirò il regno del padre,
e questo straniero si salverà col mio aiuto (ma chi è mai?),
e grazie a me salvo, senza di me spiegherà ai venti le vele
per sposarne un'altra, e io, Medea, sarò lasciata alla pena?
Se osa far ciò, preferirmene un'altra,
muoia l'ingrato! Ma non è questo che mostra nel viso,
non nel nobile cuore, c'è tale grazia nel suo aspetto,
che non ho da temere inganno od oblio dei meriti miei.

et dabit ante fidem cogamque in foedera testes
esse deos. quid tuta times? accingere et omnem
pelle moram! tibi se semper debebit Iason,
te face sollemni iunget sibi, perque Pelasgas
seruatrix urbes matrum celebrabere turba.
ergo ego germanam fratremque patremque deosque
et natale solum uentis ablata relinquam?
nempe pater saeuus, nempe est mea barbara tellus,
frater adhuc infans; stant mecum uota sororis,
maximus intra me deus est. non magna relinquam,
magna sequar: titulum seruatae pubis Achiuae
notitiamque loci melioris et oppida quorum
hic quoque fama uiget cultusque artesque uirorum
quemque ego cum rebus, quas totus possidet orbis,
Aesoniden mutasse uelim, quo coniuge felix
et dis cara ferar et uertice sidera tangam.
quid quod nescioqui mediis concurrere in undis
dicuntur montes ratibusque inimica Charybdis
nunc sorbere fretum, nunc reddere, cinctaque saeuis
Scylla rapax canibus Siculo latrare profundo?
nempe tenens quod amo gremioque in Iasonis haerens
per freta longa ferar; nihil illum amplexa uerebor
aut, si quid metuam, metuam de coniuge solo
coniugiumne putas speciosaque nomina culpae
imponis, Medea, tuae? quin aspice quantum
adgrediare nefas et, dum licet, effuge crimen!».

47. *quid*: *quin* M^{ac}(S) F^{ac}L: *cur* G 48. *semper se* FL 50. an *Seruatrix?* 55. *maximus est intra me d.* (M^{ac})N 56. *pubis*: *pup(p)is* $M^{c}U^{1}$ F^{c}P 57. *loci*: *soli* Heinsius 58. *uirorum* $M^{2v}U^{2v}$ φ: *colonum* (S^{2}) $B^{2v}F^{1}$GL: *locorum* Δ $B^{1}F^{2v}$P (cf. IV 766-7) 59. *cum*: *non* ς Plan. 62. *concurrere* p χ (cf. Am. II 11, 3): *occ-* U BP: *inc-* Ω 67. *uerebor* M: *timebo* Ω 69. *putas*: *uocas* N (ex Verg. Aen. IV 172?)

Lo farò giurare prima, obbligherò a testimoni del patto
gli dèi. Di che temi, sei al sicuro! Muoviti, lascia ogni
indugio! Ti sarà debitore per sempre Giasone, ti unirà
a sé con nozze solenni, e nelle città pelasghe dalla turba
delle madri sarai celebrata come sua salvatrice.
Dovrò dunque lasciare la sorella, il fratello, il padre, <
gli dèi, la terra patria, portata via dai venti?
Ma mio padre è crudele, la mia terra barbara,
mio fratello ancora non parla, mia sorella è con me.
Un dio immenso è in me. Non lascio cose grandi, <
cose grandi seguo: il merito di aver salvato la gioventù
achea; la conoscenza di un luogo migliore, e città
la cui fama è giunta fin qui, e usi e costumi delle persone,
e colui che non scambierei per tutto l'oro del mondo,
il figlio di Esone, al cui fianco, sarò detta sposa
felice e cara agli dèi, e arriverò fino al cielo.
Però, non si narra di non so quali monti che si scontrano
in mezzo ai flutti, di Cariddi, ostile alle navi, <
che ora ingoia ora vomita il mare, e di Scilla rapace
che, cinta di cani feroci, latra agli abissi di Sicilia?
Ma vicina a chi amo, stretta tra le braccia di Giasone,
andrò per ampie distese di mare: a lui abbracciata,
non avrò paura di nulla, e, se l'avrò, l'avrò solo per lui.
Ma pensi a un matrimonio, dài un nome specioso
alla tua colpa, Medea? Guarda invece che grande
empietà stai per fare: finché puoi, evita il delitto!».

dixit, et ante oculos Rectum Pietasque Pudorque
constiterant et uicta dabat iam terga Cupido.
Ibat ad antiquas Hecates Perseidos aras,
quas nemus umbrosum secretaque silua tegebat,
et iam fortis erat pulsusque residerat ardor,
cum uidet Aesoniden extinctaque flamma reluxit.
erubuere genae totoque recanduit ore,
utque solet uentis alimenta adsumere quaeque
parua sub inducta latuit scintilla fauilla
crescere et in ueteres agitata resurgere uires,
sic iam lenis amor, iam quem languere putares,
ut uidit iuuenem, specie praesentis inarsit.
et casu solito formosior Aesone natus
illa luce fuit; posses ignoscere amanti.
spectat et in uultu ueluti tum denique uiso
lumina fixa tenet nec se mortalia demens
ora uidere putat nec se declinat ab illo.
ut uero coepitque loqui dextramque prehendit
hospes et auxilium submissa uoce rogauit
promisitque torum, lacrimis ait illa profusis:
«quid faciam uideo, nec me ignorantia ueri
decipiet, sed amor. seruabere munere nostro;
seruatus promissa dato!» per sacra triformis
ille deae lucoque foret quod numen in illo
perque patrem soceri cernentem cuncta futuri
euentusque suos et tanta pericula iurat;

74. *Perseidos*: *aeetias* fere (S) (F^{ac}?)L 75. *tegebant* φ (Heinsius) 76. *fortis*: *fractus* $N^{3c}U^{1}$ $F^{2c}P$ | *residerat* B(?) (Heinsius): *resed-* Ω: *recess-* U: *quieu-* s N^{3} 77. *reuixit* Heinsius ex codd. 78. *erubuere* M $B^{2c}G$: *et rub-* Ω | *recanduit*: *exc-* P 79. *utque solet uentis*: *ut s. a uentis* (S) P 80. *latuit*: *pat-* M^{ac}: *patitur* N (ut uid.) 82. *lenis*: *lentus* χ (Heinsius) 85. *posses ignoscere*: *ignosci possit* M^{2v} P 86. *ueluti*: *tamquam* P

Disse, e davanti agli occhi le s'eran parati Giustizia,
Pietà, Pudore: Concupiscenza, vinta, già dava le spalle.
Si recava agli antichi altari di Ecate Perseide,
nel fitto d'un bosco ombroso, in macchia appartata
– ormai era forte, la passione repressa era svanita –,
quando vede il figlio di Esone e la fiamma svanita
riavvampa. Le guance arrossiscono, il viso è in fiamme
e, come suole attingere alimento dal vento la favilla,
pur piccola, rimasta nascosta sotto una coltre di cenere,
e crescere, e agitata ritrovare l'antico vigore, così
l'amore infiacchito, che già pareva languire,
alla vista del giovane si riaccende di fronte a tanta bellezza
– e per caso quel giorno il figlio di Esone è ancora
più bello: sia essa scusata d'esser preda d'amore.
Lo guarda, e tiene lo sguardo fisso su quel volto,
come se solo ora lo vedesse, e già folle non crede
di vedere volto mortale, e non se ne stacca.
Quando poi lo straniero le rivolge la parola, le stringe
la mano e le chiede aiuto a bassa voce, promettendo
di sposarla, sciogliendosi in un fiume di lacrime dice:
«So quel che faccio, se sbaglio, non è per ignoranza di come
stanno le cose, bensì per amore! Grazie a me ti salverai:
salvo, mantieni la promessa!». Lui giura per i misteri
della dea triforme, la divinità venerata in quel bosco,
per il padre del futuro suocero, che vede ogni cosa
del futuro, per l'esito dell'impresa e i grandi pericoli.

creditus accepit cantatas protinus herbas
edidicitque usum laetusque in tecta recessit.
  Postera depulerat stellas Aurora micantes:
conueniunt populi sacrum Mauortis in aruum
consistuntque iugis; medio rex ipse resedit
agmine purpureus sceptroque insignis eburno.
ecce adamanteis Vulcanum naribus efflant
aeripedes tauri tactaeque uaporibus herbae
ardent, utque solent pleni resonare camini
aut ubi terrena silices fornace soluti
concipiunt ignem liquidarum aspergine aquarum,
pectora sic intus clausas uoluentia flammas
gutturaque usta sonant. tamen illis Aesone natus
obuius it; uertere truces uenientis ad ora
terribiles uultus praefixaque cornua ferro
puluereumque solum pede pulsauere bisulco
fumificisque locum mugitibus impleuerunt.
deriguere metu Minyae; subit ille nec ignes
sentit anhelatos (tantum medicamina possunt),
pendulaque audaci mulcet palearia dextra
suppositosque iugo pondus graue cogit aratri
ducere et insuetum ferro proscindere campum
mirantur Colchi, Minyae clamoribus augent
adiciuntque animos. galea tum sumit aena
uipereos dentes et aratos spargit in agros.
semina mollit humus ualido praetincta ueneno
et crescunt fiuntque sati noua corpora dentes;

98. *creditus* M^{1}(U^{ac}?) P: *creditur* M^{v}NU$^{c?}$ BFGL 99. *tecta*: *castra* χ (Heinsius) 102. *resedit*: *sedebat* FL 114. *impleuere* φ (Heinsius) 115. *minie; subit ille* l^{m} χ: *subito mini(a)e*; *ille* Ω (*minie subito*; *ille* g χ) | *ignes* Naugerius (cf. Her. 12, 15; Fast. IV 492): *illos* Ω (*ullos* (S) B^{2c} l) 116. *sentit* χ: *-sit* Ω | *anhelatos*: *-tus* M^{c}(S)N^{3c}U^{4s} B^{1s}G: *-ntes* U^{c} φ 118. *suppositosque*: *-toque* M^{1}N B^{ac}F^{ac}L 120. *augent*: *implent* (S) φ (Heinsius)

È creduto, riceve subito le erbe magiche,
impara cosa farne e lieto ritorna alla reggia.
L'Aurora in arrivo aveva scacciato le stelle lucenti: <
la gente accorre nel sacro campo di Marte, si dispone
sulle alture. Siede in mezzo al seguito il re stesso,
il manto di porpora, spicca col suo scettro d'avorio.
Ecco che emettono fuoco dalle nari di acciaio i tori <
piedi di bronzo, l'erba appena toccata dai vapori brucia;
e come sogliono rimbombare i camini a pieno ritmo, <
o come la calce sciolta in fornace di terra
comincia a bollire se irrorata di acqua fresca,
così rimbombano i petti, a rivolger le fiamme dentro
racchiuse, e le gole roventi. Eppure il figlio di Esone
li affronta: rivolgono truci, contro lui che avanza,
i terribili sguardi e le corna con le punte di ferro,
battono con bifido piede il polveroso terreno,
riempiono il luogo di muggiti che mandano fumo.
I Minii son gelati dal terrore. Lui va sotto, non sente
le vampe sbuffate (tanto possono i filtri), con mano
audace accarezza le pendule giogaie e, sottomessi
al giogo, li costringe a tirare il greve peso dell'aratro,
a squarciare un terreno mai toccato da vomere.
I Colchi stupiscono, i Minii con grida lo incitano,
lo incoraggiano. Da un elmo di bronzo prende
denti di serpente e li semina nel campo arato.
La terra ammorbidisce i semi, intinti in forte veleno,
i denti crescono e diventano corpi neonati;

utque hominis speciem materna sumit in aluo
perque suos intus numeros componitur infans
nec nisi maturus communes exit in auras,
sic ubi uisceribus grauidae telluris imago
effecta est hominis, feto consurgit in aruo,
quodque magis mirum est, simul edita concutit arma.
quos ubi uiderunt praeacutae cuspidis hastas
in caput Aesonii iuuenis torquere parantes,
demisere metu uultumque animumque Pelasgi.
ipsa quoque extimuit quae tutum fecerat illum,
utque peti uidit iuuenem tot ab hostibus unum,
palluit et subito sine sanguine frigida sedit,
neue parum ualeant a se data gramina, carmen
auxiliare canit secretasque aduocat artes.
ille grauem medios silicem iaculatus in hostes
a se depulsum Martem conuertit in ipsos:
terrigenae pereunt per mutua uulnera fratres
ciuilique cadunt acie. gratantur Achiui
uictoremque tenent auidisque amplexibus haerent.
144 tu quoque uictorem complecti, barbara, uelles;
146 [obstitit incepto pudor. et complexa fuisses,
145 sed te ne faceres tenuit reuerentia famae.]
quod licet, adfectu tacito laetaris agisque
carminibus grates et dis auctoribus horum.
    Peruigilem superest herbis sopire draconem,
qui crista linguisque tribus praesignis et uncis
dentibus horrendus custos erat arboris aureae.

132. *Aesonii* Heinsius: *h(a)emonii* Ω (cf. Her. 12, 66) 146/5. B^{c}FGL: 145/6 Δ B^{ac} 146-5. seclusit Tarrant (145 deleuerat Heinsius): *obstitit inc. pudor et reu. famae* (deletis *sed* ... *tenuit* et *complexa fuisses*) post C.H. Lenz Riese; recensionem ut aiunt duplicem agnoscunt quidam 146. *et* FGL: *en* N^{c}: *aut* Bothe: *at* Ω 147. *adfectu*: *aspectu* Mehler 151. *arboris aureae*: *arietis auri* h_2^{v} (*ar. aurei* Heinsius)

e come il bimbo assume nel grembo materno la forma
umana, e dentro si compone secondo una sua armonia,
e non esce all'aperto se non quando è maturo,
così, una volta che un'immagine d'uomo s'è formata
nei visceri della terra gravida, sbuca fuori dal campo fecondo
e, ancor più prodigioso, già agita armi con lei generate.
Vedendo che costoro s'apprestano a scagliare
lance acuminate sulla testa del giovane esonio,
i Pelasgi chinano dal terrore animo e volto.
Teme anche lei, che pure lo ha reso invulnerabile,
e come vede che il giovane, solo, è attaccato da tanti nemici,
impallidisce e, d'un tratto fredda, esangue, è costretta
a sedersi; temendo che non bastino le erbe propinate,
recita una formula d'aiuto, richiamando arti segrete.
Lui, scagliando tra i nemici un enorme masso,
respinge lo scontro e lo trasferisce nel campo nemico:
i fratelli nati dalla terra muoiono di reciproche ferite,
cadono in guerra civile. Si congratulano i Greci,
abbracciano il vincitore, lo stringono stretti.
144 Anche tu, barbara, vorresti abbracciare il vincitore.
146 [La vergogna trattiene l'impulso. Tu lo abbracceresti comunque,
145 t'impedisce di farlo il timore del buon nome.]
Ti è lecito solo gioire per un silenzioso sentimento,
e ringrazi la magia, e gli dèi che te l'hanno donata.
    Non resta che assopire con farmaci il drago insonne <
che, sfoggiando cresta e triplice lingua e denti adunchi,
orrendo custode era posto all'albero d'oro del vello.

hunc postquam sparsit Lethaei gramine suci
uerbaque ter dixit placidos facientia somnos,
quae mare turbatum, quae concita flumina sistunt,
somnus in ignotos oculos †ubi uenit† et auro
heros Aesonius potitur spolioque superbus
muneris auctorem secum, spolia altera, portans
uictor Iolciacos tetigit cum coniuge portus.
    Haemoniae matres pro natis dona receptis
grandaeuique ferunt patres, congestaque flamma
tura liquefaciunt inductaque cornibus aurum
uictima uota cadit, sed abest gratantibus Aeson
iam propior leto fessusque senilibus annis.
tum sic Aesonides: «o cui debere salutem
confiteor, coniunx, quamquam mihi cuncta dedisti
excessitque fidem meritorum summa tuorum,
si tamen hoc possunt (quid enim non carmina possunt?),
deme meis annis et demptos adde parenti».
nec tenuit lacrimas. mota est pietate rogantis,
[dissimilemque animum subiit Aeeta relictus;]
nec tamen adfectus tales confessa «quod» inquit
«excidit ore tuo, coniunx, scelus? ergo ego cuiquam
posse tuae uideor spatium transcribere uitae?
nec sinat hoc Hecate, nec tu petis aequa. sed isto,
quod petis, experiar maius dare munus, Iason.
arte mea soceri longum temptabimus aeuum,

152. *gramine* $M^{2v}U^{4s}$ BF^{2c}: *carmine* Ω   154/3. M B^{ac} 154-6. hic aliquid aut turbatum aut interpolatum esse uidetur   154. *sistant* χ (Heinsius)   155. *ubi uenit*: *sibi* (i.e. ignotos sibi) *uenit* ς: *peruenit* ed. Basil.: *aduenit* ed. Gryph.: *subrepit* Heinsius: *surrepsit* Ramírez de Verger   158. *iolciacos* U^{4s} ς: *c(h)olciacos* Ω (*cecropios* FGL)   161. *inductaque*: *-dutaque* $M^{c}U^{c}$ B^{ac}FL   162. *cadit* χ (cf. Pont. IV 9, 30): *facit* Ω   164. *tum* F^{c} l^{3c} Plan: *cum* Ω   168. *meis annis*: *meos annos* NU^{c}: *meis annos* Heinsius   170. om. $M^{c}U^{ac}$ F^{ac}: del. Heinsius | *aeeta* (M^{ac}) et fort. N^{ac}: *oeta* L: *etate* (cf. 293 infra) P^{ac}: *pater (o)eta* Ω, cf. Her. 12, 29   172. *tuo*: *pio* U^{3v} B^{1} (Heinsius)   174. *sinat*: *-it* NU BG

Dopo che lui lo ha cosparso d'erba che addormenta
e tre volte gli ha detto le formule che inducono al sonno,
e che fermano il mare in tempesta e i fiumi irruenti,
il sonno raggiunge quegli occhi cui sempre era ignoto,
l'eroe esonio s'appropria dell'oro e, superbo del trofeo,
portando con sé, seconda preda, colei che l'ha aiutato,
vincitore sbarca con la sposa nel porto di Iolco.
    Le madri emonie e i padri antichi fanno offerte <
per i figli tornati, e sciolgono alla fiamma manciate
d'incenso, con le corna intrecciate d'oro strammazza
la vittima promessa in voto. Non è lì a far festa Esone,
ormai prossimo a morte, stremato dai vecchissimi anni.
Così il figlio di Esone: «O tu, cui riconosco di dover la salvezza,
cara moglie, sebbene tutto tu mi abbia dato e ben oltre
ogni fede sia la somma dei meriti tuoi, se a tanto essi
possono arrivare (a cosa non arriva la magia?)
toglimi degli anni e aggiungili a mio padre».
Né trattenne le lacrime. Essa è commossa dall'amore della richiesta.
[Ed Eeta abbandonato s'insinua nel suo animo pur tanto diverso.]
Non tradendo però tal sentimento, «Quale
infamia» dice «ti è uscita di bocca, o mio sposo? Forse
che potrei trasferire a un altro un pezzo della tua vita?
Non lo consenta Ecate, è ingiusto quello che chiedi.
Cercherò in ogni modo di farti un dono, Giasone, anche
più grande di questo: tenterò con le mie arti d'ampliare

non annis renouare tuis, modo diua triformis
adiuuet et praesens ingentibus adnuat ausis».
Tres aberant noctes ut cornua tota coirent
efficerentque orbem. postquam plenissima fulsit
et solida terras spectauit imagine luna,
egreditur tectis uestes induta recinctas,
nuda pedem, nudos umeris infusa capillos,
fertque uagos mediae per muta silentia noctis
incomitata gradus. homines uolucresque ferasque
soluerat alta quies nullo cum murmure serpens
186a [sopitae similis, nullo cum murmure serpens;]
immotaeque silent frondes, silet umidus aer.
sidera sola micant: ad quae sua bracchia tendens
ter se conuertit, ter sumptis flumine crinem
inrorauit aquis ternisque ululatibus ora
soluit et in dura summisso poplite terra
«Nox» ait, «arcanis fidissima, quaeque diurnis
aurea cum Luna succeditis ignibus astra,
tuque, triceps Hecate, quae coeptis conscia nostris
adiutrixque uenis cantusque artisque †magorum†,
quaeque magos, Tellus, pollentibus instruis herbis,
auraeque et uenti montesque amnesque lacusque,
dique omnes nemorum dique omnes noctis, adeste!
quorum ope, cum uolui, ripis mirantibus amnes
in fontes rediere suos, concussaque sisto,

182. *induta* Δ: *inducta* P: *exuta* Σ | *recinctas* U^{3c} φ: *relictas* Ω (*-is* N^{2c}) 186-7. locus nondum sanatus 186. *cum*: *stat* Koch | *serpens* Ω: *s(a)epes* B: *serpit* M: *serpunt* P: *stertunt* N 186a. del. Naugerius; hic quoque duplicem ut dicitur recensionem agnoscunt quidam | *sopitae similis*: *sopitis similes* M^{c} B^{c}P: *-is -is* (U^{ac}) GL | *serpens*: *serpit* U^{c} φ: *serpunt* (B^{ac}) N^{3} r^{ac}: *sepes* N^{c} G^{ac}L 190. *ternisque ululatibus* χ (*ternis ul.* fr): *ternisque et hiatibus* (M^{ac})(N^{ac}) v^{ac}: *ternis et hiat-* Ω (*t. quoque hiat-* U, *t. que latrat-* N^{3}) 195. *cantusque artisque* (genit.) Madvig: *cantusque artesque* Ω: *cantuque artique* Kenney | *magorum* haud sanum: *magistra* G.B. Conte apud Tarrant, cf. Her. 15, 83

l'età del suocero, ma non coi tuoi anni: solo che la dea
triforme soccorra e assista l'immane intrapresa».
  Tre notti mancavano a che le corna si chiudessero
in un cerchio perfetto. Quando pienissima rifulse <
la luna e con volto compatto guardò la terra,
esce dal palazzo indossando una veste slacciata,
piedi nudi, le spalle coperte da sciolti capelli,
avanza, sola, con passo vagante nei muti silenzi
di mezza notte. Una quiete profonda scioglieva
uomini uccelli fiere serpeggiando senza un brusio,
186a [...]
non un moto dalle fronde silenti, tace l'umida aria,
sole palpitano le stelle. A esse le braccia tende,
tre volte gira su sé stessa, tre volte con acqua di fiume
si irrora le chiome e tre volte schiude le labbra
ululando e, piegato il ginocchio sulla dura terra,
«Notte» dice, «fedelissima ai sortilegi, e astri splendenti <
che ai raggi diurni subentrate assieme alla luna,
e tu, Ecate dalle tre forme, che sai cosa tento di fare,
a ciò vieni in aiuto e alle formule e alle arti †dei maghi†,
e tu, o Terra, che ai maghi apprendi erbe potenti,
e voi brezze e venti e monti e fiumi e laghi
e dèi tutti dei boschi e dèi tutti della notte, assistetemi!
Col vostro aiuto, quando voglio, i fiumi ritornano
alla fonte tra rive stupite, il mare se è mosso lo fermo,

stantia concutio cantu freta, nubila pello
nubilaque induco, uentos abigoque uocoque,
uipereas rumpo uerbis et carmine fauces,
uiuaque saxa sua conuulsaque robora terra
et siluas moueo iubeoque tremescere montes
et mugire solum manesque exire sepulcris.
te quoque, Luna, traho, quamuis Temesaea labores
aera tuos minuant; currus quoque carmine nostro
pallet aui, pallet nostris Aurora uenenis.
uos mihi taurorum flammas hebetastis et unco
impatiens oneris collum pressistis aratro,
uos serpentigenis in se fera bella dedistis
custodemque rudem somni sopistis et aurum
uindice decepto Graias misistis in urbes.
nunc opus est sucis per quos renouata senectus
in florem redeat primosque recolligat annos.
et dabitis: neque enim micuerunt sidera frustra
nec frustra uolucrum tractus ceruice draconum
currus adest». aderat demissus ab aethere currus.
Quo simul ascendit frenataque colla draconum
permulsit manibusque leues agitauit habenas,
sublimis rapitur subiectaque Thessala Tempe
despicit et certis regionibus applicat angues
et quas Ossa tulit, quas altum Pelion herbas,
Othrysque Pindusque et Pindo maior Olympus

207. *temes(a)ea* (M^{ac})U^{2c} B^{3c}F^{v} χ: *temerata* Ω (N^{c}): *concussa* φ 209. *pallet*^{1} Heinsius: *-ent* Ω | *aui* Heinsius (coll. Val. Fl. VI 442): *at* M: *aut* NU P: *et* Ω 211. *impatiens* Δ: *haud p.* Σ 213. *rudem* Δ B^{1}: *rubrum* M^{2v} Σ (cf. Fast. VI 333) | *somni* χ: *-no* Ω 223. *despicit*: *disp.* χ (coni. Lachmann ad Lucr. IV 418) | *certis* (i.e. selectis) B^{1}G^{ac}: *cretes* M^{ac}: *creteis* v^{ac}: *cretis* Ω: alii alia 224. *et quas*: *quas* M^{ac}: *quasque* N^{ac} F: *quasque uel* L | *quas* N: *et quas* M FL: *quas et* P: *quasque* U BG | *altum* M^{ac} B^{ac}FGL: *-us* Ω 225. *othrysque pindusque* B^{3m}P: *othrys quas pindus* M: *o.que et p.* Ω | *et pindo maior*: *quas p. m.* M: *p. quoque m.* U: *p. m.* N^{ac}: *maiorque ambobus* (J^{v}) e

se è fermo lo muovo con la magia, scaccio le nuvole,
le nuvole ammasso, i venti scateno o richiamo,
esplodo con parole di magia le fauci delle vipere,
smuovo vivi sassi e querce sradicate dalla terra
e selve, faccio tremare i monti e muggire
il suolo, e uscire le ombre dai sepolcri.
Te pure, o Luna, tiro giù, anche se i bronzi di Temesa <
cercano di ridurre le tue pene; persino il carro del nonno
impallidisce con le mie formule, impallidisce l'Aurora coi miei veleni. <
Voi mi tarpaste le fiamme dei tori
e il collo insofferente ai pesi aggiogaste al curvo aratro;
voi i nati da serpente spingeste a fiera reciproca guerra,
assopiste il custode disavvezzo al sonno e l'oro,
evitata ogni reazione, faceste arrivare nelle città greche.
Ora occorrono pozioni grazie a cui la vecchiaia
rigenerata torni a fiorire, ricominci dagli anni giovanili.
E voi me le darete! Non splendono invano le stelle,
non invano, tirato da draghi alati, ecco un carro <
che appare». Era lì, pronto, un carro sceso dal cielo.
   Vi sale, accarezza i colli imbrigliati dei draghi, <
con le mani agita le briglie leggere, subito è rapita
in alto, e vede laggiù estendersi la tessala Tempe,
fa atterrare i draghi in certe regioni che lei sa
e indaga le erbe che coprono l'Ossa, e l'alto Pelio,
e l'Otri e il Pindo e, più alto del Pindo, l'Olimpo,

perspicit et placitas partim radice reuellit,
partim succidit curuamine falcis aenae.
multa quoque Apidani placuerunt gramina ripis,
multa quoque Amphrysi, neque eras immunis, Enipeu,
nec non Peneos, nec non Spercheides undae
contribuere aliquid iuncosaque litora Boebes;
carpsit et Euboica uiuax Anthedone gramen,
nondum mutato uulgatum corpore Glauci.
et iam nona dies curru pennisque draconum
nonaque nox omnes lustrantem uiderat agros
cum rediit, neque erant tacti nisi odore dracones,
et tamen annosae pellem posuere senectae.
    Constitit adueniens citra limenque foresque
et tantum caelo tegitur refugitque uiriles
contactus statuitque aras e caespite binas,
dexteriore Hecates, at laeua parte Iuuentae.
has ubi uerbenis siluaque incinxit agresti,
haud procul egesta scrobibus tellure duabus
sacra facit cultrosque in guttura uelleris atri
conicit et patulas perfundit sanguine fossas.
tum super inuergens liquidi carchesia mellis
alteraque inuergens tepidi carchesia lactis
uerba simul fudit terrenaque numina ciuit
umbrarumque rogat rapta cum coniuge regem
ne properent artus anima fraudare seniles.
quos ubi placauit precibusque et murmure longo,

226. *placitas*: *-das* NU: *-ta* φ   228. *Apidani* Plan: *er-* Ω (cf. I 580)   233. *uulgatum mutato* P   234. *et iam nona dies* N^{4m} χ: *n. d. etiam* Ω (*illam* op)   240. *e*: *de* NU: om. P   241. *dexteriorem* U^{2c} P | *at* F: *ast* Ω, edd.   245. *perfundit*: *perfudit* BFGL: *profundit* N   246. *liquidi*: *tepidi* P | *mellis* NU B^{2v}GL: *uini* MU^{3v} BF^{c}: *lactis* F^{2}P: *bachi* φ (ex Verg. Geor. IV 380, Aen. V 77?)   247. *alteraque* (M^{2c}): *(a)ereaque* N^{1} P: *era quoque* U^{1} | *tepidi*: *liquidi* P | *lactis*: *mellis* F^{2c}P   248. *fudit* M: *fundit* Ω | *ciuit* Heinsius: *liuit* M^{2c}: *lenit* $M^{2m}NU^{3v}$ Σ: *poscit* M^{2s}U F^{2c}P   250. *seniles* U^{c} P: *-ili* Ω

e quelle che approva, parte le strappa dalle radici,
parte le recide con curva falce di bronzo.
Molte erbe le piacquero pure sulle rive dell'Apidano,
molte anche su quelle dell'Anfriso, neppur tu restasti
immune, o Enipeo; e pure il Peneo, pur le onde
dello Sperchio diedero qualcosa, e le rive giuncose di Bebe.
Colse anche erba vitale ad Antedone eubea, <
non ancor nota per aver mutato il corpo di Glauco.
E già nove giorni e nove notti col carro e le ali
dei draghi aveva perlustrato ogni campagna, che fu
di ritorno. I draghi non erano stati toccati in nulla se non
dal profumo, e persero le rughe d'annosa vecchiaia.
Tornando s'arresta al di qua della porta e della soglia,
soltanto dal cielo è coperta, rifugge i contatti <
col marito, costruisce due altari fatti di zolle, uno
a sinistra per Ecate, uno a destra per la Giovinezza.
Dopo che li ebbe inghirlandati di verbene e frasche
campestri, scava non lontano, in terra, due fosse
e fa un sacrificio, pianta il ferro in gola a due agnelle
di lana nera e riempie di sangue le larghe fosse.
Poi sopra versando una coppa di miele lucente,
una seconda coppa versando di tiepido latte,
insieme dice parole e invoca gli dèi sotterranei,
e prega il re delle ombre e la sposa rapita con lui,
che non s'affrettino a privare dell'anima le vecchie membra.
Come li ebbe placati con preghiere e lungo bisbiglio,

Aesonis effetum proferri corpus ad auras
iussit et in plenos resolutum carmine somnos
exanimi similem stratis porrexit in herbis.
hinc procul Aesoniden, procul hinc iubet ire ministros
et monet arcanis oculos remouere profanos.
diffugiunt iussi, passis Medea capillis
bacchantum ritu flagrantes circuit aras
multifidasque faces in fossa sanguinis atra
tingit et infectas geminis accendit in aris
terque senem flamma, ter aqua, ter sulphure lustrat.
interea ualidum posito medicamen aeno
feruet et exsultat spumisque tumentibus albet.
illic Haemonia radices ualle resectas
seminaque floresque et sucos incoquit atros;
adicit extremo lapides Oriente petitos
et quas Oceani refluum mare lauit harenis;
addit et exceptas luna pernocte pruinas
et strigis infames ipsis cum carnibus alas
inque uirum soliti uultus mutare ferinos
ambigui prosecta lupi; nec defuit illis
squamea Cinyphii tenuis membrana chelydri
uiuacisque iecur cerui, quibus insuper addit
ora caputque nouem cornicis saecula passae.
his et mille aliis postquam sine nomine rebus
propositum instruxit mortali barbara maius,
arenti ramo iampridem mitis oliuae

252. *produci* P | *auras*: *aras* U P   257. *passis* MN^{ac}: *sparsis* Ω   259. *atri* G (coni. Naugerius)   260. *intinctas* BF^{2s} (Heinsius)   262. *ualidum posito* M B: *-um -um* L: *-o -um* G N^{ac}: *calido -um* Ω   265. *floresque*: *et flores* NU B^{c}G | *atros*: *acres* B^{3v}FGL   267. *quas ... harenis*: *quos o. reflui maris unda relauit* NU | *harenis* Kenney: *-as* Ω   268. *addit et* NU: *adicit* φ: *addidit* Ω | *luna pernocte* χ: *lun(a)e pernota* M: *lun(a)e de nocte* Ω   271. *illis*: *illi* N^{ac}(?)U F^{ac}P: *illic* χ (Heinsius)   274. *ora*: *oua* Heinsius (sed *ora* = *rostra*, cf. VIII 546)   276. *maius* $M^{ac}N U^{2v}$: *munus* Ω

fece portare all'aperto il corpo stremato d'Esone,
e assopitolo cantilenando in un sonno profondo,
come morto lo sdraiò su uno strato di erbe. Ordina
che s'allontani il figlio d'Esone, si allontanino i servi,
ammonisce di tenere gli occhi profani lontano dal rito.
S'allontanano lesti. Medea, i capelli scompigliati,
al modo di baccante, fa il giro degli altari ardenti,
intinge le torce increspate nel sangue di nera fossa
e, così intrise, le accende al fuoco dei due altari,
e tre volte asperge il vecchio con fuoco, acqua, zolfo.
Un filtro potente, versato nel calderone di bronzo,
bolle e scoppietta, tutto imbianca di schiuma agitata.
Lì cuoce insieme le radici tagliate nella valle
d'Emonia, e i semi, e i fiori, e i succhi micidiali.
Aggiunge pietre che vengono dall'estremo Oriente,
dalle sabbie bagnate dalla risacca dell'acqua d'Oceano.
E aggiunge brina raccolta nella notte di luna piena, <
e ali immonde di gufo con pezzi di carne,
e interiora di lupo mannaro solito mutare il volto
ferino in quello di uomo; e non manca
la sottile pelle squamosa di serpe di Cinifo
e fegato di cervo longevo, cui aggiunge testa
e becco di cornacchia vissuta per secoli nove.
Dopo che con queste e mille altre cose senza nome
la barbara ebbe approntato un progetto più grande
dell'umano, con ramo ben secco di pacifico ulivo

omnia confudit summisque immiscuit ima.
ecce uetus calido uersatus stipes aeno
fit uiridis primo nec longo tempore frondes
induit et subito grauidis oneratur oliuis;
at quacumque cauo spumas eiecit aeno
ignis et in terram guttae cecidere calentes,
uernat humus floresque et mollia pabula surgunt.
quae simul ac uidit, stricto Medea recludit
ense senis iugulum ueteremque exire cruorem
passa replet sucis; quos postquam combibit Aeson
aut ore acceptos aut uulnere, barba comaeque
canitie posita nigrum rapuere colorem,
pulsa fugit macies, abeunt pallorque situsque,
adiectoque cauae supplentur corpore rugae,
membraque luxuriant. Aeson miratur et olim
ante quater denos hunc se reminiscitur annos.
   Viderat ex alto tanti miracula monstri
Liber et admonitus iuuenes nutricibus annos
posse suis reddi capit hoc a Colchide munus.
   Neue doli cessent, odium cum coniuge falsum
Phasias adsimulat Peliaeque ad limina supplex
confugit, atque illam, quoniam grauis ipse senecta est,
excipiunt natae; quas tempore callida paruo
Colchis amicitiae mendacis imagine cepit,
dumque refert inter meritorum maxima demptos
Aesonis esse situs atque hac in parte moratur,
spes est uirginibus Pelia subiecta creatis

282. *at*: *et* NU B^{c} | *cauo* … *aeno*: *-i* … *-i* M: *-is* … *-is* $NU^{c?}$ 289. *colorem*: *cruorem* M^{ac}(N^{ac}) 293. *hunc* χ Plan (cf. Verg. Aen. IX 481): *nunc* Ω post 293 *dissimilemque animum subiit (a)etate relictus* (uel *relicta*) hab. $M^{2m}N^{2}$U BFGL: om. $M^{ac}N^{ac}$ P (cf. 170 supra) 296. *a colchide*: *acetide* P: *a thetide* G: *ab etheide* L | *petit hoc Aeetida m.* Heinsius 299. *est* om. Σ 301. *mendacis*: *fallacis* P 304. *pelia*: *-i(a)e* MN^{ac} L

tutto rimestò mescolando il sopra col sotto.
Ed ecco che il vecchio legno rigirato nel bronzo
bollente si fa verde, poi, in poco tempo, si veste
di fronde, e ben presto si carica di olive succose.
E dovunque il fuoco ha schizzato schiuma dal cavo
bronzo e gocce bollenti son cadute per terra,
la terra verdeggia, spuntano fiori e teneri prati.
Ciò visto, Medea, impugnata la spada, taglia
al vecchio la gola, fa uscire il sangue vecchio,
lo colma di succhi: se ne imbeve Esone
per bocca o per la ferita, barba e capelli, <
deposta la canizie, riacquistano il color scuro.
L'aria emaciata scompare, spariscono vecchiaia e pallore,
le scavate rughe del corpo si riempiono di polpa,
le membra sono piene di forza. Esone osserva stupito
e ricorda sé stesso così una volta, quarant'anni prima.
Vede Bacco, dall'alto, il miracolo di tal grande prodigio
e, intuendo che così può ridare giovinezza alle sue nutrici,
carpisce il segreto alla donna di Colchide.
Perché gli inganni non abbiano tregua, la donna del Fasi <
finge odio al marito e si rifugia, supplice, alla reggia
di Pelia; e le figlie – lui pure è malato di vecchiaia –
la accolgono. L'astuta donna di Colchide in breve
le cattura con l'immagine di una falsa amicizia,
e mentre enumera tra i suoi massimi successi di aver
tolto a Esone la decrepitezza, si sofferma sul tema,
insinua nelle figlie di Pelia la speranza che in egual

arte suum parili reuirescere posse parentem,
idque petunt pretiumque iubent sine fine pacisci.
illa breui spatio silet et dubitare uidetur
suspenditque animos ficta grauitate rogantum;
mox ubi pollicita est, «quo sit fiducia maior
muneris huius» ait, «qui uestri maximus aeuo est
dux gregis inter oues, agnus medicamine fiet».
protinus innumeris effetus laniger annis
attrahitur flexo circum caua tempora cornu.
cuius ut Haemonio marcentia guttura cultro
fodit et exiguo maculauit sanguine ferrum,
membra simul pecudis ualidosque uenefica sucos
mergit in aere cauo: minuunt medicamina corpus
cornuaque exurunt nec non cum cornibus annos,
et tener auditur medio balatus aeno;
nec mora, balatum mirantibus exsilit agnus
lasciuitque fuga lactentiaque ubera quaerit.
obstipuere satae Pelia, promissaque postquam
exhibuere fidem, tum uero impensius instant.
Ter iuga Phoebus equis in Hibero flumine mersis
dempserat et quarta radiantia nocte micabant
sidera, cum rapido fallax Aeetias igni
imponit purum laticem et sine uiribus herbas.
iamque neci similis resoluto corpore regem
et cum rege suo custodes somnus habebat,
quem dederant cantus magicaeque potentia linguae.
intrarant iussae cum Colchide limina natae

305. *reuirescere*: *reuiu-* (M^{ac}) GLP, Prisciani (IV 25) cod. Vat. lat. 215: *iuuen-* χ (quod arridebat Heinsio) 306. *pretiumque iubent* Δ B: *pretium iuuenis* (uel *-es*) M^2U^c Σ (F^c) 308. *rogantum*: *-es* M^{ac}N 310. *uestri*: *-as* M^{2c} BFGL 317. *minuunt medicamina corpus* Korn (*medicamina* M^g $φ^g$): *m. ea corporis artus* Ω (*minuunt en* uel *minuuntur* χ) 318. *exurunt*: *exuitur* ς (teste Pontano) 321. *fuga*: *-am* MN^{ac}: *fug^a* B^c: *fugax* Heinsius 329. *suo*: *suos* U Σ

modo anche il padre loro possa ringiovanire.
Ciò chiedono, e si dicono disposte a pagare qualsiasi prezzo.
Lei per un po' tace, e finge incertezza, tiene
in sospeso i loro animi con simulata pensosità.
Poi, promesso che lo farà, «Perché meglio crediate
che ne sono capace» dice, «il più vecchio montone
che avete nei vostri greggi lo farò tornare un agnello».
Subito le viene condotto per le corna ritorte attorno
alle tempie incavate un lanuto sfibrato da anni infiniti.
Come ne ebbe tagliata la gola marcescente con coltello
d'Emonia, macchiando ben poco di sangue la lama,
la maga immerge il corpo in un ampio paiolo insieme
con succhi potenti che rimpiccioliscono le membra,
corrodono le corna e con le corna gli anni:
un tenero belato proviene da dentro il paiolo.
In un attimo – ancor vivo lo stupore per quel belato –,
salta fuori un agnello, gioca a fuggire, cerca mammelle con latte.
Sbigottite, le figlie di Pelia, credendo ormai ciecamente
alla promessa, insistono ancor più di prima.
    Tre volte il Sole aveva tolto il giogo ai cavalli discesi
nell'Oceano iberico e nella quarta notte splendevano
le stelle radiose, quando, perfida, la figlia di Eeta mise
a bollire sul fuoco rapinoso semplice acqua ed erbe impotenti.
Già a un sonno come di morte era in preda il re,
il corpo tutto abbandonato, e col re le sue guardie:
un sonno operato dal canto e da forza di magica lingua.
Entrarono secondo il piano le figlie con la donna

ambierantque torum, «quid nunc dubitatis inertes?
stringite» ait «gladios ueteremque haurite cruorem,
ut repleam uacuas iuuenali sanguine uenas.
in manibus uestris uita est aetasque parentis:
si pietas ulla est nec spes agitatis inanes,
officium praestate patri telisque senectam
exigite et saniem coniecto emittite ferro».
his, ut quaeque pia est, hortatibus impia prima est
et, ne sit scelerata, facit scelus; haud tamen ictus
ulla suos spectare potest, oculosque reflectunt
caecaque dant saeuis auersae uulnera dextris.
ille cruore fluens cubito tamen adleuat artus
semilacerque toro temptat consurgere et inter
tot medius gladios pallentia bracchia tendens
«quid facitis, natae? quis uos in fata parentis
armat?» ait. cecidere illis animique manusque;
plura locuturo cum uerbis guttura Colchis
abstulit et calidis laniatum mersit in undis.
  Quod nisi pennatis serpentibus isset in auras,
non exempta foret poenae. fugit alta superque
Pelion umbrosum, Philyreia tecta, superque
Othryn et euentu ueteris loca nota Cerambi:
hic ope nympharum sublatus in aera pennis,
cum grauis infuso tellus foret obruta ponto,
Deucalioneas effugit inobrutus undas.
Aeoliam Pitanen a laeua parte relinquit
factaque de saxo longi simulacra draconis
Idaeumque nemus, quo nati furta iuuencum

335. del. Heinsius 336. *nec ... agitatis*: *ne ... -tetis* NU Σ (*-tatis* B) 339. *prima*: *facta* $a^{2c}h^{2s}$ χ 343. *cubito* a^{1} f^{2v} χ: *subito* Ω (*-os* φ) 346. *quis*: *quid* al_{4} χ 350. *quod* MN^{1} P: *qu(a)e* U^{c} Σ (B^{2c}) 352. *philireia* B: *-re(i)aque* Ω 357. *relinquit* M^{ac} GP: *reliquit* Ω 359. *nati*: *prati* F^{1v}L: *raptum* U P

di Colchide disponendosi attorno al letto: «Perché esitate?
Impugnate» disse «le spade e togliete il sangue vecchio,
in modo ch'io possa riempire le vene svuotate col giovane.
Vita ed età del padre sono nelle vostre mani:
se avete un po' d'affetto e non ostentate insincere speranze,
rendete a vostro padre questo servigio, scacciate la vecchiaia
con le armi, a filo di lama espellete il torpore senile!».
Così, la più sollecita è la più empia,
e per non essere scellerata, lo diventa.
Nessuna può guardarsi colpire, allontanano gli occhi
e alla cieca, girate, feriscono con destra crudele.
Lui, pur grondante di sangue, si solleva sul gomito,
mezzo squartato cerca di alzarsi sul letto, e tra tante
spade sguainate tendendo le pallide braccia «Che fate,
figlie? Chi vi arma» dice «contro la vita di vostro
padre?». Cascano a quelle animo e mano. Direbbe
di più, ma la donna di Colchide gli mozza gola e parole
e così straziato lo immerge nell'acqua bollente.

Se non fosse volata via con i suoi draghi alati, <
non sarebbe sfuggita al castigo. Fugge lassù, sorpassa
il Pelio ombroso, dimora del figlio di Filira, sorpassa
Otri e i luoghi resi famosi dai fatti del vecchio Cerambo. <
Costui, levatosi in aria con ali grazie alle ninfe,
quando la terra fu tutta sommersa dal mare esondato,
riuscì a sfuggire al diluvio di Deucalione senz'esser sommerso.
A sinistra si lasciò Pitane d'Eolia <
e la statua fatta di pietra del lungo drago, e il bosco
sull'Ida, dove Bacco nascose sotto falsa immagine

occuluit Liber falsi sub imagine cerui,
quaque pater Corythi parua tumulatus harena est,
et quos Maera nouo latratu terruit agros,
Eurypylique urbem, qua Coae cornua matres
gesserunt tum cum discederet Herculis agmen,
Phoebeamque Rhodon et Ialysios Telchinas,
quorum oculos ipso uitiantes omnia uisu
Iuppiter exosus fraternis subdidit undis.
transit et antiquae Cartheia moenia Ceae,
qua pater Alcidamas placidam de corpore natae
miraturus erat nasci potuisse columbam.
inde lacus Hyries uidet et Cycneia tempe,
quae subitus celebrauit olor: nam Phylius illic
imperio pueri uolucresque ferumque leonem
tradiderat domitos; taurum quoque uincere iussus
uicerat, at spreto totiens iratus amore
praemia poscenti taurum suprema negabat.
ille indignatus «cupies dare» dixit et alto
desiluit saxo. cuncti cecidisse putabant;
factus olor niueis pendebat in aere pennis.
at genetrix Hyrie, seruatum nescia, flendo
delicuit stagnumque suo de nomine fecit.
adiacet his Pleuron, in qua trepidantibus alis
Ophias effugit natorum uulnera Combe.
inde Calaureae Letoidos aspicit arua
in uolucrem uersi cum coniuge conscia regis.
dextera Cyllene est, in qua cum matre Menephron

361. *tumulatus* … *est* Δ: *tumulatur* Σ   365. *rhodon*: *phiton* FL: *phodon* P   366. *uitiantes* N B^{2v}: *uitan-* M $B^{2c}FG^{ac}L$: *mutan-* U $G^{3s}P$ (de B^{1} n. l.; an *minitan-*?)   375. *at* Tarrant: *et* Ω | *spreto* ς: *stricto* Ω   379. *aera* φ
380. *seruatum* Ω: *-ri* M B^{ac}: *-ti* ς (Heinsius)   383. *natarum* U^{4c}, Const. Fan.
384. *aspicit*: *astitit* N F(G^{ac}): *adstat in* (M^{ac}) L   386. *dextera* U BP: *dextra* Ω (cf. III 640, VIII 222)

di cervo il giovenco rubato dal figlio, e dove,
sotto non molta sabbia, è sepolto il padre di Corito;
e i campi che Mera atterrì con inaudito latrato;
e la città di Euripilo, dove le madri di Cos misero
le corna mentre l'esercito di Ercole se ne andava;
e Rodi apollinea e Ialiso dei Telchini, che Giove, <
poiché guastavano ogni cosa con un semplice sguardo,
avendoli in odio, sommerse sotto le onde di suo fratello.
E superò le mura di Cartea, nell'antica Ceo, <
dove il padre Alcidamante si sarebbe chiesto come
potesse nascere una placida colomba dal corpo della figlia.
Vede poi il lago di Irie e la valle di Cicno, <
dove d'un tratto venne ad abitare il cigno: lì, tal Fillio,
al capriccioso fanciullo aveva domato e donato uccelli
e un feroce leone; pregato di domare anche un toro,
un toro aveva domato, ma poi, sdegnato del suo amore
tante volte disprezzato, a quello che gli chiedeva il toro
come dono supremo, glielo negò. «Vorrai avermelo dato» disse l'altro,
e si buttò giù da un'alta rupe. Credettero tutti che fosse precipitato:
diventato cigno, restava sospeso in aria con candide penne.
Ma Irie, la madre, non sapendolo salvo, lacrimando si strusse
e fece uno stagno che porta il suo nome.
Lì accanto Pleurone, dove Combe, l'ofiade,
sfuggì con trepide ali ai colpi dei figli.
Vede poi la piana di Calauria, cara a Latona,
testimone di un re e della moglie mutati in uccelli.
A destra Cillene, dove Menefrone si sarebbe <

concubiturus erat saeuarum more ferarum.
Cephison procul hinc deflentem fata nepotis
respicit in tumidam phocen ab Apolline uersi
Eumelique domum lugentis in aere natum.
tandem uipereis Ephyren Pirenida pennis
contigit; hic aeuo ueteres mortalia primo
corpora uulgarunt pluuialibus edita fungis.
 Sed postquam Colchis arsit noua nupta uenenis
flagrantemque domum regis mare uidit utrumque,
sanguine natorum perfunditur impius ensis
ultaque se male mater Iasonis effugit arma.
hinc Titaniacis ablata draconibus intrat
Palladias arces, quae te, iustissima Phene,
teque, senex Periphа, pariter uidere uolantes
innixamque nouis neptem Polypemonis alis.
excipit hanc Aegeus, facto damnandus in uno;
nec satis hospitium est: thalami quoque foedere iungit.
 Iamque aderat Theseus, proles ignara parenti,
qui uirtute sua bimarem pacauerat Isthmon:
huius in exitium miscet Medea quod olim
attulerat secum Scythicis aconiton ab oris.
illud Echidnaeae memorant e dentibus ortum
esse canis. specus est tenebroso caecus hiatu
et uia decliuis, per quam Tirynthius heros
restantem contraque diem radiosque micantes
obliquantem oculos nexis adamante catenis
Cerberon abstraxit, rabida qui concitus ira

390. *natum* Micyllus et, U teste, «Lactantii» narrat. ad loc.: *-am* Ω 395. *mare* Gronouius: *male* Ω | *utrumque*: *-oque* N[c](U[ac]) F[c] 399. *iustissima Phene* Jahn (*iustissima Phini* iam Schrader): *iustissime Phineu* codd. 401. *innixamque*: *a(d/n)n-* F[ac]GP (*-nex-* P) 403. *foedere*: *-ra* M[ac] G (ut uid.). 405. *qui* NU B[c]FGL: *et* M B[ac]P 408. *echidnaeae*: *-ei* Bentley: *lethei* NU 410. *et* ς (coni. Heinsius): *est* Ω 413. *abstraxit* P: *attr.* Ω

giaciuto con la madre a guisa delle fiere selvagge.
Vede girandosi, laggiù, il Cefiso che piange la sorte <
del nipote, mutato da Apollo in grassa foca, e la casa
di Eumelo, che piange il figlio sospeso in aria. <
Giunge infine, coi suoi draghi alati, a Efira, alla fonte
Pirene: qui gli antichi dissero che, ai primordi, corpi
di uomini mortali nacquero da funghi spuntati con la pioggia.
  Dopo che, per i veleni della donna colca, la nuova sposa <
di Giasone è bruciata e i due mari han visto la reggia incendiata,
l'empia spada si lorda del sangue dei figli,
e la mala madre che s'è mal vendicata si sottrae alla spada di Giasone.
Di qui, portata via dai draghi del Titano,
raggiunge la rocca di Pallade che te, giustissima Fene, <
e te, vecchio Perifante, aveva visto volare insieme,
e la nipote di Polipemone librarsi su nuove ali.
Egeo la accoglie, reo già solo per questo. <
Ma non gli basta come ospite: se la prende in moglie.
  Ed ecco Teseo che arriva, figlio sconosciuto al genitore; <
col suo valore aveva pacificato l'Istmo dei due mari.
Per ucciderlo Medea prepara una mistura d'aconito
che a suo tempo aveva portato dalla terra di Scizia.
Dicono che quest'erba spuntasse dai denti della cagna
d'Echidna. C'è un antro buio, dall'accesso tenebroso,
e la via era in declivio: di qui l'eroe di Tirinto <
trascinò fuori, legatolo con catene d'acciaio,
Cerbero, che s'impuntava e storceva gli occhi
alla luce del giorno, ai raggi lucenti. Questi, furibondo,

impleuit pariter ternis latratibus auras
et sparsit uirides spumis albentibus agros.
has concresse putant nactasque alimenta feracis
fecundique soli uires cepisse nocendi;
quae quia nascuntur dura uiuacia caute,
agrestes aconita uocant. ea coniugis astu
ipse parens Aegeus nato porrexit ut hosti;
sumpserat ignara Theseus data pocula dextra,
cum pater in capulo gladii cognouit eburno
signa sui generis facinusque excussit ab ore.
effugit illa necem nebulis per carmina motis.
  At genitor, quamquam laetatur sospite nato,
attonitus tamen est ingens discrimine paruo
committi potuisse nefas: fouet ignibus aras
muneribusque deos implet feriuntque secures
colla torosa boum uinctorum tempora uittis.
nullus Erectheidis fertur celebratior illo
illuxisse dies: agitant conuiuia patres
et medium uulgus, nec non et carmina uino
ingenium faciente canunt: «te, maxime Theseu,
mirata est Marathon Cretaei sanguine tauri,
quodque suis securus arat Cromyona colonus
munus opusque tuum est; tellus Epidauria per te
clauigeram uidit Vulcani occumbere prolem,
uidit et immitem Cephisias ora Procrusten,
Cercyonis letum uidit Cerealis Eleusin;
occidit ille Sinis magnis male uiribus usus,

417. *fecundique* $M^{c}N^{2c}U$ P: *-asque* Ω 422. *eburni* (M^{ac})N B 426. *est ingens* M BF^{2c}: *est geniti* U $B^{2v}F^{3c}GP$: *geniti* L (*attonitusque*): *ingenti* N^{c}: *est leti* (ex Verg. Aen. III 685) $h_2^{ac}p^{c}$ χ 429. *tempora* NU: *cornua* M^{2s} $G^{1v}P$: *corpora* Ω 430. *Erectheidis* Kenney: *-thidis* Ω 435. *suis* ς: *suam* Ω 438. *ora* N^{2c} $F^{ac}L$: *ore* Ω 439. *eleusin* (S) FGLP: *-sis* Δ B (cf. Sen. Phdr. 838) 440. *sinis* fere $h^{2m}p_2^{2c}$ χ: *suis* U^{2v} BFL: *senis* (M^{ac}) P: *senex* $M^{c}NU^{c}$ (de G n. l.)

riempì l'aria dei suoi triplici latrati e insieme
imbrattò di schiuma biancheggiante i verdi campi,
e questa, dicono, si condensò, e trovando alimento
nel suolo fertile e fecondo, acquisì la forza di uccidere:
siccome nasce e resiste sulla dura pietra, i contadini
lo chiamano aconito. Per opera astuta della moglie,
proprio il padre Egeo l'offrì al figlio come a un nemico.
Teseo, ignaro, già teneva in mano la bevanda, quando <
il padre riconobbe dall'elsa d'avorio della spada che era
suo figlio, con un colpo allontanò dalla bocca il delitto.
Lei evitò la morte suscitando una nebbia per magia.

Il padre, tuttavia, se pur lieto del figlio salvato,
è costernato all'idea che per poco non venisse
commesso un crimine tanto nefando. Accende fuochi
sugli altari, riempie di offerte gli dèi, calano le scuri
sui colli taurini di buoi con le corna fasciate di bende.
Nessun giorno di festa si dice splendesse più radioso
per la stirpe di Eretteo. Banchettano i nobili
con la gente comune, e intonano pure canti ispirati
dal vino: «Te, sommo Teseo, Maratona ha ammirato
per il sangue versato dal toro cretese, e se a Crommione
il contadino ara senza temere la scrofa, ciò è opera
e merito tuo. La terra d'Epidauro grazie a te ha visto
soccombere il figlio armato di clava di Vulcano,
e la valle del Cefiso ha visto cadere il crudele Procruste,
ed Eleusi di Cerere ha visto la morte di Cercione.
Morto è pure Sini, che male usava la sua grande forza,

qui poterat curuare trabes et agebat ab alto
ad terram late sparsuras corpora pinus;
tutus ad Alcathoen, Lelegeia moenia, limes
composito Scirone patet, sparsisque latronis
terra negat sedem, sedem negat ossibus unda,
quae iactata diu fertur durasse uetustas
in scopulos: scopulis nomen Scironis inhaeret.
si titulos annosque tuos numerare uelimus,
facta prement annos. pro te, fortissime, uota
publica suscipimus, Bacchi tibi sumimus haustus».
consonat adsensu populi precibusque fauentum
regia, nec tota tristis locus ullus in urbe est.
Nec tamen (usque adeo nulla est sincera uoluptas,
sollicitumque aliquid laetis interuenit) Aegeus
gaudia percepit nato secura recepto:
bella parat Minos, qui quamquam milite, quamquam
classe ualet, patria tamen est firmissimus ira
Androgeique necem iustis ulciscitur armis.
ante tamen bello uires adquirit amicas,
quaque potens habitus, uolucri freta classe pererrat.
hinc Anaphen sibi iungit et Astypaleia regna,
promissis Anaphen, regna Astypaleia bello;
hinc humilem Myconon cretosaque rura Cimoli
florentemque thymo Syron planamque Seriphon
marmoreamque Paron, quamque impia prodidit Arne

448. *annosque*: *animosque* NU 449. *prement* M BF^{2c}: *-ant* NU F^{ac}LP: *-unt* G 453. *nec* MU P: *sed* FL: *at* N$^{c?}$ B^{c} 454. *sollicitique* unus Heinsii 460. *potens habitus* M^{ac}N^{ac}: *patens aditus* M^{2c}U F^{ac}LP: *patent ad.* N^{2c} BF^{3c}G 461. *astypaleia* Plan: *stimphaleia* L: (*anapenque*) *stymphalaque* G: *hinc sti(m)phal(e)ia* Ω (*seu st-* M^{ac} F^{2c}, *hinc asti-* U^{4c}) | *regna* Δ B^{1}F^{2c}: *bello* (ex 462) Σ 462. hab. Δ B^{ac}: om. Σ | *astypaleia* U^{4c}: *ac sti-* MN(U^{ac}) B^{ac} 464. *thymo* Heinsius: *t(y/i)ron* Ω: *Cythnon* Naugerius | *Syron* Naugerius: *c(y/i)prum* Ω | *paruamque* Constantius Fanensis 465. *quaque* U^{c} B | *arne*: *arnen* N P: *arcem* (sc. *Sithonis*, u. 466) Francius

che era capace di piegare i tronchi e piegava la cima di un pino
fino a terra per catapultare i corpi lacerati tutt'intorno.
La via per Alcatoe, rocca dei Lelegi, s'apre sicura,
sistemato Scirone, e alle ossa sparse del bandito
nega una sede la terra, nega una sede l'onda del mare,
e dicono che a lungo sbattute si indurissero in antichi
scogli: a tali scogli è rimasto il nome di Scirone.
A elencare i tuoi meriti e i tuoi anni, le imprese
supererebbero gli anni! Per te, o fortissimo, facciamo
pubblici voti, alla tua salute sorseggiamo questo vino».
Risuona la reggia del consenso del popolo e dei voti
in suo favore, in città non si trova un angolo triste.

Tuttavia (a tal punto non esiste un piacere perfetto,
e sempre qualche pensiero intacca la letizia) Egeo
non si gode la gioia di aver ritrovato suo figlio.
Minosse prepara la guerra. Egli è forte per l'esercito,
è forte per la flotta, ma forte soprattutto è per l'ira,
deciso a vendicare con le armi la morte di Androgeo.
Ma prima si procura alleati di guerra e con la flotta
veloce per cui è famoso attraversa ogni mare.
Così lega a sé Anafe e il regno d'Astipalea, Anafe
con le promesse, il regno d'Astipalea con la guerra.
Così l'umile Micono e i campi argillosi del Cimolo,
e Siro fiorente di timo, e la piatta Serifo,
e la marmorea Paro, e Sifno, tradita da Arne

Siphnon et accepto quod auara poposcerat auro
mutata est in auem quae nunc quoque diligit aurum,
nigra pedes, nigris uelata monedula pennis.
nec non Oliaros Didymeque et Tenos et Andros
et Gyaros nitidaeque ferax Peparethos oliuae
Cnosiacas iuuere rates. latere inde sinistro
Oenopiam Minos petit, Aeacideia regna:
Oenopiam ueteres appellauere, sed ipse
Aeacus Aeginam genetricis nomine dixit.
Turba ruit tantaeque uirum cognoscere famae
expetit; occurrunt illi Telamonque minorque
quam Telamon Peleus et proles tertia Phocus;
ipse quoque egreditur tardus grauitate senili
Aeacus et quae sit ueniendi causa requirit.
admonitus patrii luctus suspirat et illi
dicta refert rector populorum talia centum:
«arma iuues oro pro nato sumpta piaeque
pars sis militiae; tumulo solacia posco».
huic Asopiades «petis inrita» dixit «et urbi
non facienda meae; neque enim coniunctior ulla
Cecropidis hac est tellus: ea foedera nobis».
tristis abit «stabunt»que «tibi tua foedera magno»
dixit et utilius bellum putat esse minari
quam gerere atque suas ibi praeconsumere uires.
Classis ab Oenopiis etiamnum Lyctia muris
spectari poterat, cum pleno concita uelo
Attica puppis adest in portusque intrat amicos,

466. *Siphnon et* Heinsius: *sithon et* B^{2c}: *sithon* M $B^{1}FG^{ac}L$: *sithonis* NU $G^{2c}P$ 469. *nec* o^{c} χ: *at* Ω (N^{c}), edd. | *tenos* χ: *senos* Ω 473. *ipsam* $M^{ac}N^{ac}$ 476. *expetit* $B^{2c}FGL$: *excipit* $M^{c}NU$ P: *excipitur* M^{ac}: *et cupit* φ 486. *hac est tellus* U $B^{c}P$: *est hac t.* N^{c} G: *hac t.* FL (S): *hac quam t.* B^{ac}: *quam est haec t.* M(N^{ac}) | *ea*: *sunt ea* FL 487. *magno*: *damno* U^{3c} F^{3c} φ 492. *in portusque* $N^{ac}U$ (cf. XIV 656): *in portus* MN^{c} P^{ac}: *et portus* Σ

scellerata, che, avida, avuto l'oro pattuito, era stata
mutata nell'uccello che anche adesso è amico dell'oro,
la gazza, scura nelle zampe, scura nel manto di penne.
Oliaro, invece, Didime, Teno, Andro, e Giaro,
e Pepareto feconda di lucido olivo negarono aiuto
alle navi di Cnosso. Virando allora a sinistra
Minosse si reca a Enopia, regno di Eaco. Enopia
gli antichi l'han chiamata, ma proprio lui, Eaco,
ne mutò il nome in Egina dal nome di sua madre.

Accorre la gente, impaziente di conoscere un eroe <
tanto famoso. Gli vanno incontro Telamone, e Peleo,
più giovane di Telamone, e Foco, il terzo fratello.
Lui pure esce, lento sotto il peso degli anni,
Eaco, e chiede perché lì sia venuto.
Ripensando al suo lutto di padre, l'altro sospira
e così gli parla il re di cento città:
«Aiuta queste armi, ti prego, impugnate per il figlio
e sii parte della santa impresa: chiedo sollievo per un morto».
Il nipote d'Asopo risponde: «Chiedi l'impossibile:
la mia città non lo può fare. Non c'è terra più di questa
legata ai discendenti di Cecrope: noi siamo alleati».
Triste se ne riparte, e «Ti costerà cara» disse, «questa alleanza»,
ma preferisce minacciare la guerra
piuttosto che farla e consumare in anticipo le sue forze.

La flotta cretese era ancora visibile dalle mura
di Enopia, quando a vele spiegate arriva
una nave ateniese ed entra nel porto amico:

quae Cephalum patriaeque simul mandata ferebat.
Aeacidae longo iuuenes post tempore uisum
agnouere tamen Cephalum dextrasque dedere
inque patris duxere domum. spectabilis heros
et ueteris retinens etiamnum pignora formae
ingreditur ramumque tenens popularis oliuae;
a dextra laeuaque duos aetate minores
maior habet, Clyton et Buten, Pallante creatos.
Postquam congressus primi sua uerba tulerunt,
Cecropidum Cephalus peragit mandata rogatque
auxilium foedusque refert et iura parentum
imperiumque peti totius Achaeidos addit.
sic ubi mandatam iuuit facundia causam,
Aeacus in capulo sceptri nitente sinistra
«ne petite auxilium, sed sumite» dixit, «Athenae:
[nec dubie uires, quas haec habet insula, uestras
dicite, et omnia, quae rerum status iste mearum;]
robora non desunt: superat mihi miles et hoc est
(gratia dis!) felix et inexcusabile tempus».
«immo ita sit» Cephalus; «crescat tua ciuibus opto
urbs» ait. «adueniens equidem modo gaudia cepi,
cum tam pulchra mihi, tam par aetate iuuentus
obuia processit; multos tamen inde requiro,
quos quondam uidi uestra prius urbe receptus.»
Aeacus ingemuit tristique ita uoce locutus:
«flebile principium melior fortuna secuta est;

499. *a* F^{3c}: *ab* χ: *et* Ω 501. *congressus* Δ (N^c) P: *-i* M^c BFGL: *-u* U^c φ | *primi*: *-um* $B^{c?}$FGL: *-o* U^c φ 502. *Cecropidum* Heinsius: *-d(a)e* Ω 504. *pati* M^1 L | *Achaeidos* Kenney: *-aidos* Ω, edd. 506. *cap. sceptri* L^{2s} e^g χ: *c. regni* Ω (*sceptro r.* φ) 508-9. seclusit Tarrant 509. *ducite* U | *et omnia quae* M^{ac}: *et omnis ait* M^c(S) Σ (B^c): *et omnis eat* $N^c U^{3-4c}$ $F^c G^{2v}$: *communis* Heinsius: *et o maneat* Gronouius | post 509 unum uersum excidisse suspicatus est Riese 510. *hoc est* Exc. Calandrae: *hosti* Σ: *hostis* (= *hostes*?) Δ 511/10. B^cFG 513. *urbs*: *res* b χ (Heinsius)

trasporta Cefalo e insieme l'ambasceria della sua patria. <
I figli di Eaco, pur vedendolo solo dopo lungo tempo,
riconoscono Cefalo, gli stringono la destra,
lo conducono nella casa del padre. L'eroe, prestante
e con ancora le tracce dell'antica bellezza,
entra tenendo in mano un ramo di olivo del suo paese,
e con a destra e a sinistra, lui ch'è il più anziano,
Clito e Bute, figli di Pallante.

Dopo che all'inzio furono scambiate le formule d'uso,
Cefalo espone il messaggio dei Cecropidi e chiede
aiuto, ricorda il patto e i giuramenti dei padri,
aggiunge che vogliono sottomettere tutta la Grecia.
Com'ebbe perorato con facondia la causa affidatagli,
Eaco con la sinistra appoggiata sul pomo dello scettro,
«Non chiedete aiuto, ma prendetelo» disse, «Ateniesi,
[non esitate ad avere per vostre le forze di cui l'isola
dispone, e – speriamo che questo stato di cose perduri!]
le forze non mi mancano: ne ho per me e in abbondanza.
Grazie agli dèi, è un periodo felice e senza scuse».
«Che così sia» Cefalo dice; «ti auguro che la città
cresca ancor più numerosa! Arrivando or mi ha fatto
piacere che mi venisse incontro una gioventù così bella
così pari d'età. Eppure mi mancano tanti all'appello
che vidi quando fui accolto dalla vostra città l'altra volta.»
Eaco gemette, e con voce triste così disse:
«A lacrimosi inizi è seguita una sorte migliore:

hanc utinam possem uobis memorare sine illo!
ordine nunc repetam, neu longa ambage morer uos,
ossa cinisque iacent, memori quos mente requiris.
et quota pars illi rerum periere mearum!
   Dira lues ira populis Iunonis iniquae
incidit exosae dictas a paelice terras.
[dum uisum mortale malum tantaeque latebat
causa nocens cladis, pugnatum est arte medendi;
exitium superabat opem, quae uicta iacebat.]
principio caelum spissa caligine terras
pressit et ignauos inclusit nubibus aestus,
dumque quater iunctis expleuit cornibus orbem
luna, quater plenum tenuata retexuit orbem,
letiferis calidi spirarunt aestibus Austri.
constat et in fontes uitium uenisse lacusque,
miliaque incultos serpentum multa per agros
errasse atque suis fluuios temerasse uenenis.
strage canum primo uolucrumque ouiumque boumque
inque feris subiti deprensa potentia morbi.
concidere infelix ualidos miratur arator
inter opus tauros medioque recumbere sulco;
lanigeris gregibus balatus dantibus aegros
sponte sua lanaeque cadunt et corpora tabent;
acer equus quondam magnaeque in puluere famae
degenerat palmas ueterumque oblitus honorum

519. *uobis possem* P | *illo* N^{c} φ: *ullo* Ω (de P n. l.) 520. *morer uos* $N^{c}U$ $B^{2v}F^{3c}P$: *moreris* MN^{2v} $B(F^{ac})GL$ 522. seclusit Tarrant | *illi* N^{c} P: *illis* $U^{3\text{-}4c}$: *illic* Ω 525-7. seclusit Tarrant 527. *opem* $M^{ac}(S)N^{ac}$ $(F^{ac})GL$: *opes* $M^{2c}U$ $BF^{3c}P$ | *qu(a)e uicta iacebat* M: *uicteque iacebant* NU Σ (*-ctique* G): *uictaque -bat* (S): *spes uicta iacebat* Heinsius 528. *terras*: fort. *solem*, cf. Sen. Nat. quaest. III 37, 4 530. *iunctis* h_2 χ (cf. II 344): *plenis* Ω (*denis* r^{ac}) 532. *flatibus* Heinsius ex codd. 534. *multa*: *mille* P 535. *aeque* dubitanter Kenney 536. *ouiumque* $N^{c}U^{3c}$ G: *au-* Ω 537. *morbi est* U^{2c} P 543. *degener ad* $B(F^{ac})G$

potessi parlarvi di questa senza parlare di quelli!
Riandrò ora per ordine, ma per non tenervi a lungo in sospeso,
ossa e cenere giacciono coloro che ricordi e non trovi. <
E che gran parte del mio regno è morta con loro!

Una peste tremenda, causata dall'ira dell'ingiusta Giunone, <
s'abbatté su questa terra, che ha nome dall'odiata rivale.
[Finché parve un male naturale e non si capiva
la causa di tanta sciagura, si combatté con la medicina.
Ma ogni soccorso era vano, e falliva.]
All'inizio il cielo gravò la terra con spessa caligine, <
strinse nella sua morsa di nubi una calura opprimente,
e il tempo che la luna impiegò a colmare quattro volte
il suo disco riunendo le corna, e, restringendosi,
a disfarlo, un caldo Austro spirò coi suoi soffi letali.
Si apprende che il male s'è esteso alle sorgenti, ai laghi, <
molte migliaia di serpenti han preso a vagare per i campi
incolti contaminando i fiumi coi loro veleni.
Una strage di cani, da principio, e di uccelli, pecore, buoi,
e di fiere fece capire la forza del morbo.
L'aratore meschino vede abbattersi al lavoro
tori in perfetta salute e giacere tra i solchi.
Ai greggi lanosi, che mandano strazianti belati,
la lana cade da sola e il corpo si piaga.
Il cavallo un tempo focoso e di gran fama negli stadi <
non riesce più a vincere e, dimentico dell'antica gloria,

ad praesepe gemit leto moriturus inerti;
non aper irasci meminit, non fidere cursu
cerua nec armentis incurrere fortibus ursi.
omnia languor habet. siluisque agrisque uiisque
corpora foeda iacent, uitiantur odoribus aurae.
mira loquar: non illa canes auidaeque uolucres,
non cani tetigere lupi; dilapsa liquescunt
adflatuque nocent et agunt contagia late.
  Peruenit ad miseros damno grauiore colonos
pestis et in magnae dominatur moenibus urbis.
uiscera torrentur primo flammaeque latentis
indicium rubor est et ductus anhelitus aegre;
aspera lingua tumet tepidisque arentia uentis
ora patent auraeque graues captantur hiatu;
non stratum, non ulla pati uelamina possunt,
nuda sed in terra ponunt praecordia, nec fit
corpus humo gelidum, sed humus de corpore feruet.
nec moderator adest inque ipsos saeua medentes
erumpit clades obsuntque auctoribus artes:
quo propior quisque est seruitque fidelius aegro,
in partem leti citius uenit. utque salutis
spes abiit finemque uident in funere morbi,
indulgent animis et nulla quid utile cura est:
utile enim nihil est. passim positoque pudore
fontibus et fluuiis puteisque capacibus haerent.

544. *leto* U^{3c} G^{2v} φ: *morbo* φ: *longo* Ω 547. *uiisque*: *iugisque* l_5 χ 548. *aurae*: *herbe* φ (cf. III 76 app.) 549. *loquor* M^sU^c φ 554. *flamm(a)eque latentis*: *flamm(a)que latentis* M^{ac} L: *flammaque faceque* N: *flammisque fatiscunt* Ω (*liquesc-* G) 555. *ductus anhelitus*: *adustus anh.* χ: *anh. aridus* Housman 1890 (cf. X 663): *siccus anh.* Tarrant dubitanter in app. (cf. II 278 app.) | *aegre* χ (coni. Heinsius): *ign(e/i)* Ω: *ignis* (S): *oris* φ 556. *uentis*: *uenis* $BG^{ac}L$: *flammis* F^{ac} 559. *nuda* Schepper, Bentley: *dura* Ω | *ponuntur corpora* Riese 564. *utque* v^{2c} χ: *inque* M^{ac}: *hincque* (S) B^sGL: *atque* Ω (F^{2c})

negli stazzi geme in attesa di una morte ingloriosa.
Il cinghiale non sa più infuriarsi, la cerva affidarsi
alla fuga, gli orsi attaccare capi di bestiame robusti.
Tutto è in preda all'inerzia: nei boschi, nei campi,
nelle strade corpi corrotti giacciono, l'aria contaminata.
Dirò una cosa stupefacente: non li toccarono i cani, non
gli uccelli rapaci, non i lupi grigi: si disfano,
si sciolgono, coi miasmi diffondono vasto contagio.

Passa la peste a colpire con danno maggiore i miseri <
contadini e imperversa nelle mura della grande città.
Prima s'infiammano i visceri, il rossore è sintomo
di fiamma nascosta e un respiro affannoso e stentato.
La lingua, ruvida, si gonfia, la bocca essiccata
s'apre ai venti afosi, s'inspira aria pesante.
Non si sopporta né letto né alcun tipo di stoffa, nudi
si giace proni sulla terra, e il corpo non gela a contatto
col suolo, ma il suolo brucia a contatto del corpo.
Non c'è chi mitighi il male, la strage crudele s'abbatte
sui medici stessi, nuoce l'arte a suoi stessi autori.
Quanto più uno è vicino e più fedelmente cura il malato,
più presto conosce la morte. E quando ogni speranza
di salvezza se n'è andata e l'esito del male è solo la morte,
ci si abbandona all'istinto, non si pensa più a ciò che
potrebbe giovare: nulla infatti potrebbe. In disordine,
senza ritegno, ci si attacca a fonti a fiumi a pozzi capaci.

[nec sitis est extincta prius quam uita bibendo]
inde graues multi nequeunt consurgere et ipsis
immoriuntur aquis; aliquis tamen haurit et illas.
tantaque sunt miseris inuisi taedia lecti,
prosiliunt aut, si prohibent consistere uires,
corpora deuoluunt in humum fugiuntque Penates
quisque suos, sua cuique domus funesta uidetur.
[et, quia causa latet, locus est in crimine paruus.]
semianimes errare uiis, dum stare ualebant,
aspiceres, flentes alios terraque iacentes
lassaque uersantes supremo lumina motu.
[membraque pendentis tendunt ad sidera caeli,
hic illic, ubi mors deprenderat, exhalantes.]
Quid mihi tunc animi fuit? an quod debuit esse,
ut uitam odissem et cuperem pars esse meorum?
quo se cumque acies oculorum flexerat, illic
uulgus erat stratum, ueluti cum putria motis
poma cadunt ramis agitataque ilice glandes.
templa uides contra gradibus sublimia longis
(Iuppiter illa tenet); quis non altaribus illis
inrita tura dedit? quotiens pro coniuge coniunx,
pro nato genitor, dum uerba precantia dicit,
non exoratis animam finiuit in aris,
inque manu turis pars inconsumpta reperta est!
admoti quotiens templis, dum uota sacerdos

569. del. Merkel; post 571 posuit Bothe | *sitis est extincta prius*: *p. est ex. sitis* χ: *sitis est ex. p.* NU B^{c}: *sitis ex. p. est* Ω | *bibendo*: *bibentum* (ut uid.) Plan: *-ti* Kenney   570. *multi*: *morbo* P   571. *alius* χ | *hauriet illas* N^{1}
576. Heinsio suspectum deleuit Merkel | *paruus* MN^{1}U^{2v} (B^{ac})L: *paruo* (S) B^{c}: *prauo* B^{2c}G: *notus* M^{2v}N^{2v} P: puncto post *crimine* posito *notis* Heinsius, *partim* Korn   580-1. del. Heinsius, cf. VI 245-7   580. *perdentis* Burman | *tendunt ad* N^{c}U^{c} F^{2c}: *tendentes* M^{3c} (*ad* M^{2s}) B^{ac}P: *tendentia* M^{ac}(S) GL | *caeli* (F^{2c}): *l(a)eti* M(S)(N^{ac})U^{c} BGL   582. *an quod* χ (Heinsius): *an quid* M^{ac}NU: *aut quid* Ω   583. *ut* Ω (Heinsius): *ni* B^{c}F$^{2\text{-}3c}$GL | *par* MNU^{ac} P   590. *dicit* M^{ac} BF: *dixit* M^{c}NU GLP

[Ma la sete bevendo non si estingue prima della vita.]
Così, appesantiti, molti non riescono a risollevarsi e
muoiono nell'acqua: ma qualcuno beve anche da quella!
E tanto è insopportabile per quei miseri l'odioso letto,
che saltano giù, o, se non hanno forza d'alzarsi,
rotolano a terra e fuggono via dai Penati.
La casa appare funesta a ciascuno.
[E, non sapendo la vera causa, s'incolpa il piccolo spazio.]
Mezzi morti li avresti veduti errare per le vie, finché
stavano in piedi, altri piangere distesi a terra
strabuzzando gli occhi stanchi in un ultimo moto.
[E tender le braccia agli astri del cielo incombente,
e spirare: qui, lì, dove la morte li coglie.]

Cosa provai io allora? Non forse, com'è giusto, <
d'odiare la vita, bramando aver parte alla sorte dei miei?
Dovunque lo sguardo si volgeva, lì giaceva
gente per terra, come quando, scossi i rami, cadono
le mele marce o, scossa la quercia, le ghiande.
Vedi lassù in alto, di fronte, il tempio, coi suoi lunghi <
gradini: è di Giove. Chi non offrì, su quegli altari,
inutili incensi? Quante volte, mentre prega
un coniuge per l'altro, un genitore per il figlio,
spirò sugli altari invano invocati, e in mano gli si trovò
qualche grano d'incenso non ancora bruciato!
Quante volte i tori, condotti al tempio, mentre formula

concipit et fundit purum inter cornua uinum,
haud exspectato ceciderunt uulnere tauri!
ipse ego sacra Ioui pro me patriaque tribusque
cum facerem natis, mugitus uictima diros
edidit et subito conlapsa sine ictibus ullis
exiguo tinxit subiectos sanguine cultros.
exta quoque aegra notas ueri monitusque deorum
perdiderant; tristes penetrant ad uiscera morbi.
ante sacros uidi proiecta cadauera postes,
ante ipsas, quo mors foret inuidiosior, aras.
pars animam laqueo claudunt mortisque timorem
morte fugant ultroque uocant uenientia fata.
corpora missa neci nullis de more feruntur
funeribus (neque enim capiebant funera portae):
aut inhumata premunt terras aut dantur in altos
indotata rogos. et iam reuerentia nulla est
deque rogis pugnant alienisque ignibus ardent.
qui lacriment desunt indefletaeque uagantur
natorum patrumque animae iuuenumque senumque;
nec locus in tumulos, nec sufficit arbor in ignes.
    Attonitus tanto miserarum turbine rerum
"Iuppiter o!" dixi "si te non falsa loquuntur
dicta sub amplexus Aeginae Asopidos isse
nec te, magne pater, nostri pudet esse parentem,

595. *inspectato* NU   599. (om. B^{ac}, add. B^{2m}) *exiguo tinxit s.* Ω (*tinguit* B^{2m}FGL): *tingit s. effuso* M^{ac}: *tingit* (*-xit* M^{s}) *s. exiguo* M^{2c}: *latos haud tangit subiecto* N^{1} (ut uid.; sim. U^{ac}?)   600. *exta* NU: om. M^{ac}: *fibra* Ω   601. *perdiderant* MN$^{c?}$ G^{ac}: *pro-* U: *perdiderat* (sc. *fibra*) Σ | an *penetrarant uiscera*? | *uiscera*: *sidera* (N^{ac}) U^{1} 604. *animas* Schol. Bern. in Luc. II 154   611. *qui lacriment*: *quin lacrim(a)e* φ | *uagantur*: *feruntur* NU   612. *natorum patrumque* Rappold (*patrumque* iam Heinsius): *natorumque uirumque* Ω   613. *tumulos* φ: *tumulo est* Ω   616. *dicta s. a. aeg. asop. isse* M: *isse s. a. quondam as. egin(a)e* (S)NU Σ (*eg(e/i)nis* G^{ac}LP, *//sopidos* quondam *egine* N^{c}): *isse s. a. eg. as. olim* φ (*ignem* dl$_5$ χ)

i voti il sacerdote e versa puro vino fra le corna,
crollarono a terra senza aspettare il colpo di grazia!
Io stesso facevo un sacrificio a Giove, per me,
per la patria, per i miei tre figli: orrendi muggiti la vittima
emise e d'un tratto crollò senza il minimo colpo
macchiando con un po' di sangue il coltello puntato.
Anche le fibre, malate, avevano perso i segni del vero
e smarrito i moniti divini: fin nei visceri entrava il tristo
morbo. Vidi cadaveri gettati davanti a sacre porte,
proprio davanti gli altari, a render più odiosa la morte.
Alcuni chiudono in un cappio la vita e fuggono
con la morte la paura della morte, invocando la sorte che arriva.
I corpi dei morti non ricevono i funerali consueti:
le porte della città non contengono tante processioni;
o giacciono a terra insepolti, o son posti sui roghi
senza doni. E non c'è più rispetto per nulla:
ci si accapiglia per i roghi, si crema con fuoco non proprio.
Manca chi pianga, le ombre di piccoli e padri,
di giovani e vecchi vagano incompiante, non c'è posto
per le sepolture, non basta la legna per i roghi.
    Sconvolto dal vortice immane di tante sciagure,
"O Giove!" dissi, "se non è falso ciò che si dice,
che ti unisti in amplesso a Egina, figlia di Asopo,
e che non ti vergogni, o gran padre, di essermi padre,

aut mihi redde meos, aut me quoque conde sepulcro".
ille notam fulgore dedit tonitruque secundo.
"accipio sintque ista, precor, felicia mentis
signa tuae" dixi; "quod das mihi pigneror omen."
forte fuit iuxta patulis rarissima ramis
sacra Ioui quercus de semine Dodonaeo;
hic nos frugilegas aspeximus agmine longo
grande onus exiguo formicas ore gerentes
rugosoque suum seruantes cortice callem.
dum numerum miror, "totidem, pater optime" dixi,
"tu mihi da ciues et inania moenia supple".
intremuit ramisque sonum sine flamine motis
alta dedit quercus. pauido mihi membra timore
horruerant stabantque comae; tamen oscula terrae
roboribusque dedi nec me sperare fatebar,
sperabam tamen atque animo mea uota fouebam.
nox subit et curis exercita corpora somnus
occupat; ante oculos eadem mihi quercus adesse
et ramos totidem totidemque animalia ramis
ferre suis uisa est pariterque tremescere motu
graniferumque agmen subiectis spargere in aruis,
crescere quod subito maius maiusque uidetur
ac se tollere humo rectoque adsistere trunco
et maciem numerumque pedum nigrumque colorem
ponere et humanam membris inducere formam.

619. *tonitrumque secundum* F^{ac}GL: *-umque -o* (N^{ac}) B 621. *quod*: *que* (N^{ac}) U^{3c} P: *qui* N^{c} χ | *des* F^{ac}GL | *pigneror omen* M^{c} (B^{ac})F^{2v}: *pignoris omen* (M^{ac})U^{2c} $B^{2c}F^{2v}$GL: *pign(o/e)ra numen* N^{2c} P: *pignore n-* U^{4s} F^{c} (*num-*) 622. *latissima* Heinsius 624. *hic*: *sic* M^{ac} B^{ac}: *huc* Plan (coni. Bothe) 631. *horruerunt* χ 636. *ramos totidem* ς (teste Naugerio): *rami t.* $M^{s}N^{c}$U P: *t. rami* F^{2s} φ: *promittere idem* M^{c} l δ χ: *promitti idem* F^{2c}: *promittit idem* (S): *t. pro formicis* (om. *totidemque*) BGL 639. *quod subito* N^{c} B^{c}FGL: *desubito* Δ B^{ac}P: *dehinc s.* φ (Heinsius) | *et* ante *maius*[1] addidit Heinsius | *uidetur* U^{3c} BFL: *uideri* Δ GP

o restituiscimi i miei o seppellisci anche me nella tomba!”.
Mi rispose con fulmine e favorevole tuono.
“Raccolgo” dissi “questi segni: che esprimano, ti prego,
il tuo favore! Li prendo come voti d’impegno.”
C’era per caso lì accanto una rarissima quercia coi suoi
vasti rami, sacra a Giove, nata da un seme di Dodona: <
lì scorgemmo formiche raccoglitrici portare
in lunga schiera un gran peso nella piccola bocca,
mantenendo un loro percorso sulla corteccia rugosa.
Mentre osservo stupito il loro numero, “Dammi, ottimo padre,
altrettanti cittadini” dissi “e riempi il vuoto dentro le mura!”.
Tremò l’alta quercia e senza vento
emise un suono dai rami agitati. Le membra mi
tremarono dalla paura, ritti i capelli. Baciai tuttavia
albero e terra, e non osavo riconoscere che speravo,
ma speravo, e accarezzavo la speranza nel cuore.
Giunge la notte, il sonno prende il corpo sfinito <
dalle preoccupazioni: davanti agli occhi mi parve
d’avere quella stessa quercia, altrettanto vasta,
e con altrettanti animaletti sui suoi rami, e tremolare
nell’identico modo, e spargere la schiera raccoglitrice di grano
delle formiche nei campi sottostanti, e queste che crescevano
a vista d’occhio, e si levavano in piedi, col tronco eretto,
e perdevano l’esilità e il numero dei piedi e il color
nero, e assumevano membra di forma umana.

Somnus abit. damno uigilans mea uisa querorque
in superis opis esse nihil; at in aedibus ingens
murmur erat uocesque hominum exaudire uidebar
iam mihi desuetas. dum suspicor has quoque somni
esse, uenit Telamon properus foribusque reclusis
"speque fideque, pater" dixit, "maiora uidebis;
egredere!" egredior, qualesque in imagine somni
uisus eram uidisse uiros, ex ordine tales
aspicio noscoque; adeunt regemque salutant.
uota Ioui soluo populisque recentibus urbem
partior et uacuos priscis cultoribus agros
Myrmidonasque uoco nec origine nomina fraudo.
corpora uidisti; mores, quos ante gerebant,
nunc quoque habent: parcum genus est patiensque laborum
quaesitique tenax et quod quaesita reseruet.
hi te ad bella pares annis animisque sequentur,
cum primum qui te feliciter attulit Eurus»
(Eurus enim attulerat) «fuerit mutatus in Austros».
Talibus atque aliis longum sermonibus illi
impleuere diem; lucis pars optima mensae
est data, nox somnis. iubar aureus extulerat sol,
flabat adhuc Eurus redituraque uela tenebat.
ad Cephalum Pallante sati, cui grandior aetas,
ad regem Cephalus simul et Pallante creati
conueniunt, sed adhuc regem sopor altus habebat.
excipit Aeacides illos in limine Phocus,
nam Telamon fraterque uiros ad bella legebant.

644. *at*: *sed* φ 647. *ecce* sw χ (Heinsius) 651. *noscoque*: *nos hi(i)que* B^{c}FL: *nos iamque* G: *nos mox* φ: *agnoscoque* Heinsius 656. *laboris* BG: om. P 657. *quod*: *qui* M^{2v} | *reseruet*: *reseruent* M^{c} (*-ant* M^{ac}(N^{ac})): *reseruat* B (*qui … reseruent* prob. Heinsius) 658. *hi te*: *isti* M(U^{ac}) | *se(qu/c)untur* M^{2s}N(U^{ac}) FGL (de P n. l.) 660. *austrum* NU (coni. Polle) 662. *optima* Ω: *ultima* P^{2s} φ 669. *legebant* MU^{3v} BF^{2c}G: *gere-* N^{1}: *rege-* (F^{ac})L: *mone-* P: *moue-* N^{2v}U: *para-* φ: *fere-* (S)

Il sonno scompare. Maledico da sveglio la visione,
mi lamento che non vi sia alcun aiuto da parte degli dèi.
Ma in casa c'era gran brusio, mi pareva di udir voci
umane da tempo desuete. Sospetto che anche questo
sia un sogno, giunge di corsa Telamone, apre la porta
e grida: "Vedrai cose, padre, superiori a ogni speranza
e ragione. Esci fuori!". Esco, e come mi è parso vederli
in sogno, così vedo e riconosco quegli uomini, in fila,
tali e quali: si avvicinano e salutano il loro re.
Sciolgo i voti a Giove e divido tra i nuovi nati
la città e i campi ormai privi dei vecchi contadini.
Li chiamo Mirmidoni, non celando la loro origine.
L'aspetto fisico l'hai visto: il carattere, è quello
di prima. È gente parca, che sopporta la fatica,
tenace nel raccogliere e nel conservare il raccolto.
Costoro ti seguiranno alla guerra, tutti pari di anni e di coraggio,
non appena l'Euro, che qui felicemente ti ha portato»
(l'Euro infatti l'aveva portato) «si sarà tramutato in Austro».

Con questi e altri discorsi riempirono
il giorno. La maggior parte del giorno toccò
alla mensa, la notte al sonno. Il sole s'era levato, d'oro,
e ancora Euro spirava trattenendo le vele dal ritorno.
I figli di Pallante vanno da Cefalo, che è più vecchio, <
e Cefalo e i figli di Pallante vanno insieme dal re.
Ma il re è ancora immerso in un sonno profondo.
Li accoglie sulla porta uno dei figli di Eaco, Foco,
mentre Telamone e l'altro fratello reclutavano truppe.

Phocus in interius spatium pulchrosque recessus
Cecropidas ducit, cum quis simul ipse resedit.
aspicit Aeoliden ignota ex arbore factum
ferre manu iaculum, cuius fuit aurea cuspis:
pauca prius mediis sermonibus ille locutus
«sum nemorum studiosus» ait «caedisque ferinae;
qua tamen e silua teneas hastile recisum
iamdudum dubito. certe, si fraxinus esset,
fulua colore foret; si cornus, nodus inesset.
unde sit ignoro, sed non formosius isto
uiderunt oculi telum iaculabile nostri».
excipit Actaeis e fratribus alter et «usum
maiorem specie mirabere» dixit «in isto.
consequitur quodcumque petit fortunaque missum
non regit et reuolat nullo referente cruentum».
tum uero iuuenis Nereius omnia quaerit,
cur sit et unde datum, quis tanti muneris auctor;
687 [quae petit ille refert et cetera nota pudori,
687a quae patitur pudor, ille refert et cetera narrat;
687b quae petit ille refert; ceterum narrare pudori
688 qua tulerit mercede, silet tactusque dolore]
688a ipse diu reticet Cephalus tactusque dolore
coniugis amissae lacrimis ita fatur obortis:
«Hoc me, nate dea, (quis possit credere?) telum
flere facit facietque diu, si uiuere nobis
fata diu dederint: hoc me cum coniuge cara
perdidit, hoc utinam caruissem munere semper!

671-2. *ducit; cum* ... *resedit, / aspicit* distinxit φ, ut uid. (prob. Heinsius, fort. recte) 674. *ille* FGLP^{s}: *ipse* M^{2v} B: *ante* Δ P^{1} 687-8. seclusit Tarrant | *et* ... *silet* eiecerat Bentley, locum sic refingens: *quod petit ille, refert Cephalus tactusque dolore* 687. sic (*pudori* uel *pudore*) M^{2c} U (*q. p. i. r. querenti et cetera narrat* U^{2v}) B^{c}FGLP: 687a sic N^{1} G (*dolor* pro *pudor*) S^{2} (*differt* pro *narrat*) φ: 687b sic M^{ac} (unde *sed quae narrare pudori est* Heinsius, *sed enim n. p. e.* Merkel) 688a. ex. gr. Tarrant 691. *flere diu faciet, diuum si* (M^{ac})(N^{ac})(B^{ac}) R

Foco guida i Cecropidi all'interno, in un bel luogo
appartato, e con essi insieme si siede.
Vede che il nipote di Eolo impugna un giavellotto <
d'un legno ignoto, e munito di una punta d'oro.
Dopo avere parlato un po' del più e del meno,
«Mi interesso di boschi» dice «e di caccia di fiere,
ma già da un po' mi chiedo di che legno sia fatta
la tua lancia: se fosse frassino, di certo sarebbe
di color biondo; se corniolo, sarebbe nodoso;
quale sia non so, ma i miei occhi non hanno
mai visto un'arma da lancio più bella di questa».
Uno dei due fratelli attici interviene e «L'uso» dice
«di questo, è ancor superiore alla bellezza:
insegue qualunque bersaglio, una volta scagliato
non va a caso, ma ritorna indietro insanguinato da solo».
Allora il giovane figlio della Nereide vuol sapere ogni cosa:
come e perché gli fu dato, e da chi un così grande regalo.
687 [Alle domande risponde e altro per la vergogna
687a quel che la vergogna non vieta lo dice, e altro aggiunge;
687b alle domande risponde ma il resto,
688 su come lo ha avuto, per la vergogna tace e toccato dal dolore]
688a Cefalo tace a lungo, e commosso al ricordo
della moglie perduta tra le lacrime dice:
«Questa lancia, figlio di dea, chi può crederlo,
mi fa e mi farà piangere a lungo, se vivere a lungo
il fato mi concederà: quest'arma ha perso anche me
con la cara consorte – non l'avessi mai ricevuto, questo dono!

Procris erat, si forte magis peruenit ad aures
Orithyia tuas, raptae soror Orithyiae,
si faciem moresque uelis conferre duarum,
dignior ipsa rapi. pater hanc mihi iunxit Erectheus,
hanc mihi iunxit Amor: felix dicebar eramque.
non ita dis uisum est, aut nunc quoque forsitan essem.
alter agebatur post sacra iugalia mensis
cum me cornigeris tendentem retia ceruis
uertice de summo semper florentis Hymetti
lutea mane uidet pulsis Aurora tenebris
inuitumque rapit. liceat mihi uera referre
pace deae: quod sit roseo spectabilis ore,
quod teneat lucis, teneat confinia noctis,
nectareis quod alatur aquis, ego Procrin amabam.
pectore Procris erat, Procris mihi semper in ore.
sacra tori coitusque nouos thalamosque recentes
primaque deserti referebam foedera lecti;
mota dea est et "siste tuas, ingrate, querellas;
Procrin habe!" dixit "quod si mea prouida mens est,
non habuisse uoles" meque illi irata remisit.
dum redeo mecumque deae memorata retracto,
esse metus coepit ne iura iugalia coniunx
non bene seruasset. facies aetasque iubebat
credere adulterium, prohibebant credere mores;
sed tamen afueram, sed et haec erat, unde redibam,
criminis exemplum, sed cuncta timemus amantes.
quaerere quod doleam statuo donisque pudicam
sollicitare fidem; fauet huic Aurora timori
immutatque meam (uideor sensisse) figuram.

695. *raptae*: *sparte* (S) $B^{v}(F^{ac})L$: *magne* P 698. *Amor* Plan: *amor* Ω 699. del. Bentley | *aut* M: *at* Ω (*ac* G): *quin* Heinsius 700. *sacra*: *acta* $N^{c}U$: *pacta* Heinsius 710. *referebam*: *referam quoque* $M^{1}(S)(N^{ac})$ $F^{ac}L$: *refero q.* B^{2v} φ 712. *quam si* o (Heinsius) 720. *quo* χ | *studeo* N^{2c} φ

Procri era, se mai alle tue orecchie è giunta
la fama del ratto di Orizia, sorella di Orizia.
Volendo confrontare aspetto e carattere delle due,
era lei la più degna d'esser rapita. L'unì a me suo padre,
Eretteo, l'unì a me l'amore. Ero detto ed ero felice,
ma così non piacque agli dèi, ché forse, altrimenti, ancor lo sarei.
Era il secondo mese dal matrimonio,
quando, un mattino, la bionda Aurora,
scacciata la notte, mi vede dall'alto dell'Imetto
sempre fiorito tendere reti ai cervi cornuti e a forza
mi rapisce. Mi sia lecito raccontare la verità,
con buona pace della dea! Ammetto che sia bella, con quel suo
volto di rosa, che controlli i confini del giorno e della notte,
che si nutra di acqua mista a nettare; io amavo Procri:
avevo sempre Procri nel cuore e sulle labbra.
Tornavo sempre sulla santità del matrimonio, gli amplessi ancor
nuovi, le nozze recenti, il legame stretto nel talamo abbandonato.
La dea si commuove, e "Cessa, ingrato, le lamentele:
riprenditi Procri!" disse. "Ma se ben vedo,
vorrai non averla ripresa!" e irata mi rimandò da lei.
Tornando, ripensavo ai discorsi della dea,
e comincio a temere che la moglie non mi sia stata fedele.
La sua bellezza e l'età mi facevano pensare alla possibilità
di un adulterio, me lo impediva il suo carattere.
Però ero stato assente, e anche colei da cui ora venivo
era un esempio di moglie infedele. Chi ama ha paura di tutto!
Decido, per mio danno, di indagare, di mettere alla prova
con doni, pudore e fedeltà. Aurora asseconda
il sospetto, e muta (mi pare che me n'accorsi) il mio aspetto.

Palladias ineo non cognoscendus Athenas
ingrediorque domum; culpa domus ipsa carebat
castaque signa dabat dominoque erat anxia rapto.
uix aditus per mille dolos ad Erecthida factus:
ut uidi, obstipui meditataque paene reliqui
temptamenta fide; male me quin uera faterer
continui, male quin, ut oportuit, oscula ferrem.
tristis erat (sed nulla tamen formosior illa
esse potest tristi) desiderioque dolebat
coniugis abrepti. tu collige qualis in illa,
Phoce, decor fuerit, quam sic dolor ipse decebat!
quid referam quotiens temptamina nostra pudici
reppulerint mores, quotiens "ego" dixerit "uni
seruor; ubicumque est, uni mea gaudia seruo"?
cui non ista fide satis experientia sano
magna foret? non sum contentus et in mea pugno
uulnera, dum census dare me pro nocte paciscor
muneraque augendo tandem dubitare coegi.
exclamo male uictor: "ego en, ego fictus adulter
uerus eram coniunx; me perfida teste teneris".
illa nihil; tacito tantummodo uicta pudore
insidiosa malo cum coniuge limina fugit
offensaque mei genus omne perosa uirorum

731-865. Urb MN(S)U BFGLP

---

726. *aditu* ... *facto* M^{ac} B 729. *ut*: *et* NU F^{1}: *quod* BF^{2s} 731-VIII 104 exstant in Urb (Δ = Urb MNU) 731. *tristi* M^{c}U P: *-is* Δ Σ | *dolebat* M(N^{ac}?) U^{3v} $B^{1}G^{1}$L: *calebat* Urb N^{c}U $B^{2v}FG^{3v}$P 736. *seruor*: *seruo* $M^{ac}N^{ac}$ | *est* om. Urb N^{ac} $FG^{ac}LP^{ac}$ 739. *pro nocte*: *promitto* MN^{4c} $B^{1}F^{2c}P^{2s}$ | *paciscor* s χ: *loquendo* Ω 741. *male uictor ego en ego fictus* Tarrant (*m. u. a! en ego* Madvig): *m. fictor adest male f.* MN^{c} (*ego f.*) BF^{2c}: *mala* (*-e* G) *pectora detego* (*fictus* G, *tectus* L, *pectus* U P^{1}): *mala pectora sum male pactus* P^{2s}: *male pacta nego male* (*tectus* (S), *pactus* φ): *male* Urb (cetera desunt)

Entro irriconoscibile in Atene palladia,
entro in casa: la casa era senz'ombra di colpa,
dovunque segni di castità e di ansia per il padrone scomparso.
A stento, con mille sotterfugi, riesco ad avvicinare la figlia
di Eretteo. Come la vidi, rimasi incantato, e quasi scordai
di volerla tentare: a stento mi tenni dal confessare tutto, e,
come dovevo, dal coprirla di baci.
Era triste (ma nessuna è più bella di lei
quando è triste) e si struggeva dal desiderio
del marito scomparso. Pensa, o Foco, quanta nobiltà
doveva essere in lei, se perfino il dolore le donava!
Perché ricordare quante volte i miei approcci furono
respinti dalla sua pudicizia, quante volte "Io" disse "son legata
a uno solo: dovunque sia, a lui solo riservo le mie gioie"?
A chi, sano di mente, non sarebbe bastata
una prova tanto grande di fedeltà? Io non mi accontento,
e lotto per farmi più male promettendole un tesoro per una notte.
A forza di aumentare le promesse, l'induco a esitare.
Esclamo, vittorioso a mio danno: "Guardami, il finto seduttore
son io, il tuo vero marito! Io ti ho colto, traditrice!".
Lei nulla. Soltanto, vinta da tacita vergogna,
fugge via dalla casa insidiosa e dall'infido marito,
offesa con me, odiando tutta la genia dei maschi,

montibus errabat studiis operata Dianae.
tum mihi deserto uiolentior ignis ad ossa
peruenit: orabam ueniam et peccasse fatebar
et potuisse datis simili succumbere culpae
me quoque muneribus, si munera tanta darentur.
haec mihi confesso, laesum prius ulta pudorem,
redditur et dulces concorditer exigit annos.
dat mihi praeterea, tamquam se parua dedisset
dona, canem munus, quem cum sua traderet illi
Cynthia, "currendo superabit" dixerat "omnes".
dat simul et iaculum manibus quod (cernis) habemus.
muneris alterius quae sit fortuna requiris?
accipe: mirandi nouitate mouebere facti.
   Carmina Laiades non intellecta priorum
soluerat ingeniis, et praecipitata iacebat
immemor ambagum uates obscura suarum.
[scilicet alma Themis nec talia linquit inulta.]
protinus Aoniis immittitur altera Thebis
pestis et exitio multi pecorumque suoque
rurigenae pauere feram. uicina iuuentus
uenimus et latos indagine cinximus agros.
illa leui uelox superabat retia saltu
summaque transibat positarum lina plagarum;
copula detrahitur canibus, quos illa sequentes

751. *h(a)ec* M L: *hoc* Ω | *pudorem*: *dol-* U F^1G 753. *se* M^{ac}(S) BFGL: *si* M^cNU P (om. Urb) 755. *superabit*: *-uit* M^{2c}(S): *-bat* Urb φ 756. *manibus quod*: *quod nos ut* M | *habere* N^c B^cGL 758. *mirandi* Heinsius: *-um* Ω 759. *Laiades* Jac. Taurellus (teste Ciofano): *nai-* Ω 760. *soluerat* χ: *soluitur* Urb M(S): *soluunt* Ω | *ingentis* Urb (M^{ac})(N^{ac}) 762. om. Δ^{ac} (praeter U) Σ^{ac}: del. edd. | inter *liquit* et *linquit* uariant codd. 763. *immittitur* Urb M(S) F^1: *immissa est* Ω (N^c B^c) | *altera* M(S) F^1: *bestia* M^{2v}U B^cF^vGLP: *belua* N^c φ: def. Urb 764. *pestis* Gronouius: *cessit* Ω (*uenit* p_2 χ) | *multi* v^{ac}? χ: *multis* Ω | *pecorique* GP | *suoque*: *suumque* M (B^{ac})L: *sibique* N^c φ 765. *rurigen(a)e* $U^{3.4c}$ B^cL^{3c}P: *-nam* M (B^{ac})L^{ac}: *-ram* F^1G: *-col(a)e* $N^{4c}F^{3m}$ φ: *rurige* (ceteris omissis) Urb: *indigene* v (Plan): *horriferàm* F^v 769. *quas* L (prob. Heinsius, coll. III 140)

errava sui monti dedicandosi alle occupazioni care a Diana.
Così abbandonato, un fuoco più violento mi entrò nelle ossa.
Imploravo perdono e ammettevo lo sbaglio,
che io stesso, di fronte a tutti quei doni, avrei potuto cedere
alla medesima colpa, se mi fossero stati offerti.
Io ero reo confesso, lei s'era vendicata del pudore offeso,
ritorna da me, dolci anni trascorre in concordia.
Mi dà inoltre, come se dandosi avesse <
dato poco, un cane che, regalandoglielo, Diana
"Sarà il più veloce" le aveva detto "alla corsa".
Mi dà anche un giavellotto, quello che, vedi, ho
in mano. Vuoi sapere cos'è stato dell'altro dono?
Ascolta e stupisci: un fatto così eccezionale, ti colpirà.
Il figlio di Laio aveva risolto l'enigma che nessuno <
prima aveva capito, e l'oscura profetessa, buttatasi
giù, giaceva dimentica dei suoi indovinelli.
[Ma è ovvio che l'alma Temi non lascia tali cose impunite.]
Subito un secondo flagello s'abbatte su Tebe d'Aonia:
una fiera per la quale molti, in campagna,
temettero per la vita propria e per quella dei greggi. Noi,
giovani delle vicinanze, accorriamo e circondiamo i vasti campi.
Quella superava veloce le reti con agili
balzi, saltando oltre i lacci delle trappole approntate.
Si sguinzagliano i cani, la inseguono, lei fugge, e,

effugit et coetum non segnior alite ludit.
poscor et ipse meum consensu Laelapa magno
(muneris hoc nomen); iamdudum uincula pugnat
exuere ipse sibi colloque morantia tendit.
uix bene missus erat nec iam poteramus ubi esset
scire: pedum calidus uestigia puluis habebat,
ipse oculis ereptus erat. non ocior illo
hasta nec excussae contorto uerbere glandes
nec Gortyniaco calamus leuis exit ab arcu.
collis apex medii subiectis imminet aruis:
tollor eo capioque noui spectacula cursus,
quo modo deprendi, modo se subducere ab ipso
uulnere uisa fera est: nec limite callida recto
in spatiumque fugit, sed decipit ora sequentis
et redit in gyrum, ne sit suus impetus hosti;
imminet hic sequiturque parem similisque tenenti
non tenet et uanos exercet in aera morsus.
ad iaculi uertebar opem; quod dextera librat
dum mea, dum digitos amentis addere tempto,
lumina deflexi reuocataque rursus eodem
rettuleram: medio (mirum) duo marmora campo
aspicio; fugere hoc, illud captare putares.
scilicet inuictos ambo certamine cursus
esse deus uoluit, si quis deus adfuit illis».
    Hactenus, et tacuit. «iaculo quod crimen in ipso est?»
Phocus ait; iaculi sic crimina reddidit ille:
    «Gaudia principium nostri sunt, Phoce, doloris:
illa prius referam. iuuat o meminisse beati

770-3. scripsit N^4 in ras. 770. *coetum*: *ceterum* Urb (M^{ac}?): *uolucri* χ (Heinsius): *celeri* Haupt: *cursu* Riese 777. *excuss(a)e* U^{3c} F^{3c} φ: *exut(a)e* Ω 780. *eo* M: *eum* Urb: *in hunc* Ω 786. *uacuos* G | *aere* P | *morsus* N^c G: *motus* Ω 788. *indere* P (Heinsius) 790. *medio* M B^{ac}: *et m.* Ω: *en m.* Heinsius: *in m.* Magnus 791. *captare* Polle: *latrare* Ω

non meno veloce di rapido uccello, fa perder le tracce al branco.
Chiamano allora a gran voce tutti insieme me e il mio Lelape:
questo era il nome del cane donato. Già da tempo cerca
di sfilarsi da solo, tendendo il guinzaglio che lo teneva.
Era appena partito, che già non riuscivamo più a capire
dove fosse. La polvere calda portava le tracce delle
zampe, ma lui non si vedeva. Non era più veloce di lui
una lancia, né un proiettile scagliato roteando la fionda,
né svelta freccia scagliata da arco di Gortina.
Dalla cima d'un colle si domina la piana sottostante:
arrivo lassù e assisto alla scena di una corsa inaudita,
con la fiera che ora sta per esser presa, ora si sottrae
al colpo che sta per ghermirla. È furba, non scappa
correndo in linea retta, ma inganna le fauci dell'inseguitore
girando e girando, e toglie slancio al nemico.
Questi la incalza, tiene il passo, sembra
prenderla ma non la prende, e morde, ma morde l'aria.
Stavo per provare col giavellotto. Mentre sto per
scagliarlo, cercando di passare le dita nella correggia,
distolsi lo sguardo e subito lo riportai lì
da dove l'avevo distolto: in mezzo alla piana, miracolo!
vedo due statue di marmo: una sembra
fuggire l'altra ghermire. Di certo un dio volle che né l'uno
né l'altro perdesse la gara, se un dio fu presente».
　E qui tacque. «Ma che colpa ha il giavellotto in tutto ciò?»
chiese Foco. L'altro così ne spiegò la colpa:
　«Le gioie, o Foco, son per noi principio di dolore:
prima parlerò delle gioie. Com'è bello, figlio di Eaco,

temporis, Aeacide, quo primos rite per annos
coniuge eram felix, felix erat illa marito!
mutua cura duos et amor socialis habebat,
nec Iouis illa meo thalamos praeferret amori,
nec me quae caperet, non si Venus ipsa ueniret,
ulla erat: aequales urebant pectora flammae.
sole fere radiis feriente cacumina primis
uenatum in siluas iuuenaliter ire solebam,
nec mecum famuli nec equi nec naribus acres
ire canes nec lina sequi nodosa solebant:
tutus eram iaculo. sed cum satiata ferinae
dextera caedis erat, repetebam frigus et umbras
et quae de gelidis exibat uallibus auram.
aura petebatur medio mihi lenis in aestu,
auram exspectabam, requies erat illa labori.
"aura" (recordor enim), "uenias" cantare solebam,
"meque iuues intresque sinus, gratissima, nostros,
utque facis, releuare uelis quibus urimur aestus."
forsitan addiderim (sic me mea fata trahebant)
blanditias plures et "tu mihi magna uoluptas"
dicere sim solitus, "tu me reficisque fouesque,
tu facis ut siluas, ut amem loca sola, meoque
spiritus iste tuus semper captatur ab ore".
uocibus ambiguis deceptam praebuit aurem
nescioquis nomenque aurae tam saepe uocatum
esse putat nymphae, nympham me credit amare.
criminis extemplo ficti temerarius index

802. *qu(a)e me* φ 806-7. *famulos ... equos ... sinebam* $F^{3c}G^{3c}$P 810. *exibat* MNU: *ex(h)alat* (S) Σ: def. Urb | *auram* $M^{2c}NU^{c}$ $BF^{c}G^{2c}$L: *aura* M^{ac}(S) $F^{ac}G^{ac}$P 816. *addideram* $B^{2m}F^{3c}$ φ 818. *sim* Urb NU F^{ac}GP: *sum* Ω 820. *captatur* φ: *captetur* n χ: *capiatur* Ω 823. *putans* Urb (S) φ | *me* M: *mihi* Ω | *amare* M: *amori* Urb N^{ac} F^{ac}L: *amari* Ω 824. *extemplo* $N^{c}U^{3c}$ B: *exemplo* Ω | *ficti* $N^{c}U^{c}$ BG^{3v}: *facti* Ω (S)

ricordare il tempo beato in cui nei primi anni, come
suole, ero felice con mia moglie, felice lei col marito:
reciproca sollecitudine e amore condiviso ci univa.
Lei non avrebbe preferito le nozze con Giove al mio letto,
e nessuna sarebbe riuscita a sedurmi, neanche Venere in persona.
I nostri cuori ardevano d'un unica fiamma.
Quando il sole appena sfiorava le cime coi primi raggi, <
solevo andare nei boschi a cacciare da bravo giovane,
e non volevo con me né servi, né cavalli,
né cani dal buon fiuto, né reti nodose.
Mi bastava il giavellotto. Ma quando la mano era sazia
di strage di fiere, cercavo un po' di fresco e di ombra
e la brezza che esala dalle gelide valli.
Cercavo brezza leggera nel pieno della calura,
aspettavo la brezza: era di ristoro alla fatica.
"Aura" (me lo ricordo), "vieni" ero solito cantare,
"soccorrimi ed entra, è il piacere più grande, nel mio seno,
e attenua, come sai, l'ardore che mi brucia."
Forse avrò anche aggiunto (così il destino voleva)
qualche moina e "Tu sei il mio piacere più grande"
avrò detto, "tu mi rinfreschi e ristori, tu mi fai amare
i boschi, i luoghi appartati, e sempre la mia bocca
non si stanca di afferrare questa tua arietta che spira".
A queste ambigue parole qualcuno porse orecchio, <
e credendo, a torto, che questo nome Aura tante volte ripetuto
fosse quello di una ninfa, di una ninfa mi credette innamorato.
Sconsiderato delatore di un crimine inesistente

Procrin adit linguaque refert audita susurra.
credula res amor est: subito conlapsa dolore
(ut mihi narratur) cecidit longoque refecta
tempore se miseram, se fati dixit iniqui
deque fide questa est et crimine concita uano
quod nihil est metuit, metuit sine corpore nomen.
[et dolet infelix ueluti de paelice uera]
saepe tamen dubitat speratque miserrima falli
indicioque fidem negat et, nisi uiderit ipsa,
damnatura sui non est delicta mariti.
    Postera depulerant Aurorae lumina noctem.
egredior siluasque peto uictorque per herbas
"aura, ueni" dixi, "nostroque medere labori!"
et subito gemitus inter mea uerba uidebar
nescioquos audisse; "ueni" tamen, "optima" dixi.
fronde leuem rursus strepitum faciente caduca
sum ratus esse feram telumque uolatile misi;
Procris erat medioque tenens in pectore uulnus
"ei mihi!" conclamat. uox est ubi cognita fidae
coniugis, ad uocem praeceps amensque cucurri;
semianimem et sparsas foedantem sanguine uestes
et sua (me miserum!) de uulnere dona trahentem
inuenio corpusque meo mihi carius ulnis
mollibus attollo scissaque a pectore ueste
uulnera saeua ligo conorque inhibere cruorem
neu me morte sua sceleratum deserat oro.
uiribus illa carens et iam moribunda coegit

827. *mihi*: *sibi* $B^{v}F^{v}G$ (Heinsius) 831. deleuit Polle, qui et 830 eiecit 832. *speratque*: *sperasse* Urb: *sperans que* N: *metuitque* U $F^{2m}P$ 833. *indicioque* $M^{c}N^{c}U$ P: *indiciique* Δ $BF^{3c}GL^{c}$ (*-dictique* $F^{ac}L^{1}$) 835. *postquam* U^{1} P^{2m} (om. P^{ac}) | *detulerant* Urb M^{ac}(S)N $B^{ac}FL$ | *auroram* Urb M(S) $F^{ac}L$ | *nocte* M $B^{c}F^{ac}L$ 836. *siluamque* $M^{ac}N$ 838. *ut* Heinsius 839. *dixi* φ: *dicens* Ω 847. *mihi me* P (ex VIII 405) 848. *mollibus*: *sontibus* pr χ (Heinsius) 850. *deserit hostem* M^{ac}

va subito da Procri e le riferisce i bisbigli che ha udito.
L'amore è credulone. Abbattuta da repentino dolore,
come mi si narra, cade svenuta, e si riprende
solo dopo molto e si dice sventurata, che ha il fato avverso,
lamenta il tradimento, e turbata da un crimine che non esiste,
teme ciò che non è, teme un nome privo di corpo.
[E soffre come per un'amante vera.]
Spesso il dubbio l'assale e, infelice, spera di sbagliarsi,
non presta fede all'accusa, non intende,
se non vede coi propri occhi, condannare il marito.

La luce dell'Aurora aveva scacciato ormai la notte:
esco, mi reco nel bosco. Mieto successi. Aggirandomi,
"Aura, vieni" dico, "allevia la mia fatica!"
ed ecco che mentre parlo mi par di sentire
non so quali gemiti. "Vieni" tuttavia, "carissima" dico.
Una frasca, cadendo, di nuovo fa uno strepito lieve,
io credo che sia una fiera e scaglio il giavellotto.
Era Procri, la mano su una ferita in mezzo al petto
"Ahimè" grida. Com'ebbi capito ch'era la voce della
fida sposa, mi precipito di corsa, impazzito, verso la voce.
La trovo morente, che imbratta le vesti di sangue
cercando (me infelice!) di togliere il suo dono dalla ferita.
Sollevo in un tenero abbraccio quel corpo
che m'è più caro del mio e, strappatami la veste sul petto,
lego la crudele ferita cercando di bloccare l'uscita del sangue,
e prego che non abbandoni morendo lo scellerato che sono.
Priva di forze, alla fine,

haec se pauca loqui: “per nostri foedera lecti
perque deos supplex oro superosque meosque,
per si quid merui de te bene perque manentem
nunc quoque cum pereo, causam mihi mortis, amorem:
ne thalamis Auram patiare innubere nostris”.
dixit, et errorem tum denique nominis esse
et sensi et docui. sed quid docuisse iuuabat?
labitur, et paruae fugiunt cum sanguine uires.
dumque aliquid spectare potest, me spectat et in me
infelicem animam nostroque exhalat in ore;
sed uultu meliore mori secura uidetur».
   Flentibus haec lacrimans heros memorabat, et ecce
Aeacus ingreditur duplici cum prole nouoque
milite, quem Cephalus consortibus accipit armis.

856. *enubere* M^{ac}(N^{ac}) BFG^{ac}L   857. *dixit et*: *dixerat* Heinsius   865. *consortibus* Housman: *cum fortibus* Ω

riuscì a dire: “Per il vincolo del nostro letto, per gli dèi
celesti e i miei dèi inferi, per i meriti, se ne ho,
nei tuoi confronti, e per l’amore, causa
della mia morte, che ancora dura, ti scongiuro,
fa che Aura non entri da sposa nel nostro letto!”.
Disse, e solo allora capii e seppi che aveva frainteso
il nome, e glielo spiegai. Ma a che serviva spiegare?
Se ne va, le ultime forze se ne vanno col sangue.
Finché ancora ci vede, mi fissa, e in me,
nella mia bocca esala la sua anima infelice.
Ma sembra morire appagata, con volto più sereno».

Piangendo l’eroe tali cose narrava e tutti piangevano:
ma ecco Eaco arriva con gli altri due figli e con nuove
truppe, che Cefalo prende con sé come alleati.

LIBER OCTAVVS

Iam nitidum retegente diem noctisque fugante
tempora Lucifero cadit Eurus et umida surgunt
nubila: dant placidi cursum redeuntibus Austri
Aeacidis Cephaloque, quibus feliciter acti
ante exspectatum portus tenuere petitos.
  Interea Minos Lelegeia litora uastat
praetemptatque sui uires Mauortis in urbe
Alcathoi, quam Nisus habet, cui splendidus ostro
inter honoratos medioque in uertice canos
crinis inhaerebat, magni fiducia regni.
sexta resurgebant orientis cornua lunae
et pendebat adhuc belli fortuna diuque
inter utrumque uolat dubiis Victoria pennis.
regia turris erat uocalibus addita muris,
in quibus auratam proles Letoia fertur
deposuisse lyram: saxo sonus eius inhaesit.

1-104. Urb MN(S)U BFGLP

---

4. *actis* Urb $M^{ac}N^{ac}$ G   5. *exspectatum*: *consp-* M^1: *spectatis* Urb^{ac}: *spectatos* N: *spectatum* Urb^{2c} U^{3c} ($F^{ac?}$)L   7. *pretereaque* Urb^{ac} M^{ac}(N^{ac}) | *urbem* L (Bothe)   9. *-que in* Urb^1 M: *sub* NU: *de* Urb^{2v} Σ   13. *uolat*: *uagat* M^1 14. *uocalibus*: *reg-* N^1U^{ac} 16. *eius inhaesit*: *haesit in illo* χ

LIBRO OTTAVO

Già Lucifero reca il giorno scacciando il tempo
notturno, l'Euro cade e si levano nubi piovose:
un placido Austro asseconda la via del ritorno a Cefalo
e ai figli di Eaco e li sospinge, e quelli, felicemente,
prima del previsto, toccano il porto a cui sono diretti.

Intanto Minosse devasta le coste dei Lelegi, <
e assaggia le forze del suo esercito contro la città di Alcatoo,
su cui regna Niso. Questi, tra i bianchi venerandi <
capelli, al centro del capo, aveva un capello di splendido
rosso, da cui dipendeva la sorte del suo grande regno.
Sorgevano ormai le corna della sesta luna, la sorte
della guerra era ancora incerta, la Vittoria continuava
a volare con ali indecise dagli uni agli altri.
C'era una torre del re, aggiunta alle mura sonanti, <
sulle quali si dice che il figlio di Latona posasse l'aurea
cetra: il suo suono era rimasto attaccato alla pietra.

saepe illuc solita est ascendere filia Nisi
et petere exiguo resonantia saxa lapillo,
tum cum pax esset; bello quoque saepe solebat
spectare ex illa rigidi certamina Martis.
iamque mora belli procerum quoque nomina norat
armaque equosque habitusque Cydoneasque pharetras.
nouerat ante alios faciem ducis Europaei,
plus etiam quam nosse sat est. hac iudice Minos,
seu caput abdiderat cristata casside pennis,
in galea formosus erat; seu sumpserat aere
fulgentem clipeum, clipeum sumpsisse decebat;
torserat adductis hastilia lenta lacertis,
laudabat uirgo iunctam cum uiribus artem;
imposito calamo patulos sinuauerat arcus,
sic Phoebum sumptis iurabat stare sagittis;
cum uero faciem dempto nudauerat aere
purpureusque albi stratis insignia pictis
terga premebat equi spumantiaque ora regebat,
uix sua, uix sanae uirgo Niseia compos
mentis erat: felix iaculum quod tangeret ille,
quaeque manu premeret felicia frena uocabat.
impetus est illi, liceat modo, ferre per agmen
uirgineos hostile gradus, est impetus illi
turribus e summis in Cnosia mittere corpus
castra uel aeratas hosti recludere portas,
uel si quid Minos aliud uelit. utque sedebat
candida Dictaei spectans tentoria regis,
«laeter» ait «doleamne geri lacrimabile bellum

19. *bellum* N^1U (B^{ac}) | *saepe*: *turre* N(U^{ac})   21. *moras* $Urb^{c?}$ (M^{ac})$N^{c?}$
22. *equosque habitusque*: *equosque habitus* N P: *equosque uirosque* Urb: *equos habitus* U   26. *auro* p_2 (Heinsius)   29. *artem*: *astam* B (sc. *iactam* pro *iunctam*?)   30. *imposito calamo*: *-is -is* Urb B^{2c}GP: *-us -us* L^c

Qui spesso era solita salire la figlia di Niso
e percuotere i sassi sonori con piccolo sasso – questo,
almeno, in tempo di pace. Ma anche in guerra soleva
osservare di là gli scontri di Marte spietato.
Durando la guerra tanto a lungo, aveva imparato anche i nomi
dei capi, e le armi, i cavalli, il portamento, le faretre cretesi.
Conosceva sopra tutti l'aspetto del capo supremo,
figlio di Europa, e più di quanto occorreva. A suo dire
Minosse, se celava la testa sotto un elmo chiomato, <
con l'elmo era bello; se aveva uno scudo
lucido di bronzo, stava bene con lo scudo;
scagliava il flessibile giavellotto con forza di braccio:
la fanciulla lodava l'abilità unita alla forza;
incoccata la freccia tendeva il grande arco: proprio
così, era pronta a giurare, stava Febo quando tirava;
se poi si toglieva l'elmo di bronzo restando a viso scoperto,
e avvolto in un manto purpureo cavalcava
la gualdrappa colorata d'un bianco cavallo e guidava
la bocca spumante, allora a stento, a stento la figlia di Niso
non perdeva la testa: diceva felice la lancia
che quello toccava, felici le briglie che in mano teneva.
Provava l'impulso, se avesse potuto, di avventurarsi,
lei fanciulla, tra le schiere nemiche, l'impulso di gettarsi
dalla cima della torre nell'accampamento cretese,
o aprire al nemico le porte di bronzo, o cos'altro
Minosse voleva. E mentre sedeva a guardare <
la candida tenda del re ditteo, «Devo gioire?» disse
«o dolermi che si faccia questa guerra penosa?

in dubio est: doleo quod Minos hostis amanti est
sed, nisi bella forent, numquam mihi cognitus esset.
me tamen accepta poterat deponere bellum
obside: me comitem, me pacis pignus haberet.
si quae te peperit talis, pulcherrime rerum,
qualis es, ipsa fuit, merito deus arsit in illa.
o ego ter felix, si pennis lapsa per auras
Cnosiaci possem castris insistere regis
fassaque me flammasque meas qua dote rogare
uellet emi! tantum patrias ne posceret arces:
nam pereant potius sperata cubilia, quam sim
proditione potens – quamuis saepe utile multis
uictoris placidi fecit clementia uinci.
iusta gerit certe pro nato bella perempto
et causaque ualet causamque tenentibus armis
et, puto, uincemur. qui si manet exitus urbem,
cur suus haec illi reseret mea moenia Mauors
et non noster amor? melius sine caede moraque
impensaque sui poterit superare cruoris.
non metuam certe ne quis tua pectora, Minos,
uulneret imprudens: quis enim tam durus ut in te
derigere immitem non inscius audeat hastam?
coepta placent et stat sententia tradere mecum

46. *numquid* L (Heinsius) 49. *peperit*: *genuit* P | *rerum* U^{ac} (G^{ac}) g^{1} (cf. Ars I 213): *regum* Ω 50. *ipsa*: *ipse* U^{ac} GP 53. *rogare* Reeve: *-rem* Ω 56-7. *multis* … *uinci* Kenney: *uinci* … *multis* Ω (*mentis* Urb^{1}): *uinci* … *uictis* Riese: *uinci* … *uictis* Reeve 58. *certe*: *placidus* (ex 57) M^{ac}: *placido* Urb^{1} 59. uersum scripsit N^{3} in ras. | *et* Urb^{1} (ut uid.): *e//* M^{c}: *atque* P^{c}: *in* Ω (N^{3c}U^{2c}) | *causaque*: *causasque* Urb^{ac} (M^{ac}): *causa///* P^{c} | *tenentibus* (cf. XIII 190) Urb^{1} M^{ac}(S) BFL: *tuentibus* Urb^{2s} M^{2c}N^{3c}U GP 60. *et*: *ut* M^{c}U^{3v} F^{2c}G: *at* Markland ad Stat. Silu. Epist. ad Stell. | *qui si* (Urb^{ac}) P: *quod si* φ: *quis enim* Ω 61. *reseret mea*: *reserat mea* Urb^{1} (M^{ac})(N^{ac}): *reserabit* χ (*reserarit* Heinsius) 63. *incessaque* Urb^{1} M^{ac} | *suum* M^{ac} | *cruorem* Urb^{1} (M^{ac}) 64. *non metuam*: *nam metuo* N^{c}U P 65. *tam*: *modo* Urb^{1} (M^{ac})N 66. *non inscius*: *nisi inscius* h^{c}v χ: *nisi nescius* χ (Heinsius) 67. *secum* M^{ac} (de Urb n. l.), cf. IX 517

Sono incerta: mi duole che Minosse sia nemico e io lo ami;
ma, senza la guerra, l'avrei mai conosciuto?
Se però mi prendeva in ostaggio, poteva por fine
alla guerra: io gli sarei compagna, io pegno di pace!
Se colei che ti ha partorito era bella quanto tu lo sei,
o stupendo, giustamente un dio se ne innamorò.
O tre volte felice se, scivolando per l'aria con le ali, <
potessi planare sul campo del re di Cnosso,
confessargli tutto il mio amore, chiedergli quale dote
pretenda! Purché non chieda le patrie mura.
Vadano alla malora le sospirate nozze, piuttosto
ch'io prevalga col tradimento. Sebbene spesso a molti
ha giovato esser vinti da un nemico mite e clemente.
Giusta è di certo la guerra che muove per via del figlio ucciso,
la causa è forte, forte l'esercito che la sostiene:
credo che vincerà. Ma se è segnata la sorte della città,
perché a dischiudergli le mie porte deve essere il suo Marte,
e non invece il mio amore? Meglio che vinca
senza strage, senza indugio, senza versare il suo sangue.
Finirò di temere che qualcuno ti ferisca al petto, Minosse,
senza volerlo: chi mai sarebbe tanto crudele da scagliare
una lancia maligna contro di te se non per errore?
L'idea mi piace, ho deciso di consegnarmi

dotalem patriam finemque imponere bello.
uerum uelle parum est: aditus custodia seruat
claustraque portarum genitor tenet; hunc ego solum
infelix timeo, solus mea uota moratur.
di facerent sine patre forem! sibi quisque profecto
est deus; ignauis precibus Fortuna repugnat.
altera iamdudum succensa cupidine tanto
perdere gauderet quodcumque obstaret amori,
et cur ulla foret me fortior? ire per ignes
et gladios ausim; nec in hoc tamen ignibus ullis
aut gladiis opus est, opus est mihi crine paterno.
ille mihi est auro pretiosior, illa beatam
purpura me uotique mei factura potentem».
   Talia dicenti curarum maxima nutrix
nox interuenit tenebrisque audacia creuit.
prima quies aderat, qua curis fessa diurnis
pectora somnus habet; thalamos taciturna paternos
intrat et (heu facinus!) fatali nata parentem
crine suum spoliat praedaque potita nefanda
[fert secum spolium sceleris progressaque porta]
per medios hostes (meriti fiducia tanta est)
peruenit ad regem, quem sic adfata pauentem est:
«suasit amor facinus: proles ego regia Nisi
Scylla tibi trado patriaeque meosque Penates.
praemia nulla peto nisi te: cape pignus amoris
purpureum crinem nec me nunc tradere crinem,

73. *est*: *fit* Urb^{v} (cf. Verg. Aen. IX 185) 76. *ulla*: *illa* Urb^{v} U^{c} BP 77. *nec*: *neque* Urb^{c} B^{2c} | *in hoc*: *hoc* Urb^{ac} M^{ac} L: *adhuc* N^{2c} φ: *ad hoc* G: *nunc* F$^{2\text{-}3c}$: om. B^{ac} 79. *ille*: *illa* Urb^{v} χ 85. *fatali* N^{2c} B^{c}FGL^{1} Hygini fab. 198 et 'Lactantii' argumentum, *crinem … quo fata patriae continebantur*: *uitali* Δ L^{2v}P 85-6. *crine … nata* P 87. om. Urb^{ac} M^{ac}N^{ac}, del. Heinsius (adfert tamen Priscianus V 16) | *spolium*: *pretium* Bentley | *celeris* (S)U^{2c} GL Priscianus 90. *regia*: *gloria* Urb^{1} M^{1}(N^{ac}) 91. *patri(a)eque* Urb M^{1} (et M^{3c}) BFGL: *-amque* M^{2c}N: *-osque* U P

con la patria in dote, e così porre fine alla guerra. <
Ma volere non basta. L'accesso è custodito,
la chiave della porta la tiene mio padre. Lui solo temo,
me infelice, lui solo ostacola i miei piani.
Volessero gli dèi che non avessi padre! Eppure ciascuno
è dio a sé stesso: la Fortuna odia le preghiere dei codardi.
Un'altra, come me innamorata, da tempo avrebbe
eliminato con gioia ogni ostacolo al proprio amore.
E perché un'altra dovrebbe essere più coraggiosa di me?
Oserei attraversare fuochi e spade; e qui non mi servono
né fuochi né spade, mi serve il capello di mio padre.
Quello è per me più prezioso dell'oro, quel capello
di porpora mi farà felice e mi darà ciò che bramo».
Mentre così parlava, cala la notte, suprema nutrice <
di affanni, e con le tenebre l'audacia crebbe.
Era iniziata la quiete, quando i petti stanchi delle cure
del giorno s'abbandonano al sonno. Entra la figlia in silenzio
nella stanza paterna e (ahi delitto!) toglie al padre
il fatale capello, e impadronitasi dell'empia preda,.
[la porta con sé e varcata la porta]
attraversati i nemici (tanto è sicura che sarà elogiata)
giunge davanti al re. Lui inorridisce, lei gli dice:
«L'ho fatto per amore! Io, Scilla, figlia regale di Niso, <
ti consegno la mia patria e i miei Penati. Non chiedo
altro compenso all'infuori di te. Prendi, in pegno
d'amore, il capello di porpora, e sappi che ti offro

sed patrium tibi crede caput» scelerataque dextra
munera porrexit. Minos porrecta refugit
turbatusque noui respondit imagine facti:
«di te submoueant, o nostri infamia saecli,
orbe suo, tellusque tibi pontusque negetur.
certe ego non patiar Iouis incunabula, Creten,
qui meus est orbis, tantum contingere monstrum».
dixit et, ut leges captis iustissimus auctor
hostibus imposuit, classis retinacula solui
iussit et aeratas impelli remige puppes.
  Scylla freto postquam deductas nare carinas
nec praestare ducem sceleris sibi praemia uidit,
consumptis precibus uiolentam transit in iram
intendensque manus passis furibunda capillis
«quo fugis» exclamat «meritorum auctore relicta,
o patriae praelate meae, praelate parenti?
quo fugis immitis, cuius uictoria nostrum
et scelus et meritum est? nec te data munera nec te
noster amor mouit nec quod spes omnis in unum
te mea congesta est? nam quo deserta reuertar?
in patriam? superata iacet. sed finge manere:
proditione mea clausa est mihi. patris ad ora,
quem tibi donaui? ciues odere merentem,
finitimi exemplum metuunt. obstruximus orbem

105-78. MN(S)U BFGLP

---

98. *suo*: *tuo* Urb^{1} M^{1}(S): *polus* N | *tellusque tibi pontusque*: *celumque tibi tellusque* U: *tellusque tibi celumque* P   100. *qui*: *que* U^{2-3c} (Heinsius)   103. *impelli* Urb^{2v} χ: *impleri* Ω   post 104 def. Urb   107. *passis*: *fossis* M^{1}: *fusis* (S) o$^{g?}$ χ: *sparsis* N^{2c}U^{2c} 115. *ad*: *ob* N^{c}(U^{ac}) P   116. *quem*: *qu(a)e* N^{c}U L^{c}P | *manentem* N^{ac}U   117. *obstruximus orbem*: *exponimur orbe* M^{1} (unde *orbae* Bentley, *orbi* Heinsius): *exponimus orbem* N^{1}(S) (B^{ac}): *seponimur orbe* Tournier

non un capello, ma la testa stessa di mio padre!». E con
mano scellerata porse il capello. Minosse lo respinse,
e sconvolto alla vista di quel fatto inaudito rispose:
«Che gli dèi ti scaccino dal loro mondo, o infamia
del nostro tempo, e ti neghino sia la terra che il mare! <
Di certo non permetterò che Creta, che fu culla di Giove
ed è il mio mondo, accolga un mostro così spaventoso».
Disse, e, imposte le condizioni ai nemici arresi
da giusto qual era, fece mollare gli ormeggi alla flotta <
e spingere le bronzee navi ai rematori.

Scilla, vedendo le navi ammarate riprendere il largo
senza che il re la ricompensasse per il suo delitto,
esaurite le preghiere fu presa da un'ira violenta,
e tendendo le braccia, furibonda, i capelli scompigliati,
«Dove fuggi» esclama, «lasciando colei che ti ha aiutato,
tu che io ho anteposto alla patria, anteposto a mio padre?
Dove fuggi, crudele, la cui vittoria è solo
mio merito, è solo mia colpa? Non ti ha commosso
il mio dono, non il mio amore, non che ho posto ogni
speranza in te solo! Dove andrò adesso, abbandonata?
Nella mia città? Giace prostrata. Ma poniamo
che non lo sia: io l'ho tradita, mi è chiusa. Tornare
dal padre che ti ho consegnato? I cittadini mi odiano,
con ragione, i vicini temono quel che ho fatto: mi sono

terrarum, nobis ut Crete sola pateret.
hac quoque si prohibes et nos, ingrate, relinquis,
non genetrix Europa tibi est sed inhospita Syrtis,
Armeniae tigres Austroque agitata Charybdis.
nec Ioue tu natus nec mater imagine tauri
ducta tua est; generis falsa est ea fabula: uerus
[et ferus et captus nullius amore iuuencae]
qui te progenuit taurus fuit. exige poenas,
Nise pater! gaudete malis modo prodita nostris
moenia! nam, fateor, merui et sum digna perire.
sed tamen ex illis aliquis quos impia laesi
me perimat. cur qui uicisti crimine nostro
insequeris crimen? scelus hoc patriaeque patrique est,
officium tibi sit. te uere coniuge digna est,
quae toruum ligno decepit adultera taurum
discordemque utero fetum tulit. ecquid ad aures
perueniunt mea dicta tuas, an inania uenti
uerba ferunt idemque tuas, ingrate, carinas?
[iam iam Pasiphaen non est mirabile taurum
praeposuisse tibi: tu plus feritatis habebas.]
me miseram! properare iubet diuulsaque remis
unda sonat mecumque simul mea terra recedit.
nil agis, o frustra meritorum oblite meorum:
insequar inuitum puppemque amplexa recuruam

118. post *nobis* dist. U P | *ut* … *pateret*: *et* … *-bat* Ehwald 119. *hac* N^{ac}U GLP: *hanc* MN^{2c} BF 120. *est* om. P 121. *armeniae*: *-eque* NU: *-ue* B | *tigresque* (h^{ac}), coni. Ehwald 123. *ducta* M^{1}: *capta* N^{1}: *lusa* Ω | *generis*: *genetrix* $M^{2c}U^{2v}$ FGP | *ea*: *et* $N^{2s}U^{2g}$ F^{c}P: *illa* B^{ac} | *uerus* M^{ac}(S)(N^{ac})U $G^{c?}$: *uerum* $M^{c}N^{c}$ BF^{ac} (*uera* F^{2c}) LP 124. del. Merkel 127. *nam*: *iam* φ 130. *patrique* M^{ac} F^{ac}: *patrisque* Ω | *est* M: om. Ω 131. *uere* P: *uero* Ω 133. *et quid* MN^{ac} B^{ac} 134. *tuas* om. M 134-5. *an* … *tuas* om. N^{ac}: *an inania uenti* M^{2c} (in ras.) 135. om. M^{ac} 136-7. secl. Mendner 138. *iubet* Δ G: *iuuat* Σ | *diuulsaque* $M^{1}NU^{1}$ G: *diuisaque* $M^{2s}U^{2v}$ Σ 139. *mecumque simul* NU GP: *mecum simul et* B^{2c}F: *mecum simul ab* M^{c} (*ha*) L

preclusa l'universo, affinché la sola Creta mi si aprisse!
Se mi neghi anche questa e, ingrato, m'abbandoni,
non Europa è tua madre, ma la Sirte inospitale,
e le tigri d'Armenia, e Cariddi sconvolta dall'Austro!
Né sei tu figlio di Giove, Giove non rapì tua madre sotto forma
di toro: è falsa la storia della tua nascita: fu un toro, un toro vero
[feroce, mai preso d'amore per una giovenca]
a generarti. Puniscimi, padre Niso!
Godete della mia disgrazia, o mura appena tradite!
Lo ammetto: sono degna di giusta morte.
Ma sia qualcuno di quelli che io, empia, ho tradito
a finirmi. Perché tu, che hai vinto per mia colpa, vuoi punire
la mia colpa? Il mio è un crimine per la patria e per il padre,
ma per te un aiuto! È davvero tua degna consorte
colei che, adultera, ingannò col legno il torvo toro, <
e nel grembo portò il feto mostruoso. Ti arrivano
forse alle orecchie le mie parole? O i venti portano via
le mie vane parole e insieme, ingrato, le tue navi?
[No davvero, non c'è da stupirsi se Pasifae ti ha
preferito un toro: tu eri ancor più bestiale!]
Me infelice! Ordina ai tuoi di affrettarsi, l'onda battuta dai remi
risuona, io e la mia terra restiamo sempre più indietro!
Ma non otterrai nulla, o tu che invano ti scordi del mio
aiuto: ti inseguirò anche se non vuoi, stretta alla poppa

per freta longa trahar». uix dixerat, insilit undis
consequiturque rates faciente cupidine uires
Cnosiacaeque haeret comes inuidiosa carinae.
quam pater ut uidit (nam iam pendebat in aura
et modo factus erat fuluis haliaeetus alis),
ibat ut haerentem rostro laceraret adunco.
illa metu puppem dimisit et aura cadentem
sustinuisse leuis, ne tangeret aequora, uisa est:
†pluma fuit plumis† in auem mutata uocatur
Ciris et a tonso est hoc nomen adepta capillo.
Vota Ioui Minos taurorum corpora centum
soluit, ut egressus ratibus Curetida terram
contigit, et spoliis decorata est regia fixis.
creuerat opprobrium generis foedumque patebat
matris adulterium monstri nouitate biformis;
destinat hunc Minos thalami remouere pudorem
multiplicique domo caecisque includere tectis.
Daedalos ingenio fabrae celeberrimus artis
ponit opus turbatque notas et lumina flexa
ducit in errorem uariarum ambage uiarum.
non secus ac liquidis Phrygius Maeandros in undis
ludit et ambiguo lapsu refluitque fluitque
occurrensque sibi uenturas aspicit undas
et nunc ad fontes, nunc ad mare uersus apertum
incertas exercet aquas, ita Daedalus implet
innumeras errore uias uixque ipse reuerti
ad limen potuit: tanta est fallacia tecti.

145. *aura* B^{c} r^{1c} χ: *auris* (S) G: *auras* Ω 146. *erat*: *auis* P 148. *dimittit* P 150. *pluma fuit plumis* uix sanum: *spuma ruit plumis* Havet (possis *spuma fluit plumis*, sed cf. 288 infra): *pluma subit palmis* Pulbrook (melius *palmas*?) 152. *corpora* MN^{1} B^{1}(F^{v})G: *sanguine* U Σ 153. *ut* ς: *et* Ω 157. *thalami*: *-o* (M^{ac})N^{1}: *-is* U L 160. *lumina* (S) φ: *limina* Ω | *flexa* (sc. *ambage*, cf. Luc. I 637-8) ς: *-um* M^{c}N^{c}(S): *-u* Ω 162. *liquidus phr(y/i)giis* BGL | *undis*: *aruis* B^{c}FGL 164-5. om. M^{ac}N^{ac} 166. *incertas*: *et dubias* (M^{ac})N^{1}(S)

ricurva mi farò trasportare sul grande mare!». Appena finito,
si getta nelle onde, insegue le navi (le dà forza la brama),
si aggrappa, compagna odiosa, alla chiglia del re di Cnosso.
Come la vide, suo padre (che già si librava in aria, <
or ora mutato in aquila di mare dalle fulve ali),
si lanciò per straziarla col becco adunco.
Lei spaventata lasciò la poppa, parve che l'aria leggera
la sostenesse nella caduta, perché non toccasse il mare.
†Fu tutta una piuma†, mutata in uccello piumato
si chiama Ciri: deve il nome al capello reciso.
I voti a Giove con i corpi di cento tori sciolse Minosse
non appena sbarcò dalle navi e toccò il suolo dei Cureti,
e decorò la reggia appendendo ai muri le spoglie.
Ma era cresciuto l'obbrobrio della stirpe, l'adulterio turpe
della madre era svelato dalla novità del mostro biforme.
Minosse decide di allontanare la vergogna del talamo
e lo chiude negli intricati meandri di una casa senza uscita.
Dedalo, celeberrimo come architetto, <
compie l'opera alterando l'orientamento,
e inducendo gli occhi in errore con mille ambigui percorsi.
Non altrimenti nella piana di Frigia il fluente
Meandro si diverte e con ingannevole giro fluisce.
e rifluisce e tornando su sé stesso vede le acque
che stanno per arrivare, ora spinge la sua incerta corrente
verso la sorgente, ora verso il mare aperto, così Dedalo
riempie di inganni le innumeri vie, lui stesso a stento
ritrova l'uscita: a tal punto ingannevole è il luogo.

quo postquam geminam tauri iuuenisque figuram
clausit et Actaeo bis pastum sanguine monstrum
tertia sors annis domuit repetita nouenis,
utque ope uirginea nullis iterata priorum
ianua difficilis filo est inuenta relecto,
protinus Aegides rapta Minoide Dian
uela dedit comitemque suam crudelis in illo
litore destituit. desertae et multa querenti
amplexus et opem Liber tulit, utque perenni
sidere clara foret, sumptam de fronte coronam
immisit caelo; tenues uolat illa per auras
dumque uolat gemmae nitidos uertuntur in ignes
consistuntque loco, specie remanente coronae,
qui medius Nixique genu est Anguemque tenentis.
    Daedalus interea Creten longumque perosus
exilium tactusque soli natalis amore
clausus erat pelago. «terras licet» inquit «et undas
obstruat, at caelum certe patet: ibimus illac!
omnia possideat, non possidet aera Minos.»
dixit et ignotas animum dimittit in artes
naturamque nouat. nam ponit in ordine pennas,
[a minima coeptas, longam breuiore sequente,]
ut cliuo creuisse putes; sic rustica quondam
fistula disparibus paulatim surgit auenis.
tum lino medias et ceris alligat imas
atque ita compositas paruo curuamine flectit

179-93. MN(S)U BFGLPT   194-7. MN(S)U BFGLP

---

172. *nulli* (S) | *superata* N(S)   173. *relecto* o^v χ: *relicto* Ω   176. *querenti*: *per(h)enni* (M^{ac})N^1 177. om. $M^{ac}N^{ac}$ 179-93, 198-204, 209-22, 227-34 exstant in T (Σ = BFGLPT)   180. *nitidos*: *subitos* U P   184. *soli* χ (Heinsius), cf. VII 57, Pont. I 3, 35: *loci* Ω   186. *ibimus illac*: *et licet armis* $B^{2c}F^1LT^1$ 190. del. Merkel | *sequente* Ω (*-tem* G): *sequenti* MN   194. *pando* χ

Dopo che vi ebbe rinchiuso la doppia figura di giovane
e toro, il mostro, pasciutosi due volte di sangue attico, <
la terza volta fu vinto dalla sorte tirata ogni nove anni,
e dopo che grazie alla vergine riavvolgendo il filo riuscì
a ritrovare la difficile porta da cui nessuno era mai ripassato,
subito il figlio d'Egeo, rapita la figlia di Minosse,
fece vela alla volta di Dia e, crudele, su quella stessa riva
abbandonò la sua compagna. All'abbandonata, che a lungo
si lamentava, Bacco portò amplessi e aiuto, <
e perché splendesse con perenne costellazione, le tolse
dalla fronte la corona e la lanciò nel cielo.
Essa vola per l'aria leggera e mentre vola le gemme diventano
fulgidi fuochi e si fermano, conservando la forma
di corona, a mezzo tra l'Inginocchiato e il Serpentario.
   Dedalo intanto, sazio di Creta e del lungo esilio, <
colto da nostalgia della terra natia, era bloccato
dal mare. «Mi chiude, sì, con la terra» disse «e col mare,
ma il cielo di certo è aperto: andremo di lì!
Minosse è padrone di tutto, ma non anche dell'aria.»
Disse, e si dedica a scienze sconosciute, reinventa
la natura. Dispone infatti delle penne in bell'ordine,
[a partire dalla più piccola, poi sempre più piccole],
da far pensare che fossero cresciute su un pendio: così
la rustica zampogna spunta pian piano con canne disuguali.
Poi le lega nel mezzo con lo spago, in alto
con la cera e, così saldate, le incurva leggermente,

ut ueras imitetur aues. puer Icarus una
stabat et ignarus sua se tractare pericla
ore renidenti modo quas uaga mouerat aura
captabat plumas, flauam modo pollice ceram
mollibat lusuque suo mirabile patris
impediebat opus. postquam manus ultima coepto
imposita est, geminas opifex librauit in alas
ipse suum corpus motaque pependit in aura.
instruit et natum «medio»que «ut limite curras,
Icare» ait, «moneo, ne, si demissior ibis,
unda grauet pennas, si celsior, ignis adurat.
inter utrumque uola, nec te spectare Booten
aut Helicen iubeo strictumue Orionis ensem:
me duce carpe uiam». pariter praecepta uolandi
tradit et ignotas umeris accommodat alas.
inter opus monitusque genae maduere seniles
et patriae tremuere manus. dedit oscula nato
non iterum repetenda suo pennisque leuatus
ante uolat comitique timet, uelut ales ab alto
quae teneram prolem produxit in aera nido,
hortaturque sequi damnosasque erudit artes.
[et mouet ipse suas et nati respicit alas.]
hos aliquis tremula dum captat harundine pisces
aut pastor baculo stiuaue innixus arator
uidit et obstipuit, quique aethera carpere possent
credidit esse deos. et iam Iunonia laeua

198-204. MN(S)U BFGLPT 205-8. MN(S)U BFGLP 209-22. MN(S)U BFGLPT

---

197. *ore ren-*: *moreque ludentis* BG | *renidenti* (M^{ac}?)U^{c} φ: *-tenti* Ω 198. *et flauam* MN^{ac} 200. *c(o)eptis* $M^{c}U$ P 206. *nec* U P: *neu* Ω 207. *strictumue* χ: *-que* Ω 208. *uolando* $M^{ac}(S)N^{ac}$ 212. *leuatis* M^{ac} T 216. seclusit Tarrant (= Ars II 73) 218. *stiuaue* (M^{ac})NU: *-que* M^{c}(S) Σ (*-ueque* G)

a guisa dei veri uccelli. Il piccolo Icaro era con lui,
e ignorando di toccare ciò che l'avrebbe ucciso,
con viso raggiante ora afferrava le piume che una vaga
arietta aveva allontanato, ora col pollice plasmava
la bionda cera e col suo gioco ostacolava il mirabile
lavoro del padre. Data all'opera l'ultima mano,
l'artefice stesso librò il suo corpo su una coppia
di ali e, agitandole, rimase sospeso nell'aria.
Insegna anche al figlio e «Vola a mezza altezza, Icaro»
gli dice, «ti raccomando: se vai troppo basso, l'acqua
ti appesantisce le penne, se troppo alto, il calore le brucia.
Vola a mezza via. E bada di non guardare Boote,
o Elice e la spada impugnata da Orione:
sta dietro a me!». Gli dava le istruzioni per volare,
e intanto gli applicava alle braccia le ali mai viste.
Nel fare e raccomandare, si inumidiscono le gote
del vecchio, tremano le mani del padre. Baciò il figlio –
fu l'ultima volta – e levatosi sulle ali vola innanzi
e teme per chi lo segue, come uccello che dall'alto
nido guida fuori per l'aria la tenera prole e l'esorta
a stargli dietro e gl'insegna quell'arte rischiosa.
[E muove lui stesso le ali ma osserva quelle del figlio.]
Qualcuno intento a pescare con tremula canna, qualche
pastore appoggiato al bastone o contadino appoggiato
all'aratro li vede e stupisce, e poiché son capaci a volare
nell'aria, li crede dèi. E già a sinistra han lasciato

parte Samos (fuerant Delosque Parosque relictae),
dextra Lebinthos erat fecundaque melle Calymne,
cum puer audaci coepit gaudere uolatu
deseruitque ducem caelique cupidine tractus
altius egit iter. rapidi uicinia solis
mollit odoratas, pennarum uincula, ceras.
tabuerant cerae: nudos quatit ille lacertos
remigioque carens non ullas percipit auras,
oraque caerulea patrium clamantia nomen
excipiuntur aqua, quae nomen traxit ab illo.
at pater infelix nec iam pater «Icare» dixit,
«Icare» dixit, «ubi es? qua te regione requiram?».
«Icare» dicebat: pennas aspexit in undis
deuouitque suas artes corpusque sepulcro
condidit: est tellus a nomine dicta sepulti.
 Hunc miseri tumulo ponentem corpora nati
garrula limoso prospexit ab elice perdix
et plausit pennis testataque gaudia cantu est,
unica tum uolucris nec uisa prioribus annis
factaque nuper auis, longum tibi, Daedale, crimen.
namque huic tradiderat fatorum ignara docendam
progeniem germana suam, natalibus actis
bis puerum senis, animi ad praecepta capacis.

223-6. MN(S)U BFGLP 227-34. MN(S)U BFGLPT 235-339. MN(S)U BFGLP

---

221. *fuerant* ... *relictae* in parenthesi posuit Gierig, praeeunte Plan; cf. Ars II 79-80 | *fuerant* af χ: *fuerat* Ω (cf. Ars II 79) 222. *erat* om. BFG^{ac}LT: *erant* M^{ac} 224. *tractus* M^{ac}(S): *captus* U^{1}: *tactus* Ω 225. post *iter* dist. codd. praeter N | *rapidi*: *rap. ad* (M^{ac})NU (P^{ac}): *rap. at* φ: *rap. et* φ: *rabidi* B 226. *odoratas*: *adoratas* M^{ac}: *adornatas* U 235. *est* U P: *et* Ω | *sepulti est* B 237. *limoso* ... *elice* Auct. de dubiis nominibus (GLK V, p. 587): *ramosa* ... *ilice* Ω (cf. Verg. Ecl. 9, 15): *ramoso* ... *ulice* Nisbet (apud Hollis) 238. *cantu*: *uoce* U^{1} P 243. *capacis* B^{c}FGL $N^{2v}U^{2v}$: *rapacis* M(S)$N^{1}U^{1}$ (B^{ac})P

Samo, sacra a Giunone, e Delo e Paro, a destra
c'è Lebinto e Calimne, feconda di miele, quando
il fanciullo comincia a godere dell'audacia di quel volo,
abbandona la sua guida e, colto da bramosia di cielo,
prende a volare più in alto. La vicinanza del sole
allenta l'odorosa cera che tiene insieme le penne.
La cera si scioglie: lui agita le braccia ormai nude
e, privo di remeggio, non riesce a reggere in aria,
e la sua bocca, spalancata a invocare il nome del padre,
finisce nell'acqua cerulea che da lui prese nome.
Il padre infelice, già non più padre, «Icaro» dice,
«Icaro» dice, «dove sei? da che parte ti devo cercare?».
«Icaro» ripete e scorge le penne tra le onde,
maledice la sua scienza, dà sepoltura alla salma,
e quella terra si chiama col nome del sepolto.

Mentre poneva nel sepolcro il corpo del figlio, <
lo vide dal fossato fangoso una garrula pernice,
e applaudì con le ali ed espresse gioia col canto:
ancora unico esemplare, mai vista gli anni precedenti,
appena divenuta uccello – ma per te, Dedalo, accusa senza fine.
Sua sorella, ignara dei fati, gli aveva affidato,
perché lo istruisse, suo figlio, un ragazzo
di dodici anni, con una mente pronta a imparare.

ille etiam medio spinas in pisce notatas
traxit in exemplum ferroque incidit acuto
perpetuos dentes et serrae repperit usum
primus et ex uno duo ferrea bracchia nodo
uinxit ut aequali spatio distantibus illis
altera pars staret, pars altera duceret orbem.
Daedalus inuidit sacraque ex arce Mineruae
praecipitem misit lapsum mentitus; at illum
quae fauet ingeniis excepit Pallas auemque
reddidit et medio uelauit in aere pennis.
sed uigor ingenii quondam uelocis in alas
inque pedes abiit; nomen, quod et ante, remansit.
non tamen haec alte uolucris sua corpora tollit
nec facit in ramis altoque cacumine nidos;
propter humum uolitat ponitque in saepibus oua
antiquique memor metuit sublimia casus.
Iamque fatigatum tellus Aetnaea tenebat
Daedalon et sumptis pro supplice Cocalus armis
mitis habebatur, iam lamentabile Athenae
pendere desierant Thesea laude tributum.
templa coronantur bellatricemque Mineruam
cum Ioue disque uocant aliis, quos sanguine uoto
muneribusque datis et aceruis turis honorant.
Sparserat Argolicas nomen uaga fama per urbes
Theseos, et populi quos diues Achaia cepit
huius opem magnis implorauere periclis;
huius opem Calydon, quamuis Meleagron haberet,
sollicita supplex petiit prece. causa petendi
sus erat, infestae famulus uindexque Dianae.

253. *uelatur* P 257. *nec*: *non* δ 262. *mitis habebatur* suspectum 263. *desuerant* L^{2s} (ut coni. Heinsius) 266. *aceruis* MN^{2v} BFG: *acerris* $N^{c?}$U LP | *adorant* U P 271. *supplex petiit*: *supplexque petit* M: *supplex petenti* N^{1}

Questi, avendo osservate le lische all'interno dei pesci,
le aveva usate a modello e, intagliando in un ferro
affilato una serie continua di denti, inventò la sega.
Fu pure il primo a unire due bracci di ferro a un nodo,
per modo che, mantenendo pari distanza, mentre
uno restava, l'altro tracciava un cerchio perfetto.
Dedalo se ne ingelosì e lo buttò giù dalla sacra rocca
di Minerva, inventando ch'era scivolato: ma Pallade,
che protegge il talento, lo afferrò, lo mutò in uccello
rivestendolo di piume mentre ancora precipitava.
Il vigore del veloce ingegno di prima passò
nelle ali e nei piedi. Il nome rimase quello di prima.
Quest'uccello non riesce a sollevare il corpo di molto
e non fabbrica il nido sui rami o sulle alte cime.
Vola rasoterra e depone le uova nelle siepi:
memore dell'antica caduta, teme le altezze.

Intanto la terra dell'Etna aveva accolto Dedalo <
stremato e Cocalo, che aveva preso le armi in difesa
del supplice, aveva fama di mite. Per merito di Teseo
gli Ateniesi avevano cessato di pagare il tributo di vite.
S'inghirlandano i templi, si invoca Minerva guerriera
con Giove e con gli altri dèi, li si adora con sacrifici
di vittime e con doni, e con mucchi d'incenso.

La Fama errabonda aveva diffuso il nome di Teseo
per le città dell'Argolide, e i popoli della ricca Acaia
imploravano il suo aiuto nei casi di grande pericolo:
in soccorso lo chiamò supplice, con ansiosa preghiera,
Calidone stessa, che pur disponeva del gran Meleagro.
Causa ne fu un cinghiale, fedele vendicatore di Diana adirata.

Oenea namque ferunt pleni successibus anni
primitias frugum Cereri, sua uina Lyaeo,
Palladios flauae latices libasse Mineruae.
coeptus ab agricolis superos peruenit ad omnes
ambitiosus honor; solas sine ture relictas
praeteritae cessasse ferunt Letoidos aras.
tangit et ira deos: «at non impune feremus,
quaeque inhonoratae, non et dicemur inultae»
inquit et Oeneos ultorem spreta per agros
misit aprum, quanto maiores herbida tauros
non habet Epiros, sed habent Sicula arua minores.
sanguine et igne micant oculi, riget horrida ceruix,
[et saetae similes rigidis hastilibus horrent.
stantque uelut uallum, uelut alta hastilia saetae.]
feruida cum rauco latos stridore per armos
spuma fluit, dentes aequantur dentibus Indis,
fulmen ab ore uenit, frondes adflatibus ardent.
is modo crescentes segetes proculcat in herba,
nunc matura metit fleturi uota coloni
et Cererem in spicis intercipit: area frustra
et frustra exspectant promissas horrea messes.
sternuntur grauidi longo cum palmite fetus
bacaque cum ramis semper frondentis oliuae.
saeuit et in pecudes; non has pastorue canisue,
non armenta truces possunt defendere tauri.

273. *pleni* … *anni* $M^{c}(N^{ac})U$ P: *-is* … *-is* $B^{c}FL$: *-is* …*-i* $M^{ac}N^{c}$ $(B^{ac})G$ 274. *frugem* χ (Heinsius); melius *fruges*? 276. *argolicis* $B^{2m}F^{1}L$ 277. *inuidiosus* N^{1} 278. *pr(a)eterit(a)e* φ: *-tas* Ω 279. *impune feremus*: *dicemur inulte* (ex 280) MN: *imp. feretis* Bentley 280. *quaeque*: *quamquam* M^{ac}: *aut* N^{1}| *non et dic. in.*: *nec nos impune feremus* (ex 279) MN 281. *oeneos* (S) G^{2c}: *oenios* Ω (*olenios* e^{v} *implenos* M^{1} (N^{ac})) | *uictorem* $M^{1}N^{ac}$ 283. *sed habent* … *minores* an sanum incertum 285. del. Naugerius | *rigidis*: *densis* e^{v} χ 286. om. $M^{ac}(S^{ac})N^{ac}U^{ac}$ P^{ac}, del. Heinsius 287. *latos*: *lato* $M^{ac}(S)$: *late* φ 289. *arent* Heinsius (sed cf. VII 106)

Narrano infatti che Eneo, in una buonissima
annata, aveva offerto primizie di messi a Cerere, di vino
a Bacco (è suo), succo d'olive alla bionda Minerva.
Dopo gli dèi campagnoli, un superbo omaggio fu reso
a tutti i celesti: dicono che solo gli altari della figlia
di Latona furono trascurati, restando senza tributo.
L'ira tocca anche gli dèi. «Non sopporterò l'onta,
diranno che sono stata offesa, ma non che non mi sono
vendicata» disse, e mandò a vendicarla un cinghiale
nei campi di Eneo, più grande dei tori dell'erboso Epiro,
più grande di quelli delle pianure di Sicilia. Gli occhi
dardeggiano sangue e fuoco, il collo enorme è arruffato;
[le setole stanno dritte come rigide aste,
le setole stanno come un vallo con alta palizzata;]
con sordo stridio una schiuma ribollente scorre
per le ampie spalle, le zanne sembrano zanne d'avorio,
un fulmine si sprigiona dalla bocca, l'alito brucia le fronde.
Ora calpesta nell'erba le messi germoglianti,
ora miete le speranze mature del contadino,
che ne piangerà, privandolo del pane in cima alle spighe;
invano le aie, invano i granai attendono le messi promesse,
grappoli pieni e lunghi tralci sono abbattuti,
e frutti e piante di ulivi sempreverdi.
Infierisce anche sui greggi: pastore e cani non riescono
a proteggerli, non torvi tori a proteggere le mandrie.

Diffugiunt populi nec se nisi moenibus urbis
esse putant tutos, donec Meleagros et una
lecta manus iuuenum coiere cupidine laudis:
Tyndaridae gemini, spectandus caestibus alter,
alter equo, primaeque ratis molitor Iason
et cum Pirithoo, felix concordia, Theseus
et duo Thestiadae prolesque Aphareia Lynceus
et uelox Idas et iam non femina Caeneus
Leucippusque ferox iaculoque insignis Acastus
Hippothousque Dryasque et cretus Amyntore Phoenix
Actoridaeque pares et missus ab Elide Phyleus.
nec Telamon aberat magnique creator Achillis
cumque Pheretiade et Hyanteo Iolao
impiger Eurytion et cursu inuictus Echion
Naryciusque Lelex Panopeusque Hyleusque feroxque
Hippasos et primis etiamnum Nestor in annis
et quos Hippocoon antiquis misit Amyclis
Penelopesque socer cum Parrhasio Ancaeo
Ampycidesque sagax et adhuc a coniuge tutus
Oeclides nemorisque decus Tegeaea Lycaei.
rasilis huic summam mordebat fibula uestem,
crinis erat simplex, nodum collectus in unum,
ex umero pendens resonabat eburnea laeuo
telorum custos, arcum quoque laeua tenebat.
talis erat cultus; facies, quam dicere uere

298. *nec se nisi* M^1: *nec sese in* M^{2v} Σ: *nec magnis* N^1: *nec sese* U 300. *coiere* M: *caluere* N^cU Σ 301. *spectandus* N^1U: *spectatus* $B^{ac}F^{ac}$: *spectantes* M^1(S): *pr(a)estantes* M^{2v} B^cGLP 304. *prolesque* φ: *proles* Ω 305-6. hoc ordine 'uetus codex' Constantii Fanensis: inu. ord. Ω 306. *leucippusque* Const. Fan.: *plex-* Ω (*pales-* M^{ac}, *ples-* M^c, *flex-* GP) 308. *pares* U P et ex corr. MN B: *parens* Ω 311. *et cursu* MN G: *cursuque* U Σ 312. *panopeusque* BFGL: *panopeus* Δ P 313. *armis* φ post 317 *uenit at(h)(a)lantis c(o)enei pulcherrima uirgo* praebent in textu M B, in marg. N^3 F^2: eiecit Naugerius 318. *summam*: *primam* N^cU 322. *cultus* φ: *-tu* Ω

La gente scappa, e non si sentono al sicuro se non entro
le mura cittadine, finché Meleagro e una scelta schiera
di giovani non si uniscono nella speranza di gloria.
I gemelli figli di Tindaro, campione di pugilato l'uno, <
d'equitazione l'altro, e Giasone ideatore della prima nave,
e Teseo con Piritoo, felice sintonia, e i due figli
di Testio, e i figli di Afareo, Linceo e il veloce Ida,
e Ceneo ormai non più femmina, e il feroce <
Leucippo e Acasto campione di giavellotto,
e Ippotoo, e Driante, e Fenice figlio di Amintore,
e i gemelli di Actore, e Fileo venuto dall'Elide.
Non mancava neppure Telamone e il padre del grande
Achille, e col figlio di Ferete e con Iolao della Iantide
l'agile Eurizione, ed Echione, imbattuto nella corsa,
e Lelege di Narice e Panopeo e Ileo e il fiero
Ippaso, e Nestore ancora nei suoi verdi anni,
e quelli che Ippocoonte mandò da Amicle antica,
e il suocero di Penelope con Anceo di Parrasia,
e, indovino, il figlio di Ampice, e il figlio di Ecleo, non già
in balìa d'una moglie, e la donna di Tegea, gloria del bosco Liceo. <
Costei portava una veste fermata in alto da una lucida fibbia, <
i capelli semplici, legati da un unico nodo;
alla spalla sinistra risuonava un'eburnea
faretra, con la sinistra anche l'arco reggeva.
Così era abbigliata. L'aspetto, potevi a ragione dirlo

uirgineam in puero, puerilem in uirgine possis.
hanc pariter uidit, pariter Calydonius heros
optauit renuente deo flammasque latentes
hausit et «o felix, si quem dignabitur» inquit
«ista uirum!» nec plura sinit tempusque pudorque
dicere: maius opus magni certaminis urget.

Silua frequens trabibus, quam nulla ceciderat aetas,
incipit a plano deuexaque prospicit arua;
quo postquam uenere uiri, pars retia tendunt,
uincula pars adimunt canibus, pars pressa sequuntur
signa pedum cupiuntque suum reperire periclum.
concaua uallis erat, quo se demittere riui
adsuerant pluuialis aquae; tenet ima lacunae
lenta salix uluaeque leues iuncique palustres
uiminaque et longa paruae sub harundine cannae.
hinc aper excitus medios uiolentus in hostes
fertur ut excussis elisi nubibus ignes.
sternitur incursu nemus et propulsa fragorem
silua dat; exclamant iuuenes praetentaque forti
tela tenent dextra lato uibrantia ferro.
ille ruit spargitque canes, ut quisque furenti
obstat, et obliquo latrantes dissipat ictu.

Cuspis Echionio primum contorta lacerto
uana fuit truncoque dedit leue uulnus acerno.
proxima, si nimiis mittentis uiribus usa
non foret, in tergo uisa est haesura petito:
longius it; auctor teli Pagasaeus Iason.

340-402. M^2N^2 (S)U BFGLP

---

323. *posses* L 337. *longa paru(a)e* B: *longe parua* Ω (*longae paru//*M^c) 339. *elisi* ... *ignes* Δ: *elisus* ... *ignis* Σ: *excussus elisis n. ignis* (S) F^{3c} 340-402. om. $M^{ac}N^{ac}$, add. M^2N^2 in foliis postea insertis 341. *pr(a)etentaque* χ: *protentaque* Ω (cf. XI 511)

di vergine in un fanciullo, o di fanciullo in una vergine.
Come la vide, l'eroe di Calidone all'istante la volle,
sebbene il dio s'opponesse, si accese d'un fuoco <
nascosto e «O felice» esclamò «l'uomo che costei si degnerà
di sposare!». Il momento e il pudore vietano d'aggiungere altro:
maggiore impresa di maggiore impegno urgeva.
   Un bosco fitto di tronchi, che mai era stato sfrondato, <
iniziava in piano e sovrastava la campagna declinante.
Qui giunti gli uomini, alcuni tendono le reti,
altri tolgono i guinzagli ai cani, altri seguono le impronte
lasciate cercando di stanare quel pericolo vivente.
C'era una concava valle, dove usavano confluire <
i rivi di acqua piovana: in basso, una laguna
fitta di molli salici ed erbe leggere e giunchi palustri
e vimini e piccole canne sotto canne più alte.
Di lì il cinghiale stanato fa impeto sui nemici, come
lampo che sprigiona da nubi che si sono scontrate.
Il bosco è abbattuto dal suo attacco, la selva rimbomba
dallo scompiglio: gridano i giovani e tengono puntate
con salda mano le lance scintillanti dal largo ferro.
Quello s'avventa, sbrana i cani, chiunque osi opporsi
alla sua furia, e li disperde tra i latrati con obliqui fendenti.
   La prima lancia vibrata dal braccio d'Echione
andò a vuoto, il tronco di un acero fu appena scalfito.
La seconda, se non fosse stata scagliata con forza
eccessiva, parve quasi conficcarsi nel dorso, come voleva:
ma finì oltre. Il tiro era stato di Giasone di Pagase.

«Phoebe» ait Ampycides «si te coluique coloque,
da mihi quod petitur certo contingere telo.»
qua potuit, precibus deus adnuit: ictus ab illo est,
sed sine uulnere, aper; ferrum Diana uolanti
abstulerat iaculo, lignum sine acumine uenit.
ira feri mota est, nec fulmine lenius arsit;
emicat ex oculis, spirat quoque pectore flamma,
utque uolat moles adducto concita neruo
cum petit aut muros aut plenas milite turres,
in iuuenes certo sic impete uulnificus sus
fertur et Hippalmon Pelagonaque dextra tuentes
cornua prosternit; socii rapuere iacentes.
at non letiferos effugit Enaesimus ictus
Hippocoonte satus: trepidantem et terga parantem
uertere succiso liquerunt poplite nerui.
forsitan et Pylius citra Troiana perisset
tempora, sed sumpto posita conamine ab hasta
arboris insiluit, quae stabat proxima, ramis
despexitque loco tutus quem fugerat hostem.
dentibus ille ferox in querno stipite tritis
imminet exitio fidensque recentibus armis
Eurytidae magni rostro femur hausit adunco.

At gemini, nondum caelestia sidera, fratres,
ambo conspicui, niue candidioribus ambo
uectabantur equis, ambo uibrata per auras
hastarum tremulo quatiebant spicula motu.
uulnera fecissent, nisi saetiger inter opacas
nec iaculis isset nec equo loca peruia siluas.

353. *ferrum*: *ferrumque* N^2U^{3c} B^{2c} φ: *-oque* U^{ac} 356. *flamma* M^{2ac} F^c: *flammas* Ω 357. *abducto* M^2 P 359. *certo*: *uasto* χ (Burman), ex III 79? 366. *posita*: *pressa* Riese: *opposita* Rappold 370. *frendensque* χ 371. *Eurytidae* Merkel: *ot(h)riade* φ: *orithie* Ω 372. *sidera*: *corpora* N^2U 377. *isset*: *essent* M^2 FL

«Febo» disse il figlio di Ampice, «se ti ho onorato e ti onoro,
dammi di cogliere il bersaglio con un colpo preciso!»
Per quel che poté, il dio esaudì la preghiera:
il cinghiale fu colpito, ma non ferito: Diana aveva tolto
il ferro alla lancia in volo – il legno arrivò senza punta.
L'ira della belva, aizzata, sprigiona come fulmine:
lampeggia dagli occhi, alita pure dal petto una fiamma.
E come un macigno scagliato da nerbo teso vola,
abbattendosi su mura o torri piene di armati,
così il cinghiale si slancia a testa bassa contro i giovani
per ferirli, e stende Ippalmo e Pelagone, schierati
sul fianco destro: i compagni li trascinano via inerti.
Ma non sfugge ai colpi mortali Enesimo, figlio
di Ippocoonte: colpito al ginocchio mentre, colto
da panico, cerca di fuggire, gli si sciolgono i tendini.
E forse anche l'eroe di Pilo sarebbe morto prima della guerra
di Troia, se, puntata la lancia in terra e preso lo slancio,
non fosse balzato sui rami d'un albero vicino, guardando
dall'alto e al sicuro il nemico cui voleva sottrarsi.
Quello, infuriato, s'accanisce con le zanne arrotate
sul tronco per ucciderlo, e forte delle armi rinnovate colpisce
al femore il grande figlio di Eurito con zanna acuminata.

Qui i due gemelli, non ancora stelle del cielo, <
ma entrambi possenti, correvano entrambi su cavalli
più bianchi della neve, entrambi brandivano
lance con tremulo moto vibranti nell'aria.
Avrebbero colto la belva villosa, se questa non si fosse addentrata
in una selva oscura, per luoghi impervi a lance e cavalli.

persequitur Telamon studioque incautus eundi
pronus ab arborea cecidit radice retentus.
dum leuat hunc Peleus, celerem Tegeaea sagittam
imposuit neruo sinuatoque expulit arcu;
fixa sub aure feri summum destrinxit harundo
corpus et exiguo rubefecit sanguine saetas.
nec tamen illa sui successu laetior ictus
quam Meleagros erat: primus uidisse putatur
et primus sociis uisum ostendisse cruorem
et «meritum» dixisse «feres uirtutis honorem».
erubuere uiri seque exhortantur et addunt
cum clamore animos iaciuntque sine ordine tela:
turba nocet iactis et quos petit impedit ictus.
ecce furens contra sua fata bipennifer Arcas
«discite femineis quid tela uirilia praestent,
o iuuenes, operique meo concedite» dixit;
«ipsa suis licet hunc Latonia protegat armis,
inuita tamen hunc perimet mea dextra Diana».
talia magniloquo tumidus memorauerat ore
ancipitemque manu tollens utraque securim
institerat digitis, primos suspensus in artus;
occupat audentem, quaque est uia proxima leto,
summa ferus geminos derexit ad inguina dentes.
concidit Ancaeus glomerataque sanguine multo
uiscera lapsa fluunt; madefacta est terra cruore.
ibat in aduersum proles Ixionis hostem

403-529. MN(S)U BFGLP

---

378. *persequitur* M[2] L: *pro-* Ω 386. *primum* M[2] φ 395. *perimat* FG 396. *tumidus*: *iuuenis* N[2]U 398. *primos* ... *artus*: *pronos* ... *ictus* Ehwald: *primis* ... *ictus* possis (*primis* iam Heinsius) 402. *est terra cruore* M[2]: *-que terra cruore est* U P: *-que terra cruore* N[2] hp: *terra cruore* B: *que sanguine terra est* FL 403. redeunt M[1]N[1]

Lo insegue Telamone, ma nella foga non bada a dove va,
cade bocconi trattenuto dalla radice di una pianta.
Mentre Peleo lo rialza, la ragazza di Tegea
incocca una rapida freccia, tende, scocca:
la freccia si conficca sotto l'orecchio della belva,
ferisce il dorso e macchia le setole di un po' di sangue.
Tuttavia, non fu più contenta lei del colpo di quanto
non lo fu Meleagro: fu lui, come sembra, il primo
a vedere, il primo a mostrare ai compagni il sangue
dicendo: «Giustamente andrà a te il vanto dell'impresa!».
Gli uomini arrossiscono, si esortano a vicenda,
con grida si rincuorano, scagliano lance alla rinfusa.
La ressa ostacola i tiri, impedisce che vadano a segno.
Ecco l'arcade, armato di doppia scure, adirato, a proprio danno,
«Imparate» disse, «giovani, quanto i colpi maschili
siano meglio di quelli femminili, su, fatemi largo! <
La figlia di Latona protegga pure la belva con le sue armi:
anche se Diana non vuole, morrà per mia mano!».
Queste cose diceva con superbe parole, pieno di boria,
e con entrambe le mani levando la doppia scure
stava sulle punte dei piedi, le braccia pronte a vibrare:
ma la belva precede il temerario, gli conficca le zanne
nell'inguine in alto, la via più breve alla morte.
Anceo stramazza, i visceri raggrumati
di molto sangue si riversano fuori, la terra ne è intrisa.
Affronta a viso aperto il nemico Piritoo, figlio

Pirithous, ualida quatiens uenabula dextra;
cui «procul» Aegides «o me mihi carior» inquit,
«pars animae consiste meae! licet eminus esse
fortibus: Ancaeo nocuit temeraria uirtus».
dixit et aerata torsit graue cuspide cornum;
quo bene librato uotique potente futuro
obstitit aesculea frondosus ab arbore ramus.
misit et Aesonides iaculum, quod casus ab illo
uertit in immeriti fatum latrantis et inter
ilia coniectum tellure per ilia fixum est.
    At manus Oenidae uariat, missisque duabus
hasta prior terra, medio stetit altera tergo.
nec mora, dum saeuit, dum corpora uersat in orbem
stridentemque nouo spumam cum sanguine fundit,
uulneris auctor adest hostemque inritat ad iram
splendidaque aduersos uenabula condit in armos.
gaudia testantur socii clamore secundo
uictricemque petunt dextrae coniungere dextram,
immanemque ferum multa tellure iacentem
mirantes spectant neque adhuc contingere tutum
esse putant, sed tela tamen sua quisque cruentat.
ipse pede imposito caput exitiabile pressit
atque ita «sume mei spolium, Nonacria, iuris»
dixit «et in partem ueniat mea gloria tecum».
protinus exuuias rigidis horrentia saetis
terga dat et magnis insignia dentibus ora.
illi laetitiae est cum munere muneris auctor;

409. *quo* U^{3v} F^{ac}P: *cui* Ω | *uotoque* M^{ac} F^{ac} | *futuri* U$^{c?}$ L   410. *aesculea*: *abscisa* M(N^{ac}?)(S)(J)   411-3. suspectos habet Kenney   411. *illo*: an *apro?*   412. *in immeriti* d χ: *et immeritum* M^{c} χ: *et in mentum* Ω | *fatum* d χ: *figit* Ω (*fugit* (M^{ac})U^{ac}, *fixit* χ) | *latrantis* (cf. 344 supra): *geladantem* N^{1} (-*en* N^{c}), unde *Celadontis* Heinsius   413. *ilia*^{1} aut *ilia*^{2}: *inguina* Watt   422. *ferum* M: -*am* Ω   427. *mea*: *mihi* v χ   430. *l(a)etiti(a)e* M^{c} P: *l(a)etitia* Ω

d'Issione, agitando nella mano vigorosa una picca.
A lui «Va' via!» disse il figlio di Egeo, «tu che mi sei più caro
di me stesso! Fermati, parte della mia anima! Anche lo stare
a distanza è dei coraggiosi: ad Anceo non è giovato un coraggio
temerario». E scagliò la pesante asta di corniolo dalla punta
di bronzo. Il tiro è ben calibrato e votato al successo,
ma s'imbatte in un ramo frondoso di farnia.
Anche il figlio di Esone scaglia l'asta, che
il caso dirotta su un incolpevole cane abbaiante:
colpisce il bacino, attraversa il bacino e si conficca nel suolo.
La mano del figlio di Eneo ha varia fortuna.
Scaglia due lance, una si ficca in terra, l'altra nel dorso.
Senza indugio, mentre quello si dibatte, mentre gira
su sé stesso ed erutta bava ribollente mista a sangue
recente, il feritore gli è sopra, aizza l'ira della belva,
gli ficca tra le scapole la picca lucente.
I compagni esprimono gioia con grida d'assenso,
cercano a gara di stringer la mano al vincitore,
e ammirano la belva immane che giace per lungo
spazio di terra, e ancora non si azzardano a toccarla,
sebbene ciascuno intinga nel suo sangue la propria arma.
Lui pose il piede sul capo tremendo e così
«Prendi il trofeo, è mio diritto, fanciulla di Nonacria»
disse, «e la mia gloria sia divisa con te».
E subito le consegna le spoglie, la pelle irta
di setole, la testa decorata da quei denti enormi.
Lei è felice sia del dono che dell'autore del dono.

inuidere alii totoque erat agmine murmur.
e quibus ingenti tendentes bracchia uoce
«pone age nec titulos intercipe femina nostros»
Thestiadae clamant, «nec te fiducia formae
decipiat, ne sit longe tibi captus amore
auctor»: et huic adimunt munus, ius muneris illi.
non tulit et tumida frendens Mauortius ira
«discite, raptores alieni» dixit «honoris,
facta minis quantum distent» hausitque nefando
pectora Plexippi nil tale timentia ferro.
Toxea quid faciat dubium pariterque uolentem
ulcisci fratrem fraternaque fata timentem
haud patitur dubitare diu calidumque priori
caede recalfecit consorti sanguine telum.
  Dona deum templis nato uictore ferebat,
cum uidet extinctos fratres Althaea referri.
quae plangore dato maestis clamoribus urbem
implet et auratis mutauit uestibus atras;
at simul est auctor necis editus, excidit omnis
luctus et a lacrimis in poenae uersus amorem est.
stipes erat quem, cum partus enixa iaceret
Thestias, in flammam triplices posuere sorores
staminaque impresso fatalia pollice nentes
«tempora» dixerunt «eadem lignoque tibique,
o modo nate, damus». quo postquam carmine dicto
excessere deae, flagrantem mater ab igne
eripuit ramum sparsitque liquentibus undis.
ille diu fuerat penetralibus abditus imis

432. *tendens sua* M(N^{ac}) 435. *ne*: *neu* FL: *nec* P | *ne sit longe tibi* Δ B^{ac}: *n. s. longo t.* M^{2c} B^{c}FGL: *n. s. t. longo* P: *n. s. t. longe* φ: *longeque tuo sit* χ (Heinsius) 443. *priori* M^{ac}: *-is* Ω 446. *Althaea*: *alcmena* (U^{ac}) P (cf. 544 infra) 448. *auratas … atris* G 452. *flammas* G 453. *fatali* M^{ac}(S^{ac}) N^{ac}

Ma gli altri sono invidiosi, la schiera è tutta un mormorio.
Avanzano i figli di Testio e tendono le braccia gridando
a gran voce «Metti giù, forza, ragazza, <
ciò che ci spetta! E non illuderti che, perché sei bella,
possa qualcosa in tuo aiuto il tuo sostenitore
innamorato». E a lei tolgono il dono, a lui il diritto di farlo.
Non lo tollerò, l'eroe caro a Marte, e fremendo d'ira <
«Ora vedrete, ladri della gloria altrui» disse,
quant'è diverso il minacciare dal fare», e con ferro nefando
trapassa il petto a Plesippo che proprio non se l'aspetta.
Né lascia a lungo nel dubbio Tosseo, incerto su che fare,
bramoso di vendicare il fratello, ma anche atterrito
di fare la stessa sua fine: la lancia, calda della morte
precedente, la riscalda nel sangue del congiunto.
La madre del vincitore, Altea, stava recando doni <
ai templi degli dèi quando vede riportare le salme
dei propri fratelli. Battendosi il petto, con meste grida
riempie la città, e muta le vesti dorate in vesti di lutto.
Ma appena si sa il nome dell'autore del delitto, lascia
ogni lutto e le lacrime diventano sete di vendetta.
C'era un pezzo di legno che, quando la figlia di Testio era <
ancora allettata dal parto, le tre sorelle avevano posto
sul fuoco mentre col pollice filavano il filo del destino:
«La stessa durata» dissero «assegniamo, neonato, a te
e al legno». Detta la formula, le dee se ne erano andate,
la madre aveva tolto dal fuoco il tizzone che bruciava
e l'aveva cosparso di acqua corrente.
Quello era rimasto a lungo celato nei recessi più nascosti

seruatusque tuos, iuuenis, seruauerat annos.
protulit hunc genetrix taedasque et fragmina poni
imperat et positis inimicos admouet ignes.
tum conata quater flammis imponere ramum
coepta quater tenuit: pugnant materque sororque
et diuersa trahunt unum duo nomina pectus.
saepe metu sceleris pallebant ora futuri,
saepe suum feruens oculis dabat ira ruborem,
et modo nescioquid similis crudele minanti
uultus erat, modo quem misereri credere posses;
cumque ferus lacrimas animi siccauerat ardor,
inueniebantur lacrimae tamen. utque carina
quam uentus uentoque rapit contrarius aestus
uim geminam sentit paretque incerta duobus,
Thestias haud aliter dubiis adfectibus errat
inque uices ponit positamque resuscitat iram.
incipit esse tamen melior germana parente
et, consanguineas ut sanguine leniat umbras,
impietate pia est. nam postquam pestifer ignis
conualuit, «rogus iste cremet mea uiscera» dixit
utque manu dira lignum fatale tenebat,
ante sepulcrales infelix adstitit aras
«poenarum»que «deae triplices, furialibus» inquit,
«Eumenides, sacris uultus aduertite uestros.
ulciscor facioque nefas; mors morte pianda est,
in scelus addendum scelus est, in funera funus;
per coaceruatos pereat domus impia luctus.
an felix Oeneus nato uictore fruetur,
Thestius orbus erit? melius lugebitis ambo.

463. *pugnant* dl$_4$ χ: *pugnat* Ω 464. *et*: *in* χ 466. *ruborem*: *colorem* U P 468. *quem misereri credere posses*: *qui misereri posset amato* M: *quem misereri posse uideres* (S) dl$_4$ χ 474. *inque* MN^1: *perque* U Σ 478. *concaluit* G 486. *fruetur*: *feretur* Markland ad Stat. Silu. V 1, 33 (cf. VII 61)

e, così protetto, ti aveva protetto la vita, o ragazzo.
La madre lo tolse, ordinò di approntare rami resinosi
e stecchi, e quando la catasta fu pronta vi diede fuoco con rabbia.
Quattro volte cercò di porre il ramo sul fuoco, <
quattro volte si trattenne: combattono in lei madre e sorella,
un unico cuore è tratto dai due ruoli in parti contrarie.
Più volte il suo volto si sbianca per tema del delitto
imminente, più volte l'ira infuocata le arrossa lo sguardo,
e ora il suo volto par minacciare cose tremende,
ora diresti che sta per aver compassione.
E quando l'ardore selvaggio dell'animo le prosciuga
le lacrime, altre ancora ne trova. E come una nave,
trascinata dal vento e da un gorgo opposto a quel vento,
sente entrambe le forze e a entrambe incerta ubbidisce,
non altrimenti la Testiade ondeggia tra opposto sentire e,
a turno, l'ira depone e, deposta l'ira, si riaccende.
Comincia tuttavia a esser migliore sorella che madre, <
e, per lenire le ombre dei suoi consanguinei col sangue,
pia nell'empietà. Quando infatti il fuoco esiziale ha
ben preso, «Questo rogo bruci la carne della mia carne!»
disse e, stringendo in mano, spietata, il legno fatale,
la sciagurata, stando davanti all'altare sepolcrale,
«O triplici dèe della vendetta» disse, «Eumenidi, volgete
il vostro volto al rito infernale! Una colpa vendico
e commetto: la morte va espiata con la morte,
a delitto va aggiunto delitto, a funerale funerale.
Che l'empia casa si estingua per accumulo di lutti!
Perché Eneo dovrebbe gioire del figlio vincitore,
mentre Testio è privato dei suoi? Meglio che piangiate entrambi!

uos modo, fraterni manes animaeque recentes,
officium sentite meum magnoque paratas
accipite inferias uteri mala pignora nostri.
ei mihi, quo rapior? fratres, ignoscite matri!
deficiunt ad coepta manus. meruisse fatemur
illum cur pereat, mortis mihi displicet auctor.
ergo impune feret uiuusque et uictor et ipso
successu tumidus regnum Calydonis habebit,
uos cinis exiguus gelidaeque iacebitis umbrae?
haud equidem patiar: pereat sceleratus et ille
spemque patris regnumque trahat patriaeque ruinam.
mens ubi materna est? ubi sunt pia iura parentum
et quos sustinui bis mensum quinque labores?
o utinam primis arsisses ignibus infans,
idque ego passa forem! uixisti munere nostro,
nunc merito moriere tuo. cape praemia facti
bisque datam, primum partu, mox stipite rapto
redde animam uel me fraternis adde sepulcris.
et cupio et nequeo. quid agam? modo uulnera fratrum
ante oculos mihi sunt et tantae caedis imago,
nunc animum pietas maternaque nomina frangunt.
me miseram! male uincetis, sed uincite, fratres,
dummodo quae dedero uobis solacia uosque
ipsa sequar». dixit dextraque auersa trementi
funereum torrem medios coniecit in ignes.
aut dedit aut uisus gemitus est ipse dedisse
stipes et inuitis correptus ab ignibus arsit.
Inscius atque absens flamma Meleagros ab illa
uritur et caecis torreri uiscera sentit

494. *ipse* (S)N F^{ac}L   499. *iura*: *uota* M^{2m}U P   500. *bis mensum* (et Priscianus VII 77): *menses bis* U^{1} P: *mensum bis* U^{4c} φ   511. *aduersa* N B^{ac} 513. *ipse* Bentley: *ille* Ω

Ma voi, anime dei miei fratelli, ombre recenti,
non trascurate il mio rito e accogliete quest'offerta
così grande, malo frutto del mio grembo.
Ahimè, cosa sto facendo! Perdonate, fratelli: sono una madre!
La mano non ce la fa! Lui merita la morte,
lo ammetto: ma mi angoscia chi gliela deve dare.
E dunque resterà impunito, e vivo e vincitore e, anzi,
tronfio di quel successo, diventerà re di Calidone,
mentre voi giacerete, pugno di cenere, gelide ombre?
Non potrò sopportarlo. Muoia lo scellerato, e tragga
con sé in rovina le speranze del padre, il regno, la patria!
Ma dov'è il cuore di madre? Dove la bontà
del genitore? E il peso della gravidanza di nove mesi?
O se tu fossi riarso appena nato al fuoco di allora,
e io l'avessi permesso! Sei vissuto per mia intercessione
ora morrai per tua colpa! Prendi il premio di ciò che hai fatto
e rendimi la vita che ti ho dato due volte – col parto e togliendo
il tizzone –, oppure spedisci anche me nella tomba insieme
ai fratelli! Voglio e non voglio. Che fare? Ora ho davanti
agli occhi le ferite dei fratelli, l'immagine dell'orribile strage,
ora l'amore e il nome di madre mi spezzano il cuore.
Me infelice! Vincerete male, fratelli, ma vincerete,
purché io stessa segua voi e colui che vi offro
espiando». Disse, e con mano tremante, girandosi altrove,
gettò il tizzone di morte in mezzo al fuoco.
Il legno emise un gemito, o sembrò farlo, <
e subito avvolto dalle fiamme, pur riluttanti, tutto bruciò.
Ignaro, lontano da quelle fiamme, Meleagro <
tuttavia ne arde, da un fuoco misterioso sente le viscere

ignibus ac magnos superat uirtute dolores.
quod tamen ignauo cadat et sine sanguine leto
maeret et Ancaei felicia uulnera dicit
grandaeuumque patrem fratresque piasque sorores
cum gemitu sociamque tori uocat ore supremo,
forsitan et matrem. crescunt ignisque dolorque
languescuntque iterum; simul est extinctus uterque,
inque leues abiit paulatim spiritus auras
paulatim cana prunam uelante fauilla.
    Alta iacet Calydon: lugent iuuenesque senesque,
uulgusque proceresque gemunt, scissaeque capillos
planguntur matres Calydonides Eueninae.
puluere canitiem genitor uultusque seniles
foedat humi fusus spatiosumque increpat aeuum;
nam de matre manus diri sibi conscia facti
exegit poenas acto per uiscera ferro.
non, mihi si centum deus ora sonantia linguis
ingeniumque capax totumque Helicona dedisset,
tristia persequerer miserarum uota sororum.
immemores decoris liuentia pectora tundunt
dumque manet corpus, corpus refouentque fouentque.
oscula dant ipsi, posito dant oscula lecto;

530-46. MN(S)U BFG^{3}LP

---

517. *ac*: *at* P (Heinsius): *et* U   518. *sanguine*: *uulnere* U P   522. *ignisque*: *ignesque* N B: *gemitusque* (S)   525. om. U^{ac} P, del. Heinsius   527. *uulgusque*: *et uulgus* FGL: *uulgusque et* (U^{ac}) φ   528. *planguntur* F^{ac} (cf. V 675, XI 75): *plangunt* L: *plangunt hunc* M B: *plangunt se* U^{ac} F^{3c}P: *plangunt ora simul* $N^{2c}U^{4c}$ φ: *plangebant* (S) G | *Eueninae*: *euuenin(a)e* uel *-i(a)e* (M^{1})(S) GL^{c}: *(o)eneus atque* M^{m} BF^{2c}: *oeneu* N^{c}: *he(u) heu* U P   post 529 def. G usque ad X 429; 530-46 add. G^{3} in folio postea insuto   531. *nam mater manibus* φ   533. *lingue* M^{ac}(N^{ac})   535. *uota*: *dicta* $N^{1}U^{v}$: *fata* uel *facta* lw δ (cf. XIV 745) fort. *uerba* (cf. XIV 744)   536. *liuentia*: *plang-* N^{1}: *lug-* U   537. *corpus*^{2} om. M^{ac}: *tangunt* N^{1}

bruciare, con coraggio sopporta il lancinante dolore.
Di cadere d'una morte vigliacca e senza versare una goccia di sangue
molto si duole e dice fortunate le ferite di Anceo,
e invoca, con le ultime parole, il vecchio padre,
i fratelli, le pie sorelle, la sposa e, forse,
persino la madre. Crescono il fuoco e il dolore,
poi decrescono insieme: insieme muoiono entrambi.
Lo spirito vitale si disperde pian piano per l'aria lieve,
pian piano la cenere imbianca velando la brace.

Prostrata è l'erta Calidone: piangono giovani e vecchi, <
gemono popolo e nobili, le matrone d'Eveno
calidonio si strappano i capelli, si battono il petto.
Il padre, steso a terra, imbratta la canizie e il vecchio
volto con la polvere, maledice d'aver troppo vissuto.
La madre, infatti, ha già pagato il fio del suo orrendo
delitto conficcandosi una spada nel ventre. <
Neppure se il dio m'avesse dato cento lingue risuonanti
e un ingegno all'altezza e l'intero Elicona,
potrei riferire le tristi parole delle infelici sorelle.
Dimentiche d'ogni decoro si battono il petto illividito,
e, finché ancora c'è il corpo, il corpo scaldano ancora
e ancora, e danno baci a lui, danno baci al catafalco.

post cinerem cineres haustos ad pectora pressant
adfusaeque iacent tumulo signataque saxo
nomina complexae lacrimas in nomina fundunt.
quas Porthaoniae tandem Latonia clade
exsatiata domus praeter Gorgenque nurumque
nobilis Alcmenae natis in corpore pennis
alleuat et longas per bracchia porrigit alas
corneaque ora facit uersasque per aera mittit.
Interea Theseus sociati parte laboris
functus Erectheas Tritonidos ibat ad arces.
clausit iter fecitque moras Achelous eunti
imbre tumens. «succede meis» ait, «inclite, tectis,
Cecropide, nec te committe rapacibus undis.
ferre trabes solidas obliquaque uoluere magno
murmure saxa solent. uidi contermina ripae
cum gregibus stabula alta trahi, nec fortibus illic
profuit armentis nec equis uelocibus esse.
multa quoque hic torrens niuibus de monte solutis
corpora turbineo iuuenalia culmine mersit.
tutior est requies, solito dum flumina currant
limite, dum tenues capiat suus alueus undas.»
adnuit Aegides «utor»que, «Acheloe, domoque
consilioque tuo» respondit, et usus utroque est.
Pumice multicauo nec leuibus atria tofis
structa subit; molli tellus erat umida musco,

547-96. MN(S)U BFLP

---

539. *pressant* Σ: *uersant* Δ G^3 540-1. *saxa/nomine* d χ 541. *in nomina*: *in nomine* φ 542. *Porthaoniae* Slater coll. Heinsii nota ad loc. (541) ap. Burman, cf. IX 12: *parthaoni(a)e* (M^{ac})(N^{ac}): *post aoni(a)e* $M^{2c}N^{c}$ B: *post oeni(a)e* Ω 544. *Alcmenae*: *althe(a)e* (S) F^{ac}L (cf. 446 supra) 553. *solet* MN | *contraria* (M^{ac})(N^{ac})(S) 557. *culmine* MN BFL: *uertice* (S)U P: *flumine* post Heinsium Riese 559. *capiat* B^{c}: *-tat* MN B^{ac}FL: *-tet* U P 560. *utarque* φ (Heinsius)

Dopo la cremazione, si premono al petto manciate
di cenere, si abbandonano a lungo sulla tomba, avvinte
alla lapide col nome, sul nome lacrime spargendo.
La figlia di Latona, sazia alfine di vedere annientata
(tranne Gorge e la nuora della nobile Alcmena)
la casa di Portaone, fa spuntare piume sui loro corpi
e le solleva, lungo le braccia affusolate pone le ali,
rende cornee le bocche, così mutate le manda nel cielo.

Teseo frattanto, presa parte alla spedizione, muoveva <
alla volta della rocca eretteide della dea del Tritone.
Gli sbarra la strada, e lo costringe a fermarsi, l'Acheloo <
rigonfio di pioggia. «Entra nella mia casa» dice, «o insigne
discendente di Cecrope, non affrontare la rapinosa corrente!
Suole portar via solidi tronchi e far rotolare con grande frastuono
massi inclinati. Ho visto spazzar via grandi stalle
vicine alle rive con tutto il bestiame: agli armenti
allora non giovò esser forti, né ai cavalli esser veloci.
Pure i corpi di molti giovani scendendo dal monte,
sciolte le nevi, la corrente inghiottì nei suoi gorghi profondi.
È meglio sostare finché le acque non scorrano
entro i limiti consueti e l'alveo non accolga onde più miti.»
Il figlio di Egeo annuì: «Userò la tua casa» rispose,
«e il tuo consiglio, o Acheloo», e li usò entrambi.

Entrò in un atrio dai muri di pomice porosa <
e ruvido tufo, il pavimento umido di molle muschio,

summa lacunabant alterno murice conchae.
iamque duas lucis partes Hyperione menso
discubuere toris Theseus comitesque laborum:
hac Ixionides, illa Troezenius heros
parte Lelex, raris iam sparsus tempora canis,
quosque alios parili fuerat dignatus honore
amnis Acarnanum, laetissimus hospite tanto.
protinus appositas nudae uestigia nymphae
instruxere epulis mensas dapibusque remọtis
in gemma posuere merum. tum maximus heros
aequora prospiciens oculis subiecta «quis» inquit
«ille locus?» digitoque ostendit «et insula nomen
quod gerat illa doce; quamquam non una uidetur».
amnis ad haec «non est» inquit «quod cernitis unum;
quinque iacent terrae: spatium discrimina fallit.
quoque minus spretae factum mirere Dianae,
Naides hae fuerant, quae cum bis quinque iuuencos
mactassent rurisque deos ad sacra uocassent,
immemores nostri festas duxere choreas.
intumui, quantusque feror cum plurimus umquam
tantus eram pariterque animis immanis et undis
a siluis siluas et ab aruis arua reuelli,
cumque loco nymphas memores tum denique nostri
in freta prouolui. fluctus nosterque marisque
continuam diduxit humum partesque resoluit
in totidem, mediis quot cernis Echinadas undis.
ut tamen ipse uides, procul en procul una recessit

564. *lacunabant* $N^{ac}U^{3c}$ B: *lacusnabant* Ω 568. *raris*: *paruis* U F: *pariis* P 569. *alios* Σ: *alii* Δ 572. *epulas mensis* M^{ac}(S)(N^{ac}) 573. *gemmam* $M^{c?}$U P | *tum*: *cum* Bentley 576. *gerat* P: *-it* Ω 577. *cernitis* MU^{3c}: *-mus* Ω 578. *spatii* … *fallunt* $U^{(c?)}$ P 585. *reuelli* (M^{ac})(S)(N^{ac}) BFL: *reuulsi* $M^{c}N^{c}$U P 588. *partesque* l_5 χ: *pariterque* (ex 584) Ω | *resoluit* l_4 ψ: *reuellit* (ex 585) Ω (*reuulsit* χ)

il soffitto, a riquadri, alternava murici a nicchi.
Già Iperione aveva compiuto due parti del giorno,
Teseo e i compagni di imprese si stesero sui triclini: <
di qua il figlio di Issione, di là Lelege, eroe di Trezene,
le tempie già sparse di capelli brizzolati, e poi
tutti gli Acarnani che il fiume, felice di un ospite
tanto importante, aveva degnato di pari onore.
Subito ninfe a piedi nudi approntarono le mense
e servirono il cibo, poi, tolti piatti e vivande, versarono
il vino in boccali di diamante. Allora il sommo eroe, <
guardando il mare che si stendeva sotto i suoi occhi,
«Che luogo è quello?» disse e indicò col dito, «Dimmi
il nome» aggiunse «di quell'isola, che pur non sembra una sola».
«Ciò che vedete» rispose il fiume, «non è un tutt'uno.
Sono cinque le terre. La prospettiva vieta di distinguerle.
Perché non ti stupisca di ciò che ha fatto Diana disprezzata,
queste erano delle Naiadi, le quali, immolati
dieci giovenchi e invitati al rito gli dèi rurali,
intrecciarono festose danze dimenticandosi di me.
Mi adirai, e quanto mi gonfio nelle mie massime piene,
tanto m'accrebbi e, tremendo d'animo e di onde,
strappai le selve alle selve, i campi ai campi, e i luoghi
e le ninfe, che solo allora di me si sovvennero, insieme
gettai nel mare. I flutti miei e del mare asportarono
una parte di terra, dividendola in tante parti quante
sono le Echinadi, che ora scorgi in mezzo alle onde.
Come però tu stesso vedi, c'è un isola ch'è rimasta

insula, grata mihi; Perimelen nauita dicit.
huic ego uirgineum dilectae nomen ademi;
quod pater Hippodamas aegre tulit inque profundum
propulit e scopulo periturae corpora natae.
excepi nantemque ferens "o proxima mundi
regna uagae" dixi "sortite tridentifer undae,
[in quo desinimus, quot sacri currimus amnes,
huc ades atque audi placidus, Neptune, precantem.
huic ego, quam porto, nocui. si mitis et aequus,
si pater Hippodamas, aut si minus impius esset,
debuit illius misereri, ignoscere nobis.
cui quoniam tellus clausa est feritate paterna]
adfer opem mersaeque, precor, feritate paterna
da, Neptune, locum uel sit locus ipsa licebit".
[hunc quoque complectar". mouit caput aequoreus rex
concussitque suis omnes adsensibus undas.
extimuit nymphe, nabat tamen; ipse natantis
pectora tangebam trepido salientia motu.
dumque ea contrecto, totum durescere sensi
corpus et inductis condi praecordia terris.]
dum loquor, amplexa est artus noua terra natantes
et grauis increuit mutatis insula membris».

597-631. MN(S)U BF^3LP

---

594. *pariturae* χ (Heinsius) 595. *mundi* Δ BFL: *terr(a)e* $M^{2m}U^{2v}$ P 597-633. scripsit in ras. F^3 (saec. XII/XIII, ut uid.) 597-600b. habent N^{4m} $B^{ac}F^3P^{2m}$ φ: om. M(S)N^{ac} $B^{2c}(F^{ac})LP^{ac}$ hos uersus (sicut 603-8 infra) ut genuinos def. Hollis; ad alteram quandam recensionem ipsius poetae pertinere sibi persuaserunt plerique; deleuit Magnus 597. *in quem deferimur* χ (Heinsius) | *quot* Burman: *quo* Ω 598. *precantem*: *benigne* F^3: *uocantem* χ 599. *si* BP^c: *sis* Ω 600a. *ignoscere*: *et parcere* N^{2c} χ 600b. ante Magnus deleuerat Heinsius | *quoniam* Bothe: *quondam* Ω | *clausa est tellus* P 602. *ipsa*: *illa* φ 603-8. testes ut 597-600b supra: deleuit idem Magnus (aut 605-8 aut 609-10 tollendos putauerat Heinsius) 603. *hunc* φ: *hanc* Ω 605. *ipse natantis*: *ipsa; tenebam* B 608. *inducta* ... *terra* N^{2c} P^{2c} l_5 χ

più lontana, sì, laggiù, a me cara: Perimele la chiama
il marinaio. A costei, che amavo, tolsi la verginità.
Ciò mal sopportò suo padre Ippodamante, e buttò
giù da uno scoglio la figlia in mare, perché morisse.
L'afferrai e sostenendola mentre nuotava "O signore del tridente"
dissi, "che hai avuto in sorte il secondo regno dell'onda girovaga,
[nel quale sfociamo, nel quale corriamo noi fiumi sacri,
qui vieni e ascolta benigno, Nettuno, la mia preghiera.
A costei che sorreggo io ho fatto del male. Se suo padre
Ippodamante fosse stato buono e giusto, o meno empio,
avrebbe dovuto aver pietà di lei e perdonare me.
Dato che a lei la terra è vietata dalla crudeltà paterna,]
soccorrimi, ti prego, e a costei che annega a causa di un padre
crudele concedi, Nettuno, un luogo, o sia un luogo essa stessa".
[Anche così continuerò ad abbracciarlo". Scosse
il capo il re del mare, con l'assenso sconvolse le onde.
S'impaurì la ninfa, ma continuò a nuotare.
Io le toccavo il petto che palpitava con trepido ansare.
E mentre la tocco, sento tutto il corpo indurirsi,
il petto fasciarsi di terra].
Sto ancora parlando, che nuova terra l'avvolge
mentre nuotava, mutando il suo corpo in isola greve.»

Amnis ab his tacuit. factum mirabile cunctos
mouerat; inridet credentes, utque deorum
spretor erat mentisque ferox, Ixione natus:
«ficta refers nimiumque putas, Acheloe, potentes
esse deos» dixit, «si dant adimuntque figuras».
obstipuere omnes nec talia dicta probarunt,
ante omnesque Lelex animo maturus et aeuo
sic ait: «immensa est finemque potentia caeli
non habet et quidquid superi uoluere peractum est.
quoque minus dubites, tiliae contermina quercus
collibus est Phrygiis, medio circumdata muro.
ipse locum uidi, nam me Pelopeia Pittheus
misit in arua suo quondam regnata parenti
haud procul hinc stagnum est, tellus habitabilis olim,
nunc celebres mergis fulicisque palustribus undae.
Iuppiter huc specie mortali cumque parente
uenit Atlantiades positis caducifer alis.
mille domos adiere locum requiemque petentes,
mille domos clausere serae. tamen una recepit,
parua quidem stipulis et canna tecta palustri,
sed pia Baucis anus parilique aetate Philemon
illa sunt annis iuncti iuuenalibus, illa
consenuere casa paupertatemque fatendo
effecere leuem nec iniqua mente ferendo.

632-3. MN(S)U BF^3LPT 634-47. MN(S)U BFLPT

---

615. *qui dent adimantque* Heinsius 620. *tili(a)e* $M^cN^cU^c$ δ $B^cF^3L^{2c}$ φ: *de me* B^{ac}: *uel nunc* P 621. *medio*: *modico* (S^2) F^3 φ, sed cf. VII 779 623. *parente* N^c B 626. *mortalis* (M^{ac})U P 629. *tandem* R (coni. Bothe) 631. *pia; Baucis* dist. Ehwald 632-47, 662-77, 681-7 exstant in T (Σ = BFLPT) 632. *illa*^{1}: *illi* M^c 633. *fatendo* M(S)U^c F^3PT^1: *fauendo* N(U^{ac}): *ferendo* BLT^{2v} 634. redit F^1 | *ferendo* M^{ac}(S)N^{ac}U: *-am* Ω

Qui il fiume tacque. Il mirabile caso aveva commosso <
un po' tutti. Ma il figlio di Issione derise chi
ci credeva, e miscredente e sfrontato qual era, disse:
«Racconti fandonie, Acheloo, e fai gli dèi troppo
potenti, se credi che diano e tolgano forma alla gente».
Allibirono tutti, disapprovando un tale discorso,
e Lelege, maturo di mente e di anni, fu il primo
a dire: «Immensa è la potenza del cielo e non ha fine,
e tutto ciò che gli dèi vogliono, si compie.
Affinché non ne dubiti, c'è sui colli di Frigia una quercia
con un tiglio accanto, circondata da un piccolo muro:
io stesso ho visto quel luogo. Pitteo mi aveva mandato
nelle terre ch'erano state un tempo regno di Pelope, suo padre.
Non lontano c'è uno stagno, terra abitabile prima,
ora acqua fitta di smerghi e folaghe palustri.
Giove qui viene in aspetto mortale, e col padre, <
deposte le ali, il nipote di Atlante, che porta il caduceo.
Bussarono a mille case, cercando un posto per riposare,
mille sprangarono l'uscio. Una tuttavia li accolse,
piccola assai, coperta di paglia e di canne palustri.
Ma lì Bauci, pia vecchia, e Filemone, a lei pari di età,
vivono uniti fin dagli anni della giovinezza, <
invecchiati in quella casa alleviando la povertà
con l'accettarla, sopportandola di buon grado.

nec refert dominos illic famulosne requiras:
tota domus duo sunt, idem parentque iubentque.
  Ergo ubi caelicolae paruos tetigere Penates
submissoque humiles intrarunt uertice postes,
membra senex posito iussit releuare sedili,
cui superiniecit textum rude sedula Baucis.
inde foco tepidum cinerem dimouit et ignes
suscitat hesternos foliisque et cortice sicco
nutrit et ad flammas anima producit anili,
multifidasque faces ramaliaque arida tecto
detulit et minuit paruoque admouit aeno,
quodque suus coniunx riguo collegerat horto
truncat holus foliis; furca leuat illa bicorni
sordida terga suis nigro pendentia tigno
seruatoque diu resecat de tergore partem
exiguam sectamque domat feruentibus undis.
interea medias fallunt sermonibus horas
sentirique moram prohibent. erat alueus illic
fagineus, dura clauo suspensus ab ansa;
is tepidis impletur aquis artusque fouendos
655a accipit. in medio torus est de mollibus uluis
656a impositus lecto sponda pedibusque salignis;
655 [concutiuntque torum de molli fluminis ulua
656 impositum lecto sponda pedibusque salignis;]

648-61. MN(S)U BFLP

---

637. *paruos*: *paucos* M(S) P: *parcos* χ 640. *cui* Madvig: *quo* Ω (*quod* U^{2c} φ) 641. *inde* $N^{c}U^{2c}$ P: *inque* Ω: *eque* Heinsius 643. *producit* U: *perducit* Ω (-*xit* B) 647. *illa* (M^{ac})(N^{ac}) (B^{ac}): *ille* Ω 652-5a. om. $M^{ac}N^{ac}$, add. in mg. N^{2}, deleuit Magnus; uestigia duplicis ut aiunt recensionis dispicere conati sunt multi (cf. 597 supra) 652. *et sentire* (S) FLT 653. *dura*: *curua* χ: *curta* Heinsius 656a. hic praebent codd. praeter MN; uide ad 656 655. habent M^{ac}(S)N: om. M^{c}U Σ 656a. (uel 656) *impositus* (sc. *torus* 655a) M^{c}U BFLT: *impositum* (sc. *torum* 655) (M^{ac})(N^{ac}) Merkel: *impositis* N^{c} $P^{c?}$: *imposito* (S) (P^{ac})

Non importa sapere chi è padrone e chi servo: la casa
è tutta loro due, comandano e ubbidiscono da soli.

Quando dunque gli dèi celesti arrivati alla piccola casa
vi entrarono chinando la testa (la porta era bassa),
il vecchio li invitò a riposarsi offrendo un sedile,
sul quale Bauci sollecita aveva steso un ruvido panno.
Nel focolare rimesta quindi la cenere ancor tiepida
e ravviva il fuoco del giorno prima, lo nutre di foglie
e di corteccia secca, soffia sulla fiamma con fiato da vecchia,
e da un ripostiglio trae rami scheggiati e aridi stecchi,
li spezzetta, vi pone sopra un piccolo paiolo.
E alla verdura, che il marito ha raccolto dall'orto
ben irrigato, toglie le foglie. Lei, con una forca a due
punte stacca una spalla affumicata di maiale appesa
a una nera trave, e dalla spalla a lungo conservata
taglia una minima fetta e l'ammolla nell'acqua che bolle.
Intanto, ingannano le ore conversando
e impediscono di sentire la noia. C'è lì un catino
di faggio, appeso a un chiodo per il manico robusto:
riempito di acqua tiepida, accoglie gli arti
655a da rinfrancare. In mezzo c'è un lettuccio coperto
656a d'un sacco di molli erbe, con sponda e zampe di salice,
655 [scuotono il sacco di molle erba di fiume steso
656 sul letto, che ha sponda e zampe di salice.]

uestibus hunc uelant quas non nisi tempore festo
sternere consuerant, sed et haec uilisque uetusque
uestis erat, lecto non indignanda saligno.
accubuere dei. mensam succincta tremensque
ponit anus, mensae sed erat pes tertius impar;
testa parem fecit, quae postquam subdita cliuum
sustulit, aequatam mentae tersere uirentes.
ponitur hic bicolor sincerae baca Mineruae
conditaque in liquida corna autumnalia faece
intibaque et radix et lactis massa coacti
ouaque non acri leuiter uersata fauilla,
omnia fictilibus; post haec caelatus eodem
sistitur argento crater fabricataque fago
pocula, qua caua sunt, flauentibus inlita ceris.
parua mora est, epulasque foci misere calentes,
nec longae rursus referuntur uina senectae
dantque locum mensis paulum seducta secundis.
hic nux, hic mixta est rugosis carica palmis
prunaque et in patulis redolentia mala canistris
et de purpureis collectae uitibus uuae,
candidus in medio fauus est. super omnia uultus
accessere boni nec iners pauperque uoluntas.
Interea totiens haustum cratera repleri
sponte sua per seque uident succrescere uina:
attoniti nouitate pauent manibusque supinis

662-77. MN(S)U BFLPT 678-80. MN(S)U BFLP 681-7. MN(S)U BFLPT

---

658. *et* om. M 659. *non indignanda*: *sed non indigna* φ 663. *(a)equatum* N^{c}U F^{c}P | *tersere* M B: *et tersere* FLT: *extersere* N^{c}U P 670. *qua* M^{c}(S)N^{2c} PT: *qu(a)e* Ω 675. *redolentia*: *olentia* (S) B^{ac}FLT: *uolentia* M^{ac} (*uolu-* M^{c}) (N^{ac}) 679. *totiens haustum*: *haustum totiens* P: *exhaustum totiens* U 680. *sua crescere* U^{3c} φ

vi stendono sopra una coperta, che tiravano fuori
solo nei giorni di festa. Ma pure la coperta è misera
e vetusta, non disdicevole per un letto di salice.
Gli dèi si sdraiarono. Succinta e tremante, la vecchia
apparecchia la tavola, ma una delle tre zampe è più corta,
un coccio la pareggia: posto a zeppa, rimedia
alla pendenza; il piano viene pulito con verde menta.
Vi sono servite olive di due colori, sacre alla schietta <
Minerva, e corniole autunnali immerse in liquida salsa,
e indivia e ravanelli e una forma di latte rappreso,
e uova girate appena su brace non troppo rovente:
tutto in recipienti di terracotta. Viene poi disposto
un cratere cesellato nel medesimo argento e bicchieri
di faggio, ricoperti all'interno di bionda cera.
Dopo poco, il focolare congeda la cena calda,
di nuovo è servito un vino di non lunga vecchiaia,
e poi il vino, messo per un po' da parte, fa posto alla frutta.
Ora tocca a noci, a fichi misti a datteri secchi, <
a prugne, a mele profumate in larghi canestri,
a grappoli d'uva raccolti da viti purpuree.
Al centro, un candido favo. Al tutto si aggiungono
facce buone e una gentilezza vigile e generosa.
    Intanto, vedono che il cratere, da cui tante volte
si è attinto, si riempie da solo, da solo il vino ricresce:
stupefatti dal miracolo, si spaventano e con le mani levate

concipiunt Baucisque preces timidusque Philemon
et ueniam dapibus nullisque paratibus orant.
unicus anser erat, minimae custodia uillae,
quem dis hospitibus domini mactare parabant;
ille celer penna tardos aetate fatigat
eluditque diu tandemque est uisus ad ipsos
confugisse deos. superi uetuere necari
"di" que "sumus, meritasque luet uicinia poenas
impia" dixerunt; "uobis immunibus huius
esse mali dabitur. modo uestra relinquite tecta
ac nostros comitate gradus et in ardua montis
693 ite simul". parent ambo baculisque leuati
693a [ite simul". parent et dis praeeuntibus ambo
693b membra leuant baculis tardique senilibus annis]
694 nituntur longo uestigia ponere cliuo.
tantum aberant summo quantum semel ire sagitta
missa potest; flexere oculos et mersa palude
cetera prospiciunt, tantum sua tecta manere.
dumque ea mirantur, dum deflent fata suorum,
illa uetus dominis etiam casa parua duobus
uertitur in templum: furcas subiere columnae,
stramina flauescunt aurataque tecta uidentur
caelataeque fores adopertaque marmore tellus.
talia tum placido Saturnius edidit ore:

688-884. MN(S)U BFLP

---

683. om. $M^{ac}N^{ac}$ post 687 deficit T 693. sic M^{ac}(S)(N^{ac}) (*leuatis* M^{ac}): 693a-b sic Ω (M^{2c}(S^{2c})N^{c}), del. Heinsius post 698 hos uersus *mersa uident queruntque sue pia culmina uille* (cf. I 295) / *sola loco stabant. dum deflent fata suorum* praebent M^{2m} B (*plerumque* pro *queruntque*, *dumque* pro *sola*, *plangunt* pro *deflent*) F (*cum* pro *dum*): utrumque agnoscit φ, del. edd. 701. *aurataque*: *adopertaque* (S) B: *ornataque* U^{3c} L | *tecta uidentur* (U^{ac}) U^{3c} φ: *marmore tellus* Ω 702. *marmore tellus* (U^{ac}) U^{3c} φ: *tecta uidentur* Ω post 702 u. 682 iterant N^{2c}U P 703. *tum*: *cum* U (P): *dum* N

a palme in su, Bauci e il timoroso Filemone, si mettono a pregare,
chiedendo perdono per il cibo e il servizio dappoco.
Vi era un'unica oca, guardiana della minuscola capanna,
che i padroni si apprestavano a sacrificare agli ospiti divini.
Con l'aiuto delle ali, scappa e affatica gli inseguitori,
lenti per l'età, li evita a lungo, alla fine si rifugia, così pare,
proprio dagli dèi. Essi vietano che venga uccisa, e
"Siamo dèi" aggiunsero "e i vostri empi vicini
pagheranno il fio. A voi sarà dato
di restarne immuni. Purché lasciate la vostra casa
e seguiate i nostri passi: venite con noi sulla cima
693 del monte". Ubbidiscono entrambi, e appoggiandosi ai bastoni
693a [venite insieme!". Ubbidiscono e, preceduti dagli dèi,
693b alleviano la fatica col bastone, sono lenti di vecchiaia]
694 cercano di avanzare passo passo per la lunga salita.
Distano dalla cima quanto può un tiro di freccia:
girano gli occhi e vedono tutte le altre case
sommerse da un lago, solo la loro ne è fuori.
E mentre osservano stupiti e piangono la sorte dei vicini
quella vecchia capanna, piccola anche per due padroni,
si trasforma in un tempio: colonne subentrano ai pali,
la paglia imbiondisce e il tetto sembra fatto di oro,
i battenti son cesellati, il suolo ricoperto di marmo.
E così il figlio di Saturno parla, con placida voce:

"dicite, iuste senex et femina coniuge iusto
digna, quid optetis". cum Baucide pauca locutus
iudicium superis aperit commune Philemon:
"esse sacerdotes delubraque uestra tueri
poscimus, et quoniam concordes egimus annos,
auferat hora duos eadem, nec coniugis umquam
busta meae uideam neu sim tumulandus ab illa".
uota fides sequitur: templi tutela fuere,
donec uita data est. annis aeuoque soluti
ante gradus sacros cum starent forte locique
narrarent casus, frondere Philemona Baucis,
Baucida conspexit senior frondere Philemon.
iamque super geminos crescente cacumine uultus
mutua, dum licuit, reddebant dicta "uale"que
"o coniunx" dixere simul, simul abdita texit
ora frutex. ostendit adhuc Thyneius illic
incola de gemino uicinos corpore truncos.
haec mihi non uani (neque erat cur fallere uellent)
narrauere senes; equidem pendentia uidi
serta super ramos ponensque recentia dixi:
"cura deum di sunt, et qui coluere coluntur"».
   Desierat, cunctosque et res et mouerat auctor,
Thesea praecipue; quem facta audire uolentem
mira deum innixus cubito Calydonius amnis
talibus adloquitur: «sunt, o fortissime, quorum
forma semel mota est et in hoc renouamine mansit;
sunt quibus in plures ius est transire figuras,
ut tibi, complexi terram maris incola, Proteu.

710. *tumulatus* U P   714. *narrarent*: *narrassent* FL: *inciperent* N^{1} 720. *gemina* … *arbore* U P   724. *cura pii* (ς) *dis sunt* Heinsius | *sunt* $M^{2s}N^{ac}$ FLP: *sint* $M^{1}N^{c}$U B | *coluntur* FL: *-antur* Ω   725. *cunctos* N^{c}(U^{ac}) B   727. *innixus* Δ: *nixus* Σ | *amnis*: *heros* (U^{ac}) P   729. *nota* M^{ac}(S)N | *in* om. MN^{ac} 731. *incola*: *improbe* M^{1}(S)(N^{ac})

"Chiedete, giusto vecchio e moglie degna del giusto marito,
che cosa desiderate". Scambiate due parole con Bauci,
Filemone apre agli dèi la scelta comune:
"Chiediamo di essere sacerdoti e guardare il vostro
tempio, e poiché siamo vissuti insieme d'accordo,
ci porti via il medesimo istante, né io veda la tomba
di mia moglie, né debba essere sepolto da lei".
Il desiderio fu esaudito: divennero guardiani del tempio,
finché fu concesso loro di vivere. Giunti alla fine del tempo, <
mentre stavano davanti ai sacri gradini e rinarravano
la storia del luogo, Bauci vide Filemone coprirsi di fronde,
il vecchio Filemone coprirsi Bauci di fronde.
E mentre già una cima cresceva sui rispettivi volti,
finché fu possibile "Addio, mio sposo", "Addio,
mia sposa" si dissero insieme, e insieme la corteccia
coprì le due bocche. Ancor oggi gli abitanti di Tinia
mostrano lì due tronchi vicini, un tempo due corpi.
Questo mi narrarono vecchi sinceri, senza motivo
di inventare menzogne. Ho visto del resto dei serti
appesi ai rami, e appendendone altri io stesso
"Chi sta a cuore agli dèi è dio" dissi, "chi onorò è onorato"». <
    Aveva finito. Tutti erano colpiti e dalla storia e dall'autore,
Teseo soprattutto: a lui, curioso com'era di sapere
le azioni prodigiose degli dèi, appoggiato al gomito
il fiume di Calidone dice: «Ci sono, o fortissimo,
taluni la cui forma, una volta mutata, tale è rimasta;
ma anche altri che sono in grado di mutarsi in più forme,
come te, Proteo, abitante del mare che cinge la terra.

nam modo te iuuenem, modo te uidere leonem;
nunc uiolentus aper, nunc quem tetigisse timerent
anguis eras; modo te faciebant cornua taurum;
saepe lapis poteras, arbor quoque saepe uideri,
interdum faciem liquidarum imitatus aquarum
flumen eras, interdum undis contrarius ignis.
Nec minus Autolyci coniunx, Erysicthone nata,
iuris habet; pater huius erat, qui numina diuum
sperneret et nullos aris adoleret odores.
ille etiam Cereale nemus uiolasse securi
dicitur et lucos ferro temerasse uetustos.
stabat in his ingens annoso robore quercus,
una nemus; uittae mediam memoresque tabellae
sertaque cingebant, uoti argumenta potentum.
saepe sub hac Dryades festas duxere choreas,
saepe etiam manibus nexis ex ordine trunci
circuiere modum, mensuraque roboris ulnas
quinque ter implebat, nec non et cetera tantum
silua sub hac, silua quantum fuit herba sub omni.
non tamen idcirco ferrum Triopeius illa
abstinuit famulosque iubet succidere sacrum
robur et, ut iussos cunctari uidit, ab uno
edidit haec rapta sceleratus uerba securi:
“non dilecta deae solum, sed et ipsa licebit
sit dea, iam tanget frondente cacumine terram”.
dixit et, obliquos dum telum librat in ictus,
contremuit gemitumque dedit Deoia quercus,
et pariter frondes, pariter pallescere glandes

733. *quam* (S) F^{ac}L 737. *ignis* ... *undis* φ 740. *odores* MNU^{v} B: *honores* U^{1} FLP 745. *potentum* Heinsius: *-is* Ω 749-50. *tantum* ... *quantum* $M^{2c}N^{c}$U P: *-o* ... *-o* M^{ac}(S)N^{ac} BFL 750. *silua*^{2} Heinsius: *omnis* Ω | *fuit*: *iacet* e χ (Heinsius) | *omni*: *illa* N^{c} BF^{3c}: *arbore* L^{3c} 751. *illa* Σ: *ab illa* MN^{1}: *heros* N^{2m}U 757. *telum dum* U FP

Ti hanno visto ora ragazzo, ora leone,
o eri un violento cinghiale, o un serpente
da non toccare, oppure dalle corna sembravi un toro,
ma spesso potevi sembrare pietra, spesso anche albero,
talvolta, imitando l'aspetto di acqua trasparente,
diventavi un fiume, talaltra il suo opposto: il fuoco.
E anche la moglie di Autolico, figlia di Erisittone, <
ha tale dote. Suo padre era uno che disprezzava il culto
degli dèi e non bruciava sulle are nulla in loro onore.
Si dice perfino che profanasse con l'ascia un bosco
sacro a Cerere, violando col ferro una selva antica.
Ivi sorgeva un'immensa quercia, di legno secolare, <
lei sola un bosco intero. Era cinta di nastri, tavolette
ricordo e ghirlande, a memoria di voti esauditi.
Spesso sotto di lei le Driadi avevano danzato cori festosi,
spesso tenendosi per mano avevano pure girato
attorno al tronco, che misurava quindici cubiti e più.
Il resto del bosco sotto la quercia scompariva,
così come l'erba scompariva sotto il resto del bosco.
Ma non per questo il figlio di Triopa si guardò
dal toccarla col ferro: ordinò ai servi di tagliare alla base
il sacro tronco e, vedendo che esitavano, strappò
a uno la scure e, scellerato, osò dire tali parole:
"Foss'anche non solo cara alla dea, ma lei stessa
la dea, tra un istante toccherà terra con la sua chioma".
Disse, e mentre vibrava l'arma in una serie di colpi
obliqui, la quercia di Cerere tutta tremò e gemette,
le fronde e le ghiande presero a un tempo

coepere ac longi pallorem ducere rami.
cuius ut in trunco fecit manus impia uulnus,
haud aliter fluxit discusso cortice sanguis
quam solet, ante aras ingens ubi uictima taurus
concidit, abrupta cruor e ceruice profundi.
obstipuere omnes aliquisque ex omnibus audet
deterrere nefas saeuamque inhibere bipennem;
aspicit hunc "mentis"que "piae cape praemia" dixit
Thessalus inque uirum conuertit ab arbore ferrum
detruncatque caput repetitaque robora caedit,
redditus e medio sonus est cum robore talis:
"nympha sub hoc ego sum Cereri gratissima ligno,
quae tibi factorum poenas instare tuorum
uaticinor moriens, nostri solacia leti".
persequitur scelus ille suum, labefactaque tandem
ictibus innumeris adductaque funibus arbor
corruit et multam prostrauit pondere siluam.
   Attonitae Dryades damno nemorumque suoque
omnes germanae Cererem cum uestibus atris
maerentes adeunt poenamque Erysicthonis orant.
adnuit his capitisque sui pulcherrima motu
concussit grauidis oneratos messibus agros
moliturque genus poenae miserabile, si non
ille suis esset nulli miserabilis actis,
pestifera lacerare Fame. quae quatenus ipsi

760. *pallorem ducere*: *sudore madescere* χ: *sudorem ducere* χ: *lurorem d.* dubitanter Kenney 762. *discusso cortice sanguis* U^{3c} φ: *d. sanguine cortex* Ω: *discussus s. cortex* l_4 (Heinsius) 770. *redditus* M: *editus* Ω | *e*: *et* M(S) | *cum* U P: *tum* ς: *hic* B^{2c}: *de* Ω 774. *ipse* φ 775. *abductaque* P | *nubibus* M^{ac} 777. *suoque*: *suorum* (M^{ac})(N^{ac}) FL: *suaeque* Diggle, Anderson 778. *omnes germanae* uix sanum: *et nece germane* χ: [*omnes germanae*] *maerentes adeunt Cererem* [*cum uestibus atris*] *poenamque* ⟨*precantur*⟩ [*Erysicthonis orant*] ex. gr. Tarrant 780. *motu*: *nutu* Hill 781. *concussit grauidis*: *concussitque grau(i/e)s* (M^{ac})(S): *concussit grauibus* N

a impallidire, e il pallore si diffuse lungo i rami.
E come l'empia mano ebbe ferito il suo tronco,
dalla corteccia ferita sprizzò del sangue, non altrimenti
di quando un toro immenso cade vittima davanti
all'altare, e il sangue sgorga dal collo spezzato.
Stupirono tutti, uno solo cerca di impedire
il sacrilegio, di bloccare la spietata bipenne.
Lo fissa il tessalo e "Eccoti il premio del tuo pio
buon cuore!" disse, e passando dall'albero all'uomo
gli tronca il capo, poi torna a infierire sulla quercia.
Ma ecco che l'albero manda un suono che sembra dire:
"Dentro questo legno ci sono io, ninfa <
carissima a Cerere, e morendo ti predico imminente
la tua punizione, conforto alla mia morte".
Ma quello insiste nell'empia mansione, l'albero
alla fine cedendo ai colpi infiniti e tirato da funi
crolla, abbattendo col suo peso gran parte di bosco.

Attonite davanti alla rovina del bosco e lor propria, <
le Driadi, tutte sorelle, con nere vesti, in pianto, vanno
da Cerere e chiedono che Erisittone venga punito.
La dea acconsente, bellissima, e con un cenno del capo
scuote i campi carichi di messi abbondanti e attua
una punizione che susciterebbe compassione, se quello
ne meritasse anche un poco coi suoi sacrilegi: che sia
divorato dalla pestifera Fame. E poiché non può

non adeunda deae est (neque enim Cereremque Famemque
fata coire sinunt), montani numinis unam
talibus agrestem compellat Oreada dictis:
"est locus extremis Scythiae glacialis in oris,
triste solum, sterilis sine fruge, sine arbore tellus.
Frigus iners illic habitant Pallorque Tremorque
et ieiuna Fames: ea se in praecordia condat
sacrilegi scelerata iube, nec copia rerum
uincat eam superetque meas certamine uires.
neue uiae spatium te terreat, accipe currus,
accipe quos frenis alte moderere dracones".
et dedit; illa dato subuecta per aera curru
deuenit in Scythiam rigidique cacumine montis
(Caucason appellant) serpentum colla leuauit,
quaesitamque Famem lapidoso uidit in agro
unguibus et raras uellentem dentibus herbas.
hirtus erat crinis, caua lumina, pallor in ore,
labra incana situ, scabrae rubigine fauces,
dura cutis, per quam spectari uiscera possent;
ossa sub incuruis exstabant arida lumbis,
uentris erat pro uentre locus; pendere putares
pectus et a spinae tantummodo crate teneri;
auxerat articulos macies genuumque tumebat
orbis et immodico prodibant tubere tali.
hanc procul ut uidit (neque enim est accedere iuxta
ausa), refert mandata deae paulumque morata,
quamquam aberat longe, quamquam modo uenerat illuc,

785. *est* om. BFL 792. *nec*: *ne* M^{c} BF 795. *moderare* U^{c} FP 796. *subiecta* M^{1}N 797. *rigidiue* M^{1}N | *cacumine* U F^{1}LP: *-ina* MN^{1} BF^{3s} 800. *raras* M^{2c} χ: *-is* Ω (*duris* F^{1c} χ) 802. *incana*: *huic c.* M^{1} | *scabri* ... *dentes* v χ 805-7. *pendere* ... *macies* om. M^{ac}N^{ac}

la dea stessa recarsi da lei (vieta il fato che Cerere
e Fame si incontrino), si rivolge a una divinità
montana, a un'Oreade di campagna, così dicendo:
"Vi è un luogo ghiacciato, nelle estreme contrade della
Scizia, un suolo triste, una terra sterile, priva di messi,
priva di alberi. Lì abitano il Freddo che blocca, il Pallore,
il Tremore, e la Fame digiuna: dille di celarsi nel ventre
scellerato del sacrilego, e che non ceda alla quantità dei cibi
ma sia lei a vincere contro le mie forze!
Non ti spaventi la distanza: prendi il carro,
prendi i miei draghi, che guiderai in alto con le briglie".
E glieli diede. Quella, volando per l'aria sul carro
prestato, arrivò nella Scizia e sulla vetta di un monte
innevato (detto Caucaso) allentò i finimenti ai due draghi.
Cercò la Fame e la vide in un campo sassoso
che strappava con denti e unghie i rari ciuffi di erba.
I capelli erano ispidi, le occhiaie infossate, pallida
in viso, le labbra sbiancate dalla muffa, la gola scabra
di ruggine, la pelle ispessita, sotto cui trasparivano i visceri.
Ossa secche spuntavano dai fianchi arcuati,
il posto del ventre era al posto del ventre, il petto
pareva sospeso, sorretto dalla sola spina dorsale.
La magrezza esaltava le articolazioni, le ginocchia
erano gonfie, i malleoli sporgevano fuori misura.
Come di lontano la vide (non osò avvicinarla troppo)
le riferì gli ordini della dea, e dopo qualche istante,
benché si tenesse distante, benché fosse appena arrivata,

uisa tamen sensisse Famem est retroque dracones
egit in Haemoniam uersis sublimis habenis.
Dicta Fames Cereris, quamuis contraria semper
illius est operi, peragit perque aera uento
ad iussam delata domum est et protinus intrat
sacrilegi thalamos altoque sopore solutum
(noctis enim tempus) geminis amplectitur ulnis
seque uiro inspirat faucesque et pectus et ora
adflat et in uacuis spargit ieiunia uenis,
functaque mandato fecundum deserit orbem
inque domos inopes adsueta reuertitur arua.
lenis adhuc Somnus placidis Erysicthona pennis
mulcebat; petit ille dapes sub imagine somni
oraque uana mouet dentemque in dente fatigat
exercetque cibo delusum guttur inani
proque epulis tenues nequiquam deuorat auras.
ut uero est expulsa quies, furit ardor edendi
perque auidas fauces incensaque uiscera regnat.
nec mora, quod pontus, quod terra, quod educat aer
poscit et appositis queritur ieiunia mensis
inque epulis epulas quaerit; quodque urbibus esse
quodque satis poterat populo non sufficit uni,
plusque cupit, quo plura suam demittit in aluum.
utque fretum recipit de tota flumina terra
nec satiatur aquis peregrinosque ebibit amnes,
utque rapax ignis non umquam alimenta recusat

812. *sensisse*: *seu-* M: *sentire* N^1 | *est* MU B: om. N FLP | *retroque*: *mestosque* N^1 815. *uento* (B^c): *uecta* $M^{2v}N$ 816. om. B^{ac} 816-7. *et* ... *thalamos* om. M^1N^1 817. om. $M^{ac}(S)N^{ac}$ 818. *noctis enim tempus*: *n. erat t.* B: *in noctis t.* L | *ulnis*: *alis* U P 820. *et*: *ut* P | *spargit* φ: *peragit* Δ BFL (ex 815): *peragat* P 822. *adsueta*: *et s.* Shackleton Bailey | *arua* $M^{2v}U^1$ Σ: *antra* Δ (cf. XIII 777) 826. *delusum*: *desuetum* $M^1(N^{ac})$ 829. *incensaque* Heinsius (cf. Call. Cer. 66-7): *imm-* Ω 835-6. del. Zieliński (teste Magno)

cominciò a sentirsi affamata, si rivolse indietro
e i draghi guidò volando alta verso la terra d'Emonia.
La Fame, sebbene per principio contraria all'operato <
di Cerere, ubbidisce ai suoi comandi: dal vento
portata per l'aria alla casa prescritta, subito entra
nella camera del sacrilego, e mentre questi è immerso
nel sonno (era notte) lo stringe tra le sue braccia
e gli si soffia dentro, respirandogli nella gola, nel petto,
in bocca, e sparge nelle vene lo sfinimento del digiuno.
Compiuta la missione, lascia il mondo fertile
e ritorna nella casa desolata, nella pianura consueta.
Fin qui Erisittone si godeva un sonno leggero lambito
da ali gentili: in sogno cerca ora da mangiare,
muove a vuoto la bocca, affatica dente contro dente,
la gola è estenuata dal vuoto ingerire cibi che non sono
e al posto del banchetto divora invano aria senza peso.
Terminato poi il sonno, la smania di mangiare divampa
e regna per l'avida gola e le interiora infuocate.
Non aspetta: chiede i prodotti del mare, della terra,
dell'aria, e appena gli sono serviti si lamenta di restare
digiuno, e mangiando chiede da mangiare, e ciò
che basterebbe a una città, a un popolo intero,
a lui solo non basta, e quanto più ingolla, più vuole.
E come il mare accoglie in sé i fiumi di tutta la terra,
e non si sazia d'acqua, e trangugia le correnti più
remote, come il fuoco rapinoso mai rifiuta alimento

innumerasque faces cremat et, quo copia maior
est data, plura petit turbaque uoracior ipsa est,
sic epulas omnes Erysicthonis ora profani
accipiunt poscuntque simul: cibus omnis in illo
causa cibi est, semperque locus fit inanis edendo.
Iamque fame patrias altique uoragine uentris
attenuarat opes, sed inattenuata manebat
tum quoque dira fames implacataeque uigebat
flamma gulae. tandem, demisso in uiscera censu,
filia restabat, non illo digna parente.
hanc quoque uendit inops. dominum generosa recusat
et uicina suas tendens super aequora palmas
"eripe me domino, qui raptae praemia nobis
uirginitatis habes" ait. (haec Neptunus habebat),
qui prece non spreta, quamuis modo uisa sequenti
esset ero, formamque nouat uultumque uirilem
induit et cultus piscem capientibus aptos.
hanc dominus spectans "o qui pendentia paruo
aera cibo celas, moderator harundinis" inquit,
"sic mare compositum, sic sit tibi piscis in unda
credulus et nullos nisi fixus sentiat hamos:
quae modo cum uili turbatis ueste capillis
litore in hoc steterat (nam stantem in litore uidi)
dic ubi sit: neque enim uestigia longius exstant".
illa dei munus bene cedere sensit et a se
se quaeri gaudens his est resecuta rogantem:
"quisquis es, ignoscas: in nullam lumina partem
gurgite ab hoc flexi studioque operatus inhaesi.

838. *faces* (S)N^cU: *trabes* M^c: *cremans* M^{2m} Σ 841. *ipso* M 843. *altaque* M^1 844. *manebas* N^c U^{3c} 845. *tum*: *tu* NU 846. *gul(a)e* l_4p: *gul(a)e et* Ω 852. *modo* M^{2s} B: *ea* Ω (N^c): *non* M^1 854. *cultus* χ: *uultus* Ω | *pisces* U P 858. *nullos* M^{ac} P: *nullus* Ω 865. *operatus* φ: *on-* Ω

e brucia innumerevoli legni e, più gliene danno,
più ne vuole e cresce la voracità man mano che divora,
così la bocca dell'empio Erisittone ingurgita ogni tipo
di cibo e altrettanto ne esige: ogni cibo è in lui causa di cibo
e sempre mangiando si crea nuovo spazio per mangiare.

Con la fame e la voracità senza fondo del suo ventre
aveva consumato le sostanze paterne, ma non consumata
restava la fame tremenda, inappagato dominava il gargarozzo
in fiamme. Ingoiato ogni bene, non restava
che la figlia, non meritevole di un simile padre.
In miseria, vende anche lei. Lei nobilmente si rifiuta <
d'avere un padrone, e tendendo le mani al mare vicino
"Sottraimi al padrone" dice, "o tu che avesti l'onore
di togliermi la verginità". L'onore era stato di Nettuno.
Questi non resta sordo alla preghiera e, benché lei
sia seguita dal padrone, che l'ha avuta sotto gli occhi fino
a un attimo prima, la trasforma in uomo attrezzato per la pesca.
Osservandola il padrone "O tu che celi
sotto l'offa un amo appeso e manovri la canna" disse,
"che il mare ti sia calmo, che i pesci nell'acqua si fidino
e non s'accorgano dell'amo se non avendo abboccato:
dimmi dov'è finita colei che or ora, mal vestita, i capelli
scomposti, era qui sulla riva, io l'ho vista che c'era!
Le sue impronte, del resto, non proseguono oltre".
Lei sentì che il dono del dio andava a buon fine, e lieta
di sentirsi chiedere di sé, così rispose alla domanda:
"Chiunque tu sia, scusami. Non ho per un solo istante spostato
gli occhi da questa corrente, tutto preso dalla mia occupazione.

quoque minus dubites, sic has deus aequoris artes
adiuuet, ut nemo iamdudum litore in isto
me tamen excepto nec femina constitit ulla".
credidit et uerso dominus pede pressit harenam
elususque abiit; illi sua reddita forma est.
ast ubi habere suam transformia corpora sensit,
saepe pater dominis Triopeida tradit, at illa
nunc equa, nunc ales, modo bos, modo ceruus abibat
praebebatque auido non iusta alimenta parenti.
uis tamen illa mali postquam consumpserat omnem
materiam deerantque graui noua pabula morbo,
ipse suos artus lacero diuellere morsu
coepit et infelix minuendo corpus alebat.
Quid moror externis? etiam mihi nempe nouandi est
corporis, o iuuenis, numero finita potestas.
nam modo qui nunc sum uideor, modo flector in anguem,
armenti modo dux uires in cornua sumo,
cornua, dum potui. nunc pars caret altera telo
frontis, ut ipse uides». gemitus sunt uerba secuti.

872. *tradit*: *uendit* χ 876. *deerantque* fere r[c] χ (coni. Burman): *dederatque* Ω 879. *nempe* Polle: *s(a)epe* Ω 880. *iuuenis* M: *-es* Ω (sed Achelous cum Theseo loquitur, cf. 728 supra, IX 1 sqq.) 883. *potui* M[1]N[1]: *sumpsi* Ω

E se non mi credi, che il dio del mare mi protegga,
ti giuro che nessuno da un pezzo ha messo piede
su questa spiaggia, tranne me, neppure una donna".
Il padrone le credette, girò i talloni sulla sabbia
e se ne andò beffato. La ragazza tornò come prima.
Quando comprese che aveva il dono di mutar forma, il padre
vendette la nipote di Triopa più volte a più padroni, e lei
se la svignava ora cavalla, ora uccello, vacca, cerva,
così procurando immeritati cibi al padre insaziato.
Quando però la forza del male finì di bruciare ogni <
risorsa, e mancava nuovo alimento al grave morbo,
egli prese a sbranarsi le membra a forza di morsi,
e, disgraziato, nutriva il corpo togliendo al corpo.
Ma perché indugio sugli altri? Anch'io, giovani,
ho il potere di trasformarmi, sia pur in un numero limitato di forme.
A volte sono come ora mi vedete, a volte mi snodo
in serpente, a volte, capomandria, metto le corna: corna,
finché ho potuto! Adesso la mia fronte, da una parte,
è disarmata, come vedi tu stesso». E fu tutto un gemito.

LIBER NONVS

Quae gemitus truncaeque deo Neptunius heros
causa rogat frontis, cui sic Calydonius amnis
coepit inornatos redimitus harundine crines:
«Triste petis munus. quis enim sua proelia uictus
commemorare uelit? referam tamen ordine, nec tam
turpe fuit uinci quam contendisse decorum est,
magnaque dat nobis tantus solacia uictor.
nomine si qua suo fando peruenit ad aures
Deianira tuas, quondam pulcherrima uirgo
multorumque fuit spes inuidiosa procorum.
cum quibus ut soceri domus est intrata petiti,
"accipe me generum" dixi, "Porthaone nate".
dixit et Alcides: alii cessere duobus.
ille Iouem socerum dare se famamque laborum,
et superata suae referebat iussa nouercae.
contra ego "turpe deum mortali cedere" dixi
(nondum erat ille deus); "dominum me cernis aquarum

1-148. MN(S)U BFLP

Deest G per totum librum: adest S inde a 324 2. *cui* F^{2c} f χ: *cum* Ω (cf. 280 infra): *tu(m/nc)* l_4 l_6 ς 8. *fando* Burman: *tandem* Ω (cf. XV 497, Verg. Aen. II 81-2) 10. *inuidiosa*: *ambitiosa* Bentley 12. *Porth-* Slater (cf. VIII 542) 17. *dominum* M^{2m}U F^2P: *numen* M^{2s} B: *regem* N^1 L: om. M^{ac} F^{ac}

LIBRO NONO

Il figlio di Nettuno chiese al dio il perché di quel gemito, <
la causa del corno spezzato, e così il calidonio fiume
prese a dire, i capelli incolti inghirlandati di semplici canne:
«Triste cosa mi chiedi. Chi infatti ha voglia di narrare
le proprie sconfitte? Ti dirò comunque tutto nell'ordine giusto:
in fondo, più che turpe aver perso, fu un onore lottare,
e grande è il conforto se penso chi mi ha vinto.
Non so se mai ti sia giunto all'orecchio il nome <
di Deianira, fanciulla stupenda un tempo,
concupita a gara da schiere di pretendenti.
Entrato con loro nella casa del suocero conteso,
"Scegli me come genero" gli dissi, "o figlio di Portaone!".
Così disse pure l'Alcide, gli altri ci cedettero il campo.
Quello per sé contava di dare come suocero Giove e la fama
delle fatiche che, per ordine della matrigna, aveva compiuto; <
ma io: "Che vergogna se un dio cede a un mortale" dissi,
(lui allora dio ancora non era), "hai di fronte il re delle acque

cursibus obliquis inter tua regna fluentum.
nec gener externis hospes tibi missus ab oris
sed popularis ero et rerum pars una tuarum.
tantum ne noceat quod me nec regia Iuno
odit et omnis abest iussorum poena laborum.
nam quo te iactas, Alcmena nate, creatum,
Iuppiter aut falsus pater est aut crimine uerus.
matris adulterio patrem petis: elige, fictum
esse Iouem malis an te per dedecus ortum".
talia dicentem iamdudum lumine toruo
spectat et accensae non fortiter imperat irae
uerbaque tot reddit: "melior mihi dextera lingua.
dummodo pugnando superem, tu uince loquendo"
congrediturque ferox. puduit modo magna locutum
cedere: reieci uiridem de corpore uestem
bracchiaque opposui tenuique a pectore uaras
in statione manus et pugnae membra paraui.
Ille cauis hausto spargit me puluere palmis
inque uicem fuluae tactu flauescit harenae
et modo ceruicem, modo crura micantia captat,
aut captare putes, omnique a parte lacessit.
me mea defendit grauitas frustraque petebar,
haud secus ac moles, quam magno murmure fluctus
oppugnant; manet illa suoque est pondere tuta.
digredimur paulum rursusque ad bella coimus
inque gradu stetimus certi non cedere, eratque
cum pede pes iunctus, totoque ego pectore pronus

18. *inter tua*: *in tertia* $M^{2v}N^{2c}U^{1}$ Σ: *intra tua* v^{c} χ | *fluentum* z χ: *-em* Ω 20. *ero*: *ego* (M^{ac}) l_4^{ac} χ 23. *quo* M P: *quod* Ω | *nate* MN^{ac}: *matre* Ω 25. *petis?* Capoferreus, Bothe 33. *uaras* (*ba-* N^{ac}): *uersas* M^{1}: *claras* U^{1}: *curuas* $M^{2g}U^{3g}$ B^{2g} 35. *sparsit* $B^{c}P$ 36. *iactu* h_2 W (Heinsius) 37. *micantia* Ω: *min-* l_2 o^{v}: *trem-* B^{v} l_3 χ: *modo ilia* Shackleton Bailey 39. *petebar* $N^{c}U^{c}$ B: *-bat* Ω 40. *magno quam* U P 44. *pronus*: *pectus* Grunauer

che scorrono per vie sinuose lungo tutto il tuo regno.
Non sarò un genero giunto straniero da plaghe remote,
bensì uno della tua gente, uno dei tuoi.
E non mi sia di svantaggio che non sono inviso
a Giunone, e non mi ha imposto di compiere alcuna fatica.
Quanto poi a colui, figlio di Alcmena, che vanti per padre,
Giove, o tuo padre non è o lo è per via d'un delitto:
vantandolo padre incolpi d'adulterio tua madre. Decidi:
o Giove non ti è padre, o tu sei figlio della vergogna".
Così dicevo, ma già l'altro da un pezzo mi fissava
con occhio feroce e, perdendo il controllo sull'empito d'ira,
così mi ribatte: "Ho il braccio più forte della lingua,
a parole mi batti, ma a me basta lottare e piegarti".
E mi s'avventa inferocito. Avevo fatto il grande,
mi seccava ritirarmi: mi liberai dell'abito verde,
mi misi in guardia, le braccia salde davanti al petto,
le mani allargate, apprestai ogni fibra allo scontro.

Lui raccoglie una manciata di polvere e me la getta sul corpo,
a sua volta imbiondito dal contatto della fulva sabbia.
Ora cerca d'afferrarmi il collo, ora le gambe sfuggenti,
o finge una mossa, e m'attacca da tutte le parti.
Il mio peso mi protegge, i suoi attacchi falliscono:
come accade a una roccia, aggredita dai flutti con grande <
fragore, essa resiste, difesa dal peso suo stesso.
Ci separiamo per un attimo, poi subito torniamo all'attacco,
saldi nella nostra posizione, ben decisi a non mollare,
piede contro piede, e io, tutto proteso in avanti col petto,

et digitos digitis et frontem fronte premebam.
non aliter uidi fortes concurrere tauros,
cum pretium pugnae toto nitidissima saltu
expetitur coniunx; spectant armenta pauentque
nescia quem maneat tanti uictoria regni.
ter sine profectu uoluit nitentia contra
reicere Alcides a se mea pectora; quarto
excutit amplexus adductaque bracchia soluit
impulsumque manu (certum est mihi uera fateri)
protinus auertit tergoque onerosus inhaesit.
si qua fides (neque enim ficta mihi gloria uoce
quaeritur), imposito pressus mihi monte uidebar.
uix tamen inserui sudore fluentia multo
bracchia, uix solui duros a corpore nexus;
instat anhelanti prohibetque resumere uires
et ceruice mea potitur. tum denique tellus
pressa genu nostro est, et harenas ore momordi.
    Inferior uirtute meas deuertor ad artes
elaborque uiro longum formatus in anguem.
qui postquam flexos sinuaui corpus in orbes
cumque fero moui linguam stridore bisulcam,
risit et inludens nostras Tirynthius artes
"cunarum labor est angues superare mearum"
dixit, "et ut uincas alios, Acheloe, dracones,
pars quota Lernaeae serpens eris unus echidnae?
uulneribus fecunda suis erat illa, nec ullum
de comitum numero caput est impune recisum,
quin gemino ceruix herede ualentior esset.

55-6. *neque ... quaeritur* cum praecedentibus coniungunt edd. nonnulli 55. *enim ficta mihi* $M^{c}N^{4c}U$: *e. m. f.* (S) Σ: *e. f.* P: *f. m. nunc* $M^{ac}N^{ac}$: *e. f. nunc* Bothe 57. *tamen*: *tandem* Heinsius 58. *corpore*: *pectore* (S)U P 71. *comitum* Ω: *centum* M^{v} $B^{ac}F^{v}$: *capitum* φ

oppongo le dita alle dita, la fronte alla fronte.
Non altrimenti ho visto scontrarsi due tori focosi <
quando è in palio la più bella vacca del pascolo:
gli armenti all'intorno assistono trepidanti,
non sapendo a chi andrà la vittoria d'un regno sì vasto.
Tre volte invano cercò l'Alcide di respingere
da sé il mio petto, la quarta si liberò dalla presa,
si sottrasse alla stretta delle braccia,
con abile mossa (ho promesso di dire com'è andata)
d'un tratto mi girò premendomi le spalle con tutto il suo peso.
Se mi credi (no, non cerco gloria ingrandendo
le cose) mi pareva d'avere addosso una montagna.
A stento riuscii alla fine a insinuare le braccia grondanti
sudore, a stento riuscii a sciogliere quella presa d'acciaio.
Lui incalza, m'impedisce di riprendere fiato,
m'agguanta la nuca. Infine le mie ginocchia
si piegano a terra, la mia bocca morde la polvere.

Inferiore di forze, ricorro alle mie abilità
e sfuggo al rivale in forma di lungo serpente.
Vedendomi spiegare il corpo in spire sinuose,
e vibrare la bifida lingua in sibili agghiaccianti,
l'eroe tirinzio sbottò a ridere e, dileggiando i miei trucchi,
"Fin dalla culla mi diverto a sconfiggere serpenti"
disse, "e se anche, Acheloo, tu fossi il più forte dei draghi,
cosa mai saresti, tu solo, a cospetto del mostro di Lerna?
Dalle sue stesse ferite colei si rigenerava, e nessuna
delle sue cento teste poteva esser recisa, senza che,
dal collo, ne rispuntassero due più sane di prima.

hanc ego ramosam natis e caede colubris
crescentemque malo domui domitamque reclusi.
quid fore te credis, falsum qui uersus in anguem
arma aliena moues, quem forma precaria celat?".
dixerat et summo digitorum uincula collo
inicit; angebar ceu guttura forcipe pressus
pollicibusque meas pugnabam euellere fauces.
sic quoque deuicto restabat tertia tauri
forma trucis: tauro mutatus membra rebello.
induit ille toris a laeua parte lacertos
admissumque trahens sequitur depressaque dura
cornua figit humo meque alta sternit harena.
nec satis hoc fuerat; rigidum fera dextera cornu,
dum tenet, infregit truncaque a fronte reuellit.
Naides hoc pomis et odoro flore repletum
sacrarunt, diuesque meo Bona Copia cornu est».
Dixerat, et nymphe ritu succincta Dianae,
una ministrarum, fusis utrimque capillis,
incessit totumque tulit praediuite cornu
autumnum et mensas, felicia poma, secundas.
lux subit et primo feriente cacumina sole
discedunt iuuenes: neque enim dum flumina pacem
et placidos habeant lapsus totaeque residant
opperiuntur aquae. uultus Achelous agrestes
et lacerum cornu mediis caput abdidit undis.
Huic tamen ablati doluit iactura decoris,

74. *reclusi* Merkel: *reduxi* Ω: *reuinxi* $B^{ac}P^{2c}$: *subegi* l_4w χ: *peremi* χ W (ex 196 infra?): *perussi* uel *praeussi* Heinsius: *redussi* Madvig 75. *credis*: *-as* M: *-es* P 87. *odoro*: *odore et* U^{3c} FL 93. *subit*: *fugit* MN^{ac} B^{ac} (cf. XIV 827) 95. *totaeque*: *motaeque* ς (Heinsius, coll. Verg. Aen. I 135) 98. *huic* ... *doluit* Markland ad Stat. Silu. II 5, 23: *hunc* ... *domuit* Ω: *haud* (ς) ... *nocuit* Burman: *hunc* ... *minuit* Delz: *hunc* ... *dol-* McKeown | *tantum* χ

E io un mostro così, che le teste mozzate diramava in nuovi [serpenti
rinascendo da ogni sua piaga, l'ho domato, poi anche squartato. <
E tu cosa credi di fare, mutato in falso serpente,
sfoggiando armi non tue e celato in una forma d'accatto?".
Così disse, e strinse in alto le dita intorno al collo:
soffocavo, come stretto da una tenaglia, e con tutte
le mie forze cercavo di sottrarre la gola a quei pollici.
Vinto anche in questa forma, non mi restava che quella
selvaggia, di un toro: mutatomi in toro, riprendo la lotta.
Lui dal fianco sinistro mi abbranca la giogaia,
asseconda il mio slancio e mi trascina, mi piega ficcandomi
le corna nella dura terra e m'abbatte in un gran polverone.
Non basta: mentre m'afferra un rigido corno con mano feroce,
me lo spezza strappandolo alla fronte amputata.
Le Naiadi, riempito il mio corno di frutti e di fiori odorosi, <
lo resero sacro, facendone il corno inesauribile d'Abbondanza». <
    Così disse, e una ninfa, in funzione d'ancella, in vesti succinte
al modo di Diana, i capelli sciolti sulle spalle,
fece il suo ingresso recando alla fine del pranzo nel corno
stracolmo ogni frutto squisito d'autunno.
Sorse l'aurora, e non appena il sole sfiora le cime dei monti <
i giovani prendono congedo, senza attendere che il fiume
trovi pace riprendendo il suo placido fluire, e che le acque
calino del tutto. L'Acheloo immerge nei flutti
il rustico volto e il capo dal corno spezzato.
    Pur in preda a vergogna per via dell'onore amputato,

cetera sospes habet; capitis quoque fronde saligna
aut superimposita celatur harundine damnum.
at te, Nesse ferox, eiusdem uirginis ardor
perdiderat uolucri traiectum terga sagitta.
namque noua repetens patrios cum coniuge muros
uenerat Eueni rapidas Ioue natus ad undas.
uberior solito nimbis hiemalibus auctus
uerticibusque frequens erat atque imperuius amnis.
intrepidum pro se, curam de coniuge agentem
Nessus adit membrisque ualens scitusque uadorum
«officio»que «meo ripa sistetur in illa
haec» ait, «Alcide; tu uiribus utere nando».
112 tradidit Aonius pauidam Calydonida Nesso;
111 pallentemque metu fluuiumque ipsumque timentem
mox, ut erat, pharetraque grauis spolioque leonis
(nam clauam et curuos trans ripam miserat arcus)
«quandoquidem coepi, superentur flumina» dixit
nec dubitat nec qua sit clementissimus amnis
quaerit et obsequio deferri spernit aquarum.
iamque tenens ripam, missos cum tolleret arcus,
coniugis agnouit uocem Nessoque paranti
fallere depositum «quo te fiducia» clamat
«uana pedum, uiolente, rapit? tibi, Nesse biformis,
dicimus; exaudi, nec res intercipe nostras.
si te nulla mei reuerentia mouit, at orbes
concubitus uetitos poterant inhibere paterni.
haud tamen effugies, quamuis ope fidis equina;

99. *habet*: *erat* χ (Heinsius) 105. *uberius* B^{v}FL | *nimbisque* lw χ 112/111. B^{c}FL 111. del. Heinsius 114. *miserat*: *iecerat* P 115-8. om. M^{ac}N^{ac} 116. *qua*: *quam* M^{2m} B^{ac}(F^{ac})L 119. *agnouit*: *audiuit* M^{v} B | *paranti* M^{c} F^{c} φ: *-ante* (S)U^{2c} (*-enti* U^{ac}) Σ: *-entem* M^{ac}N^{ac} F^{ac} 123. *at orbes* (M^{2c}N^{2c}): *amoris* (N^{ac})(S) φ: om. P

di fatto è incolume e può sempre nascondere il danno subito
dal capo con fronde di salice o ghirlande di canne.
Ma te, Nesso feroce, la passione per quella stessa fanciulla <
t'aveva annientato, trafitto alla schiena da una freccia in volo.
Stava infatti tornando il figlio di Giove alle mura della sua patria
con la giovane sposa, quando giunse alle rapide onde dell'Eveno.
Cresciuto per le piogge invernali, il fiume era più gonfio
dell'usato, pieno di vortici, impervio.
A Ercole, che per sé non teme ma trepida per la sposa,
s'avvicina Nesso, tutto muscoli ed esperto di guadi:
«Ci penso io, Alcide, a deporla sull'altra
sponda, tu metticela tutta a nuoto».
112 L'eroe aonio gli consegna la fanciulla calidonia che,
111 pallida in volto, ha paura e del fiume e di Nesso.
Poi, così com'era, indossando faretra e pelle di leone
(clava e arco ricurvo li aveva scagliati sull'altra riva):
«Visto che ho cominciato» disse, «continuiamo la gara coi fiumi»;
e senza esitare, senza cercare dove il fiume sia più calmo,
si tuffa disdegnando di farsi portare dalla corrente.
È già sull'altra sponda, mentre raccoglie l'arco che aveva scagliato <
ode la voce della sposa e vede Nesso nell'atto
di non rispettare la consegna: «Dove credi» urla
«di poter fuggire, sfrontato? A te, Nesso biforme,
io dico, non osare rubarmi ciò che è mio!
Quandanche per me tu non abbia rispetto alcuno, l'eterno girare <
di tuo padre dovrebbe dissuaderti da illeciti accoppiamenti.
Non mi sfuggirai, pur confidando nelle tue risorse equine;

uulnere, non pedibus te consequar». ultima dicta
re probat et missa fugientia terga sagitta
traicit; exstabat ferrum de pectore aduncum.
quod simul euulsum est, sanguis per utrumque foramen
emicuit mixtus Lernaei tabe ueneni.
excipit hunc Nessus «neque enim moriemur inulti»
secum ait et calido uelamina tincta cruore
dat munus raptae uelut inritamen amoris.
Longa fuit medii mora temporis, actaque magni
Herculis implerant terras odiumque nouercae.
uictor ab Oechalia Cenaeo sacra parabat
uota Ioui, cum Fama loquax praecessit ad aures,
Deianira, tuas, quae ueris addere falsa
gaudet et e minimo sua per mendacia crescit,
Amphitryoniaden Ioles ardore teneri.
credit amans Venerisque nouae perterrita fama
indulsit primo lacrimis flendoque dolorem
diffudit miseranda suum; mox deinde «quid autem
flemus?» ait «paelex lacrimis laetabitur istis.
quae quoniam adueniet, properandum aliquidque nouandum [est,
dum licet et nondum thalamos tenet altera nostros.
conquerar an sileam? repetam Calydona morerne?
excedam tectis an, si nihil amplius, obstem?
quid si me, Meleagre, tuam memor esse sororem
forte paro facinus quantumque iniuria possit
femineusque dolor iugulata paelice testor?».

149-76. MN(S)U BFL

———

127. *re*: *res* M F^{2c}L (cf. III 350) 145. *adueniet*: *adueniat* FP: (*ad*)*ueniat* N^{4c}: *aduentat* B (prob. Heinsius, coll. XII 65) 147-8. seclusit Tarrant 148. *an si*: *ac si* N^{4c}U P: *an sic* F^{2c} ς 149. *quid*: *quod* N^{c}U BP^{c} | *memor* MB^{c}: *memini* U: *memorem* Ω 150. *poscit* M^{2v} χ

con un colpo, non coi piedi ti raggiungerò!». Ciò detto,
tien fede alle parole e trafigge le spalle del fuggiasco
con una freccia. La punta adunca gli esce dal petto,
e quando la strappa il sangue schizza da entrambi i fori
infettato dal veleno dell'Idra.
Nesso se ne accorge e «Non morirò invendicato»,
dice tra sé, e la veste intrisa di sangue ancor caldo <
offre in dono a chi aveva rapito come prodigioso stimolo all'amore.
Passò un lungo tempo, durante il quale le imprese del grande
Ercole riempirono la terra e saziarono l'odio della matrigna.
Tornando vittorioso da Ecalia, s'apprestava a render grazie
a Giove Ceneo, quando la Fama chiacchierona lo precedette,
Deianira, recando alle tue orecchie, lei che ama mescolare il vero
col falso, e che da piccola si fa grande a forza di menzogne,
una voce: l'Anfitrionide si è invaghito di Iole.
Innamorata, ci crede, e atterrita dalla fama del nuovo amore
s'abbandona dapprima alle lacrime e piangendo sfoga disperata
il suo dolore, ma poi: «Perché mai piango?» dice
«Queste lacrime faranno soltanto piacere alla mia rivale!
E siccome presto sarà qui, devo in fretta inventare qualcosa,
finché sono in tempo e l'altra non è ancora padrona del mio letto.
Faccio una scenata o sto zitta? Me ne torno a Calidone o resto?
Me ne vado di casa o, se non altro, mi batto per la mia causa?
E se invece, ricordandomi d'esser tua sorella, Meleagro,
metto su una vendetta adeguata, e sgozzando la rivale dimostro
di cosa è capace il rancore di una donna oltraggiata?».

In cursus animus uarios abit; omnibus illis
praetulit imbutam Nesseo sanguine uestem
mittere, quae uires defecto reddat amori.
ignaroque Lichae quid tradat nescia luctus
ipsa suos tradit blandisque miserrima uerbis
dona det illa uiro mandat. capit inscius heros
induiturque umeris Lernaeae uirus echidnae.
tura dabat primis et uerba precantia flammis
uinaque marmoreas patera fundebat in aras;
incaluit uis illa mali resolutaque flammis
Herculeos abiit late dilapsa per artus.
dum potuit, solita gemitum uirtute repressit;
uicta malis postquam est patientia, reppulit aras
impleuitque suis nemorosam uocibus Oeten.
nec mora, letiferam conatur scindere uestem;
qua trahitur, trahit illa cutem, foedumque relatu,
aut haeret membris frustra temptata reuelli
aut laceros artus et grandia detegit ossa.
ipse cruor, gelido ceu quondam lammina candens
tincta lacu, stridit coquiturque ardente ueneno.
nec modus est, sorbent auidae praecordia flammae
caeruleusque fluit toto de corpore sudor
ambustique sonant nerui, caecaque medullis
tabe liquefactis tollens ad sidera palmas
«cladibus» exclamat, «Saturnia, pascere nostris,
pascere et hanc pestem specta, crudelis, ab alto
corque ferum satia. uel si miserandus et hostis,

177-323. MN(S)U BFLP

---

161. *illa*: *inde* Burman 162. *dilapsa*: *diffusa* P (ex 143 supra): *dispersa* B 163. *gemitum solita* P 165. *nemorosum* M (cf. 204 infra) 167. *illa*: *ille* $M^{ac}N^{ac}U^{ac}$ 171. *stridit* MN^{ac}: *-et* Ω 178. *hostis* Bothe: *hosti* Ω

La mente vacilla tra opposti pensieri: ma fra tutti
decide di inviare a Ercole la veste intrisa del sangue
di Nesso, capace di riattizzare l'amore languente,
e, ignara, all'ignaro Lica affida da portare la causa
del proprio lutto e – sciagurata! – con blande parole
lo incarica di darla in dono al marito. Ignaro l'eroe accetta
e indossa il veleno del mostro di Lerna.
Stava Ercole offrendo l'incenso e pregava davanti al fuoco
appena attizzato e dalla coppa versava il vino sugli altari di marmo,
quando il veleno, scaldato e sciolto dalle fiamme, <
prese forza e si diffuse colando per le sue membra.
Finché poté, represse i gemiti col consueto coraggio; ma,
quando la capacità di sopportazione fu vinta dal male,
rovesciò gli altari, e riempì delle sue grida l'Eta ricco di selve.
Senza indugio, cerca di stracciare la veste letale:
dove la toglie, la veste toglie la pelle e – orribile a dirsi –
o resta attaccata alle membra nonostante gli sforzi per staccarla,
o scopre gli arti lacerati e le ossa possenti.
Il sangue stride, come lama incandescente immersa <
in acqua ghiacciata, e cuoce all'ardore del veleno.
E non c'è scampo: le avide fiamme divorano il petto,
e un sudore bluastro gronda da tutto il suo corpo,
i tendini risuonano al calore e, il midollo liquefatto
dal morbo nascosto, levando le palme alle stelle:
«Della sventura mia» esclama, «o Saturnia, godi! <
Godi, e contempla, crudele, questa peste da lassù,
sazia il tuo cuore feroce! Ma se anche come nemico

†hoc est, si tibi sum† diris cruciatibus aegram
inuisamque animam natamque laboribus aufer.
mors mihi munus erit: decet haec dare dona nouercam.
ergo ego foedantem peregrino templa cruore
Busirin domui saeuoque alimenta parentis
Antaeo eripui nec me pastoris Hiberi
forma triplex nec forma triplex tua, Cerbere, mouit.
uosne, manus, ualidi pressistis cornua tauri?
uestrum opus Elis habet, uestrum Stymphalides undae
Partheniumque nemus, uestra uirtute relatus
Thermodontiaco caelatus balteus auro
pomaque ab insomni concustodita dracone.
nec mihi Centauri potuere resistere nec mi
Arcadiae uastator aper, nec profuit hydrae
crescere per damnum geminasque resumere uires.
quid, cum Thracis equos humano sanguine pingues
plenaque corporibus laceris praesepia uidi
uisaque deieci dominumque ipsosque peremi?
his elisa iacet moles Nemeaea lacertis,
hac caelum ceruice tuli. defessa iubendo est
saeua Iouis coniunx, ego sum indefessus agendo.
sed noua pestis adest, cui nec uirtute resisti
nec telis armisque potest; pulmonibus errat
ignis edax imis perque omnes pascitur artus.
at ualet Eurystheus! et sunt qui credere possint
esse deos?». dixit perque altam saucius Oeten
haud aliter graditur, quam si uenabula taurus

179. del. Korn | *hoc ... sum* adhuc remedio carent: *hoc est si* (U^{3c}): *hostis si* (S^2) F^{2c} φ: *hostis enim* (S^1)U^{4s} B^v φ   180. *inuisam hanc a.* nescioquis   194. *cum*: *tum* M^{2c}: *quod* M^{2s}U P | *thracas* ς et fort. N^{ac} post 196 uel 197 *(h)is cacus (h)orrendum tiberino (in) litore monstrum* praebent Mon B$F^{2m}$$L^{3m}$ N^{3m} φ: del. post Naugerium Heinsius   203. *at ualet*: *at uolet* $M^{2c}$$N^{3v}$: *aduolet* ($M^{ac}$) F^{ac}L: *id uolet* B   204. *altum* M (cf. 165 supra)

ti faccio pietà, sottrai all'orrenda tortura una vita
di sofferenze, insopportabile, nata solo per la fatica!
La morte sarà per me un dono: un dono ben degno di una
[matrigna!
Non fui io a domare Busiride che insozzava i templi <
col sangue straniero? a privare delle forze materne il crudele
Anteo? a non tremare davanti al triplice aspetto del pastore
d'Iberia, né al triplice tuo aspetto, o Cerbero?
Non ho forse, con voi, o mani, piegato le corna del toro
[possente?
con voi compiuto le imprese dell'Elide, delle acque stinfaliche,
dei boschi del Partenio? con voi conquistato
la cintura scolpita nell'oro del Termodonte,
con voi conquistato i pomi custoditi dal drago senza sonno?
e poterono forse resistermi i Centauri, o il cinghiale
che devastava l'Arcadia? e giovò forse all'Idra
ricrescere a ogni ferita e recuperare due volte le forze?
e quella volta che vidi i cavalli del Trace ingrassati <
di sangue umano e le greppie piene di corpi squartati,
non le vidi, le distrussi e uccisi cavalli e padrone?
Da queste mie braccia soffocato giace inerte l'enorme Nemeo,
su queste mie spalle ho sorretto il cielo. Stancata si è a forza <
di dare ordini la sposa di Giove: io non ancora di eseguirli.
Ma una nuova peste ora m'assale, cui non si resiste
né col coraggio né con le armi: nei polmoni, dentro, si diffonde
un fuoco divorante e di tutte le membra si pasce.
Euristeo, invece, è vivo e vegeto! E c'è ancora chi crede <
nell'esistenza degli dèi?». Disse, e sulle vette dell'Eta,
così piagato, s'aggira, come un toro che porti confitta nel corpo

corpore fixa gerat factique refugerit auctor.
saepe illum gemitus edentem, saepe frementem,
saepe retemptantem totas infringere uestes
sternentemque trabes irascentemque uideres
montibus aut patrio tendentem bracchia caelo.
Ecce Lichan trepidum latitantem rupe cauata
aspicit, utque dolor rabiem conlegerat omnem,
«tune, Licha» dixit, «feralia dona dedisti?
tune meae necis auctor eris?». tremit ille pauetque
pallidus et timide uerba excusantia dicit;
dicentem genibusque manus adhibere parantem
corripit Alcides et terque quaterque rotatum
mittit in Euboicas tormento fortius undas.
ille per aerias pendens induruit auras,
utque ferunt imbres gelidis concrescere uentis,
inde niues fieri, niuibus quoque molle rotatis
adstringi et spissa glomerari grandine corpus,
sic illum ualidis iactum per inane lacertis
exsanguemque metu nec quicquam umoris habentem
in rigidos uersum silices prior edidit aetas.
nunc quoque in Euboico scopulus breuis eminet alto
gurgite et humanae seruat uestigia formae,
quem quasi sensurum nautae calcare uerentur
appellantque Lichan. at tu, Iouis inclita proles,
arboribus caesis quas ardua gesserat Oete
inque pyram structis, arcum pharetramque capacem
regnaque uisuras iterum Troiana sagittas
ferre iubes Poeante satum, quo flamma ministro est

207. *frementem* χ: *tre-* Ω (*ti-* B[ac]) 208. *infringere*: *refringere* Burman: *rescindere* Riese 211. *trepidum* MN: *t. et* U Σ 221. *molle* ς: *mole* Ω 232. *uersuras* Heinsius 233. *ministro est* MU: *ministro* N Σ

una picca, mentre chi l'ha colpito è corso ai ripari.
L'avresti visto gemere spesso, spesso gridare il suo sdegno,
spesso tentare, ancora e ancora, di strapparsi la veste,
divellere tronchi, sfogare la sua rabbia
sulla roccia o levare le braccia al cielo paterno.

Ed ecco, vede Lica, sconvolto, nascondersi nella cavità <
d'una roccia, e raccolta nel dolore una collera immensa:
«Sei stato tu, Lica» disse, «a recarmi questo dono mortale?
Sarai tu l'autore della mia morte?». Quello trema, sbianca
di paura e balbetta qualche parola di timida scusa.
Mentre parla e fa il gesto di abbracciargli le ginocchia
l'Alcide lo afferra, lo fa roteare tre quattro volte,
lo lancia nel mare d'Eubea con più forza d'una catapulta.
Quello ricadendo a mezz'aria si congela, <
e come la pioggia si rapprende in neve ai gelidi venti,
si dice, e i morbidi fiocchi di neve turbinando
si condensano addensandosi in chicchi di grandine,
così quello, lanciato in aria da braccia possenti
esangue dal terrore, senza più una goccia d'umore,
(è tradizione antica), fu mutato in rigida pietra.
Ancor oggi sul profondo gorgo d'Eubea sporge
un piccolo scoglio e mantiene tracce della forma umana:
i marinai, quasi fosse ancor vivo, esitano a mettervi piede
e lo chiamano Lica. Tu intanto, illustre figlio di Giove,
tagliati gli alberi che ammantavano le cime dell'Eta,
costruito un rogo, disponi che al figlio di Peante <
tocchino l'arco, la capace faretra e le frecce destinate
a rivedere il regno di Troia, e sia lui stesso ad appiccare

subdita; dumque auidis comprenditur ignibus agger,
congeriem siluae Nemeaeo uellere summam
sternis et imposita clauae ceruice recumbis,
haud alio uultu, quam si conuiua iaceres
inter plena meri redimitus pocula sertis.
  Iamque ualens et in omne latus diffusa sonabat
securosque artus contemptoremque petebat
flamma suum: timuere dei pro uindice terrae.
quos ita (sensit enim) laeto Saturnius ore
Iuppiter adloquitur: «nostra est timor iste uoluptas,
o superi, totoque libens mihi pectore grator,
quod memoris populi dicor rectorque paterque
et mea progenies uestro quoque tuta fauore est.
nam quamquam ipsius datur hoc immanibus actis,
obligor ipse tamen. sed enim ne pectora uano
fida metu paueant, Oetaeas spernite flammas.
omnia qui uicit uincet quos cernitis ignes,
nec nisi materna Vulcanum parte potentem
sentiet: aeternum est a me quod traxit et expers
atque immune necis nullaque domabile flamma,
idque ego defunctum terra caelestibus oris
accipiam cunctisque meum laetabile factum
dis fore confido. si quis tamen Hercule, si quis
forte deo doliturus erit, data praemia nolet,
sed meruisse dari sciet inuitusque probabit».
adsensere dei; coniunx quoque regia uisa est
cetera non duro, duro tamen ultima uultu
dicta tulisse Iouis seque indoluisse notatam.

243. *uoluptas* M^{2s} B^{c}FL: *uoluntas* Δ B^{ac}P 247. *datur* M: *datis* Ω 248. *ne*: *nec* Mon MU^{3c} 249. *oetaeas spernite flammas*: *istas ne s. f.* M (*i. nunc s. f.* Riese): *i. contemnite f.* χ: *istis ne credite flammis* Shackleton Bailey 250. *uicit*: *uincit* B^{ac}F 253. *nulli ... flammae* Heinsius (cf. 262 infra) 257. *nolet* B^{ac}: *noll-* Ω an *nolit*?

il fuoco; e mentre la pira è ingoiata da avide fiamme,
ne ricopri la cima con la pelle del leone nemeo, <
poi appoggiando il capo alla clava ti stendi supino,
con volto non diverso che se ti sdraiassi a banchetto,
il capo inghirlandato, tra coppe ricolme di vino.
Già vigorosa e da ogni lato diffusa crepitava
la fiamma, lambendo gli arti impavidi dell'eroe <
senza paura. Furon sgomenti gli dèi per il difensore del mondo. <
Se n'avvide il figlio di Saturno e con lieto volto <
disse loro: «Mi rallegra questa vostra apprensione,
o celesti, e con tutto il cuore mi congratulo con me stesso,
d'esser chiamato signore e padre di una stirpe riconoscente,
e che anche la mia progenie possa contare sul vostro favore.
E se è vero che se l'è meritato con le sue gesta inaudite,
ve ne son grato egualmente. Ma affinché il vostro cuore fedele
non tema inutilmente, non date peso a queste fiamme!
Colui che tutto vinse, vincerà anche il fuoco che vedete.
Patirà l'azione di Vulcano solo per la parte che trae dalla madre,
quello che da me gli deriva è eterno, indistruttibile,
esente da morte, non c'è fiamma che possa domarlo.
Conclusa la vita terrena lo accoglierò nelle plaghe
celesti, e ciò a tutti gli dèi confido riesca gradito.
Se tuttavia qualcuno avesse mai a dolersi d'Ercole
tramutato in dio, pur volendo che il premio non sia concesso,
dovrà ammettere che è meritato e, pur suo malgrado, approvarlo».
Gli dèi assentirono, la sposa regale stessa fu vista accogliere
il resto con volto disteso, solo le ultime parole di Giove
con volto incupito: quelle sì, seccata che fossero per lei.

interea quodcumque fuit populabile flammae
Mulciber abstulerat, nec cognoscenda remansit
Herculis effigies nec quidquam ab imagine ductum
matris habet tantumque Iouis uestigia seruat.
utque nouus serpens posita cum pelle senecta
luxuriare solet squamaque nitere recenti,
sic, ubi mortales Tirynthius exuit artus,
parte sui meliore uiget maiorque uideri
coepit et augusta fieri grauitate uerendus.
quem pater omnipotens inter caua nubila raptum
quadriiugo curru radiantibus intulit astris.
   Sensit Atlas pondus neque adhuc Stheneleius iras
soluerat Eurystheus odiumque in prole paternum
exercebat atrox. at longis anxia curis
Argolis Alcmene, questus ubi ponat aniles,
cui referat nati testatos orbe labores
cuiue suos casus, Iolen habet: Herculis illam
imperiis thalamoque animoque receperat Hyllus
impleratque uterum generoso semine. cui sic
incipit Alcmene: «faueant tibi numina saltem
corripiantque moras, tum cum matura uocabis
praepositam timidis parientibus Ilithyian,
quam mihi difficilem Iunonis gratia fecit.
namque laboriferi cum iam natalis adesset
Herculis et decimum premeretur sidere signum,
tendebat grauitas uterum mihi, quodque ferebam
tantum erat ut posses auctorem dicere tecti
ponderis esse Iouem. nec iam tolerare labores

269. *maiorque*: *meliorque* U P   273. *iras* $M^{2v}N^{c}$ F^{2v} φ: *iram* B^{v} g χ: *heros* Ω (*hostis* N^{3}, cf. Her. 9, 25)   280. *semine*: *germine* U P | *cui* l_3 χ: *tunc* l W: *cum* Ω (cf. 2 supra)   286. *decimum*: *-mo* M(N^{ac}) F^{c}P   288. *posses* U B^{ac}P: *-is* Ω   289. *labores*: *-em* $N^{ac}U^{c?}$: *dolores* M

Intanto, tutto ciò che poteva esser preda della fiamma
Vulcano l'aveva annientato, di Ercole non era rimasto nulla
di riconoscibile, nulla che avesse derivato dalla madre
conservava il suo aspetto, soltanto l'impronta di Giove serbava.
E come un serpente, deposta con la pelle la vecchiaia,
riprende forza e suole risplendere nelle nuove squame,
così, deposto che ebbe il Tirinzio il corpo mortale, <
rinasce con la parte migliore, sembra farsi più grande,
e assumere un'aria maestosa e solenne, degna di venerazione.
Il padre onnipotente lo rapisce avvolgendolo in una nube
e con una quadriga lo porta tra gli astri splendenti.
Atlante ne avvertì il peso. Ma il figlio di Stenelo, Euristeo, <
non aveva ancora deposto l'ira e rivolse implacabile l'odio
verso il padre contro i suoi figli. E Alcmena d'Argo, torturata
da ambasce senza fine, per confidare i suoi sfoghi di vecchia,
per dire le imprese compiute dal figlio di cui il mondo intero
[portava le tracce
e la storia della propria vita, non aveva che Iole. Per volontà <
di Ercole, Illo l'aveva accolta nel talamo e nel cuore,
e aveva riempito il suo grembo di nobile seme. Così le parla
Alcmena: «Che almeno a te gli dèi sian propizi,
e abbrevino l'attesa quando, nell'imminenza del parto,
invocherai Ilitia, dea protettrice delle spaurite partorienti,
lei che con me fu tanto cattiva per compiacere Giunone.
Infatti, quando già s'appressava la nascita d'Ercole, destinato
a tante fatiche, e il sole incombeva sul decimo segno,
un peso tendeva il mio grembo, e il fardello che recavo
racchiuso era sì grande, da non dubitare che proprio Giove
ne fosse il padre. Non reggevo ormai più alle doglie

ulterius poteram; quin nunc quoque frigidus artus,
dum loquor, horror habet, parsque est meminisse doloris.
septem ego per noctes, totidem cruciata diebus,
fessa malis tendensque ad caelum bracchia magno
Lucinam Nixusque pares clamore uocabam.
illa quidem uenit, sed praecorrupta meumque
quae donare caput Iunoni uellet iniquae.
utque meos audit gemitus, subsedit in illa
ante fores ara dextroque a poplite laeuum
pressa genu et digitis inter se pectine iunctis
sustinuit partus; tacita quoque carmina uoce
dixit et inceptos tenuerunt carmina partus.
nitor et ingrato facio conuicia demens
uana Ioui cupioque mori moturaque duros
uerba queror silices; matres Cadmeides adsunt
uotaque suscipiunt exhortanturque dolentem.
una ministrarum, media de plebe, Galanthis
flaua comas aderat, faciendis strenua iussis,
officiis dilecta suis. ea sensit iniqua
nescioquid Iunone geri, dumque exit et intrat
saepe fores, diuam residentem uidit in ara
bracchiaque in genibus digitis conexa tenentem
et "quaecumque es" ait, "dominae gratare: leuata est
Argolis Alcmene potiturque puerpera uoto".
exsiluit iunctasque manus pauefacta remisit
diua potens uteri, uinclis leuor ipsa remissis.

290. *quin*: *cui* M^{2}U^{3v} B: *qui* (F^{ac}) 294. *nixusque* M^{2v}N^{c} U (*nis-*) P, def. Petersmann: *nexasque* M^{ac}(S)(N^{ac}), unde *Nixasque* Basiner: *nexusque* Mon M^{c} (F^{ac}?) φ: *nexosque* B^{v}F^{2c}L^{1} (*nixosque* ς): *adnexos* (*partus* pro *pares*) BL^{v} | *pares*: *deas* 'quidam libri' (sic Mon) 298. *a poplite* Mon ck, Priscianus VII 87: *e p.* P: *est p.* Ω 299. *genu et d.* MN: *genu d.* Ω, Priscianus 300-1. *partus* iteratum suspectum 303. *morituraque* N(S) B^{ac}F 304. *queror*: *loquor* N^{3-4c} B^{c}FL

del parto: ancora adesso, a parlarne, il mio corpo raggela
vinto da orrore, e ricordare è come un po' risoffrire.
Per sette notti penando e giorni altrettanti,
sfinita dal male, levando le braccia al cielo
a gran voce invocavo Lucina e gli dèi del travaglio.
Lucina venne, ma già corrotta dall'ingiusta
Giunone e decisa a immolarle la mia vita.
Quando udì i miei gemiti, si accoccolò sull'altare laggiù <
di fronte alla porta, e accavallando il ginocchio destro
al sinistro e intrecciate le dita a mo' di pettine,
ritardò il mio parto, e mormorando a mezza voce
formule di magia ne bloccò il corso già avviato.
Io spingo, e fuor di senno impreco vanamente al nome
di Giove, voglio morire, mi lamento con parole
da far piangere i sassi. Le donne della terra di Cadmo
mi assistono, fan voti e mi incoraggiano nel dolore.
Un'ancella era pure presente, una del popolo, Galantide, <
i capelli biondi, infaticabile nelle faccende,
servizievole e cara. Intuì che c'era dietro un qualche
piano ostile di Giunone, e nel suo uscire ed entrare
fuori e dentro la porta nota Ilitia sistemata sull'altare
che stringeva le ginocchia con le dita incrociate.
"Chiunque tu sia" disse, "congratulati con la mia padrona!
Alcmena d'Argo s'è sgravata, la puerpera ha esaudito i suoi voti".
La dea che presiede ai parti saltò su esterrefatta
e sciolse le dita: sciolto il nodo, io partorisco.

numine decepto risisse Galanthida fama est;
ridentem prensamque ipsis dea saeua capillis
traxit et e terra corpus releuare uolentem
arcuit inque pedes mutauit bracchia primos.
strenuitas antiqua manet, nec terga colorem
amisere suum; forma est diuersa priori.
quae quia mendaci parientem iuuerat ore,
ore parit nostrasque domos, ut et ante, frequentat».
Dixit et admonitu ueteris commota ministrae
ingemuit; quam sic nurus est adfata dolentem:
«te tamen, o genetrix, alienae sanguine uestro
rapta mouet facies. quid si tibi mira sororis
fata meae referam? quamquam lacrimaeque dolorque
impediunt prohibentque loqui. fuit unica matri
(me pater ex alia genuit) notissima forma
Oechalidum Dryope, quam uirginitate carentem
uimque dei passam Delphos Delonque tenentis
excipit Andraemon et habetur coniuge felix.
est lacus adcliuis deuexo margine formam
litoris efficiens; summum myrteta coronant.
uenerat huc Dryope fatorum nescia, quoque
indignere magis, nymphis latura coronas;
inque sinu puerum, qui nondum impleuerat annum,
dulce ferebat onus tepidique ope lactis alebat.
haud procul a stagno Tyrios imitata colores
in spem bacarum florebat aquatica lotos.
carpserat hinc Dryope quos oblectamina nato

324-753. MNSU BFLP

---

317. *ipsis*: *suis* B (Heinsius) 321. *priore* M 324-X 707. adest S (Δ = MNSU) 325. *dolentem* U P: *loqu-* Ω 326. *alien(a)e s.* NS F^{ac}: *-n(a)e a s.* $B^{c}P^{ac}$: *-na a s.* M $B^{ac}L$: *-na s.* U $F^{2c}P^{c}$ | *uestro*: *nostro* M^{ac}

Corre voce che Galantide, ingannata la dea, scoppiò a ridere,
e mentre rideva quella, inferocita, l'afferrò per i capelli
e la trascinò, e mentre lei cercava di rialzarsi da terra
le inarcò il corpo e tramutò le mani in zampe anteriori.
La sveltezza di prima è la stessa, e il dorso non ha perso
il suo colore, ma è l'aspetto che è diverso.
Per aver favorito la partoriente con parole mendaci
partorisce dalla bocca, ma frequenta come prima le nostre case».

Così disse, e gemette commossa al pensiero dell'ancella <
d'un tempo. A lei, vedendola avvilita, così disse la nuora:
«A turbarti, o madre, è il mutamento d'aspetto di una donna
estranea alla nostra famiglia. Che dirai se ti dico cos'è capitato
a mia sorella? – nonostante che lacrime e dolore mi diano
un magone che frena la parola. Fu figlia unica, Driope,
(mio padre mi ebbe da un'altra), e, per bellezza, la più famosa
d'Ecalia. Privata della verginità per la violenza
subita dal dio che regna su Delfi e su Delo,
fu presa in moglie da Andremone, il quale, pareva, ne era felice.
C'è un lago che con la sua sponda inclinata forma
una spiaggia appena in salita: in alto un mirteto le fa da corona.
Qui Driope venne, inconscia del destino in agguato e, cosa
ancor più intollerabile, per offrire ghirlande alle ninfe.
In braccio stringeva il dolce fardello d'un figlio
di meno di un anno, e lo nutriva col suo tiepido latte.
Non lontano dallo stagno fioriva, promettendo bacche,
un loto d'acqua, dello stesso colore della porpora di Tiro.
Driope ne aveva colto un fiore da dare al figlio

porrigeret flores, et idem factura uidebar
(namque aderam); uidi guttas e flore cruentas
decidere et tremulo ramos horrore moueri.
scilicet, ut referunt tardi nunc denique agrestes,
Lotis in hanc nymphe fugiens obscena Priapi
contulerat uersos seruato nomine uultus.
nescierat soror hoc. quae cum perterrita retro
ire et adoratis uellet discedere nymphis,
haeserunt radice pedes; conuellere pugnat
nec quidquam nisi summa mouet. subcrescit ab imo
totaque paulatim lentus premit inguina cortex.
ut uidit, conata manu laniare capillos
fronde manum impleuit; frondes caput omne tenebant.
At puer Amphissos (namque hoc auus Eurytus illi
addiderat nomen) materna rigescere sentit
ubera, nec sequitur ducentem lacteus umor.
spectatrix aderam fati crudelis opemque
non poteram tibi ferre, soror, quantumque ualebam,
crescentem truncum ramosque amplexa morabar
et, fateor, uolui sub eodem cortice condi.
ecce uir Andraemon genitorque miserrimus adsunt
et quaerunt Dryopen; Dryopen quaerentibus illis
ostendi †loton†. tepido dant oscula ligno
adfusique suae radicibus arboris haerent.
nil nisi iam faciem, quod non foret arbor, habebat
cara soror; lacrimae misero de corpore factis

348. *seruato* Mon^1 M^{2m}N^{c}U B^{c}F^{2v}L^{1v}P: *sublato* Mon^v M^1(N^{ac})U^{3v}S F^{1}L^1: *detento* B^{ac} | *numine* N^{ac}U^{1v} 350. *ire et ad.* a U^{4c} ς: *iret ad.* M(N^{ac}): *iret et oratis* Ω 355. *tenebant* MN^{1}U P: *teg-* S BFL (cf. III 3) 357. *sentit*: *-sit* N^1 BFL 359. *fati*: *facti* N B 364. *dryopen dryopen*: *ubi sit dryope* S BFL (cf. VI 376, Trist. I 11, 12) 365. *loton* uix sanum: *quercum* Harrison: *robur* Watt 367. *habebat*: *-bas* BFL 368. *misero*: *uerso* Heinsius

per trastullo, e io stavo per fare lo stesso
(c'ero anch'io, infatti), quando vidi stillare dal fiore
gocce di sangue e i rami palpitare e come rabbrividire.
Proprio così: come troppo tardi apprendemmo dai contadini, <
la ninfa Loti, fuggendo dalle oscene voglie di Priapo,
vi si era rifugiata, mutando aspetto, ma conservando il nome.
Mia sorella non lo sapeva, e mentre atterrita voleva
tornare indietro sospendendo la preghiera alle ninfe
i piedi misero radici. Cerca di svellerli,
ma non muove che la parte superiore. Dal basso intanto si forma
una tenera corteccia che pian piano le avvolge tutto il ventre.
A veder ciò, tentando di strapparsi con le mani i capelli,
le mani riempie di fronde, di fronde tutto il capo è coperto.
E il piccolo Anfisso (così il nonno Eurito lo aveva
chiamato), avverte il seno materno indurirsi,
e, pur succhiando, il latte cessar di fluire.
Io ero spettatrice del crudele destino, ma non potevo,
pur volendo, recarti, o sorella, il minimo aiuto.
Abbracciavo il tronco e i rami per frenarne la crescita,
e, lo confesso, avrei voluto sparire dentro quella corteccia.
Ed ecco giungere il marito Andremone e il padre, disperato,
e cercano Driope: Driope cercano, ma io non posso indicare
altro che [?] il loto. Baciano il legno ancor tiepido,
prostrati stringono le radici dell'albero che è parte di loro.
Nulla del suo aspetto più aveva che non fosse ormai pianta,
la cara sorella, tranne che il volto: lacrime irrorano le foglie

inrorant foliis ac, dum licet oraque praestant
uocis iter, tales effundit in aera questus:
“si qua fides miseris, hoc me per numina iuro
non meruisse nefas; patior sine crimine poenam.
uiximus innocuae; si mentior, arida perdam
quas habeo frondes et caesa securibus urar.
hunc tamen infantem maternis demite ramis
et date nutrici nostraque sub arbore saepe
lac facitote bibat nostraque sub arbore ludat,
cumque loqui poterit, matrem facitote salutet
et tristis dicat ‘latet hoc in stipite mater’.
stagna tamen timeat nec carpat ab arbore flores
et frutices omnes corpus putet esse dearum.
care uale coniunx et tu, germana, paterque;
qui, si qua est pietas, ab acutae uulnere falcis,
a pecoris morsu frondes defendite nostras.
et quoniam mihi fas ad uos incumbere non est,
erigite huc artus et ad oscula nostra uenite,
dum tangi possunt, paruumque attollite natum.
plura loqui nequeo; nam iam per candida mollis
colla liber serpit, summoque cacumine condor.
ex oculis remouete manus; sine munere uestro
contegat inductus morientia lumina cortex”.
desierant simul ora loqui, simul esse, diuque
corpore mutato rami caluere recentes».
Dumque refert Iole factum mirabile, dumque
Eurytidos lacrimas admoto pollice siccat
Alcmene (flet et ipsa tamen), compescuit omnem

369. *ac dum*: *et dum* MS: *quod adhuc* N^{1} 376-7. *nostraque ... bibat* del. Riese 379. *dicat tristis* P 381. *dearum* M^{c} BFL: *deorum* Δ P 383. *qui*: *quis* $N^{ac}U^{3c}$: *quod* M^{2c} χ: *quin* Ehwald 387. *possunt*: *possum* φ (Heinsius), sed oscula = ora, cf. I 499, XIII 491 396. *flens ipsa; tamen* Kenney

spuntate dal misero corpo e, finché ancora può e la bocca consente
un varco alla voce, tali lamenti essa fa risuonare:
“Se anche gli infelici han diritto di esser creduti, sugli dèi io giuro <
che non merito questo abominio: son punita senza colpa.
Ho vissuto senza macchia: se mento, ch’io mi secchi
e perda tutte le mie foglie, mi si abbatta e mi si bruci.
Ma almeno il piccino sottraete ai rami materni,
affidatelo a una nutrice e fate sì che spesso sotto il mio albero
beva il suo latte, sotto il mio albero giochi.
Quando sarà in grado di parlare, fate che venga a salutare
sua madre, e mesto dichiari: ‘Qui sotto è nascosta mia madre’.
Ma si guardi dagli stagni, e non colga fiori dalle piante,
e pensi che in ogni arbusto può celarsi una ninfa.
Addio, amato sposo, e tu, sorella, e tu, padre!
Se avete un poco di affetto, difendete le mie fronde
dall’offesa della falce tagliente e dal morso del bestiame.
E poiché non mi è concesso d’inchinarmi verso di voi,
drizzatevi voi fino a me ad altezza di bacio,
finché posso baciare, e sollevate il mio piccino.
Non riesco a dire altro: una tenera fibra mi serpeggia
lungo il candido collo e ormai mi racchiude anche il capo.
Toglietemi le mani dagli occhi: lasciate che sia la corteccia,
non la vostra pietà, a coprire la luce che si spegne”.
Le labbra cessarono a un tempo di dire e di essere. Ma ancora
a lungo del corpo mutato i rami recenti serbarono il tepore».

Mentre Iole narrava il fatto prodigioso, e mentre <
Alcmena con un dito asciugava le lacrime della figlia
di Eurito (intanto piange lei pure), un fatto inatteso

res noua tristitiam. nam limine constitit alto
paene puer dubiaque tegens lanugine malas
ora reformatus primos Iolaus in annos.
hoc illi dederat Iunonia muneris Hebe,
uicta uiri precibus; quae cum iurare pararet
dona tributuram post hunc se talia nulli,
non est passa Themis. «nam iam discordia Thebae
bella mouent» dixit, «Capaneusque nisi ab Ioue uinci
haud poterit, fientque pares in uulnere fratres,
subductaque suos manes tellure uidebit
uiuus adhuc uates, ultusque parente parentem
natus erit facto pius et sceleratus eodem,
attonitusque malis, exul mentisque domusque,
uultibus Eumenidum matrisque agitabitur umbris,
donec eum coniunx fatale poposcerit aurum
cognatumque latus Phegeius hauserit ensis.
tum demum magno petet hos Acheloia supplex
ab Ioue Calliroe natis infantibus annos;
[neue necem sinat esse diu uictoris inultam.]
Iuppiter his motus priuignae dona nurusque
praecipiet facietque uiros impubibus annis.»
 Haec ubi faticano uenturi praescia dixit
ore Themis, uario superi sermone fremebant,
et cur non aliis eadem dare dona liceret
murmur erat. queritur ueteres Pallantias annos
coniugis esse sui; queritur canescere mitis
Iasiona Ceres; repetitum Mulciber aeuum
poscit Ericthonio; Venerem quoque cura futuri

404. *-que nisi* M^{2c}U P: *qui ni* NS BFL | *a(b)* om. N B 405. *fientque* φ: *flebuntque* M: *//flent atque* N^{c}: *deflentque* Ω 413. *petet*: *-it* M^{ac}S(N^{ac}) F^{ac}L | *hos* MU F^{c}: *hoc* S Σ: om. N 415. sic M et fere U F^{3c}P (*diu*: *sui* U P, *uictoris*: *ult-* F, *genit-* P): *addat neue n. sinat e. ultoris i.* S (*uict-*) B(F^{ac})L: *neu genitorque n. sinat e. parentis i.* N | uersum post 417 praebet v^{1}, del. Heinsius

scacciò ogni tristezza. Sull'alta soglia infatti apparve, <
quasi fanciullo, le gote appena coperte d'incerta peluria,
Iolao, il volto tornato quello che era in gioventù.
Questo dono gliel'aveva concesso Ebe, figlia di Giunone,
vinta dalle preghiere del marito. E stava per giurare <
che a nessun altro avrebbe concesso altrettanto,
quando Temi irritata: «A Tebe» disse «si prepara
una guerra intestina: Capaneo non potrà esser vinto
se non da Giove; i fratelli saran pari nel darsi la morte;
ancor vivo un vate, inghiottito dalla terra, vedrà
il suo stesso spettro; con atto pio ed empio a un tempo <
un figlio vendicherà il padre uccidendo la madre,
e stretto dal rimorso fuori di mente e dalla patria
sarà incalzato dal volto delle Eumenidi e dall'ombra della madre,
finché la sposa non gli chiederà l'oro fatale
e la spada di Fegeo non trapasserà il corpo del congiunto.
Allora Calliroe, figlia di Acheloo, supplicherà il sommo Giove
di concedere ai propri figli ancor fanciulli un'età più matura.
[Affinché la morte del vincitore non restasse invendicata.]
Intenerito, Giove per primo concederà i doni della sua figliastra,
che è anche sua nuora, facendoli adulti nel pieno della pubertà».
Come Temi, che conosce il futuro, tali cose ebbe vaticinato <
con bocca presaga, gli dèi in fermento presero a disputare,
e a chiedersi perché mai non si potesse concedere anche ad altri
quel medesimo dono. La discendente di Pallante si lamenta
che il marito è troppo vecchio, si lamenta la mite Cerere
che Iasione incanutisce, Vulcano pretende che Erittonio
riviva una seconda vita, e anche Venere, preoccupata del futuro,

tangit et Anchisae renouare paciscitur annos.
cui studeat deus omnis habet, crescitque fauore
turbida seditio, donec sua Iuppiter ora
soluit et «o nostri si qua est reuerentia» dixit,
«quo ruitis? tantumne aliquis sibi posse uidetur
fata quoque ut superet? fatis Iolaus in annos,
quos egit, rediit; fatis iuuenescere debent
Calliroe geniti, non ambitione nec armis.
uos etiam, quoque hoc animo meliore feratis,
me quoque fata regunt. quae si mutare ualerem,
nec nostrum seri curuarent Aeacon anni,
perpetuumque aeui florem Rhadamanthos haberet
cum Minoe meo, qui propter amara senectae
pondera despicitur nec quo prius ordine regnat».
dicta Iouis mouere deos, nec sustinet ullus,
cum uideat fessos Rhadamanthon et Aeacon annis
et Minoa, queri; qui, dum fuit integer aeui,
terruerat magnas ipso quoque nomine gentes.
tunc erat inualidus Deionidenque iuuentae
robore Miletum Phoeboque parente superbum
pertimuit credensque suis insurgere regnis
haud tamen est patriis arcere Penatibus ausus.
sponte fugis, Milete, tua celerique carina
Aegaeas metiris aquas et in Aside terra
moenia constituis positoris habentia nomen.
Hic tibi, dum sequitur patriae curuamina ripae,
filia Maeandri totiens redeuntis eodem
cognita Cyanee praestanti corpora forma,

433. *hoc* NU P: *ut hoc* MS: *ut hec* BFL 443. *Deioiden* Maas 450. *tibi dum s.*: *ubi dum s.* N^{ac} $F^{ac}LP^{s}$: *dum cons.* S^{c} 452. *praestanti corpora forma* B^{v} Heinsius: *p. corpore f.* Ω (*p. c. n(y/i)mpha* $M^{2v}U^{3v}$ φ, cf. Verg. Aen. I 71): *pr(a)estantia corpora f.* $M^{ac}(N^{ac})S$: *praestanti pignora f.* Shackleton Bailey

si mette a patteggiare per Anchise una riduzione di qualche anno.
Ogni dio ha insomma qualcuno da appoggiare, il favoritismo
diventa minacciosa sedizione, finché Giove non si decide a parlare: <
«Ma abbiate almeno un po' di rispetto per me» dice,
«siete usciti di testa? Qualcuno di voi si crede tanto potente
da vincere il destino? Per volere del fato Iolao ha rivissuto
la sua vita, per volere del fato i figli di Calliroe
diverranno adulti, non con intrighi o con le armi.
Anche voi e, se questo vi può consolare, io stesso
dipendo dal fato. Se avessi il potere di cambiarlo,
il mio Eaco non invecchierebbe piegato dagli anni,
Radamanto vivrebbe per sempre nel fiore di giovinezza,
assieme al mio Minosse, che aggravato d'amara vecchiaia
è ora disprezzato e non regna più con l'autorità d'un tempo».
Le parole di Giove fecero effetto sugli dèi, e nessuno
osò lamentarsi di fronte a un Radamanto, a un Eaco stremato
dagli anni, a un Minosse. Questi, finch'era stato nel pieno dell'età,
aveva atterrito col solo suo nome popoli interi;
ma adesso, perso il vigore, trema davanti al figlio di Deione,
Mileto, spavaldo della sua forza e del sangue di Febo,
e pur essendo convinto che insidi il suo trono,
non ha il coraggio di scacciarlo lontano dai patrii Penati.
Fosti invece tu stesso, Mileto, a fuggire solcando con svelta carena
le acque d'Egeo e fondando in terra d'Asia
le mura che da te, dal costruttore, ora prendono il nome.
   Qui ti imbattesti, mentre segue la serpentina delle paterne rive, <
nella figlia del Meandro che sempre ritorna su sé stesso,
Cianea, giovinetta di forme stupende,

Byblida cum Cauno, prolem est enixa gemellam.
Byblis in exemplo est ut ament concessa puellae,
Byblis Apollinei correpta cupidine fratris.
[non soror ut fratrem nec qua debebat amabat.]
illa quidem primo nullos intellegit ignes
nec peccare putat quod saepius oscula iungat,
quod sua fraterno circumdet bracchia collo
mendacique diu pietatis fallitur umbra.
paulatim declinat amor, uisuraque fratrem
culta uenit nimiumque cupit formosa uideri,
et si qua est illic formosior, inuidet illi.
sed nondum manifesta sibi est nullumque sub illo
igne facit uotum, uerumtamen aestuat intus.
iam dominum appellat, iam nomina sanguinis odit,
Byblida iam mauult quam se uocet ille sororem.
spes tamen obscenas animo demittere non est
ausa suo uigilans; placida resoluta quiete
saepe uidet quod amat; uisa est quoque iungere fratri
corpus et erubuit, quamuis sopita iacebat.
somnus abit; silet illa diu repetitque quietis
ipsa suae speciem, dubiaque ita mente profatur:
«me miseram! tacitae quid uult sibi noctis imago?
quam nolim rata sit! cur haec ego somnia uidi?
ille quidem est oculis quamuis formosus iniquis
et placet et possim, si non sit frater, amare,
et me dignus erat, uerum nocet esse sororem.
dummodo tale nihil uigilans committere temptem,
saepe licet simili redeat sub imagine somnus:

456. seclusit Tarrant | *qua*: *quam* N^{ac}: *quo* M^{ac} (B^{ac}) | *amabat* N^{c}: *-uit* BFL: *-ri* S 458. *iungat*: *-it* BFL 459. *circumdat* B 460. *mendacique*: *-isque* N^{ac}U 463. *illic*: *illa* M^{c}: *illi* $B^{ac}F^{ac}$: *ipsa* Magnus 471. *iacebat*: *-ret* BP (cf. II 177, 540 infra) 477. *possim*: *-em* $BF^{2c?}$: *-it* M^{ac}

che ti partorì due gemelli, Biblide e Cauno.
L'esempio di Biblide mostra come le fanciulle debbano amare solo
chi è permesso: Biblide, travolta da passione per l'apollineo fratello.
[L'amò non come una sorella un fratello, ma come non avrebbe
[dovuto.]
All'inizio in verità non avverte il fuoco che brucia,
non sa di peccare quando bacia, così spesso, il fratello,
quando gli getta le braccia intorno al collo,
e inganna a lungo sé stessa con la scusa dell'affetto.
Ma pian piano l'amore acquista forza, quando va a trovare il
[fratello
s'agghinda tutta, troppo si premura d'esser bella ai suoi occhi,
e se, accanto, lui ne ha una più bella, è gelosa.
Ma ancora non ne è conscia, non ancora, incalzata da quel fuoco,
formula voti: ma dentro è già tutto un ribollire.
Ormai lo chiama «signore», ha in odio i nomi del sangue:
preferisce che lui la chiami Biblide, piuttosto che sorella.
Quando è sveglia tuttavia non osa abbandonarsi
a fantasie lascive; ma quando il sonno la prende
vede spesso l'oggetto del suo amore, vede anche sé stessa unirsi
al corpo del fratello, e arrossisce – pur così addormentata.
Il sonno si dilegua, lei tace a lungo, si rivede nel sogno
che ha fatto e con cuore dubbioso così dice tra sé:
«Povera me, che significa, nel silenzio della notte, una visione
che mai avrei voluto? Perché ho fatto questo sogno?
Sì, lui è bello, anche agli occhi più ostili,
e mi piace, e se non fosse fratello, potrei innamorarmi di lui,
e lui ne sarebbe degno – ma purtroppo sono sua sorella.
Purché io non m'azzardi a compiere simili cose da sveglia,
torni pure a visitarmi in sogno una tale visione!

testis abest somno, nec abest imitata uoluptas.
pro Venus et tenera uolucer cum matre Cupido,
gaudia quanta tuli! quam me manifesta libido
contigit! ut iacui totis resoluta medullis!
ut meminisse iuuat! quamuis breuis illa uoluptas
noxque fuit praeceps et coeptis inuida nostris.
o ego, si liceat mutato nomine iungi,
quam bene, Caune, tuo poteram nurus esse parenti!
quam bene, Caune, meo poteras gener esse parenti!
omnia di facerent essent communia nobis,
praeter auos; tu me uellem generosior esses.
nescioquam facies igitur, pulcherrime, matrem;
at mihi, quae male sum quos tu sortita parentes,
nil nisi frater eris: quod obest, id habebimus unum.
quid mihi significant ergo mea uisa? quod autem
somnia pondus habent? an habent et somnia pondus?
di melius! di nempe suas habuere sorores:
sic Saturnus Opem iunctam sibi sanguine duxit,
Oceanus Tethyn, Iunonem rector Olympi.
sunt superis sua iura; quid ad caelestia ritus
exigere humanos diuersaque foedera tempto?
aut nostro uetitus de corde fugabitur ardor
aut, hoc si nequeo, peream precor ante toroque
mortua componar positaeque det oscula frater.
et tamen arbitrium quaerit res ista duorum.
finge placere mihi; scelus esse uidebitur illi.
at non Aeolidae thalamos timuere sororum.
unde sed hos noui? cur haec exempla paraui?
quo feror? obscenae procul hinc discedite flammae,

488-9. om. N^{ac}, 489 om. M^{ac} P 489. *caune meo poteras* M^{2m} φ: *tu p. nostro* Ω 493. *at* M^{1}S: *et* $B^{ac}F^{ac}$P: *(h)ei* $M^{2c}N^{2c}$U $B^{c}F^{c}$L 498. *duxit*: *iunx-* P 503. *ante* $MN^{ac}U^{v}$: *ipsa* Ω 505. *et*: *at* B^{c}L: *sed* Heinsius

Il sonno non ha testimoni, e ha una sua parvenza di piacere.
O Venere, o Cupido che svolazzi intorno alla tenera madre,
quanto ho goduto! che libidine vera mi ha preso!
quanto a fondo ho ceduto, spossata fino al midollo!
e quanto mi piace il ricordo, anche se fu breve piacere.
La notte ha corso veloce, gelosa della nostra avventura!
Oh, se potessimo cambiar nome e unirci,
che nuora potrei essere io, Cauno, per tuo padre,
che genero potresti essere tu, Cauno, per il mio!
Piacesse agli dèi che tutto avessimo in comune,
tranne gli antenati: vorrei che tu fossi più nobile di me.
E invece, o stupendo, renderai madre non so chi:
mentre a me, che per sorte maligna ho i tuoi stessi genitori,
non sarai che un fratello: in comune abbiamo solo divieti.
Che cosa significano dunque i miei sogni? ma che peso
hanno i sogni? ma hanno peso i sogni?
Agli dèi va assai meglio: possono unirsi alle sorelle, loro:
Saturno ha sposato Opi, del suo stesso sangue,
Oceano Teti, Giunone il re dell'Olimpo.
Ma gli dèi han leggi tutte loro. Perché pretendo avvicinare
gli usi umani a quelli divini, regole a regole che sono diverse?
O questa passione proibita sarà sradicata dal mio cuore,
o, in caso contrario, che io possa morir prima, e morta,
composta sul letto, distesa, venga egli a baciarmi!
Tuttavia questo è un caso che richiede il consenso di entrambi.
Metti che a me piaccia: a lui può sembrare un'infamia.
Eppure i figli di Eolo non temettero di sposar le sorelle. <
Ma com'è che lo so? perché sono andata a pescare quest'esempio?
dove sto andando? Via, lontano da me turpi fiamme,

nec nisi qua fas est germanae frater ametur.
si tamen ipse mei captus prior esset amore,
forsitan illius possem indulgere furori.
ergo ego quem fueram non reiectura petentem
ipsa petam. poterisne loqui? poterisne fateri?
coget amor: potero, uel, si pudor ora tenebit,
littera celatos arcana fatebitur ignes».
    Hoc placet, haec dubiam uicit sententia mentem.
in latus erigitur cubitoque innixa sinistro
«uiderit: insanos» inquit «fateamur amores»
[ei mihi! quo labor? quem mens mea concipit ignem?]
et meditata manu componit uerba trementi;
dextra tenet ferrum, uacuam tenet altera ceram.
incipit et dubitat; scribit damnatque tabellas
inque uicem sumptas ponit positasque resumit,
et notat et delet; mutat culpatque probatque.
quid uelit ignorat quidquid factura uidetur
displicet in uultu est audacia mixta pudori.
scripta «soror» fuerat; uisum est delere sororem
uerbaque correctis incidere talia ceris:
«quam, nisi tu dederis, non est habitura salutem,
hanc tibi mittit amans: pudet, a, pudet edere nomen!
et si quid cupiam quaeris, sine nomine uellem
posset agi mea causa meo, nec cognita Byblis
ante forem quam spes uotorum certa fuisset.
esse quidem laesi poterat tibi pectoris index
et color et macies et uultus et umida saepe
lumina nec causa suspiria mota patenti

510. *germanae*: *-na* BFL: *-nus* (N^{ac}?)$N^{2m}U^{ac}$ 511. *mei*: *meo* M F^{2c} 513. *quem* S B: *qu(a)e* Ω | *reiectura*: *neglect-* P   520. seclusit Tarrant   524 post 525 posuit Bothe   527. *pudori*: *pudorque* M(N^{ac})   529. *correctis* P: *-ptis* Ω   533. *posset*: *-it* MS   537. *mota*: *nota* M^{ac}U | *patenti*: *pet-* $M^{ac}N^{1}$S: *pot-* U L

e l'amore per il fratello sia amore di sorella!
Se fosse stato lui a innamorarsi per primo,
forse, sì, avrei potuto cedere alla sua passione.
Ma io, io che non l'avrei respinto se m'avesse cercato,
posso io cercar lui? Potrai parlargli? potrai dichiararti?
Costretta d'amore, potrò. E se la vergogna mi chiuderà la bocca,
una lettera segreta svelerà il fuoco nascosto».
    L'idea le piace, lo stratagemma vince ogni dubbio. <
Si solleva sul fianco e poggiando sul gomito sinistro:
«Giudichi lui!» dice, «confesserò questo folle amore».
[Ahimè, dove sto precipitando? qual passione escogitando?»]
E con mano tremante verga studiate parole;
con la destra tiene lo stilo, con l'altra le tabelle di cera non scritta.
Comincia, si ferma; scrive, si pente;
e a turno prende e depone le tabelle, depone e riprende,
segna, cancella; corregge, rifiuta, approva.
Non sa cosa dire; qualsiasi cosa decide di fare
non le piace; sul volto ha dipinti audacia e pudore.
Aveva scritto «sorella», decide di cancellare «sorella»,
e di scrivere, spianata la cera, queste parole:
«Quel bene che non avrà mai se non sarai tu a darglielo, te l'invia
chi ti ama. Ho vergogna, sì, vergogna a scrivere il mio nome!
E se mi chiedi che cosa bramo, avrei preferito che la mia causa
fosse trattata senza il nome, e di non esser conosciuta come [Biblide
prima di sapere con certezza il buon esito dei miei voti.
Ma che il mio cuore fosse ferito potevano rivelartelo
il pallore, la magrezza, l'espressione, gli occhi spesso
umidi, i sospiri emessi senza causa evidente,

et crebri amplexus et quae, si forte notasti,
oscula sentiri non esse sororia possent.
ipsa tamen, quamuis animo graue uulnus habebam,
quamuis intus erat furor igneus, omnia feci
(sunt mihi di testes) ut tandem sanior essem,
pugnauique diu uiolenta Cupidinis arma
effugere infelix, et plus quam ferre puellam
posse putes ego dura tuli. superata fateri
cogor opemque tuam timidis exposcere uotis:
tu seruare potes, tu perdere solus amantem.
elige utrum facias. non hoc inimica precatur,
sed quae, cum tibi sit iunctissima, iunctior esse
expetit et uinclo tecum propiore ligari.
iura senes norint et quid liceatque nefasque
fasque sit inquirant legumque examina seruent;
conueniens Venus est annis temeraria nostris.
quid liceat nescimus adhuc et cuncta licere
credimus et sequimur magnorum exempla deorum.
nec nos aut durus pater aut reuerentia famae
aut timor impediet; tamen ut sit causa timendi,
dulcia fraterno sub nomine furta tegemus.
est mihi libertas tecum secreta loquendi,
et damus amplexus et iungimus oscula coram;
quantum est quod desit? miserere fatentis amorem
et non fassurae, nisi cogeret ultimus ardor,
neue merere meo subscribi causa sepulcro».
Talia nequiquam perarantem plena reliquit
cera manum summusque in margine uersus adhaesit.

539. *possent*: *-unt* MNS 540. *animo* c χ (Heinsius): *animi* Ω: *memini* S: *me iam* M | *habebam*: *-bat* M(N^{ac}) 557. *sit*: *absit* $N^{4c}U^{3c}$ BP^{c} | *tamen ut sit* Bach: *tantum sit* (sc. *utinam modo sit*) Ω 560. *coram*: *cara* M: *contra* S χ 561. *amorem*: *-is* M^{ac} (unde *amores* Riese): *-i* $M^{c}S^{ac}$ FL 563. del. Heinsius 565. *summusque* M^{1}N F^{2v}: *-oque* Ω

e i continui abbracci, e i baci che, se ci hai fatto caso,
si poteva capire che non erano da sorella.
Io comunque, pur oppressa da insopportabile ferita,
pur divorata dal fuoco della passione, ho fatto di tutto
(ho gli dèi testimoni) per riuscire alla fine a guarire;
e a lungo ho lottato per sottrarmi, sciagurata, alle armi prepotenti
del desiderio, e ho sofferto, facendomi forte, più di quanto
[crederesti
capace una fanciulla. Ma avendo perduto, sono ora costretta
a confessare e a chiedere, pur quasi senza sperarvi, il tuo aiuto:
tu solo puoi salvare, tu solo perdere colei che ti ama.
Decidi tu. Non è una nemica che te lo chiede,
ma una che ti è già assai legata e che spasima d'esserlo
ancora di più, e legarsi a te con legame ancora più stretto.
Lasciamo ai vecchi di sapere le leggi, di decidere cosa sia lecito
e cosa il giusto e l'ingiusto, di destreggiarsi tra le sottigliezze
del diritto: un amore temerario si addice alla nostra età.
Che cosa sia lecito, non lo sappiamo ancora, crediamo che tutto
sia permesso, seguendo in questo l'esempio degli dèi maggiori.
E non ci ostacolerà né la severità paterna, né il timore
di una cattiva reputazione, nemmeno la paura. Che cosa, infatti,
[dovremmo temere?
Ai dolci convegni farà da schermo il nome di fratelli,
non mi è certo proibito di parlarti in privato.
Del resto ci abbracciamo e baciamo davanti a tutti.
E poi cos'è che manca? Abbi pietà di colei che confessa il suo
[amore
(non lo farebbe, se non la costringesse una passione estrema)
e non meritare che ti si indichi sulla tomba come causa della
[mia morte».

Mentre incideva tali vane parole vennero a mancarle
le tavolette ormai piene, l'ultima riga fu stilata nel margine.

protinus impressa signat sua crimina gemma,
quam tinxit lacrimis (linguam defecerat umor),
deque suis unum famulis pudibunda uocauit
et †pauidum† blandita «fer has, fidissime, nostro»
dixit et adiecit longo post tempore «fratri».
cum daret, elapsae manibus cecidere tabellae;
omine turbata est, misit tamen. apta minister
tempora nactus adit traditque latentia uerba.
attonitus subita iuuenis Maeandrius ira
proicit acceptas lecta sibi parte tabellas
uixque manus retinens trepidantis ab ore ministri,
«dum licet, o uetitae scelerate libidinis auctor,
effuge» ait, «qui, si nostrum tua fata pudorem
non traherent secum, poenas mihi morte dedisses».
ille fugit pauidus dominaeque ferocia Cauni
dicta refert. palles audita, Bybli, repulsa,
et pauet obsessum glaciali frigore corpus;
mens tamen ut rediit, pariter rediere furores,
linguaque uix tales icto dedit aere uoces:
«et merito! quid enim temeraria uulneris huius
indicium feci? quid quae celanda fuerunt
tam cito commisi properatis uerba tabellis?
ante erat ambiguis animi sententia dictis
praetemptanda mihi. ne non sequeretur euntem,
parte aliqua ueli, qualis foret aura, notare
debueram tutoque mari decurrere, quae nunc
non exploratis impleui lintea uentis.
auferor in scopulos igitur subuersaque toto

567. *linguam*: *-u(a)e* (M^{ac})$N^{1}U^{3s}$ B^{c}FL: *-ua* U^{ac} 569. *pauidum* Ω: *paulum* φ | *feras* MS L^{ac} 573. *fatentia* Koch 579. *secum* M^{c} φ: *tecum* Ω 582. *corpus*: *pectus* S 584. *uix* Ω (*tunc* U): *mox* Tarrant in app. fort. recte 591. *tutoque* N^{c} BF^{3c}: *to-* Ω 593. *subuersaque* MN^{1}: *su(b/m)mers-* Ω

In un istante firma il crimine imprimendovi il suo sigillo
intinto nelle lacrime (la saliva si era seccata),
e tutta vergognosa chiama uno dei servi, e, spaventato
com'è, lo blandisce dicendo: «Portale, o mio fido, a nostro...»,
e solo dopo un bel po' aggiunge «fratello».
Nel dargliele, le tavolette le cadono di mano; è turbata
dal presagio, ma le manda ugualmente. Colto il momento
il servo avvicina Cauno e gli porge il messaggio segreto.
Allibito, il giovane nipote di Meandro in preda a subita ira
scaglia via le tavolette senza neanche finire di leggerle,
e trattenendo a stento la mano da colpire il volto del servo:
«Finché sei in tempo, sparisci!» gli dice, «scellerato mezzano
d'intollerabile foia; sta' certo che, se la tua fine non trascinasse <
nel fango anche il mio nome, avresti pagato il fio con la morte».
Quello fugge tremando e riferisce alla padrona le minacce
di Cauno. Tu impallidisci, Biblide, a sentire che sei stata respinta,
il corpo trema in preda a un freddo glaciale;
ma quando torni in te stessa, tornano anche le smanie,
e la lingua, in modo quasi impercettibile, così mormora:
«Ma sì, è giusto! perché sono stata così avventata da svelargli <
il mio tormento? perché ho avuto tanta fretta di affidare
alle tavolette pensieri che dovevano restare nascosti?
Prima, avrei dovuto saggiare il terreno con frasi
ambigue. Per non correre il rischio che non mi secondasse,
dovevo controllare con qualche lembo di vela
da che parte il vento spirava, e navigare con mare sicuro;
e invece ho esposto tutte le vele a venti inesplorati!
Ed ecco che sono sbattuta contro gli scogli e l'intero Oceano

obruor Oceano, neque habent mea uela recursus.
quid quod et ominibus certis prohibebar amori
indulgere meo, tum cum mihi ferre iubenti
excidit et fecit spes nostras cera caducas?
nonne uel illa dies fuerat uel tota uoluntas,
sed potius mutanda dies? deus ipse monebat
signaque certa dabat, si non male sana fuissem.
et tamen ipsa loqui nec me committere cerae
debueram praesensque meos aperire furores.
uidisset lacrimas, uultum uidisset amantis;
plura loqui poteram quam quae cepere tabellae;
inuito potui circumdare bracchia collo
et, si reicerer, potui moritura uideri
amplectique pedes adfusaque poscere uitam.
omnia fecissem, quorum si singula duram
flectere non poterant, potuissent omnia mentem.
forsitan et missi sit quaedam culpa ministri:
non adiit apte nec legit idonea, credo,
tempora nec petiit horamque animumque uacantem.
haec nocuere mihi; neque enim est de tigride natus
nec rigidas silices solidumue in pectore ferrum
aut adamanta gerit nec lac bibit ille leaenae.
uincetur; repetendus erit, nec taedia coepti
ulla mei capiam, dum spiritus iste manebit.
nam primum, si facta mihi reuocare liceret,
non coepisse fuit; coepta expugnare secundum est.
quippe nec ille potest, ut iam mea uota relinquam,
non tamen ausorum semper memor esse meorum.

598. *uoluntas* F^{ac}: *uolup-* Ω 608. *duram*: *-um* N F^{ac}L 611. *non adiit apte*: *apte n. a.* N B^{c}FL 614. *rigidas*: *-os* U P 616. *coepti*: *cepit* U^{1} F^{1}L 617. *capiam*: *cup-* (S^{ac})U^{1} Σ 619. *c(o)epta* M(N^{ac}?): *-um* Ω 621. *meorum* ($M^{c}N^{c}$ $F^{c}P^{2m}$): *uidebor* SU LP^{1}

mi abbatte e capovolge, e alle mie vele non è dato d'invertire la rotta.
E perché, forse che non mi era stato precluso d'appagare la mia passione
da un sicuro presagio, quando le tavolette, mentre ordinavo
di portarle, mi caddero di mano annunciando il crollo delle mie speranze?
Non avrei forse dovuto cambiare giorno, o magari tutto il piano,
o meglio, alla fin fine, il giorno? Il dio stesso m'ammoniva,
dandomi segni certi, se non fossi stata fuori di testa.
E in ogni caso parlargli direttamente, non affidarmi
alle tavolette, rivelargli la mia passione solo a tu per tu.
Avrebbe visto le lacrime, visto il volto dell'innamorata,
io avrei potuto parlargli più diffusamente che non le tavolette.
Avrei potuto gettargli le braccia al collo, anche se non voleva,
e se mi respingeva, fingermi in punto di morte,
abbracciargli i piedi, in ginocchio implorare la vita.
Per piegare la sua volontà avrei potuto usare tutti i mezzi che,
singolarmente inefficaci, tutti insieme ci sarebbero riusciti.
Forse un po' di colpa l'avrà avuta anche il servo incaricato:
non si sarà accostato nel modo giusto, né scelto, credo, il momento
giusto, né scelto un'ora in cui lui fosse libero e d'animo sgombro.
Ma è questo che mi ha nociuto: lui non è nato da una tigre,
non ha nell'animo la solidità della pietra, né la durezza
del ferro o dell'acciaio, e non beve latte di leonessa.
Io lo vincerò! Tornerò all'attacco e non mi stancherò
di provare e riprovare, finché questo corpo avrà vita.
Innanzitutto – ah se mi fosse dato di annullare il già fatto! –
non avrei nemmeno dovuto cominciare: adesso però devo finire.
Del resto neppur lui, quand'anche rinunciassi alle mie speranze,
potrebbe mai dimenticare ciò che ho avuto l'impudenza di fare;

et, quia desierim, leuiter uoluisse uidebor,
aut etiam temptasse illum insidiisque petisse;
uel certe non hoc, qui plurimus urget et urit
pectora nostra, deo sed uicta libidine credar.
denique iam nequeo nil commisisse nefandum:
et scripsi et petii, reserata est nostra uoluntas;
ut nihil adiciam, non possum innoxia dici.
quod superest multum est in uota, in crimina paruum».
   Dixit, et (incertae tanta est discordia mentis)
cum pigeat temptasse, libet temptare, modumque
exit et infelix committit saepe repelli.
mox ubi finis abest, patriam fugit ille nefasque
inque peregrina ponit noua moenia terra.
tum uero maestam tota Miletida mente
defecisse ferunt, tum uero a pectore uestem
deripuit planxitque suos furibunda lacertos,
iamque palam est demens inconcessaeque fatetur
spem Veneris, siquidem patriam inuisosque Penates
deserit et profugi sequitur uestigia fratris.
utque tuo motae, proles Semeleia, thyrso
Ismariae celebrant repetita triennia Bacchae,
Byblida non aliter latos ululasse per agros
Bubasides uidere nurus; quibus illa relictis
Caras et armiferos Lelegas Lyciamque pererrat.
iam Cragon et Limyren Xanthique reliquerat undas,
quoque Chimaera iugo mediis in partibus ignem,
pectus et ora leae, caudam serpentis habebat.
deficiunt siluae, cum tu lassata sequendo

622. hic hab. φ: post 623 φ: in marg. M^2U^3 $B^2F^2P^2$: om. Ω   624. *urget et urit* Δ: *urit et ussit* Σ   626. om. $M^{ac}S^{ac}N^{ac}$ 627. *reserata* Shackleton Bailey: *temerata* Ω | *uoluntas*: *uolup-* M^c BFL   637. *deripuit* l_4 ς (Heinsius): *di-* Ω   638. *inconcessaeque* Plan ς (Heinsius): *-amque* Ω   639. *siquidem* M^{ac}(N^{ac}?): *sine qua* Ω   647. *iugo*: *-um* N^{ac}U $BF^{2s}L^v$

mentre, se desistessi, sembrerei aver agito con poca convinzione,
o che abbia voluto metterlo alla prova tendendogli un'insidia:
e di certo non mi crederà vinta dalla tirannia di quel dio
che mi incalza e brucia, bensì dalla lussuria.
Non posso infine negare di aver commesso una scelleratezza:
gli ho scritto e l'ho cercato: ho messo a nudo le mie intenzioni.
Anche a fermarmi qui, non potrei dirmi senza macchia.
Mi resta grande spazio per la speranza, poco per le accuse».
Disse, e, nella più grande confusione e incertezza,
pur pentita d'aver tentato vuol tentare di nuovo, perde ogni
controllo, si espone, sciagurata, a una serie di rifiuti.
Poi Cauno, non vedendo la fine, fugge dalla patria
e dall'empietà, e fonda una nuova città in terra straniera.
Allora, dicono, l'infelice figlia di Mileto perse <
per intero la ragione, allora si stracciò la veste
dal petto e si percosse furiosamente le braccia.
Ormai è pazza, è chiaro, parla a tutti della sua speranza d'amore,
e poiché le è impedita, abbandona la patria e gli odiosi
Penati e si mette sulle tracce del fratello fuggiasco.
Come quando, eccitate dal tuo tirso, o figlio di Semele,
le baccanti dell'Ismaro celebrano le tue feste biennali,
non altrimenti le donne di Bubaso videro Biblide ululare
correndo per le campagne. Lasciate quelle,
vaga tra i Cari, i Lelegi bellicosi, per la terra di Licia.
Già ha lasciato il Crago e il Limire e le onde dello Xanto,
e l'altura su cui abitò la Chimera, che ha fuoco nel corpo,
il petto e il volto di leonessa, la coda di serpente.
Si diradano i boschi, quando tu, spossata dall'inseguimento,

concidis et dura positis tellure capillis,
Bybli, iaces frondesque tuo premis ore caducas.
saepe illam nymphae teneris Lelegeides ulnis
tollere conantur, saepe ut medeatur amori
praecipiunt surdaeque adhibent solacia menti.
muta iacet uiridesque suis tenet unguibus herbas
Byblis et umectat lacrimarum gramina riuo.
Naidas his uenam, quae numquam arescere posset,
supposuisse ferunt: quid enim dare maius habebant?
protinus, ut secto piceae de cortice guttae
utue tenax grauida manat tellure bitumen,
utue sub aduentum spirantis lene Fauoni
sole remollescit quae frigore constitit unda,
sic lacrimis consumpta suis Phoebeia Byblis
uertitur in fontem, qui nunc quoque uallibus illis
nomen habet dominae nigraque sub ilice manat.
  Fama noui centum Cretaeas forsitan urbes
implesset monstri, si non miracula nuper
Iphide mutata Crete propiora tulisset.
proxima Cnosiaco nam quendam Phaestia regno
progenuit tellus ignotum nomine Ligdum,
ingenua de plebe uirum; nec census in illo
nobilitate sua maior, sed uita fidesque
inculpata fuit. grauidae qui coniugis aures
uocibus his monuit, cum iam prope partus adesset:
«quae uoueam duo sunt, minimo ut releuere dolore
utque marem parias. onerosior altera sors est,

650. *positis*: *passis* Fuss 652. *illam* U Σ: *etiam* Δ 653. *medeatur*: *-ntur* M^{2c}NS^{ac} (P^{ac}?): *mederetur* FL 656. *riuo*: *-us* M(N^{ac}): *-is* S F^{3c} 660. *utue*: *utque* U (Bothe) 661. *utue* M: *-que* Ω | *aduentum* NU: *aduentu* Ω 668. *mutata* N^{c} B^{c}FL: *-o* Δ B^{ac}P 669. *quendam* R (Housman): *quondam* Ω 670. *Lygdum* dubitanter Heinsius 672. *uita*: *iura* U et fort. M^{ac}N^{ac}

crolli, Biblide, e sulla dura terra giaci, coi capelli
sparsi, e col viso premi le foglie caduche.
Più e più volte le ninfe del paese dei Lelegi tentano, sì,
dolcemente di sollevarla, più volte, per guarirla dal male
d'amore, le danno consigli, ma lei è sorda al loro conforto.
Muta giace Biblide, tra le unghie stringe la verde erba,
con un torrente di lacrime inonda tutto il prato.
Da quelle, dicono, le Naiadi fecero sgorgare una vena
che mai si potesse inaridire: vi era forse un dono più grande?
Subito, come dalla corteccia di pino incisa colano gocce di resina, <
o come vischioso trasuda dalla gravida terra il bitume,
o come, al primo spirare del lieve Favonio, l'acqua
cristallizzata dal gelo si stempera al sole,
così struggendosi in lacrime Biblide, nipote di Febo,
si tramuta in fonte, che ancor oggi in quelle valli porta <
il nome della padrona e sgorga ai piedi di uno scuro leccio.

La notizia di quel portento avrebbe forse riempito di sé <
tutte e cento le città di Creta, se proprio a Creta da poco
non ce ne fosse stato un altro: la metamorfosi di Ifi.
Nella regione di Festo, limitrofa a quella di Cnosso,
la terra aveva generato un certo Ligdo, d'oscura famiglia,
plebeo ma libero. Non era più ricco di quanto non fosse
nobile, ma per modo d'agire e onestà <
era senza macchia. Alla moglie incinta e già prossima
al parto egli diede questo ammonimento:
«Faccio due voti: che ti sgravi soffrendo il meno possibile,
e che sia maschio. In caso contrario sarebbe un guaio,

et uires fortuna negat. quod abominor, ergo,
edita forte tuo fuerit si femina partu
(inuitus mando; Pietas, ignosce), necetur».
dixerat, et lacrimis uultum lauere profusis
tam qui mandabat quam cui mandata dabantur.
sed tamen usque suum uanis Telethusa maritum
sollicitat precibus, ne spem sibi ponat in arto;
certa sua est Ligdo sententia. iamque ferendo
uix erat illa grauem maturo pondere uentrem,
cum medio noctis spatio sub imagine somni
Inachis ante torum pompa comitata sacrorum
aut stetit aut uisa est: inerant lunaria fronti
cornua cum spicis nitido flauentibus auro
et regale decus. cum qua latrator Anubis
sanctaque Bubastis uariusque coloribus Apis
quique premit uocem digitoque silentia suadet;
sistraque erant numquamque satis quaesitus Osiris
plenaque somniferis serpens peregrina uenenis.
tum uelut excussam somno et manifesta uidentem
sic adfata dea est: «pars o Telethusa mearum,
pone graues curas mandataque falle mariti;
nec dubita, cum te partu Lucina leuarit,
tollere quidquid erit. dea sum auxiliaris opemque
exorata fero, nec te coluisse quereris
ingratum numen». monuit thalamoque recessit.
laeta toro surgit purasque ad sidera supplex
Cressa manus tollens rata sint sua uisa precatur.
ut dolor increuit seque ipsum pondus in auras

683. *in arto* B^{c}: *in arcto* U^{1} L^{ac}: *inhertem* N^{1} 684. *sua*: *suo* MNS 685. *uix erat* P^{c}: *uixerat* $M^{c}S$ F^{ac}: *uinx-* $M^{ac}U^{ac}$: *dux-* N^{c}: *uid-* $F^{2-3c}L$: *uex-* U^{3v} B^{2c} φ 687. *sacrorum*: *suorum* B^{ac}: *suarum* B^{c} l_5 χ (prob. Luck, coll. II 725, VI 594) 691. *uariisque* $N^{c}U$ BL 692-3. inu. ord. $B^{c}F^{ac}L$ 698. *dubita*: *-es* M: *-o* S 700. *quereris*: *-aris* S BF

non abbiamo mezzi bastanti. Se per malasorte
(dio non voglia) partorisci una femmina, son costretto
– contro me stesso, il cielo mi perdoni – a farla eliminare!».
Così disse, e lacrime lavarono a fiotti il volto
sia di chi l'ordine dava, sia di colei che lo riceveva.
Invano Teletusa pregò, scongiurò il marito
di non porre limiti alle sue speranze:
Ligdo fu irremovibile. E ormai a stento <
lei reggeva il peso del gravido ventre,
quando, nel cuore della notte, quasi fosse un sogno, <
stette, o tale apparve, davanti al letto, la figlia di Inaco,
accompagnata dai suoi simboli: sulla fronte portava le regali
corna lunari, con le spighe rilucenti di nitido oro,
e le regali insegne. Con lei c'erano Anubi che abbaia,
la santa Bubasti, Api dal manto chiazzato,
e quegli che fa tacere invitando col dito al silenzio.
E c'erano i sistri, e Osiride così a lungo cercato, <
e l'esotica serpe piena di veleni che inducono il sonno.
E, come se quella fosse sveglia e tutto vedesse dal vero,
così la dea le parlò: «Teletusa, mia devota,
deponi ogni affanno ed eludi l'ordine di tuo marito.
Non esitare, quando Lucina ti avrà sgravato, accogli
il neonato comunque sia. Sono una dea pietosa e porto aiuto
a chi mi implora, e tu non potrai dire di aver adorato
un nume ingrato». Disse, e uscì dalla stanza.
Felice si alza la donna cretese dal letto e levando al cielo
le mani immacolate, implora che la visione s'avveri.
Al crescer delle doglie, la creatura venne alla luce

expulit et nata est ignaro femina patre,
iussit ali mater puerum mentita, fidemque
res habuit, neque erat ficti nisi conscia nutrix.
uota pater soluit nomenque imponit auitum:
Iphis auus fuerat. gauisa est nomine mater,
quod commune foret nec quemquam falleret illo.
indetecta pia mendacia fraude latebant:
cultus erat pueri, facies, quam siue puellae
siue dares puero, fieret formosus uterque.
  Tertius interea decimo successerat annus,
cum pater, Iphi, tibi flauam despondit Ianthen,
inter Phaestiadas quae laudatissima formae
dote fuit uirgo, Dictaeo nata Teleste.
par aetas, par forma fuit, primasque magistris
accepere artes, elementa aetatis, ab isdem.
hinc amor ambarum tetigit rude pectus et aequum
uulnus utrique dedit, sed erat fiducia dispar.
coniugium pactaeque exspectat tempora taedae,
quamque uirum putat esse, uirum fore credit Ianthe;
Iphis amat, qua posse frui desperat, et auget
hoc ipsum flammas ardetque in uirgine uirgo.
uixque tenens lacrimas «quis me manet exitus» inquit,
«cognita quam nulli, quam prodigiosa nouaeque
cura tenet Veneris? si di me [parcere uellent,
parcere debuerant; si non, et] perdere uellent,
naturale malum saltem et de more dedissent.

705. *patre* M BL: *-i* Ω 707. *ficti* M^1NU: *facti* M^{2v}S Σ 710. *nec*: *ne* M F 711. *indetecta* Shackleton Bailey: *indecepta* Ω (*inde c(o)epta* LP): *inde incepta* ς (Zingerle) 713. *fieret*: *fuerat* M^c (recte?) 715. *iphi* N^sU B^cP: *-e* Ω 716. *ph(a)estiades* NU FL 718. *par forma*: *formaque* MN 720. *ambarum* N: *-orum* Ω 722. *coniugii* B^cF^c | *expectat* l_3^c d ς: *-ant* Ω 723. *quamque* χ: *quemque* Ω | *uirum*²: *suum* φ (Heinsius) 724. *qua*: *quo* SN^cU^c P 728. *me* Tarrant: *mihi* Ω 728-9. *parcere* ... *et* seclusit Tarrant: 729 om. M^{ac} B, del. Heinsius 728. *uellent*: *nollent* Madvig (deleto u. 729)

senza fatica: all'insaputa del padre, era una femmina.
La madre la fece allevare fingendola maschio.
Fu creduta, solo la nutrice sapeva dell'inganno.
Il padre ringrazia gli dèi e le impone un nome di famiglia:
Ifi, come uno dei nonni, e la madre ne fu ben contenta,
poiché era buono per entrambi i sessi, e non c'era inganno.
Grazie alla pia frode, l'inganno non appariva:
gli abiti erano da maschio, i tratti del viso, che li attribuissi
a una bimba o a un bimbo, eran belli comunque.
    Erano passati così dodici anni, quando
tuo padre, o Ifi, ti fidanzò con la bionda Iante,
figlia di Teleste del Ditte, la più ammirata
tra le vergini di Festo per la sua bellezza.
Pari d'età, pari in bellezza, dagli stessi maestri
appresero le prime nozioni, i primi rudimenti.
Nacque così nell'animo ingenuo di entrambi un identico amore,
ferendoli entrambi, ma le attese non erano uguali:
convinta che quello che crede maschio, sarà suo marito,
Iante sogna l'unione, le nozze pattuite,
Ifi invece è preso di una con cui dispera di potersi unire,
e questo le accresce la passione, e arde, lei vergine, per una vergine.
Trattenendo a stento le lacrime: «Che fine farò» dice, <
«presa da un amore mai provato da alcuno, mostruoso,
inaudito? Se gli dèi volevano [risparmiarmi,
risparmiarmi dovevano; se invece volevano] annientarmi,
m'avessero almeno concesso una pena secondo natura!

nec uaccam uaccae, nec equas amor urit equarum;
urit oues aries, sequitur sua femina ceruum.
sic et aues coeunt, interque animalia cuncta
femina femineo correpta cupidine nulla est.
uellem nulla forem! ne non tamen omnia Crete
monstra ferat, taurum dilexit filia Solis.
femina nempe marem; meus est furiosior illo,
si uerum profitemur, amor. tamen illa secuta est
spem Veneris, tamen illa dolis et imagine uaccae
passa bouem est, et erat qui deciperetur adulter.
huc licet e toto sollertia confluat orbe,
ipse licet reuolet ceratis Daedalus alis,
quid faciet? num me puerum de uirgine doctis
artibus efficiet? num te mutabit, Ianthe?
quin animum firmas teque ipsa recolligis, Iphi,
consiliique inopes et stultos excutis ignes?
quid sis nata uide, nisi te quoque decipis ipsam:
et pete quod fas est, et ama quod femina debes.
spes est quae faciat, spes est quae pascat amorem;
hanc tibi res adimit. non te custodia caro
arcet ab amplexu nec cauti cura mariti,
non patris asperitas, non se negat ipsa roganti;
nec tamen est potienda tibi, nec, ut omnia fiant,
esse potes felix, ut dique hominesque laborent.
[nunc quoque uotorum nulla est pars uana meorum,

754-97. MNSU BFLPT

---

731. *nec*^{2}: *neque* M 735. *Crete*: *certe* M^{1}(N^{ac})S L 736. *ferat*: *-am* (M^{ac}) (N^{ac}) L 741. *e*: *ex* φ: *et* S (et fort. M) B 747. *uide* Ω: *-es* M^{2c} FL 748. *et*^{1}: *id* χ: *i* Heinsius 749. del. Heinsius | *faciat* χ: *capiat* Ω | *pascat* φ: *-it* Ω | *amorem*: *-antem* NU P 750. *hanc*: *spem* (deleto u. 749) post Heinsium Slater 751. *mariti*: *magistri* F^{3c} φ 754-X 384. exstant in T (Σ = BFLPT) 755-6. del. Heinsius 755. *uana* χ: *una* Ω

Giovenca non ama giovenca, né cavalla cavalla;
ma la pecora l'ariete, la cerva va dietro al cervo.
Così s'accoppiano anche gli uccelli, e tra tutti gli animali
non c'è femmina che s'invaghisca di un'altra femmina.
Vorrei non esistere! È vero che a Creta hanno luogo
mostruosità d'ogni sorta, la figlia del Sole s'innamorò d'un toro:
ma pur sempre una femmina d'un maschio. Il mio è un amore,
a dire il vero, ancora più folle. Quella in ogni caso poté
appagare la sua passione: con l'inganno, dentro una forma
di vacca accolse il toro, e fu l'adultero a essere ingannato!
Ma anche se qui si radunasse la furbizia del mondo intero,
se lo stesso Dedalo tornasse con le sue ali incerate,
cosa potrebbe fare? Forse trasformarmi con arti occulte
da ragazza in ragazzo? O trasformare te, Iante?
Perché dunque non ti fai coraggio, Ifi, e ritorni in te,
non ti liberi di questa fiamma sconsiderata e folle?
Femmina sei nata, prendine atto, se non vuoi ingannare te stessa,
e aspira a ciò che è lecito, innamòrati di chi come femmina devi!
È la speranza che produce l'amore, è la speranza che lo nutre.
Ma la realtà te la nega. Non è un custode a impedirti <
l'amplesso che brami, né la gelosia di un marito sospettoso,
non la severità d'un padre, né lei stessa s'oppone al tuo desiderio:
e tuttavia non puoi possederla; e, anche se tutto fila diritto, tu
non puoi essere felice, per quanto dèi e uomini s'ingegnino ad [aiutarti.
[Finora tutto è andato come avrei desiderato, gli dèi,

dique mihi faciles quidquid ualuere dederunt.]
quod uolo uult genitor, uult ipsa socerque futurus;
at non uult natura, potentior omnibus istis,
quae mihi sola nocet. uenit ecce optabile tempus,
luxque iugalis adest, et iam mea fiet Ianthe,
nec mihi continget: mediis sitiemus in undis.
pronuba quid Iuno, quid ad haec, Hymenaee, uenitis
sacra, quibus qui ducat abest, ubi nubimus ambae?».
    Pressit ab his uocem. nec lenius altera uirgo
aestuat utque celer uenias, Hymenaee, precatur.
quod petit haec Telethusa timens modo tempora differt,
nunc ficto languore moram trahit, omina saepe
uisaque causatur. sed iam consumpserat omnem
materiam ficti, dilataque tempora taedae
institerant, unusque dies restabat. at illa
crinalem capiti uittam nataeque suoque
detrahit et passis aram complexa capillis
«Isi, Paraetonium Mareoticaque arua Pharonque
quae colis et septem digestum in cornua Nilum,
fer, precor» inquit, «opem nostroque medere timori.
te, dea, te quondam tuaque haec insignia uidi
cunctaque cognoui, sonitum comitesque facesque
sistrorum memorique animo tua iussa notaui.

756. *dique mihi*: *nempe dei* dubitanter Kenney (deleto u. 755) 757. *quod uolo* φ: *quodque ego* Ω | *u. ipsa socerque* MN^{ac}: *socer et u. ipse* US Σ 766. *quod petit haec*: *quae petit, haec* Shackleton Bailey: *quod petit, hoc* idem 767. *moram trahit*: *t. se* M^{ac}: *m. dat* M^{2c} B | *omina* $M^{c}N^{c}$ P: *somnia* $M^{ac}S^{ac}$ $B^{1}L^{2s}$: *omnia* (N^{ac}?) U $B^{v}FL^{1}T$ 771. *capiti*: *-is* (M^{ac}) χ (Heinsius) | *suoque* Kenney (cf. VII 763): *sibique* Ω 777. seclusit Merkel; post 777 unum uersum excidisse putauit Ehwald | *cunctaque*: *uisaque* Heinsius | *sonitum comitesque*: *comites sonitumque* P | *facesque* (*facetas* M^{ac}): *tuorum* (sc. *sistrorum*) J φ: *sonitum comitantiaque (a)era* (cf. Verg. Geor. IV 151) M^{2c}S: *comitesque facesque sonumque* ς 778. *sistrorum*: *sacrorum* Shackleton Bailey

ben disposti, m'hanno dato tutto quello che han potuto.]
Quello che io voglio lo vuole mio padre, e lei stessa, e il futuro
suocero. Ma non lo vuole Natura, più potente di tutti costoro,
lei, la mia sola nemica! Il momento tanto atteso, ecco, è qui,
il giorno delle nozze arriva, Iante sarà mia,
e io non potrò possederla: avremo sete in mezzo all'acqua.
Perché, Giunone pronuba, perché, Imeneo, venite
a questo rito, nel quale non c'è uno sposo, ma solo due spose?».
E si tacque. Ma l'altra fanciulla non è meno smaniosa,
e supplica che tu venga presto, Imeneo.
Ciò che costei agogna, Teletusa teme, e rinvia la data,
prende tempo fingendo un malore, adduce a scusa presagi
e visioni. Ma ormai aveva esaurito l'intera riserva
dei pretesti, la data delle nozze, tante volte rinviata,
è di nuovo alle porte, non manca che un giorno. Lei allora
scioglie a sé stessa e alla figlia la benda che tiene i capelli,
e abbracciando l'altare coi capelli sparsi:
«Iside» dice, «che sei adorata a Paretonio, nelle campagne <
di Mareotide, a Faro, e sul Nilo dalle sette foci,
ti scongiuro, aiutaci e liberaci dalle nostre paure!
Ti ho visto, o dèa, ti ho vista un giorno con le tue insegne,
e tutto ho riconosciuto, il corteggio, le torce, il suono
dei sistri, e con memore cuore ho accolto i tuoi precetti.

quod uidet haec lucem, †quod non ego punior,† ecce
consilium munusque tuum est: miserere duarum
auxilioque iuua». lacrimae sunt uerba secutae.
uisa dea est mouisse suas (et mouerat) aras,
et templi tremuere fores imitataque lunam
cornua fulserunt crepuitque sonabile sistrum.
non secura quidem, fausto tamen omine laeta
mater abit templo. sequitur comes Iphis euntem,
quam solita est, maiore gradu; nec candor in ore
permanet et uires augentur et acrior ipse est
uultus et incomptis breuior mensura capillis,
plusque uigoris adest habuit quam femina. nam quae
femina nuper eras, puer es. date munera templis,
nec timida gaudete fide. dant munera templis,
addunt et titulum; titulus breue carmen habebat:
DONA · PVER · SOLVIT · QVAE · FEMINA · VOVERAT · IPHIS
postera lux radiis latum patefecerat orbem,
cum Venus et Iuno sociosque Hymenaeus ad ignes
conueniunt, potiturque sua puer Iphis Ianthe.

779. *quod non ego punior ecce* M^{ac} (N^{ac}, *p. hocque* N^{2c}) F^{2c}: *q. n. e. p. ipsa* M^{2c}U P: *q. n. e. p. hoc est* ol_5 χ: *q. n. e. ponor in ignem* S B^{2c}: *thalamo q. n. e. ponor* (B^{ac})(F^{ac})LT (unde *thalamo q. n. e. pellor* Madvig) expectes *nata q. n. e. priuor* uel sim. (*priuor* l_6^4) 780. *munusque* M F^{2s} (cf. VII 436): *monitumque* U B^{2c}P: *monitusque* N: *natique* S^{ac}: *matrisque* S^{2c} B^{ac}F^{ac}LT | *tuum est*: *tui* N^{1} fort. *consilio monituque tuo est*, cf. III 127 et alibi | *duarum*: *tuarum* φ (Heinsius) 786. *comes*: *puer* P 790. *namque* MN^{ac}S B 796. *sociosque* χ: *-usque* Ω

Se mia figlia vive e io non sono punita, ecco,
è per tuo consiglio e dono. Abbi pietà di entrambe
e soccorrici!». Detto ciò, si scioglie in pianto.
Parve che la dea scuotesse il suo altare (lo aveva scosso davvero), <
tremarono le porte del tempio, le corna a falce di luna
rifulsero, risuonò il vibrare dei sistri.
Non ancora tranquilla, ma allietata da quel fausto presagio,
la madre uscì dal tempio: la segue Ifi al suo fianco,
ma con passo più lungo di prima, la pelle del volto
non è più così chiara, il corpo ha più vigore, tratti più duri
ha lo sguardo, sono più corti i capelli senza benda,
nel corpo c'è più energia di quando era femmina.
Infatti, femmina eri, ora sei maschio. Recate doni ai templi,
esultate con salda fede! Doni portano ai templi,
e aggiungono un'epigrafe: è di un solo verso:
«Con questi doni Ifi scioglie da maschio il voto che aveva fatto
[da femmina».
Il giorno seguente aveva illuminato l'ampia terra coi suoi raggi,
quando Venere, Giunone e Imeneo si unirono al rito
nuziale, e il giovane Ifi fece sua la sua Iante.

COMMENTO

Libro settimo

Da Iolco alla Colchide. Questi versi completano la breve transizione al seguente episodio di rilievo, iniziata alla fine del libro precedente (VI 719-21). Il fatto che la narrazione non sia interrotta, ma proceda senza intoppi da un libro all'altro, è tipico delle *Metamorfosi*. Come al solito l'*enjambement* contribuisce alla scorrevolezza di questi passi che fanno da ponte; cfr., p. es., la nota a 149-58.

1. *Iamque*: cfr. III 1; XIV 1 e VIII 1 *iam*; V 1 *dumque*. *Minyae*: gli Argonauti, detti così perché molti di loro discendevano dal re della Tessaglia, Minia (Apollonio Rodio, I 229-33). *Pagasaea*: la nave Argo fu costruita a Pagase in Tessaglia.

3. *Phineus*: un indovino cieco punito da Zeus per aver abusato della sua chiaroveggenza. *iuuenes ... Aquilone creati*: Calai e Zete, i figli alati di Borea (lat. *Aquilo*), il vento del nord, e Orizia, protagonista dell'episodio conclusivo del libro precedente (VI 675-718). Quella storia di rapimento in volo e stupro è completata ora da questo riferimento, breve e allusivo, a una missione aerea «umanitaria» che era stata raccontata in dettaglio da Apollonio, II 178-300. L'allusione chiarisce anche il percorso del viaggio degli Argonauti dalla Tessaglia alla Colchide, oltre le coste della Bitinia, dove viveva Fineo. *Aquilone creati* è una classica perifrasi di tipo epico; cfr. vv. 304, 322, 500, 665, ecc.

4. *uirgineas uolucres*: le Arpie, parte donna, parte volatile; cfr. Virgilio, *Aen.* III 214-8.

5. *multa ... perpessi*: due parole riassumono gli eventi narrati diffusamente da Apollonio, II 531-1259; cfr. la nota a 10. Richiamano πολλὰ δ' ὅ γ' ἐν πόντῳ πάθεν ἄλγεα («molti dolori patì sul mare») di Omero (*Od.* I 4) e *multa quoque et bello passus* («e molto avendo sofferto in guerra») di Virgilio (*Aen.* I 5) e mettono così, implicitamente, Giasone sullo stesso piano di Odisseo ed Enea; il tutto è condito di ironia, dato che non si pretende poi in realtà molto dalle sue qualità di eroe.

6. *Phasidos undas*: vale a dire, la Colchide, attraverso cui scorreva; altrove Ovidio chiama *Phasis* Medea stessa. Cfr. v. 298 *Phasias* e la

nota relativa. Sia la posizione dell'episodio sia la formulazione del verso richiamano la descrizione virgiliana dell'approdo dei Troiani alla foce del Tevere, descritto come *uerticibus rapidis et multa flauus harena* («con rapidi vortici e biondo di molta sabbia»: *Aen.* VII 31), a sua volta «una ripetizione dell'arrivo degli Argonauti a metà degli *Argonautica* di Apollonio» (Hardie 2004, p. 160).

7-424. *Medea.* Ovidio l'aveva già resa protagonista della tragedia eponima, andata perduta, e di due episodi complementari in *Heroides* 6 e 12. Nelle *Metamorfosi* gli si presenta lo stesso problema che aveva avuto Apollonio, quello di rinconciliare le due Medee, la protagonista innocente e senza esperienza di una leggenda «del tipo di Tarpeia» (cfr. Graf 1997, p. 34), e la strega spietata, l'infanticida, che aveva dominato la tradizione letteraria dopo Euripide (Wilamowitz II, 1924, p. 214). Questa difficoltà la risolve, di fatto, ignorandola. Mentre Apollonio aveva trovato una soluzione, anche se un po' zoppicante, attribuendo all'intervento di Eros e Ate (IV 445-9) l'improvvisa trasformazione da disperata supplice a furiosa virago che cospira per la morte del fratello (IV 6-108, 391-3, 410-44), Ovidio ci mette davanti, fin dall'inizio, una donna di mondo «scaltramente calcolatrice» (Otis 1970, p. 60), che, nonostante tutte le pretese di dibattito interiore con la parte migliore di sé stessa nel soliloquio di apertura, ha evidentemente preso una decisione sul suo futuro nel momento stesso in cui ha messo gli occhi su Giasone. La narrazione si incentra su di lei fin dall'inizio; Giasone sembra poco più di una marionetta a cui si fa recitare il copione di un'impresa eroica, mentre Medea ne muove i fili dietro le quinte. Si tratta del caso estremo di una caratteristica che pervade tutta l'opera: «L'incontro con il femminile ... inevitabilmente porta alla perdita di virilità dell'eroe epico ovidiano» (Keith 1999, p. 239); basti guardare quanto Atalanta eclissi i partecipanti maschili della caccia al cinghiale calidonio (ved. le note a VIII 387 e 400). Il coinvolgimento di Medea con gli Argonauti, infatti, occupa soltanto i primi centocinquantotto versi dei quattrocentoventiquattro che le sono assegnati; la narrazione di Apollonio ne risulta quindi drasticamente condensata e semplificata: Ovidio dava per scontato che i suoi lettori la conoscessero, così come contava sulla loro familiarità con Euripide e Virgilio, le altre sue fonti principali. Per un'analisi più ampia di queste e altre questioni che nascono dall'episodio, ved. Kenney 2001b e, per una discussione completa, Binroth-Bank 1994.

7-11. *Dumque ... poterat*: eventi che occupano centinaia di versi in Apollonio (II 1260-III 770) sono drasticamente riassunti in un unico periodo che porta, senza un'interruzione sintattica, dall'arrivo degli Argonauti in Colchide al colpo di fulmine e al monologo di Medea.

7. *Phrixea ... uellera*: Ovidio dà per scontato che i suoi lettori conoscano la storia di come Frisso ed Elle, figli di Atamante e della prima moglie Nefele, fossero sottratti da quest'ultima alla morte causata dalla matrigna Ino. Durante la fuga sul dorso dell'ariete dal vello d'oro Elle precipitò nel mare che da lei prese il nome, l'Ellesponto, e annegò; Frisso giunse in Colchide dove, come segno di gratitudine per il pericolo scampato, sacrificò l'animale, che divenne la costellazione dell'Ariete. Il compito di Giasone era di riportare indietro il vello; la sua nave, Argo, fu la prima mai costruita (VI 721 *prima ... carina*) e a farne da equipaggio fu il fior fiore degli eroi greci. *uellera*: verranno notati solo i casi più significativi dell'uso che Ovidio fa del plurale «poetico». La discussione canonica rimane quella di Löfstedt 1942, pp. 27-65. In questo caso la strada era stata aperta da Virgilio (*Ecl.* 3, 95; 4, 44). Su come Ovidio usi i neutri plurali per produrre versi con più dattili ved. Herr 1937, *passim*; per una lista (incompleta) di plurali poetici nelle *Metamorfosi*, ved. Bömer 1976, p. 38. Sui singolari «poetici» cfr. la nota a 29.

8. *lexque datur Minyis*: questa è la correzione più plausibile della versione tramandata dai manoscritti; cfr. l'emendamento di Heinsius a *Her.* 12, 39-40 *dicitur interea tibi lex ut dura ferorum / insolito premeres uomere colla boum* («nel frattempo ti viene dato l'ordine di aggiogare i duri colli di tori selvaggi all'aratro a essi sconosciuto») e Bessone 1997, *ad loc.*; *Met.* X 572 *ea lex certaminis esto* e Bömer, a V 531.

9. *concipit ... ignes*: l'immagine dell'amore a prima vista come una fiamma che divampa nel cuore in un istante fa il suo debutto letterario più o meno contemporaneamente in Teocrito (2, 82) e Apollonio (III 286-7); in Ovidio diventa una sorta di cliché, come prova il ripetuto *uidit et incaluit* (II 574; III 371; *Fasti* II 307 e Bömer 1957-58, *ad loc.*); cfr. *Her.* 12, 33-4, citato alla nota 83. Ovidio riserva al secondo incontro (ved. la nota a 77-8) la drammatica similitudine con cui Apollonio aveva reso l'effetto del primo sguardo che Medea pone su Giasone (III 291-8). Su *concipit* ved. la nota a 17. *interea*: comune in epica per imporre un momento di sospensione nel racconto; può forse sorprendere che Virgilio lo usi nell'*Eneide* più del doppio delle volte di Ovidio nelle *Metamorfosi* (55/25 volte); cfr. Kenney 1984, a *Moretum* 52; Hardie 1994, a Virgilio, *Aen.* IX 159. *Aeetias*: era la figlia di Eeta, re della Colchide; il fatto che Medea, alla sua prima comparsa, sia identificata con il patronimico, nel contesto delle sue reazioni alla prima vista di Giasone, può essere letto come un accenno al successivo tradimento di re, padre e patria; cfr. v. 326 *fallax Aeetias* e Newlands 1997, p. 188 nt. 20. Anticipa il tema della traditrice dentro le mura, che è accennato nel riferimento ad Arne (ved. la nota a 465-8) e che sarà poi sviluppato pienamente nella storia di Scilla nel libro ottavo. Sulla pre-

dilezione di Ovidio per nomi femminili in *-ias*, ved. Kenney 1999b e cfr. vv. 298 *Phasias*, 383 *Ophias*, VIII 452, 473 *Thestias*.

10. *luctata diu*: il monologo di Medea è caratterizzato dallo scontro fra *ratio* e *furor* (cfr. vv. 72-3); lo stesso conflitto è descritto con parole quasi identiche nella storia di Ifi a XIV 701-2 *luctatusque diu, postquam ratione furorem / uincere non potuit* («dopo avere a lungo lottato, non riuscendo a vincere con la ragione quella folle passione»). Qui *luctata diu* racchiude in due parole tutta la sequenza analitica delle fluttuazioni dello stato d'animo di Medea, con cui Apollonio aveva costellato il soliloquio (cfr. la nota seguente): una nota intertestuale per il *doctus lector*. Cfr. VIII 176 (Arianna) *multa querenti* e la nota relativa.

11-73. *Il monologo di Medea*. «È con Medea che il famoso duello tra *amor* e *pudor* entra nelle *Metamorfosi*» (Otis 1970, pp. 172-3). È il primo di una serie di monologhi drammatici di questo tipo, pronunciati da eroine dilaniate da imperativi contrastanti: Scilla (VIII 44-80), Altea (VIII 481-511), Biblide (IX 474-516), Mirra (X 320-55), Atalanta (X 611-35). Si rifanno all'analisi empatica degli stati emotivi in Euripide e nella tragedia ellenistica (Heinze 1960, pp. 389, 395-9; cfr. Wilkinson 1955, pp. 226-8; Binroth-Bank 1994, pp. 33-5); per Ovidio sono anche un'altra occasione per sfruttare, in un nuovo genere letterario, qualcosa già iniziato nelle *Heroides*. Ma più di ogni altra cosa gli offrono l'occasione per una serie di *tour de force* retorici: dibattiti del genere erano l'essenza della cultura declamatoria dell'epoca, e da giovane il poeta aveva spopolato a scuola per la sua difesa del «in amore tutto è lecito» (Seneca retore, *Controuersiae* II 2, 10). Qui riprende liberamente Apollonio, riunendo in uno tre diversi soliloqui (III 464-70, 636-44, 771-801), ed Euripide; si sente anche la presenza della Didone virgiliana. Ved. Heinze 1960, pp. 390-1; Galinsky 1975, pp. 64-6; Bömer 1976, pp. 199-202; e Fusillo 2001 sul ruolo di Apollonio nell'elaborazione del «monologo interiore». Ciò che distingue dagli altri il dibattito di Medea è che i giochi sono già fatti: la partita è truccata. Fin dai versi 20-1 (ved. la nota seguente) è chiaro che ella sa già cosa farà, e la sua pretesa di resistenza crolla nel momento stesso in cui Giasone compare al loro *rendez-vous* (vv. 76-83). Cfr. Binroth-Bank 1994, pp. 29-30.

11. *frustra, Medea, repugnas*: l'apostrofe nei poeti è spesso dovuta solo a convenienza metrica. Qui, come ai vv. 69-70, ha una funzione emotiva, ma serve anche a ricordare la tradizionale etimologia che connette il suo nome a μῆτις e μέδομαι (Apollonio Rodio, III 825-7 con Hunter 1989, *ad loc.*). Per questo le parole, specialmente se non si tiene conto della punteggiatura degli editori, si possono leggere come equivalenti a «resisti invano, nonostante tutta la tua furbizia». Cfr . le note a 742 e a VIII 433.

12. *nescioquis deus*: ovviamente Amore, come poi ammette implicitamente; in due parole Ovidio si libera della narrazione circostanziale che fa Apollonio delle macchinazioni divine che precedono il tutto (III 1-166, 275-98). Sui motivi intertestuali per cui Medea si tiene sul vago, cfr. la nota a 63-5. *mirumque nisi hoc est*: «sì dunque, deve essere quello» (*OLD*, *s. u.* «-que» 6a).

13-4. *aliquid* ... *uidentur*: i dubbi di Medea – può essere amore? – riecheggiano quelli dei versi di apertura di *Am.* I 2, 1-2 e hanno la stessa vena di pseudo-innocenza: *esse quid hoc dicam, quod tam mihi dura uidentur / strata* («quale sarà mai il motivo per cui i letti mi sembrano tanto duri?»); il poeta e l'eroina sanno perfettamente cosa sta succedendo dietro le quinte, sia «di fatto» sia intertestualmente. Le parole *quod amare uocatur*, «quello che si chiama essere innamorati» (*amare* è considerato come un sostantivo neutro), richiamano anche il (sincero) stupore di Fedra quando domanda alla nutrice «Cosa intendono quando parlano di essere innamorati?» (Euripide, *Hipp.* 347).

14-5. *nimium* ... *nimis*: Ovidio usa *nimium* circa dieci volte più spesso di *nimis* (84/8 volte), ma indifferentemente per quanto riguarda il significato.

15. *modo denique*: «davvero solo un attimo fa», come a III 650, con *denique* a rincarare; cfr., p. es., v. 86 *tum denique*; *Her.* 16, 217 *uix denique*; *ThlL*, col. 534, 13-72, *s. u.*

17. *conceptas* ... *flammas*: riprende *concipit* ... *ignes* del v. 9, ma la presenza, fra le due, dell'espressione *uirgineo* ... *pectore* aggiunge un'idea di fecondazione alla tradizionale immagine del fuoco d'amore, tanto da renderla quasi una sorta di stupro (*OLD*, *s. u.* «concipio» 1b, 3a). Medea, che sta per dominare l'azione come se fosse una forza aliena che è scesa sulla terra, qui lotta impotente contro la sola forza nell'universo mitologico alla quale anche gli altri dèi sono vulnerabili (cfr. I 463-5).

18. *si potes* ... *si possem*: questa riserva aggiunta subito all'imperativo categorico che si era appena data è un chiaro segnale che di fatto la partita è cominciata e già finita: ciò che segue sono semplicemente scaramucce di retroguardia. *sanior*: della metafora dell'amore come malattia o follia è imbevuta tutta la tradizione letteraria antica; cfr. VIII 35-6; *Rem.* 43 *discite sanari per quem didicistis amare* («imparate a guarire attraverso colui che vi ha insegnato ad amare»); Mankin 1995, a Orazio, *Epod.* 11, 6.

19. *trahit inuitam*: di nuovo un accenno alla violenza sessuale; cfr. IV 239 *uim tulit inuitae*, VII 704 *inuitum* ... *rapit*.

19-20. *cupido, mens*: cfr. la nota a 10. Le nostre convenzioni editoriali ci obbligano a decidere se mettere o meno la maiuscola a Cupido, mentre né l'orecchio romano né i copisti antichi sentivano la distinzione; il bisogno di sottolinearla rovina la squisita ironia delle parole

di Medea: lo sa o no che sta nominando proprio quel *nescioquis deus* che sospetta?

20-1. *uideo ... sequor*: «Medea non è solo una ragazza ingenua, che si innamora all'improvviso: sa esattamente cosa sta facendo» (Galinsky 1975, p. 64; cfr. Heinze 1960, p. 391). Il sentimento è euripideo (*Med.* 1078-9; *Hipp.* 377-81 e Barrett 1964, *ad loc.*; fr. 841 Nauck), ma l'espressione sentenziosa è unicamente ovidiana; si tratta forse del passo più citato dalle sue opere (cfr. Bömer 2006, p. 175). Forse non è casuale che le parole della Medea di Euripide, alle quali si allude qui, vengono dal discorso che precede immediatamente l'assassinio dei figli (cfr. la nota a 22). Che il passo in cui si trovano questi versi venga o meno dalla penna di Euripide (Reeve 1972) non ha importanza: certamente era nel testo che conosceva Ovidio.

21. *in hospite*: «per uno straniero» (*OLD*, *s. u.* «in» 41f).

22. *concipis*: «immagini», «visualizzi», ma usato con *thalamos* fa venir fuori anche l'idea del concepimento fisico. Ovidio usa *concipio* trentacinque volte nelle *Metamorfosi*, ma mai così spesso come qui: tre volte in quattordici versi. Se si tratta di un richiamo al fatto che il matrimonio porterà all'infanticidio, certamente delude il lettore che si aspetta che esso costituisca la *climax* drammatica dell'episodio, come in Euripide: Ovidio infatti se ne sbarazza (quasi fra parentesi) in un singolo verso (v. 397).

23. *quod ames*: consecutiva finale con congiuntivo. Questo uso di *quod* + *amo* è un marchio di fabbrica ovidiano; ved. Booth 1991 e McKeown 1998, ad *Am.* II 2, 14. *uiuat*: scil. *utrum*; cfr., p. es., I 222-3 *experiar deus hic ... an sit mortalis* e Bömer, *ad loc.*; IX 25-6; Kühner – Stegmann II, 1955, p. 525; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 544-5.

24. *in dis est*: ossia «dipende dagli dèi» (*OLD*, *s. u.* «in» 26b). *-que*: «e infatti», qui equivale a «poiché»; cfr. Plauto, *Am.* 799-800: Am. *ain heri nos aduenisse hero?* Al. *aio, aduenìensque ilico / me salutauisti* («Am. Affermi che noi siamo venuti qua ieri? Al. Lo affermo e infatti tu appena giunto mi hai salutato»); *OLD*, *s. u.* 11a. Come altri connettivi che appaiono neutri, *-que* riceve dal contesto la sua sfumatura semantica. Cfr., p. es., su *nec* la nota a 402-3.

26-8. *quem ... potest?*: cfr. Apollonio Rodio, III 443-4 θεσπέσιον δ' ἐν πᾶσι μετέπρεπεν Αἴσονος υἱὸς / κάλλει καὶ χαρίτεσσιν («tra tutti loro si distingueva il figlio di Esone per la bellezza e la grazia»). *forma*: è la lezione di una minoranza di manoscritti e della vecchia vulgata editoriale, che non è né complicata né incoerente: cfr. X 614 *nec forma tangor*; *Fasti* II 763 *forma placet*; *Her.* 4, 64 *me tua forma capit*. La lezione attestata meglio, *ore*, non è facilmente difendibile: 1) se si mantiene *ore* del v. 29 (ved. la nota seguente), non può stare qui; la ripetizione è brutta e senza motivo; 2) l'espressione è quantomeno ambigua: *os* senza qualificazioni per significare «bellezza» non ha paralle-

li sicuri. Il senso più naturale sarebbe «(potere della) parola» (*OLD*, *s. u.* 4), e qui non si tratta di questo. La Medea di Apollonio è certamente catturata, tra l'altro, dalla «voce e dalle parole dolci come il miele» di Giasone (III 458; mostrate in azioni a 975-1145), ma nella versione di Ovidio a fare il danno non è niente di quello che lui dice o anche fa, ma è il suo aspetto, con l'aiuto di Cupido. 3) Il cambio di costruzione, con Giasone come soggetto di *potest ... mouit*, è un giro sintattico che dà noia.

29. taurorum ... ore: il suo primo compito era quello di domare e aggiogare i tori di Eeta, che spiravano fuoco. Per il singolare «poetico» – qui veramente un collettivo – *ore*, cfr. p. es. II 85 *(ignes) quos ore et naribus efflant* («[fuochi] che sfuffano da bocca e narici»); VII 625; *Am.* III 12, 36 *qui uomerent flammas ore fuisse boues* («esistevano tori capaci di vomitare fiamme dalla bocca»); ved. anche vv. 133 e VIII 103. *Igne* è un'ovvia banalizzazione.

30-1. *concurretque ... hostibus*: la sua seconda impresa doveva consistere nel seminare il campo, che aveva arato con i buoi, con i denti del drago ucciso da Cadmo (III 101-30). Ovidio lascia che i lettori apprendano da Apollonio come Eeta fosse venuto in possesso di questi denti (III 1176-84; cfr. Apollodoro, I 9, 23 e Frazer 1921, *ad loc.*). *tellure creatis hostibus*: in apposizione a *segeti*, «il raccolto» (*OLD*, *s. u.* 1). Cfr. Euripide, *Her. fur.* 4-5 γηγενὴς / Σπαρτῶν στάχυς («una messe di Sparti prodotta dalla terra»).

31. *auido ... draconi*: il terzo compito era di rubare il vello d'oro, che era appeso a un albero custodito da un drago che non dormiva mai. *fera praeda*: dal momento che era il drago a essere feroce, di solito l'accostamento di *fera* a *praeda* si spiega come un caso di spostamento dell'epiteto (enallage). Anche se a Ovidio piace molto questa figura retorica, il caso è eccezionalmente audace anche per i suoi standard, e forse vale la pena suggerire, con Slater, che potrebbe aver scritto *mera praeda*, «semplicemente una preda»; cfr. *Ars* II 474 *idque merae uires et rude corpus erat* («si trattava di forza pura e semplice e di un corpo rozzo»); *OLD*, *s. u.* «merus» 3a; *ThlL*, col. 848, 26-7, 41-5, *s. u.* «merus». Questa presentazione di Giasone come vittima impotente è coerente al ritratto che Ovidio ne fa per tutto l'episodio: a ogni stadio del processo *mera praeda* è esattamente quello che Giasone diventerebbe se Medea non gli venisse in soccorso.

32-3. *hoc ego ... fatebor*: i versi riecheggiano e invertono l'accusa che Didone rivolge a Enea: Virgilio, *Aen.* IV 365-7 *nec tibi diua parens generis nec Dardanus auctor, / perfide, sed duris genuit te cautibus horrens / Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres* («non ti è madre una dea, o perfido, né fondatore della stirpe Dardano, ma il Caucaso irto di dure rocce, e ti porsero le mammelle tigri ircane»). Questi tipi di paragone risalgono a Omero (*Il.* XVI 34-5; *Od.* XXIII 103) e sono

stati rielaborati senza pietà dai poeti romani, non ultimo Ovidio stesso (ved. le note a VIII 119-25 e IX 613-5). Ved. Bömer qui e a VIII 120; Pease 1935, a Virgilio, *loc. cit.* La Didone virgiliana deve molto alla Medea di Apollonio, la Medea di Ovidio sia ad Apollonio sia a Virgilio; come è tipico delle eroine ovidiane, si inserisce nella tradizione letteraria delle donne che osarono e persero tutto per amore: cfr. Keith 1992, pp. 30-1; Knox 1995, pp. 18-25. Infatti Giasone, come Enea dopo di lui (ma prima, nella cronologia letteraria a cui si allude qui), si meriterà – e nella tragedia di Euripide debitamente ascolterà – questi rimproveri. Cfr. le note a 61 e a VIII 104.

34-5. *specto* ... *conscelero* ... *exhortor*: «perché non ...?»; per l'indicativo nelle interrogative deliberative cfr., p. es., *Am.* I 2, 9 *cedimus, an subitum luctando accendimus ignem?* («cediamo o alimentiamo, lottando, questo fuoco improvviso?») con McKeown 1989, *ad loc.*; Catullo, 1, 1 *cui dono lepidum nouum libellum?* («dedicarlo a chi questo libretto, moderno passatempo?»); Virgilio, *Aen.* X 675 *quid ago?* e Harrison 1991, *ad loc.*, Madvig 1887, p. 437; si tratta di un uso colloquiale: Bennett I, 1910, pp. 22-4; Kühner – Stegmann I, 1955, p. 120; Hofmann – Szantyr 1965, p. 308. Alla fine starà davvero a guardare (vv. 135-48). In Apollonio non è (plausibilmente, dal punto di vista dei Greci del tempo?) fra gli spettatori.

36. *terrigenas* ... *draconem*: un bell'esempio della capacità di Ovidio di dare a un verso fondamentale un tono maestoso; *terrigena* era stato introdotto in poesia da Lucrezio, *insopitus* fu quasi certamente coniato da Ovidio; per la sua predilezione per parole composte da participio + *in*-, cfr. Kenney 1973, p. 124 = 2002, p. 66; McKeown 1998, ad *Am.* II 9, 51-2. La struttura del verso è bilanciata e simmetrica, ma non meccanicamente: a una parola composta corrisponde un epiteto composto secondo lo schema tipico AabB (cfr. la nota a 8). Versi di quattro parole sono più comuni in Ovidio (nelle *Metamorfosi* cinquantanove volte) che in Virgilio (nell'*Eneide* ventitré volte); in questi tre libri a VII 356; VIII 264, 528, 633; IX 140, 189, (190), 209, 240. Vale la pena notare che tutti gli esempi del libro IX vengono dall'episodio di Ercole. Cfr. Bassett 1919, p. 216 sgg.

38-41. *prodamne* ... *relinquar?*: si rende conto di quello che ha appena detto e subito si blocca. Cfr. Apollonio Rodio, III 742-3 «Medea, ora lasciata sola, era di nuovo in preda a vergogna e odiosa paura, perché stava tramando di aiutare così un uomo all'insaputa del padre»; ma nel concentrare il conflitto nel cuore di Medea sull'alternativa assoluta tra l'amore e la ragione, equiparata al dovere filiale, Ovidio ha semplificato drasticamente il canovaccio di Apollonio. Quest'ultimo era stato anche complicato da una storia secondaria, che aveva a che fare con la sorella di Medea, Calciope, e i suoi figli (III 665-743), eli-

minata tacitamente, se si escludono due cursorie allusioni ai vv. 51 *germanam* (ved. la nota) e 54 *uota sororis*.

39. *nescioquis ... aduena*: cfr. la (pretesa) indignazione di Elena alle proposte di Paride: *Her.* 17, 3-4 *ausus es hospitii temeratis aduena sacris / legitimam nuptae sollicitare fidem* («tu, o straniero, hai osato profanare i sacri diritti dell'ospitalità, insidiare la legittima fedeltà di una donna sposata»).

40-3. *sospes ... ingratus*: cfr. Apollonio Rodio, III 639-40 «Corteggi pure una fanciulla achea lontano, fra la sua gente: io devo pensare alla mia purezza e alla casa dei miei genitori!». Ovidio però modifica un po' il sapore di questi pensieri: sono il desiderio e la gelosia, non il patriottismo, a parlare: nella sua immaginazione Giasone è già suo.

41. *poenae*: dativo finale; cfr., p. es., XIV 217 *leto poenaeque relictus*; VII 459 *bello*; IX 34 *pugnae* (Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 344-5; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 98-9). In origine è possessivo: la vendetta la rivendicherà.

43. *occidat ingratus*: cioè «muoia da ingrato», con *ingratus* predicativo e profetico: *Her.* 12, 21-2 *est aliqua ingrato meritum exprobare uoluptas; / hac fruar, haec de te gaudia sola feram* («c'è un certo piacere a rinfacciare il merito a un ingrato, ne godrò; questa sola gioia avrò da te»); Seneca, *Med.* 465 *ingratum caput*.

43-4. *is ... ea ... ea*: con significato generico equivalente a *talis* (*OLD*, *s. u.* «is» 3, 10), a anticipare l'*ut* consecutivo. L'anafora e l'espressione riflettono una determinazione basata sull'ingenuo presupposto che il bell'aspetto di Giasone sia il segno esterno di una dignità morale, un punto sottolineato discretamente dalla subordinazione parentetica di *nobilitas animi* a *uultus* e *gratia formae*. Per il fatto che Giasone aveva accettato di affrontare le imprese ordinatigli da Eeta, Medea poteva apprezzarne il coraggio, ma era stata la vista di lui a mandarla fuori di testa: *ratio* per lei è assolutamente subordinata a *furor*.

45. *obliuia nostri*: genitivo oggettivo; cfr. *Trist.* I 8, 11; V 7, 29; *obliuia* fa parte di quella classe di plurali «poetici» (ved. la nota a 7) formata da nomi astratti che indicano processi, situazioni, che si ripetono (Löfstedt 1942, p. 34). Sebbene nel verso dattilico non possa essere altro che plurale, il singolare non è attestato con sicurezza nemmeno in prosa. Il termine appare per la prima volta in Lucrezio, che probabilmente lo ha coniato *metri gratia* per analogia con *gaudia*, *silentia* e simili; cfr. Löfstedt 1942, pp. 48-50.

46-7. *cogam ... deos*: Medea ha già mostrato di essere consapevole che solo lei ha il potere di salvare Giasone (vv. 29-31); *cogam* è il linguaggio dell'incantatrice che può obbligare il sole, la luna e le stelle a far ciò che vuole; cfr. Seneca, *Med.* 167-8; 424-5 *inuadam deos / et cuncta quatiam* («attaccherò gli dèi e farò tremare tutto»); 673-4; Apuleio, *Met.* I 8 4; III 15, 7; 16, 2. Per questo valore di *in* cfr. *Fasti* V 527

uobis in uerba uocatis («prendendovi a testimoni») e frasi analoghe con *in leges*, *in iura* (McKeown 1998, ad *Am.* II 17, 23-4); ved. *OLD*, *s. u.* 18e. *Foedera* è plurale poetico, normale, da Virgilio in poi, per *foedus*.

47. *quid tuta times?*: eco ironica dei timori di Didone, *omnia tuta times* («già temendo perché troppo sicura»: Virgilio, *Aen.* IV 297); Medea avrebbe altrettanti motivi, se solo lo sapesse, per essere in apprensione. *accingere*: imperativo presente passivo, con valore riflessivo.

48. *tibi* ... *Iason*: come Giasone le riconosce ai vv. 164-5, e il Giasone di Apollonio le aveva promesso (III 1128-30); lì, come qui, *semper* è, col senno di poi, ironico. *Se* indica la sua esistenza, la sua vita.

49. *face sollemni*: a sangue freddo Medea considera i vantaggi del suo tradimento: un matrimonio brillante, gli onori e i titoli, la civiltà e la cultura al posto della barbarie. Siamo ben lontani dalla Medea di Apollonio, che si immaginava supplice al palazzo di Giasone (III 1114-7).

49-50. *per* ... *turba*: cfr. Apollonio Rodio, III 992-5 «Così anche gli altri eroi canteranno le tue lodi al loro ritorno in Grecia, come faranno le loro mogli e le loro madri, che senza dubbio siedono sulla spiaggia e piangono la nostra morte». Ovidio menziona solo le madri, forse perché si pensava che provassero un dolore più intenso per la morte dei figli (cfr. *Rem.* 127-30; 463-4). Bömer ingegnosamente propone che Medea si stia immaginando come una dea venerata dalle devote di un culto specificamente femminile. In quel caso *seruatrix* avrebbe una connotazione religiosa, equivalente a *Sospita*, e dovrebbe essere scritto con la maiuscola. *Pelasgas*: «greche», come di solito nei poeti latini, almeno da Ennio in poi: fr. 14 Skutsch *quom ueter occubuit Priamus sub Marte Pelasgo* («il vecchio Priamo cadde sotto i colpi del Marte greco»). I Pelasgi erano tradizionalmente annoverati fra gli originari abitanti della Grecia ed erano associati in particolare con Argo (Omero, *Il.* II 681 con Kirk 1985, *ad loc.*); in greco probabilmente significò sempre «argivo» (cfr. Euripide, *Or.* 857; *Phoen.* 107; Antipatro Sidonio, *Anth. Pal.* VII 146, 3 = *HE* 210). Può darsi quindi che Ennio stia accennando a un paradosso, perché a Troia i Pelasgi combatterono per i Troiani (Omero, *Il.* II 840-3). Dal momento che, però, in greco «argivo» era di solito usato dai poeti come sinonimo di «greco» (cfr. Fordyce 1977, a Virgilio, *Aen.* VIII 600), il passo era breve, e *Pelasgus* offriva una comoda alternativa metrica ad *Achiuus* per la fine del verso (Skutsch 1985, p. 170); cfr. p. es. vv. 56 e 142. *seruatrix*: è predicativo: «come salvatrice».

51. *ergo ego*: ved. vv. 172 e IX 182; un altro voltafaccia improvviso nel suo dibattito con sé stessa. *germanam*: Calciope (ved. la nota a 38-41); anche a *Her.* 12 è menzionata, senza nome, come *optima soror* (112). *fratrem*: Absirto; cfr. v. 54, dove *infans* individua la versione della storia in cui Giasone e Medea fuggirono portandoselo dietro, quando era ancora bambino. Per ritardare l'inseguimento di Eeta, Medea lo assassinò e ne sparse le membra sul sito della futura Tomi (*Her.*

6, 129-30; 12, 113-6; *Trist.* III 9). Nella versione di Apollonio era già adulto e a capo degli inseguitori; la sua morte fu escogitata da Medea, ma l'assassinio vero e proprio compiuto da Giasone (IV 303-481). In Euripide è un bambino che Medea uccide prima di abbandonare la Colchide (*Med.* 1334-5); esistevano anche altre versioni della leggenda (Bömer, *ad loc.*). Non ci sono allusioni né a questo né a nessun altro degli eventi del viaggio di ritorno ai vv. 156-8, ma non ci sono dubbi sull'accenno alle latenti tendenze omicide di Medea.

53. *nempe ... nempe*: a Ovidio piace molto questo termine (trentacinque volte), specialmente quando uno dei suoi personaggi, come qui, si sta affidando a un ragionamento solo apparentemente logico (Kenney 1996, a *Her.* 20, 70). Cfr. la nota a 66. *barbara tellus*: bolla il suo paese con lo stesso marchio che la tradizione letteraria le aveva inflitto da Euripide in poi, specchio delle antipatie ancestrali fra Greci e non: vv. 144, 276; *Her.* 6, 19. 81; 12, 105; *Trist.* II 526; Orazio, *Epod.* 5, 61; Euripide, *Med.* 256 e *passim*.

54. *frater adhuc infans*: ved. la nota a 51. *stant ... sororis*: nella narrazione di Apollonio Calciope non è semplicemente dalla parte di Medea (*OLD*, *s. u.* «sto» 12); è lei che alla fine la spinge all'azione (III 695-739), anche se è chiaro che a quel punto Medea sente già solo quello che vuol sentire (681-94). Cfr. *Her.* 12, 63-8. Per Calciope aiutare Giasone era stato soltanto il mezzo per un fine, per cui quelli che conoscono bene Apollonio sanno che le parole di Medea hanno più che qualche venatura di falsità, anche se ovviamente sta ingannando solo sé stessa.

55. *maximus ... deus est*: Amore è certamente la forza più potente nell'universo mitologico, ma in tutte e tre le versioni ovidiane della storia c'è un accenno a qualcosa di più, l'idea di possessione divina: cfr. *Her.* 12, 211-2 *uiderit ista deus, qui nunc mea pectora uersat! / nescioquid certe mens mea maius agit* («si occupi di queste cose il dio, che ora sconvolge il mio cuore! Di sicuro la mia mente sta meditando non so che di spropositato»); *Medea*, fr. 2 *feror huc illuc uae plena deo* («sono trascinata da tutte le parti, ahimè sono invasata dal dio»). Questo è l'unico punto di contatto testuale tra le versioni (Bessone 1997, p. 27); riflette una concezione di Medea, che trascende quelle di Apollonio e di Euripide, come l'incarnazione di poteri che si raccolgono in lei in maniera sovrannaturale, un'idea che poi Seneca portò agli estremi, superando anche Ovidio; cfr. Bessone 1997, pp. 36-41; 281-2. Questa Medea non è l'impotente vittima d'amore che ci aspetteremmo, ma un essere che per la sua passione si trasforma in un tramite di forze primigenie, un conduttore di energia divina che gli uomini toccano a loro rischio e pericolo.

55-6. *non magna ... sequar*: l'idea che una volta in Tessaglia «si iscriverà a un corso di formazione» riecheggia e varia, con studiata ironia,

quello che le rinfaccia Giasone nella tragedia di Euripide: che nel bilancio dei favori dati e ricevuti era stata lei ad aver guadagnato (*Med.* 536-8). *Relinquam* e *sequar* vanno intesi come indicativi futuri piuttosto che congiuntivi potenziali; Medea si sta già immaginando nei panni di una regina in questo nuovo mondo.

56. *titulum* ... *Achiuae*: è una costruzione *ab urbe condita*, in cui il participio funge da frase nominale (Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 766-8; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 393-4). *Titulus*, termine caro a Ovidio (ricorre cinquantacinque volte), è usato spesso non letteralmente con il valore di «distinzione» e simili (*OLD*, *s. u.* 7), ma qui l'accostamento con *seruare* dà l'idea di un'iscrizione onorifica pubblica che recita qualcosa come *pube Achiua seruata* (Anderson 1972, *ad loc.*) o, su analogia della *corona ciuica* di Augusto (*Trist.* III 1, 35-6, 47 e Luck 1967, *ad loc.*), *ob pubem seruatam*. Per l'idea cfr. *Her.* 12, 203 *dos est mea Graia iuuentus* («la mia dote è la gioventù greca»); ma qui si può vedere che Medea si appropria e romanizza le parole di Giasone in Apollonio Rodio, III 1123-7 «sarai onorata e rispettata tra uomini e donne; ti omaggeranno con reverenza come un dio, perché è grazie a te che i loro figli sono tornati sani e salvi a casa, e i loro fratelli, parenti e mariti nel pieno della gioventù sono stati sottratti alla morte».

58. *uirorum*: indica la gente (*OLD*, *s. u.* 4c); anche se si emenda in *soli* (Heinsius) il *loci* del v. 57, la variante *locorum* disturba la progressione del significato.

59-60. *quemque* ... *Aesoniden*: cioè *Aesonidenque, quem* ...; l'antecedente, come accade di frequente, è incorporato nella proposizione relativa (Hofmann – Szantyr 1965, p. 564; Kenney 1996, a *Her.* 21, 100).

60. *mutasse*: equivale a «prendere in cambio di» (*OLD*, *s. u.* 2a; cfr. VIII 448); è infinito perfetto con valore di presente *metri gratia*, come spesso in poesia (Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 133-4; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 351-3); cfr. p. es. vv. 858; IX 782. *quo coniuge felix*: ablativo assoluto con sfumatura causale.

61. *dis cara ferar*: «e gli uomini mi chiameranno (*OLD*, *s. u.* «fero» 34a, b) cara agli dèi, e raggiungerò il cielo»; cfr. Esiodo, *Op.* 120 φίλοι μακάρεσσι θεοῖσιν; Saffo, fr. 52 Lobel – Page ψαύην δ' οὐ δοκίμωμ' ὀράνω †δυσπαχέα† («non mi aspetto di toccare il cielo»); Ovidio, *Pont.* II 5, 57 *huic tu cum placeas et uertice sidera tangas*, («allorché tu hai il suo favore e la tua fronte tocca gli astri»); Orazio, *Carm.* I 1, 36 *sublimi feriam sidera uertice* («toccherò con la fronte le stelle nell'alto cielo») con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*; Otto 1890, *s. u.* «caelum». Questa visione che Medea ha, di una sorta di apoteosi, è smontata ironicamente dal contesto da cui se ne è appropriata, la rassicurazione che le fa Giasone in Apollonio Rodio, III 1001-7, dove le cita l'esempio di Arianna, ma tralascia di dirle che l'eroina ascese al cielo solo quando un dio le venne in soccorso perché era stata abbandonata dall'inna-

morato che lei stessa aveva aiutato, quasi esattamente quello che succederà a Medea (ved. le note a 96 e a VIII 177-82). Anche qui si può trovare un'eco ironica della Didone virgiliana e dei suoi attacchi contro Enea: *te propter eundem / extinctus pudor et, qua sola sidera adibam, / fama prior* («si estinse sempre per te il pudore, e, sola per cui andavo alle stelle, la fama di prima»: *Aen.* IV 321-3). Per Medea *extinctus pudor* porterà davvero alla *fama*, nella forma di *opprobrium* eterno (*OLD*, *s. u.* 6b). Cfr. Binroth-Bank 1994, p. 55. Riuscirà ad arrivare al cielo, ma con le sue escursioni e fughe sul carro alato: cfr. Seneca, *Med.* 1026-7 (è Giasone che parla) *per alta uade spatia sublime aetheris, / testare nullos esse, qua ueheris, deos* («va' per gli alti spazi dell'eccelso etere, testimonia che per dove passi tu non ci sono dèi»). Per *ferar* e *tangam* ved. la nota a 55-6. *ferar et*: cfr. III 184 *solēt aut*; X 98 *bicolor myrtūs et.* Questa licenza è rara in Ovidio, in confronto all'uso più rilassato che ne fa Virgilio: ved. Fordyce 1977, ad *Aen.* VII 714 (la nota di Bömer a *Met.* III 184 non aiuta: quasi tutti i suoi esempi sono di *subiīt* e simili, dove la vocale finale è lunga per natura; cfr. Kenney 1972, p. 41; 1979a, p. 224.). Ved. anche le note a 225 e 365-7.

62-3. *quid ... Charybdis*: Medea segnala in modo sofisticato di essere al corrente di un'antica *crux* accademica che risale a Omero (Heubeck – Hoekstra 1989, a Omero, *Od.* XII 55-72; Nishimura – Jensen 2000, pp. 299-311): la confusione, nella tradizione letteraria, tra le Simplegadi o rocce «Cozzanti» (anche le Cianee, le rocce «Scure») e le Planctai, le rocce «Vaganti». Nel viaggio verso la Colchide la nave Argo si era destreggiata con successo tra le prime, mentre doveva avere a che fare con le seconde nel viaggio di ritorno. Apollonio aveva fatto di tutto per aggravare il problema, facendo sì che Era si riferisse alle Simplegadi come Planctai (IV 786 e Livrea 1973, *ad loc.*), un «errore voluto» o «un occhiolino metanarrativo» di un poeta che si dava un gran da fare per dimostrare che conosceva bene le discrepanze della tradizione (cfr. Hunter 1989, p. 21; Nishimura – Jensen 2000, pp. 309-10). Ovidio, da parte sua, aumenta la confusione, prima facendo apparentemente coincidere i due gruppi di rocce in *Am.* II 11, 3-4 (ma ved. McKeown 1998, *ad loc.*), e poi, nelle *Heroides*, facendo dire a Medea che le Simplegadi costituivano un pericolo per il viaggio di ritorno (12, 121-6). Ancora una volta il poeta la inserisce nel dibattito accademico come un «critico che scrive un commento sulla propria storia» (Hinds 1993, p. 16). Qui, però, il suo *nescioqui* indica che sta prendendo la posizione di un vero studioso, quella neutrale. Cfr. Kenney 2001b, pp. 272-4.

62. *quid, quod*: una delle formule preferite di Ovidio (Bömer, a V 528), di solito usata per confermare, equivale a «poi, anche»; qui invece è avversativa. *mediis*: in una posizione che, come spesso, serve a rinforzare il significato, o, come qui, all'interno del verso (cfr., p. es.,

vv. 102, 139, 184), o della frase, come p. es. ai vv. 344-5. Cfr. Lateiner 1990, pp. 210-2. *concurrere*: anche se scarso di appoggi, questo è il termine più ovvio per descrivere le Simplegadi e reggere il gioco intertestuale; cfr. XV 337-8 *timuit concursibus Argo / undarum sparsas Symplegadas elisarum* («la nave Argo temette le Simplegadi, che si scontravano tra grandi schianti d'onde»); *Am.* II 11, 3-4 e McKeown 1998, *ad loc.*

63. *dicuntur*: per questo tipo di espressioni («come ci dicono i poeti») come «note alessandrine» ved. Hinds 1998, pp. 1-5; Burrow 1999, p. 271 nt. 2. Cfr., p. es., vv. 408 *memorant*; 416 *putant*; 430, 446 *fertur*; VIII 273 *ferunt*. *montes*: «scogli (enormi)»; questa è la prima volta che la parola è usata per descrivere le Simplegadi; in seguito, Seneca, *Med.* 341; Valerio Flacco, II 381; Stazio, *Theb.* XI 438.

63-5. *Charybdis ... Scylla*: la famigerata coppia che rendeva rischioso < lo stretto di Messina, il vortice e il mostro descritti vividamente da Odisseo (Omero, *Od.* XII 235-59), che aspettano al varco Argo sulla via del ritorno, insieme alle Planctai (Apollonio Rodio, IV 920-63). La menzione di Scilla, però, introduce nuove complicazioni intertestuali che nascono da un'ulteriore confusione nella tradizione mitografica: portano infatti lo stesso nome sia il mostro omerico, le cui trasformazioni a opera di Circe, la zia di Medea, sono narrate successivamente nel poema (cfr. la nota a 232-3), sia la figlia di Niso, l'eroina di una seconda storia del «tipo di Tarpeia», nel libro VIII. I poeti latini da Virgilio in poi, incluso Ovidio stesso, le fanno coincidere intenzionalmente: *Am.* III 12, 21-2 *per nos Scylla patri caros furata capillos / pube premit rabidos inguinibusque canes* («a sentir noi Scilla, per aver rubato al padre il prezioso capello, sovrasta con l'inguine e coi fianchi dei cani rabbiosi»); *Ars* I 331-2; *Rem.* 737; *Fasti* IV 500; cfr. Kenney 1958, p. 66; Clausen 1994, a Virgilio, *Ecl.* 6, 74; Pianezzola 1991, ad *Ars*, *loc. cit.* Sul suo nome come etimologicamente connesso a σκύ(λ)λος, «cane», ved. Tsitsiou-Chelidoni 2003, pp. 85-6. In altri passi delle *Metamorfosi* le due sono distinte, ma qui Medea ancora una volta si mostra completamente a suo agio con i giochi dei poeti dotti. Ved. anche la nota a 67.

66. *nempe*: qui equivale a «no, poiché»; ved. la nota a 53. *quod amo*: ved. la nota a 23. *gremio ... in Iasonis*: per l'anastrofe della preposizione, cfr., p. es., IV 507 *pectus in amborum*; *Her.* 17, 87 *orbe ... in mensae* e Kenney 1996, *ad loc.* Normalmente in frasi di questo tipo il genitivo precede la preposizione, come p. es. a VII 101 e 406; Bömer, a V 336; Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 587-8.

67. *per freta longa ferar*: quasi parola per parola la frase usata dall'«altra» Scilla a VIII 142 (ved. la nota relativa); anche lei si avvinghierà «a ciò che ama» e il suo «attaccamento» a Minosse porterà a un odio per entrambi, come quello di Medea per sé stessa e Giasone. Come aveva già fatto nelle *Heroides*, Medea sta spremendo questa che è «la più manierata e celebrata di tutte le (con)fusioni alessandrine»

(Hinds 1993, p. 15 e nt. 14) e si sta inserendo ancora una volta nella complessa trama della tradizione letteraria. L'ironia diventa ancor più pungente se si pensa che il Giasone di Euripide paragonerà Medea al mostro marino (*Med.* 1342-3; cfr. Boedeker 1997, pp. 132 e 138). *Latus* e *longus* sono spesso usati come predicativi in espressioni di questo tipo; cfr., p. es., v. 766 *latos ... agros*; e le note a VIII 544-6; 758-60; IX 641-4. Cfr. Apollonio Rodio, I 21 δολιχῆς τε πόρους ἁλός; IV 586 π. δ. ἁ., apparentemente per enallage da δολιχὴ ὁδός (Omero, *Od.* III 169; IV 393; Apollonio Rodio, III 602).

69-70. *coniugium ... tuae*: il termine *coniuge* (v. 68) la richiama alla realtà; ma l'apparente risolutezza finale di concedere alla *ratio* di prevalere sul *furor* è immediatamente compromessa da una beffarda eco intertestuale: Virgilio, *Aen.* IV 171-2 *nec iam furtiuum Dido meditatur amorem: / coniugium uocat, hoc praetexit nomine culpam* («Didone ormai non medita un amore furtivo; lo chiama connubio; vela con questo nome la colpa»). *putas*: nella sua immaginazione è già sposata con Giasone. *Medea*: chiude, come aveva cominciato, con un'apostrofe a sé stessa (ved. la nota a 11). Così alla fine dei loro monologhi il Ciclope e Coridone malati d'amore si erano richiamati alla realtà: Teocrito, 11, 72 «O Ciclope, Ciclope, dove è finito il tuo ingegno?»; Virgilio, *Ecl.* 2, 69 *a Corydon, Corydon, quae te dementia cepit?* («o Coridone, Coridone, quale follia ti ha preso?»). *quin aspice*: cfr. Virgilio, *Aen.* VI 824-5 *quin Decios Drusosque procul saeuumque securi / aspice Torquatum et referentem signa Camillum* («e guarda i Deci e i Drusi, e laggiù Torquato inesorabile con la scure, e Camillo che recupera le insegne»); *quin* + imperativo fu introdotto nella poesia elevata da Virgilio (Hofmann – Szantyr 1965, p. 676), ma in generale non si affermò, fatta eccezione per il formulare *quin ag(it)e*, presente in Ovidio solo a *Her.* 14, 57. Ved. Bömer, *ad loc.*

72-3. *Rectum ... Cupido*: i grilli parlanti di Medea si schierano, e il *maximus deus*, messo in minoranza, si ritira, almeno apparentemente. Per le personificazioni cfr. *Am.* I 2, 31-2; 35-6 *Mens Bona ducetur manibus post terga retortis / et Pudor et castris quicquid Amoris obest*; *Blanditiae comites tibi erunt Errorque Furorque, / assidue partes turba secuta tuas* («sfileranno con le mani legate dietro la schiena la Saggezza e il Pudore e tutto ciò che nuoce agli accampamenti di Amore; ti saranno compagne le Lusinghe, l'Illusione e la Passione, una schiera che ha seguito assiduamente le tue parti») e McKeown 1989, *ad loc.* Cfr. la nota a VIII 790. *constiterant*: «si erano messi in riga, si erano allineati», *uox propria* di un reparto in combattimento (*OLD*, *s. u.* «consisto» 6b). *uicta*: riferito grammaticalmente a *terga*, ma per senso a *Cupido* (enallage). *dabat*: non *dedit*; la scena si chiude su Cupido che si sta ritirando, ma non ha ancora lasciato il campo, e Ovidio, per così dire, gli lascia l'ultima parola, collocandolo all'ultimo. La de-

terminazione di Medea non durerà, nella drastica compressione che Ovidio fa della narrazione di Apollonio, più del tempo che impiegherà a incontrarsi con Giasone. Bastano altri quattro versi, infatti, per scoprire che Cupido non se ne è per niente andato. *terga*: plurale poetico su analogia delle parti del corpo che sono genuinamente plurali (Löfstedt 1942, pp. 30-1).

74. *Ibat* ... *Perseidos aras*: al lettore che non conosce il suo Apollonio non resta che congetturare perché Medea debba incontrarsi con Giasone proprio lì. Negli *Argonautica* la decisione di aiutare Giasone, la visita all'altare di Ecate e la sua presenza lì sono il risultato di un complesso intrigo al centro del quale compaiono la sorella Calciope e suo figlio Argo (ved. la nota a 38-41; cfr. *Her.* 12, 61-6); è anzi di Argo l'idea di chiedere aiuto a Medea. Ancora una volta Ovidio semplifica drasticamente la trama per portare tutta l'attenzione su Medea e il suo dramma interiore. *Ibat*: di nuovo l'imperfetto è pieno di ironia: è persa ancor prima di arrivare all'incontro e le basterà dare uno sguardo a Giasone che la attende. *Hecates Perseidos*: una resa esatta di Apollonio Rodio, III 478 Ἑκάτης Περσηίδος (cfr. III 1035, accusativo). Ecate era una dea ctonia, venerata in molte forme diverse e identificata con varie divinità, soprattutto associate con la magia (Teocrito, 2, 12-6; cfr. Bömer 1957-58, a *Fasti* I 141; *OCD*, *s. u.*). Apollonio la identifica con Crateide, madre del mostro Scilla (IV 828-9), ma un'altra tradizione, di cui senza dubbio Ovidio era al corrente, faceva di suo padre Perse il fratello di Eeta e di Ecate un membro della famiglia (Diodoro Siculo, IV 5, 1 sgg.; cfr. Newlands 1997, p. 184). Era lei che aveva insegnato alla sacerdotessa Medea le sue abilità peculiari (Apollonio Rodio, III 528-30 e Hunter 1989, *ad loc.*). *aras*: «altare», plurale, come spesso in latino per analogia con *altaria* (Löfstedt 1942, p. 43).

75. *nemus* ... *silua*: sebbene Ovidio li usi spesso insieme (Bömer, a II 438), *nemus* e *silua* non sono sinonimi; *nemus* in un contesto di questo tipo, quando il bosco è di Ecate, trasmette l'idea di un posto consacrato (Otto 2000; *OLD*, *s. u.* 2), mentre *silua* fa pensare prima di tutto alla vegetazione; una combinazione di endiadi e doppia enallage (Kenney 1973, p. 131 = 2002, p. 73) fonde le due frasi in una monade visiva in un modo che di solito si attribuisce a Virgilio più che a Ovidio. La segretezza dell'incontro in questo posto appartato e sinistro è in netto contrasto con le semipubbliche circostanze in cui si incontrano in Apollonio (III 887 sgg.); cfr. Segal 1969, p. 18, Binroth-Bank 1994, pp. 60-1.

76. *et iam fortis* ... *ardor*: o almeno così si costringeva a pensare, ma alla prima vista di Giasone appare evidente che si stava solo illudendo di essersi convinta, e la battaglia che ingannandosi pensava vinta si rivela una semplice scaramuccia. *residerat*: «si era placata», da *resido* (*OLD*, *s. u.* 3e), non *resideo*; cfr. *Her.* 17, 189-90 *dum nouus est, potius*

coepto pugnemus amori; / flamma recens parua sparsa residit aqua («combattiamo piuttosto, finché è nuovo, un amore che nasce; un fuoco appena acceso si spegne, se ci versi sopra un po' d'acqua»). Qui e altrove Heinsius giustamente ha preferito l'ortografia *resid-* nel perfetto; cfr. Neue – Wagener, III, pp. 414-6; Kenney 2005a, p. 151.

77-99. Il passo degli *Argonautica* riassunto in questa scena (Apollonio Rodio, III 948-1162) è carico di dubbio e ambiguità; di nuovo Ovidio semplifica storia e moventi. In Apollonio Medea è la prima a presentarsi all'incontro, e attende ansiosa l'arrivo di Giasone; l'inversione dei ruoli illustra bene come, nel modo in cui Ovidio racconta la storia, Giasone sia totalmente subordinato a lei. Apollonio aveva impreziosito l'arrivo con una brillante similitudine che colorava l'intero episodio, in cui la comparsa di lui era equiparata a quella della stella canicola, un presagio dei disastri che sarebbero seguiti all'unione dei due (III 956-61). Ovidio la sostituisce con la versione semplificata di un'altra similitudine dagli *Argonautica* (III 291-8), con cui era stato descritto l'attimo in cui Medea aveva visto Giasone per la prima volta. Il paragone aveva finito per essere un po' trito: *Her.* 7, 23; *Ars* II 439-44 con Pianezzola 1991, *ad loc.*; *Rem.* 731-4.

77. *cum uidet*: il cambio di tempo da imperfetto a presente rafforza l'idea. A Medea basta vederlo di nuovo per soccombere, come ha fatto al primo incontro: cfr., p. es., vv. 83 *ut uidit*; 86-7 *spectat ... lumina fixa tenet* (Binroth-Bank 1994, p. 69). Per la predilezione di Ovidio per la cosiddetta costruzione del *cum inuersum* cfr., p. es., vv. 234-6; 324-6; Bömer, a III 3; V 447.

77-8. *reluxit ... recanduit*: sul fatto che Ovidio abbia una predilezione per i verbi composti con *re-* e addirittura ne conii, cfr. McKeown 1989, ad *Am.* I 8, 75-6, e, sul loro posizionamento nel verso, Kenney 2002, p. 39. *Reluxit* qui e a XIV 767-9 *talisque apparuit illi / qualis ubi oppositas nitidissima solis imago / euicit nubes nullaque obstante reluxit* («apparve in tutto il suo splendore, come quando il disco del sole, vinte le nubi che lo paravano, rifulge luminosissimo, senza che più nessuna l'oscuri») si fa generalmente risalire a *relucesco*, piuttosto che a *reluceo*, sulla base del significato; cfr. Bömer, *ad loc.*; *OLD*, *s. u.* «recandesco» (quattro volte nelle *Metamorfosi*); si riaffaccia con una solitaria apparizione in Claudiano, *de bello Gildonico* 15, 211. *recanduit*: per *re-* incoativo: cfr. Hofmann – Szantyr 1965, p. 298: continua l'immagine del fuoco. Il lettore è però lasciato libero di interpretarlo anche come «impallidì», «sbiancò», come a IV 530, sulla stregua di Apollonio, in cui rossore e pallore si alternano sulle guance di Medea (III 297-8). Il pallore è uno dei tipici sintomi della malattia d'amore (*Ars* I 729-30 e Pianezzola 1991, *ad loc.*). Sui sintomi di Medea ved. Bettenworth 2003.

· 79-81. *utque ... crescere*: vale a dire, *utque scintilla, quae parua (adhuc) sub inducta fauilla latuit, uentis alimenta adsumere et crescere solet*; un esempio caratteristico della struttura che Ovidio dà alla frase. Anche se è attaccato al pronome relativo, *-que* connette la lista di infiniti; su *-que* enclitico ved. Bömer, a IV 119 e Rosati 2009, p. 265. *Parua* è predicativo: «mentre era (per ora) soltanto una scintilla». Il v. 80 è un verso «aureo», definito da Dryden in modo memorabile: «due aggettivi e due sostantivi che concordano, con un verbo al centro per mantenere la pace». Qui abVAB, così come spesso il chiastico abVBA: entrambe le forme sono parimenti «auree». Sono versi che mostrano, tra i vari schemi verbali coltivati dai poeti latini, il maggiore equilibrio e simmetria: ved. Kenney 1984, pp. XLIV sg., LXI sgg. e 1996, a *Her.* 16, 107-14. A volte i versi aurei hanno una evidente funzione retorica o di ritmo (conclusiva); è generalmente così in Virgilio, che li usa con più moderazione di Ovidio. In casi come questo l'effetto sembra casuale e solo incidentalmente decorativo. Cfr. Kenney 1973, p. 119 e nt. 37 = 2002, p. 60 e nt. 200. Altri esempi in questi libri a VII 117, 279, 291, 530, 532, 710, (810); VIII 237, 318, 638; IX 15, 35, 353, 459, 660. Tra questi soltanto VII 532 chiude un periodo e VII 810 rientra nella lista, per così dire, per grazia ricevuta.

82. *iam lenis*: *lentus*, che è poco attestato, approvato da Heinsius, è ugualmente adatto a descrivere l'amore che ha continuato a bruciare lentamente all'interno e ora improvvisamente divampa (*OLD*, *s. u.* 4b, 6). *putares*: seconda persona del congiuntivo, impersonale (Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 177, 179; Blase 1903, pp. 142-3, 155-6): «si sarebbe potuto pensare». Cfr., p. es., vv. 85 *posses*; 696 *si ... uelis*. Ved. anche la nota a 577-81.

83. *ut uidit*: cfr. *Her.* 12, 33-4 *et uidi et perii, nec notis ignibus arsi, / ardet ut ad magnos pinea taeda deos* («ti vidi e fui perduta, mi infiammai di una passione a me ignota, come una torcia di pino arde davanti ai grandi dèi»); Virgilio, *Ecl.* 8, 41 *ut uidi, ut perii, ut me malus abstulit error* («come ti vidi, fui perduta, quale errore fatale mi piegò») e Clausen 1994, *ad loc.* La formulazione classica del colpo di fulmine risale a Teocrito (2, 82; 3, 41-2); ma questa è la seconda volta che Medea perde la testa. Qui si potrebbe cogliere un pizzico di autoironia, se si considera la ricetta del dottor Nasone, che raccomandava di evitare di trovarsi in compagnia di una vecchia fiamma: *Rem.* 663-8; 729-34. *specie praesentis*: *specie* significa sia «aspetto» sia «bellezza» (*OLD*, *s. u.* 1, 3b).

84. *casu*: la parola richiede di essere mentalmente inserita tra virgolette: ovviamente non si trattava di «caso». Come tutti gli eroi epici da Odisseo in poi, Giasone poteva contare sull'intervento divino per migliorare il proprio aspetto in un momento critico. Ovidio poteva alla stessa maniera esser sicuro che i lettori dessero per scontato un punto di cui Apollonio aveva parlato apertamente (III 919-23).

Ma in questa formulazione abilmente ambigua potrebbe aver suggerito di leggere *solito* ἀπὸ κοινοῦ sia con *casu* che con *formosior*, «come al solito» e «[più] del solito»: cfr. IX 105 *uberior solito* e ved. *OLD*, *s. u.* «solitum» 2a. Sarebbe un gioco analogo a quello dei primi due versi del poema, in cui il lettore prima, naturalmente, interpreta *in noua fert animus* come una frase completa, ma si rende conto che non è così quando arriva alla prima parola del verso successivo (Barchiesi 2005, pp. 133-4, *ad loc.*). Il trucco sembra aver funzionato con i compilatori delle concordanze a Ovidio, che (come non ha mancato di notare Bömer 1976, p. 223) hanno messo la punteggiatura dopo *solito* (Deferrari – Barry – McGuire 1939, p. 713, *s. u.* «formosus»; corretto, però, a p. 267, *s. u.* «casus»). Non ci viene detto quale dio è responsabile del mutamento, ma Cupido, che ancora non si è fatto vedere in campo, è l'ipotesi più ovvia. Cfr. Kenney 2001b, p. 279.

85. *posses ignoscere amanti*: il participio svolge la funzione di una proposizione retta da *quod*.

86-8. *spectat ... ab illo*: altri echi sinistri presagiscono il tradimento: cfr. Catullo, 64, 86-7. 91-3 (Teseo e Arianna) *hunc simul ac cupido conspexit lumine uirgo / regia, ... non prius ex illo flagrantia declinauit / lumina, quam cuncto concepit corpore flammam / funditus atque imis exarsit tota medullis* (« la figlia del sovrano ... appena posò su Teseo il suo sguardo pieno di desiderio, non riuscì ad allontanare da lui gli occhi ardenti, e subito per tutto il corpo concepì la fiamma d'amore e tutta ne arse nelle midolla più interne»). Gli eroi epici avevano per tradizione l'aspetto di dèi, θεοειδής, θεοείκελος, e Enea compare per la prima volta davanti a Didone *deo similis* (Virgilio, *Aen.* I 589). *nec se ... nec se*: non sono solo gli occhi che non riesce a levargli di dosso; il suo intero corpo, per così dire, gli si proietta incontro. Per *declinat* ved. la nota a IX 460-2.

89-91. *ut uero ... profusis*: un riassunto sbiadito dei tre discorsi di Giasone in Apollonio (III 975-1007; 1079-101; 1120-30); i riflettori sono tenuti puntati su Medea. Per *lacrimis profusis* ved. IX 680; XI 418.

92-3. *quid ... nostro*: per *uideo* ved. *OLD*, *s. u.* 14; per *uerus OLD*, *s. u.* 9a. *Decipiet* è calcolatamente paradossale; si sta imbarcando in quest'avventura con gli occhi ben aperti, sedotta ma senza illusioni, o almeno così crede. In seguito sarà disillusa. Anche *uideo* è ironico: tutto quello che riesce a vedere in questo momento è Giasone.

93-4. *seruabere ... seruatus*: cfr. Virgilio, *Aen.* II 160-1 *tu modo promissis maneas seruataque serues / Troia fidem* («purché tu mantenga le promesse, e salvata salvi, o Troia, la parola data»): un'altra eco di tristi presagi, perché quelle sono le parole pronunciate da Sinone mentre è sul punto di giurare il falso; cfr. *ibid.* 195-6 *talibus insidiis periurique arte Sinonis / credita res* («per queste insidie e astuzia dello spergiuro Sinone la cosa fu creduta»). Ovidio ostenta il poliptoto (ripetizione con

variazione morfologica): ved. Kenney 1993, pp. 460-1; Wills 1996, pp. 187-268, 323-5. Per questa forma, in cui un verbo finito è ripreso da un participio, cfr., p. es., vv. 168; VIII 95, 385-6, 474, 796; IX 74, 195-6; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 812-3; Bömer, a III 95; VI 656; Wills 1996, pp. 311-25. Per la costruzione inversa, in cui il participio è ripreso dal verbo, cfr. Virgilio, *loc. cit.* e le note a VIII 459 e 649-50. *seruatus*: ha valore causale. *promissa dato*: «mantieni le promesse», vale a dire fai ciò che hai promesso (*OLD*, *s. u.* «promissum» 1b); cfr. II 51-2 *utinam promissa liceret / non dare!* In Virgilio *promissa dare* equivale a «fare delle promesse»: ved. *Aen.* XI 45-6, 152; cfr. *OLD*, *s. u.* 1a.

94-7. *per sacra ... iurat*: cfr. *Her.* 12, 77-82 (Medea che cita Giasone) *per mala nostra precor, quorum potes esse leuamen, / per genus et numen cuncta uidentis aui, / per triplices uultus arcanaque sacra Dianae, / et si forte alios gens habet ista deos: / o uirgo, miserere mei, miserere meorum; / effice me meritis tempus in omne tuum* («ti prego, per le sventure che mi aspettano, dalle quali tu mi puoi sollevare, per la tua stirpe e la divinità del tuo avo che tutto vede, per il triplice volto e per i sacri misteri di Diana e per gli altri dèi, se la tua gente ne possiede: o fanciulla, abbi pietà di me, abbi pietà dei miei uomini, fa' sì che per il tuo aiuto io divenga tuo per sempre»). *triformis ... deae*: cfr. vv. 177 *diua triformis*, 194 *triceps Hecate*; *Her.* 12, 79. «Associata, per sincretismo, con Artemide e Selene (e quindi con Diana e Luna), formava il terzo membro di una trinità che operava in cielo, in terra e nell'oltretomba (Pease 1935, a Virgilio, *Aen.* IV 511, con esauriente documentazione). Era «Diana dei Crocicchi», «Trivia» (*OLD*, *s. u.* «Triuuius»); cfr. Teocrito, 2, 36 «la dea si trova ai crocicchi». Ved. anche *OCD*, p. 672, *s. u.* «Hecate» e cfr. la nota a 152-3.

95. *luco ... in illo*: cioè *(per)que numen quod l. in i. foret*; cfr. *Her.* 12, 80, dove la formula serve a dare una copertura convenzionale al rischio di offendere, trascurandola inavvertitamente, una particolare divinità; qui si tratta di un'espansione (-*que* epesegetico) che riflette il potere, non definito ma sconvolgente, di questa dea multiforme. In Apollonio, su istruzione di Medea, Giasone fa un sacrificio a Ecate e gli viene promessa un'epifania (III 1026-41, 1194-1224). *Foret* è congiuntivo in quella che di fatto è un'*oratio obliqua*. Il verbo è usato spesso in poesia come un «sostituto metricamente utile» per *esse* (Brink 1971, a Orazio, *Ars* 289).

96. *patrem soceri*: il Sole, padre di Eeta. Un giuramento sul dio a cui niente sfugge (IV 172 *uidet hic deus omnia primus*, «questo dio vede tutto per primo»; *Ars* II 573 *quis Solem fallere possit?*, «chi può ingannare il Sole?») era chiaramente rischioso (Anderson 1972, *ad loc.*); in questo caso è ironico, dal momento che il carro alato su cui alla fine Medea fuggirà da Giasone le era stato fornito dal Sole, che evidente-

mente le obbediva a comando. *soceri*: per anticipazione; anche ironico, considerato il modo in cui Eeta prende la notizia della loro fuga.

97. *euentusque ... pericula*: endiadi con quella che si potrebbe chiamare un'anfibole semantica, dal momento che sia *euentus* sia *tanta* sono ambigui: *euentus* può essere equivalente tanto a «esito» quanto a «successo» (*OLD*, *s. u.* 3a e 2a), qui quasi *labores* (Bömer, *ad loc.*); e *tantus* può significare sia «così tanti» sia «così grandi» (*OLD*, *s. u.* 5). A *Her.* 12, 77 è naturale che nella supplica si parli delle prove che ha sostenuto: è invece sorprendente che si giuri su di esse.

98-9. *creditus ... recessit*: il riassunto più sintetico che si possa immaginare di quello che Medea fa per Giasone e di quello che gli dice di fare nella narrazione di Apollonio (III 844-68, 1026-62). Ovidio si riserva per dopo la grande scena di magia. *creditus*: il passivo di *credo* riferito a una persona è per la prima volta in Ovidio; cfr., p. es., *Her.* 17, 129 *nimium mihi creditus aegre*; *Fasti* III 351 *at certe credemur*. *protinus*: è riferito a *creditus accepit* e lo relativizza; cfr. Apollonio, III 1013-4 «senza esitazione [Medea] prese il veleno dalla fragrante fascia che aveva sul seno e le mani di lui lo afferrarono subito e con gioia». *laetusque ... recessit*: in Apollonio questo avviene solo dopo un'altra battuta di dialogo (III 1063-145). *tecta*: questo «alloggio» non specificato era il rifugio (*OLD*, *s. u.* «tectum» 2b), qualsiasi fosse, che gli Argonauti si erano procurati sulla spiaggia. I lettori di Ovidio dovevano sapere che i marinai non dormivano mai sulle navi quando potevano evitarlo.

100-58. *Le prove*. Ovidio condensa drasticamente la dettagliata narrazione di Apollonio (III 1163-407; IV 109-82); particolarmente frettoloso è il racconto del recupero del vello d'oro (ved. la nota a 149-58). L'effetto è quello di togliere a questi episodi ogni drammaticità e *suspence*: dall'inizio alla fine è una passeggiata per Giasone, che non è chiamato nemmeno a simulare un po' di sforzo o di ansia (Kenney 1973, pp. 137-8 = 2002, p. 80; 2001b, pp. 264-5; Tissol 1997, pp. 140-1). Se c'è dell'ansia è in Medea, che aggiunge gratuitamente un altro incantesimo per essere assolutamente sicura che niente vada storto (vv. 134-8). Nella sua versione Apollonio aveva dato a Medea altrettanto risalto che a Giasone (Kenney 2001b, pp. 262-3), ma già nella tragedia di Euripide Giasone era stato di fatto rimosso dalla saga di cui era l'eroe (Boedeker 1997, p. 147). Ovidio, come suo solito, porta il processo alla logica conclusione degradando Giasone al mero stato di burattino manovrato da Medea. Rigira poi il coltello nella piaga quando Giasone ricompare come uno dei partecipanti alla caccia al cinghiale caledonio. Anche a confronto con la generale inettitudine degli altri partecipanti, la sua prestazione non è brillante (ved. VIII 411-3).

100. *Postera ... micantes*: un verso quasi «aureo», aVBAb, che inaugura l'alba di un giorno decisivo. Per ulteriori variazioni sul *topos* (cfr. Seneca, *Ep.* 122, 11) dell'«alba in epica», cfr., p. es., vv. 703, 804, 835; VIII 1-2; IX 93, 795; e per i tramonti ved. la nota a 324-5. Cfr. Bömer, a III 149-50; IV 81; su variazioni simili nei *Fasti*, ved. Kenney 2002, pp. 52-6.

101-3. *conueniunt ... eburno*: Ovidio presenta la scena allo stesso modo di uno spettacolo da anfiteatro romano, con il popolino disposto come nel Circo Massimo ed Eeta al centro nel posto d'onore come presidente dei giochi, non, come in Apollonio, bardato alla stregua di un eroe pronto alla guerra (III 1225-45), ma seduto e circondato dello splendore di un imperatore. *populi*: «la gente», singolare nel significato, secondo un uso comune in Ovidio (Bömer, a VI 179; Hofmann – Szantyr 1965, p. 21). *sacrum Mauortis in aruum*: cfr. Apollonio Rodio, III 495, 1270 πεδίον τὸ Ἀρήιον, ancor più romanizzato da Valerio Flacco (VII 62-3) come *Martius ... campus*. Ovidio generalmente preferisce *Mars* a *Mauors* (statistiche in Bömer, a VI 70). Questo spazio aperto sta per diventare, con sua stessa sorpresa, un terreno arato, che era il significato vero e proprio, in origine, del termine *aruum* (*OLD*, *s. u.* 1a; *ThlL*, coll. 731, 30-1, 43, *s. u.*). Per l'anastrofe della preposizione cfr. la nota a 66.

104-19. *ecce ... campum*: è la prima prova. Fatta eccezione per il fuoco che spirano, contro il quale Giasone è protetto dai *medicamina* di Medea, i tori non offrono alcuna resistenza: semplicemente stanno lì, lo guardano fisso e muggiscono. Non c'è bisogno di alcuno sforzo per aggiogarli, né ce ne sarà in seguito, mentre Apollonio aveva descritto un faticoso incontro di lotta libera (III 1306-14). Per questo, delle due similitudini con cui Apollonio adorna l'incontro, la prima, in cui Giasone si erge come uno scoglio nel mare in tempesta contro la carica dei buoi (III 1293-5), un paragone dal tono decisamente epico (Hunter 1989, *ad loc.*), è messa in serbo per essere usata altrove (IX 40-1), mentre è mantenuta la seconda, sul rumore (innocuo) che facevano i buoi (vv. 105-8). L'enfasi è tutta sullo spettacolo. Per il modo in cui la disposizione di questi versi si intona con la statica qualità della descrizione, cfr. Kenney 1973, p. 137 = 2002, p. 80 e la nota a 110-3.

104-5. *adamanteis ... aeripedes*: i buoi compaiono improvvisamente come se fossero stati fatti uscire nell'arena da dentro le *caueae*; in Apollonio Giasone deve seguirne le tracce fino alla loro tana (III 1288-305). Essi, con i loro zoccoli di bronzo erano opera di Efesto (Vulcano), che aveva donato a Eeta anche un aratro di diamante (cioè acciaio): Pindaro, *Pyth.* 4, 224; Apollonio Rodio, III 228-34. A *Her.* 12, 43 Ovidio aveva dato loro narici di bronzo, variando le bocche di ottone di Apollonio; qui rende anche di ferro la punta delle corna, per dare un tocco in più. Per *adamas*, «acciaio», cfr. v. 412; *adamantaeus*

per il comune *adamantinus* è un'innovazione di Ovidio. Il significato etimologico del termine greco originario è «invincibile». *Vulcanum*: «fuoco», metonimia comune (*OLD*, *s. u.* b); cfr. le note a IX 251-3 e 263. Ovidio rinnova la figura retorica aggiungendo un ingrediente: i buoi esalano chi li ha creati.

106-8. *ut ... aquarum*: la similitudine di Apollonio, che paragona <
il muggire dei buoi al rumore della fucina di un fabbro (un'altra similitudine con antecedenti omerici: *Il.* XVIII 468-73), è sostituita da una coppia in cui il muggito è paragonato sia al rombo di una fornace (non specificata), sia al rumore che fa la calce quando viene bagnata. Similitudini tratte dalla vita quotidiana sono frequenti da Omero in poi, ed è improbabile che qui si debba intendervi una sfumatura sprezzante (Anderson 1972, *ad loc.*). Sulle similitudini in Ovidio ved. Washietl 1883; Owen 1931; Wilkins 1932; Brunner 1966; alcune di quelle nelle *Metamorfosi* sono forse «spiccatamente moderne» o «antiepiche» (Otis 1970, p. 340), ma certo non queste. *pleni ... camini*: il plurale dà valore generale all'espressione. *terrena ... fornace*: è una fornace di calcare, *fornax calcaria*, detta «fatta di terra» o «terrosa» sia perché si usava l'argilla per costruirla, sia perché era scavata in una buca (Catone, *de agricultura* 38). La similitudine non è così anacronistica come suggerisce Anderson 1972, *ad loc.*: i Greci usavano la calce per costruire, ma mai così tanto e così bene come i Romani (Robertson 1945, p. 3, 233; cfr. Vitruvio, VII 3, 10). Per *silices*, «calcare» ved. *OLD*, *s. u.* 1a; per *soluti*, «ammorbidito, disintegrato», ved. *OLD*, *s. u.* «soluo» 11a, 13b. *concipiunt ignem*: un'esagerazione per sottolineare il paradosso del calore che si genera dall'acqua; la pietra sibila e ribolle come se fosse infuocata. Cfr. Seneca, *Nat. quaest.* III 24, 4 *uiuae calci aquam infunde, feruebit* («prova a mescolare acqua alla calce viva, vedrai che bollirà»).

110-3. *guttura ... bisulco*: due versi (111-2), legati da *enjambement*, descrivono Giasone che si fa avanti e i buoi che reagiscono voltando le teste, ma quello è l'unico movimento in questo quadretto centrale: stanno lì e guardano fissi, le corna pronte per l'uso, raspano il terreno, sbuffano e muggiscono. Questa scena centrale, così statica in una narrazione che altrimenti ha un andamento veloce, serve a ricordarci ulteriormente che l'intero incontro è una farsa messa in scena da Medea. Gli spettatori sono atterriti a dovere, il poeta, alle loro spalle, sorride al lettore. Lo aiutano sottilmente, evitando la monotonia dell'espressione, le variazioni nel «motivo» dei singoli versi: 112 aAbB(b), 113 aABVb, 114 aBAV. Nel v. 113 l'allitterazione accentua la (apparente) minaccia.

114. *fumificis ... impleuerunt*: un verso fortemente, quasi esageratamente, onomatopeico porta al culmine la descrizione. *Fumificus* è attestato prima solo in Plauto (in Varrone, *Lat.* VII 38, fr. 118 Lindsay), dove è riferito a un cuoco, e mai di nuovo nel latino pagano; forse han-

no una sfumatura satirica, queste bestie terribili che mandano odori di cucina. *impleuerunt*: sugli spondei nel quinto piede nelle *Metamorfosi* ved. Bömer, a I 14; VIII 315. Generalmente servono ad aumentare l'effetto decorativo o associativo dei nomi propri greci, come, p. es., ai vv. 623, 695; VIII 23, 315, 528; ved. anche la nota a VIII 310. Cfr. VII 581 *exhalantes* e la nota a 577-81.

115-6. *subit ... anhelatos*: cfr. *Her.* 12, 15 (fatta eccezione per l'aiuto di Medea) *isset anhelatos non praemedicatus in ignes* («senza l'aiuto della magia fosse andato incontro ai fuochi che sbuffavano»). Per *subit*, «andò (loro) incontro», ved. *OLD*, *s. u.* 7a.

116. *tantum medicamina possunt*: lo stesso a XIV 285, a proposito di Circe; cfr. Apollonio Rodio, III 1305 «ma le pozioni della fanciulla lo proteggevano». Anche i dettagli della sua immunizzazione sono dati per scontati.

117. *pendula ... dextra*: un verso «aureo», abVAB, qui funzionale; la struttura bilanciata del verso e la scenetta intima che evoca riflettono la facilità dell'operazione e connotano ironicamente *audaci*; cfr. Tissol 1997, p. 140.

119. *insuetum ... campum*: la palestra si trova trasformata in un campo da arare e partecipa allo sbigottimento generale: cfr. Virgilio, *Geor.* II 82 (l'albero appena innestato «contempla stupito foglie mai viste, frutti non suoi») *miratastque nouas frondes et non sua poma* e Thomas 1988, *ad loc.*; *Aen.* VIII 91-3. *ferro*: connota sia *insuetum* (dativo di interesse) sia *proscindere* (ablativo strumentale), un caso di anfibole sintattica: cfr. la nota a 97 e, sulla figura retorica, Bell 1923, pp. 293-303.

120-1. *mirantur ... animos*: cfr. Apollonio Rodio, III 1370-3 «I Colchi emisero un grosso boato, come quello del mare quando rimbomba contro scogli aguzzi; ma Eeta restò lì senza parole, sbalordito da come il grande disco era stato lanciato» (ved. Hunter 1989, *ad loc.*). Un buon esempio di *imitatio cum uariatione*: la reazione degli spettatori è trasferita dalla seconda alla prima impresa, la meraviglia di Eeta è attribuita al suo popolo, e le loro grida ridistribuite ai Greci.

121-42. *galea ... acie*: è la seconda impresa. Anche qui tutto quello che Giasone deve fare è seguire le istruzioni, e in questo caso non c'è bisogno di nessuna magia, anche se Medea ce ne mette un po'. Questa transizione (fluida, a metà verso) all'impresa successiva sottolinea con eleganza il carattere orchestrato degli eventi; cfr. la nota a 139. Il semplice trucco che Giasone adotta su consiglio di Medea rappresenta un elementare stratagemma militare; Kipling, che avrà senz'altro letto delle imprese di Giasone, fa agire Stalky praticamente allo stesso modo nella storia *Slaves of the Lamp*, parte II (*Stalky & Co.* 1899).

122. *uipereos dentes*: ved. la nota a 30-1.

123. *ualido praetincta ueneno*: i denti del dragone, come il resto del suo corpo, erano velenosi; cfr. III 33 *corpus tumet omne uenenis*. Qui,

però, *uenenum* mantiene la sua connotazione magica primaria (*OLD*, *s. u.* 1a; Ernout – Meillet, *s. u.*). *Praetingo* si trova solo qui e in scrittori cristiani più tardi; sulla predilezione di Ovidio per composti in *prae-* ved. Bömer, a IV 251 e cfr., p. es., vv. 131 *praeacutae*, 489 *praeconsumere*, *Her.* 12, 15.

125-30. *utque* ... *arma*: Ovidio condensa drasticamente il racconto più dettagliato di Apollonio sulla nascita degli Sparti (III 1354-63, 1381-5) e varia con grande maestria la precedente descrizione di III 106-14. Lì i guerrieri emergono dai solchi in piedi e completamente armati, come figure dalle quinte di un teatro; qui sono concepiti e crescono nell'utero della terra per uscire completamente formati una volta finito, con velocità miracolosa, il tempo. Al posto della similitudine omerica impiegata da Apollonio (III 1359-63 e Hunter 1989, *ad loc.*), Ovidio usa un paragone dal sapore lucreziano: per la Terra come madre totale cfr. Lucrezio, II 998; V 795-7, 821-5.

125. *materna* ... *in aluo*: cfr. Lucrezio, III 346 *maternis* ... *membris aluoque reposta* («nel corpo e nel ventre della madre»).

126. *per* ... *suos* ... *numeros*: vale a dire «in ogni dettaglio», «in ogni parte», «a ogni stadio». Sull'uso straordinariamente flessibile che Ovidio fa di *numerus* in questo senso (*OLD*, *s. u.* 12) ved. Bömer, a I 428. *componitur*: quasi tecnico («è montato»): ved. Bömer, *ad loc.*

127. *maturus* ... *in auras*: cfr. Lucrezio, I 170 *oras in luminis exit* («approda alle rive della luce»); V 224-5 *cum primum in luminis oras / nixibus ex aluo matris (infantem) natura profudit* («dall'ora in cui, gettandolo sulle rive della luce, la natura strappa [il bambino] con sforzo dall'utero materno»). *Aura* e *ora* erano pronunciate in maniera abbastanza simile (cfr. *caudex/codex*) perché si potesse avvertire immediatamente l'eco lucreziana. Il contrasto implicito che viene richiamato in questo modo tra l'inerme neonato venuto al mondo naturalmente e i guerrieri generati miracolosamente, maturi e armati di tutto punto, aumenta la meraviglia. L'ambiguità di *maturus*, che significa sia «pronto a nascere» sia «già cresciuto» (*OLD*, *s. u.* 2b, a), insinua un paradosso e contribuisce ancora ad accentuare il miracolo. *communes*: cfr. I 135-6 *communem* ... *prius ceu lumina solis et auras /* ... *humum*.

128-9. *imago* ... *hominis*: cfr. v. 125 *hominis speciem*, «forma umana» (*OLD*, *s. u.* «homo» 1), qui significa «la forma di un uomo» (*ibid.* 5). *feto consurgit in aruo*: cfr. Lucrezio, II 993-5 *terra* ... *feta parit nitidas fruges arbustaque laeta / et genus humanum* («la terra ... genera le messi ridenti, gli alberi vigorosi e anche la specie umana»). Su *aruo* cfr. la nota a 101-3; una metamorfosi e un paradosso; la pianura di Marte dà frutti, ma il raccolto è marziale quanto il nome.

130. *quodque magis mirum est*: la stessa espressione a XV 317; gli uomini nati da denti di drago possono essere visti come un miracolo della natura; armi e armatura creati così sono magici e innaturali.

simul edita: Ovidio termina la descrizione con il motivo che aveva costituito l'inizio di quella di Apollonio (III 1354-8).

131. *quos*: scil. *homines*, ricavabile dal contesto. *praeacutae*: con la scansione metrica di uno ionico *a minore*; cfr. VIII 693a *dis praeeuntibus* (con la nota relativa); *Fasti* I 181 *praeeunt fasces*. Sui composti con *prae-* in Ovidio, cfr. la nota a 123.

132. *Aesonii*: così Heinsius corregge il tràdito *Haemonii*; «l'eroe tessalo» per eccellenza era Achille (XII 81; *Am.* II 1, 32; II 9, 7; Properzio, III 1, 26) e Ovidio non chiama Giasone *Haemonius* in nessun altro luogo. Per *Aesonius* cfr. v. 156; *Her.* 12, 66; ved. anche vv. 60 *Aesoniden*; 164 *Aesonides*; 84 *Aesone natus*.

133. *demisere ... Pelasgi*: esempio tipico della figura retorica preferita da Ovidio, la sillessi, in cui un termine è usato al contempo sia in senso letterale sia metaforico. Ved. l'ottima discussione di Tissol 1997, pp. 18-26, 221-2. Per la distinzione tra sillessi e zeugma, *ibid.* pp. 219-20 (con bibliografia); Kenney 2002, pp. 45-6. *uultum ... animum*: singolari collettivi (ved. la nota a 29). *Pelasgi*: ved. la nota a 49-50.

134-8. *ipsa ... artes*: l'angoscia di Medea è in netto contrasto con l'*aplomb* di Giasone. Gli incantesimi di lei lo hanno reso comunque invulnerabile e l'espediente della pietra, secondo la versione di Ovidio, gli consente di non fare alcuno sforzo. In Apollonio aveva almeno preso parte alla battaglia (III 1377-92), come Medea gli aveva suggerito: «Non astenerti dal combattere» (III 1050-1; cfr. Apollodoro, I 9, 23). Cfr. *Her.* 12, 97-8 *ipsa ego, quae dederam medicamina, pallida sedi, / cum uidi subitos arma tenere uiros* («io stessa, che ti avevo dato i magici filtri, impallidii e mi sedetti, quando vidi che gli uomini apparsi all'improvviso, impugnavano le armi»).

134. *ipsa ... illum*: un arido riassunto della descrizione di Apollonio del procedimento magico per rendere ignifughi Giasone e le sue armi (III 1042-8, 1246-53).

135. *iuuenem ... unum*: la costruzione chiastica AbBa esprime un paradosso: per quanto Giasone sia sopraffatto dal numero e apparentemente intrappolato, sono i suoi nemici circondati sintatticamente a essere le vittime. Sull'uso che Ovidio fa di questo genere di costruzione a tenaglia, cfr. Lateiner 1990, pp. 210-2.

137. *neue*: vale a dire, *et, ne*; per questo uso anticipatorio di *ne*, *neue*, cfr. *OLD*, *s. uu.* «ne[1]» 13a, «neue» 2b; Kenney 1996, a *Her.* 16, 363. Cfr. la nota a VIII 579.

137-8. *carmen ... artes*: *auxiliare* significa «per aiutarlo», ma anche «di rinforzo», con una sfumatura specificamente militare: Medea chiama a raccolta le riserve. Il termine in poesia è solo in Ovidio (sei volte), se si eccettua la grande scena di necromanzia in cui Lucano se ne appropria (VI 524). Da notare il *-que* epesegetico di *secretasque*.

139. *grauem ... silicem*: l'espediente del masso toglie di mezzo in

un battibaleno questi tremendi guerrieri. Al lettore ignaro del fatto che Giasone sta, come al solito, seguendo delle direttive (Apollonio Rodio, III 1056-9), potrebbe venire in mente che almeno questa sia stata una sua idea. Medea successivamente (v. 212) sembra attribuire il successo del suo eroe all'aver invocato le forze infernali, e in effetti non è del tutto chiaro perché lo stratagemma avrebbe dovuto funzionare (Hunter 1989, ad Apollonio Rodio, *loc. cit.*). Il modo piuttosto sbrigativo con cui è narrata la conclusione dell'impresa, che si chiude docilmente a metà verso, sottolinea la vacuità del trionfo di Giasone: è Medea quella con cui i Greci si dovrebbero congratulare, se solo lo sapessero.

140. *Martem*: cioè il loro bellicoso furore; è metonimia comune (*OLD*, *s. u.* 2, 4). Cfr. la nota a 104-5.

141-2. *terrigenae* ... *acie*: per *ciuilis* detto di una guerra tra parenti cfr. III 117 (uno degli Sparti a Cadmo) *nec te ciuilibus insere bellis*, «non mischiarti a una guerra civile». Anche qui è presente il *-que* epesegetico.

142-3. *Achiui* ... *haerent*: la battaglia sfocia in celebrazione della vittoria, senza soluzione di continuità; l'ultima impresa si rivelerà una passeggiata, ancor più delle prime due. I Colchi, fatta eccezione per Medea, ora escono di scena.

144. *barbara*: cioè anche se non greca, con riferimento al tradimento che aveva reso possibile il trionfo di Giasone.

145-6. *obstitit* ... *famae*: se letti in ordine inverso (146-145), non è impossibile difendere questi versi: Medea fa la mossa (*OLD*, *s. u.* «inceptum» 1) di abbracciarlo, ma il pudore la trattiene; pur tuttavia (se si legge *et* invece di *at*: ved. sotto) si sarebbe decisa a farlo se non l'avessero trattenuta il rispetto per l'opinione pubblica e la propria reputazione. La distinzione, però, tra *obstitit* e *tenuit*, *pudor* e *reuerentia famae* non è forse abbastanza forte da rendere l'idea in maniera efficace (Anderson 1972, *ad loc.*) e la mancanza di questi versi non si sentirebbe se non fossero stati tramandati. *et complexa fuisses*: riprende il *complecti* ... *uelles* del verso 144, un buon esempio, enfatico, di poliptoto. Per *complexa esses* ved. Bömer, a III 228; Kenney 1996, a *Her.* 17, 23. Quanto a *et* («e davvero», «e però»; ved. *OLD*, *s. u.* 2 «specialmente con la ripetizione di una parola o di un'espressione» e 14a) è lezione di alcuni manoscritti e delle edizioni antiche, ripristinata da Burman e più d'effetto dal punto di vista retorico (specialmente perché seguita da *sed*) di *at*: cfr. *Am.* III 3, 1-2 *esse deos, i, crede: fidem iurata fefellit, / et facies illi quae fuit ante manet* («e poi va a credere che gli dèi esistono! Ella è venuta meno alla fede promessa, eppure la sua bellezza è rimasta immutata»); *Her.* 16, 345-6 *nomine ceperunt Aquilonis Erechthida Thraces, / et tuta a bello Bistonis ora fuit* («i Traci rapirono nel nome di Aquilone la figlia di Eretteo, eppure la costa tracia fu al sicuro dalla guerra»).

147. *quod*: vale a dire, *id, quod*: *id* è l'accusativo sottinteso che anticipa la frase seguente.

148. *horum*: privo di valenza deittica, è equivalente a *eorum*, come, p. es., ai vv. 402, 697-8; cfr. Bömer, a II 836; Hofmann – Szantyr 1965, p. 181.

149-58. *Peruigilem* ... *portus*: è la terza e ultima impresa. Qui Ovidio, nel mettere in secondo piano Giasone, non ha avuto bisogno di allontanarsi dalla versione di Apollonio, che lo descrive come «terrorizzato» (IV 149). Come nel caso precedente, l'impresa sfocia in trionfo senza sforzo e senza soluzione di continuità. In un solo periodo veloce e scorrevole (vv. 152-8) quello che appare un terribile drago viene eliminato, il vello e Medea portati via e Giasone torna gioioso a Iolco: Apollonio aveva impiegato millesettecentottantuno versi nel quarto libro degli *Argonautica*!

149. *Peruigilem*: il termine è attestato per la prima in Ovidio (cinque volte); cfr. v. 36 *insopitum* e nota. *superest* ... *sopire*: la proposizione infinitiva è trattata come un nome neutro. Cfr. *OLD*, *s. u.* «supersum» 6b; Bömer, a II 483; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 343-4.

150-1. *qui* ... *aureae*: cfr. III 32-4 *Martius anguis erat, cristis praesignis et auro; / igne micant oculi, corpus tumet omne uenenis, / tres uibrant linguae, triplici stant ordine dentes* («c'era un serpente di Marte, distinto dalla cresta e dall'oro; gli brucia un fuoco negli occhi, tutto il corpo si gonfia di tossico; tre lingue gli vibrano in bocca, in tre file si schierano i denti»). Quel drago, tuttavia, era costato a Cadmo la vita di tutti i suoi compagni prima di riuscire a ucciderlo; questo qui invece non ha speranza. *aureae*: è considerato come spondeo a fini metrici, per sinizesi. L'albero era d'oro perché vi era appeso il vello: un caso di quella che potrebbe essere detta una «cripto enallage»: è chiaro, ma non esplicitato, qual è il nome da cui si sposta l'epiteto.

152-3. *sparsit* ... *dixit*: *scil.* Medea. *Lethaei gramine suci*: per *Lethaeus* ved. *OLD*, *s. u.* 4; è un genitivo descrittivo. *ter*: un numero magico che compare ripetutamente in diversi contesti e in numerose delle successive attività di Medea. Cfr., p. es., Virgilio, *Ecl.* 8, 73-5 *terna tibi haec primum triplici diuersa colore / licia circumdo, terque haec altaria circum / effigiem duco: numero deus impare gaudet* («per prima cosa ti lego intorno tre per volta questi nove fili diversi di triplice colore, e porto questa immagine tre volte intorno agli altari: la divinità gode per il numero dispari») con Clausen 1994, *ad loc.*

155. *somnus*: cfr. vv. 199-202; per Medea far addormentare un drago è un gioco da ragazzi. †*ubi uenit*†: la lezione della maggioranza dei manoscritti interrompe la scorrevolezza della frase, che è essenziale per ottenere l'effetto desiderato. *Sibi*, vale a dire *somno*, costruito con *ignotos*, non è male come soluzione, ma non sono da scartare nemmeno *subrepit* di Heinsius e *surrepsit* di Ramírez de Verger.

156. *heros Aesonius*: ironico, se si considera l'eclatante mancanza di eroismo mostrata finora. L'ironia è forse accentuata dall'ictus posto su *heros*; Ovidio è più severo di Virgilio per quanto riguarda l'accettare parole spondaiche all'inizio di un verso (Winbolt 1903, pp. 19-20). *spolio ... superbus*: cfr. Virgilio, *Aen.* II 564-5 *barbarico postes auro spoliisque superbi / procubuere* («i portali superbi di oro barbarico e di spoglie sono crollati»), ma Giasone non ha molto di cui andar fiero, se si eccettua l'aver fatto innamorare Medea a prima vista, e il trofeo che si porta dietro dalla barbara Colchide condurrà alla sua rovina, tanto inevitabilmente quanto l'inganno di Sinone (ved. la nota a 93-4) porta alla rovina di Priamo e del suo palazzo. Ved. la nota seguente.

157. *muneris ... altera*: Medea entra nel corteggio del vincitore come parte del bottino, come descriverà sé stessa in Euripide, *Med.* 256 ἐκ γῆς βαρβάρου λελῃσμένη («tolta come preda a una terra barbara»); ma *muneris* prefigura un altro dono, letale, che ella farà in prima persona (ved. vv. 394-7). L'immagine della ragazza innamorata infine si dissolve, sostituita da quella di una strega malvagia. Per l'espressione, cfr. *Met.* XIII 624-5 (Enea) *sacra et, sacra altera, patrem / fert umeris* («porta sulle spalle le immagini sacre e, altra cosa sacra, il padre») un'eco in sé proletticamente ironica.

159-293. *Esone.* Nella tradizione mitologica e letteraria era l'assassinio di Pelia da parte di Medea a essere famoso; in alcune varianti della leggenda il successo del ringiovanimento di Esone non compariva affatto, in altre era su Giasone stesso che si compiva il miracolo (Apollodoro, I 9, 27 e Frazer 1921, *ad loc.*; Bömer 1976, pp. 241-2). Ovidio decide di sfruttare l'episodio di Esone per sciorinare davanti al lettore un pezzo di bravura su Medea, la grande maga in azione, e mostrarne tutti i trucchi del mestiere e le forze arcane a cui fino a quel momento aveva solo alluso. Quello che Apollonio aveva relegato alla condizione di una parentesi retrospettiva nella sua narrazione (III 844-68) diventa uno spettacolo da mattatore. <

159-61. *Haemoniae ... liquefaciunt*: cfr. *Her.* 12, 127-8 *sospes ad Haemonias uictorque reuerteris urbes; / ponitur ad patrios aurea lana deos* («salvo e vincitore ritorni alle città d'Emonia; il vello d'oro è offerto agli dèi patrii»); 1, 25-30. *pro natis ... receptis*: ved. la nota a 55-6. *liquefaciunt*: per la scansione cfr. IX 175 *liqūēfactis*; e contrasta, p. es., con IV 126 *madēfactaque*, IX 795 *patēfecerat*. Questo tipo di variazione di quantità in questi e simili composti si trova già in Lucrezio: ved. Bailey 1947, p. 131.

161-2. *inducta ... uictima*: cfr. X 271-2 *pandis inductae cornibus aurum / ... iuuencae* («giovenche dalle corna arcuate fasciate d'oro»). Sintassi innovativa di Ovidio: analoga, più che parallela, a Virgilio,

Aen. VIII 457 *tunicaque inducitur artus* («le membra ricoperte dalla tunica»), a sua volta un'estensione, per analogia, dell'uso «medio» di *induor* (cfr. Fordyce 1977, a *Aen.* VII 503). La costruzione «regolare» sarebbe stata *inducta cornua auro*; la variazione adottata qui impedisce il fraintendimento di unire con *cornua inducta* invece che *uictima*. Ved. *OLD*, *s. u.* «induco» 15, 16; e cfr. la nota a 182-3.

162. *sed abest*: formula di transizione molto comune nelle *Metamorfosi* («erano tutti lì tranne»): ved., p. es., I 583; IV 1 e Bömer, a VI 162-3.

164. *tum*: è una connessione migliore di *cum*: non si tratta propriamente di una costruzione del *cum inuersum* (ved. la nota a 77). *debere*: scil. *me*, ellissi comune (colloquiale) con verbi di «parlare» e simili; cfr., p. es., VI 356-7 *uitamque fatebor / accepisse simul* («vi darò atto di avermi salvato la vita») e ved. McKeown 1989, ad *Am.* I 2, 17-8.

166. *excessit ... fidem*: per *excedo* ved. *OLD*, *s. u.* 6b, per *fides*, *s. u.* 13. Un buon esempio della libertà che si prende Ovidio nelle innovazioni linguistiche: se la frase ha un che di prosaico (Bömer, *ad loc.*), è forse perché si intona alla premessa piuttosto pesante e tortuosa con cui Giasone introduce una richiesta molto diretta.

167. *si tamen ... possunt*: cioè *si tamen hoc possunt carmina (et quid non possunt?)*; una forma di costruzione ἀπὸ κοινοῦ analoga a quella di *Ars* I 2 *hoc legat et lecto carmine doctus amet* («legga questi miei versi, e solo allora avrà la competenza per amare»), dove *carmen* si ricava da *carmine*. Per l'uso che Ovidio fa di questa figura retorica, una forma di ellissi in cui il senso di una parola o di una frase sembra riferirsi a più di una parte di un'espressione composta, ved. Eller 1938; Kenney 1958, p. 55; cfr. Mayer 1994, pp. 26-8. Sull'ampio e variato uso della parentesi che Ovidio fa nelle *Metamorfosi* ved. von Albrecht 1963, *passim*.

168. *deme ... demptos*: con *deme* bisogna intendere *annos (aliquot)*, ma la costruzione è dura ed è più difficile da difendere come un esempio di ἀπὸ κοινοῦ rispetto ad *Ars* I 2 (ved. la nota a 167). Il *meis annos* di Heinsius va preso in considerazione seriamente.

170. *dissimilemque ... relictus*: questo sprazzo di amore filiale sembra fuori luogo e l'espressione è eccessivamente ellittica: Heinsius, a ragione, espunse il verso. *Aeeta relictus* è costruzione *ab urbe condita* (ved. la nota a 56).

171. *tales*: ossia «di quel tipo»; non sta certo per ammettere debolezze del genere. Se accetta la richiesta di Giasone, è per ben altre ragioni.

171-2. *quod ... excidit ore tuo ... scelus?*: questa domanda formale ha un sapore epico: Omero, *Il.* I 552 «Che cos'è il discorso che hai pronunciato?»; IV 350; XIV 83 «Quale parola è uscita dal cancello dei tuoi denti?». Per *excidit ore* cfr. Virgilio, *Aen.* II 658; VI 686. Per *ergo ego* ved. la nota a 51.

173. *transcribere*: una metafora dell'ambito legale e della contabili-

tà, introdotta in epica da Virgilio (*OLD*, *s. u.* 2, 3): *Aen.* V 750; VII 422 con Williams 1960, Fordyce 1977, Horsfall 2000, *ad locc.*

174. *nec sinat hoc Hecate*: nello schema epico convenzionale né lei né le altre divinità proverebbero a interferire con la durata della vita assegnata dal fato a un mortale (Omero, *Il.* XVI 422-43 con Janko 1992, *ad loc.*; *Od.* III 236-8; Guthrie 1954, p. 130 e nt. 3); cfr. la nota a 248. Piuttosto che infrangere questa legge trasferendo a Esone parte della vita di Giasone, Medea acconsente a «rinnovare» l'età del vecchio: una distinzione tecnica raffinata.

177. *renouare*: da leggersi ἀπὸ κοινοῦ con *arte mea.* *modo*: «purché, almeno», corrisponde a *si modo, modo si* (*OLD*, *s. u.* 4). Per *diua triformis* ved. la nota a 94-7.

178. *praesens ... ausis*: *praesens* è predicativo. Sentimenti ortodossi, ma sia *ingens* sia *ausum* possono essere connotati di ὕβρις (*OLD*, *s. uu.* 5b, 2).

179-80. *Tres ... orbem*: *ut* è finale, *aberant* ha lo stesso valore di *opus erat* (*OLD*, *s. u.* «opus» 13a, c; «ut» 28d): ci volevano ancora tre notti *al fine di* rendere la luna piena. La classica costruzione *tantum abest, ut ... ut* è un'estensione dell'uso (Bömer, *ad loc.*). *cornua*: scil. *lunae*, figura retorica comune per indicare le estremità della luna crescente. L'ellissi è apparentemente un *unicum*, ma *luna* compare nel verso successivo.

180-5. *postquam ... gradus*: questa scenetta di Medea che fa una sortita sotto la luna piena è ripresa da Apollonio, quando la giovane passa attraverso i posti che ha frequentato nelle sue escursioni magiche e la Luna si concede riflessioni sardoniche su quanto vede (IV 43-65). Anche lì è scalza, ma per ragioni puramente pratiche (Livrea 1973, *ad loc.*).

181. *solida ... imagine*: ossia «nella sua forma intera», «mostrandosi tutta» (*OLD*, *s. u.* «imago» 11, 12); cfr. XIV 768 *nitidissima solis imago*; XV 785 *solis ... tristis imago*. Ovidio usa *imago* moltissimo (nelle *Metamorfosi* sessantaquattro volte contro le trenta dell'*Eneide*); cfr. la nota a 649. La dea non può essere *praesens* (v. 178) finché non è *tutta* lì. La comparsa della luna piena precede anche l'epifania di Iside a Lucio (Apuleio, *Met.* XI 1).

182-3. *uestes ... capillos*: una sequenza di tre accusativi abilmente variati *more Ouidiano*: *uestes induta recinctas*, costruzione «greca» con *induta* di forma passiva, ma di significato attivo, «indossando», «vestita con» (cfr. vv. 161-2; IX 157-8); *nuda pedem*, accusativo di relazione (Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 287-8; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 36-7; Müller 1908, pp. 111-6); *nudos umeris infusa capillos*, anche questo accusativo di relazione, ma usato diversamente, «con i capelli scoperti, sciolti sparsi sulle spalle», letteralmente «sparsa sulle spalle per quanto concerne i capelli» (*OLD*, *s. u.* «infundo» 2; cfr. Kenney 1999a, pp. 402-3). Per quest'ultimo cfr. Virgilio, *Aen.* IV 509 *crinis effusa sacerdos*, «la maga, con i capelli sparsi», con Pease 1935, *ad loc.* Ovidio infonde

nuovo vigore all'immagine. Per la libertà che i poeti latini si prendono nell'uso dell'accusativo in costruzioni di questo tipo cfr. Kroll 1924, p. 250 = Lunelli 1980, p. 9. Nei riti magici e religiosi era normale essere scalzi e avere tutti i nodi sciolti; cfr. vv. 257; IX 772; *Her.* 6, 89 (Ipsipile su Medea) *per tumulos errat passis discincta capillis* («vaga fra le tombe discinta e con i capelli sciolti»); Virgilio, *Aen.* IV 518 *unum exuta pedem uinclis, in ueste recincta* («sciolto un piede dal calzare, con la veste discinta») con Pease 1935, *ad loc.*; Tibullo, I 5, 15-6; Orazio, *Sat.* I 8, 24. Cfr. la nota a IX 297-301. Per la costruzione del v. 183 cfr. vv. 468; X 648 *fulua comas, fuluo ramis crepitantibus auro*, «dalla chioma fulva, dai rami crepitanti di fulvo oro» e Wills 1996, p. 230.

184-5. *fert ... gradus*: la rapidità silenziosa e determinata dell'uscita di Medea è suggerita elegantemente dall'architettura verbale: quello che in pratica è un verbo composto, *fert ... gradus*, racchiude tre sintagmi nome-aggettivo in una struttura a scatola cinese, abcCBA. Cfr. la nota a 79-81. *mediae ... noctis*: cfr. X 53 *accliuis per muta silentia trames* («attaverso muti silenzi per un sentiero in salita»); Virgilio, *Aen.* II 255 *tacitae per amica silentia lunae* («per gli amici silenzi della tacita luna»); sul plurale poetico *silentia*, introdotto in poesia da Lucrezio (IV 460, 583), ved. Löfstedt 1942, pp. 46-8; e sull'amplificazione pleonastica, il senso del nome duplicato e rinforzato dall'aggettivo, ved. Diggle 2005.

185-8. *homines ... micant*: il motivo «tutto il mondo stava riposando, a eccezione di ...» ha una lunga tradizione, che a partire da Omero, passando per Dryden, arriva all'«In the wee small hours of the morning» di Frank Sinatra: ved. l'esauriente nota di Pease 1935, a Virgilio, *Aen.* IV 522. Lo stesso motivo tornerà ai vv. 634; VIII 81-4; X 368-81; ved. Bömer, *ad loc.* Apollonio lo aveva sfruttato con notevole successo nella sua descrizione di Medea innamorata (III 744-51 e Hunter 1989, *ad loc.*), a cui Virgilio si era ispirato a sua volta sia per Didone sia per Enea (*Aen.* IV 522 sgg.; VIII 26 sgg.; cfr. II 268-9, citato nella nota seguente). Per la sua popolarità come *topos* retorico cfr. Seneca retore, *Controuersiae* VII 1, 27, che spiega come Ovidio migliori l'imitazione virgiliana della traduzione di Apollonio a opera di Varrone Atacino.

186. *soluerat ... serpens*: quella di Bömer è la soluzione più semplice alla *crux* testuale; cfr. Virgilio, *Aen.* II 268-9 *tempus erat quo prima quies mortalibus aegris / incipit et dono diuum gratissima serpit* («era il momento nel quale comincia agli affranti mortali il primo riposo e si insinua gratissimo per dono degli dèi»). Non è però facile giustificare la presenza nella tradizione di *sopitae similis*; anche l'uso di *soluo* con una persona come oggetto diretto col significato di «rilassarsi» (*scil.* nel sonno) non ha paralleli precisi. È possibile che un verso o più siano andati perduti.

188. *sidera sola micant*: una variazione originale di questo *topos* familiare. «Invece di passare dal mondo della natura a Medea, [Ovidio]

riporta una sola eccezione in natura: le stelle brillano, e Medea passa poi a invocarle» (Anderson 1972, *ad loc.*).

189-90. *ter ... ter ... ternis*: ved. la nota a 94-7. *sumptis flumine ... aquis*: l'acqua corrente era necessaria a fini lustrali: cfr. III 26-7 (Cadmo) *iubet ire ministros / et petere e uiuis libandas fontibus undas* («comanda ai suoi seguaci di attingere l'acqua lustrale da vive sorgenti»); Virgilio, *Aen.* VIII 69-70 *rite cauis undam de flumine palmis / sustinet* («attinge ritualmente nelle concave palme acqua del fiume»). Qui *crinem* corrisponde a «testa», singolare collettivo in una sineddoche non comune (*pars pro toto*, come, p. es., *puppis*, «nave»).

190. *ternis ... ululatibus*: per *terni* ved. *OLD*, *s. u.* 2b. Nelle *Rhizotomoi* di Sofocle («Le tagliatrici di radici», cioè «Le raccoglitrici di erbe»), Medea invoca Ecate βοῶσ' ἀλαλαζομένη, «ululando e strillando» (fr. 491, 6 Nauck = 534, 6 Radt). Il motivo è spostato dalla storia di Pelia, tema di quel dramma, a Esone (ved. la nota a 159-293). Su *ululatus*, *ululare* ved. Bömer, a VI 597.

191. *in dura ... terra*: gli antichi di solito pregavano stando in piedi, i Romani a volte in ginocchio. Cfr. *Fasti* II 437-8 *huc ubi uenerunt, pariter nuptaeque uirique / suppliciter posito procubuere genu* («quando giungono qui [al tempio di Giunone sull'Esquilino], spose e mariti, si inchinano, con le ginocchia a terra, supplicando») e Bömer 1957-58, *ad loc.*; IV 317-8 (Claudia e la Magna Mater) *summissoque genu uultus in imagine diuae / figit* («si mette in ginocchio, fissando l'immagine della dea»); *CIL* VI 32323 (*ILS* 5050) 126 *nuptae genibus nixae*, 131 *Quiritium nuptae geni[bus nixae* (in occasione dei giochi secolari del 17 a.C.; ved. Beard – North – Price II, 1998, pp. 139-44), Appel 1909, p. 201. In una supplica rivolta (tra altri) a Ecate e alla Terra tale postura sarebbe particolarmente appropriata.

192. *Nox*: questa di Medea è più un'autoaretalogia che una preghiera: un proclama sui suoi poteri e un catalogo dettagliato delle imprese comunemente attribuite alle streghe. Compare la notte, non nella solita formula *nox erat, et ...* (cfr. Orazio, *Epod.* 15, 1 e Mankin 1995, *ad loc.*; Virgilio, *Aen.* III 147; IV 522; VIII 26), ma come la prima delle divinità invocate da Medea. La Notte non ha vero e proprio statuto divino (Bömer 1957-58, a *Fasti* I 455); per la sua associazione con Ecate e il suo ruolo di custode di segreti cfr. Orazio, *Epod.* 5, 51-3 *Nox et Diana, quae silentium regis, / arcana cum fiunt sacra, / nunc nunc adeste* («Notte e Diana, che mantieni il silenzio, quando si compiono i sacri misteri ora, ora siate presenti») e Mankin 1995, *ad loc.* <

192-3. *diurnis ... ignibus*: vale a dire il sole, espressione senza paralleli. Che la luna e le stelle «sconfiggano» (*OLD*, *s. u.* «succedo» 5a) lo splendore del sole è un'implicita conferma del loro potere divino. Le streghe si vantavano di poter togliere la luce del giorno a loro piacimento; cfr. vv. 201-2. *aurea*: «splendenti», piuttosto che, letteralmen-

te, «dorate»; il termine è usato indifferentemente per sole, luna, stelle e cielo (*OLD*, *s. u.* 4a, 5).

194-5. *tu* ... †*magorum*†: *uenis* è ἀπὸ κοινοῦ, *conscia* e *adiutrix* sono predicativi, con variazione di costruzione. *Triceps* equivale a *triformis*, «triforme», piuttosto che «dalle tre teste» (come intende, in modo fuorviante, *OLD*, *s. u.*). Ved. la nota a 94-7.

195-6. †*magorum*† ... *magos*: non è facile difendere la ripetizione, ma non si trova neanche un rimedio per il problema testuale del v. 195. I *magi* erano sacerdoti persiani; il termine passò poi a includere anche i maghi. Per il *magus* nell'immaginario popolare romano, ved. Jones 1950-51.

198. *di* ... *omnes*: Medea termina con un invito generico a tutte le divinità presumibilmente importanti, una parodia di una nota formula rituale che è volta in sortilegio: cfr. Virgilio, *Geor.* I 21 *dique deaeque omnes, studium quibus arua tueri* («e voi tutti, dèi e dee, che avete cura di conservare i campi») con Mynors 1990, *ad loc.*; *Fasti* IV 829 *quosque pium est adhibere deos, aduertite cùncti* («e voi dèi che la pietà raccomanda di invocare, ascoltatemi tutti») e Bömer 1957-58, *ad loc.*; Appel 1909, pp. 83-4.

199-209. *quorum* ... *uenenis*: al confronto il catalogo dei poteri attribuiti a Medea da Argo in Apollonio, III 531-3 è modesto: «Con questi (*scil.* i φάρμακα che ha imparato da Ecate) ella incanta la vampata del fuoco inestinguibile, immobilizza il corso di fiumi precipitosi, e lega le stelle e i sentieri sacri della luna». Ovidio espande e arricchisce *more suo* come aveva fatto in precedenza a *Her.* 6, 83-92; *Am.* I 8, 5-12; II 1, 23-8. Seneca dal canto suo ne confonde completamente le tracce (*Med.* 670-842 e Costa 1973, a 670-739). Cfr. i cataloghi simili a XIV 406-11 (Circe) e Virgilio, *Aen.* IV 489-91 (la sacerdotessa-strega di Didone) e l'elenco dei poteri soprannaturali di un mago in un frammento di un romanzo greco (Stephens – Winkler 1995, pp. 173-8). La succinta lista che la vittima Socrate dà delle abilità di Meroe nelle *Metamorfosi* di Apuleio (I 8, 4) sembra quasi una parafrasi di questa e Socrate, infatti, finisce col paragonarla a Medea (I 10, 2).

199-200. *ripis* ... *suos*: l'acqua che scorreva all'insù era uno degli ἀδύνατα classici (impossibili rovesciamenti della natura); ved. Bömer, *ad loc.*; Pease 1935, a Virgilio, *Aen.* IV 489; Dutoit 1936, p. 168; Rowe 1965, p. 393. Per *mirantibus* cfr. la nota a 119.

200-1. *concussa* ... *concutio*: il chiasmo secco rispecchia la prontezza con cui addirittura il mare, il massimo dell'imprevedibilità, le obbedisce. *Stantia* fa le veci del participio perfetto di *sisto*, «fermare» (*OLD*, *s. u.* 7a); in questo senso *status*, anche se ammissibile dal punto di vista metrico, non sarebbe adatto. Per il poliptoto cfr. la nota a 93-4.

203. *uipereas* ... *fauces*: cfr. Virgilio, *Ecl.* 8, 71 *frigidus in pratis cantando rumpitur anguis* («con le malie nelle campagne scoppia il freddo

serpente»), con Clausen 1994, *ad loc.*; *Am.* II 1, 25 *carmine dissiliunt abruptis faucibus angues* («con la malia riducono i serpenti in pezzi con le fauci squarciate»), e McKeown 1998, *ad loc.*

204-5. *uiua ... montes*: doppia enallage con ἀπὸ κοινοῦ: *uiuus* si adatta bene sia agli alberi che crescono sia alla roccia viva (*OLD*, *s. u.* 1b, 4a) ed entrambi sono sradicati; *conuulsa* e *moueo* si riferiscono sia alle rocce sia agli alberi.

206. *mugire solum*: cfr. XIV 407 *ingemuitque solum*; Virgilio, *Aen.* VI 256-8 *sub pedibus mugire solum et iuga coepta moueri / siluarum, uisaeque canes ululare per umbram / aduentante dea* («la terra mugghiò sotto i piedi, i gioghi delle selve cominciarono a tremare, e sembrò che cagne ululassero nell'ombra all'arrivo della dea»); in entrambi i casi è annunciato l'avvicinarsi di Ecate. *Mugio* diventa di uso comune per questo fenomeno (Pease 1935, ad *Aen.* IV 490; Fitch 1987, a Seneca, *Herc. fur.* 520-2.).

207. *te quoque, Luna, traho*: cfr. XII 263-4 *Mycale, quam deduxisse canendo / saepe reluctantis constabat cornua lunae* («Micale, la quale, a quanto risultava, aveva più volte trascinato giù in terra, con formule magiche, la falce riluttante della luna»). «Tirar giù» la luna dal cielo era una delle prodezze comunemente attribuite alle streghe; cfr., p. es., Virgilio, *Ecl.* 8, 69 *carmina uel caelo possunt deducere lunam* («le malie possono anche far venire giù dal cielo la luna») con Clausen 1994, *ad loc.*; Properzio, I 1, 19 *uos, deductae quibus est fallacia lunae* («voi, che avete la falsa reputazione di tirar giù la luna»), con Fedeli 1980, *ad loc.* Sebbene la Luna (Diana) fosse regolarmente identificata con Ecate, Ovidio forse la invoca separatemente non tanto per permettere a Medea di adeguarsi a un'incongruenza (Anderson 1972, *ad loc.*) quanto piuttosto per riconoscere tacitamente il carattere fluido e sincretico di molte delle consuetudini religiose e magiche antiche. Sul rapporto con Medea ved. la nota a 208-9. Ovidio ha *traho*, mentre di solito si usa *deduco*, corrispondente al greco καθαιρέω. Il significato che gli è dato è che questo creava un'eclissi; *contra* Hill 1977, che è a favore di un'interpretazione letterale. Ovidio probabilmente segue quella che, giusta o sbagliata che fosse, sembra essere stata l'opinione comune. Ved. la nota seguente.

207-8. *quamuis ... minuant*: si credeva che le eclissi potessero essere evitate mediante forti rumori; per lo statuto speciale di cui godeva il bronzo nei riti magici e apotropaici ved. Frazer 1929 e Bömer 1957-58, a *Fasti* I 441; cfr. la nota a 227. Temesa o Temese era famosa per le sue miniere di rame; dove si trovasse è dibattuto, ma Ovidio evidentemente la colloca in Lucania (XV 706-7; ved. Bömer, *ad loc.*). *Labor*, *laboro* erano termini tecnici della descrizione delle eclissi (*OLD*, *s. uu.* 6c, 3d).

208-9. *currus ... aui*: il carro fornito dal Sole, padre di Eeta (ved. la nota a 96). Anche se le ha dato il carro che poi ella userà per sfuggire

a Giasone, è costretto a obbedire agli ordini di Medea (cfr. la nota seguente). In un modo sottilmente allusivo, Ovidio sta richiamando l'attenzione su un paradosso il cui umorismo non può essergli sfuggito.

209. *Aurora*: come la Luna (Selene), Alba (Eos, Aurora) era sorella del Sole (Esiodo, *Theog.* 371-4), e quindi prozia di Medea, ma anche lei, come gli altri, è costretta a obbedire. Dal momento che il suo epiteto più comune, in letteratura, era «rosea» o «dalle rosee dita» (ved. la nota 705), con gli incantesimi di Medea Ovidio le sottrae l'identità letteraria: gliela renderà in seguito, nell'episodio di Cefalo e Procri. *uenenis*: il termine può significare sia «incantesimi» (*OLD*, *s. u.* 1b) sia «veleni»; il pallore è un possibile sintomo di avvelenamento.

210. *uos*: il contributo di Giasone a queste imprese è praticamente annullato.

211. *collum*: singolare collettivo; cfr. v. 218 *ceruice* e la nota relativa.

212. *uos ... dedistis*: per il significato di *do* ved. *OLD*, *s. u.* 24a; *ThlL*, col. 1686, 33-76; *in se* è costruito come attributo, equivale a *mutua*, *ciuilia* (cfr. v. 142 *ciuili ... acie*), un esempio insolito di un idioma abbastanza comune. *serpentigenis*: è attestato solo qui (Kenney 1973, p. 122 = 2002, p. 64).

213. *rudem somni*: cfr. *Fasti* I 83 *rudes operum ... iuuenci* («giovani non abituati alle fatiche»), *OLD*, *s. u. rudis* 6a.

215-6. *per quos ... redeat*: proposizione relativa con valore finale.

216. *recolligat*: nei poeti classici solo qui e a IX 745; cfr. la nota a 77-8.

217. *et dabitis*: la transizione alla scena successiva ha un che di teatrale, per non dire di pantomima: Medea fa le sue richieste: le stelle luccicano il loro assenso ed ecco che dal nulla appare il carro dei draghi, una scena orchestrata a puntino. *Dabitis* è sia un ordine sia una dichiarazione; per l'uso del futuro semplice con valore di imperativo ved. Kühner – Stegmann I, 1955, p. 144; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 310-1; Blase 1903, pp. 116-8; Bömer, a V 414.

217-8. *neque ... frustra nec frustra*: litote (eufemismo retorico), accentuata dal gioco tra ictus e accento in *frústra ... frustrá*.

218-9. *uolucrum ... currus*: nella versione della storia che ci è familiare sin da Euripide, il carro era riservato alla sua fuga finale da Corinto. C'è un veloce riferimento a quell'episodio ai vv. 398-9, ma qui Ovidio affida al veicolo un ruolo nuovo, in uno scenario che poi rispecchierà il dominio che Medea ha sia sulla natura sia sulla narrativa, nonché il controllo assoluto che il poeta esercita sulla sua creazione e ogni cosa all'interno di essa. *ceruice*: singolare collettivo per un termine che era propriamente un *plurale tantum* (Löfstedt 1942, p. 31), e quindi, per come è usato qui, doppiamente «poetico».

220. *ascendit*: è la prima escursione aerea di Medea (vv. 220-37). Anche se vi era venuta in esilio, la Tessaglia era un po' la sua patria spi-

rituale, in quanto paese magico per eccellenza secondo gli antichi. In una variante della leggenda il paese doveva questa caratteristica proprio a Medea, che durante la fuga da Corinto aveva sparpagliato i suoi veleni in lungo e largo sulla regione (Aristofane, *Nub.* 749). La Tessaglia non è di strada per andare da Corinto ad Atene, e se Ovidio era a conoscenza di questa versione, come è probabile, può aver voluto implicitamente correggere la tradizione che stava rifiutando. La digressione gli consente di passare in rassegna luoghi e fiumi della Tessaglia, nello stile dei cataloghi poetici dotti (ved. la nota a VIII 301), sfruttando le risonanze fonetiche e letterarie dei nomi e incorporando nella narrazione l'anteprima di uno spettacolo imminente.

220-1. *frenata ... habenas*: i draghi sono davvero ben addomesticati: rispondono a una carezza e hanno bisogno solo di una mano leggera sulle redini. *manibus*: ἀπὸ κοινοῦ con entrambi i verbi. *leues agitauit*: *leues* è predicativo (*OLD*, *s. u.* 5).

222. *sublimis rapitur*: *sublimis* è predicativo e in posizione enfatica: rispecchia un'esaltazione che non è solo del corpo (*OLD*, *s. u.* 7, 8), un'immagine poi rinforzata dal successivo *subiecta ... despicit*: tutta la Tessaglia è ai suoi piedi, pronta a compiacerla (*OLD*, *s. u. subiectus*[1] 5). *Thessala Tempe*: la valle di Tempe era una famosa località pittoresca, la valle idillica per eccellenza (Orazio, *Carm.* I 7, 4 con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*); per Medea l'erboristeria dei suoi sogni.

223. *despicit*: il termine rinforza *subiecta*: Medea guarda all'alto in basso la Tessaglia, in senso sia letterale sia figurato (*OLD*, *s. u.* 1a, 2a). *certis regionibus*: i luoghi che aveva stabilito (*OLD*, *s. u. certus* 1d).

224. *altum Pelion*: il Pelio in verità è di trecento metri più basso dell'Ossa; Ovidio fa riferimento a quell'unica occasione in cui, per breve tempo, era stato molto più alto, essendo stato posto sopra l'Ossa dai Giganti (I 155; *Fasti* III 441 con Bömer 1957-58, *ad loc.*). Questo è l'ordine ortodosso: Virgilio gli fa mettere l'Ossa sul Pelio e l'Olimpo su entrambi (*Geor.* I 281-3 con Thomas 1988 e Mynors 1990, *ad loc.*). *altum*: cfr. *Fasti* III 441 *ignibus Ossa nouis et Pelion altius Ossa* («con dei fuochi nuovi [incendia] l'Ossa e il Pelio, più alto dell'Ossa»): in greco è sempre neutro. Cfr. Neue – Wagener, I, p. 204, 954. *herbas*: antecedente incorporato nella proposizione relativa.

225. *Othrysque Pindusque*: per il cosiddetto allungamento di *-que* nell'arsi in questo tipo di posizione ved. Norden 1916, pp. 451-2; Fordyce 1977, a Virgilio, *Aen.* VII 186. Gli esempi virgiliani sono quasi tutti del genere del più comune modello omerico, come a *Geor.* I 153 *lappaeque tribolique*, davanti a due consonanti o a una muta + liquida, che regolarmente, all'interno di una parola, permettono a una vocale breve di «far posizione» (cfr. Thomas 1988, *ad loc.*; Clausen 1994, a *Ecl.* 4, 51; Wills 1996, p. 380); così, p. es., a *Met.* III 530; VII 265 *seminaque floresque*; VIII 527 *uulgusque proceresque*. Per il tipo esem-

plificato qui cfr. Virgilio, *Aen.* III 91 *liminaque laurusque dei*; XII 363 *Chloreaque Sybarimque* (gli unici esempi virgiliani); Ovidio, *Met.* I 193 *Faunique Satyrique*; IV 10 *telasque calathosque*; V 484 *sideraque uentique*; VII 612. Una lista completa è in Wills 1996, p. 376 nt. 7, che però, purtroppo, ripete l'errore per cui sarebbe la vocale a essere allungata: è invece la sillaba che è trattata come metricamente lunga o «pesante».

226. *perspicit ... reuellit*: l'insistente allitterazione della *p* e della *r* suggerisce la concentrazione nell'opera cui è intenta. *placitas*: le erbe che ha scelto (equivale a *quae placuerunt*); cfr. *Am.* I 10, 28 *non aries placitam munere captat ouem* («senza compensi l'ariete fa sua la pecora che ha scelto») con McKeown 1989, *ad loc.*

226-7. *partim ... partim*: tecnicamente corretto; Servio, *ad Aen.* IV 513 *nec omnes* [scil. *herbae*] *eodem modo ... aliae uelluntur, aliae inciduntur* («non tutte allo stesso modo, alcune le strappa, altre le recide»). *radice reuellit*: «strappa dalle radici», cioè radici e tutto (cfr. v. 264); è ablativo strumentale/di compagnia; cfr. Virgilio, *Aen.* V 449 *Ida in magna radicibus eruta pinus* («un pino cade sradicato sul grande Ida») e per *ab radice/-ibus OLD*, *s. u.* 1a.

227. *curuamine falcis*: a Ovidio piace molto *curuamen* (nove volte, tutte nelle *Metamorfosi*), che potrebbe anche aver coniato. Sulla sua predilezione per parole di questa forma ved. Kenney 1973, pp. 126-7 e ntt. 80, 88 = 2002, pp. 68-9 e ntt. 243, 250; cfr. anche la nota a 734. *falcis aenae*: cfr. Lucrezio, V 1294 *uersaque in opprobrium species est falcis aenae* («cadde in disuso la falce di bronzo»); ma il bronzo assunse significato distintivo nel culto e nella magia quando perse importanza nell'uso quotidiano. Ved. Pease 1935, ad *Aen.* IV 513 per l'uso del bronzo nei riti magici e religiosi. Anche il calderone di Medea (v. 262) è di bronzo.

228. *Apidani*: un noto fiume della Tessaglia (ved., p. es., Erodoto, VII 129, 2; Apollonio Rodio, I 35-9; Lucano, VI 373). Qui e a I 580 è stato soppiantato nella tradizione manoscritta dall'Eridano, che Ovidio, benché talora disinvolto per quanto riguarda l'accuratezza geografica, sapeva bene essere il Po (II 324, 372).

229. *neque eras immunis*: impone una tassa (*OLD*, *s. u.* «immunis» 1) ai territori a lei soggetti. L'apostrofe, come spesso, è qui solo per varietà e comodità metrica.

230-1. *nec non ... nec non ... -que*: equivalente a *et ... et ... -que*; cfr. Kühner – Stegmann II, 1955, pp. 36-7; Hofmann – Szantyr 1965, p. 516. *Spercheides*: forma attestata solo qui. Sulla facilità con cui Ovidio conia e produce cambiamenti morfologici su versioni latine di nomi propri greci cfr. Kenney 1973, pp. 126-7 = 2002, pp. 68-9; Bömer, a V 303.

231. *iuncosa... Boebes*: la sua natura paludosa è attestata da Livio, XXXI 41, 4 *Boeben paludem*. *Iuncosus* nel latino classico è soltanto qui

e in Plinio, *Nat. Hist.* XVIII 46. Sugli aggettivi in *-osus* in Ovidio e altri poeti latini, ved. Knox 1986b.

232-3. *carpsit ... Glauci*: la storia della trasformazione di Glauco in dio del mare grazie al contatto con l'erba miracolosa sarà narrata a XIII 904-68. L'erba non è ancora famosa, *nondum uulgatum*, perché Ovidio non l'ha ancora resa tale. Cfr. II 219 *nondum Oeagrius Haemus*; Emo non può essere ancora conosciuto per la sua associazione con Orfeo (figlio di Eagro), dal momento che quest'ultimo, per il lettore delle *Metamorfosi*, non esiste: Ovidio non c'è ancora arrivato. Cfr., p. es., V 282-3 *subiere minores / saepe casas superi* («spesso gli dèi frequentano umili case»), che prefigura Bauci e Filemone (VIII 618-724), e VI 415 *nondum toruae Calydon inuisa Dianae* («Calidone non ancora invisa a Diana accigliata»), per la caccia caledonia (VIII 260-444). Per una documentazione esauriente di questo tipo di riferimenti nel poema ved. Tsitsiou-Chelidoni 1998, *passim*. Nelle *Metamorfosi* il poeta sta sempre col fiato sul collo al lettore, per invogliarlo a procedere. Qui c'è un paradosso aggiuntivo, anch'esso ricorrente: sebbene la trasformazione di Scilla, punita da Circe per aver rifiutato Glauco, fosse già avvenuta secondo la «reale» cronologia mitologica, nella dimensione temporale del poema di Ovidio deve ancora avvenire. Ved. Feeney 1999, *passim*. *Euboica ... Anthedone*: così anche a XIII 905. Antedone si trova infatti sulle coste della Beozia che fronteggiano l'Eubea, è pertanto eubea per estensione. *uiuax*: ossia vivificante (*OLD*, *s. u.* 2), un significato che sembra peculiare di Ovidio (Bömer, a III 374).

234-5. *nona ... nona*: ved. la nota a 152-3. Cfr. X 434-5; XIII 951-3 *ego lustror ab illis / et purgante nefas nouiens mihi carmine dicto / pectora fluminibus iubeor supponere centum* («ed essi mi purificano, e recitatami nove volte la formula che cancella le impurità, mi ordinano di pormi col petto sotto il getto di cento fiumi»); XIV 58 *ter nouiens carmen magico demurmurat ore* («mormora nove volte per tre una cantilena magica» riferito a Circe). *curru ... draconum*: endiadi : «sul carro alato guidato dai draghi».

236-7. *neque ... senectae*: un miracolo viene sostituito a un processo naturale; cfr. la nota a IX 266-7. *neque ... nisi odore*: cfr. Macrobio, *Sat.* V 19, 9 a proposito delle *Rhizotomoi* di Sofocle: *in qua Medeam describit maleficas herbas secantem sed auersam ne ui noxii odoris ipsa interficeretur* («in essa [il poeta] descrive Medea che coglie erbe malefiche, però voltandosi dalla parte opposta, per non essere uccisa dalla virulenza dell'esalazione nociva»). Per variazioni su questa e simili idee cfr. vv. 282-4 e la nota a VIII 809-13. Il termine *annosa* non è raro in poesia.

238. *Constitit*: ha inizio l'episodio (fino al v. 293) del ringiovanimento di Esone, un'esauriente dimostrazione dei poteri di Medea.

239. *tantum caelo tegitur*: un'espressione suggestiva, presa e adattata da Lucano nel lamento funebre per i morti a Farsalo, VII 819 *caelo*

tegitur qui non habet urnam («chi non ha un'urna è coperto dal cielo»); per *tego* cfr. *OLD*, *s. u.* 2.

239-40. *refugit* ... *contactus*: l'astinenza sessuale era imposta a coloro che partecipavano a riti magici o religiosi: cfr. X 434-5 *perque nouem noctes Venerem tactusque uiriles / in uetitis numerant* («per nove notti considerano cose proibite l'unione e il contatto con l'uomo»); *Am.* III 10, 1-2 *annua uenerunt Cerealis tempora sacri: / secubat in uacuo sola puella toro* («ricorre l'anniversario delle feste di Cerere: la mia donna dorme sola nel letto vuoto»). *aras e caespite*: un tocco «anacronistico»: Servio, *ad Aen.* XII 119 *aras gramineas*: *Romani enim moris fuerat caespitem arae superimponere et ita sacrificare* («infatti era costume dei Romani, quando dovevano sacrificare, porre sull'altare una zolla erbosa»); Orazio, *Carm.* I 19, 13-4 *hic uiuum mihi caespitem* ... *ponite* («deponete qui una zolla fresca») con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*

241. *dexteriore*: per il comparativo (in senso stretto illogico, in contesti come questo) di *dexter* ved. Neue – Wagener, II, pp. 186-7; in Ovidio anche a II 138 (ved. Bömer, *ad loc.*). Datane l'utilità metrica, il suo uso col contagocce desta forse sorpresa, ma apparentemente era sentito come prosaico. *at*: per MS *ast*, altrove nelle *Metamorfosi* all'inizio del verso e richiesto dal metro (VI 685; VIII 871; XII 439; XIIII 878); e poi solo in *Fasti* IV 637; *Pont.* III 2, 70 (*u. l.*). Qui, come a XI 461 (*u. l.*), non ce n'era bisogno e introduce una sibilante gratuita dopo *Hecates*, da cui potrebbe addirittura derivare. Cfr. però Virgilio, *Aen.* X 743 *nunc morere. ast de me* con Harrison 1991, a X 173. *Iuuentae*: più comunemente *Iuuentas* o *Iuuentus* (*OLD*, *s. uu.*), in greco Ἥβη. Per il suo culto cfr. *Fasti* VI 65-87 con Frazer 1929 e Bömer 1957-58, *ad loc.*; Livio, XXI 62, 9; XXXVI 36, 5-6 e, per la sua adozione da parte di Augusto, Ogilvie 1965, a Livio, V 54, 7; Nisbet – Hubbard 1970, a Orazio, *Carm.* I 30, 7.

243. *haud*: parola tipicamente epica, presente soltanto una volta nella poesia elegiaca di Ovidio nella formula epica *haud aliter* (*Trist.* I 3, 73; nelle *Metamorfosi* ricorre cinquantatré volte); in Virgilio non si trova nelle *Ecloghe*. Cfr. Axelson 1945, pp. 91-2. *egesta* ... *duabus*: cioè «terra scavata via da» (*OLD*, *s. u.* «egero» 2b), in modo da formare due fosse.

244-5. *sacra* ... *conicit*: è presente *-que* esplicativo. Questa è una versione abbreviata del rituale seguito da Odisseo per evocare i fantasmi dell'aldilà (Omero, *Od.* XI 23-37). *uelleris atri*: richiama Virgilio, *Aen.* VI 249-51 *ipse atri uelleris agnam / ... ense ferit* («egli stesso sacrifica con la spada un'agnella di nero vello»), ma *uellus* per «pecora» è una sineddoche piuttosto audace, apparentemente senza paralleli (ved. la nota a 189-90). *Guttura* è plurale poetico per analogia con parti del corpo genuinamente plurali. Per *conicit*: ved. *OLD*, *s. u.* 4b.

246-7. *tum* ... *lactis*: Ovidio è incline alla ripetizione esatta o quasi

di un verso intero per effetto retorico; qui l'iterazione rende l'idea del carattere ritualistico delle azioni di Medea. Cfr. VIII 628-9; IX 488-9; Norden 1916, p. 383; Bömer, a IV 306-7. Per le origini di questo tipo di parallelismo nella poesia ellenistica ved. Hollis 1970, a VIII 628-9 e cfr. Catullo, 62, 42-4 e la sua imitazione in *Met.* III 353-5. *inuergens ... inuergens*: cfr. Virgilio, *Aen.* VI 244 *frontique inuergit uina sacerdos* («la sacerdotessa versò vino sulla loro fronte»): prima di Virgilio solo in Plauto, *Curc.* 108. *liquidi*: ossia «chiaro», «limpido» (*OLD*, *s. u.* 5a). *tepidi ... lactis*: cfr. IX 339. Lì, però, *tepidus* va bene per il latte di una madre, mentre qui tradisce le sue origini letterarie; cfr. Virgilio, *Aen.* III 66 *inferimus tepido spumantia cymbia lacte* («offriamo tazze schiumanti di tiepido latte») e Servio, *ad loc. statim mulcto*; V 78 *lacte nouo*. Ovidio ha fatto uso eccessivo del termine (cinquanta volte, contro le otto di Virgilio).

248. *fudit*: una sillessi leggera: passa dal versare fisico a quello figurato (*OLD*, *s. u.* 1a, 5c). *terrenaque numina ciuit*: fa parte, ovviamente, del personaggio Medea evocare le divinità infernali, piuttosto che placarle (*lenit*), ma questa forma semplice del verbo non sembra attestata altrove (Neue – Wagener, III, p. 438); e con il preferire *fudit* a *fundit* si ottengono due perfetti che creano una strana interruzione nella sequenza del presente. In senso stretto era prerogativa del fato determinare la lunghezza della vita umana.

249. *umbrarumque ... coniuge*: per *-que* esplicativo ved. la nota a 244-5. Plutone e Proserpina sono i *terrena numina*. Per *rapta cum coniuge*, espressione idiomatica (cioè *et raptam coniugem* [*eius*]), frequente in Ovidio, cfr., p. es., vv. 193, 318, 348, 692-3, 744. *Rapta* richiama la storia del suo rapimento, narrata a V 341-571 (ved. Rosati 2009, p. 191 sgg.).

250. *artus*: vale a dire «il suo corpo» (*OLD*, *s. u.* 4a); cfr. la nota a 292-3.

251. *precibusque ... longo*: endiadi con *longo* riferito ἀπὸ κοινοῦ a entrambi i termini. Gli incantesimi erano proprietà privata, custoditi gelosamente e da non pronunciarsi a voce alta; cfr. IX 300-1; XIV 58.

253. *resolutum carmine*: cioè *cum eum carmine resoluisset*; cfr. vv. 328-9.

254. *porrexit*: *scil.* dai *ministri* (v. 255); Kenney 1971, a Lucrezio, III 490 e *Addenda*, p. 250; Kühner – Stegmann I, 1955, p. 100.

257. *passis ... capillis*: ved. la nota a 182-3. Sui dettagli dei procedimenti magici di Medea ved. Bömer, *passim*. Ovidio aveva senza dubbio capitolo e versetto, letterario o aneddotico, di ognuno di essi, ma più dell'accuratezza tecnica doveva interessargli l'effetto generale che poteva creare.

258. *bacchantum ritu*: come chi è preso da frenesia bacchica; cfr. p. es. III 725-6 *ululauit Agaue / collaque iactauit mouitque per aera crinem*

(«prese a ululare Agave, scosse la nuca, squassando nel vento i capelli»); XI 3-4 *nurus Ciconum tectae lymphata ferinis / pectora uelleribus* («le donne dei Ciconi, con i petti deliranti coperti di pelli d'animali»).

259. *multifidasque faces*: *multifidus* è un conio ovidiano (Kenney 1973, p. 122 = 2002, p. 63), ved. anche VIII 644. *in fossa sanguinis atra*: cioè nella fossa riempita con sangue nero; *atri* è congettura, forse giusta, di Naugerius; l'enallage che comporta la lezione dei manoscritti sembra gratuita. Per il genitivo in frasi di questo tipo cfr. Kenney 1993, p. 458.

260. *infectas*: cioè tutte sanguinose (*OLD*, *s. u.* «inficio» 2); la lezione di minoranza, *intinctas*, crea un poliptoto caratteristico (ved. la nota a 93-4), ma *intingo* era evidentemente sentito come prosaico (*OLD*, *s. u.*).

261. *ter ... ter ... ter*: ved. la nota a 152-3.

262. *posito*: un filtro che in precedenza aveva preparato o fatto preparare; ved. la nota a 253. *aeno*: termine corrente per un calderone o una pentola, ma cfr. la nota a 227.

264. *Haemonia ... ualle*: «nelle valli della Tessaglia», singolare collettivo, come a *Fasti* VI 109-10 *rura sequi iaculisque feras agitare solebat / nodosasque caua tendere ualle plagas* («era solita battere la campagna, cacciare la selvaggina con i suoi giavellotti e tendere reti nodose nelle profondità della valle»): cioè non specificamente nella valle di Tempe.

265. *seminaque floresque*: ved. la nota a 225. *atros*: cioè mortali (*OLD*, *s. u.* 8, 9). Che la parola occupasse la stessa sede sei versi prima (v. 259) non è un buon motivo per ritenerla spuria: Ovidio, come la maggior parte degli altri poeti romani (tranne Orazio), è piuttosto insensibile a questo tipo di ripetizioni gratuite; ved. Kenney 1959, p. 248 e nt. 1; McKeown 1989, ad *Am.* I 5, 1-2; Bömer, a II 150; Fordyce 1977, a Virgilio, *Aen.* VII 491. Cfr., p. es., XII 100 *apertum*; 102 *aperto*.

266-7. *adicit ... harenis*: *harenis* va inteso come un tipo comune di espressione polare (cfr. Fordyce 1961, a Catullo, 115, 6), con un significato decisamente migliore: la sabbia (*harenas*) sarebbe infatti un ingrediente stranamente scabro e inerte nella sua potente pozione e il suo uso in magia non è attestato altrove. Ovidio sta pensando alle perle, le cui due fonti tradizionali erano le acque generalmente riunite sotto il nome di *Mare Rubrum* (*Ars* III 129-30; cfr. Murgatroyd 1994, a Tibullo, II 2, 15-6) e (meno stimata) la Britannia (Tacito, *Agr.* 12, 6 *gignit et Oceanus margarita, sed subfusca ac liuida*, «anche l'Oceano produce perle, ma opache e di colore grigiastro»). *Oceani refluum mare*: l'oceano occidentale, l'Atlantico, segnalato come tale da *refluum*, «di marea», termine attestato per la prima volta in Ovidio. Ved. Kenney 2001a, p. 545 sg.

268. *luna pernocte*: un cielo sereno spesso annuncia una notte gelida e il fatto si nota di più sotto una luna splendente; allora, come ora, la luna era comunemente considerata la causa del gelo. Poiché Ecate e Diana erano identificate con la luna, il momento in cui la dea si <

manifestava in questa forma era naturalmente il più favorevole per le magie e il gelo era contaminato della sua malvagia influenza. Cfr. Virgilio, *Aen.* IV 513-4 *falcibus et messae ad lunam quaeruntur aenis / pubentes herbae*, «si cercano a lume di luna, mietute con falci di bronzo, erbe mature» (per la pira di Didone). L'ablativo assoluto è analogo, p. es., a Catone, *de agricultura* 31, 2 *luna decrescente*. *Pernox* è stato ripristinato in Virgilio, *Geor.* III 230 da Servio Danielino e Giovenale, 8, 10 (ved. Thomas 1988 e Mynors 1990, *ad loc.*) e qui da Heinsius a partire dalle lezioni variamente confuse dei manoscritti. Il nominativo *pernox* non è raro; negli scrittori classici solo qui è in ablativo singolare; cfr. *ThlL*, *s. u.*

269. *strigis*: un uccello di malaugurio, convenzionalmente identificato con una civetta; per le sue proprietà magiche cfr. Orazio, *Epod.* 5, 20 *plumam ... nocturnae strigis* e Mankin 1995, *ad loc.* *infames*: per senso si riferisce a *strigis* (enallage). *ipsis cum carnibus*: cfr., p. es., Livio, XXIII 33, 11 *Italia omnis cum ipsa urbe Roma* («tutta l'Italia con la città di Roma»); XXXI 37, 8 *quidam ... cum ipsis equis hausti sunt* («furono uccisi tutti con i cavalli»); *ThlL*, col. 334, 52 sgg., *s. u.* «ipse». Il plurale poetico è già in Ennio, *Annales* 320 Skutsch, probabilmente su analogia dell'omerico κρέατα (Löfstedt 1942, p. 29), con il supporto di *uiscera*; anche a II 769; XIV 208 (non in Virgilio).

270-1. *uirum ... lupi*: i lupi mannari fanno parte del folklore europeo fin dall'antichità; cfr. Virgilio, *Ecl.* 8, 97-8 *his ego saepe lupum fieri et se condere siluis / Moerim* («per questi [veleni] io spesso vidi Meri mutarsi in lupo e nascondersi nei boschi») con Clausen 1994, *ad loc.* *uultus*: è l'aspetto (*OLD*, *s. u.* 4, 5). *prosecta*: lett. «le parti recise»; termine tecnico del culto romano (XII 152; *Fasti* VI 163); cfr. Varrone, *Lat.* V 110 *insicia ab eo quod insecta caro ... quod in extis dicitur nunc prosectum* («salsiccia trae origine dal fatto che la carne è tagliuzzata ... corrisponde al termine che noi usiamo per le viscere delle vittime»).

271-2. *nec... Cinyphii*: *nec defuit* è litote («c'era anche»). *Cinyphii* è un'alternativa metricamente utile a *Libycus*, anche a V 124; XV 755, attestata per la prima volta in Virgilio, *Geor.* III 312; dal fiume Cinifo (sineddoche). Il v. 272 è quasi «aureo»: abaAB.

273-4. *uiuacis ... passae*: la presunta longevità di cervi e corvi era proverbiale: Otto 1890, *s. uu.* «ceruus» 1, «cornix» 1. Cfr. III 194 *uiuacis cornua cerui* («corna di un cervo longevo»); *Am.* II 6, 35-6 *cornix ... / ... saeclis uix moritura nouem* («la cornacchia ... a stento muore quando siano trascorse nove generazioni»). *ora*: «becco», come a VIII 546; XI 342 *ora ... adunca* (scil. *accipitris*); ma menzionare il becco come parte separata sembra superfluo, dal momento che fa parte della testa e *oua*, congetturato da Heinsius, merita di essere preso in considerazione. Per l'uso delle uova in magia cfr. Orazio, *Epod.* 5, 19 e Mankin 1995, *ad loc.*, che cita le uova dei corvi, *PGM* 36, 283.

Il loro uso nei rituali di purificazione (*Ars* II 330; Apuleio, *Met.* XI 16, 6) non sembra rilevante qui.

275. *sine nomine rebus*: le espressioni con *sine* sono il tipo più comune di questo uso annominale delle preposizioni; cfr. Kenney 1996, a *Her.* 16, 307-8; Bömer, a III 250; Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 213-5. Ved., p. es., vv. 306, 327, 830; VIII 518, 789.

276. *propositum ... mortali ... maius*: equivale a *maius quam quod mortalem decet*, una forma di *comparatio compendiaria*: cfr. la nota a 485-6 e XI 336-7 *mihi currere uisus / plus homine est* («mi pareva corresse più di un essere umano»); *Am.* II 6, 62 *ora fuere mihi plus aue docta loqui* («sapevo parlare meglio di quanto siano capaci di fare gli uccelli») con McKeown 1998, *ad loc.*; *Her.* 21, 243 *plus hoc quoque uirgine factum* («ho fatto più di quanto dovesse una fanciulla»). *mortali ... maius*: la costruzione a tenaglia è appropriata: questa strega aliena, per come i Greci vedevano il mondo, costringe la natura stessa a sottomettersi alla sua volontà. Cfr. Lateiner 1990, pp. 213-21.

277. *arenti ... iampridem*: il ramo era seccato da tempo, come Esone. Per l'aridità come metafora della vecchiaia cfr. Orazio, *Carm.* I 25, 16-20; II 11, 5-8 e Nisbet – Hubbard 1970 e 1978, *ad locc.* *mitis*: un'altra delle parole preferite di Ovidio (ricorre ottantotto volte; ved. Bömer, a II 288); qui indica la ricchezza del succo, ma ribadisce che l'olivo è emblema di agricoltura e civiltà (*OLD*, *s. u.* 1b, 6d, 8).

278. *omnia ... ima*: la frase allude al suo potere di capovolgere il mondo; cfr. Otto 1890, *s. u.* «caelum» 1; Orazio, *Carm.* I 34, 12-3 (Fortuna) *ualet ima summis / mutare* («può cambiare il sotto col sopra») con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*, dove sono citati, tra gli altri, Cicerone, *Leg.* III 19 (la *tribunicia potestas*) *omnia infima summis paria fecit* («rende le cose più in basso pari a quelle in alto»); Velleio Patercolo, II 2, 3 (Tiberio Gracco) *summa imis miscuit* («mescolò le cose più in alto con quelle più in basso»).

280-1. *primo ... subito*: il tempo accelera per culminare nell'improvvisa apparizione della frutta. *nec longo*: cioè *breui*, litote. *subito*: è tipico delle descrizioni di metamorfosi che le cose accadano all'improvviso (Bömer, a II 349). Cfr. la nota a 372.

282. *at*: «a quel punto»: ved. *OLD*, *s. u.* 2b.

285. *quae simul*: in contrasto con i lunghi elaborati preliminari il ringiovanimento in sé avviene ed è descritto in un battibaleno (vv. 285-93). Che Ovidio sia così vago sui dettagli della trasfusione di Esone è senza dubbio una conseguenza – e forse un tacito commento – della vaghezza delle fonti: *aut ore acceptos aut uulnere* ha un che di sarcastico: è accaduto perché i poeti dicono così, ma sarebbe interessante sapere esattamente come pensano che Medea abbia fatto. Tutto quello che i *Nostoi* dicono è che Medea, «dopo aver bollito molte cose nel calderone di bronzo, gli grattò via (ἀποξύσασ') la vecchiaia con la sua saggez-

za astuta» (*EGF Nostoi*, fr. 6, pp. 68-9). La storia di Esone era, come osservato sopra (ved. la nota a 159-293), molto meno nota di quella di Pelia, e le testimonianze rimasteci altrettanto scarse.

288-93. *ore ... annos*: il ringiovanimento di Esone, annoverato tra le metamorfosi per grazia ricevuta, costituisce la giustificazione formale, per la presenza, anche se non per il rilievo, dell'episodio nel poema. Come per il ramo d'ulivo che lo provoca, il processo è praticamente istantaneo; i tratti della vecchiaia svaniscono uno dopo l'altro, per essere immediatamente sostituiti dal loro opposto giovanile. Il tutto è in netto contrasto con le elaborate descrizioni come quella della trasformazione di Ciane in una fonte (V 425-37: ved. Rosati 2009, p. 208 sgg.; cfr. Kenney 1973, pp. 143-4 = 2002, pp. 87-8). <

290-1. *situs ... rugae*: *situs* è metafora comune per gli effetti dell'età (*OLD*, *s. u.* «situs[3]» 2b); cfr. v. 303. *corpore*: ved. *OLD*, *s. u.* 5a. Il v. 291 è «aureo» abVAB.

292-3. *membraque ... reminiscitur*: anche qui il *-que* epesegetico; ved. *OLD*, *s. uu.* «membrum» 2; «luxurio» 1b; cfr. IX 267; per *hunc se* cfr. Virgilio, *Aen.* IX 481 *hunc ego te, Euryale, aspicio?* («così ti rivedo, Eurialo») con Hardie 1994, *ad loc.*

294-6. *Viderat ... reddi*: il ringiovanimento delle nutrici di Dioniso (Bacco, Libero), un'oscura variante della storia di Esone, di per sé già relativamente oscura, è menzionato di sfuggita come per ricordare al lettore che Ovidio ha pieno controllo del materiale mitologico; ved. Bömer, *ad loc.*; *EGF Nostoi*, fr. 6, pp. 68-9; Igino, *Fab.* 182, 2 con Rose 1933, *ad loc.*; cfr. Forbes Irving 1990, p. 221. *tanti ... monstri*: ved. *OLD*, *s. u.* «monstrum» 1.

296. *a Colchide*: finora era stata Medea o «la figlia di Eeta»; «la donna di Colchide» (vv. 301, 331, 348; cfr. 298 *Phasias*) serve a richiamare l'origine barbara che Medea non poteva sperare di far dimenticare; cfr. le note a 53 e 276; Orazio, *Epod.* 16, 58 *impudica ... Colchis* e Mankin 1995, *ad loc.* Fino a questo momento tutte le sue azioni erano state dettate, anche se solo in apparenza (ved. la nota a 171), dall'amore; d'ora in poi Medea compie una serie di delitti che le procureranno infamia eterna; cfr. Newlands 1997, pp. 188-9.

297-349. *L'assassinio di Pelia*. Ancora una volta Ovidio non solo semplifica drasticamente la storia che aveva trovato nelle fonti letterarie, ma lo fa in maniera tale da dar la colpa a Medea; Giasone non è altro che un complice silenzioso. I suoi lettori dovevano sapere che Giasone aveva buone ragioni per odiare Pelia, l'usurpatore del trono di suo padre, che lo aveva mandato a compiere quella che doveva essere la sua ultima missione; ed erano anche a conoscenza che l'annientamento di Pelia per mano di Medea era stato deciso da Era: cfr. Pindaro, *Pyth.* 4; Apollonio Rodio, I 5-17; III 55-75, 1134-6; Apollodoro, I 9, <

16, 27 e Frazer 1921, *ad loc.* Cfr. anche l'elaborata versione dei prodromi dell'evento in Didoro Siculo, IV 50-3.

297-306. *Neue ... pacisci*: questo passo merita di essere analizzato < in dettaglio come esempio istruttivo della tecnica narrativa di Ovidio. Come Medea organizzi il delitto è meno rilevante del delitto in sé, e con una singola rapida frase il lettore è traghettato agilmente oltre questi preliminari. Il periodo di dieci versi si basa su una serie di verbi, tutti, tranne due, al presente: vv. 298 *adsimulat*, 299 *confugit*, 300 *excipiunt*, 301 *cepit*, 304 *est ... subiecta*, 306 *petunt ... iubent*. La sequenza di particelle connettive che li legano, *-que ... atque ... -que ... -que* è spezzata e variata al v. 300 dal relativo connettivo *quas*, che rallenta il ritmo quel tanto che basta per permettere al lettore di tirare il fiato; la possibile monotonia è evitata anche con l'inserimento della proposizione introdotta da *dum* ai vv. 302-3. Ogni verso del periodo è legato da *enjambement*, reale o di fatto, nel senso che, anche dove le pratiche editoriali moderne richiedono la punteggiatura alla fine di un verso, la sintassi non prevede nessuna pausa nella lettura. La costruzione e il senso scorrono da verso a verso senza intoppi. Così ai vv. 299-300, nonostante sia inserita una proposizione subordinata, separata convenzionalmente da due virgole, *illam* fa sì che ci aspettiamo un completamento sintattico che è puntualmente fornito da *excipiunt* all'inizio del verso successivo. E ancora, sebbene un'altra subordinata che occupa due interi versi sia posta tra *cepit* di v. 301 e il successivo verbo principale al v. 304 *est ... subiecta*, la presenza del connettivo *-que* all'interno della frase introdotta da *dum* avverte il lettore che deve aspettarsi qualcos'altro anche dopo la fine di quella frase.

297-8. *Neue doli ... adsimulat*: in genere si ritiene che queste parole siano riferite a Medea, (*OLD*, *s. u.* «cesso» 4b); è solo malvagità gratuita quella che la spinge ad assassinare Pelia (cfr. Newlands 1997, p. 188). Gli stessi versi possono, però, essere letti anche impersonalmente, «perché il racconto del tradimento possa procedere», a ricordarci la parte che giocano frode e inganno nei libri III e IV degli *Argonautica* (Holmberg 1998, pp. 144-6); delle sedici occorrenze della parola δόλος (praticamente omofona di *dolus*) nel poema, quattordici sono in questi libri. Ovidio segnala con discrezione che sta continuando la storia là dove Apollonio l'aveva interrotta. *odium ... falsum ... adsimulat*: per come la frase è formulata, non si capisce se si debba considerare Giasone come complice dell'inganno o meno; per l'espressione *odium cum* cfr. Cicerone, *de prouinciis consularibus* 24; *ad Brut.* I 16 (25 SB), 4 (Fletcher 1992, p. 348). La forma *Phasias* è attestata solo in Ovidio (cfr. la nota a 9).

298-9. *ad limina ... confugit*: come uno che sta cercando asilo; cfr. XIV 702 *supplex ad limina uenit*; Virgilio, *Aen.* VI 115-6 con Norden

1916, *ad loc.*; VIII 145. Il plurale poetico *limina* è comune da Catullo in poi, probabilmente per analogia con *fores*, *postes*.

300-1. *excipiunt ... cepit*: «il gioco di parole in latino è solo un po' meno forte che in inglese (*took her in* = la accolsero; *took them in* = le ingannò)»: Hill 1977, *ad loc.* Si tratta di una variazione particolarmente efficace della non rara ripetizione composto-semplice (ved. la nota a VIII 649-50). *tempore callida paruo*: l'ordine «a tenaglia» delle parole (cfr. la nota a 276) rispecchia la sua astuzia: non ci ha messo niente a intrappolarle. *mendacis*: si riferisce per il significato sia a *amicitiae* sia a *imagine* (per l'anfibole ved. la nota a 119). Per l'immagine cfr. II 37 *nec falsa Clymene culpam sub imagine celat* («se sotto una favola falsa Climene non cela un suo errore»); IX 460.

302. *dumque*: il *-que* connette *cepit* di v. 301 con *est ... subiecta* di v. 304. *meritorum*: scil. *erga Iasonem*; cfr. vv. 45 *meriti ... nostri*, 166 *meritorum summa tuorum*; *Her.* 12, 197 *te peto, quem merui* («te chiedo, te che ho meritato»). Ved. anche la nota a 854.

303. *situs*: cfr. Stazio, *Siluae* III 3, 209-10 *qui numquam sospite nato / triste chaos maestique situs patiere sepulcri* («finché sarà vivo tuo figlio, non conoscerai le tenebre, né la tristezza d'una tomba abbandonata»); il plurale è forse per analogia con quello dei nomi astratti come *laetitia* (Löfstedt 1942, pp. 34-5), anche se qui il fattore decisivo deve essere stato la convenienza metrica.

304-6. *est ... subiecta ... iubent*: per il significato di *est subiecta* ved. *OLD*, *s. u.* 11a. *suum*: in posizione enfatica: «anche il padre loro». *iubent*: scil. *eam*.

308. *suspendit ... animos*: ossia: le tenne col fiato sospeso; Ovidio sembra essere stato il primo a usare *suspendo* così, piuttosto che in costruzioni participiali; ved. Bömer, *ad loc.*; *OLD*, *s. uu.* «suspendo» 7a; «suspensus» 2a. L'uso è solo qui in Ovidio, ma cfr. *Her.* 16, 83-4 *munera ... / ... suspensi plena timoris* («i doni sono gravidi di angoscioso timore»).

310-1. *qui ... oues*: cioè, *dux gregis uestri, (ille) qui inter oues aeuo maximus est*, un buon esempio della flessibilità dell'ordine delle parole in Ovidio.

313. *caua tempora*: usato per la prima volta da Lucrezio per le vittime della peste (VI 1194), l'epiteto è chiaramente descrittivo, ma da Virgilio in poi l'espressione diviene un cliché epico (tre volte nell'*Eneide*, cinque nelle *Metamorfosi*; ved. Bömer, a II 625; Hardie 1994, ad *Aen.* IX 633).

314. *cuius ... cultro*: un verso «aureo», abBA, se non fosse per l'assenza di un verbo. *Haemonio ... cultro*: è la sua lama da strega (ved. la nota a 222). Dopo aver dato tanto spazio alla performance precedente di Medea, Ovidio evita di ricamare sui dettagli di questa replica.

315. *exiguo ... sanguine*: *exiguo* è predicativo.

317. *minuunt medicamina corpus*: la coraggiosa correzione di Korn

è interessante. La lezione tramandata è anomala per due motivi: 1. *ea*, «quelle cose», *scil.* i *suci*, è troppo fiacco per un poeta come Ovidio; 2. *corporis artus* è inutilmente pleonastico.

318. *exurunt*: non esattamente una *uoce propria* del processo dell'ebollizione, ma non sono stati proposti emendamenti convincenti.

319-20. *tener* ... *mirantibus*: estensione isolata del comune uso di *tener* per persone, animali e parti del corpo (*OLD*, *s. u.* 1, 2a). *balatum mirantibus*: rinforza *nec mora*.

321. *lasciuit* ... *fuga*: per *fuga* = *motus citatus* cfr., p. es., Virgilio, *Geor.* III 141-2 *acri / carpere prata fuga* («percorrere i prati in veloce fuga»); *ThlL*, col. 1467, 57-76, *s. u.*; ma anche *fugax*, proposto da Heinsius, è attraente (Luck 2006, p. 117). *Lasciuio* è soltanto qui nella poesia augustea e (a parte Ennio e Lucilio) in quella precedente; *lasciuia*: Lucrezio, V 1400; Ovidio sei volte (non nelle *Metamorfosi*); *lasciuus*: Lucrezio, I 260; Virgilio, *Ecl.* 2, 64; 3, 64; Orazio dieci volte; Ovidio ventuno.

322-3. *promissaque* ... *fidem*: *exhibere* è prosaico e tecnico, «produrre in tribunale» (Berger 1953, *s. u.*; Bömer, *ad loc.*; Kenney 1996, a *Her.* 17, 194). Sulla predilezione di Ovidio per la terminologia legale ved. Kenney 1969.

324-5. *Ter* ... *dempserat*: cfr. *Her.* 21, 85-6 *cum iam prope luce peracta / demere purpureis sol iuga uellet equis* («al cadere del giorno, quando il sole stava per togliere il giogo ai suoi cavalli purpurei»); *Fasti* II 73-4 *proximus Hesperias Titan abiturus in undas / gemmea purpureis cum iuga equis* («il giorno dopo, quando Titano pronto a immergersi nei flutti di Esperia toglierà il giogo ai cavalli di porpora»); ved. la nota a 100. *in Hibero flumine*: non il fiume Ebro (Anderson 1972, *ad loc.*), ma l'oceano occidentale, l'Atlantico; cfr. Virgilio, *Aen.* XI 913-4 *ni roseus fessos iam gurgite Phoebus Hibero / tingat equos noctemque die labente reducat* («se il purpureo Febo non bagnasse già i cavalli stanchi nell'onda iberica e cadendo il giorno non riportasse la notte»). Il *flumine* di Ovidio è più preciso del *gurgite* virgiliano: si credeva che Oceano fosse un fiume che scorreva intorno al mondo. Cfr. I 30-1 *circumfluus umor / ultima possedit solidumque coercuit orbem* («l'acqua, versandosi in giro, invase gli estremi confini e chiuse il mondo dei solidi»); Orazio, *Epod.* 16, 41 *Oceanus circumuagus* e Mankin 1995, *ad loc.*

328-30. *iamque* ... *linguae*: qui e a 348-9 la narrazione è abbreviata sommariamente per concentrarsi sull'omicidio e i suoi addentellati ironici. La *mise-en-scène* è appena abbozzata e lo scioglimento è lasciato all'immaginazione del lettore, che ha appena il tempo di attivarsi prima che Ovidio lanci Medea nella sua fuga precipitosa. *cantus* ... *linguae*: endiadi costruita con cura.

332-8. *«quid* ... *ferro»*: che l'assassinio fosse perpetrato per mano delle figlie di Pelia su istigazione di Medea faceva parte integrante del-

la storia, ideata perché la vendetta di Giasone apparisse più completa. Ovidio sfrutta al massimo la macabra ironia della situazione. Cfr. *Her.* 12, 129-30 (Medea stessa che parla) *quid referam Peliae natas pietate nocentes / caesaque uirginea membra paterna manu?* («perché dovrei parlare delle figlie di Pelia, assassine per affetto, e del corpo del padre fatto a pezzi da mani di fanciulle?»). *saniem*: propriamente «pus», indica che il sangue del vecchio è marcio e suppurante. *coniecto*: strumentale e aoristico; cfr. Laughton 1964, pp. 2-3, Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 758-9; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 391-2.

339-42. *pia ... dextris*: l'epigrammatico *pietate nocentes*, che era stato in precedenza attribuito a Medea stessa (*Her.* 12, 129, ved. la nota a 332-8), è sviluppato in una tipica e ostentata variazione sul tema (Kenney 1973, p. 134 = 2002, pp. 76-7); cfr. le note a VIII 476-7; IX 407-12. *caeca*: le ferite sono «non viste» e «inferte a caso» e coloro che ne sono responsabili sono sia letteralmente (*auersae*) sia metaforicamente cieche (*OLD*, *s. u.* 9b, 3a, 1a, 2), un esempio affascinante della gamma di sfumature che una singola parola può contenere. Il v. 342 è quasi «aureo», aVb(soggetto)AB.

343-4. *artus ... semilacer*: *artus* cioè *se*; cfr. le note a 250 e 574-5. *Semilacer* è *hapax*: già «mezzo squartato».

345. *medius ... pallentia*: cfr. *Trist.* III 9, 29-30 (Medea e il corpo smembrato di Assirto) *scopulo proponit in alto / pallentesque manus sanguineum caput* («espose sulla sommità di una roccia le mani livide e la testa sanguinante»).

346. *in fata parentis*: «contro la vita di vostro padre»; cfr. *Am.* I 6, 14 *non timeo strictas in mea fata manus* («non temo mani pronte a darmi la morte»), con McKeown 1989, *ad loc.*

347. *cecidere ... manusque*: per la sillessi cfr. *Fasti* III 225 *tela uiris animique cadunt* («le armi cadono dalle mani dei guerrieri come il loro ardore»); ved. la nota a 133.

348-9. *plura ... undis*: per *plura locuturo* cfr. I 525 *plura locuturum*; anche lì con le parole pronte a essere sostituite dai fatti quando Dafne scappa per sfuggire alle attenzioni di Apollo. *Locuturo* è dativo di svantaggio con un verbo che indica allontanamento. *cum uerbis ... abstulit*: di nuovo una sillessi, che qui per una volta, e raramente per Ovidio, rasenta uno zeugma vero e proprio, dal momento che *aufero*, «tagliar via», «isolare» (*OLD*, *s. u.* 2b) non è precisamente *uox propria* per tagliare la gola. *calidis ... in undis*: il massacro finale e l'immersione nel calderone sono questione di un secondo. Ovidio non descrive cosa accade dopo perché gli eventi successivi non riguardano né lui né la sua eroina: prima che le figlie abbiano avuto il tempo di realizzare cosa ha fatto, Medea è già in volo, e la cinepresa del poeta, per così dire, rimane su di lei. Questa è quella che si dice l'abilità di Ovidio.

350. *Quod nisi*: inizia la seconda escursione aerea di Medea (vv. 350- <

90). In questo viaggio è semplicemente il conducente; Ovidio è la guida ed è lui che commenta in diretta il panorama. In alcuni casi è chiaro che la nostra attenzione è richiamata su quello che il poeta vede con gli occhi della mente piuttosto che su quello che Medea deve aver visto (ved. le note a 361, 363-4, 370, 386-7; cfr. Tsitsiou-Chelidoni 1998, p. 278 nt. 17). È divertente seguire il viaggio sulla cartina: a un certo punto Medea arriva direttamente sopra Corinto, la sua destinazione finale (Hill 1977, a VII 384). In che modo Giasone sia riuscito a fuggire e arrivare anche lui a Corinto è lasciato alla nostra immaginazione. Anche questo, come il primo, è un volo di pura invenzione, che offre l'occasione per uno sfoggio d'erudizione in forma di rapida rassegna di storie che per qualche motivo Ovidio ha deciso di non raccontare in dettaglio. Sui possibili legami tematici fra di loro, cfr. Binroth-Bank 1994, pp. 139-42. *Quod nisi* in poesia è più raro di *quod si*, che già era sentito come prosaico (Axelson 1945, pp. 47-8); soltanto qui nelle *Metamorfosi* e in *Rem.* 245; Virgilio, *Ecl.* 9, 14; *Geor.* I 155.

351-2. *alta ... Philyreia tecta*: *alta* è predicativo, «in alto». La casa è di Chirone, figlio della ninfa Filira; l'epiteto è attestato solo in Ovidio (tre volte) e senza dubbio coniato da lui.

353-6. *loca ... undas*: nel suo racconto del Diluvio universale Ovidio aveva sottolineato che Deucalione e Pirra erano gli unici sopravvissuti: I 325-6 *et superesse uirum de tot modo milibus unum / et superesse uidet de tot modo milibus unam* («e solo un uomo rimasto di tante migliaia, e solo una donna rimasta di tante migliaia [Giove] vide»). Adesso, come niente fosse, introduce una terza persona. La discrepanza colpisce soprattutto perché l'unica altra attestazione su Cerambo, negli *Heteroeumena* di Nicandro (fr. 39 Gow – Scholfield), di cui abbiamo il riassunto in Antonino Liberale (22; ved. Papathomopoulos 1968, *ad loc.*), è molto diversa da questa: non si parla del Diluvio, ma solo di una nevicata che seppellisce le sue greggi, e la sua metamorfosi (in uno scarafaggio, greco κεράμβυξ) è dovuta a un'offesa recata alle ninfe. I termini in cui Ovidio si riferisce alla sua trasformazione sono vaghi: *sublatus pennis* si addice, infatti, tanto a uno scarafaggio quanto a un uccello, «ma è difficile immaginare che uno possa essere trasformato in scarafaggio come un favore» (Forbes Irving 1990, p. 314). L'ambiguità è senza dubbio voluta; su discrepanze e contraddizioni di questo tipo, prodotte da un'ostentata erudizione, ved. Bömer, a VI 417; Kenney 1986, pp. XXVIII-XXIX, e cfr. la nota a 357-8. Anche *Deucalioneas* funziona di fatto come un rimando per richiamare l'attenzione sulla strategia di Ovidio. *loca nota*: con l'includere nel poema questa vaga allusione a una variante oscura di una storia che già non faceva parte del repertorio mitologico tradizionale, Ovidio ha fatto sì che quel luogo non si possa più ignorare. Cfr. la nota a 372.

355. *cum ... ponto*: un verso quasi «aureo», abAVB. *grauis*: epi-

teto tradizionale della terra, qui con la sfumatura di «gravata» (*OLD*, *s. u.* 2a) dalle acque che la sommergono.

356. *Deucalioneas ... inobrutus*: il primo termine è attestato qui per la prima volta, l'altro non si trova altrove. Danno risalto al verso di quattro parole (cfr. la nota a 353-6). Per un nome greco così altisonante che occupa la prima metà del verso cfr., p. es., V 70 *Acrisioniades* e Bömer, *ad loc.*; IX 140 *Amphitryoniaden*; 189 *Thermodontiaco*; *Fasti* I 440 *Hellespontiaco* (anche in *Her.* 18, 108; 19, 32; *Trist.* I 10, 24), *Ibis* 381 *Therodamanteos*. Erano stati Catullo e Properzio a rompere il ghiaccio: 68, 74 *Protesilaeam*; I 20, 6 *Theiodamanteo*. Ved. anche VIII 470.

357-8. *Aeoliam ... draconis*: il secondo episodio è quello del serpente pietrificato. Di solito viene identificato con il serpente che attaccò la testa di Orfeo portata dalla marea sulla costa di Lesbo e fu mutato in pietra da Apollo: una metamorfosi che deve ancora avvenire (XI 56-60). Ovidio si sta probabilmente riferendo a un'altra, più antica tradizione, relativa a una roccia a forma di serpente sulla terraferma. Pitane si trovava sulla costa nord-occidentale dell'Asia Minore (*Aeolia*, *Aeolis*), di fronte a Lesbo, e il modo più naturale di intendere il latino è di considerare il *-que* epesegetico; così Miller 1921 «Pitane eolica ... con la sua gigantesca forma di serpente». Se il riferimento fosse alla pietra di Lesbo la costruzione sarebbe meno naturale: «e [*scil.* sulla destra, sottinteso *e contrario* da *a laeua parte*, su Lesbo] il drago ...». Con *Idaeum nemus*, anch'esso sulla terraferma *a laeua parte*, subito a seguire, sarebbe un modo di scrivere stranamente ellittico. *simulacra*: plurale poetico, come sempre in Ovidio, che in questo seguiva l'esempio di Lucrezio (cinquantasei volte al plurale, due al singolare) piuttosto che quello di Virgilio (sei volte al plurale, tre al singolare).

359-60. *Idaeum ... cerui*: il terzo episodio, non attestato altrove, narra di un vitello rubato, mutato in cervo. *nati furta*: in apposizione a *iuuencum*, *furta* è plurale poetico. Si può trattare di uno qualsiasi della mezza dozzina di figli attribuiti a Dioniso (Bacco, Libero): ved. West 1966, a Esiodo, *Theog.* 949; Frazer 1921, a Apollodoro, *Epit.* 1, 9.

361. *pater... est*: è la tomba di Paride. Il luogo di sepoltura di Paride non è menzionato altrove. C'è un netto contrasto, non dichiarato, tra quest'allusione causale a una sepoltura alla buona sulla spiaggia e la fama postuma, o piuttosto l'infamia (Omero, *Il.* VI 354-8), del suo occupante – una metamorfosi metaforica. *Corythi*: cfr. Nicandro, fr. 108 Gow – Scholfield (Partenio, 34, 2; ved. Lightfoot 1999, *ad loc.*), ma era il nome di vari eroi; altri chiamati così nelle *Metamorfosi* sono a V 125; XII 290, 292. Il nome deriva dal greco «elmo»; ved. Kirk 1985, a Omero, *Il.* II 816. *tumulatus ... est*: «giace sepolto», *scil.* ora; questo è il poeta nel suo ruolo di guida turistica. La guerra di Troia era accaduta numerose generazioni mitiche dopo la ricerca del

vello d'oro. *harena*: con prolessi del relativo, cioè *harenam ... qua*; cfr. v. 362 *quos ... agros*.

362. *Mera ... agros*: è il quinto episodio, altrimenti sconosciuto, almeno in questa forma; Mera era il nome del cane di Icario (Bömer, 1957-58 e Fantham 1998, a *Fasti* IV 939), ma quello era un mito attico e Medea sta ancora sorvolando la Troade. La storia molto più nota della metamorfosi di Ecuba sarà narrata a XIII 565-71; può darsi che Ovidio, alludendo a questi due miti, stia sottolineando la propria dotta consapevolezza della confusione (o della fusione) presente nella tradizione mitologica.

363-4. *Coae ... agmen*: è il sesto episodio: le corna delle donne di Cos. Sulla via di ritorno da Troia, Ercole fece scalo a Cos e fu attaccato dai suoi abitanti, dopo di che conquistò la città e ne uccise il re Euripilo (Apollodoro, II 7, 1), ma questo dettaglio non è attestato altrove. *cornua ... gesserunt*: non è specificato se fossero state mutate in bestie con le corna o se semplicemente spuntarono loro le corna.

365-7. *Phoebeam ... undis*: il settimo episodio ha come protagonisti < i Telchini, una razza di lavoratori di metallo e stregoni; per Callimaco erano simbolo di invidia e maldicenza (fr. 1, 1 sgg. Pfeiffer; cfr. fr. 75, 64-9); Hopkinson 1988, pp. 91-2. Callimaco attribuisce loro malvagità (βασκανία); non si sa se sia stato Ovidio ad aggiunger loro la nomea di iettatori o se abbia trovato quest'elemento in qualche altra fonte (Bömer, *ad loc.*; Cameron 1995, pp. 259-60). *Phoebeamque Rhodon et Ialysios Telchinas* è preziosità alessandrina, forse in omaggio a Callimaco: un verso composto interamente, fatta eccezione per le congiunzioni, da nomi greci, con effetto ampliato da licenze metriche greche, con *Rhodon* scandito come un giambo davanti a vocale (ved. la nota a 61) e la combinazione di spondei con cesura forte nel quinto piede. Cfr., p. es., Virgilio, *Ecl.* 2, 24 *Amphion Dircaeus in Actaeo Aracyntho* («il dirceo Anfione sull'attico Aracinto») con Clausen 1994, *ad loc.*; *Geor.* I 437 *Glauco et Panopeae et Inoo Melicertae* («a Glauco, a Panopea e al figlio di Ino, Melicerta») con Thomas 1988 e Mynors 1990, *ad loc.*; Fordyce 1977 e Horsfall 2000, ad *Aen.* VII 398. *Phoebeam*: Rodi era l'isola del Sole; cfr. Pindaro, *Ol.* 7, 64-71; *OCD*, *s. u.* «Rhodes, cults and myths». Ialiso era il principale centro di Rodi, chiamato così per il figlio di Febo (Elio). *ipso ... uisu*: «con un semplice sguardo» (*OLD*, *s. u.* «ipse» 9a). *fraternis ... undis*: il mare, regno di Nettuno (Poseidone), fratello di Giove. La menzione del mare facilita il movimento di macchina, sempre in prospettiva aerea, con cui si passa a inquadrare le Cicladi.

368-70. *transit ... columbam*: l'ottavo episodio narra di Ctesilla, < mutata in colomba. È la prima di una serie di allusioni a metamorfosi ornitologiche, in cui Ovidio accenna alla ricchezza di materiale a sua

disposizione in fonti come gli *Heteroeumena* di Nicandro, l'*Ornithogonia* di Boio e l'imitazione che ne fece l'amico Emilio Macro (*FPL* 293-4), e di conseguenza, anche alla cernita che ne fa e alla moderazione con cui le usa. Ctesilla era stata costretta con l'inganno a promettere a Ermocare di sposarlo quando aveva colto e letto a voce alta l'epigrafe su una mela: «Giuro su Artemide di sposare Ermocare di Atene». Suo padre, che inizialmente aveva giurato su Apollo di acconsentire al matrimonio, la promise poi in sposa a un altro uomo. La fanciulla ed Ermocare fuggirono ad Atene, dove lei morì di parto come punizione dello spergiuro del padre e fu mutata in colomba. La storia era stata narrata da Nicandro (frr. 49-50 Gow – Scholfield) e riassunta da Antonino Liberale (1). L'inganno del frutto è anche un elemento chiave nella storia di Aconzio e Cidippe, narrata da Ovidio, dopo Callimaco, a *Her.* 20-1 (cfr. Forbes Irving 1990, pp. 232-3). Ved. la nota seguente.

368. *antiquae ... Ceae*: doppia enallage (ved. la nota a 31). Cartea era stata lo scenario del primo incontro di Ctesilla con Ermocare, ma non il luogo della sua trasformazione, che era avvenuta al funerale, presumibilmente ad Atene (Antonino Liberale, 1, 5). *Cartheia*: cioè Καρθήια, la forma è ricostruita per congettura: i mss. infatti hanno *carche(s)ia*. Cfr. X 109 *Carthaea ... arua* (ma *Her.* 20, 221 ha *Coryciis*: ved. Kenney 1996, *ad loc.*); sulle variazioni *metri gratia* nelle forme aggettivali di nomi greci in Ovidio cfr. Kenney 1973, pp. 126-7 = 2002, pp. 40-1, 68-9). *Ceae*: scil. *insulae*: dal greco Κέος; la forma più comune era Κέως.

370. *miraturus erat*: tutto questo deve ancora accadere: è la visione sinottica della storia mitologica che ha il poeta, non Medea. La meraviglia anticipata di Alcidamante rispecchia quella che Ovidio ripetutamente invita i lettori a condividere man mano che il suo racconto di portenti si dispiega di fronte a loro. *columbam*: la colomba era sacra a Venere; a chi conosceva Nicandro non poteva sfuggire che Ermocare aveva fondato a Iulide di Ceo un tempio in cui Ctesilla era venerata come Afrodite (Antonino Liberale, 1, 6).

371-9. *inde lacus ... pennis*: è il nono episodio: narra di Cicno che viene mutato in cigno. Questa è la seconda di tre diverse versioni della storia (II 367-80; XII 122-45). In contrasto con il trattamento allusivo e cursorio degli altri miti nel catalogo, Ovidio assegna a questo uno spazio relativamente ampio, forse a suggerire la sua esitazione nello scegliere tra le varie versioni (cfr. Myers 1994, p. 158); non è comunque un caso che l'ultima sia anche la più dettagliata. Anche questo racconto viene da Nicandro (fr. 52 Gow – Scholfield), trasmesso da Antonino Liberale (12), ma con alcune differenze che vedremo; cfr. Forbes Irving 1990, p. 257.

371. *lacus Hyries*: è il lago di Irie in Etolia; *lacus* è plurale poetico *metri gratia*. In Antonino è Tirie: ved. Papathomopoulos 1968, *ad loc.*

Cicno era il figlio che aveva avuto da Apollo. *Cycneia*: anche a *Ibis* 461, probabilmente coniato da Ovidio; la forma comune è *cycneus*. *tempe*: qui (con la minuscola) per qualsiasi valle idillica, come, p. es., in *Am.* I 1, 15 *Heliconia tempe*, dove è attestato per la prima volta con questo significato (McKeown 1989, *ad loc.*).

372. *quae ... olor*: astutamente ambiguo: «si trovò all'improvviso frequentata da cigni» e «resa famosa dall'improvvisa comparsa di un cigno». A Bömer, che obietta che il distretto non era in realtà famoso, sfugge che l'inserzione nelle *Metamorfosi* basta di per sé a garantire fama (ved. la nota a 353-6). In ogni caso, non è la prima volta che questa storia veniva raccontata ed Emilio Macro potrebbe facilmente averla inclusa nella sua *Ornithogonia*. Per *subitus* cfr. la nota a 280-1; e per l'uso predicativo dell'aggettivo in contesti di questo tipo cfr. *Her.* 18, 160 *mira ... quem subitum reddidit herba deum* (*subitum* Heinsius: *-o* mss.) «colui che l'erba miracolosa rese subito un dio»; *Trist.* II 389 *fecit amor subitas uolucres cum paelice regem*, «l'amore fece subito tramutare in uccelli il re con la sua concubina»; ved. *OLD*, *s. u.* 4.

373. *imperio pueri*: il primo dei tre Cicni di Ovidio è re della Liguria (II 370), il terzo un figlio di Nettuno che aveva fatto fuori migliaia di uomini (XII 72-3); il Cicno in questione è un ragazzo bello e arrogante che assegna all'amante delle imprese formidabili come condizione per concedergli i suoi favori. Si tratta di una versione estremizzata di quello che, per l'amante in letteratura, era pane quotidiano: cfr., p. es., *Ars* II 217-22, dove all'amante che viene istruito si ricorda che cosa Onfale aveva fatto passare a Ercole. *uolucres*: avvoltoi antropofagi (Antonino Liberale, 12, 5).

375. *spreto ... amore*: secondo Nicandro fu per ordine di Ercole che alla fine si ribellò (Antonino Liberale, 12, 5, ma il testo non è sicuro).

376. *praemia ... suprema*: plurale poetico e predicativo in apposizione a *taurum*. *poscenti*: cfr. *Am.* I 10, 54 *munera poscenti quod dare possit habet* («ha i mezzi per fare regali a chi glieli chiede»).

377. *cupies dare*: Bömer, *ad loc.*, osserva «Ci si aspetterebbe *cupies dedisse*»: è un tipo di commento che parte dal presupposto che i poeti latini fossero schiavi del metro; *dare* è altrettanto incisivo, significa: ti troverai a volerli dare quando è ormai troppo tardi. Immagina che Fillio dica non «vorrei averlo fatto», ma «vorrei poterlo fare».

378. *cuncti ... putabant*: chiunque, cioè chi aveva sentito che si era buttato, inclusa sua madre (v. 380), pensò che fosse morto (*OLD*, *s. u.* «cado» 9a), mentre per tutto il tempo (v. 379 *pendebat*, imperfetto) lui si stava librando con le sue nuove ali. Non ci sono segnali della presenza di spettatori (Anderson 1972).

380-1. *at genetrix ... stagnumque*: il decimo episodio, di Irie mutata in lago, è un'appendice della storia di Cicno; in questa versione è at-

testata soltanto qui; in Nicandro, infatti, sia la madre sia il figlio erano trasformati in cigni. La trasformazione in fonte è un motivo ricorrente; soltanto qui il risultato è un lago. *Hyrie ... stagnum*: cfr. v. 371 *lacus Hyries*; la *Ring-composition* racchiude e chiude felicemente l'episodio. *seruatum nescia*: scil. *eum esse*, «non sapendo che si era salvato»; per l'ellissi di *esse* cfr., p. es., *Ars* II 50 *nescius haec umeris arma parata suis* («senza sapere che per le sue spalle era quell'apparato»). La lezione da noi accolta, tràdita dalla maggioranza dei manoscritti, offre un significato chiaro e diretto; la variante *seruari* è ambigua; può significare sia «non sapendo che veniva soccorso» (in quel momento; ma ved. la nota a 378), sia «non sapendo come salvarsi» (*OLD*, *s. u.* «nescius» 3); l'ambiguità non sembra particolarmente felice. *Seruati*, preferito da Heinsius, «non sapendo che era stato soccorso», ha senso, ma la costruzione *ab urbe condita* in questa forma ellittica risulta forse un po' strana.

381. *stagnum ... fecit*: espressione concisa basata sulla connessione etimologica con il greco ὕδωρ, «acqua»: divenne quello che il suo nome implicava. In un'altra versione si chiamava Idra; cfr. Servio, *ad Aen.* VI 287 *hydra ab aqua dicta est* e Maltby 1991, *s. u.* «hydra»; per i giochi etimologici sui nomi propri nelle *Metamorfosi* ved. Myers 1994, pp. 37-8, 65-6. Che la somiglianza tra le parole in questione fosse tenue o addirittura immaginaria non ha mai impedito agli studiosi (figurarsi ai poeti dotti!) di creare derivazioni etimologiche; cfr. Maltby 1991, *passim*, e, su Ovidio, McKeown 1987, pp. 45-62. *suo de nomine fecit*: per l'espressione cfr. XIV 433-4 *loco ... quem rite Canentem / nomine de nymphae ueteres dixere coloni* («il luogo che gli antichi coloni chiamarono dal nome della ninfa Canente»); Lucrezio, VI 908; Virgilio, *Aen.* I 277; *ThlL*, coll. 55, 67-56, 6, *s. u.* «nomen». In Nicandro il lago, chiamato Conope, è già lì: sia Cicno sia la madre vi annegano, entrambi diventano uccelli e il nome del lago è mutato in *Cycneia*, «lago dei cigni». Il cigno era l'uccello sacro ad Apollo.

382-3. *adiacet ... Combe*: l'undicesimo episodio narra di Combe mu- <
tata in uccello. La storia non è attestata altrove (Forbes Irving 1990, p. 229). *his*: scil. *locis* o *regionibus*; Pleurone è una città nel sud dell'Etolia. *Ophias*: «figlia di Ophus (o Ophius)»; ma il nome è tramandato in vari modi. Sulla predilezione di Ovidio per nomi greci in *-ias* ved. la nota a 9. *natorum uulnera*: sono le ferite inflitte o minacciate dai suoi figli, genitivo di origine: cfr., p. es., Virgilio, *Aen.* II 436 *uulnere ... Vlixi*, «la ferita inferta da Ulisse», e Austin 1964, *ad loc.*; *OLD*, *s. u.* «uulnus» 1b.

384-5. *inde ... regis*: questa storia, la dodicesima, di un re e regina mutati in uccelli, non è attestata altrove. *Calaureae ... arua*: cioè l'isola di Calauria (moderna Poros), a sud di Egina, sacra a Leto (Latona) finché Poseidone (Nettuno) non la acquistò in cambio di Delo (Callimaco, fr. 593 Pfeiffer). L'aggettivo *Calaureus* è soltanto qui in poesia. La for-

ma aggettivale *Letois* fu apparentemente introdotta nella poesia latina da Ovidio; sulla grafia ved. Kenney 1996, a *Her.* 21, 153 e cfr. la nota a VIII 278. *arua ... conscia*: il paese fu testimone della metamorfosi.

386-7. *dextera ... ferarum*: il tredicesimo episodio riguarda l'incesto di Menefrone. La storia si trova altrove soltanto in Igino, che sembra averla letta qui, senza capirla: *Menephron cum Cyllene filia in Arcadia et cum Bliade* [sic] *matre sua* («Menefrone in Arcadia con la figlia Cillene e con sua madre Bliade»: *Fab.* 253). Una storia simile, su Egipio nell'*Ornithogonia* di Boio, culminava con la trasformazione dell'intera famiglia in volatili; sulla possibile fusione delle storie nella tradizione ved. Papathomopoulos 1968, p. 81 nt. 5. Cillene è un monte dell'Arcadia. *concubiturus erat*: a quel punto il poeta sarà impegnato in altre faccende, ma il fatto è a verbale. *saeuarum more ferarum*: nonostante Lucrezio, IV 1264-6 *nam more ferarum / quadrupedumque magis ritu plerumque putantur / concipere uxores* («infatti sembra che nell'atteggiamento dei quadrupedi le donne vengano più facilmente fecondate»), questo non si riferice a *concubitus a tergo*, che, secondo le testimonianze delle pitture murali, sembra essere stato largamente praticato e, lungi dall'esser censurato, era persino raccomandato nell'*Ars* (III 774), ma all'idea che il tabù dell'incesto fosse una delle caratteristiche che differenziava l'uomo dal resto del regno animale (cfr. la sofisticata argomentazione di Mirra a X 323-8). L'incesto è in verità comune tanto fra gli animali domestici quanto fra quelli selvatici, ma *saeuarum ... ferarum* ne sottolinea la bestialità. Il nome di Menefrone, «dalla mente rispettosa», può essere stato concepito ironicamente.

388-9. *Cephison ... Apolline*: la quattordicesima è la storia del figlio di Cefiso mutato in gabbiano; non è attestata altrove. Cefiso era il nome di vari fiumi (ved. la nota a 438); *procul* è troppo vago perché possa esser d'aiuto nello stabilire di quale si tratti. *tumidam phocen*: cfr. I 300 *deformes ... phocae*; l'accusativo alla greca *metri gratia* è soltanto qui.

390. *Eumeli ... natum*: la quindicesima storia, del figlio di Eumelo mutato in uccello, viene dall'*Ornithogonia* di Boio (Antonino Liberale, 18). Eumelo colpì e uccise il figlio Botre per un'ingiuria ad Apollo; commosso dal lutto della famiglia il dio mutò il ragazzo in un uccello. *domum*: cfr. Antonino Liberale, 18, 3 «sua madre e suo padre e tutta la famiglia» (οἱ θέραπες). *in aere natum*: la frase dà adito a un gioco di parole bilingue e a un'ambiguità ironica; *in aere* gioca con il nome greco dell'uccello, ἠέροπος, un mangiatore di vespe (Papathomopoulos 1968, *ad loc.*), e funziona altrettanto bene come resa di τὸν ἐν τῇ ἀέρι υἱόν, «il figlio volante» (per l'uso annominale della frase preposizionale ved. la nota a 275), ὁ τὸν ἐν τῇ ἀέρι γεννηθέντα, «il fanciullo (ri)nato a mezz'aria».

391-3. *tandem ... fungis*: la sedicesima storia, degli uomini nati da funghi, non è attestata altrove. *tandem ... contigit*: proprio «alla

fine», e l'inconfondibile eco di Orazio, *Ep.* I 17, 36 *non cuiuis homini contingit adire Corinthum* («non è da tutti arrivare a Corinto»), insieme alla posizione enfatica dei due termini (cfr. la nota a 156), sottolineano l'ironia: Medea alla fine ce la fa a compiere quest'impresa proverbialmente rara e gratificante (Mayer 1994, *ad loc.*; Otto 1890, *s. u.* «Corinthus»), ma il risultato non può essere detto fortunato (*OLD*, *s. u.* «contingo» 8a). *uipereis ... pennis*: cfr. III 103; IV 573 *uipereos ... dentes*; Ovidio fu il primo ad allargare ai draghi l'uso di *uipereus* (*OLD*, *s. u.* b). *Ephyren Pirenida*: cfr. II 239-40 *quaerit ... / ... Ephyre Pirenidas undas*. Efira era un antico nome di Corinto (Omero, *Il.* VI 152 e Kirk 1990, *ad loc.*; Apollodoro, I 9, 3). La forma aggettivale *Pirenis* è attestata per la prima volta in Ovidio.

392-3. *hic ... fungis*: ai racconti precedenti della creazione dell'uomo (I 76-88) e della rinascita del genere umano dopo il Diluvio (I 395-415) Ovidio ne aggiunge, per inciso e senza commento, un terzo, che può riferirsi all'uno o all'altro episodio. Il vago *ueteres ... uulgarunt* accenna probabilmente a una fonte letteraria oscura (ved. la nota a 63). Per *ueteres*, «gli antichi», cfr. v. 473; per *uulgarunt* cfr. Orazio, *Carm.* III 2, 27 *uulgarit*; l'unico altro esempio poetico della forma del perfetto sincopato (Bömer, *ad loc.*).

394-7. *Sed postquam ... arma*: l'intreccio della *Medea* di Euripide è riassunto in quattro versi. In preda all'ira per essere stata mandata via da Giasone a causa della nuova moglie, figlia di Creonte, re di Corinto, Medea assassinò padre e figlia con una veste intrisa di veleno, uccise i due figli avuti da Giasone di fronte a lui e fuggì sul carro alato. Ovidio si astiene dal riproporre il motivo dell'assassinio dei figli, già sfruttato nell'episodio di Tereo e Procne (VI 636-46: ved. Otis 1970, p. 172; sull'episodio Rosati 2009, p. 316 sgg.). Cfr. la nota a 51.

394. *noua nupta*: Euripide non la chiama per nome; a *Her.* 12, 53 e ad *Ars* I 335 è Creusa, in altre versioni Glauce.

395. *flagrantem ... domum regis*: questo dettaglio è assente in Euripide. *mare ... utrumque*: il mare da entrambe le parti dell'istmo; cfr. *Her.* 4, 105-6 *aequora bina suis oppugnant fluctibus isthmon / et tenuis tellus audit utrumque mare* («due mari investono l'istmo con le loro onde e una sottile striscia di terra ode l'uno e l'altro mare»); *Met.* V 407 *bimari ... Corintho* e Bömer, *ad loc.*; VII 405 *bimarem ... Isthmon*. Per il luogo come testimone cfr., p. es., la nota a 384-5.

397. *ultaque ... mater*: per *male ulcisci*, «vendicarsi perfidamente»; cfr., p. es., *Am.* II 1, 13; *Ars* II 408; ma l'ordine delle parole suggerisce che *male* si riferisca anche a *mater* (per l'anfibole ved. la nota a 119): «una madre snaturata»; cfr. *Ars* I 524 *male uir* = *effeminatus*. Per *male* come equivalente a *non* ved. *OLD*, *s. u.* 6 e cfr., p. es., IX 600 *male sana*. Intendendo *ultaque se* come un singolo verbo di voce media, le apparenti dieresi dopo il primo e il secondo piede sono soltanto per

l'occhio, e il verso può essere letto più naturalmente con una cesura forte nel secondo piede: *ultaque se | male mater | Iasonis effugit arma* («dopo essersi vendicata crudelmente, da pessima madre qual era»).

398-403. *hinc* ... *iungit*: la seconda fuga di Medea, ad Atene, fornisce l'occasione per gli ultimi due elementi nella sequenza di metamorfosi «per diapositive», il diciassettesimo, Fene e Perifante, e il diciottesimo Alcione, tutti mutati in uccelli.

398. *Titaniacis* ... *draconibus*: erano il dono del Sole (*OLD*, *s. u.* «Titan» 2a), suo nonno (ved. la nota a 96). *Titaniacus* è attestato solo qui; per altre forme dell'aggettivo ved. Kenney 1973, p. 127 = 2002, p. 69.

399. *Palladias arces*: Atene (cfr. v. 723), plurale poetico. Per altre forme dell'aggettivo ved. Kenney 2002, p. 41.

399-400. *Phene* ... *Peripha*: Perifante era un antico re d'Atene a cui erano stati conferiti onori divini per la sua *pietas* e rettitudine. Zeus decise di eliminarlo, ma fu persuaso da Apollo a cambiare la sentenza di morte in una metamorfosi. Mutò sia lui sia la moglie in uccelli mentre stavano facendo l'amore, Perifante in aquila, la moglie in avvoltoio, in greco φήνη. La storia è narrata da Antonino Liberale, 6 che non ne indica le fonti; per Boio come possibile fonte ved. Forbes Irving 1990, p. 237. *iustissima*: ella era, presumibilmente, innocente quanto lui ed entrambi dovevano essere piuttosto anziani; *iustissima* e *senex* dovrebbero essere letti come riferiti a tutti e due (doppia enallage). Per *senex* femminile cfr. Tibullo, I 6, 82 e Murgatroyd 1991, *ad loc.*; ved. Neue – Wagener, I, p. 894.

401. *innixam* ... *alis*: secondo il commento dello pseudo-Probo a Virgilio, *Geor.* I 399, l'unica altra nostra fonte per questa storia, Alcione era figlia di Scirone (ved. la nota a 443-7), figlio di Polipemone; suo padre, irato per la sua dissolutezza, la gettò in mare, al che fu mutata in uccello. Questa versione è attribuita a un certo Teodoro; ved. Bömer, *ad loc.*; La Penna 1957, a *Ibis* 407; Forbes Irving 1990, pp. 240-1. Ovidio riserva la narrazione dell'intera storia di Alcione alla versione ereditata da Nicandro (XI 410-748). *innixam* ... *nouis* ... *alis*: l'ultima in una serie di perifrasi di questo tipo.

402-3. *Aegeus* ... *iungit*: Egeo accolse e sposò Medea, che lo aveva convinto a offrirle un rifugio in cambio della promessa di usare le sue arti magiche per permettergli di diventare padre (Euripide, *Med.* 708-58). *facto* ... *in uno*: ossia doveva essere condannato per (*OLD*, *s. u.* «in» 42) questa unica azione; essa era sufficiente a dannarlo (non «perderlo»: Miller 1921), agli occhi dei posteri. *nec* ... *hospitium est*: *nec* equivale a *non enim*; questa sfumatura asseverativa era antica: cfr. Plauto, *Rud.* 358-9 *oh, Neptune lepide, salue! / nec te aleator nullus est sapientior* («o salve, amabile Nettuno, non c'è giocatore più abile di te») e Sonnenschein 1891, *ad loc.*; Hofmann – Szantyr 1965, p. 451; Ovi-

dio, *Her.* 16, 309; Lucrezio, III 816 con Kenney 1971, *ad loc.* In Ovidio è frequente; cfr., p. es., vv. 654, 782 e la nota a 24.

404-24. Dissolvenza: Medea esce dalla narrazione e Teseo fa il suo ingresso. Questa è in assoluto l'ultima apparizione di Medea; l'episodio è sfruttato per descrivere la genesi dell'aconito, un altro αἴτιον a cui è concesso statuto di metamorfosi per pura cortesia. Egeo era stato indotto con l'inganno ad andare a letto con Etra, figlia di Pitteo di Trezene, mentre si recava da Corinto ad Atene, e non aveva saputo di aver messo al mondo un figlio, Teseo. Quando crebbe, il ragazzo andò ad Atene per rivendicare i propri diritti, scontrandosi con briganti e mostri lungo il cammino. Medea lo riconobbe e, temendo che costituisse una minaccia per Medo, il figlio che aveva avuto da Egeo (movente che Ovidio dà per noto), cercò di ucciderlo (Callimaco, *Hec.* frr. 3-7 Hollis; Hollis 1990, pp. 139-40; Apollodoro, III 15, 6-7; XVI 1-2; *Epit.* 1, 1-6 e Frazer 1921, *ad locc.*). Nelle storie seguenti Teseo è, per la maggior parte, «una presenza tenue e intermittente» (Tissol 1997, p. 157), che fornisce una continuità superficiale. L'eroe svolgerà questa funzione fino a IX 96, quando se ne perdono le tracce fino alla sua riapparizione nella battaglia dei Lapiti e dei Centauri (XII 227); cfr. la nota a IX 93-6.

404. *Iamque aderat Theseus*: l'improvvisa comparsa di Teseo nella narrazione rispecchia il suo arrivo inaspettato ad Atene; cfr. Callimaco, *Hec.* fr. 8 Hollis παρὲκ νόον ἐλήλουθα, «sei giunto inaspettato». *proles ignara parenti*: *ignarus* in senso passivo è raro, e ancor più raro con il dativo (*OLD*, *s. u.* 3; *ThlL*, col. 276, 1-7, *s. u.*), nei poeti soltanto qui. Era essenziale per la trama che Egeo non riconoscesse Teseo fintanto che la spada non rivelasse chi era (ved. la nota a 421-3). Teseo, da parte sua, secondo Plutarco (*Thes.* 12, 4), sapeva che Egeo era suo padre, ma «ritenne opportuno» non svelare la propria identità. Questo ritardo nell'agnizione era cruciale dal punto di vista teatrale e costituiva senza dubbio il momento culminante delle tragedie perdute di Sofocle ed Euripide (Pearson I, 1917, pp. 15-6).

405. *bimarem* ... *Isthmon*: ved. la nota a 395. *pacauerat*: ved. vv. 433-50.

406. *huius in exitium*: cfr. *Am.* I 1, 22 *legit in exitium spicula facta meum* («scelse frecce destinate alla mia rovina») e McKeown 1989, *ad loc.*, su *in* + accusativo con valore finale, «un uso al quale Ovidio è smodatamente affezionato». Per l'anastrofe della preposizione cfr. la nota a 66.

406-7. *quod* ... *aconiton*: prolessi del relativo: ved. la nota a 59-60. *Scythicis* ... *ab oris*: Sciti è usato in senso lato per Colchi; cfr. *OCD*, *s. u.* «Scythia».

408-9. *Echidnaeae* ... *canis*: Cerbero, nato dal mostro Echidna (IV

501 con Bömer, *ad loc.* e Barchiesi – Rosati 2007, p. 309); perché Ovidio qui ne faccia una cagna (cfr. la nota a 413) non è chiaro (*Echidnei* Bentley). Sulla grafia *-aeus* ved. Housman 1972, p. 896. *memorant*: ved. la nota a 63.

409. *specus est*: segnala un'ἔκφρασις, una descrizione formale dell'ambiente in cui si svolge ciò che segue, qui però eccezionalmente breve (ma ved. la nota seguente). Sul ruolo simbolico del paesaggio nelle *Metamorfosi* ved. Segal 1969 e cfr. VIII 788 con la nota a 787-8. A più di un luogo in Grecia era attribuito l'ingresso all'Ade: ved. Bömer, *ad loc.*

410. *uia decliuis*: ved. IV 432, dove troviamo un episodio, più elaborato, ambientato nell'oltretomba. L'eco verbale ricorda che ci siamo già stati e che Ovidio non ha bisogno di trattare di nuovo l'argomento. *Tirynthius heros*: Ercole, detto così a causa della sua schiavitù a Euristeo, re di Tirinto (IX 15, 203-4). Il rapimento di Cerbero dall'Ade costituiva la dodicesima e ultima fatica ordinatagli da Euristeo (cfr. IX 184-5). Ovidio può aver associato quest'episodio alla figura di Teseo per ricordare ai lettori che nella stessa missione Ercole lo aveva liberato dalla prigionia nell'Ade (Apollodoro, II 5, 12; *Epit.* 1, 23 e Frazer 1921, *ad locc.*) e per richiamare l'attenzione sulle complicazioni cronologiche che vi sono connesse. Cfr. la nota a IX 5-7. <

412. *nexis ... catenis*: *catenis* è plurale poetico; per la costruzione, cfr. Orazio, *Carm.* I 38, 2 *nexae philyra coronae.*

413. *abstraxit*: chiaramente più appropriato di *attraxit*; cfr. Seneca, *Phaedr.* 844 *cum reuulsum Tartaro abstraheret canem* («portando via il cane strappandolo al Tartaro»).

414. *ternis latratibus*: il numero delle teste varia nella tradizione da due a cento (Nisbet – Hubbard 1978, a Orazio, *Carm.* II 13, 34); tre era la norma. Cfr., p. es., IX 185 *forma triplex.* Il suo latrato era forse ancora più famoso del suo morso: cfr. Virgilio, *Aen.* VI 417-8 *Cerberus haec ingens latratu regna trifauci / personat, aduerso recubans immanis in antro* («l'enorme Cerbero col latrato di tre fauci rintrona i regni infernali, giacendo immane di fronte in un antro»).

416-7. *concresse ... soli*: il processo è, per così dire, concretizzato nella forma sincopata (solo qui) di *concreuisse*. Per *putant* ved. la nota a 63. *alimenta ... soli*: genitivo possessivo; *alimentum* è un termine per lo più prosaico (non compare in Virgilio, Orazio, Tibullo; in Properzio e Lucrezio è presente una volta) per il quale Ovidio ha un debole (ventidue volte, tutte al plurale).

418-9. *quae ... aconita*: *uiuacia* è predicativo. Un gioco di parole bilingue offre due possibili etimologie e attribuisce una certa sofisticatezza linguistica agli *agrestes*: *cautes* = *cos* = ἀκόνη, «cote»; *aconitum* = ἀκόνιτον, «senza polvere», «senza terra». Cfr. McKeown 1987, p. 59; Myers 1994, p. 38.

420. *ut hosti*: cfr. Apollodoro, *Epit.* 1, 5 «Medea persuade Egeo a stare in guardia perché Teseo gli tende insidie». Plutarco elabora «Egeo era ormai piuttosto vecchio e timoroso di tutto a causa delle discordie civili» (*Thes.* 12, 3).

421-3. *sumpserat* ... *ore*: *sumpserat ignara* ... *dextra* è enallage. <
in capulo ... *sui generis*: nel lasciare Trezene, Egeo aveva nascosto sotto una roccia una spada e un paio di sandali, che avrebbero dovuto essere recuperati, se Etra avesse avuto un figlio da lui, quando il ragazzo fosse stato abbastanza forte da sollevarla. Questi erano i suoi γνωρίσματα, i segni che dimostravano i suoi natali (Callimaco, *Hec.* frr. 9-10 Hollis; Apollodoro, III 15, 7 con Frazer 1921, *ad loc.*). Per *sui generis* ved. *OLD*, *s. u.* «genus» 2. *facinus* ... *excussit ab ore*: una vivida brachilogia; più drammatico dell'ἴσχε τέκος, μὴ πῖθε della versione callimachea (*Hec.* fr. 7 Hollis); cfr. Apollodoro, *Epit.* 1, 6.

424. *effugit*: Medea fa la sua uscita finale svanendo, in maniera piuttosto appropriata, in una cortina di fumo, un trucco forse suggerito dalla nuvola miracolosa in cui gli dèi e le dee avvolgevano i loro protetti nei momenti critici. Nella versione più diffusa se ne va prosaicamente in esilio (Apollodoro, I 9, 28; *Epit.* 1, 6).

425-52. *Celebrazione delle imprese di Teseo.* Nella gerarchia degli eroi si può dire che Teseo sia secondo solo a Ercole (cfr. Plutarco, *Thes.* 11, 1). Nelle *Metamorfosi* il suo ruolo, come già notato (ved. la nota a 404-24), è secondario, ma prima di essere relegato a mero strumento letterario ha il suo momento di gloria in una celebrazione delle imprese compiute fino a qui. Il passo dà un attimo di respiro nella rapida successione degli eventi e serve da transizione alla prossima sequenza narrativa.

426-7. *ingens* ... *nefas*: per *discrimen* a connotare una linea o margine di divisione cfr. *OLD*, *s. u.* 2a, 3a; Virgilio, *Aen.* X 510-2 *certior auctor / aduolat Aeneae tenui discrimine leti / esse suos* («un più certo testimone vola da Enea, dicendo che i suoi si trovano a un esiguo intervallo dalla morte»), con Harrison 1991, *ad loc.*; per l'analogo uso di *finis* cfr. Orazio, *Carm.* I 18, 10-1 *fas atque nefas / exiguo fine libidinum / discernunt auidi* («avidi di passioni, distinguono il lecito e l'illecito con sottile confine»), con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*

428. *muneribus* ... *implet*: forse anche con l'idea di stimolare l'appetito divino (*OLD*, *s. u.* «impleo» 3a, 5a).

429. *uinctorum* ... *uittis*: cfr. V 110 *uelatus tempora uitta* e la nota a 182-3.

430. *Erectheidis*: i discendenti di Eretteo, mitico re di Atene. La forma del nome come trasmessa dalla maggior parte dei manoscritti (*Erechteidis*: Basileensis, mss. Bersmanni [Heinsius]), non solo non è at-

testata altrove, ma è anche anomala: la grafia di Ovidio avrebbe senz'altro riprodotto il greco Ἐρεχθεῖδαι, di Planude. Sulla forma *-cth* ved. Schulze 1958, pp. 77-80; Bömer, a VI 254. Il nome è attestato qui per la prima volta, poi mai più fino ad Arnobio.

432-3. *nec … faciente*: *nec non et* equivale a «e inoltre», un pleonasmo enfatico che Virgilio, a cui piaceva molto (quindici volte), fece diventare comune in letteratura; cfr. Hofmann – Szantyr 1965, pp. 524-5; *OLD*, *s. u.* «neque» 10b; Bömer, a I 613. *uino … faciente*: l'effetto stimolante del vino era proverbiale (Otto 1890, *s. u.* «uinum» 1); dato il contesto innico vi si potrebbe trovare un'allusione all'antico dibattito sui suoi meriti come fonte di ispirazione poetica (cfr. Orazio, *Ep.* I 19, 1-20 e Mayer 1994, *ad loc.*). Gli abitanti di Atene non sfigurano.

433-50. *«te … haustus»*: un inno a Teseo, segnalato come tale dal ripetuto *te … tuum est … per te* (vv. 433-6), ripreso da *tuos … pro te … tibi* (vv. 448-50). Cfr. IV 17-24 (le prodezze di Bacco); IX 186-90; Lucrezio, I 6-9; Catullo, 34, 13-20; Virgilio, *Aen.* VIII 293-300; Nisbet – Hubbard 1970, a Orazio, *Carm.* I 10, 9; ved. Norden 1956, pp. 149-63; Wills 1996, pp. 361-2. Questo elenco delle sue imprese ha molto in comune con le aretalogie che celebrano le gesta degli dèi (*OCD*, *s. u.* «miracles») e ha anche qualcosa in comune con i cataloghi (ved. la nota a VIII 301). È di Ovidio la lista canonica dei sei mostri o malfattori che Teseo incontra e trucida, in un ordine vario a seconda delle fonti, mentre si reca ad Atene. Il toro di Maratona è un'aggiunta.

434. *Cretaei sanguine tauri*: per *sanguis* ved. *OLD*, *s. u.*; questa bestia devastatrice è identificata con quella che Ercole aveva soggiogato (ved. IX 186) e portato da Creta ad Argo: da lì l'animale sarebbe scappato in Attica e infine ucciso da Teseo (Apollodoro, II 5, 7; *Epit.* 1, 5). Quest'impresa è al di fuori della sequenza principale dei suoi ἆθλα; e se gli fu imposta da Egeo (di sua iniziativa o istigato da Medea) e accadde prima o dopo il riconoscimento sono dettagli su cui le autorità letterarie non sono d'accordo (Bömer 1976, pp. 300-1). Come al solito, evitando di pronunciarsi su un determinato punto, Ovidio rivela di essere al corrente delle varianti nella tradizione.

435. *quod … arat*: sull'uso frequente e versatile che Ovidio fa di *quod* ved. Kenney 1996, a *Her.* 17, 43; su *securus* («senza preoccuparsi di») ved. *OLD*, *s. u.* «securus» 1b.

435-6. *Cromyona … est*: Crom(m)ione, o Crem(m)ione, era infestata da una scrofa gigante. *munus opusque tuum est*: endiadi. Per *opus* in questo senso cfr. Kenney 1996, a *Her.* 16, 269-70; *OLD*, *s. u.* 8; *ThlL*, col. 843, 33 sgg., *s. u.*

436-7. *tellus … prolem*: Perifete, figlio di Vulcano (Efesto), uccideva le sue vittime con una temibile clava fattagli dal padre.

438. *Procrusten*: Procruste (anche Damaste, Polipemone; ved. Frazer 1921, ad Apollodoro, *Epit.* 1, 4) tagliava o stirava le vittime per adat-

tarle al suo letto, divenuto proverbiale. *Cephisias ora* sono le sponde dell'attico Cefiso (ved. la nota a 388-9). Sui nomi in *-ias* ved. la nota a 9.

439. *Cercyonis*: Cercione sfidava alla lotta le sue vittime e le uccideva quando perdevano. *Cerealis Eleusin*: ved. *Her.* 4, 67 e *Fasti* IV 507. Eleusi era sacra a Cerere (Demetra). Per la forma in *-in* cfr. *Fasti* I 457; VI 720 *Delphin* e ved. Neue – Wagener, I, pp. 244-5.

440-2. *Sinis ... pinus*: Sini, il «sogghignante arcuatore di pini», piegava alberelli fino a terra, legava a essi braccia e gambe delle vittime e poi li lasciava andare. Il fatto che dal punto di vista fisico questo procedimento sia improbabile non è stato di solito rilevato. *Ille* significa sia famoso, sia famigerato (*OLD*, *s. u.* 4c). *sparsuras*: è finale, vale a dire *quae spargerent*. Per l'uso intraprendente che Ovidio fa del participio futuro cfr. Hofmann – Szantyr 1965, p. 390; Bömer, a V 270.

443-7. *tutus ... inhaeret*: Scirone costringeva le sue vittime a lavargli i piedi e poi le buttava giù da una scogliera, dove erano divorate da una tartaruga gigante; cfr. la nota a 401. L'episodio, che si conclude con un αἴτιον e a cui è dato più spazio che agli altri, forma il punto culminante del catalogo. Per la possibilità che comparisse nell'*Ecale* ved. Hollis 1990, pp. 28, 209-11. Le rupi e la strada erano noti come «Scironie» (*OLD*, *s. u.* «Scironius»; Pausania, I 44, 6), ma la metamorfosi delle ossa non è attestata. Questo periodo conclusivo è costruito con eleganza: è montato, messo e tenuto in moto da *enjambement* e anafore e ha una struttura che fa perno sul verso centrale (445) con un doppio chiasmo a tenaglia.

443-4. *Alcathoen ... composito*: Alcatoe è Megara, fondata da Alcatoo; il nome è attestato solo qui e a (s.v.l.) VIII 8 (ved. la nota a VIII 7-8). *Lelegeia moenia*: cfr. VIII 6 *Lelegeia litora*; l'aggettivo non ha altre attestazioni; cfr. la nota a IX 652. I Lelegi, come i Pelasgi, erano un popolo aborigeno preellenico. Ovidio potrebbe avere visto le rovine delle antiche mura poligonali («ciclopiche»), oggi ancora visibili. *composito*: «sistemato»; il termine significa anche «pacificare» e «sottomettere» (*OLD*, *s. u.* 13-6). Per *fertur* (v. 446) ved. la nota a 63.

448-9. *si titulos ... annos*: encomio di corte; cfr. *Ars* I 181-92, dove le imprese del giovane Giulio Cesare sono equiparate a quelle di Ercole, Bacco e Augusto. Per *titulos* ved. la nota a 56. *prement*: ved. *OLD*, *s. u.* 17. Per questo uso idiomatico del futuro ved. Kenney 1996, a *Her.* 16, 186; per la preferenza di Ovidio per le frasi condizionali del tipo *sit ... erit*, cfr. Kenney 1958, p. 63; Leo 1878, p. 103 nt. 1; Kühner – Stegmann II, 1955, p. 395.

449-50. *uota publica suscipimus*: formula sacrale romana; cfr. p. es. *Trist.* II 60 *ipse quoque adiuui publica uota meis* («io stesso ho contribuito ai voti pubblici con i miei personali»). *Bacchi*: «vino»: una metonimia comune (ved. le note a 104-5 e a 140).

451. *fauentum*: in questo contesto conserva anche la sfumatura tecnicamente religiosa di «evitare parole di cattivo auspicio» (*OLD*, *s. u.* 5a).

453-89. *Nec tamen ... uires*: all'interno del ciclo di storie connesse con quella di Teseo ora si dispiega un sottociclo in cui Minosse svolge un ruolo analogo. Teseo tornerà di nuovo in primo piano a VIII 263.

453-5. *Nec tamen ... percepit*: una variazione del motivo «c'erano tutti tranne ...» (ved. la nota a 162). Di Egeo, dopo che ha fornito la connessione all'episodio successivo, non si sente più parlare, e anche Atene scompare dalla storia, eccezion fatta per un riferimento *en passant* a VIII 170-1. *usque adeo*: ved. anche VI 438 (*OLD*, *s. u.* «adeo» 5). Per l'idea cfr. Callimaco, *Hec.* fr. 115 Hollis «perché dio non ha concesso agli infelici mortali riso scevro da lacrime», e Hollis 1990, *ad loc.*; vi si può anche trovare un'eco del lucreziano *amari aliquid* (IV 1133-4). *nato ... recepto*: ablativo assoluto con valore causale; per la costruzione *ab urbe condita* ved. la nota a 56.

456-7. *milite ... classe*: *milite*, «il suo esercito», è collettivo, come ai vv. 510, 865; VIII 358 (*OLD*, *s. u.* 1b); sulla tradizione della talassocrazia minoica cfr. Tucidide, I 4. Per *firmissimus*, «potentissimo», ved. *OLD*, *s. u.* 6.

458-60. *Androgei ... habitus*: per le versioni contrastanti sulla morte di Androgeo ved. Apollodoro, III 15, 7 con Frazer 1921, *ad loc.* Qui il riferimento è probabilmente al toro di Maratona: Egeo lo aveva mandato a ucciderlo, ma lui non si era rivelato all'altezza. Per il *-que* epesegetico ved. la nota a 79-81. *qua ... habitus*: scil. *est*: ossia «per cui era considerato (particolarmente) forte».

461-71. *Anaphen ... Cnosiacas*: questo catalogo (cfr. la nota a VIII 301) di isole, che sfrutta il suono dei nomi greci e le loro varie associazioni, è puramente decorativo. Tutte, con una sola possibile eccezione (ved. la nota a 469-71) sono nelle Cicladi, ma l'ordine con cui sono menzionate è per lo più arbitrario.

461-3. *Astypaleia ... Myconon*: *Astypaleia*, aggettivo da *Astypalaea* (*Ars* II 82), è attestato solo qui. *humilem*: Ovidio sembra volere a ogni costo contraddire Virgilio, *Aen.* III 76 *Mycono e celsa.* Micono è giusto quel tantino collinosa perché la questione si possa discutere. *cretosa ... Cimoli*: la «cimolite», uno speciale tipo di terracotta di Cimolo, era usata in medicina e come detergente (Aristofane, *Ran.* 713 e Dover 1993, *ad loc.*; *OLD* e *ThlL Onom.*, *s. u.* «Cimolius»). *Cimolus* è soltanto qui in poesia.

464. *florentemque thymo Syron*: questa ricostruzione è senza infamia e senza lode: cosa Ovidio abbia scritto si può solo ipotizzare. Siro (Sira) non sembra, infatti, essere stata famosa se non per il fatto che era la patria di Ferecide. *planamque Seriphon*: sembrerebbe famosa non per il suo paesaggio piatto, ma piuttosto per l'essere insignificante (Aristofane, *Ach.* 541-2, con Olson 2002, *ad loc.*; Cicerone, *Nat. deor.* I 88, con Dyck 2003, *ad loc.*); ved. *paruamque* in Costanzo di Fano. Cfr. V 242 *o paruae rector, Polydecta, Seriphi* («o Polidette, re della piccola

Serifo») con Bömer, *ad loc.* Anche lì, come qui, Ovidio ignora il motivo principale per cui era famosa: l'esser stata il luogo in cui avevano fatto naufragio Danae e Perseo (Apollodoro, II 4, 1).

465-8. *marmoream ... pennis*: il marmo di Paro era famoso già allora. *quamque*: il *-que* connettivo è incorporato nella relativa. *Arne*: la storia di Arne non è attestata altrove; è essenzialmente identica a quella della traditrice romana per antonomasia, Tarpeia (Properzio, IV 4; Ovidio, *Fasti* I 259-76), e prefigura quella di Scilla nel libro seguente: dal momento che ciò che spinge Arne non è amore ma avidità, forse serve implicitamente ad alleggerire il senso di colpa di Scilla. Ved. Forbes Irving 1990, pp. 225-6. Sifno, ricco d'oro e argento, è uno scenario come un altro per farvi consumare il delitto. *quod auara poposcerat auro*: ved. II 759 (Aglauro). *nunc quoque*: formula eziologica; cfr., p. es., I 235; II 706 con Bömer, *ad loc.*; VII 656; IX 226, 664; *Fasti* I 113, 388 (quindici volte nei *Fasti*); Myers 1994, p. 66 nt. 22; Kenney 1996, a *Her.* 20, 106. Cfr. VIII 719 *adhuc* e la nota a 719-20.

468. *nigra pedes*: accusativo di relazione (ved. la nota a 182-3). *monedula*: una taccola, famosa per le sue abitudini da ladra.

469-71. *Oliaros ... rates*: altre sei isole delle Cicladi vengono soltanto nominate; fa eccezione Pepareto, la moderna Scopelo, che appartiene alle Sporadi, circa centoventi miglia più a nord; da cui, forse con una certa ironia, *Prepesinthos* (*IG* XII 5, p. XXII, citato da Bömer, *ad loc.*). *Nec non*, «senza dimenticare» (cfr. la nota a 432-3), è implicitamente una scusa per averle trattate in maniera tanto cursoria. *nitidae ... oliuae*: la fertilità di Pepareto era proverbiale; *nitidae* si riferisce all'uso che gli atleti facevano dell'olio di oliva; cfr. VI 241 *opus nitidae iuuenale palestrae* («esercizi giovanili della lucida palestra»); *OLD*, *s. u.* 4b. *Cnosiacas*: cretesi, con un tipo di sineddoche geografica comune (Kenney 1996, a *Her.* 16, 21), anche a VIII 52, 144; IX 669. Sulla grafia con *Cn-*, che i copisti, seguiti da alcuni curatori, regolarmente corrompevano in *Gn-*, ved. Housman 1972, pp. 1142-3. Cfr. vv. 490, 778, VIII 40.

471-4. *latere ... dixit*: un breve *excursus* dotto su Egina presenta Eaco, narratore del prossimo episodio di rilievo. Ovidio non è sempre così esplicito, ma il nome Enopia è attestato in precedenza soltanto in Pindaro, *Isth.* 8, 21 (Thummer 1968-69, *ad loc.*) e avrebbe forse disorientato i lettori se non lo avesse spiegato. Significa «paese del vino»; l'antico nome dell'isola era Enone; ma «a dispetto del nome, l'isola non sembra essere stata famosa per i vigneti» (Lightfoot 1999, p. 161). Il breve riferimento alla genealogia di Eaco (ved. la nota a 474) serve a stabilire le sue credenziali di eroe.

471. *latere inde sinistro*: una *crux* ampiamente dibattuta. La soluzione più semplice è intendere *inde*, «da qui», non come riferito all'ultima isola nominata, ma all'intero gruppo. Se si riferisce a Pepareto, ne deriva che Ovidio non sapeva, oppure poco gli interessava, dove si

trovava esattamente: uno scenario non improbabile. Se il nome è corrotto e copre quello di un'isola delle Cicladi (ved. la nota a 469-71), il problema si sposta ma rimane.

472. *Aeacideia regna*: «il regno degli Eacidi», *scil.* come è conosciuto oggi. Al tempo della storia era governato da Eaco stesso. Per il plurale poetico cfr. Löfstedt 1942, p. 54 nt. 1. L'aggettivo è attestato solo qui.

474. *Aeginam*: Tebe ed Egina erano le figlie di Asopo (ved. la nota a 484); Zeus portò via Egina a quella che allora era Enone o Enopia ed ebbe da lei Eaco (Pindaro, *Isth.* 8, 16-24; Apollodoro, III 12, 6 con Frazer 1921, *ad loc.*).

475-89. *Turba ... uires*: dalla tradizione mitografica non risulta che < Eaco e Minosse si siano mai incontrati, ma l'episodio serve semplicemente per introdurre l'incontro con Cefalo, che farà da cornice alle storie che occupano il resto del libro. C'è forse anche un paradosso ironico nell'ostilità che si dimostrano due uomini che avrebbero poi finito per essere, insieme, giudici dell'Oltretomba (ved. la nota a IX 434-7). Qui però, come altrove, è possibile che Ovidio stia giocando con la confusione della tradizione mitologica, in cui l'identità (o le identità) e il carattere di Minosse erano dibattute (Hollis 1970, a VIII 101-2). Cfr. la nota a 753-5. Sulla reputazione di integrità che aveva Eaco, cfr. Pindaro, *Isth.* 8, 16-24; il confronto tra i due si chiude con Eaco che difende nobilmente i diritti di *fides* (vv. 484-6).

475-7. *tantae ... Phocus*: *tantae famae* è genitivo descrittivo, caratterizzante. Telamone e Peleo erano i figli che aveva avuto da Endeide, e Foco da Psamate; menzionarli ora serve a prepararne la successiva apparizione.

480. *patrii luctus*: per la morte di Androgeo (ved. la nota a 458-60).

481. *rector ... centum*: cfr. Omero, *Il.* II 649 «Creta dalle cento città»; *Met.* IX 666; XIII 706-8. Alla Tebe d'Egitto erano attribuite, alla stessa maniera, cento porte (Omero, *Il.* IX 381-3).

482-3. *arma ... posco*: questa guerra non è soltanto «giusta» (ved. v. 458 *iustis ... armis*), ma coinvolge anche l'onore della famiglia (*OLD*, *s. u.* «pius» 3). Per *pars militiae* cfr. XI 216 *pars militiae Telamon*; *Her.* 8, 46 *hic pars militiae, dux erat ille ducum* («questi era solo un membro dell'esercito, quello il capo supremo dei capi»). Questi due versi sono un buon esempio di tema e (doppia) variazione. *iuues oro*: con ellissi di *ut*, come di solito in poesia con verbi indicanti richiedere, comandare, e simili. *solacia*: plurale poetico *metri gratia*; cfr. v. 45 *obliuia*.

484. *Asopiades*: a ricordarci della sua discendenza divina come nipote di Asopo, un dio fluviale della Beozia (ved. la nota a 474).

485-6. *neque ... Cecropidis*: *Cecropidis* per *Cecropidum telluri*, un esempio di *comparatio compendiaria*: cfr., p. es., *Am.* I 8, 25 *nulli tua forma secunda est* («la tua bellezza non è seconda a nessuno»), Kühner – Stegmann II, 1955, pp. 566-7; Hofmann – Szantyr 1965, p. 826;

Kenney 1996, a *Her.* 18, 69. *Cecropidis* sono gli Ateniesi, che facevano risalire le loro origini al re Cecrope.

486. *hac est tellus*: *hac* scil. *tellure*. La lezione meglio attestata *quam est haec tellus* è anomala per due motivi: 1. elisioni di questo tipo sono rare nelle *Metamorfosi* (Haupt – Ehwald – von Albrecht 1966, a XII 194); 2. in nessun altro luogo Ovidio elide un *quam* avverbiale o relativo (Soubiran 1966, p. 405). *ea foedera nobis*: per *is* = *talis* cfr. la nota a 43-4. Per *foedus*, «legame», «unione», cfr. *OLD*, *s. u.* 4; qui il plurale non è poetico.

487. *tristis*: una parola con largo spettro di significato; Minosse è sia depresso sia adirato e se ne va piuttosto abbattuto (*OLD*, *s. u.* 1-4). *«stabunt»que*: per questo vezzo specificamente ovidiano di inserire il *-que* nel mezzo di un discorso diretto cfr. IX 109 con Bömer, *ad loc.*; McKeown 1989, ad *Am.* I 1, 23-4; Kenney 2002, p. 44 e nt. 108. *Stabunt* ... *tibi* ... *magno*, «ti costerà caro» è ablativo di prezzo (*OLD*, *s. u.* «sto» 23).

488-9. *dixit* ... *uires*: dal momento che l'episodio serve soprattutto come espediente transizionale, Ovidio non ha scrupoli a far sparire Minosse da questa parte della storia nello stesso modo arbitrario in cui ve lo aveva inserito. Quando rientra nella narrazione si trova di fronte a Megara (VIII 6 sgg.). *dixit et*: «forse *at*: c'è un contrasto tra ciò che Minosse minaccia di fare e ciò che fa» (Luck 2005b, p. 261). *praeconsumere*: attestato per la prima volta in Ovidio, che ha un certo debole per i doppi composti con *-prae*: cfr. VI 478 *praecontrectat*; IX 295 *praecorrupta*; XI 730 *praedelassat*. Cfr. la nota a 123.

490-500. *Classis* ... *creatos*: è narrato l'arrivo di Cefalo, che funge, a turno, da ascoltatore e narratore di due storie complementari, la prima con esito felice, la seconda tragico; cfr. Otis 1970, p. 181.

490-2. *Lyctia* ... *in portusque*: *Lyctia*, «cretese»; Licto era una delle città dell'isola di Creta. *portusque*: posizione normale (in prosa) di *-que* quando il nome è preceduto da preposizione. Per *intro* intransitivo cfr., p. es., IV 449; XI 616; *Fasti* II 335; in Ovidio è generalmente transitivo.

493. *Cephalum*: come genero del re Eretteo (vv. 694-7) era un ambasciatore adeguato. La sua storia e quella di Eaco non erano connesse nella precedente tradizione mitografica e la cronologia, come spesso nelle *Metamorfosi*, è lasciata vaga (Apollodoro, III 15, 1-2, 5-6). La cosa chiaramente non preoccupava Ovidio, che era più interessato al potenziale tematico dei suoi personaggi. Le esperienze dei due eroi formano quello che potremmo chiamare un «chiasmo emotivo»: per Eaco un passaggio dal dolore alla gioia, per Cefalo dalla gioia al dolore (cfr. la nota a 796). Cfr. Segal 1978, pp. 185, 190-1; Peek 2004.

494-5. *longo* ... *tamen*: per l'uso concessivo del participio cfr. Ken-

ney 1996, a *Her.* 16, 238. Questa vecchia conoscenza è un'invenzione di Ovidio.

496-8. *patris ... ingreditur*: un accenno a ciò che deve accadere; è precisamente la bellezza di un tempo che gli ha fatto guadagnare un posto nel poema; «l'eroismo di Cefalo ... è definito dal suo bell'aspetto. Egli è, infatti, un "eroe" d'amore» (Anderson 1972). *Spectabilis*, introdotto in poesia da Ovidio, è uno dei suoi termini preferiti (ricorre dodici volte); cfr. McKeown 1989, ad *Am.* I 8, 59-60; è usato di nuovo per Aurora al v. 705.

498. *ramum ... oliuae*: il ramo d'olivo indica ancora pace o preghiera. L'olivo era l'albero di Atena (Minerva), il suo dono ad Atene (VI 80-1), da cui *popularis*, «della sua città».

499. *aetate minores*: più giovani è dire poco: il loro padre, Pallante, era il pronipote di Eretteo, per cui loro erano più giovani di Cefalo di tre generazioni (cfr. la nota a 493). Per *Pallante creatos* ved. la nota a 3.

501. *Postquam ... tulerunt*: una parafrasi solenne per «dopo i normali saluti», letteralmente «dopo che il loro primo incontro ebbe prodotto (*OLD*, *s. u.* «fero» 25b) le parole appropriate» (*OLD*, *s. u.* «suus» B12).

503. *iura parentum*: ossia «gli obblighi (*OLD*, *s. u.* «ius» 9) dei (vale a dire, in cui erano incorsi i) loro antenati (*OLD*, *s. u.* «parens^2» 2a)». In senso opposto ved. VIII 499 *pia iura parentum* con la nota relativa.

504. *Achaeidos*: il termine si trova solo nelle *Metamorfosi*: come nome qui e a V 577; come aggettivo a III 511; V 306; XV 293. Ovidio avrebbe senz'altro riprodotto la grafia greca 'Αχαιίς; cfr. *Her.* 3, 71 *Achaeiadas*, che nelle edizioni non è accompagnato da alcuna nota. *Achaicus*, che è relativamente comune, ha questa grafia in manoscritti più antichi e migliori di quelli di Ovidio, ma dato che anche 'Αχαιικός era familiare da Omero in poi, ci si aspetterebbe che i poeti latini avessero adottato la grafia greca anche lì. Cfr. la nota a VIII 268.

506. *in capulo ... sinistra*: cfr. I 178 (Giove appoggiato allo scettro d'avorio) *sceptro ... innixus eburno*; il gesto simboleggia autorità regale. Per lo scettro come simbolo di potere del re cfr. i «re scettrati» in Omero, *Il.* II 86; *Od.* II 231.

508-9. *nec ... mearum*: se questi versi sono autentici, qualcosa, sembrerebbe, è andato perso subito dopo, sulla falsariga di «(tutto quello che l'attuale stato delle mie cose) consente è pronto al vostro servizio ora che (ho truppe in abbondanza)». Più probabilmente, però, rappresentano un inutile tentativo, da parte di un interpolatore, di dare un filo logico. *dubie*: nella poesia augustea e in quella precedente è solo qui e a X 287; *Pont.* II 3, 87; sull'uso che Ovidio fa dell'avverbio, generalmente considerato prosaico, cfr. Kenney 1996, a *Her.* 16, 147; 2002, pp. 42-3. Se questi versi sono spuri, debbono essere di un interpolatore che conosce bene il testo di Ovidio. Per una ricostruzione

del passo che include questi versi ved. Luck 2005a, p. 195. *uestras dicite*: «chiamate vostre»; *ducite* «considerate», sarebbe più naturale.

510. *hoc est*: questa lezione dà continuità e ha senso, il che non si può dire delle varianti *hostis* o *hosti*.

511. *inexcusabile*: ossia «che non fornisce scuse», *scil.* per rifiutare, con significato altrimenti inattestato. Sulla predilezione di Ovidio per aggettivi in *-abilis* ved. McKeown 1989, ad *Am.* I 6, 59-60 (a cui è da aggiungere *Met.* I 169 *notabilis*) e cfr. vv. 496, 498, 680; VIII 425; IX 262, 784.

512. *immo ita sit*: *immo* implicitamente corregge o perfeziona ciò che è stato già detto. Per *crescat* ... *opto* ved. la nota a 482-3.

514. *tam par aetate*: anche il lettore non può fare a meno di domandarsi cosa significhi; verrà spiegato più tardi.

520. *neu* ... *morer uos*: ved. la nota a 137. Per la chiusa monosillabica del verso cfr. la nota a 663.

521-2. *ossa* ... *mearum*: morti (ved. *OLD*, *s. u.* 6b) è predicativo; <
quota pars è apposizione di *illi*. Nella versione precedente del mito Eaco si era trovato solo a Egina, e per dargli dei sudditi Zeus aveva trasformato in uomini delle formiche (Esiodo, fr. 205 M. – W.). Ovidio segue e perfeziona una versione successiva secondo la quale una popolazione preesistente era stata sterminata dall'avvelenamento delle riserve idriche (Igino, *Fab.* 52) o dalla peste (Strabone, VIII 375), e non lascia al lettore il tempo di chiedersi come Egina finisse poi per essere completamente popolata da adulti prima che i figli di Eaco fossero cresciuti (vv. 494, 515-6; Bömer 1976, p. 332). Ved. anche la nota a 614. Non sembra esserci ragione valida per espungere il verso.

523-613. *La peste*. Faceva parte di una delle versioni più tarde della storia <
(Strabone, VIII 375), ma, come accade spesso, era solo un accenno che Ovidio sfrutta a oltranza. Il risultato è una delle monumentali sezioni a tema del poema, un esercizio che è insieme emulazione della peste che colpisce in Lucrezio gli uomini (VI 1138-286) e in Virgilio le greggi (*Geor.* III 478-566): cfr. Finnegan 1999, p. 39. Si tratta di uno di quei pezzi di bravura su un tema classico (come questo è diventato adesso, se non lo era già) come quello della tempesta epica (XI 474-572). Come spesso nelle *Metamorfosi*, è anche un esercizio di sperimentazione con i confini dei generi. Il prototipo e il modello imperituro a cui aspirano tutte le descrizioni di questo tipo è il resoconto che Tucidide fa della pestilenza di Atene (II 47-53); esempi moderni famosi sono il *Journal of the Plague Year* di Defoe e *La Peste* di Camus. Per un'interpretazione dell'episodio come un puro *tour de force* letterario che non coinvolge (e non prova neanche a farlo) emotivamente il lettore a esplorare il significato metafisico della peste ved. Galinsky 1975, pp. 114-26.

523. *ira ... Iunonis iniquae*: Giunone era inviperita per il tradimento di Zeus con Egina, e il nome dell'isola glielo ricordava costantemente. Generalmente nelle *Metamorfosi* è la sfortunata fanciulla (Io, Callisto, Semele) che paga il prezzo per le infedeltà del marito della dea. *populis*: si intende «la gente» ved. la nota a 101-3. *iniquae*: l'epiteto quasi sempre attribuito a Giunone fin da Virgilio, *Aen.* VIII 292 (la schiavitù di Ercole a Euristeo) *fatis Iunonis iniquae*; cfr. *Met.* IX 296, 308-9; *Her.* 9, 45.

525-7. *dum ... iacebat*: l'impotenza dei dottori è motivo comune a Tucidide (II 47, 4), Lucrezio (VI 1179, 1226) e Virgilio (*Geor.* III 549-60), ma qui il tema compare un po' troppo presto e *principio* (v. 528) dovrebbe stare all'inizio dell'esposizione. Fatta eccezione per la loro posizione, però, non c'è niente da eccepire in questi versi ed *exitium superabat opem* ha la giusta cadenza ovidiana: cfr. II 5 *materiam superabat opus* («il lavoro aveva più pregio del metallo»). Sembra più probabile che siano versi messi al posto sbagliato piuttosto che interpolati, ma in ciò che segue non è chiaro dove si debbano collocare. *dum uisum*: scil. *est*; per l'omissione di *esse* nelle proposizioni subordinate in poesia cfr. p. es. II 859 *quod tam formosus*; *Am.* I 13, 37 *longo quia grandior aeuo* e McKeown 1989, *ad loc.*; Leo 1878, pp. 187-8. *mortale*: vale a dire non di origine divina o soprannaturale.

528-9. *principio ... aestus*: sia Lucrezio sia Virgilio iniziano con l'attribuire la peste all'influenza del clima, Lucrezio con una lunga e attenta esposizione tecnica (VI 1090-137), Virgilio più brevemente (*Geor.* III 478-9). Il periodo di incubazione di quattro mesi, di cui parla Ovidio, suona come una correzione pseudo-scientifica del vago *toto ... autumni ... aestu* di Virgilio (Bömer, *ad loc.*). In un periodo di cinque versi che culmina in uno «aureo», abVAB, il poeta crea man mano un'atmosfera di suspence e minaccia incombente. La *Ring-composition* di *ignauos ... aestus* che trova risposta nel *letiferis ... aestibus*, con una sottile manipolazione del significato di *aestus*, allude all'eziologia del morbo, l'amosfera surriscaldata che provoca effluvi maligni e febbri mortali (*OLD*, *s. u.* 1, 6, 3). Cfr. Lucrezio, VI 1097 *morbidus aer*; 1138 *mortifer aestus* e Munro 1886-91, *ad loc.*

530-2. *dumque quater ... Austri*: cfr. II 344 *luna quater iunctis implerat cornibus orbem* («quattro volte la luna, giungendo le corna, colmava il suo disco»). *dum ... expleuit ... retexuit ... spirarunt*: per *dum* con verbi al perfetto indicativo, sia subordinati sia principali, cfr. Kühner – Stegmann II, 1955, p. 373. *Austri*: il vento del sud, lo scirocco; cfr. Orazio, *Carm.* II 14, 15-6 *frustra per autumnos nocentem / corporibus metuemus Austrum* («invano l'autunno eviteremo lo scirocco, micidiale per la salute»), con Nisbet – Hubbard 1978, *ad loc.*; *Sat.* II 6, 18 *plumbeus Auster* («il plumbeo scirocco») con Muecke 1993, *ad loc.* Il verso «aureo» 532 (abAB) aggiunge un'enfasi finale. Heinsius

ritenne eccessiva l'immediata ripetizione di *aestibus* dopo *aestus* di v. 530 e suggerì *flatibus*, che potrebbe davvero essere la lezione ovidiana.

533-5. *constat ... uenenis*: che la peste avesse infettato le riserve d'acqua è dichiarato da Lucrezio (VI 1126) e Virgilio (*Geor.* III 481); che fosse stata anche (*et ... que*) avvelenata da serpenti velenosi è un'aggiunta di Ovidio, che segnala così di conoscere la versione della storia attestata da Igino (*Fab.* 52); quest'ultimo, però, attribuisce la peste solo a un serpente mandato da Giunone; Ovidio forse sta facendo riferimento anche alla vivida immagine lucreziana (VI 1119-21) dell'*inimicus aer* che si muove furtivamente come un serpente (Finnegan 1999, p. 40). *Constat*, in posizione enfatica, è ambiguo: può significare «è un fatto noto che» o «c'è accordo sul fatto che» (*OLD*, *s. u.* 9). Tucidide aveva fatto notare che alcuni pensavano che la peste fosse stata causata dal veleno che i Peloponnesiaci avevano versato nei pozzi, ma prosegue affermando «io però descriverò cos'è effettivamente successo» (II 48 2-3 con Hornblower 1991, *ad loc.*). È possibile che in questo contesto lucreziano Ovidio stia facendo riferimento alla sua conoscenza dell'espediente epicureo di lasciar aperta la scelta tra spiegazioni alternative di fenomeni naturali (Long – Sedley I, 1987, pp. 95-6).

534. *incultos ... per agros*: serve ad anticipare il risultato dello spopolamento, suggerendo che i serpenti di fatto accrebbero, piuttosto che causarono, il problema: è di nuovo il poeta professore che si muove con cautela.

535. *atque*: quasi sempre eliso nelle elegie ovidiane; nelle *Metamorfosi* c'è elisione in circa il novantadue per cento dei casi (Platnauer 1948, p. 91). Qui potrebbe aver scritto *aque*: per *ab* causale o consecutivo, di fatto strumentale, in Ovidio, cfr. Guttmann 1890, pp. 8-12, 15-20.

536-7. *strage ... inque feris*: *in* modifica entrambi i nomi ἀπὸ κοινοῦ, la costruzione più comune in Ovidio (ved. la nota a 167). Intendere in questa maniera crea un'*inconcinnitas* inferiore a quella che si avrebbe con *strage* come ablativo strumentale. *strage canum primo*: questo elemento risale alla descrizione omerica della peste che Apollo mandò ai Greci (*Il.* I 50); ma cfr. anche Lucrezio, VI 1222-3 *cum prima fida canum uis / strata uiis animam ponebat in omnibus aeque* («soprattutto i cani dal cuore fedele, giacendo ovunque nelle vie, rendevano il soffio vitale»); Virgilio li inserisce come inciso (*Geor.* III 496).

537-9. *deprensa ... sulco*: mentre Virgilio aveva partecipato in modo commovente non solo al lutto dell'aratore, ma anche alla sofferenza della bestia innocente (*Geor.* III 515-30), Ovidio si tiene, in modo più impersonale, sulle generali, e si concentra sul meraviglioso: cfr. v. 549 *mira loquar*; ved. però la nota a 542-4. *deprensa*: scil. *est*, «si manifestò» (*OLD*, *s. u.* 4b).

541. *sponte ... tabent*: vale a dire *lanaeque sponte sua cadunt*, invece di essere tosate: il paradosso prende il posto del *pathos*. Ovidio usa

questi spostamenti del *-que* più raramente negli esametri che nelle elegie; l'esempio più vicino a questo è a *Fasti* II 177 *laesa furit Iuno formam mutatque puellae* («offesa, Giunone s'infuria e muta l'aspetto della fanciulla»); cfr. Bömer, a II 89 (anche se non tutti i suoi esempi sono rilevanti); Kenney 1972, p. 40. *sponte sua*: nelle *Metamorfosi* si trova a inizio di verso in otto casi su dodici (Bömer, a I 90).

542-4. *acer ... inerti*: adesso tocca a Ovidio immedesimarsi. Virgilio dipinge un quadro fondamentalmente clinico del cavallo contagiato (*Geor.* III 498-508); Ovidio, sempre pronto a cogliere un'occasione, risponde al pacato *infelix studiorum atque immemor herbae / uictor equus* («infelice, immemore della passione di correre sull'erba, il cavallo vincitore nelle corse») di Virgilio attribuendo all'animale morente una consapevolezza del netto contrasto tra la fama e il vigore di prima e la debolezza priva di gloria di ora. Cfr. Bömer, *ad loc.*: «Il cavallo dovrebbe cadere come un eroe, cioè in battaglia o in gara; ma così muore di una morte indolente». *magnae ... famae*: è genitivo descrittivo/caratterizzante, costruito attributivamente in parallelo con *acer*; cfr. v. 828 *miseram ... fati ... iniqui*; V 451 *duri puer oris et audax*. Ovidio, come altri scrittori latini, unisce liberamente in questo modo aggettivi con diverse forme sintattiche; ved. Bömer, a IV 341; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 817-8; cfr. vv. 567-8, 763-4; VIII 777; IX 771. *in puluere*: in pista; cfr. Orazio, *Carm.* I 1, 3-4 *sunt quos curriculo puluerem Olympicum / collegisse iuuat* («ci sono alcuni cui piace raccogliere col carro la polvere di Olimpia»); *OLD*, *s. u.* 2a. *leto moriturus inerti*: è in lutto per la fine ignominiosa che lo aspetta; su *iners* ved. *OLD*, *s. u.* 3, 5a.

545-6. *aper ... ursi*: come gli animali addomesticati non possono più adempiere alle loro (artificiali) funzioni, così le bestie selvatiche «si dimenticano» di comportarsi secondo la loro natura. Ovidio riprende e acuisce un contrasto e un paradosso che in Virgilio erano soltanto impliciti (*Geor.* III 537-40). *fortibus*: normalmente un orso non avrebbe paura di attaccare anche il più temibile membro di un gregge; ora sceglie i più deboli.

547. *languor*: è la spossatezza della morte.

549-51. *non illa ... late*: questo fenomeno è riportato da Tucidide, II 50, 1 e da Lucrezio, VI 1215-8. Ovidio ne accresce l'impatto eliminando il dettaglio aggiuntivo che alcuni degli uccelli e delle bestie mangiarono le carcasse e poi morirono. È ancora più strano e innaturale che non le tocchino nemmeno. *auidae*: si riferisce a entrambi i nomi ἀπὸ κοινοῦ; cfr. Virgilio, *Geor.* II 375 *oues auidaeque iuuencae* («le pecore e le giovenche avide») con Thomas 1988, *ad loc.*; Orazio, *Carm.* I 28, 24 *ossibus et capiti inhumato* («alle ossa e alla testa insepolti»); *Ibis* 168 *auidi ... canes*. *late*: «in lungo e in largo»; l'insolita posizione dell'avverbio vi attira l'attenzione e sottolinea la transizione al tema centrale a cui di fatto tutto questo vuole portare, gli effetti che

la peste ha sulle persone. Non è uno di quegli avverbi che sono evitati dai poeti in quanto prosaici: Lucrezio lo usa undici volte, Virgilio quarantasette, Orazio undici e Ovidio venticinque.

552-613. La vivida rappresentazione di Ovidio si divide in due parti. La prima (vv. 552-81) descrive i sintomi e il progredire della malattia negli individui che ne sono colpiti; la seconda (vv. 582-613) il modo in cui Eaco ne interpreta le conseguenze sociali. Motivi tratti dalle versioni di Tucidide, Lucrezio e Virgilio sono selezionati, ricombinati, variati e amplificati in un *tour de force* di *aemulatio*. A guidare Ovidio più di ogni altra cosa sono la ricerca e lo sfruttamento del paradosso: cfr. Tissol 1997, pp. 129-20. Il tessuto letterario è troppo ricco ed elaborato perché se ne possa commentare ogni dettaglio e perché farlo serva a illuminarlo. Nelle note seguenti verranno quindi sottolineati soltanto punti particolarmente interessanti.

552-3. *Peruenit* ... *urbis*: Tucidide descrive il diffondersi della malattia dal Pireo alla stessa Atene (II 48, 2), dove la situazione peggiorò a causa del continuo afflusso di profughi dalla campagna e del conseguente sovraffollamento (II 52, 1-2). Lucrezio attribuisce ai contadini la responsabilità di aver portato l'infezione in città (VI 1259-63 e Bailey 1947, *ad loc.*). I due versi di Ovidio danno l'impressione di una devastazione totale e quasi simultanea, che ci porta senza ulteriore preavviso dentro la sua «stanza degli orrori». Sulla futilità dei tentativi di identificare il morbo da come ce lo ha descritto Tucidide, ved. Hornblower 1991, pp. 316-7. *Peruenit*: «(alla fine) arrivò»: questo è il momento che tanto noi quanto chi ascoltava Eaco stava aspettando. *damno grauiore*: ablativo circostanziale/di compagnia.

555. *indicium*: «sintomo», la prima occorrenza del termine in senso clinico. Sul fatto che Ovidio non esitasse a usare un termine prosaico o tecnico se era quello giusto cfr. Kenney 2002, p. 36 nt. 57. *ductus ... aegre*: per *duco* senza qualificazione avverbiale in questo senso cfr. Plauto, *Asin.* 326-7 *non uides / me ex cursura anhelitum etiam ducere?* («non vedi che per la corsa mi è venuto il fiatone?»), ma la correzione dà al verso una cadenza lucreziana (VI 1222-3) ed elimina una glossa superflua e inopportunamente enfatica in *igni* (cfr. v. 554 *torrentur ... flammae*).

556. *aspera ... tumet*: è ripreso dalla descrizione virgiliana del cavallo malato, *Geor.* III 508 *obsessas fauces premit aspera lingua* («la lingua scabra comprime le fauci otturandole»).

557. *graues*: per *grauis* nel senso di «opprimenti», «contaminati» ved. *OLD*, *s. u.* 6b, 8.

559. *ponunt praecordia*: vale a dire che stanno sdraiati a pancia in giù

per raffreddare il petto, la parte affetta. Per *nec fit* ved. la nota a 663; per *nec* nel senso di «ma ... non» ved. *OLD*, *s. u.* «neque» 5.

561. *nec moderator adest*: per *adsum* nel senso di «mitigare», «arginare» il morbo ved. *OLD*, *s. u.* 11a, b. *-que*: «e infatti» (*OLD*, *s. u.* 11a), con valore avversativo; cfr. Bömer, a III 524.

562. *obsuntque auctoribus artes*: cfr. Virgilio, *Georg.* III 549 *quaesitaeque nocent artes* («i rimedi tanto ricercati fanno male»), ma con riferimento all'effetto sui pazienti, mentre qui, come in Tucidide, II 47, 4, ai medici. Per *auctor*, scil. *artium*, ved. *OLD*, *s. u.* 8, 13a.

564-6. *in partem ... quid utile*: su *pars* ved. *OLD*, *s. u.* 8b; cfr., p. es., V 270 *in partem uentura chori Tritonia nostri* («Tritonia, saresti entrata a far parte del nostro coro»). *citius*: dopo *quo*, bisogna sottintendere *eo*, come, p. es., a VIII 834, 838-9. *in funere*: ved. *OLD*, *s. u.* «in» 43. *quid utile*: scil. *sit*; ved. la nota a 525-7; per l'omissione di *esse* nelle interrogative indirette cfr., p. es., XIV 2-3 *quid rastra, quid usus aratri / nescia* («ignora i rastrelli, ignora l'uso dell'aratro»); Orazio, *Ep.* I 1, 11 *quid uerum atque decens curo* («mi occupo di ciò che è vero e decente»); Leo 1878, pp. 187-8.

567-8. *passim ... haerent*: una forte allitterazione rinforza il senso di disperazione che pervade la scena. Qui *pudor* indica tanto ritegno quanto un senso di vergogna (*OLD*, *s. u.* 2a), ma l'espressione suggerisce sia un comportamento indecente ai limiti del criminale (cfr. Tucidide, II 52, 3), sia una tendenza sfrenata al suicidio. *posito ... pudore*: sintatticamente funge da avverbio ed è pertanto legato strettamente a *passim* da *-que*.

569. *nec ... bibendo*: il verso è quasi certamente interpolato; anticipa inutilmente i vv. 571-2 e le anomalie dell'espressione non consentono un emendamento convincente.

570. *inde*: cioè dal bere (*OLD*, *s. u.* 8a, 10a); sono così gonfi per il troppo bere che collassano impotenti nell'acqua e annegano; anche l'acqua (*et illas* v. 571) è contaminata dai cadaveri.

572-3. *tantaque sunt ... prosiliunt*: cioè *tanta sunt ut prosiliant*; cfr. p. es. V 400-1 *tantaque simplicitas puerilibus adfuit annis, / haec quoque uirgineum mouit iactura dolorem* («tanta ingenuità albergava nel suo petto virginale, che persino questa perdita le causò un dispiacere»); *Her.* 16, 79-80 *tantaque uincendi cura est, ingentibus ardent / iudicium donis sollicitare meum* («tanto è il loro desiderio di vincere che ardono dalla voglia di influenzare il mio giudizio con doni straordinari»); per questa paratassi al contrario cfr. VIII 168 *tanta est fallacia tecti* («a tal punto ingannevole è il luogo») che segue la descrizione degli effetti.

573. *uires*: la loro (mancanza di) forza, la loro debolezza; cfr. XIV 461-2 *uires Aetolius heros / excusat* («l'eroe etolico adduce come scusa la situazione del regno»; imitato da Stazio, *Ach.* I 924 *uires ... excusat Achiuis*); *Pont.* I 5, 51 *hoc quoque me studium prohibent assumere*

uires («anche le mie forze mi impediscono di abbandonarmi a questo interesse»). Ved. anche vv. 829; IX 670-2.

574-5. *corpora ... suos*: *corpora* equivale a sé stessi, come, p. es., a VIII 40, 256, 416, 878; cfr. la nota a VIII 639-40. *fugiuntque ... suos*: cfr., p. es., I 505-7 *sic agna lupum, sic cerua leonem, / sic aquilam penna fugiunt trepidante columbae, / hostes quaeque suos* («a scappare così è l'agnella dal lupo, la cerva dal leone, con ali tremanti le colombe dall'aquila, ognuna dal proprio nemico») con Bömer, *ad loc.*; Kühner – Stegmann I, 1955, p. 648; Hofmann – Szantyr 1965, p. 199.

576. *locus est ... paruus*: per *paruus* ved. *OLD*, *s. u.* 5a; la sua posizione, però, crea un'enfasi irrilevante e il verso dovrebbe essere espunto come glossa marginale. Per *in crimine* cfr. *Fasti* II 497 *falsae ... patres in crimine caedis* («i senatori sono falsamente accusati della morte»): *OLD*, *s. u.* «crimen» 3b.

577-81. *semianimes ... exhalantes*: la prima parte del racconto di Eaco termina con una scena di *pathos* che completa il catalogo dei sintomi con cui era iniziata. Le parole *semianimes ... exhalantes* fanno da cornice al periodo e suggeriscono l'avanzare della sofferenza. *aspiceres*: seconda persona singolare impersonale; cfr. Lucrezio, VI 1267-9 *multaque per populi passim loca prompta uiasque / languida semianimo cum corpore membra uideres / ... perire* («si sarebbero potuti vedere molti morire, sparsi nei luoghi aperti al pubblico e per le strade, esausti, con le membra sfinite»). Ovidio usa comunemente *uideres* per rendere vivida una descrizione; cfr. p. es. IX 209 e Bömer, a V 429. Per l'imperfetto con valore di piuccheperfetto cfr. Blase 1903, p. 154; ved. anche la nota a 82.

580-1. *membra ... exhalantes*: si tratta di una rielaborazione di VI 245-7, adattata male al nuovo contesto per vari motivi: 1. il verbo finito *tendunt* disturba la sequenza attentamente organizzata di participi presenti che scandisce il periodo; 2. *membra* = *manus* o *bracchia* non ha paralleli soddisfacenti; 3. l'ellissi di *animam* con *exhalantes* sarebbe un *unicum* nel latino classico (*ThlL*, col. 1404, 59. 62); 4. la ripetizione, *uerbatim*, della fine di verso spondaica di VI 247, che era efficace nel contesto originale, tradisce una povertà di inventiva assolutamente non ovidiana.

582. *Quid mihi*: l'attenzione si sposta ora sulle emozioni del narratore, che osserva la peste con gli occhi di un governante di fronte a una calamità pubblica in cui le istituzioni sociali e religiose, nonché le norme del vivere civile, si dissolvono nel caos. *an quod debuit esse*: per *debeo* ved. *OLD*, *s. u.* 6b. Cfr. V 626-7 *quid mihi tunc animi miserae fuit? anne quid agnae est, / si qua lupos audit circum stabula alta frementes* («che cosa provai io, poverina? Forse quel che prova l'agnella se sente i lupi ringhiare intorno all'alto ovile») con Bömer, *ad loc.*; *an* presuppone una risposta affermativa, in pratica = *an non* (*OLD*, *s. u.* 1c).

Tarrant legge *aut quid ... ni*, che Hill 1977, *ad loc.*, rende con «o cosa doveva essere stato [*scil.* nella mia mente], se non che odiavo la vita»; ma non sembra che ci siano paralleli per un uso così ellittico di *nisi*.

585-6. *ueluti ... glandes*: Ovidio rivisita e rinnova un tipo di paragone che risale a Omero: *Il.* VI 146 «come sono le generazioni delle foglie, così sono quelle degli uomini»; XXI 464-6; Mimnermo, fr. 2, 1-5 West; *Psalmi* 102, 15 *homo, sicut foenus dies eius*; *tamquam flos agri sic efflorebit* («come l'erba sono i giorni dell'uomo, come il fiore del campo, così egli fiorisce»). *agitata ... ilice glandes*: forse suggerito da Virgilio, *Geor.* IV 80-1 *non densior aere grando / nec de concussa tantum pluit ilice glandis* («non è più fitta la grandine in aria, né tanta pioggia di ghiande si abbatte da un leccio scosso»); ved. Washietl 1883, p. 144. *-que*: disgiuntivo, come spesso (*OLD*, *s. u.* 7), anche se Ovidio avesse scritto *agitataue*, la corruzione era quasi inevitabile.

587-605. *templa ... fata*: per illustrare la generale decadenza sociale e morale che la peste aveva portato, Tucidide (II 52, 3), seguito da Lucrezio (VI 1272-7), aveva scritto di come i malati cercassero rifugio nei templi, che quindi si riempivano di cadaveri. Ovidio elabora il dato creando un ritratto, specificamente romano nei dettagli, di futile *pietas* in azione. *templa uides*: serve a ricordarci l'ambientazione e la presenza di Cefalo.

588-9. *Iuppiter ... dedit*: c'era effettivamente un famoso tempio di Zeus a Egina, che si diceva fondato da Eaco. Era a circa tre miglia dalla città, ma Ovidio, anche se lo avesse saputo, non si è fatto scrupolo di ignorare il dettaglio pur di ottenere un effetto drammatico. *inrita ... dedit*: costruzione predicativa.

591. *non exoratis ... in aris*: altare sta a significare il dio. *In aris* è più drammatico e vivido di quanto lo sarebbe stato *ad aras*: ci dà infatti l'immagine di un corpo, con in mano l'incenso, che collassa di traverso sulla pietra sacra mentre sta pregando.

593-601. *admoti ... morbi*: un'abile rielaborazione del modo in cui Virgilio aveva trattato lo stesso motivo (*Geor.* III 486-93), che aumenta l'atmosfera drammatica e rappresenta Eaco come un governante che compie sacrifici per il popolo in difficoltà.

597. *diros*: erano presagi di sventura (*OLD*, *s. u.* 1), per il semplice fatto di essere emessi: la vittima sacrificale doveva essere quieta e cooperare.

600. *aegra*: la peste aveva cancellato dagli organi i segni che dovevano portare il messaggio positivo che si sperava venisse degli dèi.

601. *tristes ... morbi*: per il plurale poetico *metri gratia* di *morbus* cfr. XIII 322 *uirum morbis iraque furentem* («l'uomo reso pazzo dai malanni e dalla rabbia»); ma l'uso del presente subito dopo *perdiderant* fa sì che la frase suoni quasi come una nota in margine a una cartella clinica. Ovidio potrebbe aver scritto *penetrarant uiscera*: altrove

costruisce *penetro* con *ad* o *in* (cfr. *Ars* III 291 + *quo*), ma *penetro* + accusativo è lucreziano e quindi adatto al contesto (cfr. la nota a VIII 758-60); il fatto che non lo usi altrove non è motivo, in sé, per condannarlo (Kenney 1999a, pp. 399-400).

602-5. *ante sacros ... fata*: è un caso caratteristico di ampiamento e variazione di motivi desunti da Tucidide e Lucrezio. Alla cruda dichiarazione che le persone venivano lasciate giacere nel tempio in cui erano morte (Tucidide, II 52, 3; Lucrezio, VI 1272-5), Ovidio contrappone un'immagine più impressionante di corpi buttati fuori, rubando la frase *proiecta cadauera* da un contesto lucreziano piuttosto diverso (VI 1155). L'osservazione di Lucrezio che gli uomini continuavano a vivere anche in miseria estrema per timore della morte (VI 1208-12), è sostituito da un paradosso, desunto da un'altra sezione (III 79-82 con Kenney 1971, *ad loc.*), secondo cui si uccidono per allontanare la paura della morte. Anche le constatazioni di Tucidide (II 52, 3; 53, 4) e Lucrezio (VI 1276-7), che gli uomini avevano smesso di prestare ascolto agli dèi, sono trasformate in un gesto di sfida sacrilega, il suicidio di fronte agli altari per far vergognare gli dèi.

603. *inuidiosior*: che attira più *inuidia* (*OLD*, *s. u.* 1a). Su *inuidiosus* in Ovidio cfr. Kenney 2002, pp. 37-8 e ved. la nota a 744.

604-5. *mortisque ... fugant*: poliptoto e assonanza per anagramma (Ahl 1985, p. 54) rinforzano il paradosso. *uenientia*: vale a dire, che già si sapeva inevitabile.

606-13. *corpora ... ignes*: come Lucrezio (VI 1278-86), anche Ovidio termina il racconto con una descrizione delle scene macabre che seguono la scomparsa di ogni normale decenza sociale.

606-7. *corpora ... portae*: *corpora missa neci* (anche a XV 109 e *Fasti* V 623-4) qui indica i morti in genere; di solito invece quelli di morte violenta; cfr. Virgilio, *Aen.* XII 513-14 *ille Talon Tanaimque neci ... mittit* («egli [Enea] mette a morte Talo e Tanai»); IX 527 *quem quisque uirum demiserit Orco* («e chi ciascuno dei guerrieri sprofondò nell'Orco») con Hardie 1994, *ad loc.*, che lo paragona all'omerico «mandato giù nell'Ade» e simili (*Il.* I 3; LSJ, *s. u.* «προϊάπτω»). *nullis ... funeribus*: per *funus* ved. *OLD*, *s. u.* 1; cfr. XIII 695-6 *pulchris ... per urbem / funeribus ferri* («sono portate via attraverso la città con uno splendido funerale»); *Trist.* I 3, 89, *sine funere ferri* («portare via senza funerale»). *neque ... portae*: le porte della città non erano abbastanza larghe da contenerli (*OLD*, *s. u.* «capio» 25a), un concetto piuttosto bizzarro; cfr. la nota a 613.

608-9. *in altos ... rogos*: *altus* è un epiteto comune per le pire funerarie, ma qui ha una sfumatura ironica: sono alte per la quantità di cadaveri che vi sono ammassati alla rinfusa. *indotata*: vale a dire non preparati a dovere per la sepoltura, un significato isolato. Per *et iam*, «e ormai» ved. *OLD*, *s. u.* «iam» 7a.

610. *deque ... ardent*: Ovidio condensa in un unico verso il dettagliato racconto di Tucidide, II 42, 4, che costituisce anche il punto culminante della descrizione di Lucrezio e del *de rerum natura* in genere. L'espressione abbreviata comporta un improvviso, non esplicito cambio di soggetto dai vivi ai morti, che suggerisce la rapidità con cui chi è intento a compiangere passa dalla parte dei compianti; cfr. subito dopo *qui lacriment desunt*.

611-2. *qui lacriment ... senumque*: la descrizione di Lucrezio di intere famiglie che giacciono insieme nella morte (VI 1256-8) è trasformata in una vignetta virgiliana delle anime degli insepolti che vagano per il Limbo; cfr. *Aen.* VI 305-8 *huc omnis turba ad ripas effusa ruebat, / matres atque uiri defunctaque corpora uita / magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae / impositique rogis iuuenes ante ora parentum* («qui tutta una folla dispersa si precipitava alle rive, donne e uomini e corpi privati della vita di magnanimi eroi, fanciulli e intatte fanciulle, e giovani posti sul rogo davanti agli occhi dei padri»). *indefletae*: cfr. *OLD*, *s. u.* «defleo» 1a; è attestato solo qui. *natorum patrumque*: la miglioria di Rappold sulla correzione di Heinsius ripristina senso e ritmo, mantenendo il primo *-que*. La lezione trasmessa, *uirumque*, duplica semplicemente *iuuenumque* e probabilmente era nata da una reminiscenza virgiliana. I tentativi di coinvolgere le donne nella scena emendando in *matrumque* fraintendono il *Leitmotiv* dell'episodio, che è la decimazione dell'esercito: quando Ovidio presenta il quadro i trasfigurati sono tutti maschi. Un *-que* subito dopo *natorum* produce sia un'enfasi non voluta sia un ritmo, cesure trocaiche nel secondo e terzo piede, che erano, in condizioni normali, evitati dai poeti augustei (Winbolt 1903, pp. 96-7; Platnauer 1951, pp. 5-6).

613. *nec locus ... ignes*: il passo termina con un verso che, se ci fosse arrivato come frammento, sarebbe probabilmente stato attribuito a Lucano.

614. *Attonitus*: Ovidio non si occupa del problema della relazione di questi Egineti, omonimi dei famosi Mirmidoni che seguirono Achille a Troia (Omero, *Il.* I 180; II 684 e Leaf 1900-02, *ad loc.*; Virgilio, *Aen.* II 252 [= «i Greci»]); cfr. Bömer 1976, p. 332.

615-6. *Iuppiter o ... Asopidos*: c'è una sorprendente posposizione dell'interiezione, per cui gli esempi ai vv. 797; IV 320 *puer o dignissime*, citati da Bömer, offrono solo paralleli incompleti: *o* non può essere costruito con il seguente *si* (i paralleli di Bömer non sono rilevanti). *falsa ... dicta*: l'espressione non ha paralleli, ma nessuna delle altre versioni o delle congetture che sono state suggerite è convincente. *Asopidos*: ved. le note a 474 e 484.

619. *secundo*: riferito a entrambi i nomi ἀπὸ κοινοῦ. Per auspici trasmessi attraverso tuoni e fulmini, cfr. I 55 *humanas motura toni-*

trua mentes («i tuoni destinati a sconvolgere la mente degli uomini»); *OCD*, *s. u.* «divination».

621. *quod ... omen*: il segnale viene considerato come un giuramento (*OLD*, *s. u.* «pigneror» 3a). Questa soluzione sembra più sensata che intendere *mihi* solo con *das*, come la punteggiatura nelle edizioni moderne di solito costringe a fare; omettere le virgole lascia il lettore libero di intendere la frase in un senso o nell'altro, o in entrambi; cfr. XI 741-2 e la nota a VIII 433. *pigneror*: è più forte di *accipio* (v. 620), anch'esso termine tecnico, che indica che si sta concludendo un accordo che entrambe le parti, umane e divine, dovranno mantenere: il principio del *do ut des* su cui i Romani basavano il loro rapporto con gli dèi.

622. *forte fuit iuxta*: stessa espressione a XII 235 e in Virgilio, *Aen.* III 22; il poeta si diverte. La presenza della quercia lì non era ovviamente dovuta a nessuna coincidenza miracolosa: era stato Ovidio stesso a introdurla nella storia (Bömer 1976, p. 331) per motivare il miracolo con eleganza. Cfr. la nota a VIII 713. *patulis rarissima ramis*: cioè si distingueva per l'ampia volta che creava con i rami; *rarus* connota sia l'insolito sia il bello (*OLD*, *s. u.* 5a, 6).

623. *de semine Dodonaeo*: Dodona in Epiro era per Zeus (Giove) < quello che Delfi era per Apollo. I responsi oracolari erano trasmessi attraverso il comportamento delle tortore del luogo o, come qui, attraverso lo stormire delle foglie della quercia sacra (*OCD*, *s. u.* «Dodona»). Sulla fine spondaica del verso ved. la nota a 114.

624-6. *hic ... callem*: un caratteristico esempio di elegante struttura sintattica a incastro in una frase semplice che termina con un verso quasi «aureo»: aVBb / cCdAV' / efV"EF. *frugilegas*: è attestato solo qui; cfr. Kenney 1973, p. 122 = 2002, p. 63 e la nota a 638-9. *rugoso ... cortice*: è il cosiddetto *ablatiuus uiae* (Hofmann – Szantyr 1965, p. 131); *callis* è soltanto qui in Ovidio.

631. *horruerant stabantque*: cioè tremò e i capelli gli si rizzarono e rimasero così in testa; un'estensione dell'idiomatico piuccheperfetto «antecedente», comune con *fueram* e *habueram* (Blase 1903, pp. 217-20; Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 140-2; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 320-1; Fordyce 1977, a Virgilio, *Aen.* VIII 358).

634-42. *nox ... formam*: per variare, la metamorfosi, che è la ragione < apparente per la presenza della storia, è narrata in sogno. I sogni sono un elemento standard dell'epica antica (Bömer, *ad loc.*); questo ne è il primo esempio nelle *Metamorfosi*, seguito poi da quelli di Erisittone (VIII 823-7), Biblide (IX 469-71), Teletusa (IX 686-701), Alcione (XI 650-76), Agamennone (XIII 216-7), Miscelo (XV 21-5) e gli ambasciatori romani (XV 651-62). Ved. Bouquet 2001 per un'analisi tipologica. Qui l'espediente aggiunge tensione e drammaticità: man mano che il punto culminante si avvicina, Eaco è trascinato, passando per illusione e disillusione, dalla speranza alla realizzazione finale.

634. *corpora*: qui probabilmente *mea*, plurale poetico, come, p. es., a VIII 236 (ved. Hollis 1970, *ad loc.*), su analogia con *membra*, piuttosto che *hominum* (cfr. la nota a 185-8).

636-7. *totidem totidem* ... *pariter*: tutto corrispondeva esattamente al mondo in cui si trovava da sveglio.

638-9. *graniferum* ... *maiusque*: *granifer* è attestato solo qui e ad *Ars* I 94; cfr. la nota a 624-6 su *frugilegae*. *maius maiusque*: è predicativo, una variazione insolita della comune geminazione avverbiale di *magis*, che è assente nelle opere di Ovidio; cfr. però *minus et minus* a XI 723; *Her.* 2, 129; *Pont.* II 8, 73 (Wills 1996, pp. 112-5).

643. *damno* ... *mea uisa*: poiché si riteneva, come adesso, che i sogni procedessero per contrari (Artemidoro, II 49-51).

644. *opis* ... *nihil*: genitivo partitivo. Per *nihil* scandito come un giambo davanti a vocale cfr. XIV 24 *fine* ... *nihil opus est*; *Trist.* V 14, 41; *Pont.* III 1, 113 *morte nihil opus est*; Housman 1972, p. 1000.

646. *iam mihi desuetas*: per *iam* ved. *OLD*, *s. u.* 3a; per *desuetus OLD*, *s. u.* 2.

649. *in imagine somni*: più comunemente *sub imagine somni*, come a VIII 824; IX 686; *Her.* 16, 45; *sub imagine* è un cliché ovidiano (ricorre diciannove volte). Su questa e altre espressioni con *imago* ved. Bömer, a IX 464-5 e cfr. la nota a 181.

650. *ex ordine*: «ordinatamente», vale a dire, esattamente come nel sogno, ma l'espressione suggerisce anche un'immagine di guerrieri schierati, che riprende vv. 624 *agmine longo*; 638 *agmen*.

651. *noscoque*: «riconosco» (*OLD*, *s. u.* 5a); l'*agnoscoque* di Heinsius offre lo stesso significato, ma con maggiore enfasi, grazie all'allitterazione. Cfr. Luck 2006, pp. 117-8. *regem*: «come loro re»: predicativo, scil. *me*.

652-3. *populis* ... *cultoribus*: il chiasmo mette elegantemente in contrasto vecchi e nuovi abitanti. Per *populi* cfr. la nota a 101-3. Per *recens* riferito alla metamorfosi cfr. IX 393 *rami* ... *recentes*; XI 737 *recentibus alis*; XV 846 *recentem animam*. *uacuos*: «privi di» + ablativo (*OLD*, *s. u.* 3a).

654. *Myrmidonasque uoco*: ved. la nota a 614. *nec origine* ... *fraudo*: *nec* = *non enim*. Per i lettori di Ovidio l'etimologia da μύρμηξ, «formica», era ovvia. *nomina*: plurale poetico; cfr., p. es., VIII 508. Non è presente in Virgilio; in Orazio soltanto a *Carm.* III 27, 76; IV 2, 4. Ovidio si prende qualche libertà in più (Bömer, a V 524).

656-7. *parcum* ... *reseruet*: quest'immagine tradizionale di previdenza, frugalità e parsimonia ci è familiare dalla favola della cicala e della formica (Babrio, 140 Perry; Aviano, 34; cfr. Fedro, IV 25; Otto 1890, *s. u.* «formica» 1). Ovidio stava sicuramente pensando a Orazio, *Sat.* I 1, 32-8 *sicut / paruula (nam exemplo est) magni formica laboris / ore trahit quodcumque potest addit aceruo / quem struit* ... *et illis utitur ante*

/ *quaesitis sapiens* («come, questo è l'eterno esempio, fa pure la formica, piccina ma gran lavoratrice, che afferra con la bocca e trascina al suo mucchio quanta più roba può ... e saggia consuma quello che prima ha raccolto»); cfr. *Sat.* II 6, 82 (il topo di campagna) *asper et attentus quaesitis* («avaro e attaccato alle sue sostanze»). In Apuleio Mirmice è il nome di uno schiavo ritenuto fedele (*Met.* IX 17 sgg.). *quod ... reseruet*: proposizione relativa consecutiva/generica.

658. *pares annis*: riprende v. 514 *tam par aetate*. L'aggiunta di *animis* suggerisce che erediteranno anche la comunanza di volontà che muove un formicaio.

659. *Eurus*: strettamente parlando, il vento da sud-est, non il più favorevole per un viaggio da Atene a Egina. Per l'indifferenza di Ovidio a questi particolari cfr. la nota a 471; *Her.* 18, 49-50 e Kenney 1996, *ad loc.*; se c'è un'incongruenza, la pseudo-pedantesca parentesi che segue sembra quasi disegnata per attirarvi l'attenzione. Cfr. le note a IX 17 e 344-5.

661-71. *Talibus ... resedit*: transizione all'episodio successivo. Si tratta di un momento di calibrata preparazione del terreno, in cui si fornisce la motivazione del ritardo prolungato e del fatto che Cefalo racconta la storia non a Eaco, che la conosceva già, ma a Foco.

661-2. *longum ... diem*: cioè «tutto il giorno» (ved. la nota a 67). *lucis pars optima*: «la maggior parte della giornata»; per *bonus* di quantità ved. *OLD*, *s. u.* 19; *ThlL*, coll. 2091, 30-2092, 10, *s. u.* Soltanto qui con questo significato al superlativo; cfr. Virgilio, *Aen.* IX 156 *melior ... pars acta diei* («è trascorsa la parte migliore del giorno»), altrettanto unico (Hardie 1994, *ad loc.*).

663. *est ... sol*: gli esametri di Ovidio terminano raramente con un monosillabo (Bömer, a I 452); cfr. vv. 520; VIII 359, 603. *Sol* in questa posizione è un cliché epico: Ennio, *Annales* 87 Skutsch *simul aureus exoritur sol*; Lucrezio, III 1044; V 215, 267, 389 *aetherius sol*; Virgilio, *Geor.* III 321 *rapidus sol*; Ovidio, *Met.* XV 30-1; cfr. Hellegouarc'h 1964, p. 63 nt. 51; Wills 1996, p. 22 nt. 27. Questi e altri casi simili dovrebbero essere distinti da, p. es., v. 559 *nec fit*, dove i monosillabi formano di fatto una parola sola dal punto di vista metrico (cfr. Hellegouarc'h 1964, pp. 53 nt. 5, 55-61). Il veloce ritmo dattilico e gli asindeti che precedono e seguono mantengono la rapidità del tempo narrativo; cfr. XV 30-1 *candidus oceano nitidum caput abdiderat sol, / et caput extulerat densissima sidereum nox* («il sole luminoso ha nascosto nell'oceano la sua testa sfavillante, la notte fittissima ha tirato fuori la sua testa ripiena di stelle»).

665. *ad Cephalum*: tutto è pronto, adesso, per la storia di Cefalo. Mentre Eaco aveva raccontato in pubblico la sua storia, quella di una calamità pubblica, Foco fa entrare i tre Ateniesi in un appartamento privato, un luogo molto adatto a quella che si rivelerà una struggen-

te confessione privata. Eaco, Peleo e Telamone sono assenti con dei pretesti plausibili. Il fatto che a tratti Foco intervenga nella narrazione aiuta il lettore a ricordarsi di lui quando rientrerà successivamente nel poema per promuovere la transizione alla storia di Ceice e Alcione (XI 267, 381). La sua presenza ci è rammentata due volte durante il racconto di Cefalo (vv. 733, 794-6), come quella di Cefalo durante il racconto di Eaco (ved. la nota a 587-605). Il protocollo ufficiale è evidenziato dal linguaggio ripetitivo e formulare: i giovani prima attendono ai colleghi più anziani e poi li scortano cerimoniosamente dal re.

670. *pulchrosque recessus*: ossia dove c'era una bella stanza appartata, con *-que* epesegetico.

672-865. *Cefalo e Procri*. Ovidio torna a sviluppare una storia che aveva già usato, per la sua tragica fine, come drammatica parentesi narrativa nell'*Ars* (III 683-746). Come spesso nelle *Metamorfosi*, anche qui trasforma radicalmente il materiale letterario. «Quello che nelle fonti greche è un gioco lascivo di seduzioni simmetriche e attentamente bilanciate diventa ... una storia carica di *pathos* e tragica incomprensione» (Segal 1978, p. 175). Allo stesso modo, nell'episodio di Pigmalione (X 243-97), una curiosità antropologica è trasformata in una delle più affascinanti e innocenti storie di desiderio realizzato. Nelle note seguenti saranno segnalati soltanto i casi più interessanti in cui Ovidio si allontana da quello che si presume sia l'originale; per una disamina dettagliata ved. Otis 1970, pp. 176-82, 410-13; Segal 1978; Davis 1983; Tarrant 1995, p. 100; Gibson 2003, pp. 356-60; Peek 2004 e cfr. Bömer 1976, pp. 324-5, 366-7; 2006, p. 191. Per un'analisi basata sull'opposizione tra i motivi dell'amore e della caccia come il principio organizzativo delle *Metamorfosi* ved. Davis 1983, pp. 123-48 e per un'interpretazione che coglie nella versione di Ovidio delle sfumature più ciniche, ved. Brenk 1999. Per il ruolo di Aurora nella storia, ved. Montuschi 1998. La metamorfosi, che è la ragione formale per l'inclusione della storia nel poema (vv. 787-92), rappresenta solo una parentesi nella narrazione ed è totalmente estranea alla storia vera e propria.

672. *Aeoliden*: Eolo era il nonno di Cefalo; il patronimico è usato spesso per identificare un discendente; cfr. vv. 486 *Cecropidis*; IX 13 *Alcides*.

674. *ille*: da preferirsi ad *ante*, che dopo *prius* è del tutto superfluo, anche se attestato meglio; non ci sono paralleli per un pleonasmo del genere.

675. *nemorum studiosus*: per motivare la confessione di Cefalo Ovidio adotta la tradizione mitografica secondo la quale il suo forte era l'atletica (Apollodoro, III 12, 6 e Frazer 1921, *ad loc.*).

676-7. *qua ... dubito*: ossia *dubito qua ex silua recisum sit hastile quod tenes*, caratteristica brachilogia.

679-80. *unde ... iaculabile*: per *unde* («di quale bosco») ved. *OLD*, *s. u.* 3b e cfr. la nota a 685-6. *iaculabile*: in poesia classica è solo qui e in Stazio, *Theb.* VI 658; ved. la nota a 511.

681-2. *usum ... mirabere*: nel senso che è persino più utile di quanto sia bello. Evidentemente questi giovani impudenti non conoscono tutta la storia, altrimenti non insisterebbero su un tema su cui Cefalo vuole evidentemente sorvolare. *Usum* è tristemente ironico: ved. la nota seguente.

684. *cruentum*: non manca mai il bersaglio e l'apparizione finale la farà macchiato del sangue di Procri (vv. 845-50).

685-6. *iuuenis Nereius ... auctor*: sua madre era la nereide Psamate, per cui egli è nipote di Nereo: in questo modo ci viene ricordato, con discrezione, che Peleo e Telamone, che saranno i responsabili della sua morte (XI 267), sono solo suoi fratellastri (ved. la nota a 475-7). *unde*: «da chi» (*OLD*, *s. u.* 2b); cfr. v. 718.

687-8. *quae petit ... dolore*: nella versione della storia nota a Ovidio, Cefalo aveva ottenuto la lancia come ricompensa per aver concesso a Procri, travestita da uomo, *id quod pueri solent dare* («ciò che i fanciulli sono soliti dare»: Igino, *Fab.* 189, 7-8; Antonino Liberale, 41, 6-7). Egli stesso più tardi allude a questo episodio in modo criptico (ved. la nota a 751), dal momento che non fa una gran bella figura. Non accenna invece alle circostanze nelle quali Procri era venuta in possesso dell'arma, che – secondo alcune versioni – erano altrettanto compromettenti (ved. la nota a 753-5). Per come la racconta, nella vicenda è lei la parte lesa e lui il trasgressore. Quello che sembra anomalo in questo riferimento al primo degli episodi è che «allude apertamente a una versione degli eventi che ci si aspetta il lettore abbia in mente quando ascolta la storia di Cefalo, ma che non è raccontata da nessuna parte nel testo di Ovidio» (Tarrant 1995, p. 104), contrariamente a ciò che avviene nel resto del poema. L'espunzione dei versi implica però che si postuli una lacuna, colmata *exempli gratia* da Tarrant 1995, al quale si rimanda per una discussione esaustiva.

689. *lacrimis ita fatur obortis*: la stessa espressione in Virgilio, *Aen.* XI 41; cfr. *Met.* I 350 *Deucalion lacrimis ita Pyrrham adfatur obortis* («Deucalione con le lacrime agli occhi così parla a Pirra»): una formula epica.

690-1. *Hoc me ... diu*: l'allitterazione accresce il *pathos*. «All'ovvia domanda: perché allora portarsela dietro suscitando curiosità, la risposta altrettanto ovvia è: per ragioni puramente poetiche» (Bömer 1976, p. 367), ovvero perché Ovidio vuole così. Come accade spesso nelle *Metamorfosi*, gli antefatti di una situazione sono dati per scontati, ciò che conta è quello che il poeta ne fa.

692-3. *hoc ... perdidit*: cfr. la nota a 249. «La sillessi può servire come la micro-figura che innesca una narrazione più ampia di presenza e assenza»; qui i due significati di *perdidit*, letteralmente «uccise» e figurativamente «fu la fine di», permettono a Cefalo di unire in matrimonio linguistico, *me cum coniuge*, quelli che in realtà sono stati separati dalla lancia magica (Hardie 1999a, p. 261).

694-5. *si forte ... tuas*: il lettore attento si ricorderà che i nomi di Cefalo e Procri erano già stati menzionati, con apparente nonchalance, nell'episodio di Borea e Orizia (VI 681-2). Per l'espressione cfr. Virgilio, *Aen.* II 81-2 *fando aliquid si forte tuas peruenit ad auris / Belidae nomen Palamedis* («se per caso, parlando, udisti il nome di Palamede, stirpe di Belo»); e per questa e altri echi di Didone ed Enea nella storia di Cefalo, ved. Segal 1978, pp. 186-8. *Orithyia ... Orithyiae*: un poliptoto melodioso (Kenney 1993, p. 461 nt. 18; cfr. Wills 1996, pp. 215-6) incornicia il verso. Per lo spondeo finale cfr. la nota a 114.

696. *si ... uelis*: seconda persona del congiuntivo, impersonale.

697. *dignior ipsa rapi*: sottintendendo che Borea non s'intendeva di bellezza. Pensare che questa nota screditi Cefalo (Anderson 1972; Hill 1977, *ad loc.*) è fraintenderne lo spirito. *Erectheus*: per la grafia ved. la nota a 430.

699. *non ita dis uisum est*: stessa espressione in *Trist.* IV 8, 15; cfr. Virgilio, *Aen.* II 248 *dis aliter uisum*. A innescare gli eventi è, di fatto, Aurora. *aut*: «altrimenti»: *OLD*, *s. u.* 7.

701. *cum ... ceruis*: in quanto solerte cacciatore, Cefalo era naturalmente in piedi all'alba (cfr. vv. 835-6; Omero, *Od.* XIX 428 sgg.; Virgilio, *Aen.* IV 129-32), ma per i bei giovani era pericoloso andarsene in giro a quell'ora. Aurora (Eos) aveva già una lunga lista di rapimenti alle spalle, incluso un altro valido cacciatore, Orione: cfr. Esiodo, *Theog.* 984-91 con West 1966, *ad loc.*; Omero, *Od.* V 121 con Heubeck – West – Hainsworth 1988, *ad loc.*

702. *uertice ... Hymetti*: nell'*Ars*, dove sull'Imetto avviene la morte di Procri, i dettagli di ambientazione sono più numerosi: III 687-92 *est prope purpureos colles florentis Hymetti / fons sacer et uiridi caespite mollis humus* («presso le colorate alture dell'Imetto in fiore c'è una sacra fonte e il terreno è molle di verdi zolle»); un richiamo ironico a un *locus amoenus*. L'Imetto era famoso per il miele: era il Parne che era noto per la sua selvaggina (Pausania, I 31, 1).

703-4. *Aurora ... rapit*: questa variante del motivo dell'«alba in epica» (ved. la nota a 100) ha un secondo fine: la parte di Aurora non è solo decorativa; cfr. la nota a 835. *inuitumque rapit*: Fedra non era dello stesso parere: *Her.* 4, 95 *nec tamen Aurorae male se praebebat amandum* («tuttavia non si offriva malvolentieri all'amore di Aurora»). A noi rimane il dubbio su cosa sia accaduto davvero: *rapit* è ambiguo (*OLD*, *s. u.* 4) e *ingrate* al v. 711 può implicare ingratitudine per

favori o accettati o rifiutati. Anche adesso Cefalo sembra riluttante a dire tutta la verità.

705. *quod sit*: per *quod* nel senso di «per quanto riguarda il fatto (reale o presunto) che» con valore concessivo, cfr. Kenney 1996, a *Her.* 17, 43 (la nota di Bömer non aiuta; cfr. Kenney 1979a, p. 225). Il congiuntivo qui non implica dubbio da parte di Cefalo (Anderson 1972); ved. Kenney 1996, a *Her.* 17, 251. *roseo spectabilis ore*: cfr. *Pont.* I 4, 57-8 *Memnonis hoc utinam lenito principe mater / quam primum roseo prouocet ore diem!* («possa la madre di Memnone, quando la collera del principe sarà svanita, chiamare quanto prima il giorno con le labbra di rosa»). Il suo epiteto omerico costante è ῥοδοδάκτυλος, «dalle rosee dita»; Ovidio è il primo a renderle rosato il volto (Montuschi 1998, p. 87), aumentandone il fascino. Per *spectabilis* ved. la nota a 496-8.

706. *teneat*: cioè «controlli», «domini» (*OLD*, *s. u.* 9b); cfr. XIV 7 *Ausoniae Siculaeque tenet confinia terrae* («segna i confini tra la terra di Sicilia e l'Ausonia»).

707. *nectareis*: gli dèi aggiungono acqua al nettare; cfr. X 160-1; *Fasti* II 146; *Her.* 16, 200. Non c'è bisogno di postulare un significato apparentemente unico per *aqua* come «liquido» (così Miller 1921, *ad loc.*: «i succhi di nettare») su analogia con *latex* (*OLD*, *s. u.* 3).

707. *ego Procrin amabam*: non c'è «anacoluto ad effetto» (Anderson 1972, *ad loc.*). L'apodosi è perfettamente regolare e non c'è motivo di inserire un trattino prima o dopo *ego*.

708. *pectore ... ore*: pensieri e parole erano solo per lei; cuore e voce racchiudono un verso arricchito da chiasmo, anafora, poliptoto e variazione di ictus (*Prócris ... Procrís*). *in*: regge entrambi gli ablativi ἀπὸ κοινοῦ.

709-10. *sacra ... lecti*: tema e tripla variazione culminanti in un verso «aureo», abVAB, conferiscono urgenza e dignità alla sua supplica. *coitus*: attestato qui per la prima volta, e soltanto qui in Ovidio, col significato di rapporto sessuale.

711. *mota*: «provocò» (Miller 1921, *ad loc.*); contro I 381 *mota dea est*, «fu mossa a compassione»; cfr. VIII 725-6.

714-9. *dum ... amantes*: Cefalo giustifica la sua condotta con poche parole, confuse, e tenendosi sulla difensiva. Anche se, una volta presa la decisione, Aurora lo guida e lo sostiene, non dà a lei la colpa di tutto: dal suo racconto ne viene ancora fuori come il responsabile principale. *deae memorata*: *deae* è dativo di agente. *non bene*: «non propriamente», cioè per niente; cfr. Bömer, a I 9; McKeown 1989, ad *Am.* I 8, 95-6; *OLD*, *s. u.* «bene» 13b. *unde*: equivale ad *a qua* (ved. la nota a 685-6). *cuncta ... amantes*: cfr. v. 826 *credula res amor est*; *Her.* 6, 29 *timidum quod amat*, («chi ama è qualcosa di timoroso»); 19, 109 *omnia sed uereor. quis enim securus amauit?*, («ho paura di tutto; chi è mai sicuro in amore?»), con Kenney 1996, *ad locc.*

720. *quaerere quod doleam*: congiuntivo finale consecutivo, vale a dire «cercare (fare il possibile per trovare) ciò che potrebbe darmi dolore». Con l'acutezza del senno di poi Cefalo riflette sulla perversità con cui ha deliberatamente giocato col fuoco.

722. *immutat ... figuram*: potrebbe essere definita una mini-metamorfosi, l'unica nella storia vera e propria; cfr. Segal 1978, p. 192 e la nota a 672-865. *uideor sensisse*: «credetti di rendermene conto». Il punto della parentesi sfugge; forse, come suggerisce Bömer, *ad loc.*, una variazione della formula *si credere dignum est*: credici o no, io sono sicuro che è successo.

723. *Palladias*: ved. la nota a 399. *non cognoscendus*: per quest'uso del gerundio a indicare possibilità («irriconoscibile»), cfr., p. es., XV 844 *nulli cernenda*, «invisibile»; ved. Roby 1896, par. 1404.

725. *domino ... rapto*: cioè *ob dominum raptum*, ablativo causale nella costruzione *ab urbe condita* (Bömer, a I 623 è fuorviante).

726. *aditus ... factus*: scil. *est*; la costruzione impersonale è evasiva. Nell'*Ars aditus* è quasi termine tecnico per «aver accesso a un'amante» (I 163, 229, 721; III 442); cfr. la nota a VIII 69. *Erecthida*: ved. la nota a 430. Il termine è solo qui e a *Her.* 16, 345 (Bömer, a 697); la forma greca è di solito Ἐρεχθείς.

727. *ut uidi, obstipui*: le parole di Paride che ricorda la prima volta che ha posato lo sguardo su Elena (*Her.* 16, 135); cfr. XIV 349-50 (Circe e Pico) *quae simul ac iuuenem uirgultis abdita uidit. / obstipuit* («da dietro un cespuglio ella vide il giovane; ne rimase attonita»); *Am.* I 9, 37-8 *Atrides uisa Priameide fertur / Maenadis effusis obstipuisse comis* («l'Atride rimase attonito nel vedere la figlia di Priamo con le chiome sciolte»). Ricorda che ha reagito come se la vedesse per la prima volta; questa nuova epifania della sua bellezza dovrebbe averlo fatto riflettere sul rischio di mettere in pericolo un tesoro tale. *meditata*: per *meditatus* passivo, evitato dagli altri poeti augustei, cfr., p. es., IX 521.

728-9. *temptamenta ... oportuit*: per *temptamenta* ved. la nota a 734. *fide*: genitivo; cfr. 737; III 341 *fide ... temptamina* e Bömer, *ad loc.*; Neue – Wagener, I, p. 572. *male ... male*: equivale a *uix*, «a stento» (*OLD*, *s. u.* 5). *ut oportuit*: *oportet* solo qui nel poema, altrove in Ovidio otto volte. Anche se «prosaico», nel senso che è raro in poesia (Axelson 1945, pp. 13-4), qui non è fuori luogo: il giudizio morale di Cefalo sul suo passato è molto severo (*OLD*, *s. u.* 1). Come altrove, anche qui Ovidio non esita a servirsi del termine più ovvio se il senso lo richiede (ved. la nota a 555).

730-3. *tristis ... decebat*: cfr. IV 230 *ipse timor decuit* («le dona perfino il timore») con Bömer, *ad loc.*; *Ars* I 126 *potuit multas ipse decere timor* («e proprio la paura rendeva molte di loro più attraenti»); *Am.* I 7, 12 *nec dominam motae dedecuere comae* («neppure la chioma scomposta le toglieva la sua grazia»), con McKeown 1989, *ad loc.*; II 5, 44

maesta erat in uultu: maesta decenter erat («era mesta in volto: e la mestizia le si addiceva»); per altre variazioni sul tema di *decor* ved. Bömer, a I 450. *tristi*: «(anche) quando triste»; cfr. la nota a 737.

734. *temptamina*: cfr. v. 728 *temptamenta*. Entrambi i termini sono relativamente rari, *teptamentum* è attestato per la prima volta in Virgilio (*Aen.* VIII 144); *temptamen* in Ovidio. Cfr. v. 227 e VIII 194 *curuamine*, 729 *renouamine*; IX 133 *inritamen*, 342 *oblectamina*.

735-6. *uni seruor* ... *uni* ... *seruo*: un'anacronistica caratterizzazione di Procri come *uniuira* (*OLD*, *s. u.*), la matrona romana virtuosa che ha avuto un solo marito; cfr. Properzio, IV 11, 36 (Cornelia) *in lapide hoc uni nupta fuisse ferar* («in questa lapide si leggerà che io fui sposata a un uomo solo nella vita»), e la nota a 854. La disposizione delle parole a tenaglia e il poliptoto danno enfasi.

737. *cui* ... *sano*: cfr. v. 731 *tristi*; dove il greco avrebbe il participio presente di εἰμί, il latino ne fa semplicemente a meno. *ista* ... *experientia*: letteralmente «una prova come questa».

738. *foret*: imperfetto con valore di piuccheperfetto; cfr., p. es., vv. 144, 750; IX 606; IV 704 *quis enim dubitaret?* («chi avrebbe esitato?») e Bömer, *ad loc.*; Blase 1903, p. 154.

738-9. *in mea* ... *uulnera*: cfr. *Trist.* II 342 *inque meas poenas ingeniosus eram* («il mio talento mi conduceva alla rovina») e ved. la nota a 406. Su *nox* ved. *OLD*, *s. u.* 3c; McKeown 1989, ad *Am.* I 8, 67-8.

740. *tandem dubitare coegi*: Ovidio fa pendere la bilancia in favore di Procri; a noi resta da chiederci se alla fine lei avrebbe ceduto, nel caso che Cefalo avesse insistito nella sua mascherata. Ma il suo comportamento è psicologicamente plausibile: si è caricato a tal punto che un minimo accenno di cedimento da parte di lei basta a farlo esplodere.

741. *exclamo* ... *adulter*: è un restauro plausibile di questo verso piuttosto corrotto. *male uictor*: ved. *OLD*, *s. u.* «male» 7a e *s. u.* «uictor» 3a.

742. *eram*: per questo uso idiomatico dell'imperfetto («ero io e lo sono», «ero sempre io») ved. Blase 1903, pp. 149-51; Kenney 1996, a *Her.* 21, 29. Dobbiamo immaginare che il suo travestimento svanisca miracolamente per opera di Aurora mentre parla: Igino lo dice chiaramente (*Fab.* 189, 3). *me* ... *teneris*: è lasciata al lettore la scelta di costruire *perfida* come vocativo, come la punteggiatura degli editori costringe a fare, o come nominativo predicativo, «in quanto infedele»: con *me* ... *teste* a incorniciare la parola, quest'ultima sembra essere l'interpretazione più d'effetto: la donna è «tenuta» testualmente, intrappolata dalle prove che lui ha. Per *teneor* nel senso di «essere condannato», ved. *OLD*, *s. u.* 6; per il debole di Ovidio per la terminologia legale cfr. Kenney 1969 e la nota a VIII 433.

744. *insidiosa* ... *limina*: cioè la casa (*OLD*, *s. u.* «limen» 2c) in cui era stata intrappolata; per *insidiosus* cfr. Kenney 2002, pp. 37-8 e la

nota a 603. *cum coniuge limina*: cioè, *coniugem et limina*: cfr. la nota a 249, ma qui l'uso è potenzialmente ambiguo dal momento che, sintatticamente, *cum coniuge* potrebbe funzionare benissimo anche come avverbio, riferito a *fugit*.

745-6. *offensa* ... *Dianae*: *mei* è genitivo oggettivo («risentita nei miei confronti»). *studiis* ... *Dianae*: cioè dedita agli interessi, all'attività (*OLD*, *s. u.* «studium» 3, 4) di Diana, vale a dire caccia e castità.

748. *peccasse fatebar*: *fateor* è non di rado costruito con l'infinito, come, p. es., a II 389 *omnesque dei non posse fatentur* («ogni dio si dichiara incapace»); VI 356-7 *uitam fatebor / accepisse simul* («vi darò atto di avermi salvato la vita»); non è necessario in questo caso considerare il *me* di v. 750 ἀπὸ κοινοῦ con entrambi gli infiniti.

749. *potuisse* ... *succumbere*: come aveva fatto davvero nella versione originaria della storia, su cui Ovidio delicatamente glossa; ved. la nota seguente.

750. *darentur*: è imperfetto con valore di piuccheperfetto, come, p. es., a 801-2; IX 512; cfr. Kenney 1996, a *Her*. 16, 103.

751. *laesum* ... *pudorem*: una frase delicatamente ambigua, che accenna, per i lettori di Ovidio, agli scabrosi dettagli della versione della storia che il poeta aveva ereditato (ved. la nota a 687-8): chi ascolta Cefalo, però, deve contentarsi di sapere che c'è biasimo da parte di lei e rimorso da parte di lui; ved. Tarrant 1995, pp. 105-7.

752. *concorditer*: soltanto qui in poesia classica; cfr. la nota a 508-9.

753-5. *dat mihi* ... *Cynthia*: cfr. Igino, *Fab*. 189, 5 *Diana* ... *dat ei* < *iaculum quod nemo euitare posset et canem Laelapem quem nulla fera effugere posset* («Diana gli regalò un giavellotto che nessuno poteva evitare e il cane Lelape, a cui nessuna fiera poteva sfuggire»). Ovidio era evidentemente a conoscenza della versione della storia in cui Minosse aveva dato questi regali miracolosi in cambio di favori sessuali (*Rem*. 453 *Pasiphaes Minos in Procride perdidit ignes*, «Minosse, amando Procri, dimenticò l'amore per Pasifae»; Antonino Liberale, 41, 5; Apollodoro, III 15, 1). «Sostituendo Diana a Minosse come fonte dei doni ..., Ovidio dà alla moglie un irreprensibile "chaperon" per il tempo che passa a Creta» (Segal 1978, pp. 176-7). A Cefalo, abbastanza plausibilmente, non fa fare domande. Sulla manipolazione ovidiana della sequenza degli eventi cfr. Bömer, *ad loc.* *dona*: è plurale poetico *metri gratia*; cfr., p. es., vv. 846; IX 157, 181. *sua*: «la sua cara», «la sua personale»: la dea a cui era devota e che stava dalla sua parte.

758. *mirandi*: la correzione di Heinsius produce una struttura sintattica più compatta; la pausa drammatica dopo *accipe* dà al verso un impatto efficace.

759-93. *Carmina* ... *illis*: la narrazione di Ovidio della storia di Lela- < pe e della volpe di Teumesso è incentrata sulla metamorfosi; si sorvola

sulle premesse e sulle ramificazioni del mito (Forbes Irving 1990, p. 229; Bömer 1976, pp. 384-5). Sul ruolo dell'episodio nella prospettiva temporale della storia così come è narrata da Ovidio cfr. Segal 1978, p. 180.

759-61. *Carmina ... suarum*: una delle transizioni più arbitrarie del poema: ci si libera di una piaga ed eccone un'altra a prenderne il posto. La Sfinge era un mostro alato con volto di donna e corpo di leone (un'immagine familiare nell'arte antica e moderna), che uccideva chi non era in grado di risolvere l'indovinello: «qual è l'animale che prima avanza con quattro, poi due, poi tre piedi?» (ved. Frazer 1921, a Apollodoro, III 5, 8 per fonti e varianti). La soluzione, fornita alla fine da Edipo, è l'uomo, che prima gattona, poi cammina e infine ha bisogno del bastone. La Sfinge si uccise in preda alla rabbia. *Carmina* è propriamente «oracolo», ma dal momento che il linguaggio degli oracoli era di solito ambiguo, qui passa facilmente a significare «indovinello» (*OLD*, *s. u.* 1c); cfr. v. 761 *uates obscura*. *Laiades*: Edipo, figlio di Laio; la forma è attestata solo qui. *praecipitata*: si intende dalla rupe su cui sedeva e dalla quale aveva buttato giù le sue vittime. *immemor ... suarum*: i suoi indovinelli adesso le erano inutili; una variante del motivo epico del guerriero morto a cui non giovano più le armi, il coraggio o gli alleati (Omero, *Il.* V 53-4; Virgilio, *Aen.* X 319-20 e Harrison 1991, *ad loc.*)

762. *scilicet ... inulta*: questo verso, un vano tentativo di giustificare l'apparizione della volpe, non può essere di Ovidio, perché Temi non compare in altre versioni della storia e *alma* non è un epiteto che le si addice; inoltre *tali*, anche se si sostituisce *non* a *nec*, non ha senso: che «tipo di cosa» può essere quella che Temi ha deciso di vendicare? Cfr. Tarrant 1987, p. 291.

763-4. *protinus ... suoque*: l'improvvisa, inspiegata irruzione del flagello nella narrazione rispecchia il carattere arbitrario e imprevedibile degli eventi e la loro motivazione nel mondo delle metamorfosi; *immittitur* suggerisce l'intervento di un qualche agente impersonale. Nicandro non era stato, pare, più specifico: ved. Antonino Liberale, 41, 8 e Papathomopoulos 1968, *ad loc.*, che cita Aristodemo e Pausania (IX 19, 1) per rendere Dioniso il responsabile. *Aoniis*: cioè Beota, grazie a una comune sineddoche: l'Aonia era parte della Beozia. *altera ... pestis*: una gigantesca volpe femmina che aveva la sua tana sul monte Teumesso vicino a Tebe.

765. *rurigenae*: ossia «gli abitanti del luogo»: il termine è attestato solo qui. *pauere*: «nutrirono», da *pasco*, non «ebbero paura di», da *paueo* (Miller 1921; Hill 1977), che ha meno senso (il danno stava già accadendo) ed è una costruzione meno probabile. *uicina iuuentus*: sono i giovani del vicinato. Tebe e Atene distano circa trenta miglia in linea d'aria. Nel semplificare la storia che ha trovato (Antonino Libe-

rale, 41, 8-9; Apollodoro, II 4, 6-7) Ovidio introduce e al tempo stesso minimizza l'impatto di un dettaglio poco plausibile.

766. *uenimus* ... *cinximus*: verbi plurali con un singolare collettivo, come anche altrove; cfr., p. es., I 244 *dicta Iouis pars uoce probant* («una parte appoggia a voce il discorso di Giove»); II 688 *Battum uicinia tota uocabant* («tutti sul posto chiamavano Batto»); Hofmann – Szantyr 1965, pp. 436-7. *latos* ... *agros*: letteralmente: «cingemmo con il nostro cordone un'ampia (*latos* è predicativo) porzione di campi». Un anello di cacciatori circonda l'area e si avvicina al centro, mentre i cani spaventano la selvaggina e la spingono verso le reti; ved. Senofonte, *Cynegeticus* 10, 7 sgg. per una descrizione completa; cfr. la nota a VIII 331-3.

767-8. *illa* ... *plagarum*: la facilità con cui la volpe si sottrae alla morsa è riflessa nel rapido movimento e nella fluidità ed eleganza del distico: tema e variazione con ordine delle parole incrociato e a tenaglia: (A)baVCB/dVeDE. *superabat* ... *transibat*: imperfetti descrittivi: stava già schivando le reti mentre loro si avvicinavano.

769. *quos*: era senza dubbio una muta mista, come quella di Atteone (III 206-25); il maschile include il femminile (Kühner – Stegmann I, 1955, p. 61).

770. *coetum*: non è il termine che ci si aspetta per una muta di cani, ma intenderlo come «la compagnia», «il campo», cioè come tutto l'entourage della caccia (Anderson 1972), indebolisce l'idea che la volpe corra più veloce dei cani: non ci si aspettava che gli uomini potessero farcela a tenere il passo. Plausibili emendamenti sono *celeri* (Haupt) e *cursu* (Riese). *non segnior*: «non più lentamente», cioè più velocemente (litote). Per il comune uso avverbiale dell'aggettivo cfr. v. 776 *non ocior*; Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 234-9; Hofmann – Szantyr 1965, p. 161.

771. *poscor* ... *meum Laelapa*: cfr. I 137-8 *nec tantum segetes alimentaque debita diues / poscebatur humus* («non bastavano più le pretese poste ai campi sontuosi di messi e dei frutti consueti») e Bömer, *ad loc.*; *OLD*, *s. u.* «posco» 2a. *Laelapa*: greco λαῖλαψ, «uragano», che era anche il nome di uno dei cani di Atteone (III 211); inventato da Ovidio, da cui con tutta probabilità lo prese Igino (*Fab.* 189, 5). Il cane era ovviamente il motivo della presenza di Cefalo (Apollodoro, II 4, 7). Ovidio accresce il dramma facendolo intervenire solo quando il resto della muta ha fallito (Bömer, *ad loc.*).

773. *ipse sibi*: formulare, in questo tipo di posizione, dai tempi di Ennio (*Scaenica* 221 Jocelyn; Bömer, a VI 493); *ipse* spesso dà semplicemente enfasi a un riflessivo (*OLD*, *s. u.* 2); cfr. VIII 202, 216; IX 472-3.

774. *uix bene*: uno dei modi preferiti per suggerire un effetto istantaneo, di solito seguito da asindeto (cfr. Bömer, a V 614).

775. *calidus*: cioè per la velocità della corsa, un'esagerazione senz'altro suggerita dal comune errore poetico (per il quale c'era l'autorità di

Aristotele, *Cael.* 289a) propagato da Lucrezio (VI 177-9, 306-8), che le pallottole di piombo diventano incandescenti quando passano attraverso l'aria; cfr. *Met.* II 728-9; VIII 179-80; XIV 825-6.

777. *excussae*: «scagliate»; cfr. III 627 *excussum misisset in aequora* («mi avrebbe scagliato nell'acqua»); *OLD*, *s. u.* 6. *contorto uerbere*: lett. «dal laccio roteato», *scil.* della fionda: cfr. Virgilio, *Geor.* I 309 *stuppea torquentem Balearis uerbera fundae* («roteando i colpi della fionda balearica fatta di stoppa») con Mynors 1990, *ad loc.*; ved. *OLD*, *s. u.* «uerber» 1b, 2. Di nuovo la costruzione *ab urbe condita*: è il roteare della fionda che dà l'aria.

778. *Gortyniaco*: cioè «cretese», da Gortina, città dell'isola di Creta. La forma abituale è *Gortynius*; questa ricorre solo qui. I Cretesi erano famosi arcieri. *leuis*: ha valore predicativo piuttosto che attributivo.

779. *medii*: equivale a *modici* (*OLD*, *s. u.* 8; *ThlL*, col. 589, 23 sgg., *s. u.*), come apparentemente a VIII 621, piuttosto che «tra», *scil.* Cefalo e la preda (*OLD*, *s. u.* 3); l'enfasi è sul suo ruolo di punto di osservazione.

781-2. *quo modo* ... *fera est*: un'ingegnosa variazione, piuttosto condensata, dell'inseguimento di Dafne a opera di Apollo a I 533-9; qui il cane è promosso, per così dire, dal ruolo subordinato all'interno di una similitudine a quello di protagonista in azione. Dietro entrambe le descrizioni si può intravedere Virgilio (ved. la nota a 786). *ab ipso uulnere*: cfr. I 537-8 *ipsis / morsibus eripitur* («gli sfugge tra i denti»). *nec* ... *callida*: *callida* è predicativo; significa «perché nella sua astuzia».

783. *in spatium*: può intendersi «in lontananza» (*OLD*, *s. u.* 3a), ma forse più precisamente come variazione di *limine* ... *recto* («tutto a dritto»); cfr. Shackleton Bailey 1956, p. 125, che seguendo Heinsius, legge *in spatium* in Properzio, II 31, 3.

784. *ne sit* ... *hosti*: *suus* insolitamente non è riferito al soggetto della frase, in pratica equivale a *eius*; cfr. *OLD*, *s. u.* 2; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 175-6.

786. *morsus*: cfr. Virgilio, *Aen.* XII 753-5 *at uiuidus Vmber / haeret hians, iam iamque tenet similisque tenenti / increpuit malis morsuque elapsus inani est* («ma l'Umbro focoso lo tallona con le fauci spalancate, e quasi lo tiene, e come lo tenesse, sbatte le mascelle, deluso dal morso a vuoto»); non c'è dubbio che Ovidio lo avesse in mente. *Motus* è meglio attestato di *morsus*, ma è debole.

788. *digitos* ... *tempto*: cfr. XII 321 *inserit amento digitos* («infilò le dita nella cordicella»); *amentis* è plurale *metri gratia*. La cinghia da tiro era un dispositivo per dare un impeto ancora maggiore, che non era davvero necessario in questo caso, come fa notare Anderson 1972, *ad loc.*

789-91. *deflexi* ... *rettuleram* ... *aspicio*: la rapida alternanza di tempi rispecchia la rapidità degli eventi: sposta lo sguardo per un attimo (*lumina deflexi* è un abile stratagemma per togliersi dall'imbarazzo di

descrivere una metamorfosi improvvisa) e quando guarda di nuovo «les jeux sont faits».

791. *captare putares*: lett. «avresti pensato che stava cercando di afferrare (la preda)». C'è bisogno di una parola che bilanci *fugere* e indichi la posa; il *latrare* dei manoscritti introduce un'idea non visiva; ved. però Felton 2001 per la possibilità di mantenerlo.

792. *scilicet*: un commento pseudo-innocente che non riesce a nascondere l'ironia dell'autore. A meno che i due non continuassero a girare perennemente in tondo, l'unica soluzione possibile era considerare la partita pari. Come spesso accade nelle *Metamorfosi*, l'intervento divino è improvviso e arbitrario.

793. *si quis deus*: Zeus (Giove), secondo i mitografi (Antonino Liberale, 41, 10; Apollodoro, II 4, 7), ma Cefalo o non lo sa, o, se è anche lui parte della congiura intertestuale, pretende di non saperlo. *adfuit*: cioè li salvò dall'impasse.

794-5. *Hactenus* ... *ille*: un attimo di respiro per il narratore e il lettore. Foco interviene per riportare Cefalo alla conclusione della storia, che l'episodio di Lelape aveva differito. *crimen* ... *crimina*: il numero varia puramente per convenienza metrica; cfr. la ferita di Giacinto, ora plurale, ora singolare (X 187-9).

796. *Gaudia* ... *doloris*: l'opposto dell'esperienza di Eaco (ved. la nota a 493). Tema e variazione, insistita e molteplice in modo tipicamente ovidiano: i confini e l'ossatura del periodo sono forniti da sinonimi di amore, *cura* ... *amor* ... *amori* ... *flammae*.

798-800. *Aeacide* ... *habebat*: *Aeacide* è la forma consueta del vocativo di patronimici greci di questo tipo (Neue – Wagener, I, p. 64). Cfr. VIII 551 *Cecropide*. I vv. 799-80 costituiscono un distico particolarmente elegante, la reciprocità del loro amore sottolineata dalla struttura chiastica e a tenaglia.

801-2. *Iouis* ... *Venus*: lo dicono tutti gli innamorati: Catullo, 70, 1-2; 72, 1-2; Ovidio, *Am.* III 2, 60; *Her.* 16, 139-40. Questo, però, è il mondo delle *Metamorfosi*, dove gli dèi sono una presenza reale, gelosa, vendicativa e capricciosa. *praeferret* ... *caperet* ... *ueniret*: imperfetti con valore di piuccheperfetto.

804-5. *sole* ... *solebam*: l'alba e la caccia sono le due bestie nere di Cefalo. Era stato un incontro con Aurora a incrinare per la prima volta il suo matrimonio e il successivo incontro con la sua quasi omonima aveva fatto precipitare la catastrofe finale. Sono la sua passione per la caccia e il fatto di possedere la tanto agognata lancia che portano prima alla sua umiliazione e infine al suo lutto. *iuuenaliter*: cfr. Senofonte, *Cynegeticus* 1, 18 per la caccia come parte essenziale dell'educazione dei giovani perché possano servire bene lo Stato in guerra e in pace. La forma *iuuenaliter* è attestata per la prima volta in Ovidio (quattro volte), contro *iuueniliter*, e scompare poi fino a Venanzio Fortunato,

nel tardo VI secolo (*ThlL*, *s. u.*). Per la tradizionale tensione tra la dedizione allo sport o all'amore cfr. Orazio, *Carm.* I 1, 25-8 con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*; Ovidio, *Rem.* 199-206.

806. *equi*: dire che la caccia a cavallo era praticamente sconosciuta nell'antichità classica (Bömer, *ad loc.*) è eccessivo; cfr. Grattio, *Cynegetica* 497 sgg.; Apuleio, *Met.* VIII 5 e Hijmans 1995, *ad loc.* I Dioscuri erano un caso a parte (ved. la nota a VIII 372-5).

807. *lina ... nodosa*: cioè le reti (*OLD*, *s. u.* «linum» 2d). *sequi*: la normale attrezzatura sarebbe stata portata dai servi, ma, armato della sua lancia miracolosa, Cefalo non ne aveva bisogno; quindi non era neppure necessario che i servi lo accompagnassero.

808-9. *satiata ... caedis*: cfr. p. es. II 442 (Diana superba per le fiere abbattute) *caede superba ferarum*; per i cacciatori delle *Metamorfosi* la grandezza della preda costituiva la principale preoccupazione, che sarebbe poi stata anche quella delle battute di caccia reali o aristocratiche più recenti (Bömer, a I 441).

809. *repetebam ... umbras*: questa brevità è in contrasto con l'ἔκφρασις elaborata di un *locus amoenus* come scenario di una tragedia nella versione che in precedenza Ovidio aveva dato della stessa storia (*Ars* III 687 sgg.); ma poche parole bastano agli intenditori, che ricordano bene cosa è accaduto in simili paesaggi idilliaci a Callisto (II 417-21), Atteone (III 155-62), Narciso (III 407-12) e Aretusa (V 585-91); cfr. Anderson 1972, *ad loc.* «In Ovidio ... il viandante o il cacciatore stanco che cerca di riposarsi o rinfrescarsi in posti del genere lo fa a proprio rischio e pericolo» (Segal 1969, p. 79).

810. *et ... auram*: un verso quasi «aureo» (a)bVBA.

811-20. *aura ... ore*: il fenomeno inverso nell'*Ars* (III 687 sgg.), dove un singolo distico aveva espresso il fatale errore: *«quae»que «meos releues aestus» cantare solebat / «accipienda sinu, mobilis aura, ueni»* («soleva cantare: "per dare sollievo al fuoco che mi brucia, vieni, aura leggera, ch'io t'accolga sul petto"»: vv. 697-8). Qui la proliferazione di *uoces ambiguae* (v. 821) potrebbe, per una volta, giustificare l'accusa di compiacimento che Seneca e Quintiliano muovono a Ovidio: questa è davvero troppa grazia. Potrebbe però non essere gratuito come sembra: le parole *sic me mea fata trahebant* (v. 816) insinuano che Cefalo è mosso da forze incontrollabili, i poteri ciechi e ineluttabili che presiedono imperscrutabili al mondo delle *Metamorfosi*, che lo spingono a esprimersi in modo tale da non lasciare alcuna possibilità al non essere frainteso. Se qualcuno sta esagerando, è il fato, non il poeta. Atteone è un altro di questi giocattoli in balia del fato: III 176 *sic illum fata trahebant* («così il fato lo guidava»). Cfr. Segal 1978, p. 200, che cita a confronto Virgilio, *Aen.* II 34 *seu iam Troiae sic fata ferebant* («questi *fata* possono ... essere perversi, distruttivi, inquietanti»). Sottolineare queste implicazioni aumenta l'ambiguità, quella delle parole *mea fata*,

letteralmente «le cose espresse da me», il primo significato di *fatum*, da *fari* (Maltby 1991, *s. u.*). Ai vv. 819-20 c'è un presagio ironico delle ultime parole di Procri.

815. *ut ... facis*: per quest'espressione idiomatica («come tuo solito») cfr. XIII 741; *Trist.* IV 5, 19; *Pont.* II 3, 48; *OLD*, *s. u.* «ut» 13.

821-3. *uocibus ... amare*: nella versione della storia attribuita a Ferecide (Omero, *Od.* XI 321) invoca Nefele (Nuvola). Servio (*ad Aen.* VI 445) riporta una versione in cui era stato il suo invocare Aura che aveva dapprima destato l'interesse di Aurora (cfr. Igino, *Fab.* 189, 9). Ai lettori di Ovidio rimane il dubbio se nella confessione di Cefalo a Procri (vv. 748-50) fosse stato davvero incluso il nome di Aurora. Su Aura, Aurora e altri termini ambigui della narrazione ved. Rosati 1983, pp. 97-101; Ahl 1985, pp. 206-8; Tissol 1997, pp. 26-9; Hardie 1999a, pp. 261-2. *deceptam praebuit aurem*: cioè «ascoltò e fu ingannata», con *deceptam* prolettico; cfr., p. es., I 37 *ambitae circumdare litora terrae* («circondare le sponde, girando intorno alla terra»); Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 239-40; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 413-4. *putat*: l'asindeto con *credit* a seguire non sembra essere particolarmente incisivo e il meno attestato *putans* è attraente. *nymphae, nympham*: un sospetto naturale, dal momento che le ninfe vivevano nei boschi e nelle caverne. *Nympha* nel senso del greco νύμφη, «(giovane) sposa», è attestato solo nelle *Heroides* (Kenney 1996, a *Her.* 16, 128).

826. *credula res amor est*: la stessa espressione in *Her.* 6, 21. Cfr. IX 141 *credit amans* e la nota relativa.

827-8. *longo ... tempore*: equivalente, per significato, alla normale costruzione con *post*, ma sintatticamente ablativo strumentale con *refecta*. *Fati iniqui* («sfortunata») è genitivo descrittivo, usato attributivamente in parallelo a *miseram*. Anche lei è un balocco del fato: solo il poeta sa quanto profondamente.

829-34. *deque ... mariti*: come Cefalo (vv. 714-9), anche se a maggior ragione, anche lei è torturata da dubbi e paure. Tutto lo spazio concesso ad altre eroine che si dibattono di fronte a scelte angoscianti qui sarebbe stato fuori luogo, dal momento che il dramma si avvia precipitosamente verso la catastrofe.

829-30. *fide ... corpore*: *fide* scil. *non seruata*, vale a dire *in*fedeltà. Per *fides* usato ironicamente, in pratica equivalente a *perfidia*, cfr. *ThlL*, col. 676, 38-45, *s. u.*; cfr. anche la nota a 572-3. *sine corpore*: doppiamente (e ironicamente) vero di Aura, sia una parola (*nomen*) sia una brezza.

831. *et ... uera*: una glossa piatta e inutile, giustamente espunta da Polle.

832. *sperat ... falli*: per questo tipo di costruzione con l'infinito cfr. p. es. IX 724; *Fasti* V 241 *cur ego desperem fieri sine coniuge mater ...?* («Perché io dispero di divenire madre senza sposo?»); *OLD*, *s. u.* «spero» 2d.

833-4. *indicio ... non est*: la sintassi è più diretta con *indicio* piuttosto che con *indicii*; *fidem negat* equivale a *non credit*. *damnatura ... non est*: «non intende», «non lo farà», equivalente a *non uult damnare*; ved. Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 160-1; Hofmann – Szantyr 1965, p. 312; Westman 1961, pp. 38-46 e Index *s. uu.* «Absicht», «Bereitschaft».

835. *Postera ... noctem*: anche qui la normale perifrasi epica per l'alba ha implicazioni ironiche (ved. la nota a 100). Aurora annuncia non solo un nuovo giorno, ma il compimento di una tragedia che lei stessa ha messo in moto.

836-7. *egredior ... labori*: la scena è descritta con estrema economia. *uictor*: «trionfante», *scil.* sulla selvaggina, predicativo; la vittoria sarà subito inghiottita dalla morte. *per herbas*: scil. *iacens* o *stratus*; l'ellissi va di pari passo con l'espressione condensata, ma è apparentemente un *unicum*.

840. *caduca*: «caduta», «stesa a terra» (*OLD*, *s. u.* 3).

842. *medio ... in pectore uulnus*: è un semplice accenno all'ambiguità resa esplicita nell'*Ars*: *«ei mihi» conclamat «fixisti pectus amicum: / hic locus a Cephalo uulnera semper habet»* («"Ahimè" ella grida. "Hai trafitto il cuore che ti ama: è quella la parte di me che Cefalo ha sempre ferito"»: III 737-8), dove *semper* si riferisce a un altro punto che non ha bisogno di essere esplicitato per i lettori che conoscevano l'intera storia: il fatto che aveva sofferto in precedenza per la relazione che lui aveva avuto con Aurora e quello a cui aveva portato. Per il simbolismo cfr. la nota a IX 535-9. *tenens*: «stringendo», non «avendo» (Bömer, *ad loc.*), che sarebbe insopportabilmente banale.

844. *praeceps ... cucurri*: cfr. *Am.* III 11, 25-6 *dicta erat aegra mihi: praeceps amensque cucurri; / ueni, et riuali non erat aegra meo* («mi fu detto che era malata: mi precipitai di corsa come un pazzo e, per il mio rivale, non era malata»); forse, dal momento che quella poesia riguarda la gelosia, è un'eco ironica piuttosto che semplice ripresa.

845-6. *sanguine ... trahentem*: *sanguine* è riferito a entrambi i participi (anfibole). *me miserum*: cfr. *Ars* III 736 *me miserum! iaculo fixa puella tuo est* («o me infelice! È trafitta la donna dalla tua arma»); lì il poeta sta apostrofando Cefalo, qui c'è un'ironia tragica, data dalla giustapposizione con *sua*. *trahentem*: presente conativo (Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 120-1; Hofmann – Szantyr 1965, p. 316; Blase 1903, p. 112). È improbabile che Ovidio abbia dimenticato la capacità della lancia di tornare indietro (Segal 1978, p. 193), un elemento incongruo in una scena in cui la meraviglia cede il posto al *pathos*. Ciò nonostante, anche qui può esserci traccia di ironia: la lancia era infatti «volata indietro macchiata di sangue» (v. 684 *reuolat ... cruentum*), diretta non a Cefalo ma al suo primo proprietario.

847-50. *ulnis mollibus ... oro*: per *mollis*, «tenero» ved. *OLD*, *s. u.* 9b. *neu*: cioè *et, ne* (ved. la nota a 137).

852-6. *per ... nostris*: Procri muore, come aveva vissuto nella versione della storia di Ovidio, proclamando la sua abnegazione all'ideale dell'amore coniugale. *nostri foedera lecti*: l'idea del matrimonio come un patto (*OLD*, *s. u.* «foedus[2]» 2, 3), che era stata appena accennata al v. 710, acquista adesso un senso pieno.

853. *meosque*: gli dèi dell'oltretomba, sotto la cui giurisdizione adesso passa; cfr. Properzio, IV 11, 17-8 (Cornelia) *immatura licet, tamen huc non noxia ueni: / det Pater hic umbrae mollia iura meae* («io sono arrivata fino a qui magari precocemente, ma da innocente, Plutone emetta una sentenza mite per la mia ombra!»). «Ovidio non ce la fa a non sdrammatizzare il momento tragico con il suo umorismo verbale» (Hill 1977, p. 217); ma usare il termine «umorismo» in senso moderno può trarre in inganno. La programmatica brevità di Ovidio non sminuisce il *pathos* dell'implicita supplica di Procri: gli dèi del cielo l'hanno molto delusa: non può forse sperare che quelli degli inferi abbiano maggiore pietà? Alla fine, come il poeta e il lettore sanno bene, le sarà concessa immortalità nel poema come martire d'amore e sarà sollevata dalla fama un po' equivoca che aveva nella tradizione precedente. In quel senso la morte la tratterà meglio di quanto abbia fatto la vita, o di quanto Virgilio abbia permesso a Enea di trattare Didone (ved. la nota seguente).

854. *per si ... bene*: cfr. Didone a *Her.* 7, 177 *pro meritis et si qua tibi debebimus ultra* («per i miei meriti e per quello che ancora ti potrò dare»), eco di Virgilio, *Aen.* IV 317 *si bene quid de te merui* («se bene di te meritai»: cfr. Pease 1935, *ad loc.*); Properzio, IV 11, 71-2 *haec est feminei merces extrema triumphi, / laudat ubi emeritum libera fama rogum* («questo è il massimo premio per la fedeltà femminile, quando la libera voce della gente loda un matrimonio durato una vita»); ed epitaffi reali come *CIL* VI 26192 (*ROL* IV 42, pp. 16-7) *hic est illa sita pia frug. casta / pudic. Sempronia Moschis / cui pro meriteis ab coniuge / grata relatast*; *CIL* I 2, 1221 (*ROL* IV 53, pp. 22-5) *(a) nulla in amaritie / cessit ab officio; (b) ille meo officio / adsiduo florebat ad omnis*; ved. anche la cosiddetta *laudatio Turiae* (Wistrand 1976). Questa nota specificamente romana aggiunge gravità al *pathos* della sua supplica a Cefalo di mantenere la santità della loro unione. *per si quid*: per la separazione di *per* dalla parola che regge cfr. III 658-9 *per tibi nunc ipsum ... adiuro* e Bömer, *ad loc.*; Pease 1935, a Virgilio, *Aen.* IV 314. Il greco tratta πρός allo stesso modo (Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 584-5).

854-5. *manentem ... amorem*: il cosiddetto *schema Cornelianum* o «apposizione parentetica», un'elegante disposizione delle parole e delle idee, elaborata in latino per la prima volta da Virgilio o forse da Gallo. Ved. Skutsch 1956, pp. 198-9; Ross 1975, p. 69 nt. 2; Solodow 1986, pp. 141-6; Clausen 1994, a *Ecl.* 1, 57; Bömer, a *Met.* II 515, VI 131. A

Ovidio piace in particolar modo: cfr., p. es., VIII 226, 372, 376-7; IX 92; McKeown 1989, ad *Am.* I 12, 7-8.

856. *innubere*: «entrare come sposa»; la parola ha un sapore legale (cfr. Ogilvie 1965, a Livio, I 34, 4), qui a suggerire l'invasione di proprietà privata.

860-1. *in me infelicem ... in ore*: con *-que* epesegetico. Ovidio, in una maniera che colpisce e lascia il segno, unisce due motivi tradizionali: quello degli amanti che condividono l'anima (Booth 1991; McKeown 1998, ad *Am.* II 13, 15-6; Kenney 1996, a *Her.* 18, 125-6; Bömer e Griffin 1997, a *Met.* XI 388 [Ceice e Alcione]) e quella del bacio in punto di morte (Pease 1935, a Virgilio, *Aen.* IV 684-5 *extremus si quis super halitus errat, / ore legam*, «se erra ancora un estremo alito, lo coglierò con la bocca»). Procri muore in pace, lasciando in eredità a Cefalo il lutto che ancora lo perseguita. Non ci sono più dubbi adesso, sulla tragica ironia dell'invito che, con leggerezza, aveva rivolto ad Aura (vv. 813-5).

863-4. *memorabat ... ingreditur*: il cambio di tempo da imperfetto a presente storico, insieme al forte *enjambement*, dissolve il *pathos* e mette di nuovo in moto l'azione; Cefalo ha avuto appena il tempo di finire la storia che è improvvisamente riportato al presente e alle sue pressanti esigenze (cfr. Segal 1978, p. 203). *ecce*: in questa sede anche a IX 779; X 554; XII 520.

865. *consortibus accipit armis*: li accolse come compagni d'armi (*OLD*, *s. uu.* «consors» 3, «accipio» 13). La correzione di Housman (1972, p. 167) introduce un punto che altrimenti si perde accogliendo la lezione *cum fortibus armis*.

Libro ottavo

Forse non c'è libro delle *Metamorfosi* che esemplifichi in maniera altrettanto evidente il carattere «polifonico» o «politonale» dell'intero poema (Wilamowitz I, 1924, p. 242 nt. 2; Galinsky 1975, p. 11). All'interno della superficiale continuità fornita dalla persona di Teseo (ved. la nota a VII 404-24), il lettore è esposto a continui cambi di tono e livello stilistico e a diverse combinazioni del registro patetico e comico, grandioso e basso (Hutchinson 1988, p. 52, con ntt. 337-52 da vedersi per un'utile analisi dell'intero libro). Sulle connessioni tematiche tra le storie ved. Crabbe 1981, pp. 2277-302. Sul modo in cui Ovidio intreccia gli episodi nella narrazione, ved. Tsitsiou-Chelidoni 2003, pp. 363-89. Sull'«alta concentrazione di elementi che alludono ai libri centrali, 7, 8 e 9, dell'*Eneide*», ved. Hardie 2004, pp. 162-4 e cfr. la nota a VII 6.

1-5. A Cefalo, che ha ormai svolto il suo compito, è permesso tornare a casa velocemente e senza sorprese. Non ne sentiremo più parlare. La rapidità con cui parte da Egina ed esce di scena si riflette nel metro e nella struttura sintattica: quattro versi dattilici con *enjambement* a esprimere la facilità del viaggio, fino al pacifico approdo spondaico del quinto verso.

1-2. *Iam ... Eurus*: un nuovo libro, un nuovo giorno e una nuova variazione sul tema dell'«alba in epica» (ved. la nota a VII 100). *Iam*: ved. la nota a VII 1. *cadit Eurus*: ved. la nota a VII 659.

5. *ante exspectatum*: stessa espressione a IV 790 e in Virgilio, *Geor.* III 348; prima di quanto aspettato, cioè prima di quanto ci si aspettasse; il neutro del participio perfetto è trattato come un nome (Thomas 1988, a Virgilio, *Geor.* II 398).

6-151. *Scilla*. La sua storia riunisce tre motivi tradizionali, quello di <
Sansone e Dalila, quello dell'«oggetto biotico» e quello della traditrice della patria; quest'ultimo era già stato sfruttato nell'episodio di Medea, evocato da echi di Apollonio Rodio, III, e più specificamente al-

luso nel riferimento ad Arne (ved. la nota a VII 465-8). La posizione dell'episodio incoraggia il paragone con Medea; ma Scilla, come Biblide e Mirra, si rivela incapace di tenere sotto controllo le conseguenze della sua infatuazione: cfr. Crabbe 1981, p. 2278 su Scilla come «non più di una romantica liceale che scimmiotta, con superficialità e conseguenze disastrose, le compagne del mito migliori di lei». Nella prima testimonianza conservataci del tradimento di Scilla (Eschilo, *Choeph.* 613-22; ved. Garvie 1969, *ad loc.*, che fa notare come «il motivo dell'oggetto biotico sia simile a quello del tizzone di Meleagro»), il suo delitto, come quello di Arne, è mosso dall'avidità e non si fa menzione di una metamorfosi. Sia il tema dell'avidità sia quello dell'amore come moventi entrano nella tradizione con Callimaco (fr. 113 e Pfeiffer, *ad loc.*; *Hec.* fr. 90 Hollis, con commento *ad loc.*); come questa, altre storie dello stesso tipo furono ampiamente utilizzate dagli autori ellenistici e del periodo successivo in quanto «di particolare gradimento secondo il gusto del più tardo epillio alessandrino: incentrato sull'eroina, tragico, ha movente erotico» (Lyne 1978, p. 7). Sulla possibilità che Ovidio conoscesse la versione della storia dalle *Metamorfosi* di Partenio, ved. le note a 84-6 e a 142, e Lightfoot 1999, pp. 230-2, 245, per l'utilizzo del motivo negli autori ellenistici e precedenti. Virgilio aveva già attinto alla tradizione nella breve ma vivida scena di Niso e Scilla come *haliaeetus* in caccia e *ciris* che fugge (*Geor.* I 404-9; cfr. Thomas 1988, *ad loc.*, che suggerisce Gallo come intermediario). Del tema della traditrice della patria si era appropriato, in ambito romano, Properzio, nel suo carme eziologico su Tarpea (IV 4), che Ovidio, come ci si poteva aspettare, trascura di indicare come fonte (Tissol 1997, pp. 143-53). C'è rimasto anche un epillio di un anonimo poeta più tardo, la *Ciris*, tradizionalmente, ma erroneamente, attribuito a Virgilio; ved. Otis 1970, pp. 62-5; Hollis 1970, pp. 32-5; Bömer 1977, pp. 11-7; Lyne 1978, pp. 5-14; Forbes Irving 1990, pp. 226-8; Lightfoot 1999, pp. 164-7. Sulla fusione di questa Scilla con il mostro omerico, ved. la nota a VII 63-5.

Nello svolgimento ovidiano, il punto focale della storia è lo stato d'animo di Scilla che controlla, man mano, tanto la descrizione degli effetti che ha su di lei la bellezza di Minosse, quanto i suoi soliloqui e il suo ultimo, disperato tentativo di convincerlo. Se il modo in cui Ovidio tratta il dibattito interiore di Medea ci appare adesso, per contrasto, come fine a sé stesso, questo è perché era destinato a esserlo fin dal principio: *pudor* non ha praticamente voce in capitolo. In questo, il primo di una serie di ritratti a tutto tondo di eroine tormentate, in un modo o nell'altro, dalla scelta tra l'amore e il dovere, Ovidio dà davvero tutto sé stesso. Come con Medea, e in genere in tutte le *Metamorfosi*, il poeta-narratore mantiene un certo distacco: «il suo coinvolgimento qui implica solo un grado moderato di empatia» (Otis 1970; cfr. Hollis 1970, p. 35).

6. *Interea*: cfr. la nota a VII 9; qui segnala l'inizio vero e proprio del libro. *Minos*: ved. le note a VII 453-89 e 488-9. *Lelegeia litora*: il territorio di Megara (ved. la nota a VII 443-4).

7. *praetemptat*: un richiamo al motivo apparente della visita di Minosse a Egina e alla sua presenza nel poema, il suo progetto di attaccare Atene (ved. la nota a VII 488-9), del quale peraltro non si fa più parola. *sui ... Mauortis*: vale a dire «la sua potenza militare»; cfr. le note a VII 101-3 e 140.

7-8. *in urbe Alcathoi*: la maggioranza dei manoscritti ha *Alcathoe*, il nome che Ovidio dà alla città a VII 443, ma per l'espressione consueta che la indica con il nome del fondatore cfr. *Ars* II 421-2 *Alcathoi qui mittitur urbe Pelasga / bulbus* («il bulbo portato dalla città pelasgica di Alcatoo»); *Trist.* I 10, 35 *per Apollinis urbem*, «passando per Apollonia» (in Tarrant 2004).

8-10. *Nisus ... crinis*: il capello magico di Niso si distingue dagli < altri, in storie di questo tipo, per il colore: dorato in alcune fonti più tarde, quasi sempre «porpora» nella tradizione poetica da Callimaco in poi (*Hec.* fr. 90 Hollis), qualunque sia la gradazione di colore che si deve intendere con *ostrum* o *purpureus*. *inter honoratos ... canos*: per il modo in cui sono distribuiti qui epiteto e nome tra due frasi coordinate, cfr., p. es., I 458 *qui dare certa ferae, dare uulnera possumus hosti* («io so infliggere a una bestia, a un nemico ferite infallibili»); *Am.* I 10, 19 *nec Venus apta feris Veneris nec filius armis* («né Venere né il figlio di Venere sono fatti per le armi crudeli») con McKeown 1989, *ad loc.*; Housman 1937, a Manilio, I 269-70 (+ *addendum*); Giovenale, 6, 495-6. Per *canos*, scil. *capillos*, «capelli bianchi» cfr. v. 568. Questo uso sostantivato di *canus* (ignorato dall'*OLD*) è attestato, prima di Ovidio, solo in Cicerone, *Senect.* 62 (Powell 1988, *ad loc.*) e Tibullo, I 10, 43; in Ovidio ricorre otto volte nelle *Metamorfosi* e poi in *Pont.* I 4, 1.

10. *magni fiducia regni*: su *fiducia* ved. *OLD*, *s. u.* 2c; *ThlL*, col. 701, 50-66, *s. u.*; dal capello dipendevano il potere del regno e anche, come si vedrà chiaramente poi, la sua vita. Cfr. Apollodoro, III 15, 8 con Frazer 1921, *ad loc.*

11. *sexta ... lunae*: perifrasi epica ornata, «erano trascorsi cinque mesi». Per *cornua lunae* ved. la nota a VII 179-80.

12-3. *pendebat ... pennis*: il raro significato metaforico di *pendeo* (*OLD*, *s. u.* 11a; Bömer, *ad loc.*) prende corpo nell'immagine della Vittoria alata, che era una figura familiare nel culto e nell'arte (*LIMC* VIII 1, 2, *s. u.* «Victoria», *passim*).

14-20. *regia ... Martis*: come Elena (Omero, *Il.* III 139-244), Scilla < passa in rassegna i nemici dalle mura della città. Il luogo da cui guarda era ancora un'attrazione turistica ai tempi di Ovidio e lo rimase: «Quando Apollo aiutava [Alcatoo] a costruire le mura, poggiò l'arpa su una pietra e, se colpisci questa pietra con un sasso, risuona come la corda

di un'arpa» (Pausania, I 42, 2). Sul motivo della *teichoscopia* in storie di questo tipo, cfr. Hollis 1970, *ad loc.*; Lightfoot 1999, p. 245. *regia turris erat*: segnala che si sta aprendo un'ἔκφρασις.

15. *proles Letoia*: la madre di Apollo era Leto (Latona); l'aggettivo è attestato solo qui e a XI 196; *Trist.* III 2, 3. *Le-*, non *La-*, è la forma corretta (Kenney 1996, a *Her.* 21, 153); ved. la nota a 278.

16. *eius*: questa forma di *is* è un *hapax* nell'esametro ovidiano; assente in Virgilio, è presente cinque volte nell'elegia augustea (una volta in Tibullo, quattro in Properzio; Platnauer 1951, p. 116). È abilmente difesa da Hollis 1970, *ad loc.* e non dovrebbe essere eliminata.

17. *filia Nisi*: Scilla non è indicata per nome fino a quando non si presenta a Minosse (vv. 90-1), ma i lettori di Ovidio sapevano di chi si trattava. Come per Medea (ved. la nota a VII 9), un cenno prolettico al suo imminente tradimento – nel suo caso il parricidio.

19. *tum cum pax esset*: conciso e ridotto, ma indubbiamente riconoscibile richiamo dell'omerico τὸ πρὶν ἐπ' εἰρήνης, πρὶν ἐλθεῖν υἷας Ἀχαιῶν, «ai tempi della pace, prima dell'arrivo dei Greci» (*Il.* IX 403; XXII 156), e un accenno a una Scilla più giovane, emotivamente ancora sopita, che si contentava di innocenti giochi da fanciulla, ma forse anche a desideri vaghi che si trasformano in amore una volta visto Minosse (Tsitsiou-Chelidoni 2003, pp. 46-8).

21. *quoque nomina*: «anche i loro nomi»; non di rado *quoque* si riferisce alla parola che lo segue o dalla quale è separato (Kenney 1971, a Lucrezio, III 208).

22. *armaque ... pharetras*: la ripetizione del *-que* è un epicismo derivato dall'omerico τε ... τε, *uia* Ennio; cfr. Skutsch 1985, ad *Annales* 170; Austin 1971, a Virgilio, *Aen.* I 18. Questa quadrupla occorrenza forse suggerisce l'affollata confusione del campo di battaglia (Bömer, *ad loc.*). *Cydoneas*: «cretese», dai Cidoni, un popolo di Creta; cfr. VII 471 *Cnosiacas*, 778 *Gortyniaco*. Per la grafia *-eus*, e non *-aeus*, ved. Housman 1972, p. 895.

23. *Europaei*: era il figlio di Giove ed Europa; cfr. la nota a 122-5. Per lo spondeo a fine verso cfr. la nota a VII 114.

24. *plus etiam ... sat est*: *sat est* equivale, per il significato, a *debet* o *decet* (Hofmann – Szantyr 1965, pp. 327-8).

24-37. *Minos ... uocabat*: qualsiasi cosa faccia Minosse è una delizia <
per i suoi occhi, un luogo comune del discorso amoroso: cfr. p. es. *Ars* II 297-308; Properzio, II 1, 5-6; pseudo-Tibullo, III 8, 7-12. La lunghezza e l'elaboratezza della descrizione, che richiama la simile reazione di Fedra alla vista dei vigorosi esercizi di Ippolito (*Her.* 4, 79-84), danno la misura di quanto sia profonda la sua infatuazione. La possibile lentezza e monotonia del catalogo è evitata abilmente da variazioni di costruzione, sintassi e ritmo; ved. Anderson 1972, *ad loc.*

25. *cristata ... pennis*: *cristatus* è trattato come un participio pas-

sato, grazie a una sottile licenza che non sfuggì a Stazio; cfr. *Theb.* III 223 *fulmine cristatum galeae iubar* («l'elmo ha per cimiero il bagliore del fulmine»); Kenney 1998, p. 312.

26. *in galea*: «quando indossava l'elmo»; cfr. *OLD*, *s. u.* «in» 36a e la nota successiva. *Galea* è usato al posto di *casside* unicamente per ragioni metriche.

26-7. *seu ... decebat*: per la giustapposizione di chiasmo e poliptoto cfr. *Ars* II 297-8 *siue erit in Tyriis, Tyrios laudabis amictus; / siue erit in Cois, Coa decere puta* («se sarà in porpora di Tiro, farai l'elogio delle vesti di Tiro, se sarà in tessuto di Coo, è il tessuto di Coo che le dona»). La ripetizione di *clipeum* evita il bisogno di un pronome non enfatico.

28-31. *torserat ... sagittis*: Minosse posa involontariamente di fronte al suo sguardo ammirato. Il v. 28 lo ritrae con il braccio allungato all'indietro per lanciare, il v. 30 in posa eretta, con l'arco ricurvo; l'effetto statuario è accentuato, in tutti e due i casi, dalla posizione delle parole (VaBbA, aAbVB). Entrambe le pose sono comuni in arte. *imposito*: «in posizione», sulla corda. *patulos ... arcus*: *patulos* è predicativo; *arcus* è plurale per il singolare, come non di rado in Ovidio, p. es., II 419-20; IV 302; V 620; IX 114, 118; ved. McKeown c.d.s., ad *Am.* III 3, 29; su analogia del greco τόξα. *Phoebum*: come lo avrebbe potuto vedere scolpito o dipinto (Hollis 1970, *ad loc.*).

32. *cum uero*: «ma, più che altro, quando»: questa è la visione da cui è sopraffatta. Per *aere* nel significato di «elmo» ved. *OLD*, *s. u.* 6b.

33. *purpureus ... albi*: il contrasto rosso-bianco, già un luogo comune delle descrizioni della carnagione, come, p. es., III 423 *in niueo mixtum candore ruborem* («il rossore mischiato alla neve»; cfr. Bömer, *ad loc.* e a VI 46-7; Booth 1991, ad *Am.* II 5, 35-42; K. Kost, *Musaios, Hero und Leander*, Bonn 1971, a Museo 58-9; Hinds 1987a, p. 154 nt. 3), è trasferito sulla figura regale di Minosse: la gualdrappa ricamata accresce la ricchezza dell'immagine. *Purpureus*, il colore regale, qui suggerisce un parallelo ironico con il capello porpora di Niso, una cosa sola con il suo potere. Nella gara i cui premi sono la lealtà di Scilla e il regno di Niso è Minosse che porta la combinazione di colori vincente.

35. *sua*: per il significato di «la sua amante» ved. *OLD*, *s. u.* B.4b.

35-6. *uix sanae ... compos mentis*: ved. la nota a VII 18. *uirgo Niseia*: cfr. *Ciris* 390 *Niseia uirgo*, l'unica altra occorrenza dell'epiteto.

36-7. *felix iaculum ... felicia frena*: una metafora arguta prediletta dagli innamorati, con cui Ovidio si era divertito nella sua elegia «dell'anello», *Am.* II 15 (cfr. McKeown 1998, pp. 316-7). *tangeret ... premeret*: congiuntivi in proposizioni subordinate in quella che di fatto è un'*oratio obliqua*.

38. *impetus est*: espressione cara a Ovidio (sei volte; cinque con *fuit*), qui rievocativa dell'impulso di Fedra di dedicarsi alla caccia per imitare Ippolito, *Her.* 4, 38 *est mihi per saeuas impetus ire feras* («provo

l'impulso di andare tra le belve feroci»). *modo*: per *si modo, modo si* (*OLD*, *s. u.* 4).

38-9. *ferre* ... *gradus*: la disposizione delle parole a catena e l'accostamento *uirgineos hostile* rispecchiano la trepidazione che prova quando si immagina di farsi strada attraverso l'esercito nemico.

40. *mittere corpus*: contempla il gesto estremo dell'amore contrastato, il suicidio davanti agli occhi dell'amato, di fronte al nemico; con *corpus* si intende sé stessa; ved. la nota a VII 574-5.

42. *utque*: inizia il monologo di Scilla. Sebbene a prima vista la sua <
battaglia interiore possa apparire più tormentata di quella di Medea (ved. la nota a VII 11-73), già dai vv. 35-6 appare chiaro che anche per lei l'amore ha già trionfato sul dovere. Per quanto dica, dentro di sé sa quello che vuole e la sua unica preoccupazione è come realizzarlo; e se ancora non osa ammetterlo, nemmeno a sé stessa, il tradimento e il parricidio cominciano a profilarsi come l'ultima, disperata alternativa. Cfr. Heinze 1960, p. 392 su «l'ordine dei pensieri che avanza con una chiara meta» («die zielbewußt fortschreitende Gedankenfolge»). Dietro l'affettuoso ritratto del personaggio si coglie la voce del poeta cinico, convinto assertore del maggior autocontrollo del sesso maschile: *parcior in nobis nec tam furiosa libido; / legitimum finem flamma uirilis habet* («il desiderio in noi è più moderato e non così furioso; la passione ha nell'uomo legittimi confini»: *Ars* I 281-2; cfr. Properzio, III 19, 1-2). *Vt* con valore temporale («mentre», «quando»), è relativamente raro; cfr. V 182-3 *utque manu iaculum fatale parabat / mittere, in hoc haesit signum de marmore gestu* («mentre stava per scagliare il ferro mortale, s'inceppa in quel gesto – statua di marmo»); *OLD*, *s. u.* 25. Non comune è anche l'inizio della nuova sezione narrativa con la dieresi bucolica; cfr. Winbolt 1903, p. 48. *sedebat*: richiama il monologo di Medea in Apollonio Rodio, III 770 ἑζομένη δἤπειτα δοάσσατο φωνησέν τε («si mise a sedere, poi in preda al dubbio, esclamò»); per un confronto dettagliato dei due soliloqui, cfr. Tsitsiou-Chelidoni 2003, pp. 75-83.

43. *candida* ... *regis*: un vero verso «aureo», abVAB, a intensificare l'immagine. *Dictaei*: dal monte Dicte, un'altra sineddoche per «cretese» (ved. la nota a 22).

44-5. *laeter* ... *est*: per quanto sia già innamorata pazza, Scilla inizia in maniera apparentemente oggettiva, analizzando con freddezza quelli che, per lei, sono i pro e contro della guerra. *lacrimabile bellum*: anche in Virgilio, *Aen*. VII 604; eco di formule omeriche, πόλεμον πολύδακρυν e δακρυόεντα, πολύδακρυν Ἄρηα (p. es. *Il*. III 132, 165; V 737). *in dubio est*: espressione cara a Ovidio (undici volte); cfr. Bömer, a I 396; *OLD*, *s. u.* «dubius» 6b.

47-8. *me* ... *obside*: «Scilla non osa far menzione di matrimonio»

(Hollis 1970, *ad loc.*), ma posporre *obside*, metricamente intercambiabile con *coniuge*, suggerisce che è quello a cui sta pensando: *accipio* si adatta a entrambe le relazioni. *poterat ... haberet*: con *possum* e altri verbi di potenzialità l'indicativo è normalmente usato con valore potenziale (Hofmann – Szantyr 1965, pp. 327-8).

49. *pulcherrime rerum*: linguaggio degli innamorati (*Her.* 4, 125; *Ars* I 213), più adatto al contesto dell'infatuazione di Scilla rispetto a un riferimento al suo essere re.

50. *ipsa*: «Scilla concentra tutti i suoi pensieri su Minosse» (Hollis 1970, *ad loc.*); *ipsa*, «anch'ella» (*OLD*, *s. u.* 6), ripreso da *illa*, sembra preferibile a *ipse* per significato.

51-2. *o ego ... regis*: ved. *Psalmi* 55, 6 «Oh, se avessi ali come una colomba!»: il lamento, vecchio come il mondo, di chi agogna la fuga, emesso da Ovidio stesso, prima con indosso la maschera scherzosa dell'amante elegiaco (*Am.* III 6, 13-6), poi con la serietà mesta dell'esilio (*Trist.* III 8, 1-10). Era un luogo comune della poesia greca, da Alcmane (fr. 26 Page) in poi, e un sentimento diffuso dei cori di Euripide. Il suo desiderio sarà esaudito, anche se molto diversamente da come immagina. *o ego*: anche a IX 487; cfr., p. es., v. 501 *o utinam*; *Her.* 6, 41 *heu ubi pacta fides* («ahimè, dov'è la fedeltà promessa?»); lo iato dopo particelle esclamative è comune, forse a suggerire una voce rotta. *ter felix*: formula tradizionale risalente a Omero, p. es. *Od.* V 306 τρισμάκαρες Δαναοὶ καὶ τετράκις («tre e quattro volte beati i Danai»); cfr. Virgilio, *Aen.* I 94 *o terque quaterque beati* («o tre e quattro volte beati»); Orazio, *Carm.* I 13, 17 con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.* Per *Cnosiaci* ved. la nota a VII 469-71.

53-4. *fassa ... arces*: per *fateor* ved. *OLD*, *s. u.* 2a, b. *qua dote ... uellet emi*: cfr. v. 68 *dotalem patriam*. Scilla va dritta al dunque: qual è il prezzo di Minosse? *tantum ... ne*: «a patto che non»; cfr. IX 21; *Am.* III 8, 59 *tantum ne nostros auidi liceantur amores* («a patto che non tentino, avidi, di comperare con il loro denaro la mia donna»); *Rem.* 714 *tantum iudicio ne tuus obsit amor* («il tuo amore non sia impedimento a un onesto giudizio») con Lucke 1982, *ad loc.*; per il comune *(dum)modo ne*. Cfr. Kühner – Stegmann II, 1955, p. 448; Hofmann – Szantyr 1965, p. 616.

55-6. *pereant ... potens*: il vigore con cui scaccia da sé il pensiero, sottolineato dall'insistente allitterazione della p, è subito annullato dalle riserva che segue. *cubilia*: «matrimonio» (*OLD*, *s. u.* 2; *ThlL*, coll. 1270, 52-1271, 20, *s. u.*); il plurale (solo qui) utile metricamente su analogia del greco γάμοι, λέχη. *potens*: scil. *uoti* o *cubilium*; è l'amore di Minosse, non il trono, che lei agogna.

56-7. *multis ... uinci*: così come ci è trasmessa (*uinci ... multis*) la frase è una caduta di tono. La soluzione più semplice è quella di invertire *uinci* e *multis*; per l'appello all'esperienza comune cfr. *Ars* I 159-60

fuit utile multis / puluinum facili composuisse manu («fu vantaggioso a molti disporre per bene un cuscino con abile tocco»); II 642 *utile quae multis dissimulasse fuit* («ignorarli del tutto fu cosa utile a molti»), e, per la quasi giustapposizione del pleonastico *saepe ... multis*, cfr. *Fasti* VI 107-8 *nymphe ... nequiquam multis saepe petita procis* («una ninfa: ... furono molti i pretendenti che senza successo la ambirono»); *Trist.* II 281 *(theatra) peccandi causam multis quam saepe dederunt* («quante volte i teatri offrirono a molti occasione di peccare»). Correggendo in *uinci ... uictis* Riese crea un triplo poliptoto, che risulta eccessivo anche per Ovidio. Il sentimento espresso da questi versi contiene un'eco di questioni del tempo: *clementia* era la virtù per eccellenza del regnante ideale, attribuita incessantemente, e vanamente, ad Augusto dall'esule Ovidio (Luck 1967, a *Trist.* I 9, 23-4). Sapendo a quale sorte Minosse condannerà Scilla, viene da chiedersi se questa sia una di quelle allusioni al proprio destino, inserite successivamente dal poeta durante l'esilio a Tomi, che alcuni studiosi hanno avvertito nel poema. *Quamuis* è usato come particella col significato di *tamen*; cfr., p. es., IX 485; *OLD*, *s. u.* 5 (inadeguata).

58-9. *iusta ... armis*: per *iusta bella* cfr. VII 458 *iustis ... armis* e ved. la nota a 101. *causaque ... causamque*: per la ripetizione, qui fortemente enfatica («sia ... sia»), cfr. v. 27 *clipeum, clipeum*. Per il poliptoto cfr. la nota a VII 93-4. *Causam tenere* è termine tecnico per «tenere testa in una discussione», «vincere una causa» (*OLD*, *s. u.* «teneo» 16b). Il tono legale rinforza la pretesa, insinuata maliziosamente da Scilla per giustificare le proprie azioni, che Megara meriti di perdere la guerra.

60. *et ... exitus*: *et* significa «e infatti», «e comunque» (*OLD*, *s. u.* 2a; Bömer, a IX 360). *qui ... exitus*: vale a dire «e se questo è ciò che deve accadere»; *qui* equivale a *et ille*.

61-2. *mea ... noster*: «le mie ... il mio» (non «nostro»); per questa alternanza tra singolare e plurale cfr. Kenney 1996, a *Her.* 19, 198.

63. *sui*: «suo e dei suoi uomini»; ma da quel che segue è chiaro che è a lui che sta pensando.

64. *non metuam certe*: apodosi di un periodo ipotetico sottinteso; per *certe* ved. *OLD*, *s. u.* 2a.

65-6. *quis ... hastam*: due clichés dell'amore sono uniti qui: quello dell'angoscia della donna quando il marito o l'amante sono in guerra (Properzio, IV 3, 63-6; 4, 25-6 su Tarpea; Ovidio, *Her.* 1, 11-22; *Fasti* II 751-4; ved. Tsitsiou-Chelidoni 2003, p. 70 nt. 122) e l'idea che l'amante fosse da considerarsi un essere sacrosanto (*Am.* I 6, 9-14 e McKeown 1989, *ad loc.*), che era stata usata scherzosamente da Orazio nell'ode *Integer uitae* (*Carm.* I 22; ved. Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*). Ovidio, come al solito, la spinge ai limiti dell'assurdità – ma la mente di lei è offuscata dall'infatuazione – dipingendo Scilla indignata al solo pensiero che qualcuno possa essere così crudele da volere, di

proposito, far del male al «suo» Minosse in battaglia. *quis ... durus*: scil. *esse possit*; *durus* qui con la sua connotazione amorosa, refrattario all'amore (*OLD*, *s. u.* 5b). *ut in te*: i tre monosillabi sono così legati dal punto di vista sintattico che, ai fini metrici, formano in pratica un'unica parola: ved. la nota a VII 663. *non inscius*: litote enfatica: «a meno che non fosse ignaro».

68. *dotalem patriam*: *dotalem* è predicativo. Così Tarpea a Tazio, *dos tibi non humilis prodita Roma fuit* («Roma da me tradita sarà per te una dote non modesta»: Properzio, IV 4, 56); Fedra a Ippolito, *est mihi dotalis Iouis insula Crete: seruiat Hippolyto regia toto meo!* («ho ricevuto in dote l'isola di Giove, Creta: la reggia sia tutta al servizio del mio Ippolito!»: Ovidio, *Her.* 4, 163-4). *finemque*: *-que* epesegetico («e così»).

69. *uelle parum est*: le basta un attimo per scartare l'idea che a volte ci si debba accontentare di volere qualcosa (Otto 1890, *s. u.* «uelle» 2): è decisa a passare all'azione. *aditus*: cfr. la nota a VII 726. Deve arrivare a Minosse per fargli sapere chi deve ringraziare per la vittoria. *Aditus* è *uox propria* in Ovidio per «aver accesso all'amato»: XIV 652; *Her.* 18, 44; *Am.* I 6, 3; *Ars* I 163, 229, 721; III 442.

72-3. *di facerent ... repugnat*: per la costruzione *facerent ... forem* cfr. la nota a VII 482-3. Se gli dèi rifiutano di cooperare, lei entrerà in azione e agirà in vece loro. Un ricorso quasi empio alla saggezza popolare (Otto 1890, *s. uu.* «deus» 8, «fortuna» 9), reso ulteriormente ironico da reminiscenze virgiliane: *Aen.* IX 185 (Niso a Eurialo) *an sua cuique deus fit dira cupido?* («o a ciascuno diviene un dio la propria smania terribile?»); X 773 (Mesenzio) *dextra mihi deus et telum* («la destra mio unico dio e l'asta»; ved. Harrison 1991, *ad loc.*). *profecto*: nel senso di «quel che voglio dire è»; cfr. R.G. Austin, *Quintiliani Institutiones oratoriae liber XII*, Oxford 1948, a Quintiliano, *Inst.* XII 2, 18; Brink 1971, a Orazio, *Ars* 315. Il vocabolo è solitamente evitato dai poeti: Virgilio, *Aen.* VIII 532; Orazio, *loc. cit.*; in Lucrezio e in Lucano ricorre cinque volte, in Ovidio quattro (Axelson 1945, p. 94). *ignauis precibus*: lett. «supplica (troppo) debole», «preghiera passiva»; *ignauus* è il contrario di *(g)nauus*, «attivo», «intraprendente».

74. *altera*: per spronarsi all'azione Scilla evoca una rivale immaginaria. Forse, come suggerisce Anderson 1972, *ad loc.*, «pensa a fanciulle come Pisidice e Cometo», divenute anch'esse traditrici per amore (Partenio, 21 in Apollonio Rodio, fr. 12, pp. 7-8 Powell; Apollodoro, II 4, 7). Le eroine ovidiane conoscono bene la mitologia: cfr. Kenney 1996, a *Her.* 19, 137.

76-7. *ire ... gladios*: proverbiale per imprese estreme (Otto 1890, *s. u.* «ignis» 6). *in hoc*: accusativo, «per questo» (*OLD*, *s. u.* «in» 21b), non ablativo, «in questa maniera».

79. *auro pretiosior*: un luogo comune proverbiale (Otto 1890, *s. u.*

«aurum» 1); qui appropriato, dato che rimanda alla prima versione della storia, in cui Minosse corrompeva Scilla con una collana d'oro (Eschilo, *Choeph.* 613-22). L'eroina di Ovidio, intertestualmente sveglia, si appropria del motivo originale e del ruolo di Minosse e li rovescia: ora è lei quella che prende l'iniziativa e lo corrompe (Tsitsiou-Chelidoni 2003, pp. 73-5).

80. *factura*: scil. *est*.

81-4. *Talia* ... *habet*: il noto tema del contrasto tra la pace della notte e il subbuglio nella mente dell'eroe o dell'eroina tormentati (VII 185-8) subisce un rovesciamento ironico. Scilla, come è ora evidente, dentro di sé ha già preso una decisione e l'oscurità che la circonda la rende solo più decisa all'azione. Il resto del mondo può anche essere cullato in un momentaneo oblio delle pene; ma lei è ben sveglia e sa esattamente come risolvere i suoi problemi. *curarum* ... *nutrix*: la notte alleva, cioè incoraggia, le pene d'amore; cfr. I 496 *sperando nutrit amorem* («nutre l'amore di speranze»); *OLD*, *s. uu.* «nutrix» 3; «nutrio» 4. La notte, lungi dal placare la sua passione («guaritrice delle nostre pene»: Miller 1921, *ad loc.*; cfr. *OLD*, *s. u.* «nutrio» 5), la intensifica. Sembra l'unico esempio di *nutrix* con questo significato: altrove in Ovidio (quarantuno volte) il termine si riferisce a una persona. Per la possibilità che il poeta stia segnalando di essere a conoscenza di una versione della storia in cui la nutrice era la mezzana/confidente (come nella *Ciris*), ved. Knox 1990; Lightfoot 1999, p. 167.

84-6. *thalamos* ... *crine*: il passaggio furtivo da decisione ad azione è reso in un singolo periodo di versi legati da forte *enjambement*, che si regge sulle congiunzioni *et* ... *-que*, ed è interrotto solo da due brevi parentesi. *fatali* ... *crine*: l'atrocità del delitto (tradimento e parricidio insieme) è incapsulata in un'espressione succinta e accuratamente costruita. Qui sono in gioco non solo la vita di Niso, ma anche il destino del suo regno e la vita di Scilla stessa. Le parole si avvicinano molto a τὸν μόρσιμον πλόκαμον di Partenio, fr. 24 (a) = *SH* 637, per cui ved. Lightfoot 1999, p. 167.

87. *fert* ... *porta*: quello che disturba, in questo verso, è l'espressione *progressaque porta*, un piatto e ridicolo svilimento della sua impresa. Comunque sia, Ovidio non è interessato ai dettagli della fuga e la narrazione tende ad arrivare in fretta alla scena madre con Minosse. Che uscisse di nascosto era troppo ovvio per dirlo; la figlia del re non sarebbe potuta passare indisturbata davanti alle sentinelle.

88. *meriti fiducia*: nutre, cioè, una fiduciosa convinzione nel servizio che stava rendendo (*OLD*, *s. u.* «meritum» 3a), ma l'espressione è anche ironicamente ambigua: «fiducia in ciò che giustamente si merita» (*ibid.*, 2a). Ed è proprio questo quello che riceverà da Minosse, secondo la sua nozione di giustizia. Sulle implicazioni di *meriti* cfr. la nota a VII 854.

89. *pauentem*: i traduttori rendono «horrified» (Hill 1977), «startled» (Miller 1921), «in astonishment» (Riley 1869), ma il termine altrove indica sempre paura. Minosse il giusto potrebbe benissimo essere stato terrorizzato dall'abominevole prospettiva di essere complice di un parricidio. Forse «rabbrividendo» («zu dem Schaudernden»: Breitenbach) si adatta meglio al contesto.

90-1. *suasit ... Penates*: orgogliosa si vanta del misfatto, proclamando il proprio nome a beneficio di Minosse e del lettore (ved. la nota a 17). *patriaeque ... Penates*: il capello incarna sia la città sia la casa reale. I Penati erano un simbolo talmente familiare che non ha molto senso caratterizzare la loro assidua presenza nel mondo mitico delle *Metamorfosi* (quindici volte) come anacronismo. L'orecchio romano non avrebbe, ovviamente, fatto la distinzione tra il senso di «dèi della famiglia» e «casa» cui siamo costretti oggi dalle convenzioni tipografiche. *Meos* è ἀπὸ κοινοῦ con entrambi i termini.

92. *praemia nulla peto*: ved. Catullo, 66, 86.

94. *patrium ... caput*: cioè la sua vita; cfr. le note a 8-10 e 84-6; *OLD*, *s. u.* «caput» 4.

95. *porrexit ... porrecta*: cfr. la nota a VII 93-4. *porrecta refugit*: la scena è ritratta su un affresco di Pompei (riprodotto da Hollis 1970, *ad loc.*).

96. *noui ... facti*: per *nouus* con questa forte connotazione («inaudito») cfr. la nota a 156; *OLD*, *s. u.* 3; per *imago*, lett. «aspetto visibile» cfr. *OLD*, *s. u.* 12 e Bömer, a VI 305.

98. *orbe ... negetur*: per *orbe suo*, «dal loro mondo», «dal loro dominio», cfr. v. 100 *meus ... orbis*. *tellusque ... negetur*: è il destino invocato su sé stesso da Ippolito se avesse mentito sulla sua relazione con Fedra (Euripide, *Hipp.* 1030-1); ma a Scilla sarà concesso di continuare a vivere nel terzo elemento, l'aria. Per la formula «terra e mare» delle maledizioni nella vita reale, cfr. Bömer, *ad loc.*; Lattimore 1962, p. 114. La punizione tradizionale romana per il parricidio consisteva nell'essere cuciti in un sacco insieme a varie creature simbolo del reato, e poi gettati in mare (cfr. Cicerone, *pro Sextio Roscio Amerino* 72).

99. *Iouis incunabula*: cioè il luogo di nascita, la culla di Giove. In una versione del mito Giove era nato a Creta, in un'altra in Arcadia, da dove era stato portato a Creta per proteggerlo da Crono (Esiodo, *Theog.* 477-84; Callimaco, *Iou.* 4-7; Bömer, a II 405; *Fasti* V 113). L'ambiguità di *incunabula* si addice a entrambe le versioni.

100. *qui*: riferito a *Creten* ma, per attrazione, nel genere di *orbis*. Cfr. Munro 1886-91, a Lucrezio, III 94. *monstrum*: un accenno, probabilmente, alla consapevolezza, da parte di Ovidio – o di Minosse? – della possibile confusione con l'altra Scilla (ved. la nota a VII 63-5). Sull'ironia del termine *monstrum* in bocca di Minosse, che ne aveva uno in casa (ved. la nota a 156), cfr. Newlands 1997, p. 199.

101. *iustissimus auctor*: ved. Properzio, III 19, 27-8, *non tamen immerito Minos sedet arbiter Orci: / uictor erat quamuis, iustus in hoste fuit* («non senza una giusta ragione Minosse siede come giudice negli inferi; benché fosse lui il vincitore, si comportò verso il nemico con equità»), dove con *tamen* si deve intendere «nonostante il trattamento riservato a Scilla». Nel netto contrasto tra l'onestà di lui e la malvagità di lei, qui Ovidio corregge una tradizione che caratterizzava in maniera un po' diversa Minosse (Hollis 1970, a 101-2; cfr. la nota a VII 753-5); ciò nonostante, alla luce del passo di Properzio, si può cogliere anche un pizzico di ironia dietro quel superlativo. *auctor*: scil. *legum*, «che aveva ogni diritto di promulgare». <

103. *aeratas*: cioè con gli arieti rinforzati in bronzo, una novità dei tempi classici; cfr. Virgilio, *Aen.* X 223 *aeratae ... prorae* e Harrison 1991, *ad loc.* *impelli remige puppes*: cfr. *Her.* 3, 153 *impellere remige classes* («spingere la flotta a forza di remi»). La lezione dei più, *impleri*, non è *uox propria* per fornire l'equipaggio a una nave, che è *compleo* (*OLD*, *s. u.* 6a). *remige*: «la ciurma», singolare collettivo; cfr., p. es., vv. 644-5; *Her.* 3, 153; *OLD*, *s. u.* b.

104. *Scylla*: come Medea (ved. le note a VII 32-3 e 62-3), Scilla si inserisce nella tradizione letteraria con un'esternazione che mette a frutto quelle della Medea di Euripide e Apollonio, dell'Arianna di Catullo, e della Didone di Virgilio: cfr. Bömer, a 107 e le note a 113-8 e 176.

106. *consumptis precibus*: cfr. *Am.* I 6, 61-2 *omnia consumpsi, nec te precibusque minisque / mouimus* («ho fatto ogni sforzo, ma né con preghiere né con minacce ho potuto smuoverti»); *OLD*, *s. u.* «consumo» 6b.

107. *passis furibunda capillis*: come una Menade; cfr., p. es., *Her.* 10, 47-8 (Arianna) *diffusis erraui sola capillis, / qualis ab Ogygio concita Baccha deo* («vagai solitaria con i capelli sciolti, come una baccante invasata dal dio ogigio»); *Ars* III 709-10 (Procri) *nec mora, per medias passis furibunda capillis / euolat, ut thyrso concita Baccha, uias* («poi senza indugio corre furibonda attraverso i sentieri coi capelli sciolti, come baccante eccitata dal tirso»); Virgilio, *Aen.* IV 300-3 (Didone) con Pease 1935, *ad loc.*

108. *quo fugis?*: ved. *Her.* 7, 41 (Didone); 10, 35 (Arianna); Virgilio, *Aen.* X 649 (Turno a Enea). *meritorum auctore*: cfr. VII 157 *muneris auctorem.* Scilla rivendica ripetutamente la sua legittima ricompensa (ved. vv. 88, 111, 140); da notare invece vv. 116, 127. Cfr. le note a VII 302 e 854.

111-2. *scelus ... mouit*: cfr. Virgilio, *Aen.* IV 307-8 *nec te noster amor nec te data dextera quondam / nec moritura tenet crudeli funere Dido?* («non ti trattiene il nostro amore e la mano che un giorno mi desti, e Didone ostinata a morire amaramente?»). *mouit*: si accorda nel numero, come di regola, con l'elemento più vicino di un soggetto articolato.

112-3. *spes ... est*: questo uso figurato di *congero* è unico; l'espressione normale è *spem in aliquo ponere*.

113-8. *nam ... pateret*: il quadro dell'eroina abbandonata che non sa da che parte rivolgersi amalgama motivi della *Medea* di Euripide (vv. 502-5), di Apollonio (IV 378), Ennio (*Medea* 217-8 Jocelyn), Catullo (64, 177-83), Virgilio (*Aen.* IV 534-46), e Ovidio stesso (*Her.* 10, 63-70). Scilla inoltre sfrutta quello che era diventato un elemento stereotipato nel repertorio della retorica, dopo una famosa esclamazione patetica di Gaio Gracco: ved. Cicerone, *de Orat.* III 214 *quo me miser conferam? quo uertam?* («dove, misero, mi rifugerò? Dove andrò?»); cfr. *pro Murena* 88-9; Sallustio, *Iug.* 14, 17. *nam ... deserta*: per l'ellissi, cfr. Catullo, 64, 177 *nam quo referam* («dove mi rifugerò?») e Fordyce 1961, *ad loc.*

114. *sed finge manere*: sollevare un'obiezione solo per smontarla è un'altra tipica mossa retorica. Scilla fa dei calcoli: Megara non è stata distrutta (vv. 101-2), e in ogni caso, come ammette subito dopo, non è quello che le impedisce di tornare. Come propone Hollis 1970, qui Scilla potrebbe fare allusione a una versione del mito in cui la città era effettivamente stata rasa al suolo (cfr. *Ciris* 53, 191), rendendola, ancora una volta, sua complice intertestuale. Per *finge/-ite* col significato di «metti che», cfr., p. es., II 74; VI 197; IX 506 (in Ovidio ricorre undici volte); *OLD*, *s. u.* 6b.

115-6. *patris ad ora ... donaui?*: un'altra domanda puramente retorica; è evidente, anche se non è mai esplicitato, che il taglio del capello magico aveva provocato la morte di Niso. *quem tibi donaui*: fino alla fine evita di ammettere apertamente il parricidio. *Merentem* significa «come mi merito»; non sono loro a doverle un favore; cfr. v. 127.

117-8. *exemplum ... terrarum*: i traditori sono contagiosi. Scilla continua a rimuginare sulla propria responsabilità: il grado della sua colpa indica il livello del suo amore. La lettura di Tournier, *seponimur orbe*, la rende una vittima passiva, quale ella non è, ai propri occhi. *ut ... pateret*: per la *consecutio* nel passato dopo un perfetto, cfr., p. es., *Rem.* 690 *ut flerent, oculos erudiere suos* («hanno ammaestrato i loro occhi perché imparassero a piangere»); Lucrezio, IV 1274-6; Orazio, *Epod.* 7, 3-10 (Kühner – Stegmann II, 1955, p. 179). Gli editori in genere inseriscono la punteggiatura prima di *nobis*, ma questo si accorda bene, per il significato, tanto con *obstruximus* (*nobis*, scil. *ipsis*) quanto con *pateret* (anfibole).

119-25. *hac quoque ... fuit*: cfr. la nota a VII 32-3. Anche Scilla si inserisce in questo *topos* trito, che ella varia ulteriormente, contestando la tradizione mitografica convenzionale. *Hac* si riferisce a Creta, ablativo di allontanamento; cfr. II 528 *gurgite caeruleo Septem prohibete Triones* («tenete lontane dai baratri azzurri le stelle dell'Orsa»); VI

349 *quid prohibetis aquis?* («perché mi tenete lontana dall'acqua?»); *OLD*, *s. u.* «prohibeo» 6a.

120. *non genetrix ... Syrtis*: non sono stati una donna e nemmeno un luogo a farti nascere, ma le sabbie mobili: Ovidio gioca sulla doppia identità di Europa (Crabbe 1981, p. 2279 e nt. 28).

120-1. *inhospita Syrtis ... Charybdis*: cfr. Catullo, 64, 155-7 *quod mare conceptum spumantibus exspuit undis, / quae Syrtis, quae Scylla rapax, quae uasta Charybdis, / talia qui reddis pro dulci praemia uita?* «qual è il mare che ti ha concepito e gettato fuori dalle onde di spuma, quale Sirte, quale Scilla rapace, quale mostruosa Cariddi, perché così mi compensi per averti salvato la vita che amavi?». Per *inhospita Syrtis* ved. Virgilio, *Aen.* IV 41. Dovendo necessariamente omettere sé stessa, Scilla è forzata ad accennare alla confusione, nella tradizione, tra le due Scille (ved. la nota a VII 63-5). Nella sequenza narrativa delle *Metamorfosi* la trasformazione della sua omonima, che per la cronologia del mito era già avvenuta, deve ancora accadere. *Armeniae tigres*: l'asindeto è atipico, ma *-que* non può essere attaccato né ad *Armeniae*, dato che apparentemente nessun poeta latino, Ovidio incluso, tratta la prima sillaba di *tigris* come breve, né a *tigres*, perché posporlo così è rarissimo in Ovidio: cfr. II 89 *dum resque sinit* (gli altri esempi citati qui da Bömer non sono pertinenti), XIV 30 *poteras certeque*. È possibile che dopo 120 un verso sia andato perduto.

122-5. *nec Ioue ... poenas*: Scilla «corregge» la comune versione del mito per cui Giove, dopo aver rapito Europa in sembianze di toro (II 833-III 2), ebbe da lei Minosse, Sarpedonte e Radamanto (Apollodoro, III 1, 1). Successivamente la sposa di Minosse, Pasifae, si innamorò di un toro e lo convinse con l'inganno a quell'unione da cui nacque il Minotauro (vv. 131-7). L'amaro sottinteso di Scilla è che Minosse è il vero Minotauro. *nec mater ... tua est*: scil. *sed tauro*; non da un finto animale (Giove travestito), ma da un toro vero. Per *duco* nel senso di «traviare», cfr. *OLD*, *s. u.* 17, 18; termini più adatti sarebbero ovviamente *lusa* o, se si elimina il v. 124 (ved. nota successiva), *capta*.

124. *et ferus ... iuuencae*: espunto, forse giustamente, da Merkel. Indebolisce il punto imbellettandolo eccessivamente e guasta la rapida e pungente conclusione della retorica appassionata di Scilla.

127-9. *perire ... me perimat*: preferirebbe di gran lunga perire letteralmente per mano di quelli che ha ingannato piuttosto che morire figurativamente di amore non corrisposto. Cfr. *OLD*, *s. uu.* «perditus» 2b, «pereo» 4.

131-7. *te ... habebas*: storia famosa che Ovidio aveva utilizzato come leggero aneddoto monitorio nell'*Ars* (I 289-326; cfr. *Her.* 4, 57-8; Apollodoro, III 1, 3-4). Il fatto che Scilla vi si riferisca serve da prefigurazione dell'episodio successivo. Cfr. la nota a IX 737-40. Nelle *Metamorfosi uere* ricorre solo qui e al v. 322 (nelle elegie dodici volte). Il

più attestato *uero* non ha senso costruito come aggettivo, e non è mai usato da Ovidio per «veramente».

132-3. *ligno ... fetum*: *ligno* è la vacca di legno costruita da Dedalo come nascondiglio di Pasifae. *discordem ... fetum*: il Minotauro, dal corpo di uomo e la testa di toro, notoriamente descritto da Ovidio come *semibouemque uirum semiuirumque bouem* («uomo mezzo toro e toro mezzo uomo»: *Ars* II 24); ved. vv. 156 e 169 per ulteriori variazioni sul tema. *Ecquid* ha valore avverbiale, è raro negli altri poeti (Virgilio, Orazio e Properzio una volta ciascuno, Ovidio venti volte).

134-5. *inania ... carinas*: un'idea e una sillessi (ved. la nota a VII 133) che Ovidio aveva quasi logorato nelle elegie (Kenney 2002, pp. 45-7). Scilla sfrutta fino quasi alla parodia tutti i clichés dell'eroina abbandonata. *inania*: è predicativo. *ferunt*: equivale ad *auferunt* (*OLD*, *s. u.* 35b). Per *idemque* ved. *OLD*, *s. u.* 8.

136-7. *iam ... habebas*: la soppressione di questi versi da parte di Mendner è probabilmente corretta. Fatta eccezione per una stranezza di espressione (*iam iam*), sarebbero di per sé ineccepibili, ma questo commento sulla *feritas* di Minosse, oltre a sottolineare un punto già chiarito, è di impedimento all'impeto drammatico del monologo di Scilla (cfr. la nota a 124). Se si eliminano, la risposta alla domanda appena formulata arriva subito, e l'effetto è più potente. *iam iam ... mirabile*: Scilla vuol dire che «ora infine» non c'è più da meravigliarsi: il mistero è chiarito. Però altrove in Ovidio (*pace* Bömer, *ad loc.*) *iam iam* ha il suo comune valore di «in ogni momento» (*OLD*, *s. u.* «iam» 5). *habebas*: per questo uso idiomatico dell'imperfetto cfr. Kenney 1996, a *Her.* 21, 29; Blase 1903, pp. 149-51. Avrebbe dovuto capire subito di che pasta era fatto.

138-9. *properare ... recedit*: con una sintassi serrata Minosse impartisce gli ordini, salpa e immediatamente si dimentica di lei e di Megara. *properare iubet*: «ordina di affrettarsi», con l'oggetto di *iubeo*, come spesso, derivabile dal contesto. *mecumque ... recedit*: per l'espressione cfr. XI 466 *ubi terra recessit* («quando la riva resta indietro»); Virgilio, *Aen.* III 72 *terraeque urbesque recedunt* («terre e città restano indietro»). L'improvvisa virata di focalizzazione (dal punto di vista di Minosse) è significativa: Scilla sa, come se gli stesse leggendo nel pensiero, che lui si sta gettando dietro le spalle tutto quello che è accaduto, senza ripensamenti.

140-4. *nil ... carinae*: in quella che evidentemente era la versione più comune della storia, Minosse la punì legandola alla propria nave (Properzio, III 19, 21-8; Apollodoro, III 15, 8 con Frazer 1921, *ad loc.*; *Ciris* 389-90 con Lyne 1978, *ad loc.*). *meritorum ... meorum*: ved. la nota a 108.

142. *per freta longa trahar*: cfr. VII 67 e la nota relativa. Non sarà così: Scilla sta mostrando di conoscere l'altra versione e di sapere che

il nome del golfo Saronico è legato al suo esservi stata «trascinata» (σύρεσθαι) attraverso, un'etimologia che sembra originarsi in Partenio (fr. 24 e Lightfoot 1999, p. 166). Cfr. Properzio, III 19, 26 *pendet Cretaea tracta puella rate* («la fanciulla finì appesa e trascinata per il mare dalla nave cretese»); *Ciris* 390 *per mare caeruleum trahitur Niseia uirgo* («la fanciulla Niseia fu trascinata per l'azzurro mare»); Partenio, fr. 24. *insilit*: come farà poi un'eroina molto diversa, Alcione (XI 731), anch'ella bramosa di unirsi all'amato e anch'ella trasformata istantaneamente in uccello.

144. *Cnosiacaeque ... carinae*: un verso quasi «aureo», aVBbA. Per *Cnosiacae* ved. la nota a VII 469-71. *inuidiosa*: «odiosa», ma anche «che suscita odio», in questo caso per Minosse, ancora un'allusione alla versione alternativa del mito. Bömer discute in dettaglio quest'ambivalenza a V 513.

145-51. *pater ... capillo*: la metamorfosi, che dovrebbe essere il pretesto per l'inclusione della storia, è liquidata in poche parole, e al lettore resta da chiedersi se rappresenti un salvataggio o una punizione; ambiguità, quest'ultima, forse inerente alla tradizione (Lyne 1978, a *Ciris* 490-507). Dove Virgilio era stato categorico (*Geor.* I 405 *poenas dat*), Ovidio è evasivo, e non specifica (come spesso nelle *Metamorfosi*) a quale divinità o a quale forza si debba attribuire la trasformazione, o se Niso continui per sempre a perseguitare la figlia. Nell'economia del poema la sua resurrezione serve soprattutto a motivare la metamorfosi di lei.

145-6. *(nam ... alis)*: a Ovidio piacciono queste parentesi esplicative, spesso con effetto allusivo (Kenney 2002, p. 53). Il poeta della *Ciris* attribuisce a Giove la responsabilità della metamorfosi di Niso, come premio della sua *pietas* (vv. 523-9), ad Amfitrite quella di Scilla, per compassione (vv. 478-83). *pendebat*: «si librava» (*OLD*, *s. u.* 8a). *haliaeetus*: letteralmente «aquila marina»; variamente identificato da esperti contemporanei, ma l'accuratezza ornitologica non deve essere stata una grossa preoccupazione di Ovidio.

147-9. *ibat ... aequora*: la metamorfosi di Scilla avviene all'improvviso, mentre il padre sta calando su di lei. *haerentem*: scil. *puppi*. *ne tangeret aequora*: probabilmente un caso di *ne* consecutivo al posto di *ut ... non* («prima che potesse toccare l'acqua»); cfr. *Ars* I 428 *littera poscetur, ne didicisse iuuet* («cosicché ti dispiaccia di aver imparato»), e probabilmente *Am.* III 4, 6 *nec custodiri, nec uelit, ulla potest* («non si può custodire la volontà di alcuna donna»). La distinzione, nel significato, tra finale e consecutiva è spesso sottilissima: ved. Shackleton Bailey 1956, p. 170; Brink 1971, a Orazio, *Ars* 152; Mayer 1994, a *Ep.* I 13, 12; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 641-2. Di solito *sic* o *ita* l'introducono. Qui il valore finale, «per impedirle di affogare» (e così di sfuggirgli?) oppure «per impedirle di contaminare l'acqua» (Anderson 1972, *ad loc.*) appare più debole.

150. †*pluma fuit plumis*† *in auem mutata*: c'erano piume, e da quelle fu mutata in un uccello; per gli standard ovidiani l'espressione è molto debole, ma non è stato proposto alcun emendamento convincente.

151. *Ciris ... capillo*: l'episodio si chiude con un αἴτιον etimologico (ved. la nota a VII 418-9), attestato esplicitamente qui per la prima volta; cfr. Callimaco, fr. 113 e Pfeiffer, *ad loc. Ciris* deriva dal greco κείρειν, «tagliare», «recidere». Comunque si intenda *haliaeetus* (ved. la nota a 145-6), la *ciris* «appartiene solo a poeti e mitografi» (Hollis 1970).

152-259. *Dedalo.* Con la partenza di Minosse la scena si sposta a Creta e ai tre episodi in cui Dedalo, l'archetipico inventore-artigiano, ha un ruolo centrale e – come vedremo (ved. la nota a 236-59) – in parte equivoco.

152-82. *Dedalo e il labirinto.* Il legame con la storia della fuga di Dedalo da Creta si era intravisto nella frecciata di Scilla sul Minotauro (vv. 131-7). Dopo aver svolto il suo ruolo di elemento di transizione, il mostro è eliminato da Teseo, ora reintrodotto brevemente nella narrazione. Oltre a fornire il pretesto per una quasi-metamorfosi (ved. la nota a 177-82), il suo abbandono dell'amata riecheggia il trattamento che Minosse ha riservato a Scilla (ved. la nota a 176). Come quella di Dedalo e Icaro, la storia dell'abbandono, salvataggio e catasterismo di Arianna era già stata trattata (più ampiamente) nell'*Ars* (I 525-64). Sull'intero ciclo di Dedalo, ved. Tissol 1997, pp. 97-105.

152-4. *Vota ... contigit*: il trionfale ritorno di Minosse a Creta è liquidato in tre veloci versi legati da *enjambement*. *taurorum corpora centum*: un'ecatombe; il termine non implicava necessariamente cento vittime (LSJ, *s. u.* ἑκατόμβη), ma Minosse avrebbe accolto felicemente l'opportunità di vendicarsi di quegli animali per la vergogna che uno di loro aveva gettato sulla famiglia. La frase è in apposizione a *uota ... soluit*. Per la perifrasi cfr., p. es., Ennio, *Annales* 88-9 *ter quattuor corpora sancta / auium* (« tre, quattro corpi di uccelli») con Skutsch 1985, *ad loc.*; Virgilio, *Geor.* III 369 *corpora magna boum* («grandi corpi di buoi»); *Aen.* XI 197 *multa boum circa mactantur corpora Marti* («si sacrificano con la morte molti corpi di buoi»). *ut*: «non appena» (*OLD*, *s. u.* 26a). *Curetida terram*: «la terra dei Cureti», un altro sinonimo per Creta; l'epiteto è attestato qui per la prima volta. Facendo cozzare i loro scudi, i Cureti (Κούρητες) avevano soffocato le grida di Zeus neonato per nasconderlo a Crono (Callimaco, *Iou.* 52-4). Cfr. *OCD*, *s. u.*

154. *spoliis ... fixis*: un costume romano anacronisticamente inserito nel mondo minoico.

155. *opprobrium generis*: cfr. *thalami ... pudorem* e la vergogna provata dai genitori di Erisittone, che cercano di tenere celato lo scandalo

nella versione di Callimaco (*Cer.* 72-90). Sul diverso trattamento che gli riserva Ovidio, ved. la nota a 738-878.

156. *monstri ... biformis*: cfr. Euripide, *Meleagro* fr. 692 Mette (Teseo) δίμορφον ὤλεσεν Μίνω γόνον; Virgilio, *Aen.* VI 25-6 *mixtumque genus prolesque biformis / Minotaurus* («genere misto e prole biforme ... il Minotauro») e Austin 1977, *ad loc.* *nouitate*: qui si potrebbe quasi dire «scandalo».

158. *multiplicique ... tectis*: «in una casa dalle molte svolte e stanze senza finestre»: Hill 1977; endiadi. *-que includere*: «imprigionandolo», con *-que* a svolgere la duplice funzione di congiunzione epesegetica e correlativa (anfibole). Ovidio evita di usare il termine *labyrinthus*, presente, nei poeti, solo in Virgilio, *Aen.* V 588 e Giovenale, 1, 53. Sul labirinto e il paragone con il Meandro come metafora delle *Metamorfosi*, labirinto letterario, con il suo creatore come guida, lui stesso stupefatto, per un momento, dai risultati del proprio ingegno, ved. Tsitsiou-Chelidoni 2003, pp. 144-7; Boyd 2006, pp. 175-84.

159. *Daedalos*: nome «parlante», dal greco δαίδαλος, «astutamente lavorato», in latino *daedalus*. Ovidio ha certamente usato l'ortografia greca con *-os*, come è evidente dalla scansione metrica del v. 261 *Daedalon*; cfr. vv. 270 *Meleagron*, VII 500 *Clyton*; Kenney 1996, p. 251, e ved. v. 162 *Maeandros* con la nota relativa. Cfr. anche le note a 174 e 312-3. La ragione della sua presenza a Creta si apprende incidentalmente e poco a poco (ved. le note a 183-4, 236-59). *fabrae ... artis*: così anche in *Fasti* III 383; *faber* come aggettivo è attestato solo in questi due passi prima di Apuleio. La frase sembrerebbe modellata sul greco σοφὴ τέχνη, usato soprattutto per l'abilità medica di Apollo (Reed 1997, p. 136 su Bione, fr. I 2): se si tratta di un paragone implicito fra la maestria di Dedalo e quella di Apollo nelle rispettive arti, allora è lecito sospettare un po' di ironia, dal momento che è proprio un difetto della sua creazione artistica a provocare la morte di Icaro (ved. le note a 183-235, 236-59).

160-1. *turbatque ... uiarum*: *-que* epesegetico. Per la perifrasi qui e a v. 158, cfr. Catullo, 64, 113-6 *errabunda regens tenui uestigia filo / ne labyrintheis e flexibus egredientem / tecti frustraretur inobseruabilis error* («dirigendo i suoi passi errabondi con un filo sottile, perché uscendo da quel labirinto intricato, non lo ingannnasse il percorso inestricabile dei muri»); Virgilio, *Aen.* V 588-91 *ut quondam Creta fertur Labyrinthus in alta / parietibus textum caecis iter ancipitemque / mille uiis habuisse dolum, qua signa sequendi / frangeret indeprensus et inremeabilis error* («come si dice che un tempo il labirinto nell'alta Creta ebbe un percorso costruito con cieche pareti, e un ambiguo inganno con mille vie, per dove un ignoto e irreversibile errare confondeva le tracce del cammino»). *flexa ... ambage*: con variazione e inversione nella similitudine seguente (*ambiguo lapsu*). Per l'espressione, cfr. Lu-

cano, I 637-8; Stazio, *Theb.* IV 645 *flexa ... ambage*; Seneca, *Oed.* 214 *ambage flexa.* *uariarum ... uiarum*: «sono così simili che una sembra l'immagine sfocata dell'altra: lo stesso modo in cui si esprime accresce la confusione dell'immagine» (Nims 1965, p. XXVII).

162. *Maeandros*: il fiume Meandro in Asia Minore, dal cui andamento sinuoso deriva l'italiano «meandro», era un cliché in poesia: Seneca, *Ep.* 104, 15 *Maeander, poetarum omnium exercitatio et ludus* («il Meandro, esercizio e gioco di tutti i poeti»). Cfr. IX 450-1; *Her.* 9, 55-6 *Maeandros, terris totiens errator in isdem, / qui lassas in se saepe retorquet aquas* («il Meandro, che attraversa tante volte il medesimo territorio, e che continuamente ripiega su sé stesso le sue acque stanche»). Anche qui Ovidio deve aver usato l'ortografia greca; cfr. Lucano, III 208 *errantem Maeandron adit* e la nota a 159.

163. *refluitque fluitque*: cfr. v. 537 *refouentque fouentque*; II 409; *Ars* I 93 *redit itque.* I grammatici lo descrivono come uno ὕστερον πρότερον, un'inversione del «normale» ordine delle parole per ragioni metriche, ma espressioni di questo tipo devono essere lette come un'unità; sulla necessità di stare in guardia contro «l'abitudine mentale lineare» quando si legge una frase latina, ved. Postgate 1907-08, p. 167. Il corso del Meandro è tutto fuorché lineare.

166. *incertas ... aquas*: su *exerceo* ved. *OLD*, *s. u.* 5. Sull'«identità fluida» dei fiumi personificati, ved. la nota a 553.

166-7. *implet ... uias*: una frase d'effetto, che riprende e riecheggia *incertas exercet aquas. Errore* connota sia l'aspetto fisico del labirinto, sia l'esitazione e lo sconcerto di chi vi si smarrisca (*OLD*, *s. u.* 1-3), come per poco non succede a Dedalo.

168. *tanta ... tecti*: cfr. la nota a VII 572-3.

169. *quo ... figuram*: dalla menzione del labirinto si passa quasi naturalmente all'episodio più famoso dell'intera leggenda, l'uccisione del Minotauro da parte di Teseo e la sua fuga riuscita grazie all'aiuto di Arianna (vv. 172-3), «un arguto caso di ὕστερον πρότερον», a sottolineare che Scilla si sta appropriando del lamento di Arianna (Crabbe 1981, pp. 2279-80). Ovidio poteva dare per scontato che i suoi lettori conoscessero la storia e gli eventi precedenti. La narrazione «comicamente abbreviata» (Tissol 1997, p. 17) procede rapidamente, con versi senza pause forti, e addirittura otto di essi (su quattordici) legati da *enjambement*. Sulle ironie intertestuali sottese, cfr. la nota a 177-82.

170-1. *Actaeo ... nouenis*: una versione molto succinta dell'impresa di Teseo. Il trattato di pace stipulato con Minosse prevedeva che ogni nove anni gli Ateniesi mandassero sette giovani e sette ragazze come cibo per il Minotauro; Teseo si offrì volontario al terzo giro. *Actaeo*: «attico»; l'epiteto fu evidentemente introdotto in poesia da Callimaco: Ἀκταίη era la prima parola della sua *Ecale* (fr. 1 Hollis). *bis ... tertia ... nouenis*: la cronologia è data con eleganza ed economia dai nu-

merali – avverbiali, ordinali, distributivi – che formano un *tricolon* in crescendo, buon esempio dell'efficienza discreta della tecnica poetica di Ovidio. *Tertia sors* cioè «il terzo gruppo tirato a sorte», con *sors* a indicare il modo in cui venivano scelte le vittime; ma qui forse anche nel senso di «stanziamento», «distribuzione» (*OLD*, *s. u.* 5), quindi in sostanza «tributo» (Miller 1921) o il gruppo stesso (Hill 1977).

173. *filo* ... *relecto*: «riavvolgendo il filo» (*scil.* che Arianna gli aveva fornito); cfr. Catullo, 64, 113-5. Per l'uso aoristico del participio passato, cfr. la nota a VII 332-8.

174. *Aegides* ... *Minoide*: «figlio di Egeo ... figlia di Minosse»; l'uso di questi patronimici altisonanti ed evocativi getta una luce ironica sul comportamento di Teseo, l'eroico figlio di un eroico padre, che tradisce una figlia di Minosse, colei che lo ha salvato. *Dian*: l'antico nome di Nasso (Callimaco, fr. 601 Pfeiffer). Ovidio avrà usato l'ortografia greca (ripristinata qui da Heinsius, sulla base di due manoscritti), più che altro data la prosodia evidentemente non latina della parola (*-ia*, con *i* lunga). Cfr. le note a 159 e 162.

175. *uela dedit*: con accusativo di moto a luogo; cfr. *Her.* 17, 163 *uela quiden Creten* ... *dedit* («si è diretto verso Creta»); *Trist.* III 12, 42; *Met.* III 690 *Dian* ... *tene* («fa' rotta per Dia»). *crudelis*: avverbiale.

176. *multa querenti*: una delle migliori battute intertestuali del poema. Le sue «lunghe» lamentele sono limitate a una singola parola perché Scilla gliele ha tolte tutte di bocca, avendole prese per sé (insieme ad altro materiale tratto da Euripide, Apollonio e Virgilio) dal classico e influente trattamento che Catullo ne dà nel *Peleo e Teti* (ved. la nota a 104). A lei Ovidio aveva comunque concesso di parlare quanto voleva nelle *Heroides*; cfr. Newlands 1997, p. 198 e nt. 34 su come Scilla si appropri di materiale da *Her.* 10. Cfr. la nota a VII 10.

177-82. *amplexus* ... *tenentis*: la trasformazione in stella o costellazione (catasterismo) era uno dei motivi preferiti della poesia ellenistica (cfr. Myers 1994, p. 22). Ovidio ne include solo altre tre nelle *Metamorfosi*: quelle di Callisto e Arcade in Orsa Maggiore e Orsa Minore (II 505-7), quella di Cesare nel *sidus Iulium* (XV 843-51) e (suggerita indirettamente) quella di Ercole (IX 271-2). In questo caso la trasformazione della corona di Arianna piuttosto che di Arianna stessa (una variante meno diffusa della storia) si annovera fra le metamorfosi per grazia ricevuta (Bömer 1977, p. 57) solo per renderne possibile l'inclusione nell'episodio. Nei *Fasti* Ovidio offre una versione diversa, più adatta al tema romano (III 459-516). Sugli echi intertestuali della leggenda di Teseo e Arianna per Medea e Giasone, cfr. la nota a VII 61. Lo stesso mito è anche legato al precedente episodio di Scilla, in quanto tutte e tre le storie costituiscono varianti della leggenda stile «Tarpea», quella della traditrice della patria.

177. *amplexus et opem* ... *tulit*: esattamente in quest'ordine. Una

delle migliori sillessi di Ovidio, che condensa spiritosamente in quattro parole eventi che nell'*Ars* avevano richiesto cinque distici (I 555-64).

178. *coronam*: una ghirlanda o diadema fatto da Efesto (Vulcano), datole, a seconda delle fonti, o da Venere o da Bacco.

179-81. *immisit ... coronae*: la descrizione ha un tono quasi scientifico: la corona, scagliata da un dio, vola per l'aria così velocemente che la frizione le fa prendere fuoco.

182. *qui medius ... tenentis*: cioè a metà strada tra Engonasin e Ophiouchos. *Nixi ... genu*: «l'Inginocchiato», si identifica di solito con Ercole ἐν γόνασιν, «l'uomo in ginocchio»; cfr. Pease 1920-23, a Cicerone, *Nat. deor.* II 108. *Anguem ... tenentis*: «colui che tiene il serpente», in greco 'Οφιοῦχος. Questa posizione non sembra essere del tutto esatta, ma a Ovidio, probabilmente, interessava rispettare l'accuratezza astronomica non più di quella geografica o ornitologica (ved. la nota a 145-6).

183-235. *Dedalo e Icaro*. Ovidio aveva già trattato questa storia, con maggior ampiezza, nell'*Ars* (II 21-96), in una maniera che ha generato qualche dissenso tra i critici (Kenney 1993, pp. 462-5). Le *Metamorfosi* gli offrirono chiaramente un contesto più appropriato per sfruttarne il potenziale tragico, come aveva fatto l'*Eneide* (VI 14-41) e per offrire un'esibizione di virtuosismo tecnico nel rielaborare il metro (Kenney 2002, p. 29 nt. 11). È soltanto quando la storia apparentemente raggiunge il punto culminante, nel momento in cui si dissolve sull'immagine del padre, in lutto, nell'atto di seppellire il figlio, che la tragedia all'improvviso prende un tono ironico (ved. la nota a 236-59). La giustificazione formale per l'inclusione di un episodio del tutto privo anche di una quasi-metamorfosi è l'αἴτιον etimologico con cui termina. La storia era diffusa nell'arte (Hollis 1970, *ad loc.*; *LIMC* III 1, 2, *s. u.* «Daidalos et Ikaros»). Non è identificabile con sicurezza la fonte (o forse le fonti) letteraria di Ovidio: Callimaco allude al mare «Icario» e all'inseguimento di Dedalo da parte di Minosse (frr. 23, 2-3; 43, 48-9 e Pfeiffer, *ad locc.*) e il geografo Filostefano, suo discepolo, potrebbe aver detto tutto quello che c'è da dire (scolî, a Omero, *Il.* II 145).

183-4. *longum ... exilium:* parole apparentemente innocue che preparano a una rivelazione inquietante.

185. *clausus erat pelago*: ved. la nota a VII 456-7.

186-7. *certe ... omnia*: per *certe* ved. *OLD*, *s. u.* 2a. Nell'*Ars* Dedalo chiede scusa per la ὕβρις insita nel fatto che sta sconfinando nel «territorio» di Giove: *restat iter caeli: caelo temptabimus ire. / da ueniam coepto, Juppiter alte, meo* («resta la via del cielo: tenteremo di andare per il cielo. E tu perdona, sommo Giove, la mia impresa»: II 37-8). Per il suo tentativo come violazione empia dell'ordine naturale, ved.

Orazio, *Carm.* I 3, 34-40 e Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*; IV 2, 1-4 e Myerowitz 1985, pp. 157-61; ved. la nota a 188-9. *omnia*: cioè *cetera omnia*; ved. la nota a 747-50.

188-9. *artes naturam*: una antitesi molto comune; cfr. p. es. III 157-9 *in extremo est antrum nemorale recessu / arte laboratum nulla: simulauerat artem / ingenio natura suo* («nel più profondo recesso del bosco c'è una caverna senza traccia di mano d'artista; la natura, con il suo genio, aveva fatto un lavoro che sembrava artificiale»); XI 235-6 *est specus in medio, natura factus an arte / ambiguum, magis arte tamen* («al centro c'è una grotta, non si sa se fatta dalla natura o da un artista, ma si direbbe piuttosto da un artista»). Qui assume una connotazione morale. *naturam ... nouat*: scil. *suam*; ma qui con *natura* si intende anche «Natura», con un altro richiamo alla diatriba oraziana contro l'abilità multiforme con cui gli esseri umani violano i limiti da essa imposti (Nisbet – Hubbard 1970, pp. 43-5). Cfr. la nota a 191.

190. *a minima ... sequente*: un tentativo maldestro di integrare la succinta descrizione di Ovidio: la seconda metà del verso è in netta contraddizione sia con quanto precede sia con quanto segue.

191. *ut cliuo ... putes*: cioè come piume sull'ala di un uccello vero. L'arte di Dedalo crea una nuova forma di natura. Quest'uso figurativo di *cliuus* non sembra avere chiari paralleli: cfr. la nota a 661-3. *quondam*: nel senso di «a volte», «come si potrebbe aver modo di vedere» (*OLD*, *s. u.* 3). Per la descrizione cfr., p. es., I 711-2 *disparibus calamis compagine cerae / inter se iunctis* («congiungendo con la cera un congegno di canne di diversa lunghezza»); II 682 *dispar septenis fistula cannis* («il flauto con sette canne a scalare»); Tibullo, II 5, 31-2 con Murgatroyd 1994, *ad loc.*; Calpurnio Siculo, *Eclogae* 2, 31.

193. *lino ... ceris*: lo spago teneva insieme le piume, la cera le saldava all'imbracatura; cfr. *Ars* II 45-7 *disponit in ordine pinnas / et leue per lini uincula nectit opus: / imaque pars ceris adstringitur igne solutis* («dispone in ordine le penne, poi con fili di lino lega insieme il fragile lavoro, e la parte inferiore salda con cera sciolta al fuoco»). Qualche traduttore cade nel perdonabile errore di intendere *lino* e *ceris* ἀπὸ κοινοῦ. *ceris*: per il plurale, cfr., p. es., vv. 226, 227; XIII 818; *Ars* II 47, 89; queste occorrenze rientrano nella rubrica «Begriffe der Masse» (Löfstedt 1942, pp. 29-30).

194. *curuamine*: attestato in Ovidio per la prima volta (nove volte, tutte nelle *Metamorfosi*); cfr. la nota a VII 734.

195-200. *puer ... opus*: cfr. *Ars* II 49-50 *tractabat ceramque puer pinnasque renidens / nescius haec umeris arma parata suis* («il ragazzo maneggiava la cera e le penne sorridendo raggiante, senza sapere che per le sue spalle era quell'apparato»): una scena che Ovidio qui amplia per accentuare l'innocenza fanciullesca di Icaro e accrescere sia il *pa-*

thos, sia la successiva ironia. In arte Icaro è raffigurato come un giovane uomo più che un ragazzino.

196-9. *sua ... mollibat*: per *sua pericla* cfr. v. 333 *suum ... periclum*. Qui è plurale solo *metri gratia*. *captabat*: imperfetto frequentativo. *pollice*: nel senso di «dita»; ved. Kenney 1996, a *Her*. 17, 266; Kenney 2002, p. 35 e la nota a IX 395. Quanto all'uso, da parte dei poeti, delle forme in *-ibam/-ibar* (*mollibat*) di verbi della quarta coniugazione, ved. Neue – Wagener, III, pp. 317-9.

201-2. *librauit ... corpus*: *libro* qui significa «scagliare» più che «tenere in equilibrio» o «bilanciare» (*OLD*, *s. u.* 3). Cfr. v. 409; II 624-5 *lactentis uituli dextra libratus ab aure / tempora discussit claro caua malleus ictu* («il martello vibra dall'orecchio destro e cade sonante a infrangere il cavo delle tempie al suo vitello lattante»); Virgilio, *Aen*. IX 417 *ecce aliud summa telum librabat ab aure* («scagliava una lancia dalla sommità dell'orecchio») con Hardie 1994, *ad loc*. *mota*: cioè dal battito delle ali.

203-5. *instruit ... adurat*: anche se in sequenza diversa, le istruzioni sono le stesse di *Ars* II 55-64, eccetto l'ultima, quella di stare attento ai venti. C'è una sinistra somiglianza con le raccomandazioni, altrettanto vane, di Febo a Fetonte; cfr. soprattutto II 137 *medio tutissimus ibis* («quella in mezzo è la via più sicura»). *instruit et natum*: mentre lo «veste» gli dà istruzioni (*OLD*, *s. u.* «instruo» 5, 8). *«medio»que ... ait*: *-que* va con *ait*; per il vezzo tipicamente ovidiano di inserire la congiunzione nel discorso diretto, cfr., p. es., vv. 481, 560, 689; IX 109 e Bömer, *ad loc.*; Kenney 2002, p. 35. Soltanto qui, nella poesia classica, *curro*, «procedere» è usato in questo senso lato (*OLD*, *s. u.* 3; *ThlL*, col. 1513, 4-10).

206-8. *inter ... uiam*: ossia non volare troppo lontano, verso nord o verso sud, troppo in alto o troppo in basso. *nec ... iubeo*: cioè *et ueto*; cfr. *Ars* I 567-8 *precare / ne iubeant capiti uina nocere tuo* («prega che il vino non ti dia alla testa»). *Booten* è l'Aratore; *Helicen*, l'Orsa Maggiore, su cui vegliava Boote nel suo ruolo acquisito di Ἀρκτοφύλαξ, «guardiano dell'Orsa». *strictumue Orionis ensem*: il contesto richiede *-ue*, non *-que*. Su queste costellazioni, ved. Arato, *Phaenomena* 37, 91-5, 322-5, e D. Kidd, *Arato. Phaenomena*, Cambridge 1997, *ad locc.*

210. *inter opus monitusque*: una sillessi discreta («mentre lavora e si raccomanda»; cfr. la nota a VII 133), che fornisce il legame.

211-2. *et patriae ... suo*: un richiamo, sinistramente premonitore, al virgiliano «due volte caddero le paterne mani» (*bis patriae cecidere manus*: *Aen*. VI 33), a suggerire apprensione per una tragedia tale che gli impedirà persino di costringersi a rappresentarla. *dedit oscula nato*: l'espressione è anche in *Ars* II 69. *non iterum ... suo*: l'ultima volta prima del volo, col senno di poi l'ultima in assoluto.

212-6. *pennis ... alas*: cfr. *Ars* II 65-6, 73-4 *dum monet, aptat opus*

puero monstratque moueri, / erudit infirmas ut sua mater aues ... et mouet ipse suas et nati respicit alas / Daedalus et cursus sustinet usque suos («con questi consigli ne adatta il lavoro e ne mostra il movimento, come la madre insegna il volo agli uccellini incerti ... e muove le sue ali e si volge a guardare quelle del figlio, Dedalo, pur continuando la sua corsa»); qui la similitudine è resa più efficacemente.

215-6. *damnosas ... alas*: è rischiosa sia per loro, sia, nell'esempio che forniscono, per l'umanità (ved. la nota a 186-7). *erudit*: usato qui per la prima volta con l'accusativo della cosa insegnata, come *doceo* (*OLD*, *s. u.* 2a). Il v. 216 è uguale a *Ars* II 73 (citato alla nota precedente), da dove è stato inserito *uia* glossa marginale. Qui non aggiunge niente alla scena.

217-20. *hos ... deos*: un ampliamento di *Ars* II 77-8 *hos aliquis, tremula dum captat harundine pisces, / uidit, et inceptum dextra reliquit opus* («li vide un pescatore, mentre cercava di pigliare i pesci con la lenza vibrante, e la sua mano lasciò cadere l'opera intrapresa»). Il motivo dello spettatore stupito di questa prima esperienza di navigazione aerea è preso in prestito dalla tradizione argonautica: Apollonio Rodio, I 549-52; IV 316-22 e Livrea 1973, *ad loc.*; Accio, *TRF* 391, in Cicerone, *Nat. deor.* II 89 con Pease 1920-23, *ad loc.*; Catullo, 64, 12-5. Cfr. *La caduta di Icaro* di Bruegel, riprodotto da Hollis 1970, *ad loc.* *qui ... possent*: congiuntivo in relativa causale; per *-que* incorporato nella proposizione relativa ved. la nota a VII 79-81. *credidit esse deos*: pensarlo è pericoloso per chiunque, anche quando siano altri a farlo. C'è pure un'allusione evidente al carattere dell'impresa, ispirato alla ὕβρις; cfr. la sorte di Psiche a opera di Venere (Apuleio, *Met.* IV 29-31) e ved. le note a VII 399-400 e VIII 224.

220-2. *et iam ... Calymne*: lo stesso itinerario di *Ars* II 79-82, fatta eccezione per un paio di isole. Nel far rotta verso nord *lungo* le Cicladi, Dedalo segue le consuete abitudini dei naviganti: i marinai dell'antichità preferivano navigare a vista per quanto possibile. A deviare verso est è forzato dalla versione del mito che aveva Ovidio: Icaro deve annegare nel Mare Icario, in qualche punto tra Samo e Lebinto. Ved. Green 1979, che ipotizza una confusione tra l'isola egea di Icaria e il demo attico Icario come fonte dell'anomalia. *Iunonia ... Samos*: era il luogo che aveva dato i natali a Giunone (o uno dei tanti che li rivendicavano) e un importante centro del suo culto.

224. *caeli ... cupidine tractus*: segno incontrovertibile di brame dettate dalla ὕβρις. Cfr. *OLD*, *s. u.* «caelum» 3.

225-6. *altius ... ceras*: *altius* «troppo in alto»; per *odoratas ... ceras* ved. la nota a VII 854-5.

227. *tabuerant ... lacertos*: il verso è identico ad *Ars* II 89, qui comunque assolutamente adatto al nuovo contesto.

228. *remigio*: cfr. *Ars* II 45 *remigium uolucrum, disponit in ordine*

pinnas («egli dispone in ordine le penne, che sono remi al volo degli uccelli»). L'immagine delle ali come remi risale, attraverso Virgilio (*Aen.* I 301; VI 19), Lucrezio (VI 743) e Apollonio (II 1255), fino a Eschilo (*Ag.* 52). *non ullas percipit auras*: cfr. *Ars* II 86 *nec tenues uentos bracchia mota tenent* («e il moto delle braccia non regge più l'impalpabile vento»); un uso insolito di *percipio* al posto del verbo semplice, non attestato con certezza altrove (*ThlL*, col. 1209, 43-8, *s. u.*).

229-30. *patrium ... illo*: cfr. *Ars* II 91 *«pater, o pater, auferor» inquit* («gridò: "padre, padre, sono trascinato giù"»). *quae nomen*: cioè il *Mare Icarium*.

231-3. *at pater ... dicebat*: corrisponde ad *Ars* II 93-5, con minime, necessarie modifiche: *dixit ... dixit ... dicebat* al posto di *clamat ... clamat ... clamabat*. Perché Ovidio abbia sostituito il verbo con uno meno «emotivo» (anche il presente dell'originale si sarebbe adattato al nuovo contesto, invece del perfetto) è questione aperta: forse una cieca rassegnazione, da parte di Dedalo, all'inevitabile, specchio di una tacita accettazione del castigo che era sempre stato in serbo per lui (ved. la nota a 236-59)? *dicebat ... aspexit*: «stava gridando ... (quando) vide»; il cambio di tempo elimina il bisogno di una subordinata.

235. *tellus*: l'isola di Icaria.

236-59. *Dedalo e Perdice*. Ovidio svela qui ciò che aveva solo vagamente < accennato ai vv. 183-4. La narrazione fa un improvviso passo indietro, chiudendo la serie su Dedalo con una metamorfosi, per spiegare il motivo della sua presenza a Creta e in un attimo distruggere l'impressione che la storia della sua fuga ci aveva dato attraverso così tanti appassionati dettagli. Dedalo, il padre amorevole, appare nelle sue reali sembianze di infanticida; la morte del figlio può essere ora letta come la giusta punizione per quel delitto. Nel dare questa svolta alla storia Ovidio non sta solo cedendo alla tentazione di sorprendere ancora una volta i suoi lettori: la sorte di Dedalo risulta ancor più tragica per il fatto che lui stesso ne è l'artefice: la attira su di sé con il suo primo atto di ὕβρις, la sua reazione violenta, mossa da invidia. Ved. anche Frécaut 1972, pp. 361-2; Tissol 1997, pp. 97-105. La storia di Perdice, nella versione di Apollodoro (III 15, 8) e Igino (*Fab.* 39), non parla di metamorfosi; si può presumibilmente supporre (Hollis 1970, *ad loc.* e a 251-9) che Ovidio abbia trovato quest'aspetto nell'*Ornithogonia* di Boio o di Emilio Macro. Il nome del fanciullo appare più comunemente come Talos o Calos (cfr. Frazer 1921, ad Apollodoro, *loc. cit.*; Pearson 1917, a Sofocle, fr. 33; Forbes Irving 1990, p. 256).

236. *miseri ... nati*: un'ingegnosa transizione per tornare dall'αἴτιον < conclusivo al motivo dell'esilio di Dedalo e alla metamorfosi che chiude e giustifica formalmente la serie su di lui. Ovidio, nelle *Metamorfosi*,

ignora o varia deliberatamente la tradizione che attribuiva a Ercole la scoperta e la sepoltura del corpo di Icaro (Pausania, IX 11, 5; Apollodoro, II 6, 3). *corpora*: il plurale poetico è frequente in poesia; cfr., p. es., v. 594 *corpora natae* e Bömer, *ad loc.*; Bednara 1906, p. 556 = 72. Probabilmente per analogia con parti del corpo realmente plurali, come il greco νῶτα, «schiena» (Löfstedt 1942, pp. 30-1).

237. *garrula ... perdix*: un verso «aureo», abVBA. *garrula*: entrambi i generi sono attestati, e Perdice era un maschio, ma Ovidio preferisce il femminile che i grammatici evidentemente consideravano normale (Nonius, p. 322, 16-7 Lindsay). *limoso ... elice*: così nell'anonimo *de dubiis nominibus* (*GLK* V, p. 587, 1-2). La citazione non è direttamente pertinente a queste parole, dal momento che concerne il genere di *perdix*, ma è improbabile che la lezione sia il frutto di congettura antica. Così come è trasmesso, *ramosa ... ilice* è in netta contraddizione con i vv. 256-9. *Elix*, «fossato» o «solco», è parola rara, altrimenti attestata solo in scrittori tecnici o legali, ma questo non costituisce di per sé un problema, se si considera quanto sia inadatta *ilice*. Cfr. vv. 246 *serrae*, 258 *saepibus* e le note relative; Kenney 1999a, pp. 402-3; 2002, p. 36 nt. 57. Con *ulice* Nisbet introduce un termine ancora più raro che non aiuta a chiarire il senso.

240. *facta ... nuper auis*: cioè una nuova specie; la metamorfosi era avvenuta immediatamente dopo l'uccisione (vv. 252-3). *longum ... crimen*: «un'onta di lunga durata», che riprende, per spiegarla, la locuzione dei vv. 183-4 *longum ... exilium*.

241. *fatorum ignara*: così anche a II 156; con *fata* si intende «il futuro» (*OLD*, *s. u.* 2c), ma il termine necessariamente porta con sé un senso di inevitabilità. Il delitto e castigo di Dedalo sono voluti dalle forze imperscrutabili e non perseguibili che governano il mondo delle *Metamorfosi*, qualunque esse siano.

242-3. *natalibus ... capacis*: «un fanciullo di dodici anni», dalla mente ampia, ricettiva; *animi capacis* è genitivo descrittivo. *ad praecepta*: «ad apprendere», ved. *OLD*, *s. u.* «ad» 42.

244-5. *etiam ... exemplum*: *etiam* «infatti», «effettivamente»: *OLD*, *s. u.* 4a. *spinas*: se il riferimento è alla colonna vertebrale del pesce (cfr. Servio, *ad Aen.* VI 14; Isidoro da Siviglia, *Etymolgiae* XIX 19, 9), sarebbero le spine sul dorso di alcune specie piuttosto che la colonna stessa ad attirare l'attenzione. L'esempio più ovvio, il pesce sega (Pristis), non è una specie del Mediterraneo. *notatas ... in exemplum*: cfr. *Am.* I 10, 25 *sumite in exemplum pecudes ratione carentes* («prendete ad esempio gli animali privi di raziocinio») e McKeown 1989, *ad loc.* Secondo alcuni l'ispirazione gli venne dalla mandibola di un serpente (Apollodoro, III 15, 8). Il termine *acutus*, «affilato», conserva intatto il suo valore di participio.

246. *perpetuos ... usum*: *et* è epesegetico (*OLD*, *s. u.* 11): «e così».

serrae: nei poeti prima di Marziale il termine ricorre solo qui e a *Ibis* 496; Lucrezio, II 410; Virgilio, *Geor.* I 143.

247-9. *primus ... orbem*: per il compasso Ovidio ricorre a una chiara ed elegante perifrasi, chiaramente per evitare il prosaico *circinus* (ved. Servio, *ad Aen.* VI 14), troppo tecnico. *Primus* definisce sia ciò che precede sia ciò che segue; non c'è motivo di inserire punteggiatura dopo il v. 246.

250. *sacra ... Mineruae*: soltanto Ovidio pone qui il delitto. Certamente sapeva che Dedalo aveva abitato sull'Acropoli, nella «potente casa di Eretteo» (Omero, *Od.* VII 81), suo nonno; ma la scelta del luogo, oltre ad aggravarne la colpa aggiungendo sacrilegio all'omicidio, serve a spiegare la metamorfosi: Minerva, dea della sapienza ed *ex officio* protettrice degli inventori (v. 252), era lì pronta a intervenire.

251. *lapsum*: scil. *esse*, cioè «che aveva perso l'equilibrio». *at illum*: cfr., p. es., vv. 872; IX 770; I 283, 472; II 359, 582, 770, 819; per l'uso sospensivo che ne fa Virgilio, per creare un effetto drammatico o ricco di *pathos*, cfr. Winbolt 1903, pp. 50-1; Mynors 1990, a *Geor.* I 242. Giovenale riprenderà questo spunto da Virgilio per creare un effetto paratragico (3, 264 *at ille* e Courtney 1980, *ad loc.*).

252-3. *quae ... pennis*: cfr. XI 784-6 *Tethys miserata cadentem / molliter excepit nantemque per aequora pennis / texit* («Teti ne ebbe pietà e lo accolse con dolcezza attenuando l'urto e mentre ancora galleggiava lo rivestì di piume»). Alla tragedia di Dedalo è impressa un'ultima svolta: le ali vere con cui Minerva salva le vittime di lui sono ironicamente in contrasto con quelle artificiali che tradiscono il figlio. La ripetizione *excipiuntur* (v. 230) ... *excipit* (v. 252) segnala con discrezione l'allusione (Tsitsiou-Chelidoni 2003, p. 141).

254. *uigor ... uelocis*: *quondam* ha quasi valore di aggettivo («la prontezza di spirito di un tempo»).

255. *nomen ... remansit*: cfr. Antonino Liberale, 7, 7 su altri personaggi mutati in uccelli che hanno mantenuto il proprio nome. *Perdix*, in greco πέρδιξ, «pernice». *quod et ante*: scil. *fuerat*.

256-7. *tamen ... nidos*: cioè nonostante sapesse volare; *uolucris* funge da protasi di un periodo ipotetico. Per *nec ... -que*, «né ... né» ved. *OLD*, *s. u.* «-que» 1e; Kühner – Stegmann II, 1955, p. 48; cfr. la nota a IX 21-2.

258. *saepibus:* termine quotidiano della sfera agricola, come *elix*; nella poesia classica compare solo nelle *Ecloghe* (due volte) e nelle *Georgiche* (tre volte), e in Ovidio (sei volte).

260-444. *Meleagro e la caccia al cinghiale calidonio.* Si tratta di una storia famosa, diffusa in poesia e nelle arti figurative; per una completa analisi delle fonti, delle diverse versioni, e delle rese letterarie, ved. Bömer 1977, pp. 94-100; Horsfall 1979; Keith 1999, pp. 223-30; Segal 1999.

Come teatro di imprese eroiche era considerata sullo stesso piano del ciclo tebano e della spedizione degli Argonauti. A Ovidio offre l'occasione (oltre alle battaglie propriamente dette: Perseo e i proci, V 1-235; i Lapiti e i Centauri, XII 189-525) per un *tour de force* epicizzante in cui motivi legati al campo di battaglia sono trasferiti all'ambito della caccia (cfr. Hollis 1970, a 329-444). Il suo trattamento però spoglia la storia di qualsiasi traccia di dignità epica; la caccia diviene una scena di farsa chiassosa (Due 1974, p. 80; Horsfall 1979), in netto contrasto con il toccante epilogo: la commedia epica vira all'improvviso verso la rappresentazione tragica. La transizione avviene grazie all'intervento di Altea, una svolta impressa alla storia forse sulla falsariga del perduto *Meleagro* di Euripide, poiché la versione di Nicandro (Antonino Liberale, 2) non ne fa menzione.

260. *Iamque*: Teseo fa di nuovo qui una breve apparizione per garantire continuità alla trama. Come sempre in questi passaggi di transizione fra una storia e l'altra i versi scorrono veloci, con un'alta percentuale di *enjambement*. L'anafora *iamque* ... *iam* accentua la rapidità con cui Dedalo è rimosso dalla narrazione. *tellus Aetnaea*: la Sicilia, dove Cocalo era re di Camico.

262. *mitis habebatur*: non è chiaro da chi. Presumibilmente da Dedalo, ma potrebbe esserci un'allusione ironica alla versione del mito per cui Minosse sarebbe stato accolto bene solo per essere poi ucciso da un bagno bollente, preparatogli dalle figlie di Cocalo (Apollodoro, *Epit.* 1, 15 e Frazer 1921, *ad loc.*). Nel racconto di Ovidio, però, Minosse evidentemente sopravvive all'inseguimento di Dedalo (IX 439-46). Non è chiaro se le «armi» impugnate da Cocalo siano letterali o metaforiche (*OLD*, *s. u.* 9b). Qui, come altrove, Ovidio semplicemente accenna, di passaggio, ai capricci della tradizione (cfr. Bömer, *ad loc.*).

263. *Thesea laude*: *laus* equivale, in pratica, a *uirtus* (*OLD*, *s. u.* 2b). Ved. le note a 169 e 170-1.

266. *aceruis*: l'enfasi sulla quantità di incenso non è fuori posto in un ultimo membro di un *tricolon*; al contrario, far menzione dei contenitori (*acerris*) avrebbe poco senso.

268. *Achaia*: «Grecia»; la parola compare per la prima volta in Properzio, II 28, 53, con questo arbitrario trattamento della prosodia greca. I poeti greci usano Ἀχαιΐς; cfr. la nota a VII 504. Teseo era ormai diventato il legittimo successore di Ercole nella sua carica di comandante della divisione «controllo animali nocivi» per il mondo civilizzato.

269-70. *huius opem* ... *huius opem*: l'anafora enfatizza la seconda parte del periodo: «anche Calidone», vale a dire nonostante Meleagro, che era, almeno di nome, la figura guida dominante della caccia. Teseo, per parte sua, finisce per aver ben poco da mettere agli atti (408-10). *magnis* ... *periclis*: dativo con *opem*.

272. *infestae ... Dianae*: cfr. la nota a VII 232-3.

273. *Oenea namque ferunt*: questi versi avrebbero subito fatto venire in mente il prologo del *Meleagro* di Euripide: Οἰνεύς ποτ' ἐκ γῆς πολύμετρον λαβὼν στάχυν / θύων ἀπαρχάς («un tempo Eneo dai campi di ricca messe offrendo le primizie»: fr. 516 Nauck = fr. 516 Kannicht), che era stato reso ancora più famoso da Aristofane (*Ran.* 1238-41). Nelle *Metamorfosi namque* è posposto soltanto qui: cfr. la nota a IX 669-70.

273-4. *pleni ... frugum*: «i primi frutti di un anno pieno di grazia» (Hollis 1970, *ad loc.*). Quest'interpretazione ha senso per sé stessa, ma fa coincidere le *primitias* solo con le offerte fatte a Cerere, e rovina il *tricolon* in crescendo accuratamente costruito ai vv. 274-5. *Frugem*, trovato da Heinsius in due manoscritti, mette grano, vino e olio sullo stesso piano e restituisce continuità all'espressione. Comunque l'uso di Ovidio vorrebbe *fruges*. Il fatto che la locuzione *primitias frugum* sia presente altrove (p. es. a X 433) non fa pendere la bilancia in nessuna direzione: quale dei due aveva probabilità di generare l'altro (*utrum in alterum abiturum erat*)?

275. *Palladios ... Mineruae*: un verso «quasi aureo», abAVB, stretto tra le due versioni, greca e latina, della dea.

276-7. *agricolis ... ambitiosus*: *agricolis* scil. *deis*. Alcuni traduttori e commentatori (Bömer, *ad loc.*) interpretano *ambitiosus* («che cerca consenso») in senso passivo, «ricercato», ma gli esempi che offrono non sono incontrovertibili (Goodyear 1971, p. 347). *solas*: variazione del motivo «tutti eccetto ...» (ved. la nota a VII 162), ma qui come specifico richiamo a Omero, *Il.* IX 533-6 καὶ γὰρ τοῖσι κακὸν χρυσόθρονος Ἄρτεμις ὦρσε, / χωσαμένη ὅ οἱ οὔ τι θαλύσια γουνῷ ἀλωῆς / Οἰνεὺς ῥέξ'· ἄλλοι δὲ θεοὶ δαίνυνθ' ἑκατόμβας («in mezzo a loro Artemide aveva mandato una peste, irata perché le primizie sul colle della vigna Eneo non le offerse; gli altri dèi ebbero parte all'ecatombe»).

278. *praeteritae*: è predicativo. *Letoidos*: da scriversi così; *Lat-* si trova nei manoscritti e in alcuni editori; ved. la nota a 15.

279. *tangit ... deos*: cioè *et deos ira tangit*; risulta ironico alla luce del comportamento degli dèi nelle *Metamorfosi*, ma in sintonia con il mondo ovidiano governato (sotto il fato) dal capriccio divino. Per essere esatti il raccolto non era affare di Diana, ma questo era ovviamente un *datum* della storia (Omero, *Il.* IX 533-6). *non impune feremus*: lett. «non sopporteremo questo (cioè non lo lasceremo andare) impunito», una variazione significativa del normale senso passivo dell'espressione (ved., p. es., v. 494), uguagliata, in parte, a V 119 *nec sinit hunc impune ferox cecidisse Lycormas* («Licorma infuriato non lascia che la sua morte resti impunita»; ved. Bömer, *ad loc.*). Forse si dovrebbe sottintendere *esse*, («lasciare che quell'azione/quell'uomo vada impunita/o»: Hollis 1970, *ad loc.*), ma la proposta di Bentley, *feretis*, basta a eliminare ogni elemento di disturbo; data

la presenza di *dicemur* immediatamente sotto, la corruzione del testo non sarebbe strana.

280. *inhonoratae*: scil. *sumus*. Il termine si trova solo qui e a XIII 41 nella poesia classica.

281-2. *Oeneos ... aprum*: cfr. Omero, *Il.* IX 538-40; Sofocle, fr. 369 Nauck (= fr. 401 Radt). *Oeneos* è attestato qui per la prima volta; per la forma in *-eus* invece di *-ius*, cfr. Stazio, *Theb.* II 469; Silio Italico, III 367. La variante *Olenios*, scarsamente attestata, è presente in Stazio, *Theb.* II 541 *Olenii tegumen suis*, ma non è usata altrove da Ovidio (equivale a «etolico»: Bömer 1957-58, a *Fasti* V 251). *ultorem spreta*: è predicativo.

282-3. *quanto ... minores*: il concetto è espresso in modo curioso; *quanto maiores* fa confluire due costruzioni regolari, *quo maiores* e *tantum, quantum*. *Sed habent Sicula arua minores* è locuzione un po' modesta per dire «anche più grandi [enfasi necessaria] di quelli della Sicilia». I commentatori citano tra gli altri Giovenale, 4, 26-7 *prouincia tanti / uendit agros, sed maiores Apulia uendit* («per quel prezzo la provincia ti vende le sue terre, la Puglia i latifondi»), un parallelo decisamente non completo. Sulla famosa razza di bestiame di Pirro, re dell'Epiro, a cui si allude qui anacronisticamente, ved. Rostovtzeff 1941, II, pp. 1163-4; III, pp. 1609-19. Non sembra esserci nessuna prova di una razza del genere in Sicilia.

284-9. *sanguine ... ardent*: gli elementi della descrizione sono convenzionali: cfr., p. es., Omero, *Il.* XIII 471-6; pseudo-Esiodo, *Scut.* 386-91; Lucrezio, V 25 *horrens Arcadius sus* («setole irsute del cinghiale d'Arcadia»); Virgilio, *Aen.* X 707-18; Stazio, *Theb.* XI 530-3; Apuleio, *Met.* VIII 4, 4 e Hijmans 1995, *ad loc.*; ved. anche la nota a 429-30. Le caratteristiche e il comportamento del cinghiale rispecchiano quelle degli eroi, conferendogli statura eroica (Keith 1999, p. 224); e in effetti alla fine il cinghiale ne esce con più dignità.

285-6. *et saetae ... saetae*: un futile tentativo, cannibalizzando il v. 428, di abbellire la descrizione di Ovidio: la ripetizione *riget horrida / rigidis ... horrent* è tragicamente debole; l'insistenza sul tema delle setole, inoltre, è eccessiva; *alta* ha l'aria di un palliativo per la metrica.

287-8. *cum rauco ... Indis*: cfr. v. 417. Per *stridor* riferito a versi di animali ved. *OLD*, *s. u.* f; in particolare per i maiali, Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.* VIII 27. *dentibus Indis*: zanne di elefante; ved. *OLD*, *s. u.* «Indus^2».

289. *fulmen ... ardent*: Ovidio ha un debole per la similitudine tra un cinghiale all'attacco e un tuono: ved. I 305 e Bömer, *ad loc.*; *Ars* II 374, e cfr. Apuleio, *Met.* VIII 4, 4. Questo mostro, però, li supera tutti, visto che aggiunge il fulmine al tuono. Per queste esagerazioni, cfr. Horsfall 1979, p. 121.

290-1. *is ... nunc*: il cinghiale comincia col devastare il territorio

dei tre dèi onorati da Eneo a scapito di Diana. *modo ... nunc*: ved. la nota a 732-7. *in herba*: cioè «mentre era ancora verde»; cfr. *Her.* 17, 263 *adhuc tua messis in herba est* («la tua messe è ancora verde»), e, in contrasto, v. 292 *in spicis*, «in spiga».

291-2. *matura ... intercipit*: tema e variazione; *matura uota* sono le speranze riposte nel grano maturo, quasi un'enallage. Per *uota*, cfr. I 272-3 *sternuntur segetes et deplorata colonis / uota iacent* («sono abbattute le messi e i contadini le piangono, a terra le loro speranze»). *fleturi*: predicativo. *Cererem*: «grano», metonimia frequente (*OLD*, *s. u.* 2). Cfr. le note a VII 104-5 e 140.

292-3. *frustra ... frustra*: la pesante anafora e i lenti spondei rinforzano l'impressione di miseria e depressione.

294-5. *sternuntur ... oliuae*: un'immagine di ordine sereno, accentuata dall'eleganza della concatenazione chiastica della struttura, in contrasto ironico con l'unica parola che nettamente ne segnala la distruzione, *sternuntur*. *grauidi ... fetus*: lett. «il pesante raccolto», *scil.* dell'uva, che si ricava da *palmite*; cfr. Virgilio, *Geor.* IV 231 *grauidos ... fetus*, in questo caso di miele.

298-9. *populi ... Meleagros*: per *populi*, «la gente», ved. la nota a VII 101-3. Meleagro emerge adesso come protagonista dell'episodio; nel catalogo Teseo occupa un posto onorevole, ma non di spicco.

301. *Tyndaridae*: ha inizio il catalogo dei cacciatori (fino al v. 328). < Era presente anche nel *Meleagro* di Euripide, dove compariva nel discorso del messaggero (Macrobio, *Sat.* V 18, 7 = fr. 530 Nauck, fr. 693 Mette). I cataloghi in poesia avevano costituito quasi un genere a sé fin dai tempi del *Catalogo delle Donne* di Esiodo; famosi esempi nell'epica sono quelli dei Greci e dei Troiani nell'*Iliade* (II 484-762, 816-77), quello degli Argonauti (Apollonio Rodio, I 20-228) e quello degli alleati italici nell'*Eneide* (VII 641-817 e Horsfall 2000, *ad loc.*); persino gli elegiaci ellenistici avevano coltivato questo genere (Lightfoot 1999, pp. 24-5). Fra gli esempi delle *Metamorfosi* ci sono le montagne incendiate da Fetonte (II 217-26), i cani di Atteone (III 206-25), e il pubblico di alberi di Orfeo (X 90-105); cfr. anche le note a VII 220 e 461-71. Ved. Bömer, a II 217-26; VII 461-74; e la sua nota *ad loc.* per un confronto fra la carrellata ovidiana e quelle di Apollodoro (I 8, 2), Igino (*Fab.* 173) e il vaso François. Fra le liste dei cacciatori che ci rimangono, quella di Ovidio è la più lunga: ved. Cameron 2004, p. 266, che suggerisce che il poeta «fece i compiti», consultando una fonte mitografica. Cfr. la nota a IX 407-12. Oltre a far parte dell'arsenale epico prodotto dalle *Metamorfosi*, la forma del catalogo attraeva Ovidio principalmente e chiaramente perché gli permetteva di sfruttare i suoni e le associazioni dei nomi greci e di dimostrare la propria versatilità nell'impartire variazioni di ritmo, struttura ed espressione a quello che sareb-

be stato altrimenti un puro e semplice inventario. Per gli standard ovidiani questo catalogo è un esempio un po' «asciutto e conciso» (Horsfall 1979, pp. 321-7); un'analisi più completa in Tsitsiou-Chelidoni 2003, pp. 198-217. Nelle note seguenti si glossano solo alcuni nomi: la completa rassegna è in Bömer, *passim*.

301-2. *Tyndaridae ... equo*: i Dioscuri, Castore e Polluce, figli gemelli di Tindaro e Leda, sono naturalmente in cima all'elenco, da semidei *in pectore*. Polluce era il pugile, Castore il cavaliere; *Am.* III 2, 54 *Pollucem pugiles, Castora placet eques.* *spectandus*: forse leggermente più elegante di *spectatus* (*OLD*, *s. uu.*); cfr. Orazio, *Carm.* IV 14, 17 *spectandus in certamine Martio* («degno di ammirazione nel marziale conflitto»).

302. *primae ... ratis*: Argo; cfr. VI 721 *prima ... carina.*

303. *felix concordia*: *concordia* è da intendersi concretamente (*OLD*, *s. u.* 1; *ThlL*, col. 85, 4-5, *s. u.*); erano una coppia famosa (ved. la nota a 405-6.). Nella caccia Piritoo ha solo una particina di poco rilievo; ricomparirà per fornire il *casus belli* nella battaglia tra Lapiti e Centauri (XII 210-8).

304. *Thestiadae*: Tosseo e Plessippo (vv. 440-1) zii di Meleagro, figli di Testio di Pleurone. *proles ... Aphareia*: l'epiteto è un *hapax*.

304-5. *Lynceus ... Idas*: cfr. Apollonio Rodio, I 151 Λυγκεὺς καὶ ὑπέρβιος Ἴδας («Linceo e il fortissimo Ida»); Apollonio prosegue spiegando che Linceo era dotato di una vista miracolosa, cosa che Ovidio non si dà pena di menzionare.

305. *iam non femina*: una frase volutamente ambigua; può significare sia «non più donna» sia «al momento (per ora) non donna». La prima trasformazione, da donna a uomo, è avvenuta, anche se non è ancora stata raccontata (XII 169-209). Stando a Virgilio, tornò in possesso delle sue sembianze femminili nell'aldilà (*Aen.* VI 448-9 e Austin 1977, *ad loc.*). Ovidio «corregge» il suo predecessore trasformandolo invece in uccello al momento della morte e sottolinea furbescamente l'autenticità della propria versione tirando fuori un testimone oculare, *credita res auctore suo est* (XII 532). Il nome che porta, «Uomo Nuovo» (in greco καινός), dice tutto.

308-9. *pares ... Achillis*: *pares*, cioè della stessa età (*OLD*, *s. u.* «par»[1] 8b): sono i gemelli figli di Actore, Eurito e Teato (Omero, *Il.* II 621). *creator Achillis*: Peleo, fratello di Telamone.

310. *cumque ... Iolao*: la giustapposizione di nomi propri greci e metro grecizzante (iato al terzo e quinto piede e parola tetrasillabica a chiudere il verso) crea un effetto esageratamente epico; cfr. v. 315. *Hyanteo*: «della Beozia»; Iolao ricomparirà a IX 394-401.

312-3. *Narycius ... Hippasos*: *Narycius* da Nàrice nella Locride. *Hippasos*: questa è l'ortografia più probabile; cfr. XII 352 *Hippason* e la nota a 159. *Nestor*: la sua partecipazione non risulta da altre fon-

ti e Ovidio lo deve aver incluso per gioco. Nell'*Iliade* Nestore è sempre pronto a vantarsi del suo vigore giovanile (VII 157; XI 670; XXIII 629), ma il suo contributo alla caccia si basa più su agilità e prudenza che su vero valore (ved. la nota a 365-8). Quando ricompare nella narrazione lo fa invece con la personalità omerica a cui siamo più abituati, nel ruolo di narratore e partecipe della battaglia tra Lapiti e Centauri (XII 169-576).

314. *antiquis* ... *Amyclis*: da Amicle, in Laconia, più antica di Sparta stessa (Omero, *Il.* II 584 e Kirk 1985, *ad loc.*).

315. *Penelopes* ... *Ancaeo*: un altro verso alla greca, con iato e spondeo nel quinto piede (ved. la nota a VII 114). *Penelopes* ... *socer*: Laerte. *Parrhasio*: dell'Arcadia.

316. *Ampycides* ... *sagax*: il saggio Mopso, figlio di Ampice; cfr. XII 456 *Ampyciden Mopsum*. Era l'indovino ufficiale della spedizione degli Argonauti e mallevadore della versione ovidiana della metamorfosi finale di Ceneo (ved. la nota a 305). Ovidio ha probabilmente unito i due Mopsi, padre e figlio (ved. Bömer, *ad loc.*) o ne ha ignorato la distinzione.

316-7. *adhuc* ... *Oeclides*: Anfiarao, figlio di Ecleo, anch'egli indovino. Sul successivo tradimento di sua moglie, ved. la nota a IX 407-12.

317. *Tegeaea*: il catalogo culmina con Atalanta, che catalizza il tragico seguito all'andamento farsesco della caccia. La sua comparsa segnala il radicale cambiamento di enfasi che Ovidio apporta alla storia ereditata da Omero e Bacchilide, con un passaggio dal mondo maschile a quello femminile nel controllo degli eventi, come aveva già fatto trattando la relazione tra Medea e Giasone (cfr. Segal 1999, p. 302). Anche Virgilio aveva concluso il catalogo degli alleati italici con una vergine cacciatrice, Camilla (*Aen.* VII 803-17). Ovidio la identifica soltanto con la perifrasi di «ragazza dell'Arcadia», *Tegeaea* (vv. 317, 380) o *Nonacria* (v. 426), e dunque, almeno apparentemente, la distingue dall'Atalanta della Beozia, quella che gareggiava contro i suoi pretendenti (X 560-680). Come per le due Scille, nella tradizione mitografica c'era sempre una gran confusione tra le due Atalante e Ovidio non solo mostra di saperlo, ma addirittura vi contribuisce riferendosi alla ragazza della Boezia come *Schoeneia*, «figlia di Scheneo» (X 609, 660), che era di solito ritenuto il padre di questa Atalanta, quella dell'Arcadia. Ved. Bömer 1977, pp. 98-9. *Lycaei*: «arcadico», dal monte Liceo in Arcadia.

318-21. *rasilis* ... *tenebat*: ordine e lessico della descrizione ovidiana qui intendono chiaramente ricordare la Camilla di Virgilio: *Aen.* VII 814-7 *ut regius ostro / uelet honos leuis umeros, ut fibula crinem / auro internectat, Lyciam ut gerat ipsa pharetram / et pastoralem praefixa cuspide myrtum* («come l'onore regale veli di porpora le morbide spalle, e la fibula d'oro s'intrecci alla chioma, ed ella porti la licia fa-

retra e il pastorale mirto munito all'estremità d'una punta»). Cfr. anche Callisto a *Met.* II 412-3 *fibula uestem, / uitta coercuerat neglectos alba capillos* («fermata a una fibbia la veste, a un nastro bianco i capelli in disordine»), un'altra fanciulla arcadica (II 409 *uirgine Nonacrina*) che fu la causa innocente di molti guai. *mordebat*: lett. «teneva ferma» (*OLD*, *s. u.* 5). *nodum ... in unum*: stile semplice per la fanciulla abituata alla vita all'aria aperta; cfr. *Ars* III 143-4 (di Diana stessa); Orazio, *Carm.* II 11, 23-4 e Nisbet – Hubbard 1978, *ad loc.* *resonabat*: le frecce vibrano nella faretra, un'eco sinistra della descrizione dell'Apollo omerico che scende a sterminare i Greci (*Il.* I 44-7). Sarà il suo tiro (s)fortunato a innescare lo scontro fatale e l'assassinio. *eburnea ... custos*: cioè la *pharetra*, quindi femminile. Per l'espressione cfr. XIII 703 *custodem turis acerram* («turibolo per l'incenso»); Giovenale, 10, 144 *saxis cinerum custodibus* («lapide che custodisce le ceneri»).

322-3. *facies ... possis*: *facies* scil. *erat;* cfr. la nota a IX 712-3 e la descrizione oraziana della bellezza asessuata di un fanciullo, *Carm.* II 5, 20-4 con Nisbet – Hubbard 1978, *ad loc.* *dicere ... possis*: cfr. l'omerico φαίης κε (*Il.* III 220, 392). *Possis* è più immediato di *posses.* *uere*: la posizione enfatica dell'avverbio in fine di verso (ved. la nota a VII 549-51) comunica la certezza. *uirgineam ... puero, puerilem ... uirgine*: un esempio particolarmente elegante di scambio di caso e variazione nome/aggettivo con chiasmo e allitterazione. Per il debole che ha Ovidio per costruzioni del genere, cfr. Wills 1996, p. 276; Hopkinson 1988, a XIII 97; ved. anche la nota a 714-5.

324-5. *pariter uidit, pariter ... optauit*: è il colpo di fulmine (ved. VII 9). *Renuente deo* è anche in Tibullo, I 5, 20. Il cenno del capo all'indietro era in Grecia, allora come oggi, il modo comune per indicare dissenso o diniego.

325-6. *flammas ... hausit*: la Didone di Virgilio beve lunghi sorsi d'amore, *longum ... bibebat amorem* (*Aen.* I 749). Ovidio fa di meglio, unendo a quell'immagine la metafora tradizionale dell'amore come fuoco; cfr. X 252-3 *haurit / pectore Pygmalion simulati corporis ignes* («in cuore gli si accende una fiamma per quel corpo finto»), dove però la presenza di *pectore* fa pensare all'inalare più che al bere. Il poeta della *Ciris* ritocca l'immagine e la rinnova: *uenis hausit sitientibus ignem / et ualidum penitus concepit in ossa furorem* («arde un fuoco nelle avide vene e sente correre una fiamma in tutte le ossa»: vv. 163-4 e Lyne 1978, *ad loc.*). *latentes*: lett. «invisibili» (*OLD*, *s. u.* 3), ma forse anche predicativo, «nascoste», «segrete», «celate» (5, 6, 7); per il momento si tiene per sé l'infatuazione.

326-7. *o felix ... uirum*: è una citazione del complimento che Odisseo fa a Nausicaa (Omero, *Od.* VI 158-9). Per *quem* ved. *OLD*, *s. u.* «quis[2]» 1a; qui è attestata per la prima volta la costruzione di *dignor*

con l'accusativo (*OLD*, *s. u.* 1; *ThlL*, col. 1141, 65-81, *s. u.*). È soltanto dopo la morte di Meleagro che i lettori che non conoscono la storia scoprono che egli non avrebbe diritto alla sua mano (ved. la nota a 521); e comunque Atalanta, in quanto cacciatrice, è votata alla verginità; Euripide la chiama Κύπριδος ... μίσημ', «odiata dalla Cipride» (fr. 530 Nauck = fr. 693 Mette). L'improvvisa passione di Meleagro è tanto futile quanto distruttiva. Per *nec plura* ved. *OLD*, *s. u.* «neque» 5. *Tempusque pudorque* è endiadi; ved. *OLD*, *s. uu.* 10 e 2a.

328. *maius* ... *urget*: una chiara e, come il lettore scoprirà presto, altamente ironica eco delle parole con cui Virgilio apre la seconda parte, cosiddetta iliadica, dell'*Eneide*, *maius opus moueo* (VII 44).

329. *Silua*: ha inizio la descrizione della caccia, che si concluderà al v. 444. Per le sue caratteristiche antieroiche, a volte decisamente farsesche, cfr. Anderson 1972, pp. 357-8; Horsfall 1979; non tutti i critici sembrano aver colto che Ovidio non sta davvero tentando, senza riuscirci, di comporre seriamente poesia epica (Otis 1970, pp. 199-200; Hollis 1970, *ad loc.*). Cfr. Due 1974, pp. 79-85; per l'uso che Ovidio fa di Ercole, ved. la nota a IX 1-272.

329-30. *Silua* ... *arua*: una breve ἔκφρασις introduttiva per descrivere un'ambientazione tradizionale, una foresta vergine; cfr. II 418 *nemus quod nulla ceciderat aetas* («un bosco intoccato nei secoli»); III 28-31 (la tana del drago ucciso da Cadmo) *silua uetus stabat nulla uiolata securi / et specus in medio uirgis ac uimine densus / efficiens humilem lapidum compagibus arcum, / uberibus fecundus aquis* («c'era un'antica foresta, mai violata da scure, e un antro in mezzo, in un folto di rami e virgulti, che sotto un ammasso di pietre apriva una bassa volta, generoso di acque abbondanti»). *incipit* ... *arua*: il senso richiesto dal contesto sembra essere «cominciava (*scil.* a levarsi) dal livello del suolo e dominava i campi nel pendio sottostante», ma si è costretti a forzare un po' il valore di *incipit*.

331-3. *quo* ... *periclum*: cfr. la nota a VII 766. *pars* ... *pars* ... *pars*: «alcuni ... altri ... altri», costruito con i verbi al plurale, in quanto nome collettivo. *pressa* ... *pedum*: «seguono da vicino le orme», cioè *premunt et sequuntur*; cfr. *cupiunt* che segue. Per l'uso predicativo del participio perfetto, cfr., p. es., vv. 104, 178, 381, 571-2; data la frequenza con cui Ovidio lo usa nelle *Metamorfosi* (Bömer, a I 258; V 370; IX 217-18), questa interpretazione sembra più probabile di «seguono il sentiero ben segnato» (Miller 1921) o «seguirono impronte profonde» (Hill 1977).

334-7. *concaua* ... *cannae*: una seconda ἔκφρασις interna; è chiaro che questa zona paludosa si trova in mezzo al bosco (cfr. III 28-31), dove (*pace* Hollis 1970, *ad loc.*) si svolge tutta l'azione successiva. Per il luogo in cui sguazza il cinghiale, cfr. Apollonio Rodio, II 818-20 «nell'acquitrinio formato dalle canne del fiume era disteso un cinghiale

dalle zanne bianche, che rinfrescava i fianchi e il vasto ventre nel fango; era una bestia micidiale, che metteva in allarme anche le ninfe della palude». Il quadretto è descritto con maestria per dare l'idea di uno pseudo *locus amoenus*; cfr. Horsfall 1979, p. 323. Gli elementi della descrizione sono disposti elegantemente così da chiudere con un verso quasi «aureo», aBBbcC/DefEF. *tenet*: come accade spesso quando c'è più di un soggetto, il verbo è coniugato nel numero dell'elemento più vicino. *ima lacunae*: cioè *imam lacunam*, «la parte più bassa della palude», cfr., p. es., v. 692 *ardua montis*; V 421 *gurgitis ima*. Era stato Ennio a prendere dal greco questa costruzione del neutro plurale degli aggettivi con il genitivo partitivo; la costruzione era stata poi utilizzata specialmente da Lucrezio, perché adattabile al metro. Ved. Skutsch 1985, a Ennio, *Annales* 84 *infera noctis*; Bailey 1947, pp. 91-2; Austin 1964, a Virgilio, *Aen.* II 332 *angusta uiarum*; Hofmann – Szantyr 1965, p. 53.

339. *ut ... ignes*: cfr. VI 695-6 *ut medius nostris concursibus insonet aether / exsiliantque cauis elisi nubibus ignes* («che l'etere tutto risuona dei nostri scontri e dalle concavi nubi, colpite, sprigionano i fulmini»). Per questo valore di *excutio* cfr. *OLD*, *s. u.* 8; IV 492 *caesariem excussit*, ma in Ovidio è usato più spesso con il senso di «scagliar via (con violenza)», come *elido* in questi due passi; cfr. XI 436 *excutiuntque feris rutilos concursibus ignes*. Per questo è allettante la proposta di Bömer di leggere la frase come una doppia enallage: *excussi elisis nubibus ignes*; per *elido*, «schiacciare», «comprimere», cfr. IX 197; XII 508; XV 338; *OLD*, *s. u.* 1a-c. La ripetizione del prefisso *e-* contribuisce a potenziare l'immagine dell'improvviso balzo del cinghiale fuori dal suo acquitrinio.

340-1. *nemus ... silua*: gli alberi cadono per la violenza con cui carica.

342. *uibrantia*: usato di nuovo in questo senso assoluto (*OLD*, *s. u.* 6) da Seneca, *Agam.* 440 *sulcata uibrant aequora* («la distesa dell'acqua vibra, solcata dalle chiglie»; ved. Tarrant 2004, *ad loc.*). Se vogliamo considerare Ovidio affidabile quanto ad accuratezza tecnica, il termine non può avere il significato di «brandire», come a v. 374; la maniera corretta per affrontare l'attacco di un cinghiale è infatti con la lancia impugnata saldamente, *praetenta forti dextra*, non agitata di qua e di là. Per l'anticipazione di usi del latino argenteo da parte di Ovidio, cfr. Bömer, a 254 («Ovid spricht zu seiner Zeit schon die Sprache, die später modern wird»); Kenney 1998, p. 312.

344. *obliquo ... ictu*: il colpo orizzontale, lacerante, delle zanne del cinghiale. *latrantes dissipat*: predicativo.

345-6. *Cuspis ... acerno*: il pezzo forte di Echione era evidentemente la velocità nella corsa (v. 311) più che l'abilità nel tiro, ma il suo è soltanto il primo di una lunga serie di fiaschi. *-que*: ha valore di

«poiché» (*OLD*, *s. u.* 6a), a chiarire *uana*. *leue uulnus*: oltre il danno la beffa; sebbene scagliato con tutta la forza (*contorta lacerto*), il suo tiro non è un gran che.

347-9. *proxima ... it*: da un estremo all'altro: Giasone esagera con la forza del tiro e oltrepassa il bersaglio. Nel secondo tentativo farà anche di peggio (vv. 411-3). *uisa est haesura*: scil. *esse*, equivale a *ut uidetur, haesisset*. *it*: cioè *iit*, forma contratta del perfetto.

350-4. *Phoebe ... uenit*: l'indovino Mopso chiede aiuto ad Apollo, dio delle profezie e arciere a sua volta. La scena che segue unisce due motivi epici, quello della preghiera ascoltata solo in parte (Omero, *Il.* XVI 249-52; Virgilio, *Aen.* XI 794-8, a Febo) e quello del dio che, poco sportivamente, interviene lui stesso in battaglia (Omero, *Il.* VIII 311; XIII 562-3; Virgilio, *Aen.* IX 745-6). Il risultato è un compromesso tra fratello e sorella: questo, dopo tutto, è il cinghiale di Diana, e gli dèi tradizionalmente non si pestano i piedi l'un l'altro. Cfr. III 336-7 *neque enim licet inrita cuiquam / facta dei fecisse deo* («se un dio fa qualcosa, nessun altro dio può disfarla»); *Am.* I 1, 7-12.

356. *emicat ... flamma*: cfr. Omero, *Il.* XIII 474; *Od.* XIX 446.

357-8. *utque ... turres*: la carica del cinghiale è paragonata al dardo di una balista; cfr. IX 218; XI 508-9; XIV 183-4; Virgilio, *Aen.* XI 615-7; XII 921-3. Su paragoni anacronistici nell'epica basati sulla vita quotidiana, cfr. Hollis 1970, *ad loc.*; Horsfall 1979, p. 325 nt. 29; ved. anche la nota a VII 106-8. *adducto ... neruo*: forse si riferisce alla catapulta della balestra gigante più che al tipo di torsione (*OCD*, *s. u.* «artillery»). *milite*: «soldati» (ved. le note a VII 456-7 e VIII 103).

359. *certo ... impete*: eco ironica di v. 351 *certo ... telo*; è l'attacco del cinghiale che di fatto coglie nel segno. *uulnificus sus*: sugli esametri ovidiani che terminano con monosillabo ved. la nota a VII 663. Per *sus* in questa sede cfr. Virgilio, *Geor.* III 255 *dentes ... Sabellicus exacuit sus* («il porco sabellico appuntisce le zanne»); *Aen.* III 390 *litoreis ingens inuenta sub ilicibus sus* («sotto gli elci della riva una grande scrofa»), e, con una sfumatura satirica, Lucrezio, V 25 *horrens Arcadius sus* («l'irsuto cinghiale d'Arcadia»); Orazio, *Ep.* II 2, 75 *hac lutulenta ruit sus* («di lì si rovescia una scrofa imbrattata di fango»). *uulnificus*: attestato per la prima volta in Virgilio, *Aen.* VIII 446; in Ovidio solo qui e a II 504.

360-1. *dextra ... iacentes*: *dextra cornua*, «l'ala destra» è linguaggio militare; il plurale poetico di *cornu* con questo valore non è attestato altrove. *iacentes*: non erano stati uccisi, come appare subito chiaro.

362. *non ... effugit Enaesimus:* come era destino che accadesse: Ἐναίσιμος, «fatidico», «di presagio sinistro». Il cinghiale era il suo fato prestabilito.

363-4. *trepidantem ... nerui*: cfr. Orazio, *Carm.* III 2, 14-6 *mors et fu-*

gacem persequitur uirum / nec parcit imbellis iuuentae / poplitibus timidoque tergo («la morte incalza anche il combattente che si dà alla fuga, né risparmia le gambe e il tergo timoroso di una gioventù imbelle»); soltanto le ferite sulla parte anteriore del corpo erano onorevoli. *succiso ... poplite*: fatale se anche l'arteria poplitea era stata tagliata, come è evidentemente successo qui (v. 365 *et Pylius ... perisset*, *scil.* come Enesimo aveva fatto); cfr. Celso, V 26, 3 *ii quoque in praecipiti sunt in quibus usque ad grandes intusque conditas uenas in alis uel poplitibus mucro desedit* («c'è anche grave pericolo se la punta di un'arma è penetrata sino alle grandi vene che stanno in profondità nelle ascelle e nei polpacci»).

365-8. *forsitan et Pylius ... hostem*: Nestore non si dimostra più coraggioso di Enesimo, solo più agile. *forsitan ... perisset*: un motivo omerico, come, p. es., a *Il.* V 311-7, con Afrodite in soccorso di Enea; per variazioni, ved. vv. 347-8, 376-7, 409-10. *sumpto ... ab hasta*: costruzione *ab urbe condita*. Per questo valore di *conamen*, cfr. Lucrezio, VI 326 *magnum conamen sumit eundi* («prende lo slancio per partire»), 1040-1 *fertur ... et partem in uacuam conamina sumpsit* («trascinato, prende il suo slancio vitale verso la parte vuota»); *OLD*, *s. u.* 1.

369-71. *dentibus ... adunco*: caratteristica amplificazione di descrizioni epiche di un cinghiale che arrota le zanne (Omero, *Il.* XI 416; XIII 474-5; pseudo-Esiodo, *Scut.* 388); qui il gesto indica tanto trionfo (v. 369 *ferox*) quanto aggressività. *imminet exitio*: stessa espressione a I 146. *recentibus*: lett. «affilate di fresco». *Eurytidae*: cioè Ippaso (v. 313), figlio di Eurito, non si sa se è il padre di Iole (ved. la nota a IX 356).

372-5. *At gemini ... motu*: Castore e Polluce, i «gemelli celesti» < (ved. la nota a 301-2), occupavano un posto speciale nella tradizione leggendaria di Roma per il soccorso che, sui loro cavalli bianchi, avevano portato in varie battaglie: la più famosa è quella del Lago Regillo (Ogilvie 1965, p. 289). Il loro intervento nella caccia non ha nessuna utilità e i cavalli sono superflui; e comunque se si può cacciare il cinghiale stando a cavallo, scagliare la lancia non è proprio la tecnica generalmente accettata. Per l'inserimento dell'apposizione, ved. la nota a VII 854-5. *nondum caelestia sidera*: la loro trasformazione nella costellazione dei Gemelli si trova nel futuro sia mitologico sia letterario: Ovidio la descriverà nei *Fasti* (V 693-720).

374-5. *ambo ... motu*: per la ripetizione di *ambo* cfr. I 327 *innocuos ambo, cultores numinis ambo* («l'uno e l'altra innocenti, l'uno e l'altra devoti agli dèi»); Virgilio, *Ecl.* 7, 4 *ambo florentes aetatibus, Arcades ambo* («entrambi nel fiore dell'età, entrambi Arcadi»); *Aen.* XI 291 *ambo animis, ambo insignes praestantibus armis* («ambedue insigni d'animo, ambedue d'armi possenti»); per un raddoppiamento del motivo, Teocrito, 8, 3-4 ἄμφω τώγ' ἤστην πυρροτρίχω, ἄμφω ἀνάβω, / ἄμφω συρίσδεν δεδαημένω, ἄμφω ἀείδεν («erano entrambi biondi, fanciulli ancora, bravi a suonare la zampogna, bravi a cantare»). Qui

però il terzo *ambo* manca di attributi, per cui il motivo è ancora più variato (Hollis 1970, *ad loc.*). *uibrata ... quatiebant*: di fatto non tirano colpi né conficcano la lancia da nessuna parte. *tremulo ... motu*: cioè «di qua e di là».

376-7. *nisi ... siluas*: cioè, *nisi inter opacas siluas, loca nec iaculis nec equo peruia, saetiger isset*: apposizione inserita (ved. la nota a VII 854-5) con iperbato, con l'ordine contorto delle parole a riflettere il groviglio del sottobosco (Anderson 1972, *ad loc.*). *saetiger*: «il cinghiale» (*OLD*, *s. u.* b); cfr. la nota a 411-3. Per altri esempi di «kennings» di questo tipo, ved. Hollis 1970, *ad loc.*

378. *studio ... incautus eundi*: Telamone è ricordato più di una volta nelle *Argonautiche* come uno che agisce impetuosamente (I 1296-7; III 382-5, 515-16).

379. *pronus ... cecidit*: aggettivo predicativo usato come avverbio («a capofitto»). *ab arborea ... radice*: per *a(b)* + ablativo strumentale in Ovidio cfr., p. es., vv. 514; IX 298, e la nota a VII 536-7.

380. *dum ... Peleus*: questo gesto di gentilezza fraterna è fatale, in quanto toglie a Peleo l'ultima possibilità di riscattare l'onore del sesso maschile prima che Atalanta intervenga e monopolizzi l'attenzione.

381. *sinuato ... expulit arcu*: «tese l'arco e scoccò»; cfr. la nota a 331-3.

385-6. *primus ... cruorem*: *putatur* è una «nota alessandrina» (ved. la nota a VII 63), equivalente a *fertur* e simili (Orazio, *Carm.* I 7, 23 con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*); cfr., p. es., IV 171-2 *primus adulterium Veneris cum Marte putatur / hic uidisse deus* («il primo a vedere la tresca di Venere e Marte, s'immagina, fu questo dio»); XV 111-2; *Fasti* I 635; *Ars* III 325-6; Orazio, *Ep.* I 18, 43-4 e Mayer 1994, *ad loc.* *uidisse ... uisum*: ved. la nota a VII 93-4.

387. *uirtutis*: cfr. Cicerone, *Tusc.* II 43 *appellata est ... ex uiro uirtus* («è detta virtù da *uir*»). È l'uso di questa parola a spingere gli uomini a una prestazione che finisce per essere un'ulteriore prova della loro inadeguatezza.

388-9. *se ... animos*: per *se* con il significato di «l'un l'altro» ved. *OLD*, *s. u.* 8. *cum ... animos*: *cum* è quasi strumentale (*OLD*, *s. u.* 11; *ThlL*, coll. 1369, 40-1370, 17). Cfr. I 180 *caeseriem, cum qua terram, mare, sidera mouit* («i capelli, facendone sobbalzare la terra, il mare, le stelle»).

390. *turba*: *scil. iacientium.* *iactis ... ictus*: il gioco di parole rafforza l'idea di calca; al contrario di quanto ci si aspetterebbe, è Virgilio più incline di Ovidio a questo tipo di cose (Norden 1916, a *Aen.* VI 204 sgg).

391. *furens contra sua fata*: ved. *OLD*, *s. u.* «contra» 15, 16; cioè sfidando Diana. *bipennifer Arcas*: Anceo (ved. la nota a 315). Per *bi-*

pennifer e altri composti metricamente simili in Ovidio, cfr. Kenney 2002, pp. 39-40.

392. *femineis*: *scil. telis*. L'arco non era un'arma da eroe; cfr. la reazione di Diomede quando viene ferito da Paride (Omero, *Il.* XI 385-95, in particolare 389-90) «Non mi importa più che se fosse stato una donna o un ragazzetto, perché debole è l'arco di un codardo da niente» (cfr. Hainsworth 1993, *ad loc.*). Lo scherno è implicitamente diretto anche a Diana, la dea arciera (v. 394 *suis ... armis*). Sia l'antipatia tra Anceo ed Atalanta, entrambi di origine arcadica, sia il contrasto tra le loro armi potrebbero essere stati già nel *Meleagro* di Euripide, dove i due sono affiancati nel catalogo dei cacciatori (fr. 530, 4-7 Nauck).

394-5. *ipsa ... Diana*: bestemmia classica, che echeggia Omero ed Eschilo: *Od.* IV 504 (Aiace minore), *Theb.* 427-9 (Capaneo). Cfr. Erisittone ai vv. 755-6.

398. *primos ... artus*: «in equilibrio sulle punte dei piedi» (*OLD*, *s. u.* «primus» 1c), sviluppando *digitis*; cfr. *Am.* III 2, 64 *primos ... pedes* e McKeown c.d.s., *ad loc.* Sulla possibilità che si tratti di un richiamo ironico alla Camilla di Virgilio che assesta il colpo mortale a Orsiloco, levandosi più in alto (*altior exsurgens*: *Aen.* XI 697), cfr. Horsfall 1979, p. 328. Certamente ironica è la scelta dell'arma da parte di Anceo, dal momento che l'ascia è tipicamente associata alle Amazzoni (Keith 1999, pp. 227-8).

399. *audentem*: predicativo con sfumatura concessiva. *quaque ... leto*: cfr. Omero, *Il.* XXII 325 λαυκανίην, ἵνα τε ψυχῆς ὤκιστος ὄλεθρος («la gola, là è rapidissimo uccidere la vita»); XIII 567-9.

400. *summa ... ad inguina*: alla faccia della sua *uirtus*: «adesso è giustamente *e-uir-atus*» (Horsfall 1979, p. 330).

401-2. *concidit ... cruore*: una morte sanguinosamente epica; cfr. Omero, *Il.* IV 525-6 ἐκ δ' ἄρα πᾶσαι / χύντο χαμαὶ χολάδες («tutte si riversarono a terra le viscere»); XIII 655 ἐκ δ' αἷμα μέλαν ῥέε, δεῦε δὲ γαῖαν («il sangue nero scorreva e bagnava la terra»). Sul carattere «volutamente omerico» della ferita di Anceo, cfr. Segal 1999, p. 316.

403. *ibat*: imperfetto incoativo. *in aduersum ... hostem*: lett. «scontrarsi con il nemico a testa bassa»; cfr. v. 419.

404. *uenabula*: una lancia dalla lama larga, da conficcare, non da lanciare. Cfr. X 713 *pando uenabula rostro* («[si strappò] la lancia col grugno ricurvo»); *Her.* 4, 83 *lato uenabula ... ferro* («lo spiedo rinforzato dal ferro»). Piritoo vuole uno scontro ravvicinato; Meleagro più prudentemente metterà fuori uso la belva a distanza, prima di avvicinarsi per finirla. Il plurale è puramente *metri gratia*.

405-6. *cui ... meae*: la loro amicizia è descritta in due luoghi comuni proverbiali: Cicerone, *Tusc.* III 72 *quod in amatorio sermone dici solet, ut quisquam plus alterum diligat quam se* («ciò che si è soliti dire nel discorso d'amore, che ciascuno ama l'altro più di sé stesso»); Ca-

tullo, 68, 159 *mihi quae me carior ipso est* («a me è più cara di me stesso»); Orazio, *Carm.* I 3, 8 *animae dimidium meae* («l'altra metà della mia vita») con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*; II 17, 5 *te meae ... partem animae* («tu parte della mia vita»: cfr. Kenney 2005a, ad Apuleio, *Met.* IV 34, 3; Ovidio, *Her.* 18, 125-6). Si potrebbe anche percepire qui un'eco ironica delle parole di Niso a Eurialo e dei suoi futili tentativi di salvare l'amato (Virgilio, *Aen.* IX 208-18, 424-45); cfr. il famoso grido di Niso *me, me, adsum qui feci, in me conuertite ferrum, / o Rutuli!* («io, io, sono io che ho colpito, rivolgete contro di me il ferro, Rutuli!»: *Aen.* IX 427-8) con lo stesso intreccio, nella disposizione delle parole, presente nella invocazione concitata di Teseo. Cfr. la nota seguente.

406-7. *licet ... fortibus*: vale a dire *licet (uiris) eminus esse fortes*, con il predicato attratto in dativo, come, p. es. ai vv. 554-5. Un guerriero esperto potrebbe tenersi a distanza dal nemico senza essere accusato di codardìa; Anceo avrebbe dovuto guardare prima di buttarsi. Ragionevole consiglio di un vecchio soldato, ma certo non esempio di eroismo epico; è piuttosto in linea con il tentativo di Venere di trattenere Adone dal suo incontro fatale con il cinghiale (X 544-52; Segal 1999, p. 316). Ved., *contra*, Eurialo, *est hic, est animus lucis contemptor et istum / qui uita bene credit emi, quo tendis, honorem* («vi è qui un animo che non si cura della luce, e crede si paghi equamente con la vita l'onore cui tendi»: Virgilio, *Aen.* IX 205-6).

408. *graue ... cornum*: lett. «il pesante corniolo», *scil.* dell'asta della lancia. Per il neutro a indicare il legno o il frutto degli alberi (femminili), cfr. Neue – Wagener, I, p. 936; in questo senso lato è attestato soltanto qui con sicurezza.

409-10. *futuro ... arbore*: sull'uso potenziale del participio futuro, che supplisce alla mancanza di ἄν in latino, cfr. Westman 1961, pp. 14, 23-6, e sull'uso innovativo che ne fa Ovidio, ved. Solodow 1988, pp. 62-3. *ab arbore*: equivale ad *arboris*; cfr. Lucrezio, II 51 *fulgorem ab auro* («splendore dell'oro») e Munro 1886-91, *ad loc.*; Virgilio, *Ecl.* 1, 8 *tener nostris ab ouilibus ... agnus* («un tenero agnello dei nostri ovili»); ved. anche la nota a IX 136-7.

411-3. *misit ... fixum est*: a Giasone è lasciato il compito di chiudere il mesto catalogo di inettitudine eroica con il crimine di caccia per antonomasia: l'uccisione di un segugio. Nella versione di Apollodoro (I 8, 2) è uno dei cacciatori, Eurizione, a essere vittima del «fuoco amico», quando viene raggiunto per sbaglio dalla lancia di Peleo; è questo, probabilmente, che ha dato adito a tentativi di sostituire *latrantis* con il nome di un eroe (Ovidio sfrutta debitamente il motivo della morte accidentale di un eroe per mano di un alleato, nella confusione della battaglia, nello scontro fra Centauri e Lapiti, XII 280-4: Tsitsiou-Chelidoni 2003, p. 249). Cfr., però, *Ilias Latina* 4 *latrantumque dedit rostris ... trahendos* («diede da lacerare ai musi dei latranti»), e ved. v. 376 *sae-*

tiger e la nota a 376-7. Ci sono tre stranezze in questi versi: 1. *ab illo*: si può riferire soltanto al cinghiale, ma l'animale non è stato più menzionato dal v. 403 e il termine che viene subito prima è *ramus*. Non mi sembra che sia mai stato proposto l'ovvio emendamento in *apro*. 2. *in fatum*: «essere la morte di»; in Ovidio l'espressione idiomatica di solito è al plurale, come ad *Am*. I 6, 14 *non timeo strictas in mea fata manus* («non temo mani pronte a darmi la morte»; ved. McKeown 1989, *ad loc.*). 3. *ilia* ... *ilia*: la ripetizione apparentemente enfatica sembra senza senso; *inguina*, proposto da Watt, va preso in considerazione. Se queste anomalie, prese singolarmente, sono leggere, è anche vero che tutte insieme fanno sorgere qualche sospetto. D'altra parte sarebbe un peccato perdere questi versi: torna infatti benissimo che Giasone, che nel libro precedente era stato completamente soppiantato da Medea nell'attenzione del pubblico, e adesso aveva avuto una possibilità di redimere la sua reputazione di eroe, la sprechi così ed esca per sempre di scena su questa nota ignominiosa.

414. *Oenidae*: Meleagro. *-que*: «infatti», a chiosare *uariat* (ved. la nota a VII 24). *duabus*: scil. *hastis*.

416-8. *dum* ... *iram*: per *corpora*: ved. la nota a 40. *uersat in orbem*: cioè si gira per raggiungere la lancia. *stridentem* ... *spumam*: endiadi; cfr. la nota a 287-8. *inritat ad iram*: cioè lo spinge ad attaccare sui fianchi e a impalarsi sulla sua lancia, cosa che effettivamente fa (v. 419 *aduersos*).

419. *splendidaeque* ... *armos*: un verso quasi «aureo», abAVB, celebra la sua impresa.

421. *dextrae*: scil. *suae*, di ogni uomo. Per la mano dell'altra persona come complemento oggetto di *(con)iungo*, cfr. *Ars* II 254 *iunge tuis humiles ambitiose manus* («stringi quelle umili mani tra le tue, come un candidato»; l'obiezione di Hollis 1970 all'espressione è stata poi ritirata negli *Addenda* della ristampa del 1983). Sulla mano destra come simbolo di *uirtus* in azione, cfr. Servio, *ad Aen*. I 408 (= Callimaco, fr. 189 Pfeiffer).

422. *multa tellure iacentem*: anche da morto il cinghiale ha quella dignità eroica che era palesemente assente nelle prestazioni dei cacciatori; cfr. Omero, *Il*. XVI 776 κεῖτο μέγας μεγαλωστί («grande per gran tratto era steso»); XVIII 26-7 ἐν κονίῃσι μέγας μεγαλωστὶ τανυσθεὶς / κεῖτο («e poi nella polvere, grande per gran tratto disteso, giacque»). *multa tellure*: ablativo di estensione; cfr. v. 431 *toto* ... *agmine*.

423-4. *mirantes* ... *cruentat*: un altro motivo eroico, che anticipa (nella cronologia mitologica) il trattamento che i Greci riservano al corpo di Ettore (Omero, *Il*. XXII 370-1 e Richardson 1993, *ad loc.*): ovviamente, data la loro imbarazzante prestazione, con occhiolino ironico al lettore.

425-6. *exitiabile* ... *iuris*: *exitiabile* nei poeti è soltanto qui e a VI

257; in Stazio, *Theb.* e Silio Italico. Cfr. la nota a VII 511. *atque ita*: cioè in questa posa, mentre se ne stava lì in trionfo; per questo idioma ovidiano, cfr. Bömer, a III 22; Kenney 1996, a *Her.* 18, 115; ved. anche la nota a IX 80-1 (*sic quoque*). Per il linguaggio legale, cfr. Kenney 1969. *Nonacria*: «arcadica».

427-8. *in partem ... exuuias*: per *pars* ved. *OLD*, *s. u.* 4b, 8b. *exuuias*: predicativo in apposizione a ciò che segue.

429-30. *terga ... auctor*: la presunta pelle si poteva ancora vedere nel tempio di Atena a Tegea quando Pausania lo visitò (VIII 47, 2). Le zanne erano state portate a Roma da Augusto (VIII 46, 1, 5 e Levi 1971, *ad loc.*). *laetitiae*: è dativo predicativo. *cum munere muneris auctor*: cfr. la nota a VII 249.

433. *pone age*: intonazione perentoria. *titulos*: «pretese» sia di gloria sia di diritti riconosciuti legalmente (*OLD*, *s. u.* 7a, 6); *intercipio* denota usurpazione illegale (*OLD*, *s. u.* 4). Il sostantivo *femina* è posizionato ad effetto (ved. la nota a VII 742). Nell'attribuire l'intervento degli zii di Meleagro a puro sciovinismo maschile Ovidio li rende meno accattivanti, almeno agli occhi di Meleagro. Nelle versioni riportate da Apollodoro, l'intervento è almeno parzialmente giustificato o dalla loro parentela con Meleagro o dalla pretesa di Ificle, un altro figlio di Testio, di essere stato il primo a ferire il cinghiale (I 8, 2-3; cfr. Antonino Liberale, 2, 3). Il poeta sta anche facendo un commento metaletterario: oltre che come eroi conservatori, gli zii si stanno comportando come critici letterari conservatori: con il rimprovero ad Atalanta danno voce alla tradizione epica, incentrata sul maschio, che protesta contro l'intrusione dell'erotismo alessandrino (Segal 1999, p. 313). Il poeta permette ai suoi personaggi di farfugliare un'inutile protesta contro la manipolazione che fa della tradizione di cui fanno parte (cfr. le note a VII 7-424; 62-3 e 67). Meleagro se ne sbarazza rapidamente. Cfr. la nota a 616 per una simile reazione.

435-6. *ne sit ... illi*: per *longe (ab)esse*, «essere di nessun aiuto», cfr., p. es., IV 649-50 *«uade procul, ne longe gloria rerum / quam mentiris» ait, «longe tibi Iuppiter absit»* («"Va' via o non saprai più che fartene" disse "di queste bugiarde tue imprese gloriose, o di Giove"»); *OLD*, *s. u.* «longe» 6a. *adimunt*: presente conativo («provano a togliere»).

437. *non tulit ... ira*: in quella sorta di parodia del *furor* epico, l'infatuato Meleagro chiude l'esperienza fallimentare della caccia con uno sterminio di consanguinei. Sulla sua impresa come antitetica a quella di Anceo, che «stava difendendo il tradizionale eroismo maschile contro l'interferenza femminile», cfr. Segal 1999, pp. 317-8. L'episodio, una presa in giro della contesa fra Achille e Agamennone nell'*Iliade*, funziona bene come termine della lunga parodia antiepica: cfr. Tsitsiou-Chelidoni 2003, pp. 250-1. *Mauortius*: «figlio di Marte»; il rivelare

la sua vera parentela (ved. la nota a IX 1-3) è segno dell'improvvisa trasformazione da cacciatore a guerriero.

438. *alieni ... honoris*: la sua prerogativa e la pretesa di Atalanta di ottenere gli onori della caccia.

439-40. *nefando ... ferro*: la posizione delle parole, a tenaglia, rafforza l'idea: la sua azione è un'offesa contro le leggi divine e umane al tempo stesso.

444. *consorti sanguine*: «il sangue di suo (di Plesippo) fratello», ma anche sangue «di famiglia», di Meleagro stesso (*OLD*, *s. u.* «consors» 2b, 3). La definizione romana di parricidio includeva l'assassinio di qualsiasi parente stretto (*OLD*, *s. uu.* «parricida» 1b, «parricidium» 1b).

445-525. *Altea e la morte di Meleagro*. La narrazione adesso si volge lentamente in tragedia, rispecchiando lo iato tra la tradizione drammatica e quella epica (Hollis 1970, pp. 67-8; Bömer 1977, pp. 99-100). Ovidio conosceva certamente il *Meleagro* di Euripide e probabilmente anche la versione di Accio. Cfr. la nota a 260-444. La storia riprende e capovolge, da quella di Scilla, i temi di qualcuno che patisce la morte di un genitore e di un incantesimo che protegge (Crabbe 1981, p. 2287). <

445-6. *Dona ... referri*: la scena si sposta all'improvviso su Calidone e la madre di Meleagro. *nato uictore*: ablativo assoluto con valore causale («per la vittoria di suo figlio»).

450. *in poenae ... amorem*: per *amor* usato in senso non erotico, cfr., p. es., III 705 *pugnae ... adsumit amorem* («l'accende la smania di battersi»); *OLD*, *s. u.* 7; ma il legame con *poena* fa presagire il conflitto tra diverse emozioni che esploderà nel suo monologo.

451. *stipes erat*: un segnale ecfrastico (ved. la nota a 787-8) presenta il tizzone magico, normalmente spiegato come motivo folclorico. La prima apparizione di cui si ha testimonianza è nelle *Pleuroniae* di Frinico (p. 721 Nauck); cfr. Eschilo, *Choeph.* 602-11; Bacchilide, 5, 136-44; Antonino Liberale, 2, 5 e Papathomopoulos 1968, *ad loc.*; Apollodoro, I 8, 3. Soltanto Ovidio lo fa sottrarre al fuoco da Altea (Segal 1999, p. 325), ma sarebbe strano se Euripide non avesse sfruttato l'ironia drammatica di renderlo strumento sia della salvaguardia di Meleagro sia della sua distruzione. <

452-3. *Thestias ... pollice*: per *Thestias* ved. la nota a VII 9. *triplices ... sorores*: sono le Parche, Cloto, Lachesi e Atropo. *impresso ... pollice*: lett. «tenendolo stretto», *scil.* tra il pollice e l'indice, che è come si fila lo stame; cfr. la nota a 196-9. Per l'esattezza era Cloto che filava, Lachesi quella che decideva la lunghezza del filo della vita e Atropo, «dalle aborrite cesoie», che lo tagliava. A voler essere ancora più precisi, se la durata dell'esistenza di Meleagro dipendeva dalla vita del tizzone, allora la lunghezza del filo era irrilevante, se non per

il fatto che era destino che Altea agisse in tal modo e in quel momento specifico. «Filato», comunque, potrebbe essere semplicemente una metafora per «assegnato»; cfr. Antonino Liberale, 2, 5 ἀπέκλωσαν, forse proprio il termine usato da Nicandro (Hollis 1970, *ad loc.*). Il 453 è un verso quasi «aureo», AbaBV.

455. *quo* ... *carmine dicto*: cfr. Ogilvie 1965, a Livio, I 26, 6 *lex horrendi carminis*, *OLD*, *s. u.* «carmen» 1a-c.

458. *fuerat* ... *abditus*: «era rimasto nascosto», *abditus* predicativo in funzione di aggettivo; non si tratta di una forma di piuccheperfetto raddoppiato (ved. la nota a VII 145-6).

459. *seruatus* ... *seruauerat*: inverte lo schema comune in cui il participio riprende il verbo finito (ved. la nota a VII 93-4). *Seruatus* ha valore causale. *iuuenis*: l'apostrofe funziona insieme come un invito al ricordo e un'espressione di biasimo: è così che Meleagro ha ripagato la madre per avergli salvato la vita.

462-3. *tum* ... *sororque*: un'originale variazione sul tema ricorrente < del dilemma dell'eroina, ad accrescere la qualità drammatica della versione di Ovidio. Nella rappresentazione teatrale il tizzone sarebbe bruciato fuori scena e un messaggero avrebbe riferito il fatto al pubblico; un attore con la maschera avrebbe potuto rinforzare le parole soltanto con gesti e intonazione. Ovidio descrive i mutamenti di espressione sul volto di Altea, facendo affiorare così il conflitto interiore dell'eroina, espresso poi a sua volta nel monologo. In un testo scritto, ma pensato per essere letto ad alta voce o ascoltato dal lettore, tener presente questo fa da sfondo, per così dire, al discorso. *quater* ... *quater*: *quater* e, più comunemente, *ter* (come in Apollonio Rodio, III 654-5 τρεῖς ... τρεῖς ... τέτρατον) sono parte integrante di questo tipo di formule. Cercare di identificare i quattro momenti nei versi seguenti è fatica inutile. *pugnant*: due identità separate combattono dentro un corpo solo; cfr. v. 464 *duo nomina*: *pugnat* guasterebbe il punto. Si tratta di un'Altea molto diversa dalla «donna risoluta», ἀτάρβακτος γυνά, ritratta dal figlio in Bacchilide, 5, 139 (Tsitsiou-Chelidoni 2003, p. 265).

464. *et* ... *pectus*: un verso quasi «aureo», (a)VbaAB. *diuersa trahunt*: lett. «tirano in direzioni opposte»: predicativo.

466. *suum* ... *ruborem*: per *suus* ved. *OLD*, *s. u.* B.11. *oculis*: «espressione», «sguardo» (*OLD*, *s. u.* 5), qui in pratica «volto», corrisponde a *ora* di v. 465. Ovidio non sta certo paragonando gli occhi di Altea a quelli di un furetto o di una mangusta.

470. *inueniebantur*: non è frequente che un termine latino occupi l'intera prima metà di un verso, specialmente se si tratta di un verbo, e di un verbo che è particolarmente scolorito, in confronto a un nome proprio greco (ved. la nota a VII 356). Cfr. Bömer, a III 15 *incustoditam*.

470-4. *ut* ... *iram*: è uno dei tipi di similitudine preferiti da Ovidio: cfr. *Am.* II 9, 31-4 (e McKeown 1998, *ad loc.*); 10, 9-10; *Her.* 21,

41-2 (Cidippe tra i suoi pretendenti) *ipsa uelut nauis iactor, quam certus in altum / propellit Boreas, aestus et unda refert* («io sono sballottata come una nave, che il soffio di Borea senza tregua sospinge al largo e la furia delle onde respinge indietro»). Cfr. la nota a IX 589-94. *rapit*: il verbo concorda con il termine più vicino del doppio soggetto. *inque uices*: apparentemente un ibrido ovidiano, un incrocio tra il comune *per uices* e *inuicem* (*OLD*, *s. u.* «uicis» 1b). Ovidio usa tutti e tre indiscriminatamente; cfr., p. es., IX 36 *inque uicem*. *resuscitat*: attestato qui per la prima volta, si trova anche a XIV 495.

475. *esse ... melior*: «sopraffare» (*OLD*, *s. u.* «melior» 10a). Che le rivendicazioni di un fratello potessero avere maggior peso di tutte le altre è il tema dell'*Antigone* di Sofocle (cfr. in particolare vv. 905-12 con M. Griffith, *Sophocles. Antigone*, Cambridge 1999, *ad loc.*); un esempio significativo in Erodoto, III 119, 3-7 (ved. W.W. How – J. Wells, *A Commentary on Herodotus*, Oxford 1912, *ad loc.*). Che l'argomentazione dipenda da questo punto risulta un po' artificioso. Anche se forse è vero che ai lettori di Ovidio, così come a noi, il rapporto madre-figlio sembrava il più importante, e la decisione di Altea, perciò, appariva la più paradossalmente tragica, il fatto che le vittime di Meleagro fossero suoi zii è del tutto incidentale: il vero crimine di Meleagro era la sua sete di sangue nata da un'infatuazione, la ὕβρις che gli istillava odio.

476-7. *consanguineas ... pia est*: il gioco di parole mette in evidenza il paradosso che deve affrontare; cfr. la nota a VII 339-42. *sanguine*: «sangue fraterno», che prende colore dal *consanguineas* precedente, è un'estensione dell'idioma abbastanza frequente in cui un verbo semplice, usato dopo un suo composto, ne assume la stessa valenza (Kenney 1973, p. 151 nt. 108 = 2002, p. 77 nt. 270). *Nam* ha valore di «e così», per spiegare la sua prossima mossa.

478. *rogus*: ha inizio il monologo di Altea (fino al v. 511). Sulla natura del suo dilemma ved. la nota a 475. Da questo punto di vista il suo caso si differenzia in qualche modo da quelli di Medea, Scilla, Biblide e Mirra, i cui imperativi in conflitto (amore *uersus* dovere o moralità convenzionale) potrebbero sembrare ancora oggi pertinenti. Qui sono in contrasto due diversi tipi di *pietas*, adattissimi alla retorica delle scuole di declamazione, una retorica ossessionata dalle distinzioni, ma che oggi ci lascia freddi. Per un'analisi ved. Hollis 1970, *ad loc.* e cfr. Heinze 1960, p. 395. *rogus iste*: sottolinea il paradosso che è un uomo in carne e ossa a dover essere bruciato nelle sembianze dello *stipes*. *mea uiscera*: potremmo dire «carne della mia carne e sangue del mio sangue»; cfr. VI 651 *sua uiscera* (ved. *OLD*, *s. u.* «uiscus[1]» 5).

479-80. *utque ... aras*: per *ut* ved. *OLD*, *s. u.* 25. *ante sepulcrales ... aras*: cioè davanti all'altare che era anche una pira funeraria, con *sepulcrales* predicativo, piuttosto che «il fuoco del sacrificio» o «der *rogus* als Altar» (Bömer, *ad loc.*). Ella invoca le Furie, vendicatrici degli ucci-

sori dei parenti, davanti all'altare di famiglia, a sottolineare di nuovo il tragico paradosso. Il termine *sepulcrales* è attestato solo in Ovidio (anche a *Her.* 2, 120) e in Apuleio.

481-2. *poenarum ... uestros*: cfr. Omero, *Il.* IX 566-72, dove Altea invoca Persefone e Ade, e la sua preghiera è accolta dalle Erinni. Per *-que* ved. la nota a 203-5. *deae triplices*: Aletto, Tisifone e Megera; al contrario delle Parche, le Furie cominciarono a essere identificate e nominate come un trio soltanto nel periodo ellenistico (Bömer, a IV 473-511; ma cfr. *OCD*, *s. u.* «Erinyes»). *furialibus*: «adatto a te», ma anche «ispirato da *furor*» (*OLD*, *s. u.* 3). Ved. la nota seguente.

483-5. *ulciscor ... luctus*: ossimoro, tema e variazione, poliptoto e infine un verso quasi aureo in *climax*, aVBbA, chiudono inesorabilmente il paradosso su cui ruota il suo dilemma. *domus impia*: l'intera famiglia è condannata a morte. Eneo e Meleagro hanno offeso gli dèi e, qualunque cosa decida, lo fa inevitabilmente anche lei.

487-8. *melius ... recentes*: logica tipica delle declamazioni: due cattive azioni ne fanno una (quasi) buona. *modo*: spesso rinforza un ordine o una richiesta: cfr. *OLD*, *s. u.* 1b; *ThlL*, col. 1300, 21-52, *s. u.*; Mynors 1990, a Virgilio, *Geor.* III 73. Cfr. la nota a 689-92. *animae ... recentes*: ved. *OLD*, *s. u.* «anima» 6a; cfr. IV 434 *umbrae ... recentes*; *-que* è epesegetico.

490. *inferias*: non è possibile stabilire se debba essere costruito come oggetto di *accipite*, con *pignora* in apposizione, o, viceversa, come predicativo, «come tue offerte»: l'edizione del testo non deve pertanto determinarlo con punteggiatura, sulla base di supposizioni elaborate *a priori* sull'ordine delle parole nel periodo ovidiano. Cfr. la nota VII 742. *uteri ... nostri*: cfr. *Fasti* II 430 *uteri pignora rara sui* («scarsi frutti dal loro ventre»); *OLD*, *s. u.* «pignus» 4a.

492-4. *ad coepta ... ergo*: per *ad* ved. *OLD*, *s. u.* 30; cfr. vv. 242-3. *displicet*: «offende», «disgusta»; *displiceo* a volte è più forte dell'italiano «dispiacere». *ergo*: «allora», «allora in quel caso» (ved. *OLD*, *s. u.*[2] 2a), *scil.* se mi trattengo.

496. *iacebitis*: *scil.* umiliati e senza che la vostra morte sia stata vendicata (*OLD*, *s. u.* 5b, 6b). Gli epiteti *exiguus* e *gelidae* implicano che il sacrificio di Meleagro porterà materia e calore ai loro fantasmi; cfr. la nota a 510-1.

497-8. *pereat ... ruinam*: cioè *pereat sceleratus ille et trahat* ecc. Il lieve iperbato è aiutato dallo statuto quasi formulare di *at/et ille* come fine di verso (Bömer, *ad loc.*; cfr. la nota a 251). *trahat*: «tragga in rovina (insieme a sé stesso)»; il verbo svolge doppio ruolo: «tirar giù» (*scil.* con sé), con *spem* e *regnum* come oggetti (*OLD*, *s. u.* 8b) e «distruggere», con *ruinam*. Questa seconda sfumatura, metaforica, è un'estensione ovidiana; in Virgilio l'espressione *ruinam trahere* è usata sempre

in senso concreto per oggetti in caduta, p. es., *Aen.* II 631; IX 712-3 con Austin 1964 e Hardie 1994, *ad locc.*

499. *mens ... est?*: per *ubi* con il senso di «che ne è di», «cosa ne è stato di», cfr. p. es., *Her.* 2, 31 *iura fidesque ubi nunc?* («che ne è adesso dei giuramenti?»). *pia iura parentum*: cfr. la nota a VII 503.

500. *bis mensum ... labores*: genitivo annominale (Hofmann – Szantyr 1965, pp. 68-9). Cfr. Virgilio, *Ecl.* 4, 61 *matri longa decem tulerunt fastidia menses* («alla madre recarono gravi affanni dieci mesi») con Clausen 1994, *ad loc.*; la durata della gravidanza era calcolata inclusivamente come dieci mesi. *mensum*: la forma è comune in prosa, molto rara nella poesia classica; qui (cit. Prisciano, *GLK* II, p. 353, 6-7) e *Fasti* V 187, 424; Seneca, *Phoen.* 535 (Neue – Wagener, I, pp. 396-8).

501-2. *o utinam ... forem*: un altro po' di logica da declamazioni: bastava che avesse lasciato il pezzo di legno sul fuoco e si sarebbe risparmiata tutta l'agonia del dilemma di oggi. Questo sentimento implausibile, che richiama più la momentanea esasperazione che prende quando un bimbo fa i capricci piuttosto che un'anima tormentata, serve a introdurre le antitesi che seguono.

505. *uel me ... sepulcris*: se non ce la farà a uccidere il figlio, dovrà offrire sé stessa in sacrificio, come infatti finirà per fare. L'imperativo declamatorio accusa Meleagro: è di lui la colpa del suo dilemma.

508-9. *materna ... uincetis*: *materna* va costruito ἀπὸ κοινοῦ sia con *pietas* sia con *nomina*; *pietas* in sé per sé «può essere invocata da entrambe le parti (cfr. v. 477)» (Hollis 1970, *ad loc.*). *materna ... nomina*: per il plurale, cfr. la nota a VII 654. *male uincetis*: nel senso che la vittoria dei fratelli non sarà una vittoria, ma un disastro per tutti quelli coinvolti; non «zu eurem Unglück» (Bömer, *ad loc.*): tutto il concetto è che non ci può essere un esito accettabile per nessuno.

510-1. *dummodo ... sequar*: alla fine decide in favore dei fratelli, ma è una decisione a cui non saprà sopravvivere. *quae dedero ... solacia*: cioè Meleagro. *ipsa sequar*: l'effetto drammatico della decisione è accresciuto dall'interruzione del suo discorso in mezzo al verso; cfr., p. es., la sorprendente offerta di Ulisse a XIII 380-1 *«aut si mihi non datis arma / huic date!» et ostendit signum fatale Mineruae* («"e se non date le armi a me, datele a costei!". E indicò la fatidica statua di Pallade»).

511. *auersa*: gira la testa, non soltanto per l'orrore di ciò che sta per fare, ma come gesto rituale; questo è sia un funerale sia un sacrificio alle Furie. Cfr. *Fasti* V 439-40 *hoc nouies dicit nec respicit: umbra putatur / colligere et nullo terga uidente sequi* («ripete la formula per nove volte senza guardare alle spalle»; con Bömer 1957-58, *ad loc.*); Teocrito, 24, 95-6 ἄψ δὲ νεέσθω / ἄστρεπτος («poi torni indietro senza voltarsi»; con Gow 1958, *ad loc.*).

513-4. *aut dedit ... arsit*: espressioni di questo tipo indicano la natura miracolosa della visione – «sto davvero vedendo/sentendo questo?»

– piuttosto che dubbi sulla sua autenticità; cfr. IX 688. L'antenato letterario è il famoso passo virgiliano della visione di Didone che ha Enea nell'oltretomba, *Aen.* VI 453-4 *obscuram, qualem primo qui surgere mense / aut uidet aut uidisse putat per nubila lunam* («indistinta, quale si vede sorgere la luna al principio del mese, o si crede di averla veduta tra le nubi»). *ipse*: enfatico, il tizzone è personificato (*OLD*, *s. u.* 9a); sembrò mandare un gemito per davvero. La correzione di Bentley è essenziale: l'*ille* dei manoscritti non ha senso. *inuitis*: anche le Furie sono riluttanti ad accettare questa espiazione.

515. *Inscius*: la morte di Meleagro è riassunta in relativamente poco spazio (vv. 515-25), come se servisse principalmente a spiegare la metamorfosi delle sorelle, che era il pretesto formale per l'intero episodio. Al contrario, la morte e la metamorfosi di Ercole, sempre attraverso il fuoco, riceveranno una trattazione più completa. Per *inscius* ved. la nota a 522. *absens*: su che cosa stesse facendo in quel momento Meleagro la tradizione non è univoca; Ovidio non ci si sofferma, e così non solo evita di rallentare la narrazione con particolari di nessuna importanza, ma segnala anche, con discrezione, di essere a conoscenza della mancanza di un'unica versione di quei dettagli.

517. *ac magnos ... dolores*: come Ercole (IX 234-9), redimendo forse così, *in extremis*, l'eroismo del personaggio. *ac*: *at*, trovato da Heinsius in alcuni manoscritti, è allettante, ma anche *ac* può avere significato avversativo (*OLD*, *s. u.* «atque» 9).

518. *cadat*: congiuntivo in *oratio obliqua*. *sine sanguine*: attributivo (ved. la nota a VII 275).

519. *Ancaei ... dicit*: un ultimo tocco parodico. Per un guerriero era un motivo epico tradizionale rimpiangere di non esser morto da eroe in battaglia (Omero, *Il.* XXI 279-83; *Od.* V 308-12; Virgilio, *Aen.* I 94-101), ma per come ce la racconta Ovidio la morte di Anceo poteva difficilmente esser definita gloriosa, malgrado i ritocchi epici che aveva dato alla ferita (ved. la nota a 401-2): la sua era stata una morte da idiota. Cfr. Segal 1999, p. 324.

521. *sociam ... tori*: Cleopatra o Alcione (Omero, *Il.* IX 556; 561-4 e Hainsworth 1993, *ad loc.*). Nella versione di Omero ha un ruolo centrale; qui la sua breve apparizione, anonima, serve a ricordare la follia criminale di Meleagro che, per un'infatuazione momentanea, è passato sopra i legami di sangue e di matrimonio. *ore supremo*: «con l'ultimo respiro» (*OLD*, *s. u.* «os[1]» 4c).

522. *forsitan et matrem*: «e forse anche sua madre», a sottolineare ironicamente il fatto che è ignaro di perché questo gli stia accadendo.

524-5. *leues ... fauilla*: l'immagine di Meleagro morente si dissolve, come in un film (Viarre 1964, pp. 99-100; Kenney 1973, pp. 141-2 = 2002, pp. 85-6), in quella del fuoco che si estingue, il punto focale della fatale decisione di Altea, racchiudendo e concludendo così la scena

finale dell'episodio. I rumori e la furia della caccia e l'agonia di Altea svaniscono nei lenti spondei e nelle assonanze gentili di questi versi.

526-46. *Alta ... mittit*: sono narrati in questi versi il suicidio di Altea e la trasformazione delle sorelle di Meleagro in uccelli. Il primo di questi eventi era un prevedibile esito tragico, che con tutta probabilità aveva fatto già parte del *Meleagro* di Sofocle (Apollodoro, I 8, 3; Pearson II, 1917, pp. 65-6). Se la metamorfosi fosse parte originale della storia o se fosse entrata nella tradizione in periodo ellenistico è motivo di discussione (Bömer 1977, p. 166; Forbes Irving 1990, p. 245); in ogni caso la fonte principale di Ovidio era evidentemente Nicandro (Antonino Liberale, 2, 6-7). C'è un'ovvia somiglianza con la storia delle sorelle di Fetonte (II 340-66; cfr. Lightfoot 1999, p. 234 nt. 82); qui la metamorfosi è imbastita piuttosto sommariamente come il pretesto formale per la presenza di Meleagro e la caccia nel poema. Anche se è forse eccessivo definire questi versi comici, come fanno alcuni studiosi (p. es. Hollis 1970, *ad loc.*), è comunque difficile prenderli con grande serietà.

526-8. *Calydon ... Eueninae*: la superba Calidone è prostrata, con gioco sull'epiteto omerico αἰπεινή (Omero, *Il.* XIII 217). *uulgusque proceresque*: ved. la nota a VII 225. *Calydonides*: attestato solo qui e a IX 112; Stazio, *Theb.* II 736; XII 117. *Eueninae*: solo qui in latino; Ovidio ha senza dubbio in mente la descrizione omerica di Cleopatra, moglie di Meleagro, come κούρη Μαρπήσσης καλλισφύρου Εὐηνίνης («figlia dell'Evenide Marpessa dalle belle caviglie»: *Il.* IX 557). Sullo spondeo di fine di verso cfr. la nota a VII 114. L'Eveno sarà teatro dell'incontro tra Ercole e Nesso.

529-30. *puluere ... aeuum*: il prototipo di questo tipo di descrizioni è Achille in lutto per Patroclo: Omero, *Il.* XVIII 23-7; Catullo, 64, 224; Virgilio, *Aen.* X 844; XII 611. *spatiosumque ... aeuum*: è sempre stato considerato un lutto particolarmente tragico quello di un padre che sopravvive al figlio: il *locus classicus* è Giovenale, 10, 246-57.

531. *nam*: spiega perché non si trova tra coloro che piangono Meleagro, dal momento che si è già tolta la vita (*OLD*, *s. u.* 5). *manus ... facti*: Ovidio riecheggia Lucrezio sulla punizione inflitta dalla coscienza per le cattive azioni, III 1018-9 *at mens sibi conscia facti / praemetuens adhibet stimulos torretque flagellis* («l'anima cosciente dei suoi crimini e presa dal terrore al loro pensiero, si applica da sola il pungolo, si infligge il bruciore della frusta»); qui con *manus*, la mano colpevole di aver ucciso Meleagro, nel ruolo della coscienza.

532. *acto ... ferro*: nel dramma di Sofocle si era probabilmente impiccata, come Antigone e in generale tutte le eroine tragiche e romantiche (Apollodoro, I 8, 3; Diodoro Siculo, IV 34, 71; cfr. la nota a IX 664-5 su Biblide). Quella del freddo acciaio può essere stata una sostituzione di Euripide (Bömer, *ad loc.*). Da un punto di vista dramma-

tico è giusto che la mano che ha lanciato il tizzone nel fuoco espii anche l'azione; e le modalità della morte sono in tono con l'usurpazione femminile dei ruoli maschili di stile epico tipica delle *Metamorfosi*. Cfr. Segal 1999, p. 328 e la nota a 317.

533-5. *non, mihi* ... *sororum*: formula trita derivante da Omero (*Il.* II 488-90) e sfruttata successivamente da Ennio, Ostio e Virgilio. Ovidio l'aveva virata in senso satirico nell'*Ars* (I 435-6), e Persio l'avrebbe invece utilizzata per sminuirla (V 1-4 e Barr 1987, *ad loc.*). Questo contesto e questa forma clamorosamente esagerata (cento lingue, l'intero Elicona, vale a dire l'assistenza di tutte e nove le Muse) creano un effetto indiscutibilmente ironico, forse a suggerire che le conseguenze del primo reato di Eneo – di aver omesso, più che commesso, qualcosa – erano forse eccessive; cfr. Galinsky 1975, p. 136 su «una quasi necrofilia incongruente con l'epica». *non* ... *persequerer*: l'espressione si può intendere sia come volitiva, «non dovrei voler proseguire», sia come potenziale, «non potrei». Ovidio evidentemente sente che sta esagerando e Diana chiaramente è dello stesso parere (ved. la nota a 544-6). *centum* ... *linguis*: lett. «bocche che risuonano con cento lingue», una struttura quasi «aurea» aBbA con *centum* che modifica il significato di entrambi i sostantivi; cfr. *Ars* I 435-6 *non mihi, sacrilegas meretricum ut persequar artes, / cum totidem linguis sint satis ora decem* («avessi dieci bocche e altrettante lingue, non riuscirei a elencare le arti scellerate delle cortigiane»); *Trist.* I 5, 53-4 *si uox infragilis, pectus mihi firmius aere / pluraque cum linguis pluribus ora forent* («anche se avessi una voce robusta e il petto più saldo del bronzo e più bocche con più lingue»). Sul *topos*, ved. Bömer 1977, pp. 167-8; 2006, p. 212.

536. *liuentia* ... *tundunt*: cioè «battono e lasciano il segno», con *liuentia* prolettico.

537-8. *refouentque* ... *lecto*: per *refouentque fouentque* ved. la nota a 163. *posito*: «dove era stato piazzato» piuttosto che «posto sulla pira» (Hollis 1970, *ad loc.*); durante il periodo di lutto il catafalco sarebbe stato esposto bene in vista a palazzo.

539. *post cinerem* ... *pressant*: abbracciano l'urna in cui sono state raccolte le ceneri; cfr. Tacito, *Ann.* III 1, 4 (Agrippina) *feralem urnam tenens* («stringendo l'urna funebre»). Sul poliptoto, qui evidenziato dal cambio di numero, in contesti di questo tipo, cfr. Wills 1996, p. 204 e nt. 40.

540-1. *signata* ... *saxo nomina*: cfr. Plinio il Giovane, *Ep.* VIII 6, 14 *placuit aere signari omnes honores* («si vollero incidere nel bronzo tutte le cariche onorifiche»; Fletcher 1992, p. 349); la costruzione più comune sarebbe *nominibus signatum saxum*. Ved. *OLD*, *s. u.* «signo» 1b (Festo citato male). Per *nomina* ved. la nota a VII 654.

542. *Porthaoniae*: Eneo era il figlio di Porteo o Portaone (IX 12). L'ortografia greca Πορ- è attestata in latino da Valerio Flacco, III 705;

Stazio, *Theb.* I 670; II 726 (ved. Hill 1977, *ad loc.*) e Igino, *Fab.* 14, 17, 172: Ovidio l'avrebbe seguita, come fa di solito (ved. la nota a VII 384-5). La lezione con *Par-*, accettata in alcune edizioni, è semplicemente l'errore di un copista. Heinsius l'aveva realizzato troppo tardi per inserire la corretta grafia nella sua edizione: ved. la sua nota critica.

543-4. *praeter Gorgenque ... Alcmenae*: loro furono risparmiate su richiesta di Dioniso, per motivi non documentati (Antonino Liberale, 2, 7). Gorge è menzionata altrove in Ovidio (*Her.* 9, 165; *Ars* II 70), ma solo qui nelle *Metamorfosi*. Deianira riappare, con un ruolo centrale, nell'episodio di Ercole (cfr. la nota a IX 8-9).

544-6. *natis ... mittit*: alla metamorfosi effettiva sono dedicate poche parole e Ovidio lascia al lettore il compito di dedurre, o ricordare, che le sorelle sono trasformate in *meleagrides*, «galline faraone». *alleuat*: solleva i loro corpi, ma anche le solleva dai loro corpi (*OLD*, *s. u.* 1a, 5). Il gioco di parole riflette il liberarsi, brusco e sintetico, di un problema seccante; Diana, che ha messo in moto il tutto, ora se ne disinteressa e la narrazione può andare avanti. *longas ... alas*: *longas* è predicativo.

547. *Interea Theseus*: Teseo riprende ora il suo ruolo defilato di fornire un filo conduttore alla narrazione (ved. la nota a VII 404-24). La netta arbitrarietà della transizione serve a ricordarci, ancora una volta, chi, davvero, regge le fila degli eventi: il poeta. L'Acheloo, a ovest di Calidone, non era di strada per Teseo che tornava a casa e l'eroe va in quella direzione solo perché al poeta tornava bene così (cfr. la nota a 726). Allo stesso modo il dio del fiume regola il corso delle sue acque per accomodare le esigenze della trama. Per *interea* ved. la nota a 6. <

548. *Erectheas ... arces*: cfr. Omero, *Od.* VII 80-1 ἵκετο δ' ἐς Μαραθῶνα καὶ εὐρυάγυιαν Ἀθήνην, / δῦνε δ' Ἐρεχθῆος πυκινὸν δόμον («andò a Maratona e ad Atene dalle larghe vie, entrò nella solida casa di Eretteo» con Heubeck – West – Hainsworth 1988, *ad loc.*). Ovidio fa di tutto per sottolineare il fatto che Teseo era appena appena fuori rotta: 180 gradi. *Erectheas*: attestato qui per la prima volta; cfr. la nota a VII 430. *Tritonidos*: equivalente latino dell'epiteto greco τριτογένεια, il cui significato era oggetto di dibattito fra gli studiosi antichi. Cfr. LSJ, *s. u.*; West 1966, a Esiodo, *Theog.* 895.

549. *Achelous*: il più lungo, realmente, e il più prestigioso, nella tradizione mitologica, dei fiumi greci, il figlio maggiore di Oceano e Teti; cfr. *OCD*, *s. u.*; Morgan 1999, p. 38 nt. 65. Doversi fermare per lo straripamento di un fiume o un torrente stagionale faceva parte dei rischi dei viaggi nel Mediterraneo, e Ovidio aveva già usato il motivo, in contesto molto diverso, come poeta d'amore (*Am.* III 6); cfr. la nota a 556-7. Questa motivazione, apparentemente plausibile, per ciò che segue si rivelerà poi un giochetto di bravura; ved. la nota a IX 93-6. <

550-1. *inclite ... Cecropide*: linguaggio epico formale; *inclitus* appartiene al lessico della poesia alta, usato da Ovidio solo nelle *Metamorfosi*.

552-3. *ferre ... solent*: entrambi gli epiteti si riferiscono a entrambi i sostantivi (doppia enallage). *Obliquus* è usato regolarmente per descrivere lo scorrere «di traverso» di un fiume, cioè orizzontalmente al paesaggio, per uno che guarda dalla riva; cfr. IX 18; Bömer, a I 39; Orazio, *Carm.* II 3, 11-2 *quid obliquo laborat / lympha fugax trepidare riuo?* («perché si affretta l'acqua fuggente a tremolare nel tortuoso ruscello?»; *pace* Nisbet – Hubbard 1978, *ad loc*). Quest'immagine, che «offre curiose somiglianze con il grande fiume Assiro dell'*Inno ad Apollo* di Callimaco (vv. 108-9), simbolo per generazioni di poeti della "grande" poesia da rifiutare» (Barchiesi 2006, pp. 278-9), accenna a quello a cui si troverà di fronte il lettore una volta raggiunta la storia di Erisittone: un fiume in piena, che è anche un narratore («anticallimacheamente») in piena (ved. la nota a VIII 738-878).

553. *uidi*: Acheloo si stupisce, con finta ingenuità, della propria potenza. Per come Ovidio tratta giocosamente la fluida identità di Acheloo – ora le acque stesse, ora un dio antropomorfo che vi abita dentro o nei pressi, ora un distaccato spettatore della loro violenza – Austin (in Hollis, *Addenda* 1983) lo confronta con la descrizione del Volturno in Stazio, *Siluae* IV 3, 67-94. Cfr. la nota a 166. *contermina*: attestato in Ovidio per la prima volta (sette volte) poi in Lucano, Silio Italico, Stazio, ma più che altro in prosa.

554. *cum gregibus ... trahi*: Acheloo si unisce al gioco intertestuale: in pratica cita Virgilio conservando la rivendicazione del titolo di «re dei fiumi» contro il Po: *Geor.* I 481-3 *proluit insano contorquens uertice siluas / fluuiorum rex Eridanus camposque per omnis / cum stabulis armenta tulit* («straripò roteando boscaglie nei suoi gorghi furibondi il re dei fiumi Eridano e per tutta la piana si portò via le mandrie insieme alle loro stalle»; cfr. *Aen.* II 498-9).

554-5. *nec ... esse*: per la costruzione, cfr. la nota a 406-7.

556-7. *multa ... mersit*: cfr. *Am.* III 6, 7-8 *nunc ruis apposito niuibus de monte solutis/ et turpi crassas gurgite uoluis aquas* («ora che si sono sciolte le nevi, scorri impetuoso giù dal monte soprastante e agiti vorticosamente le tue acque gonfie in gorghi orrendi»). «In tali momenti questi torrenti assumono un nuovo aspetto. Da placidi corsi si trasformano in mostri viventi, Egiri o draghi, che sgorgano delle loro buie caverne verso il mare, in fulve spire di distruzione»: Douglas 1962, p. 112. *corpora ... mersit*: «straripante d'acqua, era facile capire come il Taro potesse far annegare uomini, e perché i contadini fossero terrorizzati da questi piccoli corsi d'acqua» (Belloc 1902, p. 283). *turbineo ... culmine*: espressione vivida che forza il significato di *culmen*, solo qui riferito alle onde. Con la lezione alternativa *uertice* (*lectio facilior*) il signifcato è chiaro, quasi pleonastico; cfr., p. es. IX 106; V 587

sine uertice aquas … euntes («ecco le acque senza vortici»). *Turbineus* è attestato solo qui. *mersit*: perfetto gnomico.

559. *tenues*: «basse» (*OLD*, *s. u.* 4c), cioè guadabili. Anche questo, il più maestoso dei fiumi, ha lo stesso carattere stagionale della maggior parte dei ruscelli greci. *suus alueus*: *suus*, come accade spesso, si riferisce al soggetto logico della frase, piuttosto che a quello grammaticale (*OLD*, *s. u.* 2; Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 603-4; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 175-6).

560-1. *«utor»que … est*: cfr. la nota a 203-5. Le convenzioni di punteggiatura moderne, che impongono di inserire il vocativo fra virgole, rendono questo idioma molto più artificiale di quanto dovesse suonare a un orecchio romano. *et usus utroque est*: richiama simpaticamente l'attenzione sulla raffinata sillessi di Teseo; l'eroe è bravo come la sua parola ornata.

562-4. *Pumice … conchae*: un dio del fiume abiterebbe naturalmente in quella sorta di rientranza o caverna da cui scaturiscono le sue acque. Questa qui, però (*pace* Hollis 1970, *ad loc.*; Morgan 1999, p. 38 nt. 65), non somiglia molto a quella di Cirene (Virgilio, *Geor.* IV 360 sgg.); non è sott'acqua, ma si gode la vista del mare, e non è una formazione naturale a imitazione dell'arte, bensì una creazione architettonica. Acheloo è rappresentato come un cordiale signorotto di campagna romano, che intrattiene i suoi ospiti in una grotta artificiale come quella famosa di Sperlonga (*OCD*, *s. u.* «Spelunca»). «La grotta sembra, *mutatis mutandis*, una *uilla marina* romana» (Due 1974, p. 80). Cfr. III 157-60 a proposito della caverna di Diana: *in extremo est antrum nemorale recessu / arte laboratum nulla: simulauerat artem / ingenio natura suo; name pumice uiuo / et leuibus tofis natiuum duxerat arcum* («nel più profondo recesso del bosco c'è una caverna senza traccia di mano d'artista; fingendo una mano d'artista, il genio della natura vi aveva lanciato una volta spontanea, di pomice viva e di tufo leggero»); come il costruttore della grotta di Acheloo aveva rilavorato i materiali naturali, così il poeta ha rilavorato la sua descrizione precedente. Questa è una casa romana vera e propria (*atria … structa*); soltanto il tappeto di muschio molle accenna con scaltrezza alla «vera» identità di Acheloo. Per l'uso del pomice in queste costruzioni *ad imaginem specus arte reddendum*, cfr. Plinio, *Nat. Hist.* XXXVI 154. *multicauo*: solo qui e in Sidonio Apollinare, *Carmina* 22, 222. *nec leuibus*: cioè *et asperis*. *summa … conchae*: «il tetto aveva pannelli a fasce alternate di gusci di molluschi e murici»; la lavorazione delle conchiglie aveva sempre fatto tradizionalmente parte delle decorazioni di grotte, per ovvie ragioni. *Lacuno* è attestato qui per la prima volta, e poi solo in Paolino da Nola, *Epistulae* 32, 12 *lacunato culmine*; cfr. l'uso analogo di *laqueo* in Manilio, I 533 *laqueantia formas* (= *laqueatum reddere*). Soffitti a pannelli

(a cassettoni) erano convenzionalmente sinonimo di ricchezza; questa grotta è uno *status symbol.*

565. *iamque ... Hyperione*: un'estensione della comunissima perifrasi «alba in epica» (ved. la nota a VII 100). Come Cicerone prima di lui, Ovidio usa il titano Iperione indifferentemente come padre del Sole (IV 192, 241) o il Sole stesso (XV 406-7; *Fasti* I 385; V 159); cfr. *OLD*, *s. u.*

566. *discubuere ... laborum*: il tavolo da pranzo aveva costituito l'ambientazione letteraria preferita per conversazioni e racconti fin dal *Simposio* di Platone. Il prototipo epico era la lunga narrazione retrospettiva di Ulisse al palazzo di Alcinoo (Omero, *Od.* IX-XII), un precedente debitamente seguito dall'Enea di Virgilio a Cartagine (*Aen.* II-III). Per gli *Aetia* di Callimaco, il motivo si era rivelato un utile espediente per passare da un episodio all'altro, ed è utilizzato più di una volta nelle *Metamorfosi* (IV 765 sgg.; XII 155 sgg.; XIII 638 sgg.). Qui lo scenario fa da sfondo adatto a un gruppo di storie in cui cibo, fame e il pasto frugale offerto agli dèi da Bauci e Filemone (in contrasto con l'opulenta ospitalità di Acheloo) sono i temi principali (Due 1974, p. 80). L'espressione *discubuere toris* è anche a XII 155; cfr. Virgilio, *Aen.* I 708 *toris ... discumbere pictis* («distendersi su istoriati giacigli»); *Met.* VIII 660 *accubuere dei.*

567-8. *Ixionides ... canis*: per Piritoo (*Ixionides*) ved. vv. 403-4. *Troezenius heros ... Lelex*: questo sembra contraddire il precedente riferimento a lui (ved. la nota a 312-3); ma la storia è andata avanti, e adesso ciò che importa è il suo legame con Pitteo, re di Trezene (ved. la nota a 622-3), dal momento che gli conferisce l'autorità di testimone oculare di una storia per farsi portavoce della quale Ovidio lo ha inserito nel poema (cfr. Bömer 1977, pp. 115-6). Non sembrano esserci indizi di una connessione tra lui e i Lelegi (ved. le note a VII 443-4 e IX 652). *canis*: ved. la nota a 8-10.

569-70. *quosque ... Acarnanum*: naturalmente invita quelli fra i vicini che reputa degni della sua distinta compagnia. La comune interpretazione di *amnis Acarnanum* come «il fiume dell'Acarnania» non è ammissibile: 1. è un latino strano e di cui non ci sono altri esempi: per dire così Ovidio avrebbe usato *Acarnanus.* 2. È superfluo, non aggiunge niente al significato. 3. Prendere *Acarnanum* con *quosque alios* dà una tipica struttura ovidiana a tenaglia. 4. La giustapposizione di *laetissimus* con *Acarnanum* ha l'ulteriore vantaggio di riflettere il piacere di Acheloo nel farsi bello di Teseo e degli altri eroi di fronte ai signorotti di campagna. *quosque alios:* cioè *et alios, si quos*; per quest'uso pleonastico di *alius*, analogo a quello del greco ἄλλος, cfr. Löfstedt 1956, pp. 188-9; Munro 1886-91, a Lucrezio, I 116; Austin 1977, a Virgilio, *Aen.* VI 411; Hofmann – Szantyr 1965, p. 208.

571. *nudae uestigia*: «a piedi nudi» (cfr. la nota a VII 182-3), come naturalmente si addice alle Naiadi.

573. *in gemma posuere*: il vino è servito in coppe ingioiellate (ved. *OLD*, *s. uu.* «pono» 5, «gemma» 3). Potrebbero essere incastonate con gemme o scavate da una pietra semi-preziosa; cfr., p. es. Giovenale, 5, 43-4 *gemmas ad pocula transfert / a digitis* («porta le gemme dalle dita alle coppe»); Apuleio, *Met.* II 19, 2 *sucinum mire cauatum et lapides ut bibas* («coppe di ambra mirabilmente scavata e pietre preziose»); Blümner 1911, pp. 408-9 e ntt. Non c'è niente di grossolano (Hollis 1970, a 549 sgg.) nella dimora di Acheloo: «come un ricco romano Acheloo ha servi graziosi ... e costosi calici da vino che sarebbero potuti interessare a un Verre» (Due 1974, p. 80).

573-610. *Le Echinadi e Perimele*. L'origine delle isole era un tema già <
trattato da Callimaco e altri (Pfeiffer 1949, p. 339; cfr. Crabbe 1981, pp. 2288-9; Myers 1994, p. 90 e nt. 128). Sul gruppo di miti di cui esso fa parte, relativi a queste isole, chiamate e collocate in diversi modi, ved. Nishimura-Jensen 2000, pp. 295-7. La metamorfosi delle ninfe in queste specifiche isole offriva un αἴτιον mitologico per un vero problema geografico e idrologico che interessava gli storici antichi ed è ancora discusso oggi (Erodoto, II 10, 3; Tucidide, II 102, 3-4 con Hornblower 1991, *ad loc.*; Strabone, I 59; Pausania, VII 24, 11 con Levi 1971, *ad loc.*). Acheloo era comparso in precedenza nel catalogo ovidiano dei fiumi innamorati come lo spasimante di Deianira (*Am.* III 6, 35-8), vicenda di cui si saprà di più nel libro IX. Sulle «Doppelfassungen» dei vv. 595-610, ved. le note *ad locc.*

574. *aequora ... subiecta*: come i facoltosi Romani criticati da Orazio (*Carm.* III 1, 33-4; 24, 3-4), Acheloo ha scelto un luogo (piuttosto lontano, si potrebbe notare, dalla sua sorgente) con un'ampia vista sul mare, *locus effusi maris arbiter* (Orazio, *Ep.* I 11, 26). Cfr. la villa laurentina di Plinio il Giovane e la sua stanza da pranzo, che avanza verso la spiaggia (*quod in litus excurrit*) e dai lati alla fronte si affaccia quasi su tre mari (*a lateribus a fronte quasi tria maria spectat*: *Ep.* II 17, 5).

576. *quod gerat*: la frase suona più naturale come interrogativa indiretta piuttosto che come relativa dichiarativa (*gerit*). *quamquam non una uidetur*: forse un'allusione al dibattito geografico in corso.

578. *fallit*: «cammuffa» (*OLD*, *s. u.* 8a).

579. *quoque ... Dianae*: l'allusione a Diana fornisce un aggancio tematico sia con l'episodio precedente sia con il successivo: riguardano tutti la punizione da parte di una divinità offesa. Pur tenendo presente gli standard di comportamento divino nelle *Metamorfosi*, la reazione di Acheloo alla condotta delle ninfe, che pure erano Naiadi, e avrebbero dovuto sapere come comportarsi, appare estrema e il modo in cui tratta le colpevoli arbitrario. Avrà quel che si merita quando oserà sfidare Ercole. *quoque minus*: come *neue/neu* (ved. la nota a VII 137),

è formula non rara per anticipare un dubbio o una domanda; cfr. anche vv. 620 e 866.

583-4. *intumui ... undis*: letteralmente e figurativamente perde le staffe e rompe gli argini. *quantusque feror*: cioè *quantusque umquam (sum/feror) cum plurimus feror*. *plurimus*: predicativo. *pariter ... undis*: la sillessi glossa e amplifica l'ambivalente *intumui*.

586. *cumque loco*: sono trascinate via e sono inghiottite dal suolo su cui si trovavano. La trasformazione delle ninfe in isole non è facile da rendere, e Ovidio prudentemente si astiene dal fornire dettagli. Come spesso nel poema, l'agente della metamorfosi non è specificato, ma alla luce del destino che tocca a Perimele si presume che sia Nettuno.

587-9. *fluctus ... undis*: una volta che le ninfe sono, per così dire, perse di vista, la formazione delle isole, dall'ammasso di terra trasportato in mare, si può finalmente descrivere, in modo sobriamente scientifico. *nosterque marisque*: ved. la nota a VII 763-4. *Echinadas*: forse chiamate così perché sporgevano dall'acqua del mare come le schiene dei ricci (ἐχῖνοι); su Echinadi o Echine come il nome originario delle isole che furono poi dette Strofadi, ved. Nishimura-Jensen 2000, p. 296 e cfr. la nota a 573-610.

590. *recessit*: rimasta isolata, letteralmente e metaforicamente; l'isola è posizionata indietro, in senso spaziale, rispetto alle altre (*OLD*, *s. u.* 3b) e si tiene distante da loro, dal momento che la trasformazione a lei non è stata inflitta come punizione, ma fatta come favore. La sua situazione non è però migliore di quella delle altre (a meno che non sia un *bonus* la presunta gratitudine che hanno per lei i marinai ai quali fa da punto di riferimento), una delle numerose anomalie di questo episodio.

591. *Perimelen nauita dicit*: strano modo di identificarla per un ex innamorato, a suggerire, forse, da parte di Ovidio o di Acheloo, la consapevolezza che esistevano discrepanze nella tradizione mitografica.

592. *uirginem ... ademi*: nel linguaggio delle *Metamorfosi* è un eufemismo per «le ho usato violenza»; cfr. V 395 (Proserpina) *paene simul uisa est dilectaque raptaque Diti* («per Dite fu tutt'uno, la vide, l'amò, la rapì»).

593-4. *Hippodamas ... natae*: nella genealogia di Apollodoro (I 7, 3) Ippodamante è figlio di Acheloo e Perimede (*sic*). Un Ippodamante fa un'apparizione solitaria nell'*Iliade* (XX 401), e apparentemente anche nelle *Eoeae* (Esiodo, fr. 11, 5 M. – W.). *periturae*: predicativo. *corpora natae*: «sua figlia» (ved. la nota a 236).

595-610. *excepi ... membris*: i manoscritti hanno due versioni di questo passo. La più breve (vv. 595-6; 601-2; 609-10) è ineccepibile; la più lunga certamente suona ovidiana in molti punti, ma ha alcuni dettagli discutibili, e qualche taglio o delle cuciture sono necessari per adattarlo in maniera soddisfacente al contesto. Se entrambe le versioni risalgono a Ovidio, come è stato avanzato, sorge il problema di

quale sia la prima e quale il ripensamento. Tutto sommato la più breve sembra preferibile. Per una lucida analisi ved. Bömer 1977, pp. 182-4.

595-6. *excepi ... undae*: *nantem* è ἀπὸ κοινοῦ. Acheloo però non può invertire la propria corrente; soltanto il dio del mare può salvarla. *proxima ... undae*: per *regnum*, ved. *OLD*, *s. u.* 6b e 4a; per *uagus*, *OLD*, *s. u.* 3. Entrambi i genitivi dipendono da *regna*: il primo è possessivo, il secondo oggettivo. Sul plurale poetico di *regnum*, diffusissimo in poesia da Virgilio in poi, cfr. Löfstedt 1942, p. 54 nt. 1. Per il regno di Nettuno come secondo (soltanto) a quello di Giove, cfr. IV 532-3 *o numen aquarum, / proxima cui caelo cessit, Neptune, potestas* («o dio dell'oceano, dall'impero secondo soltanto a quello del cielo, Nettuno»). *tridentifer*: solo qui e in Sidonio Apollinare, *Carmina* 22, 158; cfr. *Met.* XI 202 *tridentigero*, che è *hapax*.

597. *in quo desinimus*: Nettuno, come Acheloo, è sia dio sia acqua; l'intero episodio insiste su questa metonimia. *sacri ... amnes*: cfr., p. es., II 464; V 263, 469 e Bömer, *ad loc.*; *OCD*, *s. u.* «springs, sacred».

600b-601. *cui ... precor*: se si vuole continuare ad ascrivere a Ovidio la prima parte della versione più lunga, deve essere eliminata la ripetizione di *feritate paterna*. Il modo più economico di farlo è quello di eliminare o 600b (Heinsius) o, meno plausibilmente, 601 (Hollis 1970, *ad loc.*).

602. *da ... licebit*: *licebit* scil. *per me*. Acheloo si rassegna alle esigenze della narrazione mitologica: Perimele non verrà accolta da Nettuno, p. es., come una dea marina, ma sarà trattata, in definitiva, non meglio delle ninfe erranti. Il gioco di parole su *locus* accentua l'ironia. In frasi come questa Ovidio usa *licebit* e *licet* indifferentemente.

603-8. *hunc ... terris*: questi versi danno adito a obiezioni più serie dei vv. 597-600b. Se si accettano, *dum loquor* a v. 609 non ha senso, e 609-10 devono essere eliminati (Heinsius). A sfavore gioca però il fatto che il v. 610 offre una conclusione più convincente del v. 608, con *mutatis ... membris* che prepara lo scettico intervento di Piritoo ai vv. 614-5 e una *Ring-composition* che racchiude e conclude l'episodio: 591 *insula* / 610 *insula*. La soluzione alternativa offerta da Heinsius, di eliminare 605-8, lascia ancora un intervallo troppo lungo tra la fine della supplica di Acheloo e *dum loquor*, rovinandone l'immediatezza; e in ogni caso ci si aspetterebbe *dumque*. Ci sono tutte le premesse per eliminare questi versi *in toto*.

603. *hunc quoque*: scil. *locum*. Cfr. I 553 *hanc quoque* [*scil.* dopo che Dafne era stata trasformata in un albero] *Phoebus amat*. L'espansione lussureggiante dell'idea metonimica che segue ha offeso più di un critico, ma non vi è niente di non ovidiano *per se*. *aequoreus rex*: cfr. Ennio, *Annales* 203 Skutsch; Virgilio, *Aen.* I 65 *diuum pater atque hominum rex* («padre degli dèi e re degli uomini»); III 375; XII 851 *deum rex*.

604. *suis ... adsensibus*: anche per Ovidio il plurale poetico è una licenza; dà l'idea di essere un *furtum* automatico da I 245 *alii partes adsensibus implent*, dove il plurale è reale.

605-8. *extimuit ... terris*: cfr. *Am.* III 6, 81-2 (Anio e Ilia) *supposuisse manus ad pectora lubricus amnis / dicitur et socii iura dedisse tori* («si narra che il fiume dal mobile flusso sostenne con le mani il suo petto e le diede i diritti del talamo coniugale»). Per la metamorfosi opposta, da solidità (avorio) a carne, cfr. Pigmalione, X 282-6. Questi dettagli, e quelli della preghiera a Nettuno ai vv. 597-600b, possono sembrare eccessivi per un episodio che serve principalmente da transizione, ma questo di per sé non ci dice niente della loro autenticità. *inductis ... terris*: terminologia tipica della metamorfosi; cfr. IX 362, 388-91; I 549 *mollia cinguntur tenui praecordia libro* («una lieve corteccia le cinge il morbido seno»). Se si tratta del lavoro di un interpolatore, questi ha cercato di adeguarsi al linguaggio ovidiano, ma il plurale *terris* è anomalo, e i critici che mantengono questi versi intendono *inducta ... terra*.

610. *increuit mutatis ... membris*: è ablativo di origine (*ThlL*, col. 1058, 22-6, *s. u.* «incresco») piuttosto che dativo (*OLD*, *s. u.* 1b; Bömer, *ad loc.*); ma l'orecchio di un madrelingua del tempo non ne avrebbe sentito il bisogno.

611-724. *Bauci e Filemone*. Pochi episodi nelle *Metamorfosi* rendono < in modo così efficace e affascinante il potere di Ovidio di trasformare i materiali che ha a disposizione. «Questo famoso episodio è stato oggetto di almeno due operette, di Joseph Haydn ... e di Charles-François Gounod ...; sia Rubens (1620 circa) sia Rembrandt (1658) ne hanno dipinto delle scene» (Green 2003, p. 39). La storia non è attestata altrove e si possono fare solo ipotesi sulle sue fonti. L'ambientazione frigia, insieme ad alcuni motivi di rilievo, colloca le origini della leggenda in Asia Minore; ved. soprattutto Jones 1994 che, con Louis Robert, sostiene che la storia sia ambientata vicino al monte Sipilo. Per analisi ulteriori, ved. Hollis 1970, pp. 106-12; Bömer 1977, pp. 190-6; Griffin 1991; Green 2003; Bömer 2006, pp. 214-5. Qui ci si deve contentare di una trattazione sommaria.

Gli incontri con il divino che si fa ospitare e il fuoco o l'acqua come armi di distruzione di massa per gli empi sono temi che risalgono alla mitologia del Vicino Oriente e sono noti dall'Antico Testamento (Griffin 1991, pp. 68-72). Ovidio li aveva già sfruttati entrambi nell'episodio di Licaone e in quello successivo (I 163 sgg., con Barchiesi 2005, p. 177). La storia di Bauci e Filemone rappresenta evidentemente una variante locale frigia di una leggenda di quel tipo; per gli *Heteroeumena* di Nicandro come fonte più plausibile per Ovidio ved. Griffin 1991, pp. 65-8; Jones 1994, pp. 217-8. A questa storia Ovidio ha aggiunto una varietà di motivi puramente letterari, sì da produrre un interludio

idillico pieno di fascino e interesse umano che, insieme alla controparte farsesca di Erisittone, offre un gradito sollievo dalla sequenza epico-tragica in cui è inserito. Il principale di questi temi si può chiamare il «Motivo di Ecale» o «Tema dell'ospitalità»: a un ospite divino o eroico, di solito in incognito, è data ospitalità in una casa modesta. L'idea di «intrattenere angeli senza saperlo» è antica e diffusa; nella tradizione letteraria classica risale a Omero e alla storia di Eumeo che accoglie Odisseo travestito (*Od.* XIV 48 sgg.), ma fu Callimaco a conferirle, per così dire, statuto canonico nell'epillio *Hecale* e nell'episodio di Molorco negli *Aitia* (frr. 54-9 Pfeiffer; *SH* 257-65). Fu sfruttata anche da altri poeti ellenistici, inclusi Eratostene ed Euforione, e ne troviamo un'eco nell'accoglienza di Enea da parte di Evandro (Virgilio, *Aen.* VIII 359-69). Nei *Fasti* compare nelle storie di Celeo (IV 507-62) e Irieo (V 493-544); Lucano la unì al motivo altrettanto antico e tradizionale della tempesta epica nell'episodio di Amicle e Cesare (V 504 sgg.), chiaramente con in mente Ovidio (V 517 ~ *Met.* VIII 630; V 24-5 ~ *Met.* VIII 641-3; ved. Morford 1967, p. 38 nt. 1). Per un'analisi completa ved. Hollis 1990, pp. 341-54: «Il Tema dell'Ospitalità». In Ovidio, come già in Callimaco, particolarmente evidente è la netta discrepanza tra il rango degli ospiti e l'umile scenario in cui sono accolti. Questa consentiva poi di sviluppare un altro tema caro ai poeti ellenistici, la descrizione tipo di un interno domestico, umile o borghese che fosse, tema che poteva assumere anche una dimensione morale: la rappresentazione di un interno del genere come lo scenario per una vita di frugalità virtuosa e appagata (Kenney 1984, pp. XXX-XXXIV). Quest'ultima era particolarmente in sintonia con lo spirito romano, in quanto evocava un'immagine antica, che si può far risalire fino a Catone il Censore, di una classe contadina italica, resistente a tutto e autosufficiente, come spina dorsale del benessere nazionale e della potenza militare (*ibid.*, pp. XXXVII-XL).

Questi erano dunque temi stereotipi, ma il modo in cui Ovidio li combina è qualcosa di più di un *tour de force* tecnico. La sua versione della storia di Bauci e Filemone fa leva su un antico e radicato sentimento umano: la visione idillica delle umili virtù domestiche e della felicità coniugale che dura tutta la vita e prosegue nella morte parla da sempre a ogni tipo di individuo, di ogni classe; ved. l'eloquente tributo di Bömer 1977, p. 194. Non è un caso che il secondo di questi temi costituisca il *Leitmotiv* di uno degli episodi più sinceramente e genuinamente commoventi del poema, quello di Ceice e Alcione. Si è osservato spesso come molti degli episodi più lunghi delle *Metamorfosi* costituiscano quasi brevi poemi epici o epilli veri e propri. Quello di Bauci e Filemone è un buon esempio, e il rapporto stretto che ha con l'*Hecale* (Hollis 1990, p. 33) quasi lo dichiara tale. Cfr. vv. 649-50.

611. *ab his*: «dopo questo», «poi» (*OLD*, *s. u.* «ab» 13b), espressione specificamente ovidiana presente solo nelle *Metamorfosi* (III 273; IV 329; IX 764). *cunctos*: ved. *OLD*, *s. u.* 2a; cfr. *Fasti* V 55-6 *fecere silentia cunctae, / et uox audiri nulla nisi illa potest* («tutte le altre fecero silenzio e non si poté udire più altra voce se non la sua»); Bell 1923, p. 195; Kenney 1998, p. 311; ved. la nota a 747-50.

612-3. *ut ... erat*: ved. *OLD*, *s. u.* «ut» 21a. *deorum ... ferox*: Piritoo non è descritto altrove come *contemptor diuum*, ma il suo tentativo di portar via Persefone dall'Ade è prova della sua audacia insolente, e *Ixione natus* ci ricorda che è il figlio di un uomo che aveva tentato di far violenza a Giunone (ved. la nota a IX 123-4). Compare qui con questo carattere perché la sua sfuriata è necessaria per introdurre la storia successiva; anche il ritratto di Erisittone risente della sua presenza nell'uditorio (ved. la nota a 739-40). Formalmente questa è una transizione del tipo «tutti tranne ...» (ved. la nota a VII 162). *spretor*: in poesia classica soltanto qui e in Nemesiano, *Cynegetica* 79.

614-5. *ficta ... figuras*: di nuovo un eccellente scherzo metaletterario. Acheloo, una divinità fluviale che è capace di trasformarsi, ha appena raccontato una storia di metamorfosi sovrannaturale: Piritoo, non solo dà del bugiardo al suo ospite (Green 2003, p. 41), ma mette in discussione la credibilità del poema di cui il suo personaggio fa parte. «Di fatto, questo *deorum spretor* mette in discussione l'intero "valore di verità" del poema ovidiano» (Gildenhard – Zissos 2004, p. 67). Cfr. la nota a 726. Per *-que* con valore di «poiché» cfr. la nota a VII 24. *si dant ... figuras*: il soggetto del poema (I 1-2). L'occhiolino intertestuale al lettore non potrebbe essere più chiaro senza diventare goffamente ovvio.

616. *obstipuere omnes*: stessa espressione al v. 765 e a XII 18; ovviamente, a sentire la propria *raison d'être* letteraria messa in discussione così apertamente. Cfr. la nota a 433. Torna in mente la reazione di Alice in *Al di là dello specchio*, quando le viene svelato che è soltanto parte del sogno del re Rosso. Su *omnes* con valore di «tutti gli altri», cfr. le note a 611 e a 747-50.

617-9. *Lelex ... peractum est*: su Lelege ved. la nota a 622-3. *quidquid ... est*: è proverbiale; ved. Otto 1890, *s. u.* «deus» 2.

620-1. *quoque ... muro*: Lelege suscita la curiosità degli ascoltatori iniziando la storia con una prova ancora visibile, che sarà spiegata solo alla fine. Al contrario, p. es., II 705-6 *«me mihi prodis» ait periuraque pectora uertit / in durum silicem, qui nunc quoque dicitur index* («"mi denunci a me stesso?". E cambia quel cuore spergiuro nel duro selce che porta ancora oggi il nome di Spia»). *medio*: apparentemente «di modesta altezza» (cfr. la nota a VII 779), ma qui la giustapposizione con *circumdata* è strana.

622-3. *Pelopeia Pittheus ... parenti*: Pitteo, di cui non si è più parlato da VI 418 *neque adhuc Pittheia Troezen* («e Trezene non ancora

di Pitteo»), nel frattempo era salito al trono. Poiché era il nonno materno di Teseo (ved. la nota a VII 404-24), alludendo a lui Lelege stabilisce la propria anzianità (v. 617) e il proprio diritto a pontificare. Ovidio non si preoccupa di inventarsi un motivo per il suo viaggio in Frigia. *Pelopeia ... parenti*: era il «territorio di Pelope» nel senso che veniva da Sipilo in Frigia, ma suo padre Tantalo, non lui, era il re. *Parens* qui equivale ad antenato (*OLD*, *s. u.* 2a); cfr. Virgilio, *Aen.* IX 3 e Hardie 1994, *ad loc.*

625. *mergis fulicisque*: cioè tipico uccello acquatico; è probabilmente una perdita di tempo cercare di identificarlo con più precisione. Cfr. Virgilio, *Geor.* I 361-3 con Mynors 1990 e Thomas 1988, *ad loc.*; *contra* Griffin 1991, pp. 67-8.

626-7. *Iuppiter ... alis*: c'era evidentemente un culto di Zeus (Giove) ed Ermes (Mercurio) o del loro equivalente frigio in questa regione; cfr. la famosa storia di Paolo e Barnaba in *Acta Apostolorum* 14, 11-2; ved. Jones 1994, pp. 207, 214-5 per un culto locale di Zeus ed Ermes e associazioni con Pelope. I due erano anche stati rappresentati, per così dire, a caccia in coppia nell'*Anfitrione* di Plauto (*ibid.* 206). *Atlantiades*: Mercurio era il figlio che Giove aveva avuto da Maia, figlia di Atlante. Il patronimico era probabilmente stato creato da Ovidio: a IV 368 lo usa a proposito del pronipote di Atlante, Ermafrodito. *caducifer*: attestato solo in Ovidio (quattro volte) e forse sentito come non poetico. Il *caduceum/-us* (greco κηρύκειον) era propriamente il bastone dell'araldo; è usato per la bacchetta di Mercurio da scrittori di prosa da Petronio in poi, ma il termine poetico consueto era *uirga*. Cfr. I 671, 675; II 736; Virgilio, *Aen.* IV 242; Orazio, *Carm.* I 10, 18 con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*; I 24, 16; *OLD*, *s. u.* 3b.

628-9. *mille ... mille*: ved. la nota a VII 246-7. Qui, però, lo schema è incompleto: la faticosa sequenza di rifiuti si interrompe all'improvviso. Quei rifiuti fanno tanta più impressione in quanto eccezioni alla regola generale, familiare «a ogni lettore ellenistico ... che le porte sempre e comunque si aprivano automaticamente ogni qualvolta un dio o una dea si trovassero nei paraggi» (White 1977, p. 136; Williams 1977, p. 289). Altrove Ovidio rispetta la «regola» (II 768, 818-9; III 699; XIV 781-2; XV 671); romperla qui è reso necessario dalla logica della storia: gli dèi devono temporaneamente fare a meno dei loro attributi divini.

630-1. *parua ... pia*: «una povera dimora, coperta di paglia e di canne palustri, ma era in quella capanna che i pii Bauci e il suo coetaneo Filemone si erano sposati in gioventù ed erano diventati vecchi insieme». Questa lettura, e la punteggiatura su cui si basa, prende in considerazione gli enfatici *illa ... illa* e consente di prendere *pia* ἀπὸ κοινοῦ, come richiede il contesto. La punteggiatura che Ehwald mette dopo *pia* spezza il filo logico e viene meno al principio che essa dovrebbe essere stabilita sulla base di significato e sintassi, e non imposta

a questi ultimi. *stipulis ... palustri*: cfr. Properzio, II 16, 19-20 *atque utinam Romae nemo esset diues, et ipse / straminea posset dux habitare casa!* («ah, se a Roma nessuno fosse ricco e lo stesso comandante supremo potesse abitare in una capanna di strame!»); ved. la nota a 632-3.

631. *Baucis*: il nome è molto raro nelle fonti letterarie greche (Erinna, *Anth. Pal.* VII 710, 6; 712, 1 = *HE* 1786, 1789 con Gow – Page, *ad loc.*; *SH* 401) e, al contrario di Filemone («amichevole», «ospitale»), non sembra caratterizzare in maniera ovvia chi lo porta; ma ved. Jones 1994, pp. 216-8, che cita alcune occorrenze epigrafiche e suggerisce una connessione con il greco βαυκός, «molle», «effeminato» (Esichio, βαυκὰ ἰδέα).

632-3. *illa ... illa ... casa*: l'anafora e la posizione delle parole, a tenaglia, nobilitano, e quasi santificano, in anticipo, la loro umile dimora. *Casa* evoca la capanna di paglia sul Palatino nota come la *casa Romuli* (*Fasti* I 199, con Bömer 1957-58, *ad loc.*; Orazio, *Carm.* II 15, 10 con Nisbet – Hubbard 1978, *ad loc.*; cfr. la nota a 655a) e la cultura contadina da cui tradizionalmente si pensava che Roma derivasse la propria forza; cfr. Virgilio, *Geor.* II 532-5; Orazio, *Carm.* III 6, 33-44; McKeown 1998, a *Am.* II 9, 17-8.

633-4. *consenuere ... ferendo*: l'ordine delle parole a doppia tenaglia e la rima insistita rinforzano l'immagine di armoniosa completezza della vita della coppia, riassunta nel crescendo finale di *idem parentque iubentque* (v. 636). *nec iniqua*: cioè, *et aequa*, ma la doppia negazione rafforza l'idea. Per *nec* equivalente a *et non*, ved. *OLD*, *s. u.* 4a.

635. *nec refert ... requiras*: la seconda persona del presente congiuntivo è usata impersonalmente. Per la costruzione con *-ne* a introdurre la seconda alternativa, cfr., p. es., XIII 756-7 *si quaesieris odium Cyclopis amorne / Acidis in nobis fuerit praestantior* («se tu mi chiedessi cosa prevalesse in me, se l'odio per il Ciclope o l'amore per Aci»); *OLD*, *s. u.* 5c.

636. *tota domus duo sunt*: cfr. *Fasti* IV 544 (la famiglia di Celeo) *tres illi tota fuere domus* («erano solo loro tre ad abitare la casa»); *Met.* I 355 *nos duo turba sumus* («siamo noi due a popolarle»).

637. *Ergo*: dal momento che non possiedono schiavi, i due anziani devono fare tutto da soli. *caelicolae*: termine solennemente epico (Ennio, *Annales* 445 Skutsch; nell'*Eneide* ricorre otto volte), in Ovidio soltanto qui e a I 174: lì serve a sottolineare il fatto che sono davvero in cielo, a casa loro, qui, ironicamente, l'opposto. La giustapposizione con *paruos* rispecchia il contrasto tra ospiti e ospitanti. *paruos ... Penates*: cfr. *Fasti* IV 531 (Cerere presso Celeo) *illa ... paruos initura Penates* («prima di entrare nella povera capanna»); Virgilio, *Aen.* VIII 543-4 (Enea presso Evandro) *hesternumque larem paruos Penates / laetus adit* («e lieto visita il lare del giorno innanzi e i modesti Penati»).

638. *submisso ... postes*: un verso «aureo», abVAB. Per il contrasto, cfr. Virgilio, *Aen.* VIII 366-7 (Evandro) *angusti subter fastigia tecti / ingentem Aenean duxit* («al riparo del tetto dell'angusta dimora condusse il grande Enea»).

639-40. *membra ... Baucis*: cfr. Callimaco, *Hec.* frr. 29-30 Hollis «lo fece accomodare sul divano ... dopo aver velocemente tolto dal letto un pezzo di stoffa stracciato», in contrasto con la «bella, folta pelle di montone» su cui Eumeo fa accomodare Odisseo (Omero, *Od.* XIV 50-1, in Papanghelis 1996, p. 280). Cfr. la nota a 649-50. Ovidio duplica il motivo ai vv. 657-9. Per questo primo palese atto di accoglienza di un ospite, cfr. anche Apollonio Rodio, III 49 (Afrodite che accoglie Era e Atena); Virgilio, *Aen.* VIII 367-8 (Evandro ed Enea). *membra*: «sé stessi», come, p. es., a IX 34; cfr. la nota a VII 574-5.

641-3. *foco ... anili*: questi dettagli casalinghi sono un motivo epico al pari di quelli di accoglienze cerimoniose: cfr. Omero, *Od.* X 358-9; XV 322; Virgilio, *Aen.* I 174-6 e Austin 1971, *ad loc.* Accendere il fuoco da capo poteva essere un procedimento laborioso, e in una dimora rurale autosufficiente di questo tipo doveva essere tenuto sempre acceso, e ravvivato solo al bisogno. Cfr. Irieo in *Fasti* V 505-8 *ignis in hesterno stipite paruus erat. / ipse genu flexus flammas exsuscitat aura / et promit quassas comminuitque faces* («c'era una debole fiamma alimentata dal ciocco del giorno prima: lui si inginocchia e la ravviva soffiando, tira fuori dei pezzi di legno e li taglia»); *Moretum* 8-12 e Kenney 1984, *ad loc.* L'anziana coppia evidentemente non prevedeva di cuocere niente per quella sera e aveva messo il fuoco a dormire. *sicco*: ἀπὸ κοινοῦ con *foliis* e *cortice*. *anima ... anili*: come Irieo e Simulo (*Moretum* 12), non possedevano un mantice.

644-5. *multifidas ... aeno*: cfr. Callimaco, *Hec.* frr. 31-2 Hollis παλαίθετα κᾶλα καθῄρει ... δανὰ ξύλα ... κεάσαι («portò giù [cfr. la nota a 647] legna che era stata riposta per molto tempo ... legna secca ... da tagliare»). *faces*: «legna da accendere»; cfr. III 508 *iamque rogum quassasque faces feretrumque parabant* («al momento di alzare feretro e rogo, di scuotere fiaccole») con Bömer, *ad loc.*; *Fasti* V 508. Con questo significato solo in Ovidio e Curzio Rufo, IV 3, 4 (*ThlL*, col. 401, 63-9, *s. u.*). *minuit*: li spezza perché abbiano una lunghezza adatta; erano già stati spaccati (*multifidas*) e riposti per lunghezza di traverso sui montanti.

646. *riguo ... horto*: Catone, *de agricultura* 1, 7 su un *hortus irriguus* («appezzamento per la verdura ben irrigato») come secondo, per importanza, solo alla vigna; *Moretum* 69-70 (Simulo) *norat ... / uicinos ... apte circa summittere riuos* («sapeva ... deviare opportunamente i rigagnoli intorno») con Kenney 1984, *ad loc.*

647. *holus*: spesso usato per ortaggi, in generale, qui specificamente «cavolo», insieme al pane (e al maiale: vv. 648-9) uno dei tre prodotti

base della tradizionale dieta contadina italica. Ved. Kenney 1984, a *Moretum* 55-8; e, sui pregi del cavolo, Catone, *de agricultura* 156 *brassica est quae omnibus holeribus praestat* («il cavolo è superiore a tutti gli ortaggi»). Per quello che si può giudicare dai frammenti rimastici, sembra che Ecale servisse a Teseo soltanto pane e erbe (frr. 35-9 Hollis); Ovidio presenta un'immagine di frugalità rurale specificamente romana e un po' idealizzata. Cfr. Galinsky 1975, pp. 201-2, sulla «natura piuttosto relativa della magrezza» del pasto. *furca ... bicorni*: cfr. la nota a 644-5 e, dall'episodio di Molorco negli *Aitia*, Callimaco, fr. 177, 2 Pfeiffer δίκρον φιτρὸν ἀειραμένη («sollevando un legno forcuto»; cfr. *SH* 259). *illa*: *pace* Hollis 1970 e Tarrant 2004, è probabile che Ovidio seguisse Callimaco attribuendo a Bauci la maggior parte del lavoro di casa (abbastanza verosimile, per una coppia che stava in campagna). Per *leuo* nel senso di «togliere», «mettere giù» ved. *OLD*, *s. u.*[1] 2a e la nota a 644-5.

648. *sordida terga suis*: quarto di maiale sotto sale, appeso alle travi ad affumicare.

649-50. *resecat ... sectam*: poliptoto, qui associato alla forma idiomatica in cui un verbo composto è seguito dalla forma semplice che ne mantiene il significato; cfr. Kenney 1971, a Lucrezio, III 261; Wills 1996, pp. 319-20, 438-43. Cfr. le note a 850-1 e a IX 503-4. *de tergore ... exiguam*: questa fetta modesta è in netto contrasto con la schiena intera, caratteristica della tradizionale ospitalità epica; cfr. Omero, *Il.* VII 321 νώτοισιν ... διηνεκέεσσι («il filetto allungato») e Kirk 1990, *ad loc.*; Virgilio, *Aen.* VIII 183 *perpetui tergo bouis* («le terga di un intero bue»). Anche l'umile Eumeo offre a Odisseo travestito un pasto più abbondante (Omero, *Od.* XIV 72-8). Ved. Papanghelis 1996, pp. 281-3, che richiama l'attenzione sulle associazioni programmatiche di *exiguus* nei poeti e sostiene che queste parole dovrebbero essere lette come un «autocommento letterario» da parte di Ovidio, come una dichiarazione che la sua narrazione si inserisce nella tradizione callimachea dell'epica breve.

651-6. *interea ... salignis*: la soluzione più semplice al problema testuale posto da questi versi è quella adottata qui, seguendo Tarrant (e anche Hollis 1970; Anderson 1972). Il punto dolente è il v. 655 che, comunque si rigiri il passo, non si riesce a far funzionare con il contesto in maniera convincente. Se si espunge, anche il v. 656 deve essere eliminato. A questo punto si otterrebbe una sequenza narrativa abbastanza coerente, soltanto che il riferimento alla conversazione (che si tiene, dobbiamo presumere, mentre gli ospiti continuano a darsi da fare) è introdotto in modo un po' strano. Per un'analisi completa, ved. Hollis 1970 e Bömer, *ad loc.*

651. *medias ... horas*: cioè *medium tempus* (IV 167), «il tempo intercorrente» (*OLD*, *s. u.* «hora» 5b; *ThlL*, col. 2962, 55-72, *s. u.* «hora»).

652-4. *alueus ... artus*: un'altra cortesia tradizionale. Il prototipo letterario è l'episodio della vecchia nutrice Euriclea che lava i piedi a

Odisseo (Omero, *Od.* XIX 386 sgg.); è probabile, ma non provato, che ci fosse una scena del genere anche nell'*Hecale* (fr. 34 Hollis). *fagineus*: come le coppe (ved. la nota a 668-9). *dura ... ansa*: cioè *dura ansa a clauo suspensus*, una sorta di enallage; *dura*, *scil.* di metallo, epiteto comune di armi e attrezzi; *curua* è una banalizzazione. Per *artus* ved. *OLD*, *s. u.*[2] 2a.

655a. *de*: «fatti di» (*OLD*, *s. u.* 8), cioè riempiti con. Anche Romolo dormiva sulla saggina: *Fasti* I 200 *dabat exiguum fluminis ulua torum* («il suo modesto giaciglio era fatto con le alghe fornite dal fiume»); cfr. la nota a 632-3.

656a. *sponda ... salignis*: ablativo descrittivo riferito a *lecto*. *salignis*: ἀπὸ κοινοῦ con entrambi i nomi.

657-9. *uestibus ... uestis*: il passaggio da plurale a singolare non è forse soltanto *metri gratia*, ma esprime umoristicamente un commento compassionevole sulla loro povertà: queste «coperte», le migliori che avevano, non sono altro che una singola copertina consumata o forse un vecchio mantello; *uestis* è usato indifferentemente per vestiti, tappezzeria o biancheria da letto (*OLD*, *s. u.* 3). Non era un gran che come coperta, ma abbastanza decente per questo letto (*lecto non indignanda saligno*, scil. *tamen*). Il *lectus* (forse il letto dell'anziana coppia, messo a far da divano da pranzo?) è apparentemente diverso dal *sedile* su cui gli ospiti si erano seduti al loro arrivo (vv. 639-40).

661-3. *impar ... uirentes*: la triplice ripetizione (tema e variazione) dell'idea di livellare il tavolo dà una chiarissima impressione della meticolosa attività di Bauci. *cliuum*: «pendenza», usato così solo qui e a imitazione di *Nux* 77 *per tabulae cliuum*; cfr. la nota a 191. *mentae ... uirentes*: cfr. Plinio, *Nat. Hist.* XIX 160 *(menta) mensas odore percurrit in rusticis dapibus* («la menta invade con l'odore le mense nei banchetti rustici»); l'uso della menta per questi scopi non è attestato altrove. C'è un contrasto implicito con i profumi artificiali e gli unguenti costosi di cui si farebbe omaggio agli ospiti in casa di ricchi; cfr., p. es., Plauto, *Men.* 353; Cicerone, *Tusc.* III 43; Orazio, *Carm.* II 3, 13 con Nisbet – Hubbard 1978, *ad loc.*; Svetonio, *Nero* 31, 2; Ateneo, XIV 641d; XV 685c; Gowers 1993, Indice, *s. u.* «perfumes».

664-5. *ponitur ... faece*: la prima portata (*gustatio*); il vitto semplice, di campagna, rispecchia la visione idealizzata della vita dei campi che può avere un uomo di città, come nel secondo *Epodo* di Orazio, piuttosto che l'opprimente realtà dell'esistenza di un piccolo proprietario terriero, come descritta dal poeta del *Moretum*. In confronto a Similo, Bauci e Filemone sono relativamente agiati. Non è chiaro quanto Ovidio abbia seguito Callimaco qui: ved. *Hec.* frr. 36 (= *SH* 283), 38-9 Hollis. L'aspetto più sorprendente è l'assenza di qualsiasi cenno al pane, servito da Ecale a Teseo (*Hec.* frr. 35, 37 Hollis; cfr. *Moretum* 49-50) ed elemento base della dieta di Simulo, come in genera-

le di quella delle antiche società del Mediterraneo (Garnsey 1999, pp. 17-21, 121-2). *bicolor ... corna*: Callimaco, *Hec.* fr. 36 Hollis (=*SH* 283), 4-5 γεργέριμον πίτυρίν τε καὶ ἣν ἀπεθήκετο λευκὴν / εἰν ἁλὶ νήχεσθαι φθινοπωρίδα, «olive maturate sull'albero, e quelle selvatiche e quel tipo autunnale che lei mette da parte per conservare sotto sale quando sono ancora verdi». Ovidio varia il modello con discrezione: olive fresche e sotto sale diventano olive fresche e – con un tocco tutto italiano – corniole. *bicolor ... Mineruae*: lett. «olive verdi e nere della vergine Minerva»; per *bicolor* di cose di colori diversi cfr. Marziale, XII 34, 5-6 *calculus ... diuersus bicolorque*. Però *sincerus* non ha questo significato altrove, e alla luce di Virgilio, *Aen.* VIII 276 *bicolor ... populus*, si è tentati, con Bömer, di riferire *bicolor* alle foglie verdi e argento dell'albero d'olivo e postulare una doppia enallage: «olive fresche (cioè non sotto sale) dall'albero verde e argento di Minerva». Per la metonimia, cfr., p. es., XIII 653 *laticem ... canae ... Mineruae* («liquido della veneranda Minerva»); *Am.* II 16, 8 *baciferam Pallada* («Pallade che porta olive») e McKeown 1998, *ad loc.* *conditaque ... faece*: cfr. XIII 816; venivano usati al posto delle olive; cfr. Columella, XII 10, 3 *cornua quibus pro oliuis utamur*. *Faex* sono i fondi del vino divenuti aceto; Columella fornisce istruzioni dettagliate per fare i sottaceti. Il v. 665 è quasi «aureo», VaBba.

666. *lactis massa coacti*: cioè formaggio; cfr. XIII 796 *lacte coacto*; Virgilio, *Ecl.* 1, 81 *pressi copia lactis*. Ovidio usa il prosaico *caseus* solo a *Fasti* IV 371, 769; anche Virgilio ne restringe l'uso alle *Ecloghe* (1, 34) e Tibullo lo usa una volta in contesto rurale (II 5, 38). I poeti inglesi capiscono l'antifona: «quel che Cestria manda, pasta tenace / di solido latte» (John Armstrong, *The art of preserving health*, 1744), cioè formaggio del Cheshire.

667. *oua*: tradizionalmente parte della prima portata, come le mele lo erano del dessert (v. 675); da qui l'idioma *ab ouo ad mala*, «dall'inizio alla fine» (Orazio, *Sat.* I 3, 6-7; Otto 1890, *s. u.* «ouum» 2). *non acri ... fauilla*: il cibo sulla brace è seguito con cura.

668. *fictilibus*: difficilmente poteva esserci qualcos'altro in questo tipo di abitazione, ma la terracotta era proverbialmente simbolo di parsimonia e frugalità: Tibullo, I 1, 37-40 *adsitis, diui, neu uos e paupere mensa / dona nec e puris spernite fictilibus. / fictilia antiquus primum sibi fecit agrestis / pocula, de facili composuitque luto* («assistetemi, o dèi; non disdegnate le offerte che vi vengono da una misera mensa e da vasi intatti d'argilla. D'argilla fu la coppa che prima si forgiò il contadino di un tempo, e diede forma alla plasmabile creta»).

668-9. *caelatus ... argento crater*: cioè un recipiente per mescolare ricavato nel «piatto» stesso, un'idea suggerita da Virgilio, *Ecl.* 3, 36-7 *pocula ponam / fagina, caelatum diuini opus Alcimedontis* («porrò coppe di faggio, opera d'intaglio del divino Alcimedonte»), dove *caelo*, che

propriamente indica l'incidere o sbalzare il metallo, è usato per incidere il legno. Cfr. *Fasti* V 522 (il vasellame di Irieo) *terra rubens crater, pocula fagus erant* («le tazze sono rosse di terracotta e i bicchieri di faggio»).

670. *qua caua sunt*: «all'interno»; Ovidio è esperto nell'escogitare parafrasi così utili dal punto di vista metrico. *flauentibus inlita ceris*: per renderli impermeabili; cfr. Teocrito, 1, 27 βαθὺ κισσύβιον κεκλυσμένον ἁδέι κηρῷ («una coppa di legno odorosa di cera») con Gow 1958, *ad loc.*

671. *epulas ... calentes*: la portata principale (*cena*), pancetta e cavolo, che nel frattempo aveva cotto. *Epulae*, propriamente «banchetto», è termine scherzosamente grandioso per l'unico piatto che possono permettersi.

672-3. *nec ... secundis*: allo stesso modo possono concedersi un vino solo, servito per tutto il pasto. *nec longae*: cioè *et non longae* (ved. la nota a 633-4). *referuntur*: vale a dire che è portato di nuovo in tavola. Sulla generale predilezione dei poeti per il plurale *uina*, «vino» (distinto da tipi diversi di vino), cfr. Löfstedt 1942, p. 48; ved. vv. 680, IX 160. *mensis ... secundis*: termine corrente per il dessert; cfr. IX 92; Virgilio, *Geor.* II 101; *Aen.* VIII 283; *OLD*, *s. u.* «mensa» 4.

674. *mixta ... palmis*: cfr. *Fasti* I 185 *palma ... rugosaque carica* («i datteri e i fichi secchi»), dove compare, come qui, con il miele, nella lista dei regali dell'anno nuovo. Nei datteri c'è un che di esotico che è sorprendente, qui, data l'atmosfera frugale del contesto: alcuni decenni dopo Persio li considerava, insieme al pepe, come un bene di lusso da importazione (VI 39); cfr. Blümner 1911, p. 171. Il fico di Caria, d'altra parte, era già di casa in Italia al tempo di Ovidio, e aveva probabilmente perso le sue originarie connotazioni esotiche. *rugosis*: Ovidio usa il termine cinque volte, Virgilio mai, Orazio due (non nelle *Odi*), Properzio una; cfr. McKeown 1989, ad *Am.* I 8, 112 e la nota a VII 231.

676. *et ... uuae*: un verso quasi aureo, abAB. *purpureis*: da unire, per il senso, a *uuae* (enallage); i grappoli sono appena colti.

678. *nec ... -que*: cioè *et nec ... nec*; cfr. *Her.* 19, 119-20 e Kenney 1996, *ad loc.*

679-80. *Interea ... uina*: tema e variazione. *totiens haustum*: su recipienti che si riempiono miracolosamente come motivo biblico, cfr. Griffin 1991, p. 71.

681. *manibus ... supinis*: con le palme rivolte verso l'alto, nel tipico atteggiamento dell'orante; cfr., p. es., Virgilio, *Aen.* IV 205 e Pease 1935, *ad loc.*; Orazio, *Carm.* III 23, 1.

682-3. *timidus ... nullis*: *timidus* è ἀπὸ κοινοῦ con entrambi i soggetti. *nullis*: che non meritano neanche il nome (*OLD*, *s. u.* 5).

684. *unicus anser erat*: suggerito senza dubbio dall'offerta di Molorco di sacrificare a Eracle il suo unico montone (Callimaco, fr. 54 Pfeiffer = *SH* 266); cfr. il sacrificio di Irieo, che offrì a Giove la sua unica

bestia da lavoro (*Fasti* V 515-6). *minimae ... uillae*: un minimo dettaglio domestico di sapore romano, dato che inevitabilmente richiama la leggenda delle oche che dettero l'allarme e salvarono il Campidoglio dall'invasione gallica nel 391 a.C.; cfr. II 538-9, *seruaturis uigili Capitolia uoce / ... anseribus* («alle oche dal grido d'allarme che avrebbero salvato il Campidoglio»).

689-92. *"di" que ... montis*: per l'inserimento della congiunzione nel discorso diretto ved. la nota a 203-5. *modo*: ved. la nota a 487-8. *comitate*: come spesso, *comito* significa «seguire» piuttosto che «camminare fianco a fianco con». *ardua montis*: «in cima al monte»; ved. la nota a 334-7.

693-4. *ite ... cliuo*: c'è poca differenza tra lo scegliere la versione più lunga (693a, 693b, 694) o quella più corta (693, 694). L'espressione *tardi ... senilibus annis* è stata condannata come debole eco del *tardos aetate* di v. 686, ma è invece adatta a questo contesto (Hollis 1970, *ad loc.*); e *dis praeeuntibus*, lungi dal contraddire *nostros comitate gradus* di v. 692, lo rinforza efficacemente: gli dèi passano avanti per incoraggiare l'anziana coppia nella faticosa scalata. *ite simul*: si ripete ai vv. 693 e 693a; per *eo* con il significato di «venire» piuttosto che «andare», cfr. *OLD*, *s. u.*[1] 5a; Kenney 1996, a *Her.* 20, 194. *praeeuntibus*: *prae-* con sillaba breve è attestato per la prima volta in Virgilio (Horsfall 2000, a *Aen.* VII 524); cfr. la nota a VII 131. *membra leuant*: *membra* equivale a *se* (ved. la nota a VII 292-3). La presenza della frase nella stessa sede metrica a *Moretum* 5, se è un prestito intenzionale, è segno che la versione più lunga stava già circolando al momento della stesura del poema, ma, *pace* Galasso 2006, pp. 107-8, non è prova di interpolazione: Kenney 1984, p. 15. *nituntur*: i tre spondei iniziali rispecchiano la faticosa lentezza dei loro passi. *longo ... cliuo*: *ablatiuus uiae* (ved. la nota a VII 624-6); cfr. v. 186 *ibimus illac*. *uestigia ponere*: qui non il solito «mettere il piede», ma «mettere un piede davanti all'altro», «camminare».

697-8. *cetera ... suorum*: tutti i tentativi di rattoppare il testo incorporando le diverse versioni dei versi che in alcuni manoscritti seguono questi non hanno convinto, ed è meglio se rimangono in apparato.

699. *illa uetus*: l'episodio termina con una doppia metamorfosi, quella dell'inanimato che si affianca e rafforza quella dell'animato.

700-2. *uertitur ... tellus*: la veloce sequenza di frasi ben congegnate rispecchia la simultaneità e totalità della trasformazione e sottolinea le parole di apertura di Lelege: *quidquid superi uoluere peractum est* (v. 619). L'indugio affettuoso che segna così tante descrizioni di metamorfosi nel poema è riservato qui a Bauci e Filemone. *furcas*: sono i supporti; cfr. Vitruvio, II 1, 3 *primumque furcis erectis et uirgulis late interpositis parietes texerunt* («all'inizio costruirono muri con pali eretti e rami intrecciati»); Seneca, *Ep.* 90, 10 *furcae utrimque suspensae ful-*

ciebant casam («rinforzavano la casa pali sospesi da una parte e dall'altra»). *subiere*: materializzazione dell'accezione comune (*OLD*, *s. u.* 9b, c). *aurata ... tecta*: come quelli di Giove Capitolino e Apollo Palatino (Virgilio, *Aen.* VIII 347-8; Properzio, II 31, 1-2). *caelatae ... fores*: di nuovo un richiamo al tempio di Apollo Palatino: Properzio, II 31, 12 *ualuae, Libyci nobile dentis opus* («i due battenti della porta, ottima fattura di avorio libico»).

703. *talia ... ore*: un verso solenne in alta vena epica. Per *placido ... edidit ore* cfr. Virgilio, *Aen.* VII 194 *atque haec ingressis placido prior edidit ore* («e per primo, fattili entrare, [Latino] parlò con placido volto»); per *Saturnius/-ia* per indicare Giove/Giunone, cfr. Ennio, *Annales* 53, 444, 445 e Skutsch 1985, *ad locc.*; *Met.* IX 176 *Saturnia.*

704-10. *iuste ... illa*: questo ritratto dell'unione ideale rispecchia linguaggio e sentimenti frequenti negli epitafi romani (Lattimore 1962, pp. 277-80). *uestra*: da intendersi ἀπὸ κοινοῦ riferito a entrambi i nomi. *concordes ... annos*: cfr. VII 752; *CEL* 960, 5-6 (*ROL* IV 110, pp. 54-5) *coniuge cum Cadmo fructa Scrateio / concordesque pari uiximus ingenio* («con il coniuge Cadmo Scrateio siamo vissuti in accordo con amore»); 1971, 3-4 *coniuncta sepulcra / testantur quam concordes exegerint aeuom* («i sepolcri uniti attestano che siamo vissuti in accordo»). *auferat ... eadem*: cfr. V 73 *iunctae solacia mortis* («conforto della morte comune»); Properzio, II 10, 18 *ambos una fides auferet, una dies* («la stessa fede lo stesso giorno ci porti via entrambi»).

712. *donec uita data est*: cfr. *CEL* 1106, 1 *dum uita data est.*

712-9. *annis ... frutex*: il modo in cui Ovidio tratta la loro metamorfosi richiama quella di Cadmo e Armonia, gravati dalle malattie e dagli anni (*malis annisque graues*: IV 563-603). Nelle *Metamorfosi* ci sono una ventina di mutamenti in alberi che invitano al virtuosismo descrittivo tanto quanto quelli in uccelli; cfr., p. es., Dafne (I 548-52), le Eliadi (II 345-66), Driope (IX 349-55). Questa, che arriva come un premio (anche se non cercato), è accettata dall'anziana coppia con una mancanza di sorpresa che suscita tenerezza. La metamorfosi, solo superficialmente simile, di giovani in alberi davanti al tempio negli *Heteroeumena* di Nicandro (Antonino Liberale, 31, 5) ha motivazioni piuttosto diverse. Sul carattere peculiare dell'αἴτιον conclusivo a confronto con altre storie di trasformazioni in alberi, cfr. Forbes Irving 1990, p. 271, e Gowers 2005, che suggerisce che la metamorfosi in albero è anticipata nei dettagli della narrazione precedente. Cfr. la nota a 719-20.

713. *forte*: come nel caso di Eaco e la quercia (ved. la nota a VII 622) niente è fortuito riguardo a tempo e luogo; sono arrivati al termine del tempo concesso loro dalla sorte e si trovano nel luogo destinato a essere il loro monumento e a consacrare la memoria della storia che loro stessi, e Ovidio, stanno raccontando.

714-5. *Philemona ... Philemon*: il poliptoto, accompagnato da

chiasmo, rispecchia elegantemente la loro simultanea percezione del mutamento. Cfr. la nota a 322-3. *senior*: «vecchio», in senso positivo (cfr. II 702 e Bömer, *ad loc.*) e da intendersi ἀπὸ κοινοῦ.

716-9. *iamque ... frutex*: per variazioni su questo tema, cfr. I 552 *ora cacumen habet* («la chioma le invade la faccia»); II 363 *cortex in uerba nouissima uenit* («la scorza si chiude sull'ultima frase»); IX 355; X 498 *mersit ... suos in cortice uultus* («il suo volto scompare sotto la scorza»). *"uale" que "o coniunx"*: cfr. la nota a 203-5. Le sibilanti dei vv. 718-9 (*x ... x ... s ... s ... x ... x*) servono a rendere lo sfociare delle loro ultime parole d'affetto nello stormire di foglie, che si sviluppano miracolosamente.

719-20. *ostendit ... truncos*: cfr. Antonino Liberale, 31, 5 καὶ ἔτι νῦν ἀκούεται φωνὴ νυκτὸς ἐκ τῆς ὕλης οἷα θρηνούντων («e anche ora di notte nella selva si ode la voce di quelli che si lamentano»); su questo tipo di resoconti conclusivi come possibile eredità di Nicandro, cfr. Hollis 1970, *ad loc.*; Griffin 1991, p. 67; Lightfoot 1999, p. 226 nt. 54. *Thyneius*: propriamente dell'isola costiera di Tinia, ma qui forse usato per indicare genericamente «frigio» (ma cfr. Griffin 1991, pp. 64-5); viceversa Catullo parla della Bitinia come *Phrygii ... campi* (46, 4); cfr. la nota a 727. Questa forma si trova solo qui, ma sembra che i poeti siano stati piuttosto liberi di coniare epiteti per significare «della Bitinia»: *Thyneus*, *Thyniacus*, *Thynias*, *Thynicus*, *Thynus* sono tutte forme attestate, anche se raramente. È curioso che l'Amadriade offesa dal padre di Parebasio (ved. la nota a 738-878) sia descritta da Apollonio come Θυνιάδος νύνφης (II 485). *de gemino ... truncos*: *de* significa «originati da», «fatti di» (ved. la nota a 655a); cfr. v. 620 e Bömer, *ad loc.*; si suppone che la quercia fosse Filemone, il tiglio Bauci; cfr., p. es., *Fasti* IV 400 *dura ... quercus* («dura quercia»); *Met.* X 92 *tiliae molles* («molli tigli»).

721. *non uani*: cioè «affidabili», «fidati» (*OLD*, *s. u.* «uanus» 4); come Lelege stesso, anziani e persone sagge, con rimprovero implicito all'incredulità sfrontata del giovane Piritoo. *erat cur*: espressione prosaica evitata da altri poeti, ma non rara in Ovidio (*OLD*, *s. u.* «cur» 3; *ThlL*, col. 1447, 83 sgg.).

724. *cura ... coluntur*: il racconto di Lelege ha lo scopo di dimostrare il potere che hanno gli dèi di premiare e punire; gli alberi costituiscono un'incarnazione concreta e visibile del messaggio; Bauci e Filemone sono davvero venerati come divinità a ricompensa della loro devozione. Leggere *sint* crea un'incongruenza, *colantur* qualcosa di non necessario. Lelege sta solo implicitamente consigliando di essere pii: quando fa la propria offerta, di fronte a lui c'è il premio ottenuto tramite la *pietas*. Questi *sono* dèi e le ghirlande lo provano. *cura deum*: cioè «quelli che gli dèi amano»; cfr. *Am.* III 9, 17 *at sacri uates et diuum cura uocamur* («siamo definiti venerandi cantori, protetti da-

gli dèi»); *Ars* III 405 *cura deum fuerunt olim regumque poetae* («erano amati, un tempo, dagli dèi e dai re, i poeti»); Virgilio, *Aen.* III 475-6 *Anchisa ... cura deum* («Anchise, amato dagli dèi»); *OLD*, *s. u.* «cura» 8.

725. *Desierat*: Acheloo riprende ora il seguito della narrazione, fornendo una transizione un po' arbitraria (cfr. la nota a 728-30) all'ultimo episodio importante del libro. Ciò nonostante, la sequenza tematica è gestita elegantemente per portare senza sforzo il lettore all'inizio del libro IX e alla comparsa del protagonista successivo, Ercole: Acheloo (Proteo) – Mestra – Erisittone – Mestra – Acheloo, con Erisittone al centro (Bömer 1977, p. 232).

726. *Thesea praecipue*: proprio per il fatto che era stato il suo passato a essergli fatto scorrere davanti, con tipico occhiolino al lettore: molto di quello che aveva ascoltato lo avrebbe riconosciuto come derivante dalla versione di Callimaco della propria leggenda, di come l'aveva accolto un ambiente altrettanto umile (ved. la nota a 611-724). La nota su cui si chiude la storia era calcolata per ricordargli che si doveva a lui l'istituzione della festa annuale in memoria di Ecale (*Hec.* frr. 82 [= *SH* 284], 83 Hollis).

727. *innixus cubito*: la consueta postura a tavola, ma qui particolarmente adatta in quanto richiama la classica posizione, con cui sono ritratti in arte, distesi e appoggiati sul gomito, gli dèi dei fiumi, come Alfeo e Cladeo agli angoli del basamento est del tempio di Zeus a Olimpia (Robertson 1975, I, pp. 279-80 e II, fig. 96). *Calydonius amnis*: l'epiteto si addice di più all'Eveno; per una simile *nonchalance* geografica, cfr. la nota a 719-20.

728-30. *talibus ... figuras*: sebbene ci sia un forte contrasto tra l'idillio rurale di Bauci e Filemone e la folle ὕβρις di Erisittone, con i loro esiti, rispettivamente, commoventi e sanguinosi, le due storie hanno in comune «i temi del cibo, della fame e degli alberi sacri» (Solodow 1988, pp. 16-7). La transizione di Acheloo risulta però piuttosto forzata. L'apparentemente arbitraria direzione che impartisce alla conversazione e la sua evidente ostinazione a contribuire al simposio a tutti i costi è forse un'ulteriore conferma di chi sta muovendo realmente le fila del discorso, così come lo è l'improvviso cambiamento stilistico che ne deriva (ved. la nota a 738-878). *talibus adloquitur*: per la stessa espressione ved. XI 283; XIII 739 (*dictis*); variazione della formula epica consueta. *renouamine*: attestato solo qui; cfr. la nota a VII 734.

731-4. *tibi ... te*: celebra i poteri di Proteo con uno stile tipico degli inni (ved. la nota a VII 433-50), che in apparenza è adatto al caso di un dio che crea portenti, ma che anche prepara la strada, con la sua pomposità, all'esagerazione stilistica che segue. *complexi terram maris*: cfr. I 37 *ambitae circumdare litora terrae* («circondare le sponde, girando intorno alla terra»); Oceano era immaginato come un fiume che circondava il mondo.

732-7. *nam ... ignis*: la lista delle trasformazioni di Proteo fonde e varia quelle di Omero, *Od.* IV 456-8 (leone, serpente, leopardo, cinghiale, acqua, albero) e Virgilio, *Geor.* IV 407-10 (cinghiale, tigre, serpente, leonessa, fuoco, acqua). *modo ... modo ... nunc ... nunc ... modo ... saepe ... saepe ... interdum ... interdum*: esempio particolarmente copioso di un tipo di variazione che piaceva a Ovidio, sulla stregua dell'esempio oraziano: Orazio, *Sat.* I 10, 11-3 *modo ... saepe ... modo ... interdum*; *Met.* IV 310-5 *modo ... saepe ... nunc ... saepe*; VI 371-4 *modo ... nunc ... modo ... saepe ... saepe*; VIII 290-1 *modo ... nunc*; IX 766-8 *modo ... nunc ... saepe*; XII 410-1 *modo ... modo ... interdum*; e ved. Bömer, a III 77; VI 371; *OLD*, *s. u.* «modo» 6a; Hofmann – Szantyr 1965, p. 521. *faciem ... imitatus*: ved. *OLD*, *s. u.* «facies» 2a.

737. *undis contrarius ignis*: sottolinea il contrasto che Virgilio aveva lasciato implicito: *Geor.* IV 409-10 *aut acrem flammae sonitum dabit atque ita uinclis / excidet aut in aquas tenuis dilapsus abibit* («o darà uno sfrigolio aspro di fiamma e così sfuggirà ai lacci, o se ne andrà sciogliendosi in acque leggere»). Acheloo sembra aver letto le *Metamorfosi* ed essere ansioso di sfoggiare la sua conoscenza di fisica elementare; cfr. I 19 *frigida pugnabant calidis, umentia siccis* («combattevano il gelo col caldo, il bagnato con l'arido»).

738-878. *Erisittone e Mestra.* Il mito di Erisittone era famoso (Hopkinson 1984, pp. 18-31) e molti poeti, oltre a Callimaco, lo avevano trattato. Ovidio doveva conoscere anche la storia molto simile del padre di Parebasio, raccontata *en passant* da Fineo negli *Argonautica* (Apollonio Rodio, II 474-83; cfr. Wilamowitz II, 1924, p. 43 nt. 2, e, per un'analisi dettagliata del rapporto intertestuale tra Apollonio, Callimaco e Ovidio per la leggenda, ved. Murray 2004). Pur scegliendo come base principale la versione che Callimaco aveva usato nell'inno a Demetra (*Cer.* 6), Ovidio adottò, rispetto all'originale, un approccio stilistico completamente diverso da quello utilizzato nell'episodio di Bauci e Filemone. Lì la narrazione, per quanto si può capire dai frammenti rimastici, rispecchiava da vicino, addirittura rispettosamente, tono e stile dell'*Hecale*. Per la storia di Erisittone accade l'opposto: la «delicata commedia sociale» di Callimaco (Hollis 1970, p. 133), un complesso amalgama di generi e temi (Hopkinson 1984, pp. 11-3), è trasformata in una parodia epico-tragica, caratterizzata da enormi esagerazioni e un esito non meno bizzarro che macabro. Ovidio decide di adornare ulteriormente l'episodio con la seconda delle sue quattro grandiose descrizioni allegoriche, quella della «Fame» (ved. la nota a 777-842). La consapevolezza birichina di ciò che stava facendo si rispecchia nella scelta di narratore e stile narrativo: un fiume impetuoso che riporta una storia callimachea in uno stile impetuoso, cioè anti-callimacheo. «Ovidio sta intenzionalmente imitando il suo modello in uno stile che

era specificamente condannato dal modello stesso: sta decallimachizzando Callimaco» (così Hinds 1987b, p. 19 = Knox 2006, p. 36), e si assicura che il dettaglio non ci sfugga. Per un'ulteriore discussione, ved. Wilamowitz II, 1924, pp. 43-4; Hollis 1970, pp. 128-33; Galinsky 1975, pp. 5-14; Bömer 1977, pp. 232-8; 2006, pp. 218-9. Su Mestra ved. la nota successiva.

738-9. *Nec* ... *habet*: una seconda transizione, più naturale, da Proteo a Erisittone, *uia* Mestra. In realtà Mestra non è nominata da Ovidio o da altri scrittori latini; cfr. *Ibis* 423-4 *utque pater solitae uarias mutare figuras / plenus inexstincta conficiare fame* («era solita mutare forma come il padre, divorato da una fame implacabile»). Questa è l'unica menzione del suo matrimonio con Autolico, uomo *furtum ingeniosus ad omne* («bravo a commettere ogni genere di raggiro»: XI 313) e come tale adattissimo consorte di una così esperta nell'arte dell'inganno. Il tempo di *habet* sembra suggerire che «il padre è morto ... e lei si è sistemata con un matrimonio rispettabile», anche se questo non implica, date le propensioni del marito, fermarsi a «un'unica forma» (Hollis 1970, *ad loc.*). Ovidio doveva conoscere la storia dalle *Eoeae* di Esiodo; cfr. Hollis 1970, pp. 128-9; Bömer 1977, pp. 233, 236-7; Hopkinson 1984, pp. 18-26. Mestra non è menzionata da Callimaco; Licofrone ne parla come dell'«astuta megera multiforme che placò la furiosa fame del padre con i suoi guadagni quotidiani» (ἀλφᾶσι ταῖς καθ' ἡμέραν: *Alexandra* 1393-5). *Autolyci coniunx*: queste parole significano «moglie di Autolico»; i paralleli addotti da Bömer per sostenere una tesi diversa non sono pertinenti. *Erysicthone*: sulla grafia *-cth-* cfr. la nota a VII 430.

739-40. *qui numina* ... *sperneret*: proposizione relativa consecutiva/descrittiva. Come a Piritoo (ved. la nota a 612-3) e al Mesenzio di Virgilio (*Aen.* VII 648; VIII 7), gli è assegnato il ruolo di *contemptor diuum*; cfr. la nota a 847. L'Erisittone di Callimaco è un ragazzino sciocco, mosso a sfidare Demetra da una sorta di ἄτη (*Cer.* 31-2 e Hopkinson 1984, *ad loc.*). Quello di Ovidio è un adulto, il cui assalto al bosco sacro sembra motivato da una voglia di sacrilegio fine a sé stessa, visto che non si parla del motivo per cui voleva il legname; in Callimaco per lo meno lo voleva utilizzare per qualcosa (*Cer.* 54-5). Questa trasformazione del personaggio da ragazzino infatuato ad adulto folle è precisamente analoga a quella di Aconzio in *Her.* 20-1 (Kenney 1996, pp. 17-8). Sul successivo sfruttamento del tema da parte di Lucano (III 399 sgg.) per colorare il suo ritratto di Cesare, ved. Hopkinson 1984, pp. 111-2; Hunink 1992, pp. 167-70, e cfr. la nota a 611-724.

741-2. *ille* ... *uetustos*: tema e variazione. *Cereale nemus*: in Callimaco un luogo idillico, un *locus amoenus* (*Cer.* 25-30 e Hopkinson 1984, *ad loc.*); Ovidio riserva la sua descrizione per l'albero abbattuto

da Erisittone. *uiolasse securi*: cfr. III 28 (la dimora del drago ucciso da Cadmo) *silua uetus stabat nulla uiolata securi* («c'era un'antica foresta mai violata da scure»); *Am.* III 1, 1-2 *stat uetus et multos incaedua silua per annos; / credibile est illi numen inesse loco* («c'è un'antica foresta, per molti anni rispettata dalla scure, è da credere che vi abbia sede una divinità»). «Introdursi in un bosco sacro e spezzarvi un ramo è sempre stata considerata un'offesa grave da chi crede che gli alberi del bosco siano animati da spiriti potenti e pericolosi» (Frazer 1929, a *Fasti* IV 751). *dicitur*: come leggiamo in Callimaco, una «nota alessandrina» (Murray 2004, p. 210); ved. la nota a VII 63.

743. *ingens ... quercus*: in Callimaco un pioppo. La quercia è un albero più maestoso, con connotazioni di forza e durezza che implicitamente accentuano l'audacia di Erisittone; il legame etimologico con le Driadi (ved. la nota a 746) porta alla luce un punto lasciato insoluto da Callimaco, la relazione tra le ninfe, lì senza nome, e gli alberi in mezzo a cui giocano (Hopkinson 1984, a *Cer.* 38); cfr. la nota a 771. Per l'espressione, cfr. Virgilio, *Aen.* IV 441 *annoso ualidam ... robore quercum* («una robusta quercia dal fusto annoso»).

744-5. *una nemus ... potentum*: *una nemus* suggerisce che quest'albero *è* il bosco e che attaccandolo Erisittone sta, per così dire, andando dritto al cuore. Si tratta chiaramente del centro del culto di Cerere. La descrizione degli ornamenti votivi richiama quelli di Bauci e Filemone e la morale che rappresentavano; qui è il contrario: l'empietà *non* rende. *mediam ... cingebant*: *mediam* è predicativo. *memores ... tabellae*: quadri piuttosto che tavolette incise. *uoti ... potentum*: cioè di persone le cui preghiere erano state ascoltate; cfr. vv. 80, 409; *Fasti* III 269; V 258. Hensius corregge il *potentis* dei manoscritti sostituendo un'espressione gratuitamente strana con un elemento distintivo.

746. *saepe ... choreas*: cfr. Callimaco, *Cer.* 38 τῷ ἔπι ταὶ νύμφαι ποτὶ τὤνδιον ἑψιόωντο («presso il quale venivano a scherzare le ninfe a mezzogiorno»). *Dryades*: Δρυάδες, le ninfe dell'albero di quercia, δρῦς. Cfr. le note a 771, 777-8.

747-50. *saepe ... omni*: all'altezza del pioppo di Callimaco, μέγα δένδρεον αἰθέρι κῦρον («un albero grande che toccava il cielo»: *Cer.* 37), Ovidio preferisce il gigantesco diametro del tronco e l'estensione dei rami di una quercia maestosa. *ulnas quinque ter*: quindi una circonferenza di circa sette metri, considerevole ma non assurda. *nec non et*: «e infatti»; ved. la nota a VII 432-3. *cetera ... omni*: *silua* di Heinsius contro *omnis* dei manoscritti restituisce un'elegante struttura chiastica che incorpora anche il poliptoto e quella che è una sorta di doppia enallage. *Cetera* e *omni* valgono entrambi «tutti gli altri»; per questo senso di *omnis*, cfr. le note a 186-7, 765; *Am.* III 9, 19-20, 28 (dove *omne*, *omnibus* sono precisati da *sola* che segue); Plauto, *Rud.*

199 *is nauem atque omnia* [scil. *alia*] *perdit in mari* («perde in mare la nave e tutte le altre cose») con Sonnenschein 1891, *ad loc.*; Virgilio, *Aen.* I 15-6 *fertur terris magis omnibus unam ... coluisse* («si dice che sola predilegesse tra tutte le terre»); II 743-4 *collectis omnibus* [scil. *aliis*] *una / defuit* («tutti raccolti, una sola mancò»). La frequenza di questo uso nel latino tardo (Löfstedt 1907, p. 113 sgg.; 1911, p. 174) suggerisce che fosse di origine colloquiale. Cfr. la nota a 611.

751. *Triopeius*: «il figlio di Triopa»; cfr. v. 872 *Triopeida*. Nessuno dei due epiteti è attestato altrove, ma un riferimento alla stirpe di Erisittone non stona e non c'è motivo di preferire la lezione alternativa *Dryopeius*, «tessalo» (Hollis 1970); ved. Bömer, *ad loc.*

753-4. *iussos ... securi*: strappa la scure a un uomo mentre parla; l'ordine delle parole intrecciato rispecchia vividamente la sua folle ferocia. *rapta ... securi*: Virgilio, *Aen.* VII 510.

755-6. *non dilecta ... terram*: «L'Erisittone di Ovidio sembra conoscere l'*Inno* di Callimaco, come ci sarebbe da aspettarsi» (Galinsky 1975, p. 8). Nell'inno appare la dea stessa, travestita da sacerdotessa, a distoglierlo, ed è minacciata con la scure (*Cer.* 42-54). Ora lui la sfida a ripresentarsi, questa volta *in propria persona*. Cfr. Anceo ai vv. 394-5 e ved. la nota a 767-9.

758-60. *contremuit ... rami*: cfr. Callimaco, *Cer.* 39 (il pioppo) πρᾶτα πλαγεῖσα κακὸν μέλος ἴαχεν ἄλλαις («fu colpito dal primo colpo e mandava agli altri un grido di dolore»). La quercia di Ovidio ha reazioni ancora più umane. *Deoia*: lett. «di Demetra», attestato solo qui; cfr. VI 114 *Deoida*. Δηώ per Δημήτηρ è post-omerico; cfr. Hopkinson 1984, a *Cer.* 17. *pariter ... rami*: un *tricolon* in crescendo come questo tende a sfruttare tema e variazione. Qui la figura etimologica *pallescere ... pallorem* può suonare debole per gli standard ovidiani se confrontata con gli esempi più calzanti di ripresa di verbo-nome menzionati da Wills 1996, p. 328. Sebbene il termine sia molto raro, c'è la tentazione di suggerire *lurorem* al posto di *pallorem*, che si sarebbe intromesso *uia* note marginali. Cfr. IV 266-7 *partemque coloris / luridus exsangues pallor conuertit in herbas* («in parte il malato pallore della carne li mutò in steli esangui»). Ovidio usa *luridus* liberamente (sette volte nelle *Metamorfosi*, una nei *Tristia*); e *luror* è lucreziano, il che poteva costituire un'attrazione: per la presenza di Lucrezio nelle *Metamorfosi*, cfr. Myers 1994, pp. 47-9. Cfr., però, un poliptoto similmente «mite» ai vv. 807-8 *tumebat ... tubere*, anche se in quel caso la variazione *tum/tub* lo rende più interessante. *longi*: predicativo (ved. la nota a VII 67). *ducere*: «assumere», un'estensione dell'uso più comune con *color*, cfr. Virgilio, *Ecl.* 9, 49 con Clausen 1994, *ad loc.*; *Met.* III 485 con Bömer, *ad loc.*; *OLD*, *s. u.* 28.

761-4. *in trunco ... profundi*: l'immagine richiama la portentosa fuoriuscita di sangue dalla tomba di Polidoro assassinato (Virgilio, *Aen.*

III 24-33); cfr. soprattutto v. 33 *sequitur de cortice* [*scil.* dell'albero che vi cresceva] *sanguis*. Cfr. Forbes Irving 1990, pp. 130-1, che fa notare come un albero con spirito umano sia un concetto apparentemente alieno dal pensiero greco. La similitudine sacrificale è un cliché epico: Omero, *Il.* XVII 520-3; XX 403-5; *Od.* XI 411; Virgilio, *Aen.* II 223-4; *Met.* II 623-5; V 121-2; XII 248-9. *uictima* ... *concidit*: predicativo.

765. *omnes aliquisque*: «tutti tranne uno», con *-que* avversativo (cfr. Bömer, a III 524); per *omnes* ved. la nota a 747-50.

767-9. *aspicit* ... *caedit*: il movimento precipitoso del verso rispecchia la velocità feroce con cui Erisittone si volta, decapita l'uomo, e riprende il suo scempio contro l'albero, tutto in un batter d'occhi. *aspicit hunc*: cfr. Callimaco, *Cer.* 50-2 τὰν δ' ἄρ' ὑποβλέψας χαλεπώτερον ἠὲ κυναγὸν / ὤρεσιν ἐν Τμαρίοισιν ὑποβλέπει ἄνδρα λέαινα / ὠμότοκος ([Demetra con le sembianze di Nicippe] «le lanciò uno sguardo più feroce di come una leonessa, fresca di parto, guarda un cacciatore sui monti Tmari»). Questa similitudine introduce un motivo epico estraneo allo stile degli inni di Callimaco (Hopkinson 1984, *ad loc.*); nel trattamento epicizzante di Ovidio una similitudine in questo punto avrebbe rallentato troppo l'azione. Erisittone lancia uno sguardo e quattro parole mentre lo colpisce. *"mentis" que "piae*: ved. la nota a 203-5. *cape praemia*: stessa espressione al v. 503. *Thessalus*: sugli antenati tessali di suo padre Triopa, ved. Wilamowitz II, 1924, p. 37; Hopkinson 1984, p. 30. Per *uirum* = *eum* cfr., p. es., v. 819; la nota a IX 63; Bömer, a V 284; Clausen 1994, a Virgilio, *Ecl.* VI 66. Sulla riluttanza dei poeti a usare *is* non enfatico, ved. la nota a 791-3. *repetita* ... *caedit*: cioè *repetit et caedit*.

770. *cum*: la costruzione subordinata mantiene l'impeto del verso e della narrazione; *tum* lo controlla.

771. *nympha* ... *ego sum*: in Callimaco il pioppo emette un suono < acuto senza parole (*Cer.* 39). La quercia di Ovidio fornisce una risposta diretta (la «nota alessandrina») a un problema che evidentemente preoccupava poeti e studiosi, quale fosse l'effettivo rapporto fra le ninfe del bosco e i loro alberi e se fossero o meno immortali. Callimaco aveva lasciato aperta la questione; cfr. *Del.* 79-85; *Cer.* 38 e Hopkinson 1984, *ad loc.* Per le ninfe come coetanee dei loro alberi cfr. *h. Ven.* 256-72 con Càssola 1975, *ad loc.*; Apollonio Rodio, II 479-80. Ved. le note a IX 344-5, 380-1. *sub hoc ego* ... *ligno*: sulla tendenza dei pronomi personali a «essere attaccati a termini enfatici, specifici o "preferenziali" che si trovano all'inizio della frase» ved. Adams 1999 (per Ovidio in partic. pp. 130-2). *Cereri gratissima*: cfr. Callimaco, *Cer.* 41 εἶπε δὲ χωσαμένα· τίς μοι καλὰ δένδρεα κόπτει; («disse piena d'ira: chi mi taglia gli alberi belli?»).

773. *solacia*: in apposizione a *poenas instare*.

774-6. *labefacta* ... *siluam*: l'albero viene fatto crollar giù in alto sti-

le epico: per questo *topos* cfr., p. es,, Omero, *Il.* IV 482-7; XIII 389-91; XVI 482-4; Apollonio Rodio, IV 1682-6; Ennio, *Annales* 175-9 Skutsch; Virgilio, *Aen.* II 626-31 e la similitudine che descrive il combattuto stato d'animo di Mirra (X 372-6; cfr. Kenney 1973, p. 140 nt. 119 = 2002, p. 83 nt. 279). Le fasi dell'azione sono riflesse nel movimento del verso: i dattilici 774-5a rispecchiano il folle attacco di Erisittone; poi un momentaneo rallentamento mentre gli uomini tirano, seguito da un *corruit* con *enjambement* d'effetto (Winbolt 1903, pp. 13-6); e infine la caduta che risuona lenta nella spondaica, «catulliana», coincidenza di ictus e accento, con effetto accresciuto da allitterazione e onomatopea.

777-842. *Fame.* L'intervento nell'azione di una forza o concetto astratto personificati era un *topos* epico/tragico; lo incontriamo per la prima volta nell'uso che Era fa di Sonno per tenere Zeus fuori gioco mentre Poseidone scendeva in campo, in battaglia, dalla parte dei Greci (Omero, *Il.* XIV 225 sgg.). È stato però, evidentemente, il portentoso ritratto di *Fama* (Diceria) in *Aen.* IV 173-97 a stimolare Ovidio, sia a tessere egli stesso un ritratto di *Fama*, sia a sorprendere i suoi lettori con una serie di ritratti del genere: *Inuidia* (Invidia: II 760-82), *Fames* (Fame: qui), *Somnus* (Sonno: XI 592-615), e, infine, *Fama* (XII 39-63). Il suo ritratto di Fame non deve niente ai suoi predecessori letterari: in Esiodo Λιμός è menzionata solo come una dei vari figli di Eris (Discordia: *Theog.* 227 e West 1966, *ad loc.*), e in Virgilio *Fames* è soltanto una delle torve figure allegoriche che si aggirano sulla soglia dell'Inferno (*Aen.* VI 273-81 e Austin 1977, *ad loc.*). Callimaco si contenta di un'epicizzante moltiplicazione di epiteti: αὐτίκα οἱ χαλεπόν τε καὶ ἄγριον ἔμβαλε λιμὸν / αἴθωνα κρατερόν («all'istante gli mise addosso una fame terribile e selvaggia, ardente e vigorosa»: *Cer.* 66-7 e Hopkinson 1984, *ad loc.*); ma con Erisittone Ovidio aveva creato un mostro che poteva essere uguagliato e neutralizzato soltanto da un altro ancora più insensato. Solo in questo modo si poteva mantenere, per così dire, la temperatura retorica. Ved. inoltre Bömer 1977, pp. 235-6; Solodow 1988, pp. 196-202. <

777-8. *damno ... germanae*: cfr. la nota a 771 e, per la forma dell'espressione le note a VII 542-4, 763-4; IX 770-1. *omnes germanae*: dopo quel che precede la frase è oziosa, e si spiega forse meglio come intromissione di una glossa. Leggere *suaeque* a v. 777 è accettabile per il senso, ma il verso perde d'effetto e la posizione di *omnes* diventa strana. Se si vuole mantenere la lezione dei manoscritti, bisogna rilavorare sui versi successivi molto più di quanto abbia fatto Tarrant 2004.

780. *adnuit ... motu*: il cenno di assenso di Cerere scuote il suo dominio, così come Giove scuote l'Olimpo e Nettuno il mare (vv. 603-4; ma ved. la nota a 603). *pulcherrima*: non un epiteto permanen-

te di Cerere, e forse da intendersi riferito a *capitis*, per enallage; cfr. *h. Cer.* 1 Δήμετρ' ἠύκομον («Demetra dalle belle chiome»), con Richardson 1974, *ad loc.*

781-2. *concussit ... miserabile*: il v. 781 è quasi «aureo», VabAB. *miserabile*: cioè *quod miserabile fuisset*; il greco in casi del genere potrebbe usare ἄν.

784. *Fame*: personificata fin dall'inizio, come mostra la relativa seguente (Bömer, *ad loc.*). La costruzione con l'ablativo strumentale non invalida l'argomento: Fame è tanto strumento quanto agente. Cfr. Kühner – Stegmann I, 1955, p. 378; Courtney 1980, a Giovenale, 1, 13.

785-6. *neque enim ... unam*: in *Am.* I 1, 5-12, Ovidio si era divertito con l'idea che gli dèi non interferiscono nelle reciproche sfere di influenza (ved. McKeown 1989, *ad loc.* e cfr. la nota a 350-4); l'idea che Cerere e Fame debbano, in un certo senso, annullarsi a vicenda (cfr. vv. 814-5) rincara la dose. Cfr. la simile incompatibilità di Minerva e Invidia (II 766-7) e di Febo e Sonno (XI 594-5). *montani ... unam*: caso apparentemente senza paralleli di *numen* usato al collettivo singolare.

787-8. *talibus ... locus*: il 787 è un verso «aureo»; per l'effetto cornice di *talibus ... dictis* cfr. II 783; XII 585. *est locus*: una formula ecfrastica introdotta in poesia latina da Ennio, *Annales* 20 *est locus Hesperiam quam mortales perhibebant* («c'è un luogo che i mortali chiamano Esperia»: ved. Skutsch 1985, *ad loc.*); dopo di lui Virgilio, *Aen.* I 159, 530; IV 481 (*l. e.*); VII 563; Ovidio, *Met.* XII 39 (*locus ... est*); XV 332; *Fasti* II 491; IV 337, 427 (*l. e.*); *Her.* 16, 53; variazioni, p. es., a *Met.* V 346 *est insula*; 385 *lacus est*; IX 334 *est lacus*. Cfr. Hinds 1987a, pp. 36-8. Qui non si tratta, però, di uno di quei paesaggi idillici presenti in altre sezioni del poema, bensì di un *locus inamoenus*, un rovesciamento del *topos* comune (Schiesaro 1985).

789. *triste ... tellus*: cfr. *Trist.* III 10, 75-6 *aspiceres nudos sine fronde, sine arbore campos: / heu loca felici non adeunda uiro!* ([a Tomi] «potresti vedere campi nudi senza fronde e senza alberi: ahimè, dove non deve recarsi un uomo felice!»), e sopra, v. 785 *non adeunda deae*. Ovidio spesso si riferisce al luogo del suo esilio come Scizia. Per l'immagine di questa come «deserto freddo», ved. *OCD*, *s. u.* *sine fruge, sine arbore*: cfr. la nota a VII 275.

790. *Frigus ... Pallorque Tremorque*: cfr. IV 484-5 (il seguito di Tisifone) *Luctus comitatur euntem / et Pauor et Terror trepidoque Insania uultu* («ha il Lutto a compagno di viaggio e la Paura, e il Terrore, e la Follia dalla faccia stravolta»); XII 59-61 (nella casa di Diceria) *illic Credulitas, illic temerarius Error / uanaque Laetitia est consternatique Timores / Seditioque recens dubioque auctore Susurri* («lì trovi la Credulità, lì l'incauto Errore, e la Gioia immotivata e gli sbigottiti Timori, e la Sedizione improvvisa e i Sussurri d'incerta origine»): invenzioni di Ovidio su ispirazione virgiliana (ved. la nota a 777-842). Cfr. la nota a

VII 72-3. *habitant*: il verbo al plurale anticipa la sequenza di soggetti plurali che sta per arrivare. Convenzionalmente si chiama «schema alcmanico», ma è più semplice considerarlo come una forma di iperbato.

791-3. *ea ... eam*: i poeti non evitano le forme di *is* al nominativo o l'accusativo plurale *ea*, sono più parchi con i casi obliqui (Axelson 1945, pp. 70-3); nelle *Metamorfosi ea* femminile compare quattordici volte, *eam* quattro. *condat ... iube*: per questa variante paratattica della costruzione di *iubeo* + infinito cfr., p. es., IV 111 *iussi ... uenires* e Bömer, *ad loc.*; *OLD*, *s. u.* «iubeo» 3b; ved. la nota a VII 482-3. *-que*: «ma»; ved. la nota a 765. *Fames* è, paradossalmente, dalla parte di Cerere in una battaglia in cui quest'ultima, dea dell'abbondanza, desira perdere. Cfr. vv. 814-5.

794-5. *neue ... dracones*: per il carro di Cerere con i draghi, cfr. V 642 sgg.; *Fasti* IV 497-502 con Bömer 1957-58, *ad loc.*; *LIMC* IV, *s. u.* «Demetra/Cerere», *passim*. Per *neue* ved. la nota a VII 137. *currus*: il plurale di un singolo cocchio con cavalli è comune nei poeti da Virgilio in poi (Löfstedt 1942, p. 44; Horsfall 2000, a *Aen.* VII 163), ma, come accade spesso, comodità metrica o semplice desiderio di varietà (cfr. v. 796 *curru*) possono cambiare le norme. *quos ... moderere*: relativa finale. *alte*: cfr. v. 813 *sublimis*.

796. *dedit ... dato*: cfr. la nota a VII 93-4.

798. *(Caucason appellant)*: la parentesi serve a economizzare su una subordinata esplicativa e a permettere che la narrazione scorra senza intoppi (cfr. Kenney 1964, p. 375). *colla leuauit*: allentando le briglie, non togliendole; la dea non rimarrà un secondo più del necessario e niente nel testo indica che scende (*OLD*, *s. u.* «leuo[1]» 3 [erroneo]). Cfr. vv. 809-10.

799. *quaesitam*: lett. «quella che era stata mandata a cercare»; cfr. la nota a 815-6. *lapidoso*: ved. la nota a VII 231.

801-8. *hirtus ... tali*: nella sua vivida descrizione di Fame personificata l'immaginazione di Ovidio si è mossa su ispirazione delle omeriche Λιταί («Preghiere») e Ἄτη («Infatuazione») (*Il.* IX 502-7) e della pseudo-esiodea Ἀχλύς (*Scut.* 264-70); ved. Wilamowitz II, 1924, p. 44; Bömer 1977, p. 235. La dea ha qualche tratto in comune con Invidia (II 775-82) ed evidentemente deve anche qualcosa alla letteratura medica (ved. le note a 801-2 e 807-8).

801-2. *pallor ... fauces*: cfr. II 775 (Invidia) *pallor in ore sedet*. *labra incana situ*: ossia le labbra erano grigie perché inutilizzate; una frase che colpisce. *Labrum*, termine comune per «labbro», in Ovidio non si trova altrove con questo senso (*Trist.* V 3, 50 coni. Ehwald; incerta), ma *labellum* con le sue connotazioni erotiche (sette volte, tutte in *Amores*, *Ars*, *Heroides*) qui non sarebbe chiaramente stato adatto. *Incanus* si trova solo in Ovidio. Anche *situs* dà l'idea di marcio («pallida

e orrenda»: Miller 1921). *scabrae rubigine fauces*: *scaber* è termine medico, usato da Celso per un disturbo della bocca (III 10, 4; *OLD*, *s. u.* 1a). *Rubigo* propriamente è «ruggine» dovuta a disuso, ma, come *situs*, ha in sé anche l'idea di decomposizione e avvizzimento, ed è usata specificamente per placca o tartaro a II 776 (Invidia) *liuent rubigine dentes*, lì anche con una sfumatura di «veleno» (cfr. Marziale, XII pr. *municipalium rubigo dentium et indici loco liuor*, «l'invidia e l'astio dei propri concittadini»); *Ars* I 515 *careant rubigine dentes* («i ganci senza ruggine»). Questo termine fornisce un esempio interessante di un vocabolario metaforico le cui origini sono connesse principalmente con il suolo (Weise 1909, pp. 18-20; Marouzeau 1949, pp. 7-25).

804. *ossa* ... *lumbis*: un verso quasi «aureo», AbVaB. *incuruis*: né *OLD* né *ThlL* offrono un parallelo; qui il prefisso, generalmente negativo o intensivo (Hofmann – Szantyr 1965, pp. 806-7), mantiene la propria connotazione spaziale, esprimendo esattamente l'aspetto di un corpo così risucchiato da un digiuno prolungato che le ossa vengono in fuori, immagine ampliata poi (tema e variazione) nel verso successivo. Cfr. pseudo-Esiodo, *Scut.* 265 (Ἀχλύς) ἀυσταλέη λιμῷ καταπεπτηυῖα «raggrinzito e piegato in due dalla fame».

805-6. *uentris* ... *teneri*: *uentris locus* è lo spazio per la pancia, il posto in cui sarebbe dovuta essere; cfr. *OLD*, *s. u.* «locus» 11. *pendere* ... *teneri*: il senso sembra essere che era così priva di carne che i seni sembravano pendere direttamente, ed essere sostenuti soltanto, dalla cassa toracica. *a spinae* ... *crate*: da intendersi ἀπὸ κοινοῦ con entrambi i verbi.

807-8. *auxerat* ... *tali*: per articolazioni gonfie come sintomo di denutrizione, cfr. Esiodo, *Op.* 497 (μή) λεπτῇ δὲ παχὺν πόδα χειρὶ πιέζῃς («e tu non stringa con mano secca il piede gonfio») con West 1978, *ad loc.*; pseudo-Esiodo, *Scut.* 266 γουνοπαχής («le ginocchia gonfie»); Virgilio, *Catalepton* 13, 40 *pedes inedia turgidos* («i piedi gonfi per la fame») con R.E.H. Westendorp Boerma, *Catalepton*, Assen 1949, *ad loc.*; debitamente documentato nella letteratura medica (Bömer, *ad loc.*). Su scarsità di cibo e carestia in antichità, ved. Garnsey 1999, pp. 34-42 e indice, *s. uu.* *genuum* ... *tumebat orbis*: *orbis* è predicativo: le ginocchia sono così gonfie da essere diventate sfere. Per *tumebat* ... *tubere* cfr. la nota a 758-60.

809-13. *hanc* ... *habenis*: il movimento del verso, con pieno *enjambement* a 809-10, 812-3 e senza nessun invito a concedersi una pausa nella lettura (quasi *enjambement*) a 810-1, 811-2, contribuisce a rendere la velocità con cui l'Oreade compie la sua missione. Cfr. la nota a 814-22. *uisa* ... *est*: cfr. XI 630-2 (Iride e Sonno) *neque enim ulterius tolerare soporis / uim poterat* («non ce la faceva più a resistere al potere soporifero di quel luogo»). *uersis* ... *habenis*: «invertendo la

rotta»; per *habenas* nel senso di *currus* (sineddoche) cfr. II 169-70 *ipse pauet nec qua commissas flectat habenas / ... scit* («lui si spaventa; non sa da che parte tirare le briglie affidategli»), con Bömer, *ad loc.*

814-42. Ovidio trasforma il ritegno e l'umorismo che erano di Callima- <
co in un ossessivo ricorso al paradosso di un appetito che cresce con quel che divora. Il risultato è un mostro. L'Erisittone di Callimaco era una figura patetica, σχέτλιος («sventurato»: *Cer.* 68), che consumava qualsiasi cosa, tutto quello che gli capitava sotto mano, μυρία πάντα (v. 88); quello di Ovidio è una creatura di proporzioni quasi cosmiche, che inghiotte qualsiasi cosa terra, mare e aria abbiano da offrire (v. 830). Il primo è il protagonista di una tragicommedia familiare; il secondo si mette sotto i riflettori solo e senza alcuno da piangere e nessuno con cui condividere le proprie sofferenze, finché nella storia non compare la figlia. Né al lettore è richiesta simpatia: ci viene soltanto ricordato, sia all'inizio sia alla fine dell'episodio, che questo destino Erisittone se l'è cercato (vv. 817 *sacrilegi*, 840 *profani*).

814-22. *Fames ... arua*: Fame non è meno pronta dell'Oreade a compiere la propria missione; una serie di versi strettamente legati da *enjambement* (cinque pieni, tre quasi *enjambement*) consentono una rapida transizione alla gigantesca descrizione che costituisce il pezzo forte dell'episodio.

815-6. *uento ... delata*: «Fame è così inconsistente che sta a galla sul vento» (Hollis 1970, *ad loc.*). *ad iussam ... domum*: cioè alla casa dove le era stato ordinato di andare; idioma non raro con *iubeo* e verbi simili; cfr. II 844 *litora iussa petunt* («si avviano alla spiaggia voluta»); IV 95 *dicta ... sub arbore sedit* («si siede sotto l'albero stabilito»); ved. anche *quaesitam* a v. 799 e la nota relativa.

819. *seque uiro inspirat*: come ordinato (vv. 791-2); diviene letteralmente ispirato, ἔνθεος, *plenus dea*. *uiro*: cioè *ei* (ved. la nota a 767-9).

820. *in uacuis ... uenis*: Ovidio potrebbe aver letto in Lucrezio che il cibo si distribuiva attraverso le vene (II 1125, 1136; IV 955); cfr. Catone, *de agricultura* 157, 7 *uenae ... ubi sufflatae sunt ex cibo* («le vene quando sono gonfiate dal cibo»); Orazio, *Sat.* II 3, 153-4 *deficient inopem uenae te, ni cibus atque / ingens accedit stomacho fultura ruenti* («le vene ti mancheranno sfinite, se tu non sostieni con qualche cibo, con qualche buon nutrimento, lo stomaco»). *Vacuis* è paradossale; riempiendo le vene di sé stessa Fame le svuota e crea un appetito rabbioso.

822. *adsueta ... arua*: in apposizione a *domos*. *Antra*, che è meglio attestata, deriva forse da XIII 777 *sub opaca reuertitur antra* («si ritira in una buia caverna»); una caverna sembrerebbe una dimora un po' troppo angusta per Fame.

823. *placidis ... pennis*: Sonno induce sonno con il tocco delle sue

ali; cfr., p. es., Callimaco, *Del.* 234 ὅτε οἱ ληθαῖον ἐπὶ πτερὸν ὕπνος ἐρείσει («neppure quando il sonno pesa su di lei con l'ala dell'oblio»); Properzio, I 3, 45 *dum me iucundis lapsam sopor impulit alis* («finché il sonno, con le dolci ali, spossata, mi spinse a riposare») e Fedeli 1980, *ad loc.* Sulle ali di Sonno in arte e letteratura cfr. Murgatroyd 1994, a Tibullo, II 1, 89-90; *LIMC* V 1, 2, *s. u.* «Hypnos/Somnus», *passim.* *placidis*: ved. *OLD*, *s. u.* 1a, sentito come riferito anche a Sonno, per enallage.

824-7. *petit ... auras*: esempio particolarmente raffinato di tema e variazione, il quadro dell'incubo potenziato da ogni successiva pennellata. *sub imagine somni*: ved. la nota a VII 649. *uana*: ved. *OLD*, *s. u.* 5a; predicativo con valore avverbiale. *inani*: cioè «irreali», «illusori» (*OLD*, *s. u.* 11a). «Poiché (*-que*) era aria inconsistente, non cibo, quello che ingurgitava futilmente»: variazione particolarmente brillante a chiusura della serie.

829. *incensaque*: la congettura di Heinsius non soltanto migliora il significato, ma ripristina anche un'allusione a Callimaco, *Cer.* 66-7 (citato nella nota a 777-842) e al nome alternativo (o soprannome) di Erisittone, vale a dire Etone, «Focoso» (Hollis 1970, p. 129; Bömer 1977, p. 235; Hopkinson 1984, pp. 135-6), già anticipato dal precedente *ardor*.

830. *pontus ... terra ... aer*: il mondo intero; cfr. I 5 *mare et terras et quod tegit omnia caelum* («mare, terre e cielo a coprire ogni cosa») e Bömer, *ad loc.*; *Trist.* II 426 *triplex ... opus* («tre elementi»).

831-2. *poscit ... quaerit*: ancora tema e variazione, con il tema stesso come variazione di *aquam in medio flumine quaerere* (Otto 1890, *s.u.* «flumen, fluuius» 1). Per un'ulteriore variazione ved. la nota a IX 761. *appositis ... mensis*: lett. «pur con il cibo messogli di fronte».

834. *plus ... plura*: cfr. Callimaco, *Cer.* 68 ὅσσα πάσαιτο τόσω ἔχεν ἵμερος αὖτις («più mangiava, più aveva ancora fame»); 88-9 κακὰ δ' ἐξάλλετο γαστὴρ / αἰεὶ μᾶλλον ἔδοντι («più mangiava, più il ventre gli balzava orribilmente»). Che l'appetito vien mangiando era un luogo comune del discorso etico; cfr., p. es., *Fasti* I 211-2 *creuerunt et opes et opum furiosa cupido, / et, cum possideant plurima, plura petunt* («sono aumentate sia le ricchezze, sia la smodata cupidigia di ricchezze; chi ne possiede molte, ne vuole ancora di più»), con Bömer 1957-58, *ad loc.*; Orazio, *Carm.* II 2, 13-4 *crescit indulgens sibi dirus hydrops nec sitim pellit* («chi soffre di grave idropisia soddisfacendo la propria sete si gonfia, ma non scaccia l'arsura») con Nisbet – Hubbard 1978, *ad loc.*; Otto 1890, *s. u.* «auarus, auaritia» 3. Cfr. la nota a 840-2.

835-6. *utque fretum ... amnes*: cfr. Callimaco, *Cer.* 89-90 τὰ δ' ἐς βυθὸν οἷα θαλάσσας / ἀλεμάτως ἀχάριστα κατέρρεν εἴδατα πάντα («si versavano tutte le vivande inutilmente, senza alcun piacere, come nella voragine del mare»). *de tota ... terra*: la similitudine è appropriata soltanto se *terra* si intende come «un paese», «una nazione» (*OLD*, *s. u.* 7a) piuttosto che «il pianeta»; i *peregrini amnes* sono poi

quelli di un'altra zona. Risulta un po' strano dopo IV 440 *utque fretum de tota flumina terra* («come fa il mare con tutti i fiumi del mondo»), dove *terra* può solo voler dire «tutto il pianeta», così come è strana la limitazione del significato di *fretum* che ne deriva, usato non per il mare intero, Oceano, ma per una parte di esso. David West (in Hollis, *Addenda* 1983) propone di intendere *utque ... aquis* nel loro significato più ovvio, riferiti a Oceano, e di leggere *peregrinosque ebibit amnes* come epesegetico, «così che in paesi stranieri [cioè caldi] i fiumi seccano»; il che implica però una forzatura notevole del significato di *peregrinus*. Questa mancanza di precisione non si addice a Ovidio, ma sembra improbabile che i versi siano spuri (Zieliński). *nec*: «ma ... non» (*OLD*, *s. u.* «neque» 5).

837-9. *ignis ... est*: la similitudine del fuoco, invece, suona agile e naturale. *faces*: questa lezione rende più ragionevoli le dimensioni del fuoco, mentre il contesto sembrerebbe richiedere un paragone con un grosso incendio, per il quale la lezione alternativa *trabes*, «ceppi», «tronchi», costituirebbe un combustibile più adatto. *Est data*, però, implica un focolare domestico più che l'incendio di una foresta, e «il punto cruciale è che il fuoco, come Erisittone, dovrebbe essere attizzato intenzionalmente» (Hollis 1970, *ad loc.*). Per *turba* nel senso di «quantità» ved. *OLD*, *s. u.* 4.

840-2. *sic epulas ... edendo*: grazie, di nuovo, a tema e variazione è impartita una svolta finale al paradosso: il tema stesso è una variazione del punto già sfruttato al v. 834 (ved. la nota relativa).

843-78. *Mestra*. Questo piacevole interludio offre un po' di respiro dopo gli orrori precedenti e ribadisce il messaggio della storia di Bauci e Filemone, che gli dèi si danno da fare per i loro protetti. Dimostra inoltre che Ovidio non era meno abile di Callimaco nel tirar fuori il comico dalle premesse più strane.

843-7. *Iamque ... parente*: un buon esempio di come Ovidio gestisce il periodo in versi. Tre versi uniti da *enjambement*, quasi unicamente dattilici fino almeno alla prima metà di v. 845, portano rapidamente all'impasse segnalato dalla suggestiva espressione *implacatae ... flamma gulae*. L'impeto creato dal dattilico *inattenuata* è bloccato dal peso e dall'enfasi di *implacatae*: la prima delle due parole non attestata altrove, la seconda solo in Virgilio, *Aen.* III 420 *implacata Charybdis*. Sulla preferenza di Ovidio per participi composti con *in-* cfr. la nota a VII 36; per l'efficace utilizzo di questo tipo di parole negli esametri, cfr. Kenney 1973, pp. 124-6 = 2002, pp. 66-7 e cfr. Bömer 2006, pp. 221-2. Ciò che segue trae le conseguenze della situazione (*demisso in uiscera censu*) e porta in scena Mestra come ultima speranza (*tamen*) del suo indegno padre.

843-4. *fame ... opes*: cfr. Callimaco, *Cer.* 113 ἀλλ' ὅκα τὸν βαθὺν οἶκον ἀνεξήραναν ὀδόντες («quando pure il fondo della casa prosciugarono i denti») a chiusura di un catalogo delle sostanze di famiglia dissipate o divorate da Erisittone. *alti*: riferito, per enallage, a *uoragine*.

846. *flamma gulae*: la metafora del fuoco è rinvigorita dall'unione con *gula*, in Ovidio solo qui e un'intrusa nel discorso epico (presente in Orazio, Properzio, IV 10, 44; Marziale e Giovenale). *censu*: per *census* nel senso di «possedimenti» ved. VII 739.

847. *filia ... digna parente*: cfr. Virgilio, *Aen.* VII 653-4 (*Lausus*) *dignus patriis qui laetior esset / imperiis et cui pater haud Mezentius esset* («degno di esercitare un comando più mite di quello del padre e di non avere Mezenzio per padre»); *OLD*, *s. u.* «indignus» 5b. Ovidio non la chiama per nome (ved. la nota seguente).

848. *uendit*: *scil.* in schiavitù. Nella versione di Esiodo è data in matrimonio a Glauco figlio di Sisifo; la sua fuga era seguita da un lungo alterco sul prezzo della sposa, poi affidato a giudizio divino (fr. 43a M. – W.; Hopkinson 1984, pp. 18-9). Nella versione probabilmente presente negli *Heteroeumena* di Nicandro (Antonino Liberale, 17, 5, dove è chiamata Ipermestra), menzionata da Licofrone, si prostituiva e riusciva a passare inosservata travestendosi da uomo (Hopkinson 1984, p. 21 e nt. 1). Ovidio ha trasformato questa «astuta megera multiforme» (Licofrone, *Alexandra* 1393) in un'esemplare figlia devota. *inops*: «nella sua indigenza», predicativo. *generosa*: un paradosso implicito: la nobiltà d'animo (*OLD*, *s. u.* 2b) non l'ha ereditata dal padre (3a). La tradizione sembra tacere sulla madre.

849. *uicina ... super aequora*: la sua richiesta a Nettuno deve essere stata pronunciata dalla riva del mare; dalle parole del padrone (vv. 859-60) deduciamo che era corsa fuori di casa sconvolta.

850-1. *eripe ... habebat*: per *eripe ... raptae* ved. la nota a 649-50. *(haec Neptunus habebat)*: la spiegazione fra parentesi, apparentemente casuale, segnala con discrezione una modifica apportata da Ovidio alla cronologia della storia. In Esiodo Mestra è già in possesso delle arti magiche ed è portata via da Poseidone (Nettuno) per ordine di Zeus, per prevenire il suo matrimonio con Glauco (fr. 43a, 52 sgg. M. –W.; Hopkinson 1984, p. 19).

853-4. *uultum ... aptos*: per *uultus* nel senso di «aspetto» ved. la nota a VII 270-1. *cultus*: «il vestito», «l'abbigliamento» (*OLD*, *s. u.* 5b); per il plurale cfr., p. es., *Am.* II 10, 5 *operosae cultibus ambae* («entrambe curano il proprio abbigliamento») e McKeown 1998, *ad loc.*; *Fasti* II 318 *cultibus Alciden instruit illa suis* («fa indossare all'Alcide le proprie vesti»). *piscem*: singolare collettivo; cfr. v. 857; *Ars* I 48 *nouit quae multo pisce natantur aquae* («conosce i fondali più ricchi di pesce»).

855-61. *hanc ... exstant*: il linguaggio ampolloso è parodia del ce-

rimoniale tipico degli interrogatori in epica, ma Ovidio, e prima di lui Virgilio, evidentemente ricordava anche la serie di domande che Tracalione pone ai pescatori in Plauto, *Rud.* 306-24; cfr. *Aen.* I 321-4 e Austin 1971, *ad loc.*; Currie 1981, pp. 2736-7. Lo stupore dell'uomo e il suo rifiuto di credere ai propri occhi sono riflessi nel tempo che ci impiega per capire.

855. *hanc ... qui*: la sintassi invita ad apprezzare il gioco dei sessi.

855-6. *o qui ... celas*: cfr. *Rem.* 210 *abdere sub paruis aera recurua cibis* («nascondere gli ami ricurvi con l'esca sulla punta»); *Fasti* VI 240 *quique tegunt paruis aera recurua cibis* («nascondono l'amo ricurvo sotto una piccola esca»). *moderator harundinis*: linguaggio epico solenne; cfr. XIII 923 (Glauco) *moderabar harundine linum* («manovravo il filo con la canna»); Lucrezio, V 933; VI 1252 *curui moderator aratri* («conduce l'aratro ricurvo»).

857-8. *sic ... sic ... hamos*: lo standard *do ut des* a ricambiare un favore o una richiesta accolta; cfr., p. es., XIV 763-4; Catullo, 17, 5 con Fordyce 1961, *ad loc.*; Orazio, *Carm.* I 3, 1 con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*; *OLD*, *s. u.* 8d. La formula ricorre con leggera variante ai vv. 866-7. *sic sit ... hamos*: tema e variazione. *nullos ... hamos*: *nullus* è avverbiale (*OLD*, *s. u.* 6).

859-61. *quae ... exstant*: la sintassi rispecchia la perplessità dell'uomo: chiede dov'è la ragazza che era qui sulla spiaggia proprio ora, che aveva appena visto sulla riva. *cum ... capillis*: vestita come una schiava e in lutto per il proprio triste destino. *neque enim ... exstant*: cfr. V 630-1 *neque enim uestigia cernit / longius ulla pedum* («non vede più oltre impronte di piedi»).

862-3. *bene ... resecuta*: per *bene cedere* nel senso di «avere successo», «funzionare» ved. *OLD*, *s. u.* «cedo[1]» 7a. *a se se quaeri*: ved. II 430 ([Giove] si diverte a sentirsi anteposto a sé stesso) *sibi praeferri se gaudet*; XI 621 («il Sonno si scosse di dosso sé stesso») *excussit tandem sibi se*. *est resecuta*: «rispose»; il verbo è attestato solo qui e a VI 36; XIII 749 (ved. Hopkinson 1984, *ad loc.*) e in Ausonio (XIII 110, 3; XXVII 21, 68 con R.P.H. Green, *Decimi Magni Ausonii Opera*, Oxford-New York 1999), dove significa «riecheggiare»; per congettura anche a XI 19, 11 (*ibid.*), per cui ved. Green, *op. cit.*

864-7. *quisquis ... adiuuet*: Mestra risponde con altrettanta cerimoniosità e altrettanti versi, chiaramente perché la situazione la diverte, come si ricava dai doppi sensi arguti delle sue parole. *quisquis es*: «signore», formula di cortesia per rivolgersi, tra gli altri, anche a una divinità non identificata (III 613; Virgilio, *Aen.* IV 577 e Pease 1935, *ad loc.*); qui però i ruoli sono rovesciati, e viene subito in mente Venere quando, sotto false sembianze, apostrofa Enea (*Aen.* I 387). *gurgite ab hoc*: cioè «da questo tratto di mare» (*OLD*, *s. u.* 2); cfr. IX 227; Bömer, a II 528. *sic ... adiuuet*: cfr. la nota a 857-8; qui per convali-

dare un'asserzione. *has ... artes*: *scil.* la pesca e il trasformismo; cfr. la nota seguente.

867-8. *ut nemo ... ulla*: Mestra continua a parlare, scaltra, nella stessa vena ambigua: «(poiché sto dicendo la verità quando dico questo) per tutto questo tempo non è stato qui nessun altro tranne me, e certamente non una (altra) donna». *me tamen excepto*: deve essere inteso ἀπὸ κοινοῦ e non separato dal contesto con segni di interpunzione (virgole); ella sta dicendo letteralmente la verità a quel pover'uomo. Lo scambio dei generi è al servizio della battuta: chi parla è stata una donna, ma al momento è un uomo.

869. *uerso ... harenam*: lett. «tornò indietro camminando sulla sabbia», ampliamento del significato più comune di *premere*, «mettere il piede su», «calpestare» (*OLD*, *s. u.* 15; *ThlL*, col. 119, 21-39).

870. *abiit*: per comodità metrica Ovidio sfrutta liberamente la quantità originale della *i* finale nel perfetto indicativo di *peto* e dei composti di *eo* (Platnauer 1951, pp. 60-1). Cfr. IX 611-2 *adiīt ... petiīt*.

871. *ast ubi*: cfr. la nota a VII 241. *suam*: «sua figlia» (*OLD*, *s. u.* B.6b), con un pizzico di ironia, «la sua cara figlia» (*ibid.*, 7). Lei è tutto quello che gli è rimasto. *transformia corpora*: cioè «un corpo (ved. la nota a 236) che era capace di trasformarsi». *Transformis* è attestato solo qui e a *Fasti* I 373. Il dono di Nettuno non serve solo in questa occasione.

872. *Triopeida*: ved. la nota a 751. *at illa*: ved. la nota a 251.

874. *non iusta*: ved. *OLD*, *s. uu.* «iustus» 2b, «iniustus» 2b. Cfr. la nota a 847.

875-8. *uis ... alebat*: in Callimaco Erisittone, con disonore della famiglia, finisce a chieder l'elemosina agli incroci (*Cer.* 114-5). Ovidio gli assegna un destino in cui l'intenzione di Cerere, *pestifera lacerare Fame* (v. 784), si realizza alla lettera e terribilmente. In nessuna delle due versioni si viene a sapere in che modo poi muoia; l'ultima parola del resoconto di Ovidio, *alebat*, all'imperfetto, lo lascia mentre si sta ancora arrabattando per sostentarsi, come memento vivente dell'operato della giustizia divina. «È come se il destino originario di Erisittone fosse una fame perpetua non placata neanche dalla morte» (Hopkinson 1984, p. 26). Ovidio, «dopo essersi disfatto di lui ... passa con disinvoltura alla storia successiva» (Galinsky 1975, p. 10). A questo punto non c'è alcun bisogno di esplicitare di nuovo la morale.

875-6. *uis tamen ... morbo*: tema e variazione. *deerant*: la lezione meglio attestata, *dederat*, introdurrebbe un nuovo elemento, abbastanza coerente di per sé, ma implicitamente in contraddizione con quanto precede. Cfr. Callimaco, *Cer.* 104 ἁμαὶ γὰρ ἀπειρήκαντι τράπεζαι («le mie mense [di Triopa], infatti, non hanno più risorse»). *graui ... morbo*: cfr. *ibid.* 103 χαλεπὰν νόσον.

879. *Quid moror externis?*: all'improvviso Acheloo riporta il discor-

so sulla realtà in modo da fornire una transizione all'episodio e al libro successivi. Per questa formula transizionale cfr. *Ars* II 535 *quid moror in paruis?* («perché soffermarmi su cose minute?»); *Rem.* 461 *quid moror exemplis, quorum me turba fatigat?* («ma perché perdo tempo con gli esempi il cui numero mi opprime?») e Lucke 1982, *ad loc.*

879-80. *nouandi ... potestas*: questa capacità era un attributo delle divinità acquatiche, «mutabili come l'instabilità del capriccioso, incostante elemento da cui erano nate» (Frazer 1921, ad Apollodoro, III 13, 5). *o iuuenis*: a ricordarci che l'intero episodio dipende dalla presenza di Teseo, che puntualmente porrà la domanda (IX 1-2) che ci lancerà nella seconda parte della storia. *numero finita*: modestamente nega la possibilità di essere paragonato alla versatile Mestra o a qualcuno come Proteo (ved. la nota a 732-7) o Teti, *centum mentita figura* («cento false forme»: XI 253). Ved. la nota a IX 8-86.

881-2. *nam ... sumo*: cfr. Deianira che racconta il suo corteggiamento, Sofocle, *Trach.* 10-3 ὅς μ' ἐν τρισὶν μορφαῖσιν ἐξῄτει πατρός, / φοιτῶν ἐναργὴς ταῦρος, ἄλλοτ' αἰόλος / δράκων ἑλικτός, ἄλλοτ' ἀνδρείῳ κύτει / βούπρῳρος («che assumeva tre forme, quando mi chiese in moglie a mio padre, ora di toro, ora di drago viscido e iridescente; infine di uomo, ma solo nel corpo, perché la testa era di bue») con Easterling 1982, *ad loc.* *flector in anguem*: un uso del verbo particolarmente icastico; cfr. *OLD*, *s. u.* 1, 8; Cicerone, *Arati phaenomena* 47 (Drago) *conficiens ... sinus e corpore flexos* [*flexo* Grotius] («formando dal corpo spire sinuose»). *armenti ... dux*: un toro. *uires ... sumo*: la sua forza è concentrata nelle corna; cfr. Euripide, *Bacch.* 743 ταῦροι δ' ὑβρισταὶ κἀς κέρας θυμούμενοι («i tori prima violenti, che hanno la rabbia nelle corna») con Dodds 1986; Virgilio, *Geor.* III 232 *irasci in cornua* («gettare la sua rabbia nelle corna») con Mynors 1990, *ad loc.* La loro menzione completa efficacemente la transizione al libro seguente.

882-3. *cornua ... cornua*: su questo tipo di ripetizione (epanalepsi) ved. Wills 1996, pp. 124-73 (in partic. pp. 161-3 su Ovidio). Qui l'enfasi è sia correttiva, sia, come spesso, ricca di *pathos*.

884. *ut ipse uides*: a Teseo potrebbe davvero ricordare la sua lotta contro il toro di Maratona (ved. la nota a VII 434), al quale spezzò un corno (Callimaco, *Hec.* fr. 69 e Hollis, *ad loc.*). *gemitus ... secuti*: al termine del libro Acheloo lascia il pubblico con la curiosità e il desiderio di saperne di più.

Libro nono

Un altro libro «polifonico» (cfr. introduzione al libro VIII), caratterizzato, in particolare, dall'attenta costruzione della sezione dedicata a Ercole: ved. l'analisi di Bömer 1977, pp. 271-2.

1-272. *Ercole*. La narrazione lascia ora Acheloo e Teseo, che svanisce < riassorbito nell'anonimato insieme ai compagni ai vv. 93-6, per concentrarsi su Ercole (Eracle in greco). Figlio di Giove e Alcmena, era l'eroe antico per antonomasia, uno dei pochi semidei a ottenere la piena condizione divina. Quando Ovidio scrisse le *Metamorfosi*, Ercole era già divenuto «un simbolo augusteo» (Galinsky 1972, pp. 93, 106), che Orazio aveva affiancato ai Dioscuri e ad Augusto come esempi di meritocrazia eroica, incarnazione del proverbiale *ad astra per ardua* (Orazio, *Carm.* III 3, 9-12; Otto 1890, *s. u.* «arduus»); cfr. Seneca, *Herc. fur.* 437 *non est ad astra mollis e terris uia* («non è facile la via dalla terra agli astri») e Billerbeck 1999, *ad loc.*; *OCD*, *s. uu.* «Heracles», «Hercules». Qui gli atti eroici a cui doveva la propria fama sono trattati piuttosto sbrigativamente (vv. 134-5, 182-98): Ovidio si concentra soprattutto sulla lotta con Acheloo, l'incontro con Nesso e quelle che saranno poi la sua morte e apoteosi, con la storia della sua nascita come coda a sorpresa. Tutti questi eventi sono presentati in modo tale che ironia e parodia sono, quando va bene, minimamente mascherate; ved. Due 1974, pp. 81-3 e Galinsky 1972 per evitare di leggere l'episodio come epica «seria». Sugli «anacronismi» connessi con la successiva ricomparsa di Ercole nella narrazione (XI 212-5), cfr. Wheeler 1999, pp. 135-9.

1-3. *Quae … crines*: tre versi legati da *enjambement* facilitano la transizione dal libro precedente al gruppo di episodi che seguono. *gemitus*: al singolare, riprende e varia il plurale *gemitus* di VIII 884. *deo*: dativo possessivo con *causa*, nel senso di «quale motivo il dio avesse per». *Neptunius heros … Calydonius amnis*: metro e costruzione sono esattamente corrispondenti per chi domanda e chi risponde. Teseo, come altri eroi, p. es., Meleagro (ved. la nota a VIII 437) ed Er-

cole stesso, aveva sia un (apparente) padre umano sia un (reale) padre divino. *Neptunius heros* è anche in *Her.* 4, 109; 17, 21; *Calydonius amnis* in VIII 727. *inornatos*: «spettinati», «arruffati» (*OLD*, *s. u.* 1b); cfr. vv. 99-100.

5-7. *referam ... uictor*: struttura a *tricolon*, con tema e variazione. Il sentimento che esprime era praticamente un luogo comune in epica: cfr., p. es., II 280-1 (Terra a Giove) *liceat periturae uiribus ignis / igne perire tuo clademque auctore leuare* («se devo morire per violenza di fuoco, ch'io muoia del fuoco che è tuo, se è tuo è più leggero il mio strazio») e Bömer, *ad. loc.*; III 191-2; XII 80-1. La calcolata eco virgiliana serve qui ad avvertire il lettore del carattere parodico di ciò che segue: *Aen.* X 829-30 (Enea sul corpo di Lauso) *hoc tamen infelix miseram solabere mortem / Aeneae magni dextra cadis* («questo tuttavia o infelice consolerà la sventurata morte; cadi per la destra del grande Enea»); ved. Galinsky 1972, p. 79 e la nota a 8-86.

8-86. *Acheloo ed Ercole*. La loro lotta per la mano di Deianira era stata narrata da Archiloco (frr. 276, 286, 287 West), Pindaro (scolî a Omero, *Il.* XXI 194) e Sofocle (*Trach.* 504-25) ed era un tema familiare in arte (*LIMC* I 1, *s. u.* «Acheloos»; il dio ha quasi sempre sembianze umane o taurine; I 2, fig. 245 come serpente). Nel mito era un episodio considerato importante perché forniva in ultima istanza la motivazione per gli eventi a cui Sofocle avrebbe dato duratura forma letteraria nella sua tragedia. Ovidio lo volge in un resoconto umoristico: che Acheloo ammetta con rassegnazione la sconfitta subita per mano di Ercole è in netto, divertente contrasto con il comportamento espansivo che il dio aveva tenuto nel libro precedente, in cui si era vantato della propria forza fisica. Acheloo è anche sfruttato per creare l'occasione di un αἴτιον che dà adito, come accade spesso, a una metamorfosi (87-8): il motivo della metamorfosi è a sua volta abilmente inserito nella narrazione con il pretesto dei suoi mutamenti di forma durante la lotta. Questi ultimi sembrano essere invenzione ovidiana; in altre versioni, inclusa quella di Sofocle, lotta come toro (cfr. la nota a 43-5), anche se come pretendente si era presentato in tutte e tre le sembianze (*Trach.* 10-4). Sulla lotta come eco di quella fra Eneo e Turno per la mano di Lavinia, ved. Galinsky 1972, pp. 95-8, e cfr. le note a 19-20, 27, 28, 46-9.

8-9. *nomine ... tuas*: cfr. XV 497 *fando aliquem Hippolytum uestras si contigit aures* («se parlando è mai giunta alle tue orecchie la storia di un certo Ippolito»); Virgilio, *Aen.* II 81-2 *fando aliquod si forte tuas peruenit ad aures / Belidae nomen Palamedis* («se per caso, parlando, udisti il nome di Palamede, figlio di Belo»). *fando*: su questo uso del gerundio cfr. Austin 1964, *ad Aen.* II 81; Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 752-3; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 379-80. La correzione di Burman,

che elimina un *tandem* praticamente privo di significato, ripristina un tipico tocco di ironia che ricorda al lettore attento che Deianira era già stata menzionata, anche se non per nome (ved. la nota a VIII 543-4).

9-10. *quondam ... procorum*: cfr. IV 794-5 *clarissima forma / multorumque fuit spes inuidiosa procorum* («era stata bellissima, per folle dei suoi pretendenti gelosa speranza»), a proposito di Medusa prima della trasformazione in Gorgone, un'eco decisamente sinistra. *pulcherrima uirgo ... fuit*: *fuit* va considerato ἀπὸ κοινοῦ; c'è un'eco del lamento di Deianira, che piange la sua bellezza sfiorita, a *Trach.* 547-8; cfr. v. 134 *longa ... mora*. *inuidiosa*: «invidiata», «invidiabile», ma forse anche con un possibile accenno all'esito «odioso» di questo matrimonio (ved. la nota a VIII 144).

11. *soceri ... petiti*: brachilogia per *patris puellae petitae* (*OLD*, *s. u.* «peto» 10c); Eneo. *est intrata:* scil. *mihi.*

12-3. *Porthaone ... Alcides*: per *Porthaone nate* ved. la nota a VIII 542. *Alcides*: Ercole era il nipote, non il figlio, di Alceo, ma il nome basato sul nonno è preferito di solito al troppo ingombrante Anfitrionide (ved. la nota a 140).

14. *Iouem socerum dare*: *scil.* a Deianira.

15. *iussa nouercae*: secondo la versione comune della leggenda le pericolose «dodici fatiche» erano state imposte a Ercole da Euristeo, re di Tirinto: Ercole era a suo servizio, su ordine dell'oracolo di Delfi, per espiare l'assassinio della moglie Megara e dei loro figli, compiuto in un momento di follia. Dal momento però che era stata Giunone, in preda a furiosa gelosia, a ispirargli quel raptus di follia, di solito, come in questo caso, è considerata lei la responsabile dei suoi guai; cfr., p. es., Virgilio, *Aen.* VIII 291-3 *ut duros mille labores / rege sub Eurystheo fatis Iunonis iniquae / pertulerit* («sopportò mille dure fatiche sotto il re Euristeo, per volere dell'iniqua Giunone») e la nota a 67. Come molta cronologia mitologica, anche quella della leggenda di Ercole è complicata e piena di contraddizioni. Da come sbeffeggia Acheloo ai vv. 67-76 e dal riferimento alla pelle di leone al v. 113 sembra aver già affrontato l'idra di Lerna e il leone di Nemea, rispettivamente la seconda e la prima delle fatiche, nella sequenza canonica (Apollodoro, II 5, 1-2 e Frazer 1921, *ad loc.*). I vv. 134-5, però, sembrano sottintendere che le fatiche continuarono dopo l'episodio di Nesso. Nella cronologia seguita da Sofocle, al tempo dell'incontro si parla delle fatiche come di qualcosa che accadrà in futuro (*Trach.* 31-5), ma sia per Sofocle sia per Ovidio la vittoria sull'idra è un punto di riferimento necessario per la storia di Nesso e Deianira. Sulla manipolazione della cronologia mitologica da parte di Ovidio, cfr. Feeney 1999; sui capricci della tradizione, ved. Apollodoro, II 5, 11 e Frazer 1921, *ad loc.*, *passim*; Bömer 1977, pp. 274-6; Bond 1981, pp. XXVIII-XXX; e cfr. la nota a 1-272. Sulle fatiche in generale, ved. vv. 182-98. *nouercae*: non esattamente il termine adatto per descrivere il

suo grado di parentela con i figli bastardi del marito, ma adatto a esprimere la visione tradizionale delle matrigne come crudeli e gelose; cfr. vv. 135, 181; *OLD*, *s. u.* 6; Otto 1890, *s. u.* Nella tradizione greca Era non appare come matrigna prima di Platone; è con «i poeti latini che diventa la matrigna crudele per eccellenza» (Watson 1995, p. 113 e pp. 92-134, cap. 4, «The *saeva noverca* in Roman Literature»).

17. *(nondum erat ille deus)*: con una pedanteria tutta ironica accenna al fatto che la sua apoteosi ci verrà narrata a tempo debito. Ercole era però già un semidio, e si rivela più che all'altezza nella lotta con l'interamente divino Acheloo.

17-8. *dominum ... fluentum*: cfr. Virgilio, *Aen.* VIII 77 (Enea al Tevere) *corniger Hesperidum fluuius regnatorum aquarum* («cornigero fiume, sovrano delle acque Esperidi»). *dominum me cernis*: predicativo. *fluentum*: questa lezione poco attestata è essenziale per il significato: Acheloo è in generale, vagamente, «signore delle acque», ma più specificamente è il sovrano dei fiumi nel regno di Eneo, un sovrano locale affermato, non come il suo rivale che è un *parvenu* qualsiasi. Per la forma del genitivo plurale cfr., p. es., VII 308, 451; Neue – Wagener, II, pp. 139-45.

19-20. *gener ... tuarum*: eco inconfondibile della ripetuta caratterizzazione di Enea come uno straniero: Virgilio, *Aen.* VII 98 *externi uenient generi* («verranno generi stranieri»); 256-7; 270 *generos ... externis ... ab oris* («un genero da spiagge straniere»); 367. Su Acheloo come un Turno *ante litteram* cfr. Galinsky 1972, pp. 95-6; 1975, pp. 30, 250; ved. la nota a 46-9. *rerum ... tuarum*: ved. la nota a VII 521-2.

21-2. *tantum ne ... odit*: c'è pesante sarcasmo. Per *tantum ne* cfr. la nota a VIII 53-4. *nec ... et*: cfr. vv. 273-4 *neque ... -que*, e 435-6 *nec ... -que* (ved. la nota a VIII 256-7), apparentemente usato solo in prosa, eccezion fatta per la commedia; ved. Kühner – Stegmann II, 1955, p. 48; *OLD*, *s. u.* «neque» 8a. *nec regia Iuno odit*: un altro accenno alla presenza di Enea sotto la superficie del testo.

23-6. *nam ... ortum*: una sfida che contiene un insulto (preferisce essere chiamato impostore o bastardo?) ripetuta due volte tramite tema e variazione. Per il dilemma come stratagemma retorico cfr. la nota a 548. *Alcmena nate*: «fa il nome ... dell'unico genitore certo che gli concede» (Anderson 1972, *ad loc.*); a un eroe ci si dovrebbe rivolgere con il patronimico. *fictum esse Iouem*: nel senso che la storia di Giove è un'invenzione.

27. *talia dicentem iamdudum*: stessa espressione in Virgilio, *Aen.* IV 362, dove le parole preludono alla furiosa reazione di Didone di fronte al tentativo di Enea di giustificare la scelta di abbandonarla.

28. *non fortiter imperat*: cfr. IV 27 *non fortiter haeret asello* («reggendosi appena alla gobba di un ciuco»); *ThlL*, col. 1164, *s. u.* «fortiter»: *toleranter, patienter*. Altra eco virgiliana, Enea sul punto di ucci-

dere Turno, *furiis accensus et ira terribilis* («arso dalla furia e terribile nell'ira»: *Aen*. XII 946-7); ved. Galinsky 1972, p. 96.

29-30. *tot* ... *loquendo*: per *tot*, «(solo) così tante (parole)», «soltanto queste», cfr. pseudo-Ovidio, *Consolatio ad Liuiam* 339 *uix credent tantum rerum cepisse tot annos* («a stento crederanno che in così pochi anni abbia compiuto tante imprese»). *melior* ... *loquendo*: come Aiace nei confronti di Ulisse (XIII 6-15). Ercole dà più importanza ai fatti che alle parole.

31-2. *ferox* ... *uestem*: *ferox* è predicativo con valore avverbiale. *uiridem* ... *uestem*: gli indumenti delle divinità acquatiche, come loro stesse, erano (blu)-verdi; cfr., p. es., II 8 *caeruleos habet unda deos* («ecco nell'acqua gli dèi cerulei») con Bömer, *ad loc.*; XIII 895-6 *qui, nisi quod maior, quod toto caerulus ore, / Acis erat* («il quale, a parte che era più grande e con il volto tutto celeste, era Aci tale e quale»).

33-4. *bracchia* ... *paraui*: Acheloo assume la posizione regolamentare della lotta libera, come la vediamo dipinta sui vasi greci (Bömer, *ad loc.*). *tenuique* ... *manus*: *-que* epesegetico. *et*: epesegetico.

35-6. *hausto* ... *harenae*: raccogliere la polvere e tirarla addosso per darsi un appiglio più saldo, è prassi standard della lotta libera. Acheloo restituisce il complimento con un'elegante e pittoresca parafrasi.

37. *micantia*: «guizzanti» (Hill 1999, *ad loc.*), quasi «danzanti»; Acheloo fa delle veloci finte di corpo (*OLD*, *s. u.* 1a) mentre manovrano per trovare la posizione. Risulta un po' strana l'improvvisa sostituzione di quest'immagine di rapide mosse con quella che segue, di assoluta immobilità, ma non è stata proposta alcuna correzione convincente.

38. *lacessit*: «attaccò», ma anche «tentò di spingere» (presente conativo) Acheloo a fare una mossa falsa (*OLD*, *s. u.* 2a, 4a).

40-1. *quam magno* ... *tuta*: la stessa similitudine era stata utilizzata da Apollonio Rodio per descrivere l'incontro tra Giasone e i tori (ved. la nota a VII 104-19). Al tempo di Ovidio, il paragone era ormai diventato convenzionale; cfr., p. es., *Rem*. 691-2 *artibus innumeris mens oppugnatur amantum, / ut lapis aequoreis undique pulsus aquis* («la mente degli amanti è assalita da innumerevoli artifizi, come la roccia è battuta da ogni parte dalle onde del mare»); Virgilio, *Aen*. VII 586-90; X 693-6 con Harrison 1991, *ad loc.* Qui l'effetto è un po' paradossale: il dio del fiume, che in precedenza si è vantato dell'irresistibile potenza delle proprie acque (VIII 552-7), ora si paragona a una roccia assalita dalle onde (Anderson 1972, *ad loc.*). *manet* ... *tuta*: la coincidenza di enfasi e accento e la mancanza di una vera e propria cesura nel quarto piede danno una chiusa giustamente imponente alla similitudine.

43-5. *in* ... *premebam*: per *gradus* ved. *OLD*, *s. u.* 2a. *certi*: «determinati» (*OLD*, *s. u.* 10a). *eratque* ... *premebam*: da Omero in poi, è questa la posa che prende, nelle descrizioni epiche, chi combatte corpo a corpo: cfr. Ennio, *Annales* 584 *premitur pede pes atque armis arma te-*

runtur («il piede era premuto contro il piede e le armi sfregate contro le armi») con Skutsch 1985, *ad loc.*; Virgilio, *Aen.* X 361 *haeret pede pes densus uiro uir* («il piede aderisce al piede, i folti guerrieri ai guerrieri») con Harrison 1991, *ad loc.* Nel caso di questa descrizione, però, *digitos digitis* non convince. I due sono incastrati, petto contro petto, fronte contro fronte, e la presa di Acheloo è chiaramente immaginata come un abbraccio a Ercole (v. 52 *amplexus*), quindi le sue braccia dovrebbero essere già avvinghiate intorno all'avversario, mentre quest'espressione sembra implicare che le loro mani sono intrecciate. Intendere la frase nel senso che entrambe le mani di Acheloo sono intrecciate dietro la schiena di Ercole avrebbe significato di per sé, ma sciupa il parallelismo della descrizione. I commentatori non aiutano. *frontem fronte premebam*: cfr. Sofocle, *Trach.* 521-2 ἦν δὲ μετώπων ὀλοέντα / πλήγματα («teste protese a colpi orrendi») dove Acheloo lotta per tutto il tempo con le sembianze di toro.

46-9. *uidi fortes ... regni*: un altro paragone diffuso; cfr., p. es., Apollonio Rodio, II 88-9 (Polideuce e Amico) ἂψ δ' αὖτις συνόρουσαν ἐναντίω, ἠύτε ταύρω / φορβάδος ἀμφὶ βοὸς κεκοτηότε δηριάασθον («poi tutti e due si avventano di nuovo l'uno sull'altro, come due tori furiosi che lottano per una giovenca al pascolo») e soprattutto Virgilio, *Aen.* XII 715-9, *ac uelut ingenti Sila summoue Taburno / cum duo conuersis inimica in proelia tauri / frontibus incurrunt, pauidi cessere magistri, / stat pecus omne metu mutum, mussantque iuuencae / quis nemori imperitet, quem tota armenta sequantur* («come quando, sull'immensa Sila o in vetta al Taburno, due tori cozzano a testa bassa in aspra battaglia; arretrano atterriti i pastori; tutto l'armento ammutolisce per il timore, e le giovenche non intendono a chi obbedisca la selva o tutta si accodi la mandria»); di nuovo con un richiamo a Enea e al fatto che anche lui lottava con Turno, fra le altre cose, per una sposa. Che Acheloo lo applichi a sé stesso e a Ercole, senza dubbio, da parte sua, per conferire dignità epica alla loro lotta, si rivelerà ironico; è il suo ultimo, disperato ricorso alla forma taurina che si chiude con l'umiliazione di cui ancora porta il segno.

46-7. *uidi ... saltu*: cfr. *Am.* II 12, 25-6 *uidi ergo pro niuea pugnantes coniuge tauros / spectatrix animos ipsa iuuenca dabat* («ho visto dei tori lottare per la conquista di una candida moglie, la stessa giovenca guardandoli infondeva loro ardore») con McKeown 1998, *ad loc.* *pretium pugnae*: predicativo in apposizione al seguente *coniunx*. *toto ... saltu*: questa è una variante insolita di espressioni annominali all'ablativo con valore qualificativo o descrittivo (Roby 1896, par. 1232; Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 454-7; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 118-9).

48. *spectant ... pauentque*: come fa Deianira; cfr. Sofocle, *Trach.* 523-5 ἁ δ' εὐῶπις ἁβρὰ / τηλαυγεῖ παρ' ὄχθῳ / ἧστο τὸν ὃν προσμένουσ' ἀκοίταν («la vergine dal volto dolce, su una collina distante attendeva lo sposo»). Ovidio si rifà a Ennio attraverso Virgilio; cfr. *Annales* 82-3 Skutsch *sic expectabat populus atque ore timebat / rebus utri magni uic-*

toria sit data regni («il popolo aspettava e temeva a chi dei due sarebbe andata la vittoria del grande regno»). Sul rapporto tra i due passi ved. Skutsch 1968, pp. 72-3; 1985 p. 223; sull'allusività «a più livelli» nei poeti latini, cfr. Hinds 1987a, p. 56 e nt. 16; McKeown 1987, pp. 37-45.

49. *tanti uictoria regni*: Skutsch descrive la frase, nella forma originale di Ennio, come «un'espressione davvero insolita, basata forse sull'analogia con *certamen* e genitivo oggettivo» (1985, p. 231). Nel modo in cui la usa Ovidio può essere classificata (*pace* Szantyr, in Bömer, *ad loc.*) come un insolito, ma certo non oltraggioso esempio di genitivo descrittivo.

50-1. *uoluit ... mea pectora*: cfr. IV 361-2 (Salmacide ed Ermafrodito) *denique nitentem contra elabique uolentem / implicat, ut serpens* («infine malgrado la lotta di lui che si sforza a sfuggirla, l'allaccia come un serpente»); in entrambi i passi *uolo* è usato in senso fisico («provare», «sforzarsi»).

51-2. *quarto ... soluit*: *quarto*, nel senso di «la quarta volta», espressione prosaica presente, nella poesia classica, solo qui e a *Fasti* II 823-4 *ter conata loqui ter destitit, ausaque quarto / non oculos ideo sustulit illa suos* («per tre volte cercò di parlare, per tre volte rinunciò; la quarta volta osò, ma non sostenne il suo sguardo»). *adductaque ... soluit*: *-que* esplicativo. Per *adducta* ved. *OLD*, *s. u.* 11a, d; in questo modo, tirando con forza Ercole a sé; cfr. v. 58 *duros ... nexus*.

53-4. *impulsum ... auertit*: cioè *impulit et auertit* (ved. la nota a VIII 331-3); mentre Acheloo sta perdendo l'equilibrio, Ercole lo fa girare e lo afferra da dietro. *manu*: ved. *OLD*, *s. u.* 8a, 9f. *certum est ... fateri*: a glossare *manu*; deve ammettere che Ercole risultò il più forte; cfr. v. 62 *inferior uirtute*.

55. *si qua fides*: vale a dire, «non sto esagerando per vantarmi». L'uso formulare dell'espressione è attestato per la prima volta ad *Am.* I 3, 16 (McKeown 1989, *ad loc.*); cfr. v. 371 *si qua fides miseris*.

57. *tamen*: il *tandem* di Heinsius è attraente, ma *tamen* è appropriato, non con il valore che ha spesso in Ovidio di δέ (Bömer, *ad loc.*), ma di reale avversativo; dopo tutto Acheloo «era» riuscito a togliersi Ercole di dosso. *inserui*: tra il suo corpo e le braccia di Ercole. *sudore fluentia multo*: «a fiumi», come si addice a un dio del fiume, ma certo non nel modo in cui si era presentato a Eneo (ved. la nota a 17-8). Arriverà anche per Ercole il momento di sudare (v. 173).

61. *harenas ore momordi*: un cliché epico che risale a Omero: *Il.* V 75 ψυχρὸν δ' ἕλε χαλκὸν ὀδοῦσιν («strinse il bronzo freddo con i denti»); Ovidio, *Met.* V 143 *iaculum Clanis ore momordit* («Clani morse un giavellotto coi denti»); Virgilio, *Aen.* XI 418 *procubuit moriens et humum semel ore momordit* («cadde morendo e morse una volta per tutte la terra»). Acheloo continua a rivestire la sua sconfitta di quel po' di dignità letteraria che si può permettere.

62. *uirtute*: «forza», «capacità»; cfr. Lucrezio, V 966 *manuum mira freti uirtute pedumque* («fiduciosi nello straordinario vigore delle mani e delle gambe»); Virgilio, *Aen.* V 258 *qui deinde locum tenuit uirtute secundum* («quello che per valore ottenne il secondo posto»); *Met.* XV 205 *neque adhuc uirtus in frondibus ulla est* («nelle fronde non c'è ancora forza») con Bömer, *ad loc.* *meas*: cioè mie proprie, specifiche (*OLD*, *s. u.* 6).

63. *elaborque uiro*: «gli sfuggo»; *uiro* equivale a *ei* (ved. la nota a VIII 767-9), ma nel contesto la frase è spiritosamente ambigua; nel suo tentativo di sfuggire alla presa di Ercole, Acheloo si spoglia della sua «umanità e virilità» (di qui l'ironia, dal momento che è e si è vantato di essere un dio), cioè dell'aspetto umano che lo ha tradito (Anderson 1972, *ad loc.*).

64-6. *qui* ... *artes*: tutto quello che Acheloo riesce a fare, infatti, nella sua forma di serpente è contorcersi ed emettere suoni minacciosi, che Ercole trova solo divertenti. La sua padronanza della situazione si rispecchia nella lunghezza del discorso: ma questi insulti sono tipici del campo di battaglia epico. Cfr. la nota a 120-6. *linguam* ... *bisulcam*: Ovidio «corregge» tacitamente Virgilio, i cui serpenti avevano lingue triforcute (*Geor.* III 439 con Mynors 1990, *ad loc.*; *Aen.* II 475 con Austin 1964, *ad loc.*), errore copiato pedissequamente da Plinio (*Nat. Hist.* XI 171) e poeti più tardi. Tre lingue le aveva però concesse al drago ucciso da Cadmo (III 34 e Bömer, *ad loc.*). *Bisulcus* in Ovidio è solo qui e a VII 113. *Tirynthius*: ved. la nota a VII 410.

67. *cunarum* ... *mearum*: da bambino aveva strangolato i due serpenti che Giunone gli aveva mandato perché lo uccidessero. Quella non era però, tecnicamente, una delle sue fatiche.

68-74. *ut uincas* ... *reclusi*: l'Idra viveva a Lerna, una zona paludosa dell'Argolide; aveva diverse teste, ognuna delle quali, se tagliata, veniva immediatamente sostituita da altre due. Su questa e le altre fatiche, ved. vv. 182-98.

69. *pars quota* ... *eris*: per questo uso idiomatico del futuro di probabilità cfr. Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 142-3; McKeown 1989, ad *Am.* I 2, 7; Kenney 1996, a *Her.* 16, 186 con ulteriore bibliografia. *echidnae*: un altro modo, il quarto, per dire «serpente», ma serve anche a ricordarci che l'Idra era nata da Tifone ed Echidna (Esiodo, *Theog.* 304 sgg.).

70. *uulneribus* ... *illa*: le capacità di difesa dell'Idra sono dipinte con tema e variazione particolarmente elaborati. Una semplice formulazione paradossale è prima spiegata, poi elegantemente sviluppata, e infine riformulata in un paradosso corrispondente a quello iniziale: *crescentem malo* ~ *uulneribus fecunda suis*.

71. *de comitum numero*: lett. «dei suoi compagni», brachilogia sul modello di espressioni come quella di Milton nel *Paradiso Perduto*

«Adamo il miglior uomo fra uomini nati sino ad allora, / i suoi figli, la più bella delle figlie Eva» (IV 323-4). Cfr., in greco, l'uso analogo del superlativo con ἄλλων da Omero in poi (Kühner – Gerth I, 1955, p. 23), imitato (dopo Tuicidide, I 10, 3) da Tacito, *Agric.* 34, 1 *hi ceterorum Britannorum fugacissimi* («fra tutti gli altri Britanni sono i più pronti a darsi alla fuga»). Cfr. la nota a VIII 747-50 per il simile uso ellittico di *ceteri, omnes.* *comitum*: *centum* è glossa banalizzante, come *capitum*; il numero delle teste dell'Idra variava, infatti, nella tradizione, da una a cento (Frazer 1921, ad Apollodoro, II 5, 2).

72-3. *quin ... colubris*: per *quin* ved. *OLD*, *s. u.* 6a. *gemino ... herede*: cfr. vv. 192-3. *ramosam ... colubris*: espressione altamente di maniera per mettere in campo un quinto sinonimo di «serpente».

74. *domui domitamque*: ved. la nota a VII 93-4. *reclusi*: cfr. VII < 285; *OLD*, *s. u.* 3b. Dopo averla finalmente sconfitta, con l'aiuto di Iolao, cauterizzandone i colli decapitati, Ercole lacerò il corpo dell'Idra per estrarne il veleno per le sue frecce (Euripide, *Her. fur.* 419-24; Apollodoro, II 5, 2). La correzione di Merkel è la più probabile tra le molte avanzate: considerando il ruolo che avrà dopo, ha senso un'allusione criptica al veleno del serpente. La lezione meglio attestata *reduxi* è in contraddizione con la tradizione mitologica: Ercole non la riportò indietro. Su Iolao ved. la nota a 394-417.

75. *quid fore te credis*: estensione dell'idioma colloquiale con *facio* e *fio* + ablativo strumentale; cfr. Hofmann – Szantyr 1965, pp. 121-2; Skutsch 1985, a Ennio, *Annales* 119. Ovidio usa la forma più comune, p. es., in *Ars* I 36, 537 *quid mihi fiet?*

75-6. *falsum ... celat*: Acheloo non è un drago vero come l'Idra, solo un fiume sotto mentite spoglie; la provocazione è accentuata dalla ripetizione di *falsum ... aliena ... precaria*, l'ultimo dei quali particolarmente suggestivo in quanto attestato solo qui in poesia classica (*precario* in Seneca, *Thy.* 215) e perché caratterizzato da un tono spiccatamente legalistico (*OLD*, *s. u.* 1a; *ThlL*, col. 1145, 8, *s. u.*). Ad Acheloo i poteri di metamorfosi sono solo concessi, la forza di Ercole è tutta sua.

78-9. *ceu ... fauces*: per la costruzione di *guttura ... pressus* cfr. la nota a VII 182-3. *pollicibus*: qui probabilmente non corrisponde a «mani» (ved. la nota a VIII 196-9), ma è usato alla lettera, indica una stretta mortale, con i pollici premuti sulla trachea. *pugnabam*: «mi sforzavo inutilmente», imperfettivo conativo (Blase 1903, pp. 148-9).

80-1. *sic ... rebello*: *sic quoque* significa «anche in questa forma»; per l'uso simile di *ita* cfr. la nota a VIII 425-6. *deuicto*: scil. *mihi.* *tauro mutatus membra*: *mutatus* ha senso riflessivo. Per *muto* + ablativo cfr., p. es., IV 396-7 *quae modo fila fuerunt, / palmite mutantur* («gli orditi di subito prima si mutarono in tralci»); *OLD*, *s. u.* 12b; e per la costruzione con *membra* cfr. la nota a VII 182-3; ved. anche la nota a 221-2. *rebello*: «riprendo la lotta»; cfr., p. es., XIII 618-9 *Memnoni-*

des … parentali moriturae uoce rebellant («le Memnonidi tornano a riprendere la funebre voce e a morire»; Slater ha *caede*, invece di *uoce*; ved. Hopkinson 1984, *ad loc.*).

82-3. *induit … sequitur*: cfr. gli stamni del British Museum riprodotti da Schneider 1998, p. 112, su cui Acheloo ha forma di serpente, ma torso umano e corna (non, *pace* Schneider, un solo corno). Acheloo tenta di scappare, ma Ercole glielo impedisce e non molla la presa. *toris*: i muscoli del collo e delle spalle; cfr. II 854 (Giove nelle sembianze di toro) *colla toris exstant*; Seneca, *Ep.* 90, 4 *taurus, qui magnitudine et toris ceteros mares uicit* («il toro, che supera anche gli altri maschi per la grandezza del collo»). *admissum*: scil. *me*, «mentre mi slancio a tutta velocità», brachilogia per, p. es., *admisso passu*, come a I 532 (ved. Bömer, *ad loc.*; McKeown 1998, ad *Am.* II 16, 50); cfr. VI 237 *per crura admissa*, «tra le zampe al galoppo». La parafrasi *in usum Delphini* rende bene con *concitum*. *trahens*: verbo semplice al posto del composto.

83-4. *depressa … figit*: cioè *depressit et figit*. *dura … harena*: sull'apparente contraddizione, ved. Bömer, *ad loc.*, che cita il suggerimento di Korzeniewski: *dura*, che in genere è un epiteto convenzionale, qui connoterebbe spietatezza; cfr., p. es., *Fasti* IV 844 (Remo, grondando sangue, preme la dura terra) *ille premit duram sanguinulentus humum*; VI 602 (Tarquinio, grondando sangue, cade sulla dura terra) *concidit in dura sanguinulentus humo*; Eschilo, *Pers.* 319 (il persiano morto, straniero nella dura terra) σκληρᾶς μέτοικος γῆς, ma quale sia la sfumatura precisa voluta dal poeta rimane *sub iudice*. *alta … harena*: *alta* è predicativo e denota l'umiliazione di Acheloo quando Ercole gli schiaccia la testa al suolo.

86. *trunca … a fronte*: «lasciandomi la fronte mutilata», con *trunca* prolettico. Sembra più preoccupato della perdita del corno che di quella di Deianira.

87-92. *Naides … secundas*: Acheloo passa oltre la propria sconfitta <
divagando in un *excursus* eziologico in cui incorpora una quasi metamorfosi. Il corno spezzato viene trasformato in un simbolo di abbondanza e letizia, e al dio è permesso uscire di scena, come si addice al contesto dell'episodio, su una nota festosa. Questa versione della storia della cornucopia, il corno dell'abbondanza, è apparentemente unica, escogitata da Ovidio per la propria strategia narrativa. Per la versione più comune, in cui il corno apparteneva alla capra che aveva allattato Giove da neonato, ved. *Fasti* V 111-28; Callimaco, *Iou.* 46-54; Apollodoro, II 7, 5 con Frazer 1921, *ad loc.*; Nisbet – Hubbard 1970, a Orazio, *Carm.* I 17, 16. Sul corno come simbolo augusteo, ved. Gee 2000, pp. 135-40; in arte *LIMC* VIII Suppl., *s. u.* «Cornu Copiae».

88. *diuesque … est*: con *meo … cornu* in rilievo. Attribuendo ad <
Acheloo il merito per questo simbolo così importante ai suoi tempi, Ovidio accenna anche, implicitamente, al ruolo che si è arrogato di ag-

giungere un elemento originale alla tradizione. A Roma a (Bona) Copia, così come ad altri concetti astratti quali Pace e Virtù, era riconosciuto statuto divino; cfr. Bömer, *ad loc.*; Varrone, *Lat.* VII 105 *bonam copiam iurarunt* («giurarono sulla Bona Copia»); Orazio, *Saec.* 57-60 *iam Fides et Pax et Honos Pudorque / priscus et neglecta redire Virtus / audet apparetque beata pleno / Copia cornu* («già stanno tornando la Lealtà, la Pace, l'Onore e la Modestia dei tempi antichi, il Valore e la felice Prosperità, con il suo corno ripieno»); *OLD*, *s. u.* 1b.

89. *ritu succincta Dianae*: espressione simile a I 695; è vestita come per la caccia, ma questa ninfa sta semplicemente mettendo in mostra le gambe per la distinta compagnia.

91-2. *incessit ... secundas*: l'ordine delle parole è studiato con maestria, con *totum ... autumnum* ad annunciare la ricchezza del pranzo; *et* è epesegetico. *felicia poma*: *felix* ha un ampio raggio di significati, che vanno dalla fertilità alla ricchezza, passando per buona fortuna, favore divino e abbondanza (*OLD*, *s. u.*, *passim*). Sull'apposizione parentetica, ved. la nota a VII 854-5. Per *mensas secundas* ved. la nota a VIII 672-3.

93-6. *lux ... aquae*: per *lux subit* ved. la nota a VII 100. *flumina*: e così dopotutto non ci sarebbe stato bisogno, per Teseo e compagni, di rimandare il ritorno. Era stato sempre e solo il poeta a trattenerli, perché Acheloo potesse essere inserito nella narrazione in modo da introdurre Ercole; sia il dio del fiume sia Teseo adesso sono liberi di lasciare il poema, Acheloo per sempre, Teseo finché non sia richiesto di nuovo, per partecipare alla battaglia fra Lapiti e Centauri, dove farà una figura migliore di quella che aveva fatto nella Caccia (XII 227 sgg.). Come Teseo e gli altri abbiano poi affrontato le presumibilmente temibili acque di Acheloo è lasciato alla nostra immaginazione. Cfr. la nota a 105-6. *opperiuntur*: l'iperbato derivante dall'inserzione del verbo principale nella subordinata è meno violento di altri nelle *Metamorfosi*; ma è soprattutto nelle elegie che Ovidio non ha freni nell'uso di questa figura (Kenney 1973, pp. 128-30 = 2002, pp. 43-4, 70-2).

96. *uultus ... agrestes*: ci ricorda, alla fine, che con tutte le pretese del suo grandioso apparato, il padrone non è altro che una divinità marginale, di secondo piano, che avrebbe dovuto riflettere bene prima di confrontarsi con il figlio di Giove.

97. *lacerum ... undis*: cfr. *Her.* 9, 139-40 *cornua flens legit ripis Achelous in udis / truncaque limosa tempora mersit aqua* («Acheloo piangente raccolse le sue corna sull'umida riva e immerse le tempie mutile nell'acqua fangosa»; Delz 1983 ha *sedit* per *legit*).

98-101. *Huic tamen ... at te*: una transizione un po' forzata mette a confronto la perdita di un singolo corno di Acheloo con quella della vita di Nesso; gli episodi sono però uniti dall'ambientazione, un fiume in piena, e da Deianira come *casus belli*.

98. *Huic ... decoris*: la congettura di Markland restituisce senso compiuto (cfr. VIII 884; IX 1 *gemitus*); la costruzione di *doleo* + dativo è prevalentemente colloquiale e prosaica (*OLD*, *s. u.* 1b, 4; *ThlL*, coll. 1827, 65-1828, 7), ma la peculiarità di un uso, specialmente in uno scrittore così versatile e innovativo come Ovidio, non deve necessariamente dare adito a sospetti (Kenney 1999a, p. 400 e nt. 2). Questo sembra essere il modo in cui Planude interpretò il verso: ὅμως δὲ τοῦτον ἡ τοῦ ἀφηρημένου κόσμου ζημία ἐλύπει («la perdita dell'ornamento perduto lo addolorava») ma data la sua tendenza a parafrasare di tanto in tanto, non possiamo esser sicuri che *huic doluit* fosse nel manoscritto che aveva. La lezione tramandata, *hunc ... domuit*, è difendibile di per sé, ma (nonostante Schneider 1998, p. 111) non fornisce una transizione soddisfacente a ciò che segue: l'enfasi sulla sconfitta indebolisce il contrasto tra orgoglio ferito e perdita della vita. Markland propose *huic tantum ... doluit*, accrescendo l'enfasi: «era semplicemente la perdita di un ornamento» (Luck 2005a, pp. 203-4). La confusione fra *hunc* e *huic* era frequente per i copisti. Anche la lezione *hunc ... minuit* (Delz 1983, p. 124), però, va tenuta in considerazione. *iactura*: scil. *sola*, un'ellissi frequente; cfr. Kenney 1971, a Lucrezio, III 144 e *Addenda*, p. 249.

99-100. *capitis ... damnum*: cfr. v. 3. La frase incornicia, riassumendolo bene, il tema dell'episodio che sta concludendo (Bömer). *quoque*: cioè «e in ogni caso» poteva nascondere il danno. *superimposita*: da intendersi ἀπὸ κοινοῦ sia con *fronde* sia con *harundine*.

101-33. *Ercole e Nesso*. I suoi lettori avranno conosciuto la storia già dalle *Trachiniae*, ma Ovidio aveva presumibilmente accesso a varie versioni (cfr. Apollodoro, II 7, 6 e Frazer 1921, *ad loc.*; Bömer 1977, pp. 302-3; Easterling 1982, pp. 15-9). Come fa spesso, anche stavolta dà per scontati alcuni dettagli (cfr., p. es., la nota a 103). <

101. *Nesse ferox*: l'apostrofe (ved. le note a VII 11 e 69-70) porta in primo piano questo secondo e ancor più sfortunato rivale nella lotta per l'amore di Deianira, aggiungendo anche un po' di simpatia per lui. Che fosse un Centauro non è detto esplicitamente fino al v. 121 (*biformis*), ma Ovidio si poteva aspettare che i suoi lettori già lo sapessero. <

102. *perdiderat*: il piucheperfetto riporta la narrazione al momento immediatamente successivo alla lotta con Acheloo; cfr. v. 103 *noua ... cum coniuge*. *traiectum terga*: *traiectum* è prolettico. Per la costruzione cfr. la nota a VII 182-3.

103. *patrios ... muros*: le mura del suo luogo di nascita, Tebe, più che quelle di Tirene, da dove proveniva suo padre Anfitrione; cfr. v. 112 *Aonius* e Bömer, *ad loc.* Sofocle non aveva specificato (Jebb 1908, p. XXV).

104. *Eueni ... ad undas*: l'Eveno oltrepassa Calidone ed entra nel

golfo di Corinto circa quindici miglia a est dell'Acheloo, «uno dei corsi d'acqua più violenti e pericolosi della Grecia» (Tozer, *apud* Jebb 1908, su Sofocle, *Trach.* 559 sgg.).

105-6. *uberior … amnis*: cfr. VIII 549-57 e la nota a VIII 549. *imperuius*: attestato per la prima volta in Ovidio, e nella sua poesia solo qui; forse addirittura coniato da lui, come molti dei participi costruiti anch'essi con due prefissi preposizionali, per i quali mostra preferenza; cfr. VII 356, 611; VIII 844; IX 100 e ved. la nota a VII 36.

107. *intrepidum*: come *imperuius* del verso precedente è attestato qui per la prima volta (e a XIII 478) e forse coniato da Ovidio.

108. *scitus … uadorum*: cfr. Sofocle, *Trach.* 559-60 ὃς τὸν βαθύρρουν ποταμὸν Εὔηνον βροτοὺς / μισθοῦ 'πόρευε («soleva trasportare per compenso le persone al di là del fiume Eveno»). Anche chi viaggiava in Italia alla fine dell'Ottocento aveva di tanto in tanto bisogno di un'assistenza del genere, come Hilaire Belloc ebbe a scoprire (Belloc 1902, pp. 280-4, 294-6; cfr. la nota a VIII 556-7).

109-10. *«officio»que «meo … nando»*: ved. la nota a VIII 203-5.

111. *pallentem … timentem*: il verso è espunto da Heinsius, senza spiegazioni. Non c'è niente che non vada nel verso in sé: è la posizione a destare sospetti. Per come il testo è dato nelle edizioni, c'è una congiunzione di troppo, il primo *-que*, e ne manca una, con *pauidam* al v. 112, termine che in questa posizione è un po' troppo smorzato, dopo la pesantezza del v. 111. Questi problemi possono essere aggirati con facilità e meno drasticamente che con un'espunzione, invertendo il v. 111 con il 112, come fanno alcuni manoscritti; ved. la ragionevole nota di J.C. Jahn, *ad loc.* In questo modo la posizione di *tradidit* suggerisce un'immediata, istintiva reazione all'offerta Nesso: è il pensiero che ci sia ancora un altro fiume da sconfiggere che si impadronisce di lui.

112. *Aonius*: qui «tebano», ma propriamente «beota» (*OLD*, *s. u.*). Solo Ovidio usa quest'epiteto per Ercole, che è più comunemente identificato come *Tirynthius* (ved. la nota a VII 410). *Calydonida*: solo qui di Deianira; cfr. la nota a VIII 526-8.

113. *mox*: «poi», «subito dopo»; è il contesto che determina la lunghezza dell'intervallo, qui minimo. Cfr., p. es., XV 556; Virgilio, *Aen.* III 597-9 *paulum … haesit / continuitque gradum; mox sese ad litora praeceps / … tulit* («esitò un poco e trattenne il passo, poi con pianto e preghiere corse a precipizio sulla riva»). *spolio … leonis*: la pelle del leone di Nemea (ved. la nota a 197). Quella e la clava (v. 114) erano i suoi attributi tradizionali; cfr., p. es., *Fasti* V 393 (Chirone mentre intrattiene Ercole) *respicit interea clauam spoliumque leonis* («osservò la clava e la pelle di leone»). Sulle complicazioni cronologiche cfr. la nota a 15.

115. *quandoquidem coepi*: cioè visto che ha già sconfitto un fiume.

Ercole «sarà anche eroico, ma certo facilita parecchio il perfido tentativo di Nesso» (Galinsky 1972, p. 99).

116-7. *clementissimus ... aquarum*: *clementissimus* allude alle due nature del fiume. *obsequio ... aquarum*: lett. «compiacendo le acque»; *aquarum* è genitivo oggettivo. Cfr. *Ars* II 181-2 *obsequio tranantur aquae, nec uincere possis / flumina, si contra quam rapit unda nates* («un corso d'acqua lo attraversi se lo prendi con garbo, ma non supererai la corrente nuotando contro l'onda vorticosa»). Per *sperno* + infinito cfr. Orazio, *Carm.* I 1, 20-1 *nec partem solido demere de die / spernit* («neppure disdegnano di passare parte della giornata lavorativa»).

118-33. *iamque ... amoris*: un quadro chiaro della sequenza di questi < eventi non emerge né dai ricordi di Deianira nella tragedia di Sofocle (*Trach.* 562-77), né qui da Ovidio. Nella versione di Sofocle, Nesso è colpito in mezzo alla corrente, in Ovidio mentre cerca di scappare, presumibilmente sulla terraferma (vv. 120-1, 127); come nel frattempo Deianira raggiunga la riva, dove e come Nesso le consegni i regali fatali e cosa stia facendo Ercole in quel momento non è dato saperlo (cfr. Bömer 1977, pp. 302-3, 309). Certi dettagli non avevano evidentemente importanza per entrambi i poeti, il cui scopo era creare un preambolo vivace alla tragedia che seguiva. Le fonti mitografiche non sono molto più esplicite (Apollodoro, II 7, 6 e Frazer 1921, *ad loc.*). Cfr. la nota a 129-33.

120. *fallere depositum*: stessa espressione a V 480; qui è un eufemismo in termini legali per definire uno stupro. Per *fallo* con il senso di rompere promesse e simili cfr. *OLD*, *s. u.* 5b e la nota a 695-7; *Ars* I 641 *reddite depositum* («restituite ciò che vi è affidato») con Pianezzola 1991, *ad loc.*

120-6. *«quo ... consequar»*: da un punto di vista realistico, una protesta impossibilmente lunga, ampollosa e cavillosa, anche se si considera il tempo necessario per tendere l'arco, incoccare una freccia e prendere la mira; cfr. la nota a 64-6. In momenti di tensione come questo la convenzione scenica per cui l'azione è «congelata» artificialmente per consentire al personaggio di esprimere le proprie emozioni è più fastidiosa sulla pagina che a teatro o all'opera. Ovidio però, al solito, sa esattamente quello che fa: che Ercole, egli stesso frutto di una relazione adulterina, e destinato, attraverso la sua infatuazione per Iole, a diventare catalizzatore di una pura tragedia, si lanci in una filippica con Nesso sul tema dei *concubitus uetiti* è in sintonia con l'ironia che pervade l'intero episodio. *uana*: è predicativo. *tibi ... dicimus*: cfr. *Her.* 20, 153 *tibi nos, tibi dicimus* («a te, proprio a te, lo dico») *nec res ... nostras*: cfr. la nota a VIII 433; *Am.* I 4, 39-40 *oscula si dederis, fiam manifestus amator / et dicam «mea sunt» iniciamque manum* («se gli darai dei baci, mi proclamerò apertamente tuo amante e dirò: "questi baci sono miei" e ne rivendicherò la proprietà») con McKeown 1989, *ad loc.*

123-4. *si te ... paterni*: cfr. v. 428 e per la formula *si te nulla mouit* Virgilio, *Aen.* IV 272 *si te nulla mouet tantarum gloria rerum* («se nessuna gloria di grandi eventi ti muove»); VI 405 *si te nulla mouet tantae pietatis imago* («se non ti muove l'immagine di tanta pietà»). *orbes ... paterni*: il padre Issione fu legato a una ruota che girava in eterno come punizione per aver tentato di stuprare Giunone. Ovidio l'aveva incluso nel suo catalogo dei peccatori di quel genere, IV 461 *uoluitur Ixion et se sequiturque fugitque* («rotea Issione, inseguendo e fuggendo sé stesso»). I Centauri erano il risultato della sua unione con una nuvola dalle sembianze di Giunone con cui Giove l'aveva sostituita; cfr. XII 211 *nubigenas ... feros* e Bömer, *ad loc.* *poterant*: ved. la nota a VIII 47-8.

126. *uulnere, non pedibus*: una sillessi incisivamente epigrammatica chiude il discorso.

126-8. *dicta ... aduncum*: *dicta re* è antitesi comunissima; cfr. III 349-50 *uana diu uisa est uox auguris; exitus illam / resque probat* («la formula sembra insensata per anni, finché la conferma il precipitare dei fatti»). Per *res* nel senso di «azione» ved. *OLD*, *s. u.* 7a. *et ... traicit*: *et* epesegetico. *exstabat ... aduncum*: cfr. Sofocle, *Trach.* 567-8 ἐς δὲ πλεύμονας / στέρνων διερροίζησεν («gli trafigge da parte a parte i polmoni»).

129-33. *quod ... amoris*: le circostanze della consegna del dono fatale sono accennate solo in maniera sbrigativa; cfr. la nota a 118-33. Sofocle era stato un po' più esplicito (*Trach.* 568-77) ἐκθνήσκων δ' ὁ θὴρ / τοσοῦτον εἶπε· παῖ γέροντος Οἰνέως, / τοσόνδ' ὀνήσῃ τῶν ἐμῶν, ἐὰν πίθῃ, / πορθμῶν, ὁθούνεχ' ὑστάτην σ' ἔπεμψ' ἐγώ· / ἐὰν γὰρ ἀμφίθρεπτον αἷμα τῶν ἐμῶν / σφαγῶν ἐνέγκῃ χερσίν, ᾗ μελάγχολος / ἔβαψεν ἰὸς θρέμμα Λερναίας ὕδρας / ἔσται φρενός σοι τοῦτο κηλητήριον / τῆς Ἡρακλείας, ὥστε μήτιν' εἰσιδὼν / στέρξει γυναῖκα κεῖνος ἀντὶ σοῦ πλέον («nell'agonia la bestia mi parlò: "Figlia del vecchio Eneo, grande beneficio puoi ricavare, se mi dai retta, da questo guado, perché esso è l'ultimo per me. Raccogli fra le mani il sangue che si coagula dalla mia ferita, là dove c'è la freccia intinta nel veleno dell'Idra di Lerna. Avrai un filtro potente per l'anima di Eracle; qualunque donna incontri, mai l'amerà più di te"»).

131-2. *neque ... ait*: cioè *et ait «non enim ...»*; per questo idioma esclusivamente ovidiano, in cui le funzioni di copula e di negazione di *nec/neque* e *neu/neue* sono divise tra narrazione e *oratio recta* cfr. V 414 *«ne»c «longius ibitis!» inquit* («"non passerete!" disse»); X 569; XI 136, 263. In Ovidio è solo nelle *Metamorfosi*, nei *Fasti* e in *Her.* 16-21; cfr. Kenney 1996, a *Her.* 16, 83; Id. 2002, pp. 44-5. Per espressione e sentimento, cfr. *Fasti* II 233 *sic non moriuntur inulti* («non moriranno invendicati»); Virgilio, *Aen.* II 670 *numquam omnes hodie moriemur inulti* («non tutti oggi morremo invendicati»). *enim*: dà il motivo (qui non esplicitato) di quest'azione (*OLD*, *s. u.* 3).

132-3. *calido ... amoris*: Ovidio segue la versione della storia secondo cui era proprio la «camicia di Nesso» che veniva data a Deianira e da lei mandata a Ercole. Nella versione di Sofocle lei raccoglie il sangue intriso di veleno (*Trach.* 572-4) e lo usa per ungere una veste da cerimonia tessuta da lei stessa (vv. 580-1, 602-3). *munus ... uelut inritamen*: con entrambi i termini predicativi; cfr. *Her.* 9, 161-2 *Nessus, ut est auidum percussus harundine pectus, / «hic» dixit «uires sanguis amoris habet»* («Nesso, come fu colpito nel petto voglioso dalla tua freccia, disse: "Questo sangue ha il potere di generare amore"»). *Inritamen* è attestato solo in *Met.* XII 103; XIII 434; il più comune *inritamentum* a I 140. Cfr. la nota a VII 734. *raptae*: ellittico; aveva soltanto tentato di stuprarla. Il termine difficilmente può riferirsi all'acquisto di Deianira da parte di Ercole (Glareanus); Heinsius corresse con *lenti* o *ueti-ti* o *tepidi* (cfr. 154), ma il beneficiario del dono deve essere specificato. <

134-272. *Morte e apoteosi di Ercole.* Ovidio si era già occupato della storia nell'epistola di Deianira (*Her.* 9): nonostante Vessey 1969 e Knox 1995, pp. 7-8, infatti, non sembrano esserci argomentazioni convincenti per non ascrivergliela; ved. Jacobson 1974, pp. 228-34.

134-5. *Longa ... nouercae*: sui problemi di cronologia sollevati da questi versi, cfr. la nota a 15. Non possono riferirsi soltanto alla diffusione della fama di Ercole negli anni intercorsi (Bömer 1977, p. 275). Oltre a molte altre imprese eroiche, le (restanti) dodici fatiche devono chiaramente considerarsi incluse negli *acta* di v. 134, data l'allusione all'odio di Giunone. *implerant ... nouercae*: una sillessi caratteristicamente audace, non «ridicola» (Galinsky 1972, p. 99).

136-7. *uictor ab ... Ioui*: per questo uso ellittico di *ab* cfr. Virgilio, *Aen.* VIII 686 *uictor ab Aurorae populis et litore rubro* («vittorioso sui popoli dell'Aurora e sul Mar Rosso»); Orazio, *Carm.* I 36, 4 *Hesperia sospes ab ultima* («sano e salvo dalla remota Spagna»); Properzio, I 21, 2 *miles ab Etruscis saucius aggeribus* («soldato ferito dai bastioni etruschi»). Alla presa e al saccheggio di Ecalia da parte di Ercole aveva portato una lunga faida con il re del luogo, Eurito, padre di Iole (Apollodoro, II 6, 1-2; 7, 7 con Frazer 1921, *ad loc.*): ved. la nota a 140. Sulle coordinate geografiche di Ecalia non c'è accordo fra le fonti antiche: su questo e altri problemi topografici legati alla leggenda di Ercole, ved. Bömer 1977, pp. 313-4. *Cenaeo ... Ioui*: Ceneo (l'odierna Lithada) è un promontorio all'estremità nord-occidentale dell'Eubea. Non si trovava, quindi, sulla strada del ritorno per Ercole che tornava a Trachis, da dove era stato esiliato per l'uccisione di Ifito (Sofocle, *Trach.* 269-78, ma ved. anche Apollodoro, II 7, 6, per una versione alternativa) e dove Deianira lo aspettava. Il suo voto e il suo sacrificio, però, erano un dato standard della storia; cfr. Bacchilide, 15, 12-22;

Eschilo, fr. 55, 13 Mette = fr. 25e Radt; Sofocle, *Trach.* 237-41, 750-5, 993-5; ved. la nota a 165.

137. *Fama loquax*: un breve assaggio del *tour de force* descrittivo che ci aspetta a XII 39-63; cfr. la nota a VIII 777-842. Per Diceria come messaggero che anticipa le notizie, cfr. *Her.* 9, 3-6; in Sofocle è la vista di Iole tra i prigionieri che fornisce il primo indizio, confermato dal Messaggero, sul fatto che era stato per lei che Ercole aveva preso Ecalia e aveva ucciso Eurito (*Trach.* 307-74).

138. *Deianira*: il nome funziona nel metro solo al nominativo e al vocativo, ma qui l'apostrofe (ved. le note a VII 11 e 69-70) serve chiaramente a esprimere il *pathos*.

140. *Amphitryoniaden*: l'ampolloso patronimico ha un che di sardonico, accostato com'è a un nome di donna e legato al *teneri* di fine verso; l'eroe è «tenuto stretto» dall'amore come non lo era stato da avversari del calibro di Acheloo o Anteo (ved. la nota a 183-4). Per l'immagine di Amore come un lottatore, cfr. Sofocle, fr. 914, 13 Pearson (= Radt, *TGF* IV) con Pearson 1917, *ad loc.*; agli esempi citati da Kenney 1959, p. 244 sono da aggiungere Meleagro, *Anth. Pal.* XII 48, 1-2 (*HE* 4078-9); Properzio, I 1, 4. Su parole che da sole occupano la prima parte del verso ved. la nota a VII 356. È interessante anche che il metro sia per due volte «salvato» da terminazioni greche (*-en*, *-es*).

141. *credit amans*: stessa espressione in *Fasti* III 689; immediatamente teme il peggio, come è tipico di chi ama (ved. la nota a VII 714-9). *perterrita*: il termine ricorre cinque volte in Ovidio, mentre è più raro in altri poeti: si trova solo in Lucrezio, V 1316; Virgilio, *Aen.* X 426; *Ilias Latina* 255, 567, 906; Silio Italico, III 296; Stazio, *Theb.* III 464, sempre come participio.

143. *diffudit*: con il senso letterale di «versare (lacrime)» ma anche con quello metaforico di «consolare», «alleviare» (*OLD*, *s. u.* 5). L'unione con *dolor* amplia il secondo senso, non del tutto simile a esempi del tipo di III 318 *Iouem ... diffusum nectare* («Giove rilassato dal nettare»); IV 765-6 *generosi munere Bacchi / diffudere animos* («scioltisi i cuori nel nobile dono di Bacco»); XIV 272 *diffudit uultus* («distese il volto»).

143-51. *«quid ... testor?»*: la brevità del dialogo con sé stessa è in netto contrasto con i lunghi ed elaborati soliloqui delle altre angosciate eroine ovidiane. «Il suo sfogo non si eleva al di sopra né del banale, né dei soliti clichés» (Galinsky 1972, p. 100). In tutto l'episodio Ercole è sempre al centro dell'attenzione; cfr. la nota a 152.

147-8. *conquerar ... obstem*: la fraseologia di questi versi è ovidiana. Per *conquerar an sileam* cfr. *Ars* I 739 *conquerar an moneam?* («dovrei deprecare o solo avvertire?»); *Pont.* IV 3, 1 *conquerar an taceam?* («dovrei deprecare o tacere?»); per l'insolita costruzione di *repetam ... mo-*

rerne? (Bömer, *ad. loc.*), cfr. *Fasti* VI 319 *praeteream referamne* («passo sotto silenzio o riferisco?»); Virgilio, *Aen.* X 378 *pelagus Troiamne petamus?* («cercheremo il mare o Troia?»); e per l'ellittica *si nihil amplius* cfr. *Her.* 20, 226 *amplius utque nihil.* C'è anche un contrasto efficace tra la debolezza dell'ultimo dei suoi tre espedienti, *an ... obstem?* e l'improvvisa ispirazione di un *forte facinus*, subito a seguire. Anche se non se ne sentirebbe la mancanza, se i manoscritti non ce li avessero tramandati, non sembra esserci nessun motivo di considerare questi versi interpolati.

149-51. *quid si ... testor*: il ricorso all'esempio del fratello, dato l'esito della sua «valorosa impresa», introduce un che di sinistro che il seguito della storia confermerà. A *Her.* 9, 151-2, invece, il fratello le fornisce l'ispirazione eroica per il suicidio (ved. Casali 1995, *ad loc.*). *iugulata paelice*: ablativo assoluto strumentale con participio perfetto aoristico (ved. la nota a VII 332-8).

152. *In cursus*: la decisione, la spedizione della veste e il momento in cui Ercole la indossa sono tutti raccontati in sette versi veloci, legati da *enjambement*: un passo che fa tipicamente da ponte. I riflettori si spostano su Ercole e d'ora in poi lo seguiranno. Per *cursus* ved. *OLD*, *s. u.* 7b.

154. *quae ... reddat*: relativa finale. *defecto*: equivale a *deficiente*; cfr. XIII 477 *defecto poplite* («fiaccate le ginocchia»); *OLD*, *s. uu.* «defectus[1]» 1; «deficio» 5a.

155. *Lichae*: Lica aveva portato la notizia del trionfo di Ercole; i lettori di Ovidio non avevano bisogno che gli fosse spiegato. *quid tradat*: la frase svolge doppio servizio, come oggetto sia di *ignaro* sia di *nescia* (per l'anfibole ved. la nota a VII 119): nessuno dei due si rendeva conto di ciò che stava facendo.

155-6. *luctus ... suos*: «la causa dei propri dolori» (*OLD*, *s. u.* «luctus» 2b). *ipsa*: «con le sue proprie mani». *miserrima*: riferito a Deianira («sciagurata»), piuttosto che riferito a *dona* («questo odiosissimo regalo», Riley 1869, *ad loc.*), che forzerebbe il senso di *miser*: quando è riferito a oggetti, infatti, di solito evoca disprezzo (*OLD*, *s. u.* 4).

157-8. *capit ... echidnae*: la scena cambia senza preavviso, e a metà del verso ci troviamo a Ceneo; di nuovo si suppone che i lettori di Ovidio non abbiano bisogno di suggerimenti. *induitur ... uirus*: per la costruzione cfr. la nota a VII 182-3.

161. *incaluit ... mali*: cfr. Sofocle, *Trach.* 765-71 ὅπως δὲ σεμνῶν < ὀργίων ἐδαίετο / φλὸξ αἱματηρὰ κἀπὸ πιείρας δρυός, / ἱδρὼς ἀνῄει χρωτί, καὶ προσπτύσσεται / πλευραῖσιν ἀρτίκολλος, ὥστε τέκτονος, / χιτὼν ἅπαν κατ' ἄρθρον· ἦλθε δ' ὀστέων / ὀδαγμὸς ἀντίσπαστος· εἶτα φοίνιος / ἐχθρᾶς ἐχίδνης ἰὸς ὣς ἐδαίνυτο («ma sprizza appena dai pini resinosi la fiamma sanguigna dei riti solenni, che il corpo gli si copre di sudore, aderisce ai fianchi il chitone, giuntura per giuntura,

in tutte le sue pieghe, come se lo modellasse uno scultore. Lancinante, intollerabile il dolore gli trafigge le ossa, quasi lo mordesse veleno di vipera crudele»). Perché si compisse la vendetta di Nesso era necessario che Deianira seguisse le sue istruzioni: l'oggetto magico doveva essere protetto dalla luce del sole o da qualsiasi fonte di calore fino al momento di usarlo (*Trach.* 604-9, 684-92). Anche qui Ovidio dà per scontato che i suoi lettori si rendessero conto di queste ironie sottese; sarebbe però tipico del poeta trovare il modo, con discrezione di ricordarlo loro; e l'*inde* proposto da Burman potrebbe effettivamente essere di Ovidio, invece dell'insignificante e davvero superfluo, *illa*.

165. *impleuit* ... *Oeten*: con una mossa che rende il trapasso quanto più scarno possibile, la scena si sposta, di nuovo senza preavviso, a Eta, tradizionalmente il luogo del sacrificio di Ercole, a circa trentacinque miglia a ovest, al di là di un braccio di mare. Gli eventi che nelle *Trachinie* (Apollodoro, II 7, 7) accadono nel frattempo non sono semplicemente omessi; di Eta si parla come se non fosse sulla terraferma, ma proprio in Eubea, vicino a Ceneo; cfr. v. 218 *in Euboicas* ... *undas*, Bömer 1977, p. 314. Difficilmente può trattarsi di una discrepanza involontaria; se Ovidio, però, come spesso accade per molte di queste «incongruenze» nelle *Metamorfosi*, sta alludendo a variazioni nella tradizione mitografica, quelle allusioni ci sfuggono.

167. *foedumque relatu*: in apposizione anticipatoria a ciò che segue. Non si tratta di un caso di «-*que* ovidiano» (diversamente von Albrecht 1963, p. 57); l'espressione non è parentetica, ma parte integrante della sintassi della frase. L'intervento di Ovidio nel testo non può che essere ironico, dato il gusto con cui poi il poeta indugia su questi dettagli: Sofocle ne è prevedibilmente più parco. Un parallelo pertinente è nella descrizione dello scuoiamento di Marsia (VI 385-91); cfr. la nota a 172.

168-9. *frustra* ... *detegit*: *temptata* scil. *ab eo* rappresenta un uso insolito del passivo (Bömer, *ad loc.*). Per l'uso aoristico del participio perfetto cfr. le note a 151 e 174-5. *laceros* ... *detegit*: costruzione predicativa.

170-1. *ipse cruor* ... *ueneno*: questa similitudine, così come la sua < omologa (più elaborata, come si addice al contesto) a XII 275-9, sono ispirate alla famosa scena dell'*Odissea* (IX 382-94) in cui Ulisse affonda il palo rovente nell'occhio di Polifemo. *lacu*: ved. *OLD*, *s. u.* 2a, 3.

172. *nec modus est*: così come nella descrizione di Ovidio, che non risparmia né Ercole né i lettori.

173. *caeruleus* ... *sudor*: un verso quasi «aureo», aVbAB. *caeruleus*: «scuro» (*OLD*, *s. u.* 9a); suda sangue nero, a suggerire che il veleno proviene da un serpente e ha potere mortale (*ibid.*, 4, 9e). Per il sudore di Ercole, cfr. Sofocle, *Trach.* 767. *fluit* ... *sudor*: l'espressione è formulare; cfr. Ennio, *Annales* 417 *tum timido manat ex omni corpore sudor* («da tutto il corpo emana sudore») e Skutsch 1985, *ad loc.*;

Lucrezio, VI 944; Virgilio, *Aen.* III 175; VII 459; IX 812-3 e Hardie 1994, *ad loc.* Cfr. la nota a 57.

174-5. *caeca* ... *tabe*: questo veleno invisibile è penetrato negli organi vitali. *liquefactis*: ved. la nota a 151. *tollens* ... *palmas*: stessa espressione a VI 368; Virgilio, *Aen.* I 93 (*tendens*).

176. *cladibus*: ha inizio il monologo di Ercole, che terminerà al v. < 204. Il confronto con la supplica a Zeus dell'Eracle sofocleo (*Trach.* 1085-106) mostra come Ovidio sia indifferente alla verisimiglianza e deciso a sfruttare al massimo le potenzialità retoriche della tragica situazione di Ercole; cfr. Galinsky 1975, pp. 101-2. In Sofocle non c'è equivalente del mordente sarcasmo che tinge il suo scatto finale (ved. la nota a 203-4). Ovidio avrà conosciuto anche la traduzione ciceroniana delle *Trachinie* 1046-102 (*Tusc.* II 20-2); cfr. la nota a 186-90.

176-81. *cladibus* ... *nouercam*: lo scatto d'ira nelle *Trachiniae* comincia con la supplica a Zeus di farlo morire (vv. 1085-8). A Era si allude solo di passaggio; è Deianira, innocente causa della sua sventura, il bersaglio della sua rabbia (vv. 1033-9, 1048-52, 1064-9, 1107-11). Il suo linguaggio ricorda quello con cui Niobe sfida Latona (*Met.* VI 279-82) *ad caelum liuentia braccia tollens / «pascere, crudelis, nostro, Latona, dolore, pascere» ait «satiaque meo tua pectora luctu / corque ferum satia»* («levando le livide braccia al cielo, "Pasciti, Latona crudele, del mio dolore, pasciti" disse, "e sazia il tuo petto col mio lutto, sazia il cuore spietato!"»). *Saturnia*: è Giunone, figlia di Saturno (ved. la nota a VIII 703).

178. *uel si* ... *hostis*: scil. *sum*; cfr. Niobe a VI 276 *at nunc miseranda uel hosti* («e adesso miserevole perfino al nemico»). Quanto al significato, c'è poca differenza tra il tramandato *hosti* («se devo suscitare pietà anche a un nemico»), e la congettura di Bothe, *hostis* («se anche come nemico devo suscitare pietà»). L'origine dei guai di Ercole, però, è l'inimicizia di Giunone nei suoi confronti piuttosto che la sua nei confronti di lei; per *hostis* riferito a una divinità, cfr. Virgilio, *Aen.* XII 895 *di me terrent et Iuppiter hostis* («gli dèi mi atterriscono e Giove nemico»).

179. †*hoc est si tibi sum*† *diris* ... *aegram*: Korn ha espunto il verso, ma per quanto non si riesca a trovare un emendamento plausibile per la prima parte, non c'è niente che manchi nella seconda; e senza di esso il doppio *-que* («sia ... sia») del v. 180 accentua l'espressione in maniera eccessiva.

180-1. *inuisam* ... *nouercam*: *inuisam* scil. *mihi*. *natam* ... *laboribus*: per il dativo cfr. *OLD*, *s. u.* «nascor» 14b; altrove Ovidio preferisce la costruzione più comune con *in* o *ad*. *mors* ... *erit*: stessa espressione in *Trist.* I 2, 52. *decet* ... *nouercam*: la forte allitterazione acuisce il sentimento.

182. *ergo*: l'Eracle sofocleo è, al confronto, succinto e passa in ras- < segna una mezza dozzina delle proprie imprese (*Trach.* 1089-110), per

ottenere un immediato effetto drammatico, con il contrasto tra la precedente abilità e la presente, angosciata situazione senza speranza (Easterling 1982, *ad loc.*). L'Ercole di Ovidio, invece, si lancia in un'autocelebrazione del proprio valore, rievocando l'innologia celebrativa dedicata ai successi di altri eroi (Teseo, ved. la nota a VII 433-50) e dèi (Bacco, IV 11-30), e rivendicando così, implicitamente, uno statuto divino che, ironicamente (ved. la nota a 203-4), alla fine sarà il suo. L'eroe elenca tutte le dodici fatiche canoniche, oltre a quattro delle sue numerose altre imprese: i *Parerga* (Igino, *Fab.* 31), Busiride, Anteo, i Centauri e Atlante. Altre liste, p. es., in *Her.* 9, 61-100; Euripide, *Her. fur.* 359-435; Virgilio, *Aen.* VIII 288-302; cfr. Bömer 1977, pp. 328-9. L'ordine delle fatiche era diverso da un mitografo all'altro; per dettagli e varianti nella tradizione cfr. Apollodoro, II 5, 1-10 e le note di Frazer 1921; Bond 1981, pp. 153-4. *ergo ego*: nell'epurare la terra da mostri, umani e animali, era stato un benefattore dell'umanità (il ruolo per cui era particolarmente venerato degli stoici), e questa è la sua ricompensa.

182-3. *foedantem ... Busirin*: un *parergon*. Busiride era un re dell'Egitto che sacrificava gli stranieri agli dèi.

183-4. *saeuo ... Antaeo*: un *parergon*. Anteo era un gigante che lottava e uccideva stranieri. Non poteva essere sconfitto fintanto che manteneva un contatto con la Terra, sua madre; Ercole lo privò della fonte della sua forza (*alimenta parentis ... eripui*) sollevandolo da terra. Il suo è un nome parlante, dal greco ἀνταῖος, «avversario».

184-5. *pastoris ... triplex*: Gerione, un mostro a tre corpi che viveva su un'isola immaginaria a occidente; per il senso lato di *Hiberus* cfr. la nota a VII 324-5; Casali 1995, a *Her.* 9, 91-2. Ercole lo uccise e prese le sue famose mandrie. *Cerbere*: ved. la nota a VII 410.

186-8. *uos ... uestrum ... uestrum ... uestra*: anafora e poliptoto enfatici. Per questa invocazione alle proprie mani cfr. Sofocle, *Trach.* 1089 ὦ χέρες χέρες (ved. Cicerone, *Tusc.* II 21 *o ante uictrices manus*, «o mani prima vincitrici»); per il tono da inno cfr. la nota a VII 433-50.

186. *ualidi ... tauri*: è il toro di Creta, contro il quale Ercole lottò fino a sottometterlo (*pressistis cornua*) e lo portò da Creta ad Argo, dove lo lasciò a Teseo perché se ne occupasse (ved. la nota a VII 434).

187. *Elis*: gli fu affidato il compito di pulire le stalle del re Augia dell'Elide in un giorno solo; ci riuscì facendo passare attraverso di esse i fiumi Alfeo e Peneo. L'impresa divenne proverbiale e lo è tuttora (Otto 1890, *s. u.* «Augias»). *habet*: per il significato di «mostrare», «attestare» ved. *OLD*, *s. u.* 16c. *Stymphalides undae*: così anche in *Fasti* II 273; cfr. Apollonio Rodio, II 1053 Στυμφαλίδος ... λίμνης; la forma latina dell'epiteto è attestata per la prima volta in Ovidio. A Stinfalo, in Arcadia, c'era un lago infestato da uccelli cannibali, che Ercole scacciò e/o abbatté (ved. Pisandro, *EGF*, fr. F5, p. 132; Apollonio Rodio, II 1052-7).

188. *Parthenium ... nemus*: un bosco sul monte Partenio, in Arcadia; il legame etimologico con παρθένος, «vergine» (cfr. Servio, *ad Ecl.* 10, 57), suggerisce che, come la sua cerva dalle corna d'oro, era sacro a Diana (Artemide). Il compito di Ercole era di portarne via l'animale.

188-9. *uestra ... auro*: doveva impadronirsi della cintura di Ippolita, regina delle Amazzoni. *relatus*: scil. *est*. *Thermodontiaco ... auro*: un'espressione molto simile *nullus Amazonio caelatus balteus auro* è in *Her.* 21, 119; la cintura ha ornamenti d'oro cesellati. *Thermodontiaco* per il senso va con *balteus* (enallage); l'epiteto è attestato per la prima volta in Properzio, III 14, 14. Le Amazzoni vivevano nella parte nord-orientale dell'Asia Minore, vicino al fiume Termodonte.

190. *pomaque*: scil. *relata sunt*. I frutti d'oro delle Esperidi (XI 114) crescevano in un giardino del lontano occidente affidati ad Atlante ed erano custoditi, come il vello d'oro, da un drago che non dormiva mai (cfr. IV 627-48). Ovidio sorvola sulla sorte del drago, e così non è costretto a scegliere tra la versione della storia in cui Ercole uccideva il drago e quella in cui era Atlante a rubare i frutti, mentre Ercole gli reggeva il cielo; cfr. la nota a 198; Bond 1981, a Euripide, *Her. fur.* 397. *concustodita*: cioè «custoditi insieme» con Atlante. Il termine, attestato altrove solo in Plauto, *Aul.* 723 e nelle iscrizioni, ha una sfumatura legale.

191. *Centauri*: un *parergon*. Durante il viaggio per andare a occuparsi del cinghiale dell'Erimanto, Ercole fu ospitato dal centauro Folo; una discussione sul vino sfociò in una violenta battaglia con i Centauri.

191-2. *nec ... aper*: questo cinghiale mostruoso infestava il monte Erimanto in Arcadia; il compito di Ercole era di portarlo via vivo. *mi*: la forma contratta di *mihi* era evidentemente considerata colloquiale. È frequente nella commedia, molto rara nei poeti classici: in Ovidio è solo qui e a XIII 503. Ved. Austin 1977, a Virgilio, *Aen.* VI 104; *ThlL*, coll. 254, 47-255, 7, *s. u.* «ego»; Neue – Wagener, II, pp. 349-52. Per la posizione che ha qui cfr. Catullo, 67, 43; Orazio, *Serm.* I 2, 131; Giovenale, 10, 82. Per versi che terminano con due monosillabi ved. la nota a VII 663.

192-3. *nec ... uires*: sull'Idra ved. la nota a 68-74. Ovidio ci offre un'ulteriore elegante variazione sul tema della capacità dell'Idra di rigenerarsi. Che Ercole si vanti di averla annientata mentre egli stesso sta per essere annientato dal suo veleno è altamente ironico (Galinsky 1972, p. 101).

194-6. *quid, cum Thracis ... peremi*: Diomede, re di Tracia, nutriva < i suoi cavalli con carne umana. *quid, cum*: ved. *OLD*, *s. u.* «quis[1]» 13b. *Thracis*: «il Trace»; per l'uso sostantivato cfr. Seneca, *Herc. fur.* 1169-70 *currus truces / Thracis cruenti* («carri truci del Trace assetato di sangue»). Per l'altrettanto plausibile *Thracas*, cfr. Valerio Flacco, I 611 *Thraces equi*. *equos ... ipsos*: cfr. *Ibis* 400 *impius humano*

uiscere pauit equos («l'empio nutriva i cavalli con carne umana»); di solito sono descritti come giumente, come a *Her.* 9, 68 *effers humana qui dape pauit equas* (cioè *equos*; «spietato nutrì le sue cavalle con carne umana») e 90 *non hominum pingues caede tacentur equae* (cioè *equi*; «né le cavalle ingrassate con carne umana»). Igino però dà loro nomi maschili (*Fab.* 30, 9); il fatto che Ovidio non sia costante segnala, come altrove, la sua consapevolezza delle varianti nella tradizione erudita (cfr. Apollodoro, II 5, 8 con Frazer 1921, *ad loc.*). *uidi uisaque*: cfr. la nota a VII 93-4. Il forte *enjambement*, subito dopo tema e variazione dei vv. 194-5, quasi legati da *enjambement*, e la tripla anafora di *-que*, formano un quadro di azione rapida e decisiva: come Cesare, Ercole venne, vide e vinse.

197. *Nemeaea*: il leone di Nemea. Il catalogo delle fatiche si chiude con quella che è generalmente in cima alla lista. Dal momento che non poteva essere ferito con nessuna arma, Ercole lo strangolò. Cfr. la nota a 113. *Moles* ne sottolinea la grandezza («l'enorme mostro di Nemea»). Dopo questo verso, alcuni manoscritti ne riportano un altro (197a) *his Cacus horrendum Tiberino in litore monstrum*, che senza dubbio non deve stare qui. Di per sé è ineccepibile, ma Caco appartiene a una più tarda appropriazione italica del mito di Ercole, che serviva a fornire un αἴτιον per il culto dell'eroe all'Ara Massima (Ogilvie 1965, pp. 55-7). Il fatto che stia così bene con la struttura sintattica del resto suggerisce che si tratta di un'interpolazione voluta piuttosto che dell'inserzione nel testo di una glossa ai margini.

198. *hac ... tuli*: l'impresa con cui culmina la celebrazione del suo < valore, sottolineata dall'anafora *hic ... hac*, era infatti un *parergon*. Ercole aveva retto il cielo mentre Atlante rubava le mele d'oro per lui (ved. la nota a 190). Non è casuale, ed anzi è ironico, che quest'impresa sia inserita qui nel catalogo: il rilievo che le è dato non soltanto segnala l'amarezza di Ercole nei confronti degli dèi (vv. 303-4), ma allude anche al fatto (noto già al poeta e ai suoi lettori, ma non ancora all'eroe) che il cielo, che un tempo era sorretto dalle sue spalle, sentirà presto tutto il suo peso (ved. la nota a 271-2); cfr. *OLD*, *s. u.* «caelum» 3a, b. Ovidio ignora volutamente un'altra «incongruenza»: quella tra la cronologia che è presupposta qui, secondo cui Atlante era stato chiamato a reggere il cielo soltanto dopo essere stato trasformato in montagna dalla testa della Gorgone (IV 657-62), e quella secondo cui era già diventato montagna al tempo del disastroso giro di Fetonte (II 296-7). Questa «progressiva» tacita revisione della cronologia funge da implicita dichiarazione sulla posizione del poeta dotto nei confronti del *Quellenproblem*. Cfr. Kenney 1986, p. XXVIII; Bömer 1976, p. 191. Sull'atteggiamento di Ovidio nei confronti della cronologia mitologica in generale ved. Feeney 1999 e Zissos – Gildenhard 1999.

198-9. *defessa ... indefessus*: Giunone aveva tentato il possibile, ma

Ercole (almeno così credeva) l'aveva infine avuta vinta sul suo odio accanito facendo tutto quello che gli era stato richiesto; fa fede l'enfatico *indefessus* (cfr. le note a 105-6 e a VII 36). *saeua Iouis coniunx*: così anche in Virgilio, *Aen.* VII 287; *saeua* diviene epiteto quasi obbligato di Giunone (II 470; IV 547; IX 317; Virgilio, *Aen.* I 4; VII 592). È anche *uox propria* delle matrigne crudeli: Virgilio, *Geor.* II 128 *pocula si quando saeuae infecere nouercae* («se crudeli matrigne hanno avvelenato una bevanda») con Thomas 1988, *ad loc.*; cfr. la nota a 15.

201. *telis armisque*: «con le armi», *scil.* sia quelle di offesa sia quelle di difesa. Heinsius legge *armisue*, come alcuni manoscritti, che rende più tagliente l'espressione; Ovidio, però, non insiste altrove sulla distinzione (Bömer, a XI 378).

201-2. *pulmonibus ... artus*: cfr. Sofocle, *Trach.* 1053-7 πλευραῖσι γὰρ προσμαχθὲν [*scil.* τὸ ἀμφίβληστρον v. 1052] ἐκ μὲν ἐσχάτας / βέβρωκε σάρκας, πλεύμονός τ' ἀρτηρίας / ῥοφεῖ ξυνοικοῦν· ἐκ δὲ χλωρὸν αἷμά μου / πέπωκεν ἤδη, καὶ διέφθαρμαι δέμας / τὸ πᾶν, ἀφράστῳ τῇδε χειρωθεὶς πέδῃ, («[la tunica] mi corrode la carne, i visceri, il suo veleno s'insinua nelle arterie, nei polmoni, li inaridisce. Si è bevuta tutto il mio sangue giovane, il mio corpo è disfatto; non c'è parola, catene sempre più strette mi imprigionano»); ved. la traduzione di Cicerone, *Tusc.* II 20 *ueste ... / quae latere inhaerens morsu lacerat uiscera / urgensque grauiter pulmonum haurit spiritus: / iam decolorem sanguinem omnem exsorbuit. / sic corpus clade horribili absumptum extabuit, / ipse illigatus peste interimor textili.*

203-4. *at ... deos*: le ultime parole di Ercole sintetizzano il suo giudizio sui massimi sistemi: Euristeo è vivo e vegeto e lui, *uindex terrae* (ved. la nota a 241), ha come ricompensa solo intollerabili sofferenze. E ora come si può credere nella giustizia divina? *Eurystheus*: figlio di Stenelo (ved. la nota a 273) re di Argo. Nella versione omerica della leggenda, Agamennone aveva spiegato la sottomissione di Ercole a Euristeo come il risultato di un inganno perpetrato da Era ai danni di Zeus, con l'aiuto di Ate (*Il.* XIX 95-133 con Edwards 1993, *ad loc.*). Ritardando la nascita di Ercole (ved. la nota a 285-94) e accelerando quella di Euristeo, Era aveva consentito a quest'ultimo di usurpare il trono che spettava a Ercole e di sottometterlo. Il nome significa «dall'ampia potenza». *et sunt qui*: per *et* a esprimere amara incredulità cfr., p. es., XIII 5-6 (parla Aiace) *«agimus, pro Iuppiter», inquit «ante rates causam, et mecum confertur Ulixes»* («"Per Giove!" disse, "si dibatte la causa davanti alle navi, e proprio Ulisse mi si vuole paragonare"»); 338 *et se mihi comparat Aiax?* («e Aiace vuole paragonarsi a me?»); *Am.* III 3, 1-2 *esse deos, i, crede: fidem iurata fefellit, / et facies illi quae fuit ante manet* («e poi va' a credere che gli dèi esistono! Ella è venuta meno alla fede promessa, eppure la sua bellezza è rimasta immutata»); *OLD*, *s. u.* 15a.

205-6. *si uenabula* ... *auctor*: tali similitudini animali sono il pane quotidiano dell'immaginario epico (Bömer, *ad loc.*). A questa dà particolare rilievo il riferimento all'assenza *facti* ... *auctor*. *facti* ... *auctor*: l'immagine è quella della corrida: Ercole si aggira in cerca di qualcuno o qualcosa su cui sfogare la propria rabbia e frustrazione, come il toro va dietro al torero che gli sfugge.

207-10. *saepe* ... *caelo*: la sua frenesia violenta è dipinta a tinte forti in un periodo costruito con cura su una sequenza di sei participi. La variazione è ottenuta con il cambiamento da asindeto con triplice anafora di *saepe* a una serie di connettivi *-que* ... *-que* ... *aut*, con la diversa lunghezza delle frasi participiali e con la posizione dei participi all'interno del verso. La condanna che Galinsky (1972, pp. 101-2) commina a questo passo non rende giustizia all'arte di Ovidio. *retemptantem*: la parola è attestata per la prima volta in Ovidio; per i verbi composti con *re-* cfr. la nota a VII 77-8. *infringere*: non è il termine più ovvio per l'azione di strapparsi di dosso le vesti, ma è scelto per suggerire la completa fusione di tessuto e carne (vv. 166-9). In Sofocle, *Trach.* 1103 Eracle definisce sé stesso κατερρακωμένος, «fatto a pezzi»; ved. LSJ, *s. u.* «ῥάκος». Né *refringere* (Burman, *ex codd.*) né *rescindere* (Riese) costituiscono un netto miglioramento. Il διαρρηγνύναι di Planude non prova necessariamente che abbia trovato *discindere* nei suoi manoscritti.

209-10. *irascentem* ... *montibus*: cioè lamentandosi furiosamente e senza ottener niente con la natura inanimata; cfr. Catullo, 64, 164 (Arianna) *sed quid ego ignaris nequiquem conquerar auris?* («ma perché invano dovrei lamentarmi, volgendomi ai venti ignari»); Virgilio, *Ecl.* 2, 4-5 (Coridone) *ibi haec incondita solus / montibus et siluis studio iactabat inani* («solo spargeva ai monti e ai boschi i suoi lamenti con vano struggimento»), e per questo come *topos* del teatro e dell'elegia callimachea cfr. Clausen 1994, *ad loc.*; Kenney 1983, pp. 46-51 (= Hardie 1999b, pp. 70-4); 1996, pp. 16-7. *patrio* ... *caelo*: un'implicita supplica a Giove, suo padre divino.

211-29. *Morte e metamorfosi di Lica*. La sua morte per mano di Ercole in preda alla follia era evidentemente parte integrante della leggenda (Sofocle, *Trach.* 777-82; Apollodoro, II 7, 7); la sua metamorfosi è attestata qui per la prima volta, ma alcune variazioni più tarde hanno fatto ipotizzare l'esistenza di una fonte ellenistica (Bömer 1977, p. 341; ma cfr. la nota a 219-25). Cfr. Forbes Irving 1990, p. 294. <

212. *utque dolor* ... *omnem*: cfr. III 258-9 *a Tyria conlectum paelice transfert / in generis socios odium* («l'odio per la rivale di Tiro lo trasmette all'intera famiglia»); Seneca, *de ira* II 28, 3 *quid est dementius quam bilem in homines collectam in res effundere?* («che c'è di più folle che ri-

versare sulle cose l'ira accumulata verso gli uomini?»); *OLD*, *s. u.* «colligo[1]» 5b. Per *ut* nel senso di «quando», «ora che», ved. *OLD*, *s. u.* 26.

214-5. *tune ... timide*: *eris* significa «che ti rivelerai essere»; cfr. la nota a 69. *tremit ... timide*: il suo panico è espresso vividamente dalla quadruplice anafora semantica, sottolineata da allitterazione chiastica. *timide*: evitato dai poeti classici tranne che da Ovidio (dieci volte); in Orazio e Tibullo ricorre una sola volta; mai in Virgilio e Properzio.

215-6. *dicit ... adhibere*: *dicit; dicentem* significa «nel mezzo della supplica», di fatto è un'inversione del modello più comune col participio perfetto (ved. la nota a VII 93-4); cfr. III 390 *ille fugit fugiens*. *genibus ... manus adhibere*: la posa classica per la supplica, come, p. es., al v. 607; cfr. Omero, *Il.* I 500-1, 512-3 e Kirk 1985, *ad loc.*

217-8. *terque ...undas*: *terque quaterque* è formula stereotipa risalente a Omero, *Od.* V 306-7 τρισμάκαρες Δαναοὶ καὶ τετράκις οἳ τότ' ὄλοντο / Τροίῃ ἐν εὐρείῃ («tre e quattro volte beati i Danai che morirono allora nella vasta terra di Troia»), frequente in poesia latina da Virgilio in poi; più aulica con (l'epico) *-que ... -que* piuttosto che nella forma *ter quater*. Cfr., p. es., I 179-80 (Giove) *terrificam capitis concussit terque quaterque / caesariem* («squassò con la testa tre e quattro volte i tremendi capelli»); McKeown c.d.s., ad *Am.* III 1, 31-2. *rotatum mittit*: vale a dire *rotat et mittit*. *tormento fortius*: cfr. XIV 183-4 *uidi iterum ueluti tormenti uiribus acta / uasta Giganteo iaculantem saxa lacerto* («vedevo tutto, quando continuò a lanciare macigni enormi col suo braccio gigantesco, con più forza di una balestra»). Brachilogia per *fortius quam tormentum mittit*, una forma di «paragone abbreviato» (ved. la nota a VII 485-6). Su paragoni e similitudini tratte dal mondo contemporaneo ved. la nota a VII 106-8.

219-25. *ille ... aetas*: che la metamorfosi di Lica avvenga a mezz'aria, < piuttosto che, come, p. es., in Igino, *Fab.* 36, 4, nel momento in cui cade in mare, è certamente un'innovazione di Ovidio, ispirato da passi del *de rerum natura* di cui si appropria e che varia nella similitudine che li accompagna; per la presenza, qui e altrove, di Lucrezio nelle *Metamorfosi*, cfr. Myers 1994, pp. 47-9. Lucrezio aveva ripetuto l'errore (per il quale aveva l'autorità di Aristotele, *Cael.* 289a) che i proiettili di piombo si scaldano fino a fondersi nel passaggio attraverso l'aria (VI 177-9, 306-8). Ovidio riprende la credenza in altre due similitudini nelle *Metamorfosi* (II 726-9; XIV 824-6; cfr. Due 1974, pp. 32-3). Cfr. le note a VII 775 e a VIII 179-81. Qui, al contrario, il corpo di Lica si irrigidisce e si pietrifica mentre vola: una similitudine con il processo di formazione della grandine, messa insieme con elementi disparati da Lucrezio (VI 495-7, 527-9), ne illustra la trasformazione. L'espressione *per inane* (v. 223) ricorre quindici volte in Lucrezio. *pendens*: «durante il volo»; ved. la nota a VIII 145-6.

221-2. *niuibus ... corpus*: *niuibus ... rotatis* è ablativo assoluto stru-

mentale, che riprende efficacemente il *rotatum* del v. 217; per il participio perfetto aoristico, cfr. la nota a 151. *spissa ... grandine*: ablativo «di risultato», un derivato dell'ablativo di mezzo (Hofmann – Szantyr 1965, p. 127); cfr., p. es., V 673-4 *rigido concrescere rostro / ora uidet* («vede sul volto spuntare un rigido becco»); X 494 *duratur cortice pellis* («la pelle si indurisce in corteccia») e la nota a 80-1. Il processo analizzato da Ovidio è analogo alla descrizione di Lucrezio della formazione dei temporali e modellato su di essa (VI 124-9): *niuibus rotatis* ~ *turbine uersanti*; *concrescere ... adstringi et spissa glomerari grandine corpus* ~ *uti fiat spissa caua corpore circum*.

224. *exsanguem ... habentem*: la metamorfosi linguistica rafforza abilmente quella fisica: da essere metaforicamente svuotato del sangue, cioè pallido per la paura (*OLD*, *s. u.* «exsanguis» 2), ora, letteralmente, ne rimane a secco.

225. *prior edidit aetas*: un'altra variante della «nota alessandrina» (ved. la nota a VII 63).

226-9. *nunc ... Lichan*: tutte le altre fonti parlano di un gruppo di isole, le Licadi. Ovidio prende una strada tutta sua, dettatagli dalla piega che egli stesso ha dato alla trasformazione di Lica. In Sofocle, che non parla di metamorfosi, Lica muore atterrando su uno scoglio in mezzo al mare (*Trach.* 780-2). Il nome moderno per Capo Ceneo e le isole è Lithada, che è indice della tradizionale associazione etimologica tra Λίχας e λίθος, «roccia». Cfr. Forbes Irving 1990, p. 294. *nunc quoque*: ved. la nota a VII 465-8. *in Euboico ... alto*: scil. *mari*; per l'ellissi cfr., p. es., IV 535 *in Ionio immenso*; *Fasti* IV 501 *Hadriacum ... patens*; Catullo, 4, 6-7 *minacis Hadriaci / ... litus* («le sponde del mare Adriatico in piena tempesta»); Orazio, *Carm.* II 16, 1-2 *diues ... in patenti / prensus Aegaeo* («[implora] gli dèi chi è sorpreso in aperto Egeo»).

227. *humanae ... formae*: ~ I 237 (Licaone) *ueteris seruat uestigia formae*.

228-9. *quasi sensurum ... Lichan*: il participio futuro, qui come altrove, supplisce la mancanza di ἄν (ved. la nota a VIII 409-10); cfr. X 269 *tamquam sensura*. *nautae ... appellant ... Lichan*: cfr. VIII 591.

229-72. *Sacrificio e apoteosi*. La brusca transizione, a metà verso, che ci riporta da Lica di nuovo a Ercole e da una metamorfosi sussidiaria a quella principale, rispecchia la drastica compressione cui Ovidio assoggetta la storia (ved. la nota a 165); nella sua prospettiva il destino di Lica è solo un inciso.

229-38. *at tu ... sertis*: un altro esempio tipico del ritmo accelerato che Ovidio imprime alla narrazione; un unico periodo, ricco di *enjambement* e allusioni, riassume la sequenza in cui Ercole costruisce e ac-

cende la pira funeraria, poi vi si immola. *Iouis inclita proles*: un accenno al fatto che, dopotutto, non è stato dimenticato e abbandonato.

230. *arboribus caesis*: in Sofocle il figlio di Eracle, Illo, riceve l'ordine di occuparsi della pira (*Trach.* 1193-9); Ovidio continua a dare per scontati molti dettagli della trama.

231-4. *pyram ... subdita*: nelle *Trachiniae* Illo esegue gli ordini di <
Eracle fuori di scena, e non se ne sa più nulla. Nel *Filottete* e nella tradizione più tarda è, come qui, Filottete figlio di Peante che accende la pira e accetta le armi con cui alla fine dovrà conquistare Troia (Sofocle, *Phil.* 801-3, 1418-30). *uisuras iterum*: a ricordarci che Ercole stesso aveva preso Troia quando era stato ingannato da Laomedonte: il re, infatti, non gli aveva pagato la ricompensa promessagli se avesse salvato la figlia Esione da un mostro marino; cfr. XI 211-5; Omero, *Il.* V 638-42 e Kirk 1990, *ad loc.* Che le armi di Ercole debbano però di nuovo «vedere» Troia è forse strano (non ci sono paralleli in *OCD*, *s. u.* «uideo» 3a) e la proposta di Heinsius, *uersuras*, «destinate ad abbattere», è plausibile: cfr. Virgilio, *Aen.* II 625 *ex imo uerti Neptunia Troia* («si rovesciasse dalla base la nettunia Troia»); V 810-1 *cuperem cum uertere ab imo / structa meis manibus periurae moenia Troiae* («sebbene desiderassi annientare le mura della spergiura Troia costruite dalle mie mani»); *OLD*, *s. u.* «uerto» 5a. *uisuras*: ἀπὸ κοινοῦ, riferito sia ad *arcum* sia a *pharetram*. *Poeante satum*: cfr. XIII 45 *Poeantia proles*; 313 *Poeantiades* e, per la perifrasi, ved. la nota a VII 3.

235-8. *congeriem ... sertis*: il valoroso eroe va incontro alla sua fine <
in un modo che si addice perfettamente allo stoico. In posa statuaria, con gli attributi che lo identificano, la pelle di leone come letto e la clava come cuscino, si sdraia tranquillo come un convitato agghindato per un banchetto e come se già sapesse che finirà per partecipare, presto, ai banchetti sull'Olimpo insieme agli altri semidei: cfr. Orazio, *Carm.* III 3, 9-14 *hac arte Pollux et uagus Hercules / enisus arces attigit igneas, / quos inter Augustus recumbens / purpureo bibet ore nectar, // hac te merentem, Bacche pater, tuae / uexere tigres* («con tali doti Polluce e l'errante Ercole raggiunsero la parte più elevata del cielo, Augusto, seduto in mezzo a loro berrà il nettare con la bocca di porpora, e tu, o padre Bacco, là per il tuo merito, le tigri aggiogate ti trasportarono»). Il tono del paragone potrebbe anche richiamare il ritratto che Orazio fa dell'eroico Regolo, che torna di sua spontanea volontà a farsi torturare e uccidere (*Carm.* III 5, 50-6); ma quanto seriamente si potrà prendere tutto questo? Non è sempre facile riuscire a capire la profondità dell'ironia di Ovidio; Galinsky 1975, p. 103, nel riferimento a *plena meri ... pocula*, vede «l'Ercole ghiottone che conosciamo dalla tradizione comica». Ved. la nota a 242-8.

240-1. *securos ... suum*: endiadi insolita ed espressiva. Alla fine la <

mente ha la meglio sulla materia: la forza di volontà di Ercole ha domato il corpo, che non reagisce più neanche al dolore. Che l'uomo veramente morale possa essere al di sopra del dolore fisico è un concetto base della filosofia stoica: cfr. Seneca, *Ep.* 78, parr. 10-9. Era stato Epicuro, però, a dire che il saggio può essere felice anche sui carboni ardenti (Diogene Laerzio, X 118; Cicerone, *Tusc.* II 17, osserva che la sua forza d'animo superava persino quella di Ercole); ed era sempre Epicuro che, pur tormentato da dissenteria e stranguria, descrisse il suo ultimo giorno sulla terra come «beato» (μακαρίαν, Diogene Laerzio, X 22). Ved. Sedley 1998, p. 75 nt. 62, che sostiene che gli stoici si appropriarono della figura di Ercole solo dal I secolo d.C. D'altra parte, il brusco trattamento che Lucrezio riserva a tutte le imprese di Ercole nel suo ruolo di *uindex terrae* (V 24-42) ha molto più senso se il suo vero bersaglio sono gli stoici. Se è così, è difficile che Ovidio non se ne sia accorto.

241. *uindice terrae*: «il difensore del mondo», cioè degli uomini. Er- <
cole è implicitamente riconosciuto come un prototipo di Augusto, restauratore della libertà di Roma (*Res Gestae* 1, 1 *rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem uindicaui*; «restituii la libertà alla repubblica oppressa da una fazione»); anche Augusto, alla fine, con Romolo e Giulio Cesare, raggiungerà l'apoteosi (XV 868-70). Virgilio e Orazio erano stati più espliciti: *Aen.* VI 791-805 e Austin 1977, *ad loc.*; *Carm.* III 3, 9-14. Ved. Galinsky 1975, pp. 106-14.

242-8. *Saturnius ... tamen*: Giove sembra mostrare una singolare man- <
canza di empatia per le sofferenze del figlio (Otis 1970, p. 349); il suo atteggiamento pacato richiama la scena dell'*Eneide* in cui rassicura Venere sul fatto che Enea, dopo tutti i suoi guai, fonderà una nuova città e sarà da lei accolto in cielo (*Aen.* I 254-6). Ciò che segue rasenta la satira. Dopo che all'inizio del poema erano state narrate alcune delle scappatelle extraconiugali di Giove, il riferimento al suo ruolo di padre benevolo intende far sorridere; e il tono delle sue osservazioni non è tanto quello del padrone dell'universo che rende noto il suo volere divino, quanto del *princeps* che ringrazia il senato per un favore reso a un membro della sua famiglia (Wilkinson 1955, p. 195; Due 1974, pp. 82-3). Sebbene Augusto, mentre era in vita, non abbia mai ricevuto a Roma onori divini, i poeti ne parlano tranquillamente come di un dio in terra (p. es., Orazio, *Ep.* II 1, 15-6 e Brink 1985, *ad loc.*) e, procedendo alla deificazione di Giulio Cesare, Augusto aveva comunque implicitamente equiparato sé stesso a Giove; cfr. *Fasti* II 144 *caelestem fecit te pater, ille patrem* («tu [Romolo] sei stato divinizzato da tuo padre, lui ha divinizzato il padre suo [Cesare]»); Manilio, IV 934 *iam facis ipse deos mittisque ad sidera numen* («ormai tu stesso crei dèi e alle stelle ne invii la sacra autorità»; ved. Gee 2000, p. 145 e nt. 55). Cfr. le note a 255-6, 268-70. Il motivo del concilio degli dèi era stato utilizzato da Lucilio nel *Concilium Deorum*

(frr. 1-54, ed. F. Marx, I-II, Lipsiae 1904-05) come parodia delle procedure del senato (Coffey 1976, pp. 42-3) e sarebbe stato poi sfruttato anche da Seneca nell'*Apocolocyntosis*. A I 163-4 Ovidio ci aveva già scherzato sopra; cfr. il poderoso «archivio» (*tabularia*) celeste di XV 808-15.

245. *populi ... rectorque paterque*: una variazione della formula omerico-enniana «padre degli dèi e degli uomini»; il *populus* qui è quello dell'Olimpo; cfr., p. es., II 848 *ille pater rectorque deum*.

246-7. *uestro ... hoc*: *uestro quoque* cioè «sul vostro favore (così come sul mio)». *ipsius ... actis*: «le sue gesta straordinarie»: così Hill 1999, *ad loc.* Originariamente (cioè etimologicamente) *immanis* aveva una connotazione di crudeltà (ved. Ernout – Meillet, e *OLD*, *s. u.*). In unione con *acta* è solo qui e, significativamente, a *Trist.* II 335 *immania Caesaris acta* («le straordinarie imprese di Cesare»); Velleio lo adottò per descrivere successi militari (II 46, 1; 69, 6; 105, 3 e Woodman 1977-83, *ad loc.*). *datur hoc*: ved. *OLD*, *s. u.* «do[1]» 3. *Datur* impersonale è più adatto di *datis* al tono cerimoniale di quest'investitura.

249. *Oetaeas*: «quelle fiamme (che vedete là) sull'Eta»; non, *pace* Shackleton Bailey 1981, p. 334, un «makeshift»: Giove sta dicendo loro di non angosciarsi alla vista di quello che sta accadendo sulla terra.

250-5. *omnia ... factum*: questo concetto, variato e ampliato ai vv. 262-70, ha suscitato un gran vespaio di illazioni teologiche e cristologiche; ved. le osservazioni, sobrie e scettiche, di Bömer, *ad loc.* Non siamo lontani dalla presentazione che Fränkel fa di Ovidio come di «un poeta tra due mondi» sulla base di un'erronea lettura di *Am.* I 7, 60 (Fränkel 1945, pp. 21-5).

251-3. *Vulcanum ... flamma*: *potentem* è predicativo. Per la metonimia cfr. la nota a VII 104-5. Ai vv. 252-3 tema e variazione. *nulla ... flamma*: ved. la nota a 262. *domabile*: in latino classico soltanto qui e in Orazio, *Carm.* IV 14, 41; cfr. la nota a 262.

254. *defunctum terra*: lett. «avendo finito con la terra» (*OLD*, *s. u.* «defungor» 2a). Per *terra* con il significato di «esistenza terrena» cfr. Virgilio, *Geor.* IV 475; *Aen.* VI 306 *defuncta ... corpore uita*; Ovidio, *Her.* 14, 125-6 *defuncta ... uita / corpora.* Si avverte anche il significato aggiuntivo del corpo mortale come plasmato dall'argilla di Prometeo; cfr. Virgilio, *Aen.* VI 732 *terreni ... artus moribundaque membra* («corpi terreni e membra moriture»); *OLD*, *s. u.* «terrenus» 4b. *caelestibus oris*: espressione altisonante con risonanze lucreziane; questa posizione è un *hapax*.

255-6. *cunctis ... confido*: il tono di Giove vira bruscamente passando da aulico e benevolo ad autocratico e perentorio: «è così che andranno le cose e mi auguro che nessun membro di questo consesso sia così sconsiderato da mettere in discussione la mia decisione»; il guanto di velluto non basta a coprire il pugno di ferro. Gli indicativi dei vv. 257-8 lasciano pochi dubbi sul tenore del messaggio.

256-8. *si quis ... inuitus*: tutti i presenti sanno di chi sta parlando; il maschile generalizzante è solo un espediente per salvare la faccia a Giunone. Giove si dimostra uno statista raffinato. *si quis tamen ... si quis*: cfr. Virgilio, *Ecl.* 6, 9-10 *si quis tamen haec quoque, si quis / captus amore leget* («se qualcuno tuttavia leggerà queste cose, se qualcuno con diletto le leggerà»). Qui la ripetizione istilla un senso di minaccia, «se qualcuno, e sottolineo, qualcuno». *Hercule ... deo*: ablativo assoluto causale. *doliturus erit*: diplomatica circumlocuzione che lascia aperta la possibilità di ripensamenti. *data praemia nolet*: il *sed* seguente rende necessario considerare questa frase come l'apodosi di un periodo ipotetico, ma l'uso dell'indicativo è un po' strano e i fili del pensiero sarebbero più facili da seguire leggendo *nolit* nel senso di «potrebbe volere» (dando alla proposizione un valore concessivo: «anche se volesse diversamente»).

259-61. *coniunx ... notatam*: Giunone ingoia il rospo ma con malagrazia; c'è una chiara implicazione che se non fosse stato per la postilla gratuita, per quanto tortuosamente formulata, che Giove aveva apposto al suo discorso, ella avrebbe accettato la situazione senza obiettare. Siamo ben lontani dalla grandiosa scena di riconciliazione che apre e dà il tono alla conclusione dell'*Eneide* (XII 791-842); cfr. in particolare v. 841 *mentem laetata retorsit* («allietata distrasse la mente»). Per un attimo, di scorcio, si intravede il rapporto «cane/gatto» che hanno Zeus ed Era in Omero e viene in mente l'umiliante punizione cui Zeus sottopose Era perché aveva perseguitato Eracle (*Il.* XV 13-33 e Janko 1992, *ad loc.*). *uisa est*: «fu vista» non «sembrò» (Miller 1921; Hill 1999, *ad loc.*). *duro ... uultu*: la traccia, visibile a tutti, della sua contrarietà. Gli altri dèi, sembra di capire, non l'avevano mai persa di vista, se pur con la coda degli occhi. *notatam*: scil. *esse*.

262. *populabile*: attestato soltanto qui; cfr. la nota a VII 511. *flammae*: è grazie a questo dativo che Heinsius ha corretto v. 253 con *nulli ... flammae*, e sembrerebbe strano, in apparenza, che Ovidio avesse arbitrariamente variato la costruzione con due termini così simili come *domabilis* e *populabilis* nel giro di dieci versi. Qui almeno la costruzione personalizzata con il dativo d'agente è sostenuta dal *Mulciber* che segue; *flammae* equivale in pratica a *sibi*. Per un esempio di questa figura più elaborato ved. la nota a 334-5.

263. *Mulciber*: da *mulceo*, «ammorbidire» (Ernout – Meillet, *s. u.*), un antico nome parlante per Vulcano. La metonimia qui e a v. 251 è efficace: il dio del fuoco contribuisce attivamente alla metamorfosi e all'apoteosi di Ercole. Vulcano almeno è pronto a mettersi in riga.

264-5. *nec quidquam ... habet*: si elimina così un'ultima ragione di offendere Giunone. Ercole non ha più l'aspetto di un mortale, cioè non sembra più quell'Ercole che ci è familiare dall'iconografia umana; e a noi resta solo da immaginare che aspetto abbia ora, in questa nuova

forma, «più grande e migliore» (vv. 269-70). Cfr. il commento a questi passi di Anderson 1972.

266-7. *ut ... recenti*: un'efficace, ma relativamente formale evocazione di un'idea già sfruttata magnificamente da Virgilio nella sua descrizione di Pirro-Neottolemo ad *Aen.* II 471-5 (cfr. Kenney 1979b, pp. 105-9). *squama ... recenti*: singolare collettivo; cfr. XV 725-6 *litoream tractu squamae crepitantis harenam / sulcat* («strisciando con un crepitare di squame solca la rena della riva»); *OLD*, *s. u.* «squama» 1.

268-70. *mortales ... uerendus*: per *mortales artus*, «il suo corpo mortale» ved. la nota a VII 250. *parte sui meliore*: la sua natura divina, incorporea; parole che echeggiano nell'apoteosi poetica di Ovidio stesso, XV 875-6 *parte tamen meliore mei super alta perennis / astra ferar* («ma con la parte migliore di me io volerò in eterno più in alto delle stelle»). *maior ... grauitate*: Ercole divenuto etere assume l'aspetto corporeo delle divinità, statura e peso sovrumani; non solo: come è implicito nell'ambiguo *grauitate*, assume anche l'atteggiamento che si addice al figlio riconosciuto e al protetto del *princeps* celeste. L'espressione *augusta grauitate* era stata usata in precedenza per Giove stesso nella descrizione della tela di Atena (VI 73) e non possono sfuggire le implicazioni per il mondo contemporaneo. Virgilio usa *augustus* (se si legge *angustam* a *Geor.* IV 228; ved. Thomas 1988, *ad loc.*) solo a proposito della reggia di Latino (*Aen.* VII 153, 170). Ovidio aveva fatto finta di scusarsi per aver osato descrivere l'Olimpo come *magni ... Palatia caeli* (I 175-6) e qui sta ancora scherzando (Galinsky 1972, p. 104), così come per il *tabularium* celeste di XV 808-15 (Tissol 1997, pp. 189-90). *Grauitas* è una parola amata da Ovidio (ricorre venti volte nelle *Metamorfosi*, una nei *Fasti* e nei *Tristia*, e tre nelle *Ex Ponto*) ed evitata invece dagli altri poeti (*ThlL*, col. 2305, 76-8, *s. u.*). Cfr. la nota a 287-8.

271-2. *pater ... astris*: soltanto Ovidio parla di un cocchio che porta in cielo Ercole; nella versione più comune è rapito, come Romolo, da un turbine (Sofocle, *Phil.* 726-9, con Jebb 1908; Apollodoro, II 7, 7 con Frazer 1921, *ad loc.*). *radiantibus ... astris*: allude sia all'accoglienza che riceve sull'Olimpo sia (*pace* Bömer) al suo catasterismo come Engonasin, «l'Inginocchiato» (cfr. la nota a VIII 182). Cfr. *OLD*, *s. u.* «astrum» 3, 4b.

273-323. *Galantide.* A Ercole, però, Ovidio non permette di uscire dalla sua narrazione con questo gran finale pirotecnico. Tornando d'improvviso indietro alla sua nascita e alla storia di Galantide (cfr. M. Bettini, *Nascere*, Torino 1998), Ovidio lo fa accompagnare, all'uscita, da una nota particolarmente frivola. La transizione è improvvisa ma giocata bene. Se Giunone poteva essersi rassegnata a questi eventi, almeno in apparenza, Euristeo (cfr. la nota a 203-4) non lo era affatto, e le *longae curae* di Alcmena (v. 275) non riguardavano il solo Ercole, ma anche i

figli che il suo oppressore stava ancora perseguitando. Il cambio di inquadratura, prima su Euristeo poi su Alcmena, avviene in entrambi i casi a metà verso, il che accelera il movimento rapido di questo breve passaggio di transizione. Euristeo morirà poi per mano di Illo (Apollodoro, II 8, 1 e Frazer 1921, *ad loc.*), ma Ovidio non perde tempo a farne menzione. Questo non ci libera completamente di Ercole: Ovidio gira ancora il coltello nella piaga nella risposta di Nestore a Tlepolemo, quando quest'ultimo si lamenta per il silenzio sotto cui Nestore ha passato le imprese eroiche del padre (XII 536-76).

273. *Sensit Atlas pondus*: una nuova (e particolarmente robusta) divinità e un'altra costellazione da reggere. *neque*: «ma ... non» (*OLD*, *s. u.* «neque» 5). *Stheneleius*: questo Stenelo, fra i tanti eroi che portano lo stesso nome, era figlio di Perseo e Andromeda. Il patronimico compare anche a *Her.* 9, 25 e a *Met.* II 367, a proposito di Cigno; è probabilmente conio ovidiano.

274. *odium ... paternum*: aggettivo al posto del genitivo oggettivo; cfr., p. es., v. 734 *feminea ... cupidine*; Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 212-3; Hofmann – Szantyr 1965, p. 66.

276-7. *Argolis ... orbe*: *Argolis Alcmene* ricorre anche al v. 313; era la figlia di Elettrione, re di Micene. Questa forma dell'epiteto è attestata in Ovidio per la prima volta e probabilmente di sua invenzione. *ubi ponat ... cui referat*: proposizioni relative finali. *testatos orbe*: *orbe* è ablativo di mezzo; è la condizione del mondo, più che la voce dei suoi popoli, a esserne testimone.

278-80. *Iolen ... sic*: l'ordine perentorio di sposare Iole, che Illo riceve da Ercole, e il suo ubbidire a malavoglia costituiscono il punto culminante della tragedia di Sofocle (*Trach.* 1219-51). Quest'ultimo, evidentemente, li considerava i progenitori degli Eraclidi (Easterling 1982, pp. 10-1); ma ved. Bömer, *ad loc.*, che fa notare come nessuno degli Eraclidi sia mai detto figlio di Iole. *thalamoque animoque receperat*: un tipo di sillessi cara a Ovidio; cfr. *Ars* II 407 *animo thalamoque recepit* («accolse nel cuore e nel talamo»); *Her.* 6, 66 *lectoque animoque recepit* («accolse nel letto e nel cuore»); *Met.* XIV 78 *excipit Aenean ... animoque domoque* («accolse Enea nel cuore e in casa»). *generoso semine*: l'espressione crea l'aspettativa che si tratti di un futuro eroe; ma nell'economia del racconto ovidiano il ruolo di questo figlio non indentificato è semplicemente quello di fornire una transizione e un motivo alla storia di Alcmena. Per *cui sic* ved. la nota a VII 663.

281. *tibi ... saltem*: «almeno per te», vale a dire «a differenza che per me»; l'avverbio si trova, in posizione strana ed enfatica, a fine del verso; cfr. la nota a VII 549-51.

283. *Ilithyian*: l'equivalente greco di Lucina; cfr. Orazio, *Saec.* 14-6 *Ilithyia, tuere matres, / siue Lucina probas uocari / seu Genitalis* («Ilizia,

proteggi le madri, o, come preferisci essere chiamata, Lucina o Genitale»). Altrove in latino solo ad *Am.* II 13, 21 e *Ciris* 326 (s.v.l.). Ovidio avrebbe senz'altro usato la terminazione greca, come in alcuni manoscritti e in Planude.

284. *Iunonis gratia*: nella versione omerica le Ilizie sono numerose e distinte da Era (*Il.* XIX 118-9 con Edwards 1993, *ad loc.*). Ovidio imbastisce una trama da operetta; come nella *Iolante* di Gilbert e Sullivan il Cancelliere chiede formalmente a sé stesso la mano di Fillide, così Giunone usa la mediazione della sua *altera ego* Lucina/Ilizia per fermare il travaglio di Alcmena. Per l'identificazione di Giunone con Lucina cfr. *Fasti* III 251-6; VI 39-40 con Frazer 1929 e Bömer 1957-58, *ad locc.*; Petersmann 1990, p. 158. L'altra possibile interpretazione di *gratia* come ironica («favore», *scil.* ad Alcmena), non ha lo stesso effetto.

285-94. *namque* ... *uocabam*: il dramma di Alcmena, anch'esso un effetto della persecuzione di Giunone, prefigura (retrospettivamente nella narrazione ovidiana) quello di suo figlio (Anderson 1972, pp. 436-7).

285-6. *laboriferi* ... *signum*: *laborifer* è attestato in Ovidio per la prima volta e probabilmente di suo conio; a XV 129 è riferito a buoi. *decimum* ... *signum*: *premo* può significare «attraversare» (ved. la nota a VIII 869), ma, nel contesto del peso sovrumano del portato di Alcmena, l'idea che per simpatia il sole schiacciasse il segno zodiacale attraverso cui stava passando contribuisce ad aumentare il senso di oppressione che le sovviene al pensiero. Su *decimum* ved. la nota a VIII 500.

287-8. *grauitas* ... *dicere*: per *grauitas* cfr. la nota a 268-70. Già in pancia Ercole porta i segni del proprio destino; ciò che segue elabora e arricchisce l'idea. *ut posses* ... *dicere*: il congiuntivo svolge la duplice funzione di generalizzare e indicare che si tratta di una consecutiva.

289. *nec*: «ma ... non»; ved. la nota a 273. *labores*: «le "fatiche" di Alcmena sono in diretta competizione con le canoniche fatiche di Ercole come argomento di narrazione» (Wheeler 1999, p. 136).

291-2. *horror* ... *diebus*: per *habeo* usato per esprimere emozioni («possedere», «sopraffarre») cfr., p. es., *Fasti* III 288 *uolgo pectora horror habet* («l'orrore invade i petti»); *OLD*, *s. u.* 10. *pars* ... *doloris*: lett. «e una parte delle mie sofferenze è ricordarle»; *doloris* va inteso sia con il nome sia con il verbo (anfibole; cfr. la nota a 287-8). *septem* ... *diebus*: *cruciata* è ἀπὸ κοινοῦ, con variazione della costruzione temporale; cfr. la nota a VII 542-4.

294. *Nixus* ... *pares*: lett. «i gemelli Travagli»; i dolori del travaglio sono personificati e deificati; cfr. l'iscrizione *Nixibus* <*et*> *Lucinis* (citata in *OLD*, *s. u.* «Nixi»; Petersmann 1990, p. 170) per il genere e la declinazione di queste figure un po' sfuggenti. In questo contesto non ci aspetteremmo delle divinità maschili, ma sono attestati anche gli *di Nixi* (Festo, p. 182 Lindsay), per cui qui Heinsius propone *Nixos*. Il *Nixus* e i *Nixi* sembrano un doppio l'uno dell'altro, ma pare che di

questi ultimi ce ne fossero tre, non due (Festo, *loc. cit.*); *pares* invece potrebbe suggerire che Ovidio avesse in mente le gemelle *Postuerta* e *Prorsa* (Gellio, XVI 16, 4): in questo caso *Nixas* (Basiner) meriterebbe attenzione, anche se è un po' difficile che ci fosse un loro culto già al tempo di Ovidio (Petersmann 1990, p. 172, per una rassegna dell'intera questione). Tutto sommato *Nixus* come *lectio difficilior* risulta più convincente.

295-6. *praecorrupta* ... *iniquae*: *praecorrupta* è attestato altrimenti solo a XIV 134. Cfr. la nota a 105-6. *meumque* ... *uellet*: relativa consecutiva caratterizzante. Per questo senso pregnante di *uolo*, «prendere una decisione», che qui si adatta perfettamente, ved. *OLD*, *s. u.*[1] 13. Le varie connotazioni di *caput*, «vita», «stato libero», «persona» (*OLD*, *s. u.* 4-7) indicano schiavitù e sottomissione a qualcuno che ha su di te diritto di vita o di morte. *Iunoni* ... *iniquae*: cfr. vv. 308-9 e ved. la nota a VII 523.

297-301. *utque* ... *partus*: per il ruolo che riveste la magia simpatica nei rituali connessi al parto, cfr. *Fasti* III 257-8 *si qua tamen grauida est, resoluto crine precetur / ut soluat partus molliter illa [Lucina] suos* («se tuttavia qualcuna è gravida, preghi con i capelli sciolti, affinché Lucina faciliti il parto»), con Frazer 1929, *ad loc.* Invece di aiutare la nascita Giunone/Lucina fa la parte della strega che la ostacola. Cfr. Plinio, *Nat. Hist.* XXVIII 59 *adsidere grauidis uel cum remedium alicui adhibeatur digitis pectinatim inter se implexis ueneficium est, idque compertum tradunt Alcmena Herculem pariente, peius, si circa unum amboue genua, item poplites alternis genibus imponi* («assistere una donna incinta o stare al capezzale di un malato durante la somministrazione delle medicine tenendo le dita tra loro incrociate a pettine, è un maleficio di cui si dice si venne a conoscenza quando Alcmena partorì Ercole; ancora più grave se con le dita così disposte si stringe uno o entrambi i ginocchi o si accavallano alternativamente le gambe»). Cfr. la nota a VII 182-3.

297. *illa*: «laggiù»; la conversazione si sta svolgendo nella stanza in cui era nato Ercole. I resti della camera nuziale di Alcmena erano luogo d'attrazione turistica ai tempi di Pausania (IX 11, 1) e sicuramente già al tempo di Ovidio.

298-9. *dextroque* ... *iunctis*: Lucina accavalla le ginocchia, la destra sulla sinistra (lett. «pressata nel ginocchio sinistro dal dietro del ginocchio destro»), con *genu* ablativo di relazione (ved. la nota a VII 182-3). *a poplite:* ablativo di mezzo (ved. la nota a VIII 379). *pectine*: «alla maniera di un pettine», ablativo di modo, cioè intrecciati, fitti come i denti di un pettine; cfr. Plinio, *Nat. Hist.* XXVIII 59. Lucano, III 609, si appropria dell'immagine, piegandola in direzione sorprendente, anche se forse non del tutto convincente, *mixtis obliquo pectine remis* («con remi annodati e sovrapposti»); *obliquo pectine* è così preciso da risultare quasi oscuro (Hunink 1992, *ad loc.*).

300-1. *tacita ... partus*: per quanto la ripetizione di *carmina* aiuti, forse, a far venire in mente la nenia di un incantesimo (Bömer), quella di *partus* è piatta e di fatto riduce l'efficacia del passaggio dalla magia simpatica a quella incantatoria. Per il primo *partus* Heinsius trovò *nixus* in «quatuor veteres» e Burman lo accolse nel testo senza commento. Con *nitor* che segue al v. 302 la soluzione non è interamente soddisfacente ed è possibile che il testo sia corrotto più profondamente. *tacita ... uoce*: «sottovoce», «pianissimo» (*OLD*, *s. u.* «tacitus» 4).

303-4. *motura ... Cadmeides*: per *motura* ved. la nota a VIII 409-10. *matres Cadmeides*: sono le donne di Tebe (*OLD*, *s. u.* «mater» 1c). Cadmo era il fondatore della città (III 127-31).

306. *Galanthis*: nella versione di Nicandro (Antonino Liberale, 29) < Galantide è la compagna di giochi di Alcmena e serve a spiegare l'esistenza di un culto che l'accostava a Ercole. Ovidio ne fa un'ancella ed elabora un αἴτιον diverso; usa Galantide per fornire una transizione nettamente in diminuendo e svuotata di *pathos* per passare da Ercole al ciclo di storie successivo. In Nicandro il nome è Galinthias; ricorda un animale del tipo della donnola (γαλέη). In altre versioni si chiama Historis (Pausania, IX 11, 3) e Acalanthis (Libanio, VIII). Sulla donnola nel mito e in letteratura ved. Bömer 1977, pp. 362-4.

307-8. *flaua ... suis*: come in altre metamorfosi, i suoi tratti distintivi non scompariranno dopo la trasformazione (vv. 320-1).

308-10. *iniqua ... fores*: *iniqua Iunone* è ablativo assoluto con valore causale piuttosto che ablativo di agente. *dumque exit ... fores*: prefigurando anche il continuo andirivieni della donnola dentro e fuori casa (vv. 320-1).

312-3. *quaecumque ... puerpera*: *quaecumque es* a volte è formula prettamente convenzionale, come, p. es., ad *Am.* III 2, 21 (ma ved. McKeown c.d.s., *ad loc.*); Galantide però è consapevole che si sta rivolgendo a una divinità. Cfr. Enea quando si rivolge a Venere travestita in *Aen.* I 330 *sis felix nostrumque leues, quaecumque, laborem* («vieni propizia, chiunque tu sia, e allevia il nostro affanno») con Austin 1971, *ad loc.*, e ved. la nota a VIII 864-7. *puerpera*: è predicativo. L'evento è annunciato con allitterazione da cerimonia.

314-5. *pauefacta ... remissis*: non c'è da meravigliarsi che Giunone, nelle vesti di Lucina e con il pieno controllo della situazione, sia furiosa (*pauefacta*). *remisit ... remissis*: la sintassi e la posizione delle parole riflettono bene causa ed effetto. Cfr. vv. 316-7 *risisse ... ridentem.*

316-7. *fama est ... capillis*: *fama est*, un'altra variante della «nota alessandrina» su cui ved. la nota a VII 63. In confronto a molte descrizioni di metamorfosi nel poema, questa è orientativa più che circostanziata, ma tira fuori efficacemente le caratteristiche salienti dell'animale che ne risulta e che doveva verosimilmente esser familiare a molti dei lettori di Ovidio. *ipsis ... capillis*: lett. «proprio per i capelli»,

«per i capelli a essere precisi», ma *ipsis* suona stranamente enfatico; era il modo più ovvio per afferrarla. *Suis*, presente in un manoscritto e preferito da Heinsius, non è però plausibile grammaticalmente. *dea saeua*: conferma l'identificazione di Lucina con Giunone stessa. Cfr. la scena in cui, alla medesima maniera, Giunone prende Callisto per i capelli e la getta a terra (II 476-7).

318-9. *traxit ... arcuit*: *traxit*, «la trascinò con sé» è un accenno prolettico al modo in cui la donnola si muove, sinuosamente, rasoterra. *corpus ... arcuit*: la pena è etimologicamente commisurata alla colpa. Alcmena era stata metaforicamente «alleggerita», *leuata* (vv. 312, 315), cioè era sollevata, mentre a Galantide è letteralmente proibito di sollevarsi, *(re)leuari uetita* (Hill 1999, *ad loc.*). Cfr. *OLD*, *s. u.* «leuo[1]» 1-3 e «releuo» 4, 2. *Corpus* equivale a *se* (cfr. la nota a VII 574-5).

322-3. *mendaci ... frequentat*: il modo singolare in cui la donnola partorisce è ancora prova del crimine di Galantide; che l'animale partorisse dalla bocca era una credenza antica, nata forse dall'abitudine di portare in bocca i piccoli (che non è prerogativa della donnola, peraltro). *nostras ... frequentat*: cfr. Plinio, *Nat. Hist.* XXIX 60 *haec ... quae in domibus nostris oberrat* («che si aggirano per le nostre case», *scil.* in cerca di vermi). Quale specie di mustelide sia o si intenda esattamente rimane ancora da stabilire (Celoria 1992, pp. 192-3), così come pure quale sia il ruolo del mustelide, in rapporto al gatto, come animale domestico della casa greca e romana (Hopkinson 1984, pp. 166-7 e 167 nt. 1; Engels 1999, pp. 66-70).

324-93. *Driope*. La sua storia è attestata altrove solo in Nicandro (Antonino Liberale, 32). In quella versione la trasformazione da mortale a ninfa degli alberi non è una punizione, ma un onore conferitole dalle Amadriadi per la devozione che aveva mostrato loro, e l'enfasi conclusiva è su un αἴτιον, l'istituzione di festival da parte di suo figlio. Come nel caso di Galantide, Ovidio ignora l'aspetto eziologico della storia e la connota di un *pathos* che apparentemente mancava in Nicandro (Forbes Irving 1990, p. 264). Nella lunga teoria di eroine delle cui storie sono costellati i libri da VII a IX delle *Metamorfosi*, Driope si distingue perché vittima del tutto innocente sia della concupiscenza divina, sia di un'incredibile sfortuna. Subisce «forse la più arbitraria metamorfosi di un'"innocente"» (Segal 1969, p. 38). Dal punto di vista del poema preso per intero la storia sviluppa motivi già utilizzati in quella di Dafne e Apollo (I 452-567) e prefigura, in netto contrasto, quella di Mirra (X 298-518).

324. *Dixit et*: per altre transizioni basate, allo stesso modo, sul contrasto cfr., p. es., 98-101; VIII 879 e la nota relativa; XIII 740-5 (da Galatea a Scilla) *te tamen, o uirgo, genus haud immite uirorum / expe-*

tit ... *at mihi* ... («ma almeno tu, o fanciulla, sei desiderata da uomini non crudeli ... io invece ...»).

326-7. *alienae* ... *rapta*: la costruzione di *alienus* + ablativo è presente certamente, fra i poeti, in Lucrezio, III 931 *aliena tua* ... *aetate*; in Ovidio altrove è col dativo, con sicurezza a *Fasti* III 788; *Trist.* IV 3, 67; *Pont.* II 10, 10; ambigua a *Fasti* I 396, III 395, VI 225. *rapta*: «strappata da lei»; la metafora non comune rispecchia la violenza del trattamento che Giunone le riserva.

327-9. *sororis* ... *matri*: il rapporto di parentela e la spiegazione che Iole ne dà sono probabilmente invenzione di Ovidio, a cui servivano per la transizione (Bömer 1977, p. 375). *unica matri*: *unica* è sostantivato (*OLD*, *s. u.* 1b), significa «l'unica figlia che sua madre aveva avuto».

330. *(me pater* ... *genuit)*: la spiegazione, necessaria ma (nel contesto attuale) ben poco importante, è liquidata velocemente in parentesi. *pater*: Eurito (ved. la nota a 136-7). *ex alia:* Ovidio avrebbe potuto darle un nome e una genealogia, ma sono dettagli che qui costituivano soltanto un ostacolo alla fluidità della narrazione. Per *notissima forma* cfr. le note a 549-50 e 716-7.

331. *Dryope*: il nome prefigura la sua trasformazione in ninfa degli alberi, *dryas* (ved. la nota a 365). Nella versione di Nicandro era la figlia di Driopes, re di Eta (Antonino Liberale, 32, 1), antenato dei Driopi. Δρύοψ, «faccia di quercia», era anche il nome di un tipo di picchio (Aristofane, *Au.* 304 con Dunbar 1995, *ad loc.*).

331-2. *uirginitate* ... *tenentis*: una parte della storia, evidentemente elaborata da Nicandro (Antonino Liberale, 32, 2-3), è quasi confinata a una parentesi e ai lettori di Ovidio non rimane che trarre l'ovvia conclusione che il vero padre di Anfisso era Apollo, non Andremone. *uirginitate* ... *passam*: formalmente uno ὕστερον πρότερον, ma *uimque* è epesegetico, «non più vergine, dal momento che era stata stuprata dal dio».

333. *Andraemon*: è menzionato soltanto da Ovidio e da Nicandro; sulla sua possibile parentela con Andremone padre di Toante (XIII 357) cfr. Bömer, *ad loc.*; Papathomopoulos 1968, ad Antonino Liberale, 32, 3. *habetur coniuge felix*: doppiamente ironico quando si pensa a quello che era accaduto (cfr. VII 799-803) e che stava per accadere.

334-5. *est lacus* ... *coronant*: una variante della normale formula ecfrastica (ved. la nota a VIII 787-8), a tratteggiare quanto più rapidamente possibile il profilo di un classico *locus amoenus*, un luogo idilliaco ricco di acqua e ombra che, come spesso nelle *Metamorfosi*, sarà teatro di una sventura (ved. la nota a VII 809; Segal 1999, pp. 36-8). *adcliuis* ... *efficiens*: espressione tipicamente pleonastica, dal momento che *adcliue litur* e *deuexus margo* vogliono dire esattamente la stessa cosa. Su questo tipo di ridondanza descrittiva cfr. Housman 1937, a Manilio, I 539 (con *Addenda*), p. 111; a Lucano, I 102 e 1972, pp.

1200-1; Shackleton Bailey 1956, pp. 33-4; La Penna 1979; Fedeli 1980, a Properzio, I 11, 11; Conte 1993, p. 209. *myrteta*: cfr. Virgilio, *Geor.* IV 124 *amantis litora myrtos* («il mirto che ama le spiagge»); Ovidio, *Am.* I 1, 29 *litorea* ... *myrto* («il mirto che fiorisce sulle spiagge») con McKeown 1989, *ad loc.* sulle sue associazioni con Venere, che qui non sembrano molto rilevanti. Nella poesia più elevata *myrtetum* è attestato solo qui e in Virgilio, *Geor.* II 112.

336-7. *fatorum* ... *coronas*: per *fatorum nescia* ved. la nota a 349. *nymphis* ... *coronas*: mentre nella versione di Nicandro la sua metamorfosi è un premio, nel mondo delle *Metamorfosi* devozione e innocenza non offrono protezione contro la cieca crudeltà della potenza sovrana di turno: Loti ne è semplicemente lo strumento. Cfr. la nota a 652-8.

339. *tepidi* ... *ope lactis*: un'espansione metricamente comoda di *tepido lacte*: cfr. la nota a 358-61. Questo uso di *ope* è una peculiarità di Ovidio (Bömer, a V 240). Il dettaglio aggiunge *pathos* e prepara per la macabra freddura dei vv. 356-8.

340. *Tyrios* ... *colores*: paragone diffuso; la miglior tintura color porpora era quella prodotta a Tiro e Sidone.

341. *in spem*: «promettendo» ved. *OLD*, *s. u.* «spes» 3d. *aquatica lotos*: anche a X 96; è stata variamente identificata (Bömer, *ad loc.*; Mynors 1990, a Virgilio, *Geor.* II 84), ma Ovidio la deve aver scelta per il suo nome, senza aver in mente alcuna pianta specifica.

342-3. *quos* ... *porrigeret*: relativa causale con antecedente incorporato; *oblectamina* è predicativo, una variante poetica del comune *oblectamentum*, attestata per la prima volta in Ovidio e probabilmente di suo conio; cfr. la nota a VII 734. *factura uidebar*: cfr. v. 526; *uideri* qui equivale in sostanza a *esse*, con estensione del senso letterale «esser visto (+ infinito)», come, p. es., ai vv. 259; XI 115 *postes radiare uidentur* («lo stipite si vede raggiare»).

344-5. *(namque aderam)* ... *moueri*: falsa ingenuità: lei è lì perché Ovidio aveva deciso che doveva essere lì (cfr. la nota a 327-9). Su questo tipo di inciso ovidiano cfr. le note a VII 659; IX 17. *guttas* ... *moueri*: una ripresa dalla descrizione virgiliana della scoperta del corpo di Polidoro da parte di Enea, *Aen.* III 27-30 *nam quae prima solo ruptis radicibus arbos / uellitur, huic atro liquuntur sanguine guttae / et terram tabo maculant. mihi frigidus horror / membra quatit gelidusque coit formidine sanguis* («infatti dall'arbusto che strappo dal suolo per primo, spezzate le radici, colano gocce di nero sangue e macchiano la terra di putredine. Un freddo brivido mi scuote le membra, e il sangue si gela per il terrore»). Il richiamo più immediato però è l'assalto di Erisittone alla quercia di Demetra (VIII 761-4) e l'ironico, sottinteso, contrasto tra la sua malvagità deliberata e l'innocenza di Driope.

346-8. *scilicet* ... *uultus*: per come Ovidio la racconta nei *Fasti* (I <
415-40), la storia del tentato stupro di Loti da parte di Priapo si era

conclusa diversamente; la sua metamorfosi in albero è attestata altrove soltanto in Servio, *ad Geor.* II 84. Il modo sbrigativo con cui è riportata qui suggerisce che il poeta stia improvvisando, data l'opportunità che gli offre il nome (*seruato nomine*). Il fatto che la storia sia attribuita alla tradizione contadina, però, presuppone veramente uno studio critico delle fonti, incluse quelle orali, e costituisce ancora un'altra variazione della «nota alessandrina» (ved. la nota a VII 63). *scilicet*: vale a dire «come sappiamo ora», con ironia amara. *tardi nunc denique*: *tardi* è predicativo; ved. *OLD*, *s. u.* 4. *obscena*: lett. il suo «organo» (*OLD*, *s. u.*), piuttosto che la sua «lascivia» (*OLD*, *s. u.* «obscenus» 4b). Cfr. *Fasti* VI 631 *obsceni forma uirilis* («la forma dell'organo virile» con Bömer 1957-58, *ad loc.*) e I 437 *obscena nimium quoque parte paratus*. *contulerat uersos*: cioè *uerterat et contulerat*. L'espressione potrebbe suggerire che la trasformazione era volontaria; ma scelte del genere non sono concesse ai personaggi delle *Metamorfosi*; questo è un esempio dell'idioma piuttosto diffuso che usa «fare» nel senso di «permettere che sia fatto», «subire» (Kenney 1996, a *Her.* 20, 117).

349. *nescierat soror hoc*: cfr. v. 336 *fatorum nescia*; ironia d'autore: difficilmente ci si poteva aspettare che la donna fosse al corrente di una storia che l'autore o si era appena inventato o aveva riesumato da una fonte molto oscura. Per *perterrita* ved. la nota a 141.

350-1. *uellet ... pedes*: per *uolo* nel significato di «essere sul punto di» ved. *OLD*, *s. u.* «uolo»[1] 5d. *haeserunt ... pedes*: variazione su un motivo ricorrente; cfr. I 551 (Dafne) *pes modo tam uelox pigris radicibus haeret* («i piedi fin lì così rapidi si fissano in lente radici»); II 349 (Lampezia «a un tratto avvertì una radice a fermarla») *subita radice retenta est*; IV 269 (Clizia); X 490-1 (Mirra) *ruptosque obliqua per ungues / porrigitur radix* («le unghie dei piedi si fendono e buttano fuori radici oblique»); XI 69-70, 77-8 (gli assassini di Orfeo). Il termine *radix* compare ventidue volte nelle *Metamorfosi*, mentre altrove in Ovidio è solo a *Her.* 5, 147 e *Rem.* 106. La costruzione è riccamente elaborata: il piede di lei è preso «dalla» e «nella» radice in cui si sta mutando.

352. *nec*: «ma ... non». *summa*: scil. *corporis*, le parti dai piedi in su.

353. *totaque ... cortex*: è un verso «aureo», abVAB, che forse contribuisce a trasmettere il progredire inesorabile della trasformazione. *lentus*: predicativo.

354-5. *ut uidit ... tenebant*: una volta stabilito che trasformazioni di questo tipo sono parte della realtà ordinaria nel mondo delle *Metamorfosi* – cioè non c'è niente di straordinario nel fatto che esista la metamorfosi – Ovidio ne sfrutta le conseguenze paradossali o grottesche, spesso, come qui, con uno spirito che sembra ridurre il *pathos* della situazione. *conata ... fronde*: cfr. I 550 (Dafne) *in frondem crines, in ramos bracchia crescunt* («i capelli si levano in foglie, le braccia si driz-

zano in rami»). La familiare metafora (κόμη, *coma* = «fogliame») si concretizza nel processo di trasformazione fisica. *fronde ... frondes*: il poliptoto (più la variazione dal singolare collettivo al regolare plurale) qui è dovuto semplicemente a convenienza metrica.

356. *puer Amphissos*: cfr. v. 338. Nella versione di Nicandro è già adulto a questo punto della storia; cfr. la nota a 380-1. *auus Eurytus*: nominato qui per la prima volta (ma cfr. la nota a VIII 369-71).

358-61. *ducentem ... morabar*: *ducentem* è conativo. *lacteus umor*: così a XV 79; *Pont.* III 3, 97; Lucrezio, I 258, un'altra utile espansione metrica (ved. la nota a 339). *-que ... -que*: «poiché ... ma»; cfr. la nota a VIII 765. *crescentem ... morabar*: «provavo a ritardarne la crescita», con *crescentem* da unire ἀπὸ κοινοῦ a entrambi i nomi.

364. *quaerunt ... quaerentibus*: cfr. la nota a VIII 26-7. Qui l'effetto ottenuto è di accrescere il *pathos*, con l'idea del nome di lei ripetuto più volte. *Quaero* significa «cercare», ma anche «cercare invano» (*OLD*, *s. u.* 2a).

365. †*loton*†: il loto, l'albero che ella aveva involontariamente violato, è certamente l'unico in cui Driope non poteva esser trasformata o sotto il quale non poteva sperare che il suo piccolo giocasse (vv. 376-7). Iole però non può star identificando il loto come «l'albero colpevole» (Bömer, *ad loc.*); è Driope stessa quella che stanno cercando e che abbracciano nella sua nuova condizione. I commentatori non aiutano. Un pioppo (Nicandro, in Antonino Liberale, 32, 4) non torna metricamente. Fra le varie ipotesi che sono state fatte finora non c'è molta differenza fra *quercus* (Harrison) e *robur* (Watt), che avrebbero il merito dell'ironico gioco di parole (tipicamente ovidiano) con il nome di Driope e rispecchierebbero la sua metamorfosi da ragazza quercia a ninfa quercia, da Driope a Driade; già nella storia di Erisittone c'era stato un accenno alla connessione etimologica tra querce e driadi (VIII 743-6 e le note relative). Ovidio potrebbe star implicitamente «correggendo» Nicandro, nelle cui storie i protagonisti non portano mai il nome degli alberi in cui sono trasformati (Forbes Irving 1990, p. 264).

366-7. *adfusi ... arbor*: la postura classica dei supplicanti (ved. la nota a 215-6) e, come qui, di chi è in lutto (VIII 539), solo che stringono le radici al posto dei piedi. *quod non foret arbor*: «che non fosse (in forma di) albero», proposizione relativa con valore consecutivo-qualificativo.

368-9. *lacrimae ... foliis*: cfr. X 500 (Mirra) *tepidae manant ex arbore guttae* («dalla pianta trasudano tiepide gocce»), che a sua volta richiama le Eliadi (II 364-6). La costruzione intransitiva di *inroro* con il dativo è altrimenti attestata solo in Virgilio, *Geor.* III 304.

369-70. *dum ... iter*: l'elaborata perifrasi mette in evidenza, implicitamente e forse ironicamente, la lunghezza dell'eloquente discorso che segue. Data la rapidità con cui avviene la trasformazione, il discor-

so è senz'altro «implausibilmente lungo» in confronto alle ultime parole di Bauci e Filemone (Galinsky 1975, p. 201). Dato però che dall'ultimo respiro di eroi ed eroine dell'Opera escono arie di considerevole lunghezza, non si vede perché i lettori moderni dovrebbero chiedere a Ovidio maggiore plausibilità in questo campo.

371-91. *"si qua ... cortex"*: sono le ultime parole di Driope. La don- < na esce dal mondo degli esseri umani dichiarando la propria innocenza e descrivendo il proprio destino come un'ingiusta punizione; al figlio lascia in eredità la raccomandazione di non offendere mai le ninfe come ha fatto lei. Il carattere arbitrario dell'operato del fato e di ciò che passa per giustizia divina è normalmente dato per scontato nel poema; è difficile trovare un personaggio che protesti apertamente contro lo stato delle cose. Cfr. Solodow 1988, p. 169 e nt. 22, che osserva come in generale ci si riferisca alla metamorfosi in termini neutri: questa è una delle quindici volte (su un totale di circa duecentocinquanta) in cui è descritta come punizione.

372. *nefas*: parola dura; le associazioni del termine includono sacrilegio, delitto e ciò che è contro natura (*OLD*, *s. u.* 1-3). Driope accusa gli dèi di aver infranto (quella che dovrebbe essere) la loro stessa legge morale.

373. *si mentior*: come albero manterrà comunque la sua identità, il che, secondo le consuete convenzioni mitologiche, sembra voler dire che sarà una ninfa degli alberi, una degli abitanti di un bosco sacro (ved. la nota a VIII 741-2). Almeno in questo il racconto di Ovidio sembra coincidere con quello di Nicandro (ved. la nota a 324-93). Alla luce del destino di Erisittone, la maledizione che invoca per sé stessa nel caso che stia mentendo si tinge di non poca ironia.

374-5. *quas habeo ... ramis*: la relativa anticipatoria qui funge da perifrasi metricamente comoda per *meas*. *ramis*: παρὰ προσδοκίαν per *ulnis* o simili.

377-8. *facitote ... facitote*: il cosiddetto imperativo futuro rende il tono solenne (Neue – Wagener, III, pp. 214-23). Ovidio usa liberamente *facito* con il congiuntivo, specialmente nell'*Ars* e nei *Remedia*, con effetto monitorio; *facitote* è soltanto qui in poesia classica. Per la costruzione ellittica, cfr. la nota a VII 482-3.

378-9. *loqui ... mater*: la coscienza dell'essere umano sopravviverà nella sua nuova forma; anche se invisibile, «Driope» ci sarà ancora. È difficile non avvertire un sorriso ironico nelle tetre parole messe in bocca ad Anfisso, «mia madre è quella là dentro».

380-1. *stagna ... dearum*: quest'ordine potrebbe alludere all'Anfisso di Nicandro, che mette su un altare per le ninfe come dono votivo. In contrasto ironico, all'Anfisso di Ovidio è solo consigliato, se vuol stare fuori da guai in questo mondo ingiusto, di tenersi lontano dagli stagni, di non cogliere fiori e di trattare tutti gli alberi e arbusti con su-

perstizioso rispetto. Si tratta una raccomandazione per gli incauti: nel mondo delle *Metamorfosi* uno deve guardarsi in continuazione dai capricci del potere divino.

383. *qui*: equivalente a *et uos*, un uso un po' insolito del nesso relativo (ved. la nota a 64-6), con un imperativo a seguire.

385-6. *fas ... nostra*: *fas non est* significa «è impossibile» (*OLD*, *s. u.* «fas» 3c), ma anche «è proibito dagli dèi» (*ibid.*, 1a, 2). *ad oscula nostra*: «alle mie labbra» (*OLD*, *s. u.* «osculum» 2a), ἀπὸ κοινοῦ con *uenite* e *attollite*.

388-9. *per candida ... condor*: ella stessa descrive le ultime fasi della metamorfosi, che dai piedi la sta trasformando su fino al volto.

390-1. *ex oculis ... cortex*: un ironico commento finale; sono dispensati dal compiere l'ufficio per i morti: non avranno bisogno di chiuderle gli occhi perché lo farà la corteccia, avvolgendola.

392-3. *desierant ... recentes*: una conclusione improvvisa e violenta: un attimo prima una bocca che parla, subito dopo niente. *rami caluere recentes*: ved. la nota a VII 652-3.

394-417. *Iolao*. La transizione al successivo episodio di rilievo, quello di Biblide, è effettuata in tre fasi, con storie che hanno tutte a che a fare, in un modo o nell'altro, con un'interferenza o un problema nel processo di invecchiamento. La prima è quella di Iolao e i figli di Calliroe (vv. 394-417); la seconda di Minosse come (a detta di Giove) esempio della supremazia del fato in questi affari (vv. 418-38); la terza di Mileto, principale nemico dell'anziano Minosse e padre di Biblide (vv. 439-49).

Iolao, uno dei partecipanti alla caccia del cinghiale di Calidone, era stato l'auriga di Ercole e lo aveva aiutato a disfarsi dell'Idra cauterizzandone i colli mozzati (ved. la nota a 74). Alla storia del suo ringiovanimento miracoloso aveva brevemente alluso Euripide (*Heracl.* 849-58); lì il miracolo era stato fatto sia da Zeus sia da Ebe, ed era durato soltanto un giorno.

395. *Eurytidos*: il patronimico è attestato solo qui e a *Her.* 9, 133. *admoto pollice*: (ved. la nota a VIII 196-9), vale a dire con una piega o con l'orlo del vestito, non solo con le dita. Questo è quel genere di dettaglio che uno scrittore potrebbe lasciar al lettore da immaginare o ricostruire in base all'esperienza. I contemporanei di Ovidio non avrebbero preso le parole alla lettera.

396. *(flet et ipsa tamen)*: perché non avrebbe dovuto? Qual è il senso di *tamen*? Se il testo avesse *flens ipsa, tamen* avrebbe a buon diritto tutta la sua forza avversativa, introducendo la fase successiva, ora sbloccata. Il piangere per simpatia è un *topos* ovidiano (se si devono proprio cercare paralleli per una reazione umana così naturale; ma ved. Hellenburger – Rusch 2001): cfr., p. es., XIV 305 *flentem flentes am-*

plectimur («piangiamo e abbracciamo lui che piange»); *Trist.* I 3, 17 *uxor amans flentem flens acrius ipsa tenebat* («la moglie innamorata, in lacrime ancora più di me che piangevo, mi teneva stretto»): entrambi i passi sono citati da von Albrecht (1963, p. 144 nt. 157) nell'interpretazione dell'espressione parentetica. Cfr. Kenney 2001a, pp. 549-50.

396-7. *compescuit ... tristitiam*: un cambio d'argomento e di umore quando Alcmena e Iole vengono implicitamente coinvolte nella sopresa del lettore di fronte a questo miracolo.

397-9. *nam ... annos*: l'ultima effettiva comparsa di Ercole, in un certo senso, per interposta persona: Ovidio dà per scontato che i lettori ricordino che il ringiovanimento – una metamorfosi di cortesia – doveva servire a Iolao per aiutare gli Eraclidi contro Euristeo, che stava perseguitando anche loro al pari di Ercole (ved. la nota a 273-323). *limine ... alto*: ved. *OLD*, *s. u.* «limen» 2a; tutto sta accadendo a palazzo. *dubia*: cfr. XIII 754 (Aci) *signarat teneras dubia lanugine malas* («un'incerta peluria gli ombreggiava le tenere guance»); *OLD*, *s. u.* 7. Sulla peluria adolescenziale come simbolo tradizionale della bellezza e del vigore di un giovane uomo, cfr. Kenney 2005a, ad Apuleio, *Met.* V 8, 4 (dove *Il.* IV 348 sta per XXIV 348). *ora reformatus*: accusativo di relazione (ved. la nota a VII 182-3); per questo significato di *os* cfr. V 637 *posito ... uiri, quod sumpserat, ore* («lasciato l'aspetto umano di prima») con Bömer, *ad loc.*; *OLD*, *s. u.* 6c (insoddisfacente); *ThlL*, col. 1088, 11-25, *s. u.* Per *reformatus* riferito alla metamorfosi cfr. XI 254 *dum quod fuit ante reformet* («finché non riassumerà il suo aspetto di prima»); il termine occorre per la prima volta in Ovidio e si tratta probabilmente di un suo conio. Su parole con questa forma metrica nel verso di Ovidio cfr. la nota a VII 77-8. *primos ... in annos*: cfr. vv. 430-1.

400. *hoc ... muneris*: «questo dono»; cfr. V 135-6 *hoc ... terrae*; X 218 *hoc aeui*; *Am.* I 1, 5 *hoc ... iuris* con McKeown 1989, *ad loc.* L'uso è colloquiale (Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 429-30; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 52-3); genitivi di questo tipo sono convenzionalmente classificati come «partitivi», ma sarebbe più corretto definirli «delimitativi». *Iunonia ... Hebe*: era la figlia di Giunone e fu data in sposa a Ercole quando l'eroe venne assunto nell'Olimpo. Ἥβη, lett. «il fiore degli anni».

401-17. *quae ... annis*: questa storia dei figli di Calliroe è davvero *res noua*, una piega degli eventi ancor più inaspettata. La spedizione dei Sette contro Tebe era una delle leggende greche più celebrate; la velocità con cui se ne tratta qui è in netto contrasto con la posizione che tende a occupare nella tradizione poetica (ved. *OCD*, *s. u.*). Ovidio è più esigente del solito con il lettore e, affidando la narrazione all'oracolo di Temi, riconosce implicitamente, e con spirito, che le sue allusioni sono particolarmente oscure: il poeta dotto è così scrupoloso

che riporta la sua fonte *uerbatim*. Il fatto che Calliroe fosse la figlia di Acheloo (vv. 413-4) fornisce un'altra tenue connessione con il contesto erculeo. La transizione a Temi e ai Sette nel mezzo del verso sembra voluta per accentuarne l'arbitrarietà: è il poeta che, ancora una volta, ci ricorda chi comanda e arruola Temi come complice dell'oscurità alessandrinizzante, alla stessa maniera in cui Licofrone si era servito di Cassandra. Su Temi, l'incarnazione mitica di legge e costume (LSJ, *s. u.* «Θέμις»); cfr. I 318-23, 367-83; IV 643-5; *OCD*, *s. u.*

401-2. *quae … nulli*: la scena torna improvvisamente sull'Olimpo, al consiglio degli dèi. Temi aveva indetto l'assemblea (Omero, *Il.* XX 4; *Od.* II 68-9).

403. *nam*: inizia il sunto, molto condensato e allusivo, dell'esito e del seguito della spedizione dei Sette. *Nam* specifica un precedente *ueto*, presupposto da *non est passa*, ma coinvolge anche il narratore: «perché, come lei disse». Questo è un altro caso in cui le convenzioni moderne per la punteggiatura non consentono la flessibilità del latino che ne è privo; cfr. l'analogo uso ovidiano di *-que* (ved. la nota a VIII 203-5) e *neque* (ved. la nota a 131-2). Luck 2005b, p. 263, propone di leggere *sed iam*, forse la lezione originale del Neapolitanus (non è chiaro, però, se questa sia un ripristino o una banalizzazione dell'originale).

403-4. *discordia … bella*: vale a dire guerra civile; cfr. Virgilio, *Ecl.* 1, 71-2 *en quo discordia ciuis / produxit miseros* («le guerre civili rendono i cittadini poveri») con Clausen 1994, *ad loc.*; *Geor.* II 496 *infidos agitans discordia fratres* («le guerre civili che inquietano i fratelli sleali») con Mynors 1990, *ad loc.* Capaneo è uno dei Sette; sfidò Zeus, che lo uccise con un fulmine.

405. *fient … pares in uulnere*: cioè moriranno per reciproca mano, oscurità da oracolo. *fratres*: Eteocle e Polinice, i figli di Edipo, che si contendevano il regno.

406-7. *subducta … uates*: l'indovino Anfiarao, un altro dei Sette, era stato fatto precipitare vivo nell'oltretomba da un intervento di Zeus e così era divenuto immortale. *subducta … tellure*: come Plutone (V 420-4), non aveva dovuto affrontare le normali procedure di accesso all'Ade. *suos manes … adhuc*: cioè vedrà il proprio spettro mentre sarà ancora vivo, un paradosso giustamente enigmatico: troverà il modo di esser morto senza morire.

407-12. *ultus … ensis*: è una versione drasticamente condensata degli eventi che portano alla miracolosa maturazione dei figli di Calliroe. La moglie di Anfiarao, Erifile, era stata corrotta da Polinice, il capo dei Sette, che l'aveva convinta con una collana (v. 411 *fatale … aurum*) a persuadere il marito a unirsi alla spedizione da cui era destino che non tornasse (cfr. VIII 316-7). Il loro figlio Alcmeone poi la uccise per obbedire agli ordini paterni. Perseguitato dalla Furie, prima andò in Psofide, dove sposò Arsinoe, figlia di Fegeo, cui diede la collana. Successiva-

mente andò da Acheloo, che lo purificò dell'assassinio della madre e gli diede in sposa la figlia Calliroe. Questa fece pressione per avere la collana: Alcmeone la recuperò da Fegeo con l'inganno, ma quando questi apprese la verità lo fece uccidere. Fu per vendicare quest'ultimo omicidio che Calliroe fece la sua richiesta. Ved. Apollodoro, III 6, 2; 7, 2. 5-6 con Frazer 1921, *ad locc.*; Bömer 1977, pp. 398-400. Era ragionevole per Ovidio aspettarsi che i suoi lettori avessero almeno una vaga idea di questo complicato scenario, molto trattato dai poeti (Bömer 1977, p. 400). In termini quasi ugualmente ellittici, Ovidio si era riferito al secondo matrimonio di Alcmeone a *Rem.* 455-6 *Amphilochi frater, ne Phegida semper amaret, / Callirhoe fecit parte recepta tori* («Calliroe, che divise il suo letto, fece sì che il fratello di Anfiloco non amasse per sempre la figlia di Fegeo»). Che il poeta conoscesse tutti i dettagli della storia di Erifile è evidente dagli altri passi in cui vi rimanda: VIII 316-7; *Ibis* 354; *Ars* III 13-4; *Am.* I 10, 51-2; non è improbabile che l'avesse appresa dal riassunto di un mitografo (Cameron 2004, pp. 244-5); cfr. la nota a VIII 301. I lettori moderni conoscono meglio le fasi iniziali della leggenda da *I Sette contro Tebe* di Eschilo e dall'*Antigone* di Sofocle. *parente*: Alcmeone è un altro Oreste. Per questi paradossi cfr. le note a VII 339-42 e a VIII 476-7, e il v. 711. *exul ... domusque*: una bella sillessi. *uultibus Eumenidum*: «d'apparizione delle Furie» ved. la nota a VII 270-1.

411-2. *coniunx ... ensis*: *coniunx* è la sua seconda moglie Calliroe. *fatale ... aurum*: la collana era responsabile della morte di Anfiarao, Erifile, Alcmeone, Fegeo, sua moglie e i suoi figli. Sulla sua storia, lunga e famosa serie di sciagure (*longa est series sed nota malorum*: Stazio, *Theb.* II 267) ved. Bömer, *ad loc.*; Frazer 1921, ad Apollodoro, III 4, 2. *cognatum ... latus*: ved. *OCD*, *s. u.* «latus» 3a. *Phegeius ... ensis*: l'azione fu compiuta dai figli di Fegeo. L'epiteto è attestato solo qui; *Phegiaco* è ripristinato per congettura a II 244.

413-4. *hos ... annos*: quelli sottratti a Iolao. *Acheloia ... Calliroe*: Calliroe, lett. «che scorre bella», era il nome di più di una fonte o ninfa del fiume; Ovidio sembra essere il primo a dare questo nome alla seconda moglie di Alcmeone (Bömer, *ad loc.*). L'ortografia corretta è *-roe*, non *-rhoe* (Bömer, *ad loc.*; Lucke 1982, a *Rem.* 455-6).

415. *neue ... inultam*: il verso non solo è superfluo – nell'ellittica esposizione di Temi non si sente il bisogno di ulteriore spiegazione dell'operato di Giove – ma interrompe e impedisce lo scorrere rapido di quello che, nella narrazione, è essenzialmente un momento di transizione. Si tratta chiaramente di una glossa, le cui diverse versioni rappresentano tentativi più o meno falliti di adattarlo al contesto.

416-7. *his motus ... praecipiet*: nessun lettore delle *Metamorfosi* avrebbe potuto astenersi dal chiedersi la ragione per cui Giove aveva acconsentito e Apollodoro (III 7, 6) puntualmente la fornisce, πλησιάζοντος αὐτῇ τοῦ Διός («poiché Giove aveva una relazione con

lei»). Le altre divinità avevano tutto il diritto di protestare contro il trattamento speciale che le riservava. *priuignae*: Ovidio segue una tradizione in cui Ebe era identificata soltanto come figlia di Giunone (Era); più comunemente si fa il nome di Giove (Zeus) per suo padre (Omero, *Od.* XI 603-4; Esiodo, *Theog.* 922 e West 1966, *ad loc.*; Bömer, a IX 400). Il termine *priuigna* era evidentemente sentito come prosaico; nei poeti classici si trova soltanto qui e a *Her.* 19, 125; *priuignus* è quasi altrettanto raro (ricorre tre volte in Ovidio, due volte in Orazio, una in Properzio). *praecipiet*: come Giove possa accampare diritti su quello che, come mostra lui stesso (vv. 429-34), è un dono del fato, resta un mistero. Ved. la nota a 427-38.

418-38. *Minosse*. Nella seconda fase di transizione (ved. la nota a 394-417) Minosse è citato da Giove come esempio della supremazia del fato. Una protesta scaturisce dalle rivelazioni di Temi: anche altre divinità hanno amanti e protetti. Ovidio ha in mente la scena dell'*Iliade* in cui Era litiga con Zeus quando questi rivela di voler salvare Sarpedonte dalla morte per mano di Patroclo (XVI 431-61, in partic. vv. 444-9) ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῆσιν· / αἴ κε ζὼν πέμψης Σαρπηδόνα ὅνδε δόμονδε, / φράζεο μή τις ἔπειτα θεῶν ἐθέλησι καὶ ἄλλος / πέμπειν ὃν φίλον υἱὸν ἀπὸ κρατερῆς ὑσμίνης· / πολλοὶ γὰρ περὶ ἄστυ μέγα Πριάμοιο μάχονται / υἱέες ἀθανάτων, τοῖσιν κότον αἰνὸν ἐνήσεις («e ti dirò un'altra cosa, tu mettitela nella tua mente: se alla sua casa vivo Sarpedonte rimandi, bada che qualcun altro dei numi beati non voglia salvare il figlio dalla mischia brutale, ché molti lottano intorno alla gran rocca di Priamo, figli di numi immortali, cui ispirerai sdegno tremendo»); cfr. *Od.* III 236-8. <

418. *Haec ... dixit*: il verso mescola, tipicamente, innovazioni ovidiane e virgiliane; *faticanus* è attestato soltanto qui e a XV 436, ed è quasi certamente un conio di Ovidio; *uenturi praescia* ripete e varia il *praescia uenturi* di Virgilio (*Aen.* VI 66 = *Met.* XIII 162), un'espressione doppiamente rara, in quanto prima attestazione sia di *praescius* sia di *uenturum* per «il futuro».

421. *murmur erat*: equivalente a *cum murmure rogitabant*. *Pallantias*: Aurora; ottenne il dono dell'immortalità per il marito Titoneo, ma tralasciò di assicurargli anche la gioventù eterna (*h. Ven.* 220-38); la Sibilla finirà per commettere lo stesso errore (*Met.* XIV 134-53). Il padre di Aurora era generalmente identificato con il titano Iperione; Ovidio lo identifica con Pallante, padre di Iperione. I patronimici *Pallantias* (XV 191; *Fasti* IV 373) e *Pallantis* (XV 700; *Fasti* VI 567) sono attestati soltanto in Ovidio.

422-3. *mitis ... Ceres*: sebbene non sia specifico di Cerere (Bömer, a I 380), l'epiteto rende bene l'idea del suo ruolo di benefattrice dell'uma-

nità (*Am.* III 10, 5-6). *Iasiona*: padre di Pluto, dall'unione con Cerere (Demetra); cfr. Esiodo, *Theog.* 969-74 e West 1966, *ad loc.* Più comunemente è chiamato Iasio, come in Esiodo; cfr., p. es., *Am.* III 10, 25-6. Alle lamentele di Cerere si accenna solo qui; nella versione omerica della storia, Zeus lo colpì a morte con un fulmine per punirlo della sua presunzione (*Od.* V 125-8).

424. *Ericthonio*: era il prodotto del fallito tentativo di Vulcano (Efesto) di attentare alla castità di Atena, a cui si allude a II 553; ved. Apollodoro, III 14, 6 con Frazer 1921, *ad loc.*; Hollis 1990, pp. 226-9. Anche la sua lamentela è menzionata soltanto qui.

424-5. *Venerem* ... *annos*: sul problema dell'età di Anchise e le diverse versioni della leggenda secondo la quale Giove lo aveva colpito con un fulmine per aver divulgato la sua relazione con Venere, ved. Austin 1964, a Virgilio, *Aen.* II 649. L'episodio doveva essere accaduto molto tempo prima della guerra di Troia, ma Venere è già preoccupata per gli eventi che dovranno portare alla fondazione di Roma: Anchise, almeno a seguire Virgilio, avrebbe avuto un ruolo decisivo in quegli eventi e doveva essere pertanto tenuto in forma. *paciscitur*: «cominciò a contrattare, a patteggiare», presente conativo/incoativo.

426-7. *studeat* ... *seditio*: il linguaggio della politica contemporanea, più da campagna elettorale che da concilio degli dèi. Bömer, *ad loc.*, giustamente confronta la scena con Virgilio, *Aen.* I 148-9 *ac ueluti magno in populo cum saepe coorta est / seditio saeuitque animis ignobile uulgus* («e come spesso in un numeroso popolo sorge una sommossa, e con gli animi infuria l'oscuro volgo»), facendo notare che Ovidio implicitamente equipara le passioni degli dèi a quelle dell'*infima plebs*.

427-38. *Iuppiter* ... *regnat*: il rapporto tra il fato e gli dèi aveva costituito un problema fin dalle origini del pensiero religioso dei Greci e aveva evidentemente interessato Virgilio (Bailey 1935, pp. 204-40). Per Ovidio il problema era di natura puramente letteraria (Kajanto 1961, p. 17). Gli dèi delle *Metamorfosi* sono rappresentati come consapevoli di poter agire liberamente, fintanto che non interferiscono con l'ordine prestabilito (p. es. II 305-7; V 529-35; X 162-3); Giove adesso mette nero su bianco che essi sono soggetti al fato (Kajanto 1961, p. 20). La sua dichiarazione apparentemente categorica in realtà non risolve del tutto la questione, come era da aspettarsi: essa si basa, infatti, sulla tacita premessa che, per quanto in generale non si possa interferire con il tempo di vita stabilito per un mortale, possono esserci delle eccezioni. Rimane senza spiegazione, però, come Ebe e Giove potessero sapere quali sarebbero state le possibili sanzioni e il motivo per cui il fato avrebbe accettato questo sconvolgimento della legge di natura, dettato dalla vendetta (cfr. Bömer, a 430), quando si era rifiutato di cedere per coloro che lo meritavano senz'altro di più, come Eaco,

Radamanto e Minosse. Che Ovidio abbia lasciato che il lettore restasse con il dubbio di fronte a queste domande e ad altre dello stesso genere è indice del sorriso con cui reagisce a speculazioni teologiche di questo tipo. Il fatto che gli dèi stessi non sollevino la questione suggerisce un'ulteriore analogia con il senato augusteo: quando si trattava di stabilire chi fosse veramente a detenere il potere, non era saggio insistere troppo con il principe.

428-9. *o nostri ... ruitis*: Giove si appella alla propria autorità piuttosto che a quella del fato. Si tratta di una spacconata: «più complicata è la situazione, più forte il ricorso alla retorica da leguleì» (così Bömer, a 430). *quo ruitis?*: formula ricorrente (*Her.* 13, 131; 16, 123; *Fasti* II 225), qui con una sfumatura decisamente politica, come in Orazio, *Epod.* 7, 1 *quo quo scelesti ruitis?* («dove, dove correte, scellerati?»); Virgilio, *Aen.* XII 313-4 *quo ruitis? quaeue ista repens discordia surgit?* («dove correte? Cos'è questa discordia che sorge improvvisa?»).

430-4. *fáta ... fatís ... fatís ... fáta*: l'anafora, il poliptoto in chiasmo e la variazione di accento non lasciano adito a dubbi: possiamo immaginare Giove che grida queste parole, sovrastando la confusione che fanno gli altri dèi. Come dicono le istruzioni del leggendario avvocato: «Il caso è debole su questo punto: alzar la voce e battere il pugno sul tavolo». *debent*: ved. *OLD*, *s. u.* 6b. *non ambitione nec armis*: un'osservazione piuttosto provocatoria date le circostanze, poiché implicitamente imputa quei motivi a coloro cui sta parlando. È di nuovo il linguaggio della politica contemporanea: *ambitio* è generalmente evitato dai poeti: compare soltanto qui nelle *Metamorfosi*, altrove in Ovidio quattro volte, una in Lucrezio, sette volte in Orazio (solo nelle *Satire* e nelle *Epistole*). *quoque*: equivale a *et, ut.*

434-7. *quae ... meo*: tutti e tre erano suoi figli, Radamanto e Minosse avuti da Europa, Eaco da Egina (ved. la nota a VII 474). La loro nomina a giudici dell'oltretomba è ancora di là da venire: Eaco ha quel ruolo al tempo della guerra di Troia (XIII 25-6), mentre Radamanto non è menzionato altrove nelle *Metamorfosi*. Su Eaco e Minosse cfr. la nota a VII 475-89. *seri ... anni*: cfr. VII 478-9 *tardus grauitate senili / Aeacus*. *meo*: «il mio caro» (*OLD*, *s. u.* 2b).

437-8. *qui ... regnat*: nella versione comune della leggenda, Minosse morì in Sicilia (ved. la nota a VIII 262). Questa descrizione della sua tarda età è solo in Ovidio, ovviamente escogitata *ad hoc* per renderlo, con la sua ultima comparsa nel poema, strumento di una transizione piuttosto forzata all'episodio successivo.

439-49. *Mileto.* Gli dèi si placano completamente, sopraffatti da tre fattori: una logica apparentemente irrefutabile, l'ostentazione di autorità e il *pathos* con cui Giove si appella loro. La sequenza di transizioni

iniziata al v. 394 (ved. la nota a 394-417) è chiusa ora da questa sommaria allusione a Mileto, padre di Biblide, il quale, completata la sua missione, sparisce di scena.

441. *integer aeui*: lett. «intatto per (quanto riguarda) l'età», genitivo di limitazione. Cfr. Orazio, *Carm.* I 22, 1 *integer uitae* con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*; *OLD*, *s. u.* «integer» 11a.

442. *ipso* ... *nomine*: ved. la nota a VII 365-7; per come *quoque* rinforza *ipse* cfr. I 101 *ipsa quoque immunis.*

443-9. *tunc* ... *nomen*: i vaghi accenni con cui è tratteggiato questo racconto sembrano suggerire implicitamente che Mileto, sebbene non gli fosse stato ordinato, era andato spontaneamente in esilio, avendo capito di essere *persona non grata*. L'ambiguo *patriis* al v. 446, però, potrebbe essere un'allusione di Ovidio alla versione di Nicandro, in cui Mileto era il nipote di Minosse e stava cercando di sfuggire alle attenzioni sessuali del nonno (Antonino Liberale 30, 2); qui, come altrove (cfr. la nota a VII 753-5), sembra che Ovidio stia cercando di eludere, se non addirittura di insabbiare completamente, il lato losco della caratterizzazione mitica di Minosse. Il movimento rapido di questi versi legati da forti *enjambement* non dà tempo al lettore sprovveduto di fermarsi a pensare.

443. *Deioniden*: «figlio di Deione»; non si tratta né del matronimico, se davvero è ciò che Ovidio ha scritto (Maas, che postulava una discendenza da Demetra, ha *Deioiden*; ved. Bömer, *ad loc.*) né dell'identificazione di Deione come sua madre, che è altrimenti attestata. Nella versione di Nicandro (Antonino Liberale, 30, 1) è chiamata Acacallide, in Apollodoro (III 1, 2) Aria. Cfr. Papathomopoulos 1968, p. 138 nt. 3.

444. *robore* ... *superbum*: cfr. Antonino Liberale, 30, 2 καλὸς καὶ δραστήριος («bello e superbo»). *Phoebo* ... *parente*: tutte le versioni della storia concordano nell'identificare Apollo con suo padre; cfr. v. 663 *Phoebeia* e la nota relativa.

446. *haud* ... *ausus*: cfr. Orazio, *Carm.* I 37, 25-6 (Cleopatra) *ausa et iacentem uisere regiam / uultu sereno* («Cleopatra riuscì a guardare con volto sereno la reggia in sfacelo»); secondo Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.* «come accade spesso, il termine si riferisce a καρτερία più che ad audacia»; *Ep.* I 2, 40 *sapere aude* («osa avere senno»); Virgilio, *Aen.* VIII 364 *aude, hospes, contemnere opes* («osa, ospite, spregiare le ricchezze») con Fordyce 1977, *ad loc.*; *ThlL*, col. 1252, 61-75.

447-9. *sponte* ... *constituis*: l'apostrofe a Mileto può servire principalmente a dare varietà di espressione e per convenienza metrica, ma conferisce anche una certa dignità alla sua uscita dalla narrazione, in cui era entrato solo sette versi prima.

449. *positoris habentia nomen*: la città di Mileto nella parte sud-occidentale dell'Asia Minore. *Positor* in latino classico è solo qui e a *Fas-*

ti II 63; Virgilio usa *fundator* (*Aen.* VII 678), che è altrettanto raro. Altrove Ovidio utilizza per questo significato il più comune *conditor* (cinque volte; Virgilio solo in *Aen.* VIII 313).

450-665. *Biblide.* Il tema dell'eroina che si dibatte tra amore e ragione, dovere e desiderio prende una nuova piega. Quello di Biblide è il primo di una serie di racconti di passione innaturale, motivo che è variato nella successiva storia di Ifi e che continua nel canto di Orfeo (libro X). È anche quello sviluppato in modo più elaborato, con il dibattito interiore di Biblide che occupa ben tre monologhi. Il secondo, in forma di lettera, ci ricorda che erano le donne delle *Heroides* ad aver intrapreso per prime questo percorso letterario (ved. la nota a VII 11-73). La storia, come era prevedibile, aveva attratto i poeti ellenistici: Ovidio aveva a disposizione le versioni di Nicandro (Antonino Liberale, 30), Niceneto, Partenio (*Erotikà Pathemata* XI) e molte altre, fra cui probabilmente Apollonio; ved. Otis 1970, pp. 415-7; Bömer 1977, pp. 411-2; Forbes Irving 1990, p. 300; Lightfoot 1999, pp. 433-6; Bömer 2006, p. 235. Ovidio seguì la versione preferita dalla maggioranza (οἱ ... πλείους, Partenio, XI 3), secondo cui colpevole era Biblide, non suo fratello Cauno; per il resto non è chiaro quanto la sua versione sia debitrice di quelle dei predecessori. Per un'analisi dettagliata, che mette a confronto il modo nel quale Ovidio tratta l'amore di Biblide per Cauno e quello di Didone per Enea, ved. Classen 1981.

451-2. *filia Maeandri ... forma*: Ovidio investe i natali di Biblide e Cauno di un'aura più equivoca di quanto avesse fatto Nicandro: nella versione di quest'ultimo, infatti, Mileto stipula un'allenza molto più prosaica con Idotea, figlia di un signore locale, Eurito (Antonino Liberale, 30, 2). Le altre fonti danno nomi diversi. È interessante che la nipote di Meandro abbia una fine acquatica (ved. la nota a 659-65); così come Aci, nipote del fiume Simeto (XIII 750 e Bömer, Hopkinson 2000, *ad loc.*), è trasformato in fiume e Narciso, figlio di un dio del fiume e di una Naiade (III 342-4), trova la morte in uno stagno. *cognita*: nel senso di «conoscenza carnale» è anche in *Her.* 4, 43 e 133; ma raramente si riscontra in questa accezione negli scrittori classici (*OLD*, *s. u.* 5b; *ThlL*, coll. 1503, 83-1504, 37, *s. u.*). Qui è un ennesimo sinonimo per stupro. *praestanti corpora forma*: per *corpus* nel senso di «persona», «individuo», cfr. XII 604-5 *sternentem Troica ferro / corpora Peliden* («il figlio di Peleo che con la spada faceva strage di Troiani»); XIII 615-6 *cognata ... corpora* («parenti»); 663-4 *consortia corpora poenae / dedidit* («consegnò le sorelle mandandole incontro a sicuro castigo»); *OLD*, *s. u.* 9. L'espressione è una variante di quelle del tipo aggettivo-(*praestanti corpore*)-nome, come, p. es., in Virgilio, *Geor.* IV 538 *quattuor eximios praestanti corpore tauros* («quattro tori eccellenti

per la bellezza dei corpi»); *Aen.* I 71 *bis septem praestanti corpore nymphae* («sette e sette ninfe dal bellissimo corpo»); VIII 207; in Ovidio, *Her.* 3, 35-6 *forma praestante puellae / Lesbides, euersa corpora capta domo* («fanciulle di Lesbo, di superba bellezza, fatte prigioniere dopo la distruzione della loro casa»). Shackleton Bailey 1981, propone *pignora*, che però indebolisce la fisicità della descrizione dei gemelli; cfr. l'enfasi sulla bellezza di Cauno ai vv. 476, 492.

453-5. *Byblida ... Byblis ... Byblis*: l'anafora e la posizione enfatica del nome sottolineano l'importanza di Biblide nella storia. *prolem ... gemellam*: ugualmente Antonino Liberale, 30, 2 ἐγένοντο δίδυμοι παῖδες.

454. *in exemplo ... puellae*: cfr. la raccomandazione ancora più enfatica, e ugualmente scherzosa, che introduce la storia di Mirra, X 300-3 *dira canam: procul hinc natae, procul este parentes, / aut, mea si uestras mulcebunt carmina mentes, / desit in hac mihi parte fides, nec credite factum* («canterò cose terribili. Allontanatevi, o figlie, allontanatevi, o padri; ma se restate, allettati dal mio canto, voglio che qui non mi prestiate fede, che non crediate al fatto che racconto»). In precedenza Ovidio aveva unito le due storie insieme in *Ars* I 283-6 *Byblida quid referam, uetito quae fratris amore / arsit et est laqueo fortiter ulta nefas? / Myrrha patrem, sed non qua filia debet, amauit / et nunc obducto cortice pressa latet* («perché ricordare Biblide, che per il fratello arse d'amore proibito e coraggiosamente punì col laccio il suo delitto? Mirra amò il padre, ma non come deve una figlia, e ora è chiusa dentro la corteccia che la stringe tutta»). *in exemplo*: soltanto qui, nel latino classico, al posto del comune dativo predicativo (Cicerone, *Off.* I 140, citato da Bömer, *ad loc.*, non è un parallelo esatto). Per questo uso di *in* cfr., *OLD*, *s. u.* 31 «nella categoria di», vale a dire «con la funzione di».

455. *Apollinei*: un accenno al fatto che avevano ereditato la bellezza dal nonno (Hill 1999, *ad loc.*); cfr. Callimaco, *Apoll.* 36 ἀεὶ καλὸς καὶ ἀεὶ νέος («[Apollo] sempre bello e sempre giovane»), e *Phoebeia* detto di Biblide al v. 663. L'epiteto è attestato in Ovidio per la prima volta.

456. *non ... amabat*: il verso è giustamente espunto da Tarrant. Ha l'aria di una glossa da *Ars* I 285 (ved. la nota a 454) inserita da un lettore che voleva rendere esplicite le implicazioni del v. 455. Anticipa inoltre debolmente il punto che è decisamente più efficace al v. 510.

458-9. *nec ... collo*: *peccare* scil. *se*. *saepius*: «piuttosto spesso», cioè come sarebbe apparso a un osservatore esterno; la parola si riferisce ἀπὸ κοινοῦ a entrambe le subordinate introdotte da *quod*. *oscula iungat*: non andrà oltre nel progredire verso la completa unione fisica cui anela (vv. 487, 498, 560) e che raggiunge soltanto in sogno (ved. la nota a 469-71). *iungat ... circumdet*: congiuntivi in quella che di fatto è un'*oratio obliqua*, dopo *putat*. *Fraterno* è predicativo. Il 459 è

un verso «aureo», abVAB, con un tocco di ironia: la simmetria verbale e l'equilibrio nascondono l'illusorietà.

460-2. *pietatis* ... *uideri*: *pietas* è l'affetto fraterno. *umbra*: ved. *OLD*, *s. u.* 10, per i più comuni *imago* o *species*; cfr. III 434 (Narciso), *imaginis umbra* per *imaginis imago*. *declinat*: cioè «cambia direzione», «devia» (*OLD*, *s. u.* 2b). Cfr. la nota a VII 86-8; sull'uso innovativo che Ovidio fa del termine (quattro volte, tutte diverse) ved. Bömer, *ad loc.* *uisura* ... *uideri*: come le ragazze agli spettacoli, *spectatum uenit, uenit spectetur ut ipsa* («vanno a teatro per guardare, certo, ma anche per essere guardate»: *Ars* I 99; Bömer, *ad loc.*). Per *culta* ved. *OLD*, *s. u.*[1] 3.

464-5. *sed* ... *intus*: Biblide non aveva ancora ammesso il desiderio del suo subconscio. *sub*: «come risultato di», «sotto l'influenza di»; cfr. V 62 *exhalantem sub acerbo uulnere uitam* («spirato a causa del colpo crudele») con Bömer, *ad loc.*; Munro 1886-91, a Lucrezio, IV 545; *OLD*, *s. u.* 13a, 14a; Hofmann – Szantyr 1965, p. 279. *uerumtamen*: soltanto qui nei poeti classici; è possibile che la scelta di un termine così prosaico sia ironica, a suggerire l'idea che si trattava di un cliché (Bömer, *ad loc.*).

466. *dominum*: una forma di cortesia per riferirsi ai membri della famiglia al tempo di Ovidio e successivamente (P. Howell, *Epigrams. 5, Martial*, Warminster 1995). Biblide – ancora inconsciamente – lo preferisce al nome di fratello, perché era usato anche come vezzeggiativo di amante (in greco κύριος), come, p. es., ad *Am.* III 7, 11-2 *et mihi blanditias dixit dominumque uocauit / et quae praeterea publica uerba iuuant* («mi disse frasi carezzevoli, chiamandomi padrone, e aggiunse quelle parole che nella circostanza riescono gradite»); ved. Knox 1984. Ovidio le attribuisce, anacronisticamente, un gioco di parole in latino, ma è forse degno di nota il fatto che κύριος servisse anche come forma di cortesia in greco (LSJ, *s. u.* B.2). *nomina sanguinis*: «nomi che indicano parentela», perifrasi per «le parole "fratello" e "sorella"».

467. *Byblida* ... *sororem*: il fatto che le parole siano poste alle estremità del verso rafforza sottilmente l'idea (Hill 1999, *ad loc.*). *mauult* ... *uocet*: per l'ellissi di *ut* cfr. vv. 475, 491, 523-4; ved. la nota a VII 482-3 e Kenney 1996, a *Her.* 16, 5.

468. *animo demittere*: lett. «permettere che entrino nella sua mente»; la costruzione più comune è con *in* + accusativo (*OLD*, *s. u.* «demitto» 9), come, p. es., in Virgilio, *Aen.* IV 428 *cur mea dicta negat duras demittere in auris?* («perché negli orecchi crudeli non accoglie le mie parole?»).

469-71. *placida* ... *iacebat*: il sogno di Biblide; allo stesso modo Laodamia aveva sognato di Protesilao (*Her.* 13, 105-10), Ero di Leandro (*Her.* 19, 55-64) e Saffo di Faone (*Epistula Sapphus* 123-34). Sul-

la tradizione letteraria dei sogni degli innamorati, ved. Bömer 1977, pp. 414-5. «Non siamo lontani, in questo caso, dalla concezione del sogno freudiana ... Ovidio analizza questo processo psicologico con grande finezza» (Bouquet 2001, p. 78). «Il modo come [a Biblide] si rivela la passione per il fratello, il sogno, i turbamenti, sono una delle più belle pagine dell'Ovidio psicologo» (Calvino 1979, p. XV = 2000, p. 34). *quod amat*: ved. la nota a VII 23. *iungere ... corpus*: ved. la nota a 458-9; per l'espressione, cfr. X 464 (Mirra e suo padre) *deuotaque corpora iunxit* («e unisce i due corpi nella dannazione»); II 604-5 *illa suo totiens cum pectore iuncta / ... pectora* («il petto che aveva stretto già tante volte al suo petto»); *Am.* I 13, 6 *si quando, lateri nunc bene iuncta meo est* («ora, se mai altre volte, ella è strettamente allacciata al mio fianco»).

472-516. *somnus ... ignes*: il primo monologo di Biblide. Come per <
dimostrare che il potente ritratto che aveva dato del doloroso dissidio di Altea non era stato un fuoco di paglia, Ovidio ostenta in modo più evidente le proprie risorse poetiche e retoriche. Il dilemma di Biblide (v. 473 *dubia ... mente*) è reso drammaticamente con una serie di cambiamenti repentini di umore e di propositi, con scelte fatte all'improvviso e arbitrariamente, in un modo che, come per Medea, rivela che tutto era già deciso fin dall'inizio. Non c'è quello che Anderson chiama un «processo che porta alla decisione»: la decisione è già presa nel momento in cui si sveglia, dopo aver sperimentato in sogno quello che adesso si appresta a provare dal vivo. Per i primi lettori del poema, la piena realizzazione della virtuosità tecnica di Ovidio emergerà soltanto quando arriveranno alla lettera dell'eroina, da confrontarsi con una nuova e drammatica serie di variazioni sul tema. E dobbiamo ancora arrivare a Mirra! Come il suo Ulisse «con parole diverse faceva più volte lo stesso racconto» (*ille referre aliter saepe solebat idem*: *Ars* II 128).

472-3. *somnus ... profatur*: cfr. VII 643; *Fasti* III 23 (Silvia) *somnus abit, iacet ipsa grauis* («il sonno si dilegua, lei giace appesantita»). *illa ... ipsa*: cfr. *Her.* 21, 191-2 *adsidet ille quidem quantum permittitur, ipse / sed meminit nostrum uirginis esse torum* («certo egli mi siede accanto, per quanto gli è concesso, ma non dimentica che il mio è il letto di una vergine»), citato da Bömer, *ad loc.*; lì, però, *ipse*, se è davvero la lezione corretta, significa «senza alcun sollecito da parte mia» (Kenney 1996, *ad loc.*), mentre qui *ipsa* rinforza soltanto *suae*, «questo suo sogno». *quietis ... suae*: cfr. v. 469 *quiete*; ma in quelle circostanze l'idea di «riposo» è ironica.

474. *me ... imago*: cfr. Apollonio Rodio, III 636 (Medea che si sveglia da un sogno di Giasone) δειλὰ ἐγὼ οἷόν με βαρεῖς ἐφόβησαν ὄνειροι («me infelice, come mi terrorizzano i sogni angosciosi!») con Hunter 1989, a III 633-5; Virgilio, *Aen.* IV 9 (Didone) *Anna soror, quae me suspensam insomnia terrent!* («Anna, sorella, che sogni mi tengono

sospesa e mi angosciano!»). *noctis imago*: «sogno», come a *Trist.* I 3, 1; Stazio, *Theb.* II 349 (ma a *Met.* XI 550, «l'aspetto della notte»); cfr. *Her.* 19, 193 *hesternae ... imagine noctis* («sogno della notte scorsa»). La frase riprende e varia *quietis ... speciem* dei vv. 472-3.

475. *nolim ... sit*: ved. la nota a 467. I sogni hanno di solito una logica simmetrica (ved. la nota a VII 643), come questo, ma non nel modo in cui lei fa finta di sperare.

476-7. *quidem ... amare*: comincia immediatamente a trovarsi delle scusanti. *quamuis*: si riferisce a *iniquis*. *et placet ... amare*: la distinzione che fa tra provare simpatia per Cauno e l'essere innamorata di lui è immediatamente smentita dal fatto che *placet* è vocabolario tecnico per quello che l'amante prova per l'amato (*OLD*, *s. u.* 1d).

478-80. *erat ... somnus*: per *erat* ved. la nota a VIII 47-8. *nocet ... sororem*: cfr. I 662 *nocet esse deum* («purtroppo sono un dio»); *OLD*, *s. u.* «noceo» 2c; cfr. la nota a 21-2. *tale nihil*: non fa male a nessuno sognare l'incesto, specialmente se non lo si chiama così. *simili ... somnus*: lett. «una notte con un sogno come quello»; cfr. le note a 474 e a VII 649.

481. *nec*: «ma ... non». *imitata uoluptas*: «la sembianza del piacere» (Hill 1999, *ad loc.*). Pronunciare la parola *uoluptas*, e ciò che evoca, basta a spezzare i suoi fragili argini e i suoi veri sentimenti cominciano a straripare. Questo passo ha chiaramente ispirato il poeta dell'*Epistula Sapphus* (123-34 e Knox 1995, *ad loc.*).

482. *pro*: qui un grido di meraviglia. Ovidio fa un uso raro di questa interiezione (quattro volte nelle *Metamorfosi* e in *Trist.* I 2, 59) che altrove esprime indignazione o sconforto piuttosto che euforica ammirazione; ma cfr. XIII 758-9 (Galatea) *pro quanta potentia regni / est, Venus alma, tui* («o quanto sei potente, grande Venere!»). *tenera ... Cupido*: stessa espressione in *Am.* I 6, 11; cfr. *Am.* II 9, 51 *pulchra cum matre Cupido.*

483-4. *gaudia ... medullis*: cfr. Properzio, II 14, 9 *quanta ego praeterita collegi gaudia nocte!* («quante gioie ho goduto nella notte passata!») e, per una simile reminiscenza di una (reale) notte d'amore, II 15, 1-10. *quam me ... contigit*: ved. *OLD*, *s. u.* «contingo» 7a, come mostra ciò che segue. *iacui ... medullis*: ricorda l'orgasmo provato; cfr. *Ars* II 727-8 *tum plena uoluptas / cum pariter uicti femina uirque iacent* («solo allora il piacere è completo, quando l'uomo e la donna s'abbandonano vinti nello stesso istante»); III 793-4 *sentiat ex imis Venerem resoluta medullis / femina* («il piacere di Venere possa la donna sentirlo, in abbandono, fin nelle fibre più profonde»). Un'eco ironica di *resoluta* al v. 469; il placido rilassamento del sonno è trasformato nella spossatezza che segue l'orgasmo (cfr. *OLD*, *s. u.* 4a).

486. *coeptis ... nostris*: così anche a VII 194; lett. «ciò che avevamo

iniziato»; Cauno è reso complice di questo scenario onirico. Biblide è tradita, però, da entrambe le parole: *coepta*, che implica un'iniziativa cosciente, e *nostris*, che è ambiguo.

487-9. *o ego ... parenti*: per *o ego* ved. VIII 51. *quam ... parenti*: ella elabora sentimentalmente le implicazioni di *mutato nomine*. Sulla ripetizione quasi *uerbatim* di interi versi in Ovidio, ved. la nota a VII 246-7.

490-1. *di ... esses*: *di facerent* (anche VIII 72), equivale sintatticamente a *utinam*; le parole non dovrebbero essere separate da virgola. *uellem*: qui nella sua sfumatura più debole, «essere disposto», «essere preparato» (*OLD*, *s. u.*[1] 5a). Per la costruzione, cfr. la nota a 467. Una vaga indicazione della sua età: sogna di Cauno come di un principe azzurro (von Albrecht 1963, p. 61 = 1968, p. 423).

492-4. *nescioquam ... unum*: riveste i suoi sogni a occhi aperti di un'educata perifrasi. *male*: «sfortunatamente», ma con la sinistra sfumatura «per la mia rovina», anche troppo vero. *quos tu*: scil. *sortitus es*. *id ... unum*: scil. *commune*.

495-6. *quod ... pondus*: *et* = *etiam*, con *pondus*; si aggrappa alla metafora che ha sconsideratamente evocato.

497. *di melius*: la formula convenzionale spalanca improvvisamente una nuova linea di argomentazione, letteralmente «mandata dal cielo»: gli dèi riescono davvero «meglio» in queste cose! *nempe*: «ma poi ovviamente»; Ovidio ha una predilezione per questa parola (Kenney 1996, a *Her.* 20, 70), che usa con un ampio spettro di significati; cfr. Brink 1985, a Orazio, *Ep.* II 2 156. *habuere*: *scil.* come mogli (*OLD*, *s. u.* 5b); cfr. *Am.* III 12, 6 *cum multis uereor ne sit habenda mihi* («temo di doverla dividere con molti»); Virgilio, *Aen.* IX 593-4 *Turni ... minorem / germanam nuper thalamo sociatus habebat* («che aveva da poco congiunta a sé nel talamo la sorella minore di Turno»).

498-9. *Saturnus ... Olympi*: Biblide impara la lezione da Fedra: *Her.* 4, 129-34 *nec quia priuigno uidear coitura nouerca, / terruerint animos nomina uana tuos. / ista uetus pietas, aeuo moritura futuro, / rustica Saturno regna tenente fuit. / Iuppiter esse pium statuit quodcumque iuuaret / et fas omne facit fratre marita soror* («ma, se dovessi essere considerata come una matrigna pronta a unirsi al figliastro, non lasciarti impaurire da vane parole. Questa antica osservanza, destinata a sparire in futuro, esisteva quando Saturno governava il suo rustico regno. Giove decise che fosse legittimo tutto ciò che dona piacere e la sorella sposata al fratello rende tutto lecito»). *Saturnus ... Tethyn*: i Titani, figli (con altri) di Gaia (Terra) e Urano (Cielo): Esiodo, *Theog.* 132-6 e West 1966, *ad loc.* Saturno e Opi erano gli equivalenti latini di Crono e Rea. *Iunonem rector Olympi*: Giunone (Era) e Giove (Zeus) erano entrambi figli di Saturno e Opi: Esiodo, *Theog.* 453-8 e West 1966, *ad loc.* *Rector Olympi* è anche a II 60; Virgilio preferisce *regnator Olympi*

(tre volte). Cfr. *Met.* III 265-6 *si sum regina Iouisque / et soror et coniunx, certe soror* ([è Giunone che parla] «se sono regina e sorella e moglie di Giove: sorella di certo»).

500-1. *sunt ... tempto*: che gli dèi abbiamo leggi loro proprie vale senz'altro per gli dèi delle *Metamorfosi*. *sua*: è enfatico (ved. *OLD*, *s. u.* 10a). *quid ... tempto*: vale a dire *quid ritus humanos ad caelestia diuersaque foedera exigere tempto?* Ella riconosce le pericolose implicazioni di questa linea di pensiero. I lettori attenti ricorderanno la triste sorte di Rodope ed Emone, fratello e sorella che osarono darsi il nome di Zeus ed Era (VI 87-9 e Bömer, *ad loc.*); e gli eruditi potranno ricordare che nella versione più antica della storia (Esiodo, *Eoeae*, fr. 15 M. – W.) Ceice e Alcione vanno incontro alla morte per la stessa ragione (Bömer 1980, p. 344; Griffin 1997, p. 177); ma persino a un pubblico così selezionato di lettori quel pensiero non sarebbe venuto in mente a questo punto a una prima lettura. *exigere*: con *ad* «rendere conforme a» (*OLD*, *s. u.* 11a); a Ovidio piace molto (ricorre sessantatré volte nelle *Metamorfosi*; nove in Orazio, sette in Properzio, sei in Virgilio, una in Lucrezio, mai in Catullo e Tibullo). *diuersaque*: con *-que* epesegetico.

503-4. *peream ... frater*: come fa in altre versioni della storia, impiccandosi alla maniera di un'eroina tragica; cfr. *Ars* I 283-4; Papathomopoulos 1968, p. 139 nt. 13; Lightfoot 1999, p. 434. *componar positaeque*: cfr. la nota a VII 93-4. Per *positae* cioè *compositae*, «quando vengo distesa (sul letto di morte)», cfr. la nota a VIII 649-50.

505-16. *et tamen ... ignes*: inizia un dibattito interiore, al termine del quale la logica declamatoria trionfa e sfocia in una decisione improvvisa. Pensa che se anche lei riuscisse ad accomodare le cose, Cauno potrebbe vederle diversamente. Se però fosse lui a prendere l'iniziativa, lei potrebbe cedere alla passione. Infine, non avendo il coraggio di parlargli faccia a faccia, decide di scrivergli.

505-6. *res ... placere*: comincia il dibattito con termini legali misurati: *res ista*, «la questione che stiamo considerando qui» (cioè l'incesto); *arbitrium*, «il verdetto». Su *arbiter* e *arbitrium* in Ovidio cfr. Kenney 1969, pp. 248-9, 253. *placere*: scil. *rem istam*.

507-8. *Aeolidae ... paraui*: quando Odisseo mise piede in Eolia trovò un *ménage* idillicamente incestuoso, con le sei figlie di Eolo sposate ai suoi sei figli, e tutti vivevano felici e contenti (Omero, *Od.* X 5-12). L'esempio che Biblide avrebbe fatto meglio a seguire era quello della tradizione successiva, resa famosa da Euripide nel suo *Aeolus* e sfruttata da Ovidio nelle *Heroides* (11), di un amore incestuoso fra due dei figli di Eolo, Macareo e Canace, che portò al suicidio di entrambi (Jacobson 1974, pp. 160-2; Knox 1995, pp. 257-8). La decisione di Biblide di scrivere al fratello è chiaro segno del suo essere beatamente – e insolitamente, per un'eroina ovidiana – inconsapevole del terribile pre-

cedente. Le sue domande sono piene di ironia intertestuale, da cui il lettore deduce che la preparazione letteraria di Biblide per il ruolo di eroina, specie se messa a confronto con quella di Medea (una sopravvissuta), è inadeguata: conosce Omero e i poeti ellenistici, ma non ha studiato Euripide né tantomeno Ovidio.

510-2. *germanae* ... *furori*: *germanae* va bene sia con *fas est* sia come dativo d'agente di *ametur* (anfibole: ved. la nota a VII 119). *prior*: un altro po' di ironia intertestuale; immagina romanticamente la versione alternativa della storia, con Cauno a fare il primo passo (ved. la nota a 450-665). *possem*: «avrei potuto», imperfetto con valore di piuccheperfetto (ved. la nota a VII 750).

513-4. *ergo* ... *petam*: la sua decisione improvvisa è più efficace, sia retoricamente sia psicologicamente, se pronunciata come una dichiarazione (intendendo *petam* come indicativo futuro), seguita immediatamente da una domanda dubbiosa: «sì, mi dichiarerò: ma oserò farlo?». *ergo*: ha il significato di «bene quindi», «ordunque». *quem*: ha leggermente più senso del meglio attestato (e generalmente accettato) *quae:* è su Cauno che è tutta concentrata e su cui fa il suo tentativo. *fueram non reiectura*: cioè *non reiecissem*; Ovidio usa liberamente questi tempi perifrastici con il participio futuro per comodità metrica; cfr. Blase 1903, pp. 273-4; Kenney 1996, a *Her.* 17, 68. *petentem*: «se fosse stato lui a fare il primo passo»; il participio, come spesso, sostituisce la frase intera, qui protasi di periodo ipotetico. Il greco aggiungerebbe ἄν.

514-6. *poteris* ... *ignes*: un rapido scambio conclusivo tra *pietas* e *amor*, veloci frasi in staccato che riflettono il suo oscillare tra decisione e dubbio, come la tensione che si scioglie in un rallentando nella forma di un verso quasi «aureo», AbaVB, che consacra efficacemente il compromesso finale: la lettera.

516. *arcana*: «privata»; riferito a lettere in *Am.* II 15, 15; *Her.* 4, 5 (Fedra a Ippolito); 17, 265-6; *Ars* II 595-6.

517-63. *Hoc* ... *sepulcro*: la lettera di Biblide. Le *Metamorfosi* sono, < tra molte altre cose, un'antologia di generi, in cui Ovidio usa il *Leitmotiv* del poema, la trasformazione, variando la maniera in cui tratta i singoli episodi per adattarsi al loro tono: tragico, pastorale, elegiaco, a volte epico (Kenney 1986, p. XVIII). Adesso mette in scena un genere o sottogenere (ved. la nota a VII 11-73) di sua creazione, l'epistola «eroica»; la lettera di Biblide è, in effetti, *Heroides* 22. Un'eroina con un nome che suggerisce una connessione etimologica con βύβλος / βίβλος, «carta», è senza dubbio la scelta giusta per inaugurare questa strategia (Ahl 1985, pp. 211-2; Tissol 1997, p. 44; Jenkins 2000). Inserendo la sua lettera all'interno della narrazione, il poeta riesce ad aprire una nuova dimensione drammatica, come aveva fatto con il monologo di Altea (ved. la nota a VIII 462-3). Mentre in *Her.* 11, per esempio, la

descrizione di Canace che scrive la lettera deve far parte della lettera stessa (1-6), qui il quadro acquista colore e vita grazie al nitido ritratto delle azioni di Biblide che rispecchiano il tumulto del suo animo. Il poeta però vuole ironicamente fare un rimando alla lettera di Fedra (*Her.* 4); unica, fra le eroine che scrivono le lettere, a non rivolgersi al marito o all'amante, Fedra cerca, come Biblide, di sedurre un giovane pieno di virtù. Come nel caso delle lettere di Paride e Elena (Kenney 1996, p. 5), questa è una dimostrazione di *Ars amatoria* in azione: *cera uadum temptet rasis infusa tabellis / cera tuae primum conscia mentis eat* («la cera stesa sulle levigate tavolette, sonderà il terreno, e sia la cera la prima confidente dei tuoi sentimenti»: I 437-8).

517. *dubiam* ... *mentem*: ~ 473 *dubia* ... *mente*; la corrispondenza incornicia efficacemente il primo monologo e chiude il primo atto del dramma. L'espressione è quasi formulare: cfr., p. es., Virgilio, *Aen.* XI 314 *quae sit dubiae sententia menti* («il parere della mente dubbiosa»); cfr. Bömer, *ad loc.*

518. *in latus erigitur*: per tutto questo tempo era stata distesa sul letto.

519. *uiderit*: lett. «egli dovrà vedersela con ciò», in altre parole, «a quel punto starà a lui». Cfr. X 624 (Atalanta riguardo a Ippomene) *uiderit! intereat*; *Fasti* II 782 (Tarquinio riguardo a Lucrezia) *uiderit! audentes forsque deusque iuuat* («veda lui! La sorte e il dio siano propizi») e Bömer 1957-58, *ad loc.* Per quest'uso idiomatico del futuro anteriore cfr. Blase 1903, pp. 183-5; Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 148-9. *insanos* ... *amores*: la posizione enfatica gli dà una sfumatura concessiva. L'uso che fa Biblide del plurale ambiguo implicitamente fa di Cauno un complice (ved. la nota a 486).

520. *ei* ... *ignem*: un ripensamento dell'ultimo minuto potrebbe essere psicologicamente plausibile e retoricamente d'effetto, ma il verso ha una posizione strana nella sequenza di pensieri ed eventi e, a questo punto della relazione, quando il dado è ormai tratto, le domande sono fuori luogo. In sé il verso non ha niente che non vada, ma non ci sono altri punti in cui possa star bene e sembra piuttosto un parallelo da qualche altro poema, magari annotato da un lettore ai margini e poi finito nel testo.

521. *meditata* ... *uerba*: le parole erano state provate e riprovate. *componit*: «mise insieme», di solito in questo senso con *carmen*, *orationem* e simili; per *componit uerba*, cfr. *Her.* 20, 27-8 *te mihi compositis (si quid tamen egimus) a se / astrinxit uerbis ingeniosus Amor* («ti ha legata abilmente a me Amore ingegnoso, con parole che ho scritto io, se pure ho fatto qualcosa»), dove, come qui, l'enfasi è sulla cura e sull'artificio stilistici. Come è chiaro dai versi successivi, Biblide ha difficoltà a mettere per iscritto i propri sentimenti contrastanti, e ha bisogno di pensarci a lungo.

522. *dextra ... ceram*: cfr. *Her.* 11, 3-4 (Canace a Macareo) *dextra tenet calamum, strictum tenet altera ferrum / et iacet in gremio charta soluta meo* («la mia destra tiene la penna, l'altra mano impugna una spada e il foglio, spiegato, ricade sul mio grembo»). *ferrum ... ceram*: Canace aveva scritto con penna e inchiosto su papiro; per Biblide «la cera è un *medium* adatto per rappresentare la volubilità della mente di lei che cerca di trovare le parole giuste per un amore incestuoso» (Wheeler 1999, p. 54); *ferrum* per «stilo» è una sinistra allusione intertestuale al destino di Canace, che tiene in mano, mentre scrive, la spada con cui si ucciderà. La parola *stilus* (che può far parte dell'esametro dattilico solo al nominativo singolare) è evitata nei generi poetici più elevati; ad *Am.* I 11, 23 Ovidio aveva usato l'altrettanto prosaico *graphium*, *hapax* in poesia latina, con una licenza metrica senza paralleli (McKeown 1989, *ad loc.*). *Ferrum* per *stilus* non è attestato poi fino a Marziale (XIV 21, 1).

523-7. *incipit ... pudori*: una descrizione delle fatiche della composizione letteraria che troverebbe un'eco nell'esperienza degli scrittori di ogni epoca. Le difficoltà a comporre che ha Biblide suonano un po' come una parodia del *labor limae* delle migliori autorità critiche (Orazio, *Ars* 289-94, 445-50 e Brink 1971, *ad locc.*). La descrizione è ripresa, variata ed estesa in quella dello stato d'animo di Mirra (X 369-77; cfr. Kenney 1973, pp. 138-40 = 2002, pp. 82-3).

523. *damnat ... tabellas*: lett. «trova difetti nelle tavolette», perché la superficie di cera non è stata preparata bene o forse anche perché la cera è del colore sbagliato e cozza col suo stato d'animo. Una lamentela familiare: «come si può pretendere che io scriva con questa penna, questo inchiostro, su questa carta?».

524. *et ... probatque*: il verso, nella posizione tramandata, si inserisce goffamente tra *tabellas* di v. 523 e i relativi participi a v. 525. In sé è un ottimo verso, che sta benissimo dopo v. 525, come ha proposto Bothe: in quella posizione, infatti, *culpatque probatque* porta con facilità e naturalezza alla variazione successiva *quid uelit ignorat*. *delet*: gli errori si correggevano ammorbidendo la cera con l'estremità stondata dello stilo; cfr. v. 528.

525. *sumptas ... resumit*: per questo tipo di scambio verbale, cfr., p. es., *Fasti* VI 102 *numine clausa aperit, claudit aperta suo* («per suo volere apre le porte chiuse, chiude quelle aperte» Wills 1996, pp. 287-9, 444-5).

526. *quid uelit*: scil. *scribere*, «cosa intende dire» piuttosto che «che cosa vorrebbe» (Hill 1999). Ella infatti sa cosa vuole, non sa come dirlo.

528. *soror*: cioè nella formula di saluto, *soror fratri suo salutem* o qualcosa del genere. *sororem*: «la parola "sorella"»; cfr. X 402 *patre audito*, «a sentir la parola "padre"».

529. *uerba ... ceris*: un verso quasi «aureo», AbVaB. *correctis ...*

ceris: è quello che è scritto sulla cera che lei corregge, una specie di enallage (Bömer, a *loc.*). Per il plurale, cfr. la nota a VIII 193.

530-1. *quam* ... *amans*: cfr. *Her.* 4, 1-2 *qua, nisi tu dederis, caritura est ipsa, salutem / mittit Amazonio Cressa puella uiro* («la fanciulla di Creta augura a te, eroe figlio dell'Amazzone, quel bene di cui sarà priva se non sarai tu a darglielo»); 16, 1-2 *hanc tibi Priamides mitto, Ledaea, salutem / quae tribui sola te mihi dante potest* («io, figlio di Priamo invio a te, figlia di Leda, quell'augurio di bene che a me può essere concesso solo se sei tu a donarlo»). Qui il convenzionale gioco di parole sui significati di *salus*, «salute», «vita», «saluto» (*OLD*, *s. u.* 2, 3, 8; cfr. Bömer, *ad loc.*; *Trist.* III 3, 87-8; V 13, 1-2) trasmette un'idea ironicamente e spaventosamente seria: la sua possibilità di sopravvivere dipende realmente dalla risposta di Cauno. *salutem*: antecedente incorporato nella relativa; cfr. vv. 538-9.

532-4. *uellem* ... *posset* ... *forem*: ved. la nota a 467. *agi mea causa*: il linguaggio di chi perora la causa in corte. *quam* ... *fuisset*: «finché le mie speranze e le mie preghiere non fossero state realizzate»: *uotorum* è genitivo di limitazione, ma non c'è una vera e propria distinzione di significato (v. 465 *uotum* = v. 468 *spes*). Per *certa* ved. *OLD*, *s. u.* 6b.

535. *esse* ... *index*: la sintomatologia dell'amore era stata un *topos* familiare dal φαίνεταί μοι κῆνος ἴσος θέοισιν («mi sembra simile agli dèi»: fr. 31 Lobel – Page) in poi, mediato ai lettori romani da Catullo (51); cfr. Kenney 2005a, ad Apuleio, *Met.* V 25, 5. Il catalogo di Biblide (se si considera il suo iniziale sgomento per cosa poteva esserci di sbagliato in lei, vv. 457-60) suggerisce una familiarità derivante dalle sue letture piuttosto che da esperienze personali. Cauno era stato evidentemente troppo impegnato – o non abbastanza esperto di poesia – per aver fatto caso ai sintomi della sorella. *poterat*: cfr. la nota a VIII 47-8. Nel repertorio metaforico della poesia d'amore l'immagine della ferita è usata altrettanto spesso di quella del fuoco e a volte anche insieme; cfr. vv. 540-1, 585, 720-1; la nota a VII 842; Pease 1935, a Virgilio, *Aen.* IV 1-3; Kenney 1970, pp. 381-3 = 1986, pp. 252-4; 2005a, ad Apuleio, *Met.* IV 30, 4. *index*: il suo amore è un crimine e un colpevole segreto.

536-9. *color* ... *sororia*: elenca i sintomi: è pallida e dimagrita; cfr. *Ars* I 729 *palleat omnis amans: hic est color aptus amanti* («ma sia pallido ogni innamorato: questo è il colore adatto»); 735-6 *attenuant iuuenum uigilatae corpora noctes / curaque et in magno qui fit amore dolor* («il corpo dei giovani smagrisce con le notti insonni e col cruccio che dà un grande amore»). *uultus*: «il mio ... volto emaciato» (Miller 1921, *ad loc.*). *nec* ... *patenti*: vale a dire, *et suspiria causa non patenti mota*. *quae* ... *possent*: relativa con valore genericamente consecutivo. *si forte notasti*: anche in *Her.* 20, 205; sarà presto anche troppo chiaro che non lo ha fatto.

540-1. *ipsa ... feci*: cfr. Virgilio, *Aen.* IV 1-2 *at regina graui iamdudum saucia cura / uulnus alit uenis et caeco carpitur igni* («ma già la regina, tormentata da un profondo affanno, nutre una ferita nelle vene, e un cieco furore la divora»), che Ovidio sta ovviamente echeggiando; per questo, *animo* (Heinsius *ex codd.*) è da preferirsi ad *animi*, sia perché corrisponde al *uenis* virgiliano, sia perché rende la costruzione più naturale. *Met.* V 168 e *Pont.* IV 11, 19, citati da Tarrant, non sono del tutto pertinenti. L'eco virgiliana investe la passione di Biblide di un'aura eroica; l'esito sarà per lei altrettanto disastroso di quanto lo era stato – o, nella prospettiva extraletteraria, lo sarà – per Didone.

543-4. *pugnauique ... infelix*: Cupido e Venere spesso soggiogano le loro vittime al primo assalto: «il contrasto tra gli aspetti brutali e quelli gentili dell'amore è un motivo letterario che risale alla tragedia greca» (Nisbet – Hubbard 1970, p. 238, a Orazio, *Carm.* I 19). Non aiuta né resistere né fuggire: Sofocle, *Ant.* 781 ἔρως ἀνίκατε μάχαν («amore invincibile in battaglia»); *h. Ven.* 34-5; Euripide, *Med.* 530-1, 632-4.

544-5. *plus ... tuli*: la seconda persona singolare di *putes* è, *pace* Bömer, volutamente ambigua: «tu, Cauno», o «tu, lettore», in genere. *ego dura tuli*: *dura* non è neutro plurale, ma nominativo singolare: nel latino classico *plus* non è usato al posto di *magis* per formare il comparativo (Kühner – Stegmann II, 1955, p. 462 [fatta eccezione per *Her.* 12, 41, che non è pertinente]; Hofmann – Szantyr 1965, p. 162).

546. *opem ... exposcere*: è sorprendente quanto questa supplica suoni moderna: la sua passione innaturale è, in gergo psicanalitico, «una richiesta d'aiuto». Cauno è invocato con linguaggio delle preghiere come un salvatore, σωτήρ. Per la «formula del *solus*» (Bömer, *ad loc.*), cfr. XIV 12-3 (un'altra preghiera di un innamorato, Glauco a Circe) *diua dei miserere precor: nam sola leuare / tu potes hunc ... uidear modo dignus, amorem* («o dea, ti prego, abbi pietà di un dio: e infatti tu sei l'unica che possa rimediare a questo mio amore, sempre che io te ne sembri degno»); Lucrezio, I 31-2 *nam tu sola potes tranquilla pace iuuare / mortalis* («tu sola hai il potere di allietare i mortali con una tranquilla pace»).

547. *seruare ... perdere*: per l'antitesi, cfr. Ovidio, *Medea*, fr. 1 *seruare potui: perdere an possim rogas?*; *Her.* 12, 75-6 (Medea che cita Giasone che le parla) *perdere posse sat est / si quem iuuet ipsa potestas, / sed tibi seruatus gloria maior ero* («è già abbastanza avere la facoltà di uccidere, se a qualcuno piace il potere in sé stesso, ma se mi salverai avrai una gloria maggiore»).

548. *elige utrum facias*: Biblide passa dalla preghiera a un tono declamatorio: era, ed è tuttora, prassi comune ridurre un problema a un dilemma e chiederne una risposta diretta. Cfr. *Her.* 21, 63-4 *elige quid fingas. non uis placare Dianam: / immemor es nostri; non potes: illa tui*

est («scegli cosa dare a intendere; non vuoi placare Diana, allora ti sei dimenticato di me; non ne sei capace, allora è lei che si è dimenticata di te»); Seneca retore, *Controuersiae* VI 3 *elige ut aut patrimonio careas aut scelere* («scegli di diminuire il patrimonio o il delitto»); cfr. le note a 23-6 e 551. *non ... inimica*: litote.

549-50. *sed ... ligari*: tema e variazione. *iunctissima, iunctior*: Ovidio usa liberamente l'abilità del latino di formare comparativi e superlativi da participi (Kenney 1996, a *Her.* 18, 45; 19, 131); cfr. v. 716. La giustapposizione e il poliptoto evidenziano il paradosso logico, «più vicina di vicinissima». *uinclo ... ligari*: un'altra metafora poetica piuttosto diffusa; cfr. *Her.* 20, 39-40 *di faciant possim plures imponere nodos, / ut tua sit nulla libera parte fides* («gli dèi facciano sì che io ti possa avvincere con molti nodi, in modo che la tua promessa non ti dia alcuna via d'uscita») con Kenney 1996, *ad loc.*; Orazio, *Carm.* I 13, 17-8 *felices ter et amplius / quos irrupta tenet copula* («felici tre e più volte coloro che un amore indissolubile lega») con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*; Tibullo, I 1, 55-6 *me retinent uinctum formosae uincla puellae, / et sedeo duras ianitor ante fores* («io, vinto, sono trattenuto dai lacci di una seducente fanciulla, siedo, come fossi un portiere in catene, davanti alla porta spietata») con Murgatroyd 1991, *ad loc.* Per tutta l'ingenuità che professava è piuttosto esperta dei clichés dell'amore.

551. *iura ... norint*: Biblide mette insieme abilmente due temi: «non esistono leggi in amore» se non le sue e «chi vuol esser lieto sia». Il primo, l'aveva spiegato Ovidio in una declamazione di gioventù: *facilius in amore finem impetres quam modum. tu hoc obtinebis, ut terminos quos approuaberis custodiant, ut nihil faciant nisi considerate, nihil promittant nisi ut iure pacturi, omnia uerba ratione et fide ponderent? senes sic amant* («in amore è più facile raggiungere la fine che la regola. Tu otterrai che custodiscano i confini che hanno accettato, che non facciano niente se non con prudenza, non promettano niente se non stabilto con diritto, ponderino tutte le parole con fede e ragione? I vecchi amano così» Seneca retore, *Controuersiae* II 2, 10). Il secondo era stato già sviluppato magistralmente da Catullo (5, 1-3), Orazio (*Carm.* I 9, 13-8 con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*) e Ovidio stesso negli *Amores* (I 9, 3-4 e McKeown 1989, *ad loc.*).

552. *legum ... seruent*: lett. «custodire la pesa delle leggi», l'unico uso di *examen* in questo senso giuridico nei testi letterari classici; cfr. *OLD*, *s. uu.* «examen» 3, «seruo» 1; *ThlL*, col. 1165, 1-26, *s. u.* «examen» a glossa di *i. leges examinatas diligenter obseruent.*

553. *conueniens ... est*: cioè *conuenit*; cfr. *Am.* I 9, 3 *quae bello est habilis, Veneri quoque conuenit aetas* («l'età adatta per fare la guerra va bene anche per fare l'amore»). Non di rado Ovidio sostituisce al verbo finito *conueniens + esse* (*Am.* II 10, 38; *Ars* III 188; *Rem.* 312). Le costruzioni perifrastiche di questo tipo sono presenti soprattutto nella

commedia e in prosa, ma quando, come in questo caso, un participio è usato comunemente come aggettivo (*OLD*, *s. u.*), non è facile classificarle con sicurezza (Kenney 1996, a *Her.* 16, 57-8; 1999a, pp. 404-5). *Venus ... temeraria*: mentre gli altri poeti lo evitano (McKeown 1989, ad *Am.* I 7, 304), Ovidio ha un debole per questo aggettivo (trentatré vólte). In questo caso è effettivamente, anche se non sincera, la parola adatta. «Neanche Catullo avrebbe argomentato in questo modo a favore dell'incesto» (Anderson 1972, *ad loc.*). Cfr. la nota a 585.

554-5. *quid ... deorum*: non si può pretendere che alla nostra età sappiamo distinguere cosa è giusto e cosa sbagliato: una scusa clamorosa. *sequimur ... deorum*: vale a dire, piuttosto che quelli dei nostri vecchi. Nella disperazione ricorre a un'argomentazione che prima aveva rifiutato (vv. 500-1).

556-60. *nec nos ... coram*: sarà tutto così facile: che cosa c'è da temere? Le stesse argomentazioni erano state usate da Fedra (*Her.* 4, 137-46). *nec nos ... impediet*: questo non significa necessariamente che Mileto sia morto, solo che in questo caso non c'è da temere il tradizionale ostacolo al coronamento di un vero amore; cfr. v. 752 *patris asperitas*. *tamen ... dulcia*: «ma anche se ci fosse motivo di temere»; la congettura di Bach, proposta anche da Magnus indipendentemente, ha senso e rende efficace l'associazione di pensieri. La lezione tramandata, *tantum sit causa timendi* si può rendere o «nel caso che ci sia qualche dubbio» (Miller 1921, *ad loc.*), «so fern nur» (Bömer), cioè con *tantum* equivalente a *(dum)modo*; oppure come equivalente a *utinam modo sit* (Tarrant), vale a dire, «magari ci fosse motivo di temere». Ma nel primo caso *tantum* significa «ammesso che», e non è adatto al contesto; nel secondo caso, anche se – e sarebbe strano – le parole potessero avere il significato proposto, il punto sarebbe un po' forzato e la parentesi, dovunque si apra e chiuda, impedirebbe la scorrevolezza dell'argomento. Per *ut* «anche ammesso che», cfr. *OLD*, *s. u.* 35b. I copisti confondevano spesso *tamen* e *tantum*. *dulcia ... furta*: il linguaggio dell'intrigo amoroso. *fraterno sub nomine*: cfr. *Her.* 4, 137-8 *nec labor est celare †licet pete munus ab illa. / cognato poterit nomine culpa tegit* («e non costa fatica nasconderlo, si può. Chiedi aiuto a lei, la colpa si può occultare sotto il nome di parentela»).

561. *quantum est quod desit?*: lett. «quanto poco manca?» per rendere completa la nostra relazione. Un sofisma in quattro parole basta a varcare l'oceano che separa l'affetto fraterno dall'incesto. Così è trivializzata la distinzione che separa corteggiamento e stupro nell'*Ars*: *quantum defuerat pleno post oscula uoto?* («quanto mancava, dopo il bacio, per appagare la tua brama?»: I 671). Per *quantum* nel senso di «quanto poco», cfr., p. es., IV 74 (Piramo al muro che lo separa da Tisbe) *quantum erat, ut sineres toto nos corpore iungi?* («quanto poco sa-

rebbe per te permettere di unire i nostri corpi»). La supplica finale riporta al dilemma posto ai vv. 547-8.

562. *non fassurae*: «che non avrebbe confessato», *quae non fassura erat* (ved. la nota a VIII 409-10).

563. *neue ... sepulcro*: cfr. *Her.* 2, 145-8 (Fillide a Demofoonte) *inscribere meo causa inuidiosa sepulcro; / aut hoc aut simili carmine notus eris: / «Phyllida Demophoon leto dedit hospes amantem: / ille necis causam praebuit, ipsa manum»* («tu sarai indicato sulla mia tomba come l'odioso responsabile e sarai ricordato per questo epitaffio o uno simile "Demofoonte causò la morte di Fillide, lui, suo ospite, fece morire lei che lo amava; egli fornì la causa della morte, lei la mano"»). «Dare una versione del proprio epitaffio è *topos* tipicamente elegiaco» (Knox 1995, *ad loc.*); cfr. *Her.* 7, 195-6 = *Fasti* III 549-50 *praebuit Aeneas et causam mortis et ensem: / ipsa sua Dido concidit usa manu* («Enea fornì il motivo della morte e la spada; Didone si tolse la vita con la sua stessa mano»). *neue merere:* riprende ed echeggia *miserere* di v. 561; l'imperativo del deponente non è attestato altrove (Bömer, *ad loc.*). La parola è ironica: normalmente è nel proprio epitaffio che uno spererebbe di meritare di essere ricordato (in termini elogiativi). *causa*: scil. *mei sepulcri*, «il motivo per cui sono sepolta qui», «come causa (della morte)» (Hill 1999), predicativo. Come a *Her.* 2, 145 *meo ... sepulcro* svolge doppia funzione grammaticale in quello che potrebbe essere classificato come anfibole *cum* zeugma; cfr. Bell 1923, p. 306, che cita, tra gli altri *Met.* I 578 *nescia gratentur (parenti) consolenturne parentem* («non sanno se rallegrarsi o dolersi col padre di lei»). Heinsius ha condannato il verso «per più di una ragione» ma non dice quali; la retorica della donna richiede questa tragica enfasi finale. Gronovius, più ragionevolmente, lo ha difeso.

564-5. *Talia ... adhaesit*: mentre scriveva, venne a mancarle lo spazio. *reliquit cera*: lett. «la cera l'abbandonò», perché era stata riempita completamente. *Reliquit* equivale a *defecit* (cfr. v. 567), un'estensione del significato piuttosto naturale, per la quale però non sembrano esserci paralleli specifici. *summusque ... adhaesit*: l'ultima riga viene scritta sul margine, cioè sulla cornice di legno della tavoletta; un'eco ironica da *Am.* I 11, 19-22 *nec mora, perlectis rescribat multa iubeto: / odi, cum late splendida cera uacat. / comprimat ordinibus uersus, oculosque moretur / margine in extremo littera †rasa† meos* («poi non concederle indugi; appena ha finito di leggere, falle scrivere una lunga risposta, odio vedere nelle tavolette larghi spazi vuoti, coperti di lucida cera. Scriva le parole strette strette e i miei occhi siano costretti a indugiare su una lettera semicancellata scritta sul bordo estremo»). Chi riceve questa lettera davvero non vorrebbe che fosse più lunga.

566. *sua crimina*: «il suo delitto», ma anche «la sua condanna» (*OLD*, *s. u.* 4, 1). Il plurale è semplicemente *metri gratia*.

567. *quam tinxit lacrimis*: per impedire alla cera di attaccarsi al sigillo, ma in realtà le lacrime sono una variazione di un *topos* ricorrente; cfr., p. es., *Her.* 3, 3 *quascumque aspicies, lacrimae fecere lituras* («tutte le cancellature che vedrai, sono state le lacrime a farle»); *Trist.* I 1, 13-4; Properzio, IV 3, 3-4 (Aretusa a Licota) *si qua tamen tibi lecturo pars oblita derit, / haec erit e lacrimis facta litura meis* («tuttavia se quando mi leggerai, qualche tratto della mia scrittura ti sfuggirà, questa cancellatura sarà provocata dalle mie lacrime»). *(linguam defecerat umor)*: la sua bocca è secca per la paura; forse anche un'eco distante dei sintomi della peste (VII 554-7)? Anche l'amore è una malattia.

569-70. †*pauidum*† *blandita* ... *fratri*: la frase ha senso solo se si intende come «persuadendolo nervosamente», perché non c'è alcun accenno al fatto che quest'uomo, anche se apostrofato con *fidissime*, conosca o abbia indovinato il suo segreto e non ha ragione di aver paura della commissione che gli è affidata. L'uso avverbiale di *pauidum*, però, non è attestato altrove (*Aetna* 464 non è pertinente); per il contesto non va bene neanche correggerlo in *pauide*, che, anche se raro, è attestato nei poeti: Seneca, *Oed.* 608; Lucano, VII 643; *OLD*, *s. u.* insufficiente; per avverbi in *-e* in Ovidio ved. la nota a VII 508-9. *Pauidus* propriamente significa «in preda al panico», termine adattissimo a descrivere la fuga dello schiavo dopo la furiosa reazione di Cauno (v. 580). Usarlo qui con il suo significato più debole («timoroso per natura»: *OLD*, *s. u.* 2), non avrebbe lo stesso effetto. *Paulum* è solo il meno peggio. In mancanza di una correzione più convincente la cosa migliore resta quella di riportare la lezione trasmessa, con tutti i *caueat* del caso. *has*: scil. *litteras*. *nostro* ... *fratri*: «mio caro fratello» (*OLD*, *s. u.* «noster» 4a). L'espressione è variata con eleganza nell'episodio di Mirra, per bocca della Nutrice: *«uiue» ait haec «potiere tuo» et non ausa «parente» / dicere conticuit* («"vivi, avrai tuo" e qui, non osando dire "padre", tace»: X 429-30).

571-2. *cum* ... *est*: cfr. vv. 595-7. Ovidio varia abilmente un motivo che aveva già utilizzato negli *Amores*, dove il servo che esce di scena con la lettera d'amore del poeta è ugualmente accompagnato da un diverso, ma altrettanto sinistro presagio: *omina sunt aliquid: modo cum discedere uellet, / ad limen digitos restitit icta Nape* («i presagi hanno un loro valore: poco fa, mentre era in procinto di andarsene, Nape si è fermata dopo aver inciampato sulla soglia»: I 12, 3-4 con McKeown 1989, *ad loc.*). Quell'idea è tenuta in serbo per esser poi riutilizzata nella descrizione della tragica missione di Mirra, a cui è aggiunto anche un gufo, a scanso di equivoci (X 452-3).

572-3. *apta* ... *uerba*: il pover'uomo fa il possibile, non sapendo che non esiste momento adatto per consegnare una lettera del genere. Biblide, com'era da prevedersi, accusa lui dello sfacelo che segue (vv. 610-2). *latentia uerba*: «il messaggio segreto» (*OLD*, *s. u.* «la-

tens» 2), ma anche «che gli era stato tenuto nascosto», della cui fatale importanza era ignaro.

574-9. *attonitus ... dedisses*: la scena che segue è descritta in un periodo che si muove rapidamente, con tre *enjambement* pieni e due quasi-*enjambement*, incentrato sulla violenta reazione di Cauno alla lettera.

574-5. *attonitus ... tabellas*: i preliminari prosaici – prendere la lettera, spezzare il sigillo e cominciare a leggere, sono subordinati sintatticamente e collocati successivamente al resoconto della sua reazione terrificante. *Maeandrius*: solo qui, «discendente da Meandro». *sibi*: lett. «a sé stesso», cioè in silenzio; infatti, anche se non aveva idea di cosa ci fosse scritto, era naturale non leggere le lettere ad alta voce in presenza dello schiavo. Tentativi di eliminare il termine (Bömer, *ad loc.*) sembrano dettati dall'intenderlo come dativo d'agente.

577. *uetitae ... auctor*: il ruolo del ruffiano di cui accusa lo schiavo innocente appartiene tradizionalmente alla nutrice-confidente, come nelle storie di Fedra e Mirra. Cfr. la risposta di Ippolito alla nutrice nel dramma di Euripide (*Hipp.* 601 e sgg.) con la violenza con cui Cauno riceve il messaggero.

578-9. *qui ... dedisses*: Cauno, quando finalmente lo incontriamo, si < rivela un altro degli eroi antieroici delle *Metamorfosi*. Evidentemente è un giovane onesto e non molto perspicace, che ha a cuore l'onore della famiglia sopra ogni cosa e ha bisogno di mettere a tacere questa vergogna. Incapace di affrontare l'ostinazione di Biblide, sceglie l'esilio come male minore (ved. la nota a 633-4). Non ha altre caratteristiche e non ha altro ruolo se non quello di rifiutare Biblide. *tua fata*: «la tua morte», che porterebbe la gente a fare domande. Tutto questo ricorda un po' la «borghesizzazione» (mi si permetta il termine) che Callimaco aveva fatto della storia di Erisittone, in cui la vergogna provata dai genitori e l'impatto che aveva avuto sulla famiglia mettono in secondo piano gli aspetti raccapriccianti del suo destino (*Cer.* 6, 73-86 e Hopkinson 1984, p. 8).

581-2. *palles ... corpus*: l'effetto di questo rifiuto su Biblide è affidato alla forza dell'apostrofe seguita da un verso descrittivo quasi «aureo», VabBA. *obsessum*: lett. «occupato»; il freddo mortale invade e si impossessa del suo intero corpo (*OLD*, *s. u.* «obsideo» 4c, 6).

584. *uix ... icto ... aere*: «che a stento disturba l'aria»; cfr. III 706 *ictus longis ululatibus aether* («quel vibrare di lunghi ululati per l'aria»); Seneca, *Nat. quaest.* II 29, 1 *uox nihil aliud ... quam ictus aer* («il suono non è altro che una percussione dell'aria»). Per la separazione del quasi negativo *uix* dalla parola cui è riferito cfr., p. es., v. 548 *non ... inimica*, e per l'uso aoristico del participio perfetto, ved. la nota a VII 332-8. Il *mox*, suggerito in apparato da Tarrant, toglie una specificazione senza la quale *icto aere* diventa un riempitivo privo di legami sintattici. L'obiezione di Hill 1999, *ad loc.* al fatto che ella cominci *sotto voce* il soliloquio, in quanto «il contesto suggerisce una Biblide che improvvi-

samente acquista nuova sicurezza», è fuori luogo. Ciò non accade fino al v. 613. Ved. la nota seguente.

585. *et merito*: ha inizio il secondo monologo di Biblide che si concluderà al v. 629. Il soliloquio è diviso esattamente in due parti: nella prima (585-612) Biblide opera una revisione dell'accaduto, e incolpa prima sé stessa e poi il messaggero per aver avuto fretta e aver scelto il momento sbagliato. Nella seconda (613-29) chiama a raccolta le proprie forze. Cauno, rammenta a sé stessa, è umano e non potrà evitare di cedere a un certo punto; in ogni caso ella si è spinta troppo oltre per tirarsi indietro adesso. Non ha niente da perdere e per forza di cose deve andare avanti. Il primo monologo era un saggio sull'ossessione. Questo è un ritratto altrettanto magistrale della capacità di autoilludersi. Il lettore attento a questo punto potrebbe percepire un contrasto ironico con un corteggiamento precedente: Borea usa, infatti, le stesse parole per introdurre un soliloquio in cui considera che era stato un errore aver trattato con gentilezza Orizia: avrebbe dovuto usare la forza fin dall'inizio (VI 687). *temeraria*: avverbiale. Questo è il risultato dell'impulsività che caratterizza l'amore dei giovani.

587. *properatis*: ved. *OLD*, *s. u.* 5a.

588-9. *ante … mihi*: Ovidio ovviamente non ha nessuna intenzione di permetterle di fare niente di così poco drammatico.

589-94. *ne non sequeretur … recursus*: immagini dal mondo della navigazione abbondano nella poesia e nell'oratoria antiche, e Ovidio «pesca» liberamente dalla vasta gamma di modelli comuni (cfr. la nota a VIII 470-4). Il naufragio è metafora comune per una rovina personale (Pöschl 1964, *s. u.* «Schiffbruch, Schiffbrüchige»; Otto 1890, *s. u.* «naufragium»), ma nel caso di Biblide questo esempio particolarmente elaborato non chiede, all'apparenza, di essere preso davvero sul serio. Ha forse imparato questi tecnicismi dalle sue letture?

589-90. *ne non … ueli*: *ne … euntem* scil. *aura*, vale a dire, avrei dovuto assicurarmi di avere un vento favorevole (*secunda* < *sequor*) che mi portasse dove volevo andare. *parte aliqua ueli*: con le vele ben tese, per capire la direzione e la forza del vento.

591. *tuto … mari*: *ablatiuus uiae*; cfr. la nota a VII 624-6; *tuto* è predicativo. *-que*: epesegetico; ved. *OLD*, *s. u.* 6a.

592. *non … uentis*: i molti spondei e la struttura quasi «aurea», aVBA, mettono in rilievo la difficoltà in cui si trova.

593-5. *subuersa … amori*: *subuersa obruor*, «ho scuffiato e sono affondata» è una metafora che fa coincidere barca e marinaio. *toto Oceano*: variazione ironica di *tuto mari* (v. 591). *certis*: «chiaro», «non ambiguo»; ved. *OLD*, *s. u.* 5, 9; cfr. v. 600 *signa … certa*.

597. *excidit … caducas*: cfr. *Her.* 16, 171-2 *spem modo ne nostram fieri patiare caducam / deprecor* («solo questo ti chiedo: non permettere che la mia speranza divenga vana»). Il gioco di parole usa il lin-

guaggio tecnico degli auspici: Festo, p. 56, 17-8 Lindasy *caduca auspicia dicunt cum aliquid in templo excidit, ueluti uirga e manu* («auspici "caduchi" si dicono quando qualcosa cade nel tempio, come la verga dalla mano»); ved. Bömer, a 571-2 per esempi di goffaggini di malaugurio. *Caducus*, «vano», riferito a speranze e simili, è attestato in Ovidio per la prima volta ed è raro altrove (*OLD*, *s. u.* 9).

599-600. *deus ... fuissem*: per *ipse* ved. *OLD*, *s. u.* 9b; *-que* è epesegetico; per gli imperfetti conativi ved. Blase 1903, pp. 148-9; Kühner – Stegmann I, 1955, p. 121; Hofmann – Szantyr 1965, p. 316. Per la costruzione ellittica, cfr. Virgilio, *Ecl.* 1, 16-7 *saepe malum hoc nobis, si mens non laeua fuisset, / de caelo tactas memini praedicere quercus* («ricordo che questa sventura, se la mente non fosse stata cieca, l'avevano predetta le querce colpite dal fulmine»), che Ovidio aveva senza dubbio in mente. *male sana*: ossia *insana* (*OLD*, *s. u.* «male» 6).

601-2. *et tamen ... furores*: tema e variazione nella forma di un *tricolon* in crescendo, che funge da protasi di un periodo ipotetico sottinteso al v. 603.

603. *uidisset ... amantis*: chiasmo, allitterazione e variazione di ictus aggiungono enfasi: «(in quel caso) mi avrebbe *vista* ...».

604-9. *poteram ... potui ... potui ... poterant, potuissent*: la variazione di modo è unicamente *metri gratia*. Per gli indicativi, cfr. le note a VIII 47-8 e a IX 618-9. *cepere*: ved. la nota a VII 606-7. *inuito ... circumdare ... collo*: la struttura a tenaglia del verso rispecchia l'azione descritta; *inuito* è enallage. *reicerer*: imperfetto con valore di piuccheperfetto (ved. la nota a VII 738). *amplecti ... pedes*: ved. la nota a 215-6.

608. *duram*: l'epiteto classico dell'oggetto d'amore dal cuore di pietra; servendosi di questa parola chiave Biblide investe implicitamente di rispettabilità letteraria la relazione peccaminosa a cui anela, ignorando in questa maniera il pensiero che la ripugnanza di Cauno sia naturale e moralmente motivata.

611-2. *adiit ... petiit*: sulla prosodia, ved. la nota a VIII 870. *apte*: Ovidio usa l'avverbio liberamente (tredici volte); nella poesia precedente è solo in Orazio, *Ars* 195. Cfr. la nota a VII 508-9.

613-5. *haec nocuere ... leaenae*: Biblide conferisce dignità alla situazione ricorrendo a un *topos* di cui si erano già servite Medea e Scilla (VII 32-3; VIII 119-25): in questa maniera assume con rinnovata enfasi il ruolo di eroina ingiustamente abbandonata, un'altra Arianna o Didone. La ricomparsa di questo motivo rafforza anche lo spirito intertestuale di VIII 176; quello che era sfuggito al raccolto di Scilla, passa adesso la disperata Biblide a spigolarlo. Ovidio non era certo il tipo da sprecare una buona idea. Per i vari temi riciclati qui cfr. VII 32-3; *Her.* 2, 137-8; 10, 109; Catullo, 64, 154; Virgilio, *Aen.* IV 366-7.

616-7. *nec taedia ... capiam*: cfr. Virgilio, *Geor.* IV 332 *tanta meae si te ceperunt taedia laudis* («se tanto ti è venuta in odio la mia gloria»).

Nella variazione che Ovidio apporta all'espressione più diretta di Virgilio *capio* è usato come «intrattenere (l'idea di)»; cfr. *OLD*, *s. u.* 16, che cita, tra gli altri, Gellio, VI 18, 11 *ut taedium uitae ceperit*. *taedia*: sul plurale «poetico» di parole di questo tipo cfr. la nota a VII 45. *dum spiritus iste manebit*: una chiara eco della promessa di Enea a Didone, *nec me meminisse pigebit Elissae / dum memore ipse mei, dum spiritus hos regit artus* («né mi spiacerà di ricordare Elissa, finché mi ricordi di me e lo spirito mi regga le membra»: Virgilio, *Aen.* IV 334-5). *iste*: «questo tuo», rivolto a sé stessa. Cfr. VII 820 *spiritus iste tuus*; *Am.* III 1, 30 (Tragedia a Ovidio) *spiritus iste*. Esempi davvero sicuri, nei poeti, di *iste* con il semplice valore di *hic* (*OLD*, *s. u.* 4) sono post-augustei; cfr. Hofmann – Szantyr 1965, pp. 183-4.

618-9. *primum* ... *fuit*: per *primus* nel senso di «la cosa migliore di tutte» ved. *OLD*, *s. u.* 13. *coepisse* ... *coepta*: ved. la nota a VII 93-4. *expugnare*: propriamente «conquistare», qui con accusativo interno «realizzare con la forza» (*OLD*, *s. u.* 2). Usato per sopraffare la resistenza di un amante in Plauto, *Truc.* 170-1 As. *amator similest oppidi hostilis*. Di. *quo argumento?* As. *quam primum expugnari potis, tam id optumum est amicae* («As. Un innamorato è simile a una cittadella nemica. Di. Per quale motivo? As. Quanto prima può essere espugnata, tanto è meglio per l'amica»); Properzio, III 13, 9 *haec etiam clausas expugnant arma pudicas* («queste armi espugnano anche le donne pudiche chiuse in casa»). *secundum*: il «surrogato».

620-1. *nec* ... *meorum*: di nuovo le ombre di Didone ed Enea. *nec* ... *memor esse*: *nec* connette ed enfatizza insieme. *ut iam* ... *tamen:* «anche se io abbandonassi ... anche così» (*OLD*, *s. uu.* «ut» 35; «iam» 7c). *ausorum*: difficilmente può dire, al pari di Medea, Procri e Scilla (ved. le note a VII 302, 854 e VIII 108), *meritorum*.

622-5. *et, quia* ... *credar*: i pensieri di una donna che si arrampica disperatamente sugli specchi. La violenza della reazione di Cauno avrebbe dovuto bastare a convincerla che l'unica emozione nel suo cuore era di assoluto, istintivo orrore.

623. *temptasse* ... *petisse*: un'insidia come quella che Cefalo aveva teso a Procri, un'altra storia di cui un'eroina dotta avrebbe potuto ricordarsi.

624-5. *uel certe* ... *credar*: quello che deve fargli capire è che lei è una vittima innocente di qualche cosa a cui non è in grado di resistere. *hoc* ... *deo*: il dio è visto come uno strumento, una forza impersonale; cfr. Kühner – Stegmann I, 1955, p. 380. *libidine*: «pura e semplice libido».

627. *reserata* ... *uoluntas*: cfr. XV 145 *augustae reserabo oracula mentis* («rivelerò le verità dell'augusta sapienza»); *OLD*, *s. u.* «resero» 4b. La correzione di Shackleton Bailey (il manoscritto aveva *temerata*) ripristina senso ed effetto. Desideri e intenzioni non possono es-

sere «macchiati»; *temeratus* non è un sinonimo di *foedus* o simili. E il punto, come mostra il contesto, è che «Biblide ha ... bruciato i ponti, non volendo ferire ..., ma mettendo nero su bianco i suoi sentimenti perché il fratello li leggesse» (Id. 1954, p. 167).

629. *superest ... paruum*: Biblide vede, per il futuro, molte possibilità di speranza, poche di accuse; si è buttata dietro le spalle la parte più grave del crimine, e ora non vede l'ora di goderne la ricompensa. Il senso generale è chiaro, ma la frase letteralmente è un po' ostica. Per *in uota* nel senso di «soddisfare i miei desideri» cfr. *Am.* I 13, 46 (Giove) *commisit noctes in sua uota duas* («unì insieme due notti per appagare i suoi desideri»); per *in crimina* nel senso di «per accusa», cfr. *Am.* II 7, 1 *ergo sufficiam reus in noua crimina semper?* («dovrò dunque sopportare di essere accusato di colpe sempre nuove?»); ved. McKeown 1989 e 1998, *ad locc.*

630-4. *Dixit ... terra*: il povero Cauno è sbattuto fuori dalla storia senza cerimonie. Il lettore può immaginare che cosa abbia passato la coppia prima che Cauno si sentisse costretto ad andarsene.

630. *incertae ... mentis*: cinque parole per esprimere le difficoltà in cui si dibattono tutte le eroine ovidiane in situazioni simili; cfr. X 445 (Mirra) *tanta est discordia mentis*.

631-2. *modumque exit*: l'*enjambement* rispecchia bene, sul piano letterale, la stranezza delle sue azioni. *et infelix ... repelli*: quello che Biblide riuscì a ottenere fu di essere sempre respinta; *committo* con l'infinito è attestato altrimenti solo in Columella, II 4, 3 *hoc cum saepius bubulci fieri uident, non committunt scamna facere*, dove però il senso è «non sono colpevoli di lasciare cunette nei solchi».

633-4. *patriam ... terra*: una sillessi ben fatta, *patriam fugit ... nefasque*, seguita da un verso quasi «aureo», completa la sua partenza. *noua moenia*: la città di Cauno, nell'angolo sud-occidentale dell'Asia Minore, a circa cento miglia da Mileto in linea d'aria.

635-65. *tum ... manat*: l'episodio si chiude con la fuga e la metamorfosi di Biblide. Questa parte finale incorpora numerosi temi familiari: l'eroina sconvolta come una baccante, un *excursus* geografico con una sfilata di nomi di luoghi ricchi di associazioni, un'altra variante del motivo della «donna trasformata in sorgente» e un αἴτιον conclusivo con annesso l'appello all'autorità della tradizione nella formula *nunc quoque*. <

635-6. *tum uéro ... tum uerό*: l'anafora, enfatizzata dalla variazione di ictus, segnala il punto di non ritorno per Biblide. *Miletida*: soltanto qui come patronimico; cfr. *Trist.* I 10, 41 *Miletida ... urbem*, cioè Tomi.

637. *deripuit*: la correzione di Heinsius rende l'immagine più forte di quanto lo faccia il tramandato *diripuit*: ella si toglie le vesti dall'intero busto, non solo dal seno. Cfr. VI 566-7 *uelamina Procne / deripit ex umeris*. *planxit ... lacertos*: è un gesto frequente dei protagonisti delle *Metamorfosi*: III 497 (Narciso); IV 138 (Tisbe); VI 532 (Filome-

la); cfr., p. es., Virgilio, *Aen.* VII 503 (Silvia) con Horsfall 2000, *ad loc.*; Claudiano, *de raptu Proserpinae* II 248-9 (Proserpina) con C. Gruzelier, Oxford 1993, *ad loc.*

638-9. *iam ... Veneris*: *palam* modifica sia *est* sia *fatetur*. *inconcessae ... Veneris*: cfr. Virgilio, *Aen.* I 651 (a proposito di Paride e Elena) *inconcessos ... hymeneos* («illeciti imenei»); *inconcessus* è attestato per la prima volta in Virgilio, e poi è solo in Ovidio (X 153-4 riguardo Mirra *inconcessis ... ignibus*; *Am.* III 4, 31 *inconcessa uoluptas*). A fronte di questi passi si impone la correzione della lezione generalmente tràdita *inconcessam*.

639-40. *siquidem ... sequitur*: per *siquidem* ved. *OLD*, *s. u.* 3; la variante *sine qua* è ovviamente una banalizzazione. *patriam ... Penates*: cioè «il paese e la casa che detestava», con *inuisos* ἀπὸ κοινοῦ.

641-4. *ut ... nurus*: l'episodio della sua follia si modella, attraverso un'anticipazione, per così dire, retrospettiva, su quelli delle due eroine virgiliane, Didone (*Aen.* IV 300-3) e Amata (*Aen.* VII 377, 384-91). *proles Semeleia*: Bacco. L'apostrofe qui è semplicemente *metri gratia*. *Ismariae*: cioè «della Tracia», dal monte Ismaro. Per baccanti della Tracia piuttosto che tebane o attiche, cfr. VI 587-8 *tempus erat quo sacra solent trieterica Bacchi / Sithoniae celebrare nurus* («era il tempo in cui le nuore sitonie celebrano la festa biennale di Bacco»). *repetita triennia*: numerazione inclusiva («le feste biennali»). *latos ... per agros*: ved. la nota a VII 67. Il suo tragitto la porta prima in Caria verso la città del fratello, poi verso est in Licia. *Bubasides ... nurus*: l'epiteto è attestato soltanto qui, con abbreviamento arbitrario della seconda sillaba *metri gratia*. *Bubas(s)us* sembra essere stato il nome di una regione piuttosto che di una città (Plinio, *Nat. Hist.* V 104 *regio Bubassus*; cfr. Jones 1971, p. 32, sui Bybassii come una delle comunità della Caria), che Ovidio evidentemente non considerava come facente parte della Caria. Al poeta sarà interessato, però, più l'effetto evocativo di questi nomi che la precisa accuratezza topografica. Per *nurus* si intendono le giovani donne sposate (*OLD*, *s. u.* 2); era in particolare per le donne che il destino di Biblide costituiva un terribile monito (vv. 454-5).

645. *Caras ... Lyciam*: cfr. Virgilio, *Aen.* VIII 725-6 (in una lista di popoli vinti) *hic Lelegas Carasque sagittiferosque Gelonos / finxerat* («qui aveva effigiato i Lelegi e i Cari, e i saettanti Geloni»). Sui Lelegi cfr. la nota a VII 443-4; Ovidio ha preso in prestito e trasformato le frecce dei Geloni per aggiungere un dettaglio pittoresco a questo rapido catalogo. Il termine *armifer* è attestato per la prima volta in Ovidio (con otto occorrenze).

646. *Cragon*: una catena di montagne della Licia a ovest della foce del fiume Xanto. Sebbene la grafia con *Gr-* debba essere stata comune in latino, almeno a giudicare dai manoscritti (Nisbet – Hubbard 1970, a Orazio, *Carm.* I 21, 8), è probabile che Ovidio, specie in un contesto

come questo, abbia preferito l'ortografia greca. *Limyren*: una città in Licia sul fiume Limiro; solo qui in questa forma, altrove, sia in greco sia in latino, è neuto plurale (Woodman 1977-83, a Velleio Patercolo, II 102, 3). *Xanthi* ... *undas*: lo Xanto, l'ultimo nome nel suo itinerario, sfocia circa cinquanta miglia a est di Cauno in linea d'aria.

647-8. *Chimaera* ... *habebat*: per la Licia come dimora della Chimera cfr. VI 339-41. Fu uccisa da Bellerofonte (Omero, *Il.* VI 175-83; cfr. Kirk 1990, *ad loc.*). Per *quoque* ... *iugo*, vale a dire *iugum, quo* (ved. la nota a VII 59-60); cfr. la nota a 662.

649. *deficiunt siluae*: la sua follia da Menade si placa mentre «esce correndo dal bosco»: la scena consueta dei riti bacchici (Bömer, *ad loc.*). Il collasso finale e la metamorfosi avvengono in un *locus amoenus* appena abbozzato, un'erbosa valle ombreggiata (vv. 651, 655, 665), cui ella fornisce l'elemento che manca, un corso d'acqua.

649-51. *tu* ... *iaces*: tema e variazione con apostrofe affettuosa per introdurre l'ultima scena di questa strana, movimentata storia. *dura* ... *capillis*: per *positus*, «disteso», cfr. *OLD*, *s. u.* «pono» 7a. Non ci sono motivi per accogliere l'emendamento di Fuss *passis*; cfr. VII 257; VIII 107; IX 772. *Capillis* è sineddoche per *capite*; cfr., p. es., I 672 *tegumen* ... *capillis* («il cappello sui capelli»); VI 201-2 *laurum* ... *capillis / ponite*; XIV 278 *tetigit summos dea dira capillos* («la terribile dea ci sfiorò i capelli con una bacchetta»).

652-8. *nymphae* ... *habebant*: mentre la metamorfosi dell'innocente Driope a opera delle ninfe era stata una punizione, quella di Biblide colpevole è fatta per aiutarla e mitigarne il dolore. Nel mondo delle *Metamorfosi* la giustizia divina è governata quasi interamente dal capriccio; cfr. la nota a 336-7.

652. *Lelegeides*: la forma è soltanto qui nei poeti; cfr. la nota a VII 443-4. Plinio (*Nat. Hist.* V 112) e Stefano Bizantino (*s. u.* Μίλητος) registrano come antico nome di Mileto *Lelegeis*.

653-4. *ut medeatur* ... *menti*: le danno consigli per provare a curare la sua passione, seguendo ovviamente i precetti dello stesso Ovidio, per evitare la fine di altre eroine: Fillide, Didone, Fedra, Scilla (*Rem.* 43-68): è una bella battuta intertestuale. *surdaeque* ... *menti*: con *-que* di fatto avversativo (ved. la nota a VIII 765), *surdae* predicativo, qui metaforicamente della mente piuttosto che degli orecchi. Biblide è *demens*, completamente in preda alla sua infatuazione (Anderson 1972, *ad loc.*). *adhibent*: è termine tecnico per la somministrazione di rimedi medici (*OLD*, *s. u.* 7).

655-6. *tenet* ... *riuo*: nello stato in cui è ridotta, si aggrappa all'erba. *lacrimarum* ... *riuo*: il suo «fiume» di lacrime prefigura la metamorfosi imminente.

657-8. *Naidas* ... *habebant*: le Naiadi sono ninfe acquatiche, e questo

è il miglior regalo che possono farle. Così Galatea, una Nereide, ha il potere di trasformare il sangue di Aci, che era stato fatalmente straziato, in acqua di un fiume (XIII 885-90). *his ... supposuisse*: cioè al loro posto misero una sorgente perpetua; ved. *OLD*, *s. uu.* «suppono» 6, «uena» 5a; cfr. la nota a 663. La maggior parte dei traduttori travisa il significato. *His* si riferisce a *lacrimis*. *ferunt*: ved. la nota a VII 63. *quid ... habebant?*: la domanda ha un che di malinconico, come a suggerire l'impotenza, anche di esseri semi-divini, di fronte alle forze che governano questo universo spietato.

659-65. *protinus ... manat*: la trasformazione in sorgente è un motivo ricorrente nelle *Metamorfosi*: Ciane (V 425-37), Niobe (VI 311-2), le lacrime versate per Marsia (VI 392-400), Egeria (XV 547-51). Cfr. la nota a VII 380-1 e, sulla tecnica descrittiva di Ovidio, ved. Kenney 1973, pp. 143-4 = 2002, pp. 86-8. Le tre similitudini che illustrano la metamorfosi di Biblide riflettono le fasi graduali del processo in «una sorta di *continuum* liquido» (Tissol 1997, p. 50): prima gocce singole che scaturiscono dal suolo, poi la formazione di piccole pozze e infine un corso d'acqua.

659. *ut ... guttae*: scil. *manant*, con sottinteso ἀπὸ κοινοῦ con *manat* del v. 660: gocce di resina, pece vegetale, dalla corteccia di un pino; per questo significato di *pix*, cfr. Plinio, *Nat. Hist.* XVI 38 *picem in Europa sex genera cognatarum arborum ferunt* («dicono che in Europa la pece è prodotta da sei tipi di alberi simili»).

660. *utue ... bitumen*: un verso «aureo», abVBA. *bitumen*: pece minerale o asfalto. Il paragone, nonostante Anderson 1972 e Hill 1999, non è intrinsicamente prosaico; similitudini prese dalla vita e dall'esperienza quotidiana erano comuni in epica sin da Omero (ved. la nota a VII 106-8), e dal momento che ἄσφαλτος può avere il valore di «inesauribile» (ἀ + σφάλλω), il paragone con una fonte perpetua è calzante. Ovidio potrebbe aver visto pozzi di bitume nei suoi viaggi; sebbene le fonti principali fossero nella Mezzaluna Fertile (Forbes 1955, p. 45), i pozzi sono ben attestati nel mondo greco a Zacinto e in Sicilia (Erodoto, IV 195; Plinio, *Nat. Hist.* XXXV 179) e le proprietà del bitume dovevano essere abbastanza conosciute.

661. *utue*: la lezione di M dovrebbe essere preferita all'*utque* degli altri manoscritti; non si vede a cosa servirebbe l'alternativa *-que ... -ue*. *sub aduentum*: Ovidio preferisce l'accusativo con *sub* «subito prima» (*OLD*, *s. u.* 23a; Kenney 1996, a *Her.* 19, 195). *spirantis lene*: «che spira lievemente», accusativo avverbiale interno, a glossa di *Fauoni*, il «favorevole» vento occidentale (Maltby 1991, *s. u.*), l'equivalente latino dello Zefiro.

662. *remollescit*: anche a I 378; X 285; sempre in un paragone interno alla descrizione di una metamorfosi; in latino classico è altrimen-

ti attestato solo in Cesare, *Gal.* IV 2, 6; cfr. la nota a VII 77-8. *quae ... unda*: cioè, *unda, quae*.

663. *lacrimis consumpta suis*: «consumata dal piangere», «inghiottita da / immersa nelle sue lacrime» (*OLD*, s.u. «consumo» 1a, 4c, 8a). La sua dissoluzione è appena suggerita da queste ambiguità; ved., al contrario, il trattamento circostanziato riservato a Ciane (V 427-37). *Phoebeia Byblis*: ~ v. 455 *Byblis Apollinei ... fratris*; l'eco fa da cornice e da conclusione all'episodio. *Phoebeius* è attestato per la prima volta in Ovidio (quattro occorrenze, tutte nelle *Metamorfosi*); Virgilio lo aveva preceduto con *Phoebeus* (ricorre sette volte in Ovidio, di cui due nelle *Metamorfosi*).

664-5. *nunc ... manat*: per *nunc quoque* ved. la nota a VII 465-8. <
uallibus ... dominae: Ovidio non specifica il luogo della metamorfosi e della fonte. La «dolce fonte di Biblide» cui allude Teocrito (7, 115) è situata dagli scolî *ad loc.* e da Pausania (VII 5, 10; XXIV 5) a Mileto (Gow 1958, a Teoocrito, *loc. cit.*; Lightfoot 1999, pp. 434-5); Partenio evidentemente seguiva una versione in cui Biblide si toglieva la vita alla maniera di un'eroina tragica, impiccandosi (XI 3; cfr. *Ars* I 283-4). Nella versione di Nicandro ella provò a suicidarsi gettandosi da una rupe, ma fu salvata dalle ninfe del luogo, che, mosse a compassione, la tramutarono in un'Amadriade; la sorgente nota ai locali come «Le lacrime di Biblide» scaturiva dalla base della rupe (Antonino Liberale, 30, 4 e Papathomopoulos 1968, *ad loc.*). Presumibilmente tutto questo sarebbe accaduto a Mileto: dal silenzio di Antonino sembra, infatti, che Nicandro riportasse una versione «epurata» in cui Biblide non aveva mai dichiarato la propria passione, e non c'erano state né fuga né inseguimento. Ovidio, come era da aspettarsi, ha manipolato e ampliato gli elementi della storia che aveva trovato, per ottenere massimo effetto emotivo e per incorporarvi sia l'αἴτιον sia la debita metamorfosi. *nigra ... sub ilice*: un tocco pittoresco finale, con *nigra* che aggiunge un tono funereo. Il leccio compare spesso tra gli alberi del *locus amoenus*, ma qui protrebbe essere un accenno alla conoscenza, da parte di Ovidio, della tradizione secondo cui era una quercia l'albero al quale si era impiccata (Partenio, *loc. cit.*).

666-797. *Ifi*. Il libro termina con una storia che era iniziata con cat- <
tivi presagi e che tocca il tema degli amori proibiti; contrariamente a quanto avviene di solito nelle *Metamorfosi*, però, si conclude con un radioso destino. Ci sono pochi dubbi che la fonte di Ovidio sia Nicandro (Antonino Liberale, 17), per il quale l'interesse della storia era puramente eziologico, per spiegare un'usanza prematrimoniale locale. Ovidio la trasforma in una coinvolgente storia di realizzazione di un desiderio, che prefigura quella di Pigmalione nel libro successivo

ed è in netto contrasto con quella che la precede. Cfr. Otis 1970, pp. 185-92, e pp. 417-8 sul modo in cui Ovidio usa la versione di Nicandro; Bömer 1977, p. 470.

666-8. *Fama ... tulisset*: la scena si sposta a Creta, dove Nicandro < aveva ambientato la storia (Antonino Liberale, 17, 1); poiché era da lì che veniva il padre di Biblide, il suo fato avrebbe suscitato notevole interesse sul posto, se non fosse stato eclissato da questo nuovo miracolo locale. «Sincronismi del genere sono semplicemente inventati da Ovidio» (Cameron 2004, p. 286), ma la transizione qui è semplice e d'effetto. *noui ... monstri*: ved. la nota a VII 294-6. *centum ... urbes*: ved. la nota a VII 481. *si non ... tulisset*: per *fero* ved. *OLD*, *s. u.* 25b; *miracula* corrisponde a *monstrum*, ma senza la sfumatura sinistra: questo prodigio si rivelerà causato da buone ragioni. *Iphide mutata*: «con la metamorfosi di Ifi», ablativo strumentale nella costruzione *ab urbe condita*. In Nicandro l'eroe/eroina si chiamava Leucippo; Ovidio lo cambia con un nome che si adatta a entrambi i sessi. La connessione etimologica con il greco ἶφι, «con la forza» (cfr. LSJ, *s. u.*) accenna alla sua mascolinità latente. Ifi è anche il nome dell'eroe di una tragica storia cipriota in *Met.* XIV 698-764. Cfr. Bömer, a 709.

669-70. *Cnosiaco ... tellus*: «il territorio di Cnosso», distinto da quello di Festo; qui, diversamente dal solito, *Cnosiacus* non equivale a «cretese» (ved. la nota a VII 469-71). *nam*: la posposizione di congiunzioni e particelle era un uso ellenistico introdotto in poesia latina da Catullo (Fordyce 1961, a 23, 7). Nelle *Metamorfosi* Ovidio pospone *nam* solo tre delle cento volte in cui lo usa, e solo qui lo mette al terzo posto; cfr. XI 162, 192 (von Albrecht 1963, p. 59). Su *namque* ved. la nota a VIII 273. *quendam*: attestato da un manoscritto e proposto per congettura da Housman (nell'edizione di G.M. Edwards, in Postgate 1893); l'enfasi sulle oscure origini di Ligdo si adatta benissimo al contesto, mentre *quondam*, «una volta», non torna cronologicamente: tutto questo era accaduto infatti recentemente. *Phaestia ... tellus*: «il territorio di Festo», in corrispondenza e come variazione di *Cnosiaco ... regno*. Questa forma dell'epiteto si trova soltanto qui nei poeti; cfr. la nota a 716-7. Festo è situata quasi a sud-ovest di Cnosso sulla costa opposta (a sud). Insieme a Cnosso era una delle sette città cretesi che figuravano nel catalogo dell'*Iliade* per aver inviato contingenti a Troia (Omero, *Il.* II 645-52 e Kirk 1985, *ad loc.*).

670-2. *ignotum ... maior*: tema e variazione. In Nicandro è Lampro, figlio di Pandione, un pover'uomo di buona famiglia che guadagnava il pane come pastore (Antonino Liberale, 17, 1-2). Ovidio lo traduce in Ligdo, di nascita modesta ma libera. Per *ingenuus* come termine tecnico specificamente romano per indicare le persone di nascita libera, cfr. Gaio, *Institutiones* I 11 *ingenui sunt qui liberi nati sunt*.

ignotum nomine Ligdum: con questa grafia il nome non è attestato altrove; un Lygdus compare nell'epica successiva (Silio Italico, I 438; Stazio, *Theb.* IX 764) come nome di schiavo, con una sfumatura di effeminatezza (ved. Dewar 1991, a Stazio, *loc. cit.*; Kay 1985, a Marziale XI 41, 7). Heinsius propone di leggere anche qui Lygdus. *nec census ... maior*: *nobilitas* è usato ironicamente per «(mancanza di) nascita nobile» (cfr. la nota a VII 572-3).

672-3. *sed uita ... fuit*: nella versione di Nicandro Lampro si piegava di fronte alla necessità di esporre il figlio nel caso in cui fosse stata una femmina; le finanze della famiglia non gli permettevano il lusso di tenere una figlia. Liberarsi di figli che non si volevano, di solito esponendoli, era più comune in Grecia che a Roma, anche se nelle leggi e nei costumi antichi ci si vantava del diritto del *pater familias* di decidere se un figlio fosse da tirar su o meno (Berger 1953, *s. u.* «exponere filium [liberum]»; ma ved. Shaw 2001, che sostiene che sia questo diritto sia il rito di riconoscere un figlio sollevandolo da terra [ved. la nota a 669-70] sono miti, rispettivamente antichi e moderni). Durante l'impero l'infanticidio fu poi proibito dalla legge, e la sola idea deve probabilmente essere stata ripugnante per la maggior parte dei contemporanei di Ovidio (cfr. Bömer, a 679). Avendo fatto di Ligdo, per così dire, un cittadino onorario di Roma, Ovidio gli attribuisce una sensibilità contemporanea sul tema. Detto questo, come tutti i personaggi delle *Metamorfosi*, anch'egli deve agire come la forza suprema ha stabilito per lui. In questo caso, però, il poeta sa che alla fine tutto si risolverà. *inculpata*: attestato in Ovidio per la prima volta e nei poeti solo qui e a II 588. *fuit*: concorda con il membro più vicino del soggetto plurimo *uita fidesque*, trattato come un'endiadi, «vita retta» (Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 49-51).

673. *coniugis aures*: cioè *coniugem*, perifrasi per ragioni metriche.

675-9. *quae ... necetur*: il discorso di Ligdo è costruito sapientemente per trasmettere il suo senso di raccapriccio per l'azione che è costretto a fare, mentre all'ordine finale, posposto all'ultima parola, si arriva in maniera gentile e graduale. *onerosior ... sors est*: lett. «l'altro genere è troppo oneroso»; per *sors* nel senso di «sesso» cfr. III 329 (il cambio di sesso di Tiresia) *ut auctoris sortem in contraria mutet* («chi vi colpisce passa subito al sesso contrario»); VI 679-80 *quattuor ille quidem iuuenes totidemque crearat / femineae sortis* («aveva messo al mondo quattro maschi e femmine altrettante»); ved. anche *OLD*, *s. u.* 9a; questo senso è puramente ovidiano. Il termine *sexus* è soltanto nella poesia repubblicana e post-augustea, evidentemente sentito come prosaico. *et uires fortuna negat*: sono possibili due interpretazioni: «poiché (*OLD*, *s. u.* «et» 11) la sorte ha negato la forza» e «la sorte mi nega i mezzi» (Bömer e Hill 1999, *ad loc.*); la seconda prevede una co-

struzione meno diretta, in cui si deve sottindere *mihi*. In entrambi i casi il punto è che la donna non sa provvedere a sé stessa.

677-8. *quod abominor ... si*: per *abominor* ved. *OLD*, *s. u.* 1. L'insolita posposizione di *ergo* rispecchia il suo disagio per quello che deve dire e la sua riluttanza ad ammetterlo (*inuitus ... ignosce*): continua a prendere tempo.

679. *mando*: cfr. v. 681 *mandabat ... mandata*; terminologia legale specificamente romana; è il *paterfamilias* che parla (Berger 1953, *s. u.* «mandatum»; Kenney 1969, pp. 251-3). *Pietas*: sul dilemma dell'editore moderno – se si debba o meno usare la maiuscola – cfr. la nota a VII 19-20. Qui, come a VII 72, *Pietas* è chiaramente personificata, un'altra pennellata romana. *necetur*: finalmente si decide a dirlo, e lo fa usando un termine brutalmente crudo, con sfumature omicide, che gli altri poeti generalmente evitano (sedici occorrenze in Ovidio, una in Virgilio, tre in Orazio, una nei *Carmina* due nelle *Satirae*, mai in Lucrezio, Catullo, Tibullo e Properzio); cfr. Bömer, *ad loc.*; McKeown 1998, ad *Am.* II 14, 15-6. Per le associazioni che il termine ha con l'infanticidio, cfr. *Am.* II 14, 15, 22, 38; *Fasti* II 385; IV 648.

681. *mandabat ... dabantur*: imperfetti descrittivi; entrambi avevano pianto per tutto il tempo.

682. *Telethusa*: in greco τελέθουσα, da τελέθω, poetico per «essere», «divenire» (LSJ, *s. u.*). In Nicandro si chiamava Galatea, metricamente identico a *Telethusa*, così come *Lampros* lo è a *Ligdus*. Il nome non è attestato altrove.

683. *ne spem ... in arto*: *sibi* può riferirsi sia a uno dei due sia a entrambi. Una parafrasi curiosamente artificiosa per una supplica presumibilmente accorata. Per *in arto* cfr. *OLD*, *s. u.* «artum» 1c.

684-703. *iamque ... precatur*. Teletusa ha una visione di Iside. Nella <
versione di Nicandro, per come è riassunta da Antonino Liberale (17, 3), Galatea viene incoraggiata a tirar su la figlia come un maschio da «sogni e visioni» non meglio specificati. La storia, riportata così, gli serviva a spiegare l'origine di un costume matrimoniale in uso nel tempio di Leto (Latona) a Festo, e Leto è perciò la divinità che interviene a mutare Leucippo in un uomo vero (Antonino Liberale, 17, 6). Nel sostituire Iside a Leto, Ovidio si concedeva il lusso di indugiare in una doviziosa descrizione dei suoi attributi e del suo seguito, sviluppando il ritratto che ne aveva fatto in precedenza negli *Amores* (II 13; cfr. la nota a 773-4). Altri riferimenti a Iside nei poeti elegiaci (Properzio, II 33a; Tibullo, I 3, 23-32; Ovidio, *Amores* I 8, 74; *Ars* I 77-8; III 393, 635-6) provano la popolarità che il suo culto aveva, a quel tempo, presso le donne e il suo ruolo di loro protettrice: cfr. Booth 1991 e McKeown 1998, ad *Am.* II 13, 7-18 e l'aretalogia di Iside da Kyme (8) ἐγώ εἰμι ἡ παρὰ γυναιξὶ θεὸς καλουμένη («io sono la divinità invocata dalle donne»: citata da

Walsh 1970, p. 252). Ved. anche *OCD s. u.* «Isis». Anche qui Ovidio ha dato all'antica storia un tocco romano contemporaneo.

684-5. *ferendo ... uentrem*: vale a dire *uentrem ferre uix poterat*; una costruzione prosaica molto comune nella forma *soluendo esse*, «essere solvibile» (*OLD*, *s. u.* 18c). Nei poeti l'espressione idiomatica è attestata solo qui e a XV 403 *oneri ... ferendo est*, lì nella forma più comune con il gerundivo invece del gerundio con il complemento oggetto, come qui. Ovidio avrebbe potuto scrivere *uentri*, ma evidentemente gli è sembrato che *uentrem* costituisse una disposizione dei casi più elegante e più chiaramente distinta. Cfr. Kühner – Stegmann I, 1955, p. 747; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 376-7.

686-94. *cum ... uenenis*: i Greci e i Romani avevano sentimenti ambigui verso la religione egiziana (ved. *OCD*, *s. u.* «Egyptian deities»). Il misto di fascino e repulsione che molti Romani provavano per l'Egitto, la sua gente e i suoi dèi, è evidente, un secolo dopo Ovidio, nella satira 15 di Giovenale. Era stata l'alleanza fra Antonio e Cleopatra a scatenare la propaganda di Ottaviano (Orazio, *Carm.* I 37; Virgilio, *Aen.* VIII 658-8). In un passo precedente delle *Metamorfosi* la Pieride, nel suo resoconto della Gigantomachia, un mito che aveva risonanze importanti per il principato augusteo, aveva raccontato (imprudentemente, date le circostanze) come gli abitanti dell'Olimpo in rotta fossero sfuggiti a Tifeo travestendosi da divinità zoomorfiche egizie (V 325-31), senza escludere Giove (come aveva fatto Nicandro: Antonino Liberale, 28, 2-3) dal panico generale (cfr. Bömer, a V 237; Hinds 1987a, pp. 128-31; Rosati 2009, p. 184 sgg.). Per questo motivo l'inserzione anacronistica di una manifestazione conclamata di Iside, come se fosse stata nota ai suoi devoti contemporanei nella Creta minoica, dimostra in maniera sorprendente il fascino di questo culto straniero e l'impressione che facevano il suo apparato esotico e variopinto. Il trattamento che le riserva Ovidio sembra, però, quasi austero, se confrontato con l'epifania e la processione della dea in Apuleio (*Met.* XI 1-6, 8-12).

686-8. *sub imagine ... uisa est*: Iside le appare «in un sogno» (ved. la nota a VII 649). *Inachis*: l'identificazione di Iside con Io, figlia di Inaco, era già diffusa in periodo ellenistico (Callimaco, *Anth. Pal.* VI 150, 1 = *HE* 1135 Ἰναχίης ... Ἴσιδος) ed era già stata resa esplicita da Ovidio a I 747 (Io) *nunc dea linigera colitur celeberrima turba* («adesso è una dea venerata dalla gente vestita di lino sopra ogni altra»); ved. Bömer, *ad loc.* *sacrorum*: «*paraphernalia* rituali» (Anderson 1972, *ad loc.*) piuttosto che «custodi sacri» (Hill 1999); cioè statue di dèi e oggetti che figuravano nel suo culto, catalogati dettagliatamente da Apuleio (*Met.* XI 10-1). Ovidio doveva senza dubbio aver visto processioni simili a Roma. Le varianti in minoranza, *suorum*, *suarum* sono chiare banalizzazioni. *aut ... uisa est*: ved. la nota a VIII 513-4.

688-9. *lunaria* ... *auro*: Iside, come Io, era raffigurata con corna bovine (Erodoto, II 41, 2). Apuleio sfrutta abbondantemente la sua identificazione con la luna (*Met.* XI 1-3). *cum spicis* ... *auro:* cfr. Apuleio, *Met.* XI 3, 5 (la corona di Iside) *spicis etiam Cerialibus desuper porrectis* («in cima era ornata da spighe di grano»). Per l'identificazione con Cerere (Demetra) cfr. Erodoto, II 59; Apuleio, *Met.* XI 2, 1; V 2 e per *flaua* come epiteto che identificava la dea del grano cfr. VI 118; *Am.* III 10, 43; *Fasti* IV 434; Virgilio, *Geor.* I 96.

690. *regale decus*: cioè la corona, descritta con abbondanza di particolari da Apuleio (*Met.* XI 3, 4); come la Luna ella è *regina caeli* (*ibid.* XI 2, 1). Cfr. l'aretalogia di Iside da Kyme (11) ἐγὼ ἄστρων ὁδοὺς ἔδειξα, (12) ἐγὼ ἡλίου καὶ σελήνης πορέαν συνεταξάμην («io mostro il cammino degli astri; io stabilisco il percorso del sole e della luna»; ved. Walsh 1970, p. 252). *latrator Anubis*: qui sottratto al contesto negativo in cui figura sullo scudo di Enea, Virgilio, *Aen.* VIII 698-700 *omnigenumque deum monstra et latrator Anubis / contra Neptunum et Venerem contraque Mineruam / tela tenent* («mostruose divinità di ogni forma, e Anubi che latra, impugnano le armi contro Nettuno, contro Venere e Minerva»). Cfr. la supplica del poeta ad *Am.* II 13, 11 *per Anubidis ora uerendi* («per il terribile volto di Anubi»). Era raffigurato con una testa di cane o di sciacallo.

691. *Bubastis*: il nome di una città egizia e della dea dalla testa di gatto venerata lì (Erodoto, II 67, 1; 137, 5). *uariusque coloribus Apis*: era raffigurato come un toro con delle caratteristiche chiazze bianche e nere (Erodoto, III 28, 3); cfr. *Am.* II 13, 14 *corniger Apis.*

692. *quique* ... *suadet*: Oro o Arpocrate, figlio di Iside e Osiride, era rappresentato come un bambino con il dito in bocca, un gesto che è stato erroneamente interpretato come un'allusione al silenzio; cfr. Fordyce 1961, a Catullo, 102, 4. Questa, come altre letture semplicistiche dello stesso tipo, fa perdere di vista la reale complessità del suo culto (*OCD*, *s. u.* «Horus»).

693. *sistra*: il *sistrum* era un nacchera fatta di bastoncelli appesi, ma non fissi, a una cornice di metallo; cfr. vv. 778, 784; *Am.* II 13, 12 *sic tua sacra pius semper Osiris amet* («possa Osiride mostrare sempre affettuoso amore per il tuo culto»). Qui Ovidio dà nuovamente dignità a un aspetto del culto che Virgilio aveva trattato con disprezzo, *Aen.* VIII 696 *regina in mediis patrio uocat agmina sistro* («la regina nel mezzo chiama le schiere col patrio sistro»). *numquamque* ... *Osiris*: vale a dire, cercato costantemente e trovato soltanto per essere perso di nuovo, «oggetto del perpetuo desiderio dei suoi fedeli» (Miller 1921). Osiride, il consorte di Iside, fu assassinato e fatto a pezzi dal malvagio fratello Seth. Il lutto della dea, la sua ricerca e resurrezione di lui, venivano ogni anno messi in scena secondo un rituale dai suoi devoti.

694. *plenaque ... uenenis*: un verso quasi «aureo», a^1bAa^2B, chiude la descrizione. Per l'associazione dei serpenti con Iside cfr. *Am.* II 13, 13 *pigraque labatur circa donaria serpens* («il serpente strisci pigramente intorno alle tue offerte») con Booth 1991 e McKeown 1998, *ad loc.* Difficilmente ai lettori di Ovidio poteva non venire in mente il suicidio di Cleopatra, morsa dal serpente (Orazio, *Carm.* I 37, 25-8). Un serpente, l'*uraeus*, era incorporato nella corona d'Egitto; cfr. Apuleio, *Met.* XI 3, 4 (*corona*) *dextra laeuaque sulcis insurgentium uiperarum cohibita* («a destra e a sinistra era stretta da due vipere col corpo proteso nell'attacco»). *peregrina*: vale a dire, non cretese, a ricordarci la stranezza di questa visione esotica. Teletusa, però, che fosse o meno già una devota della dea, non ha evidentemente nessuna difficoltà a riconoscerla (vv. 773-81).

695-7. *tum ... mariti*: la visione di Teletusa era reale come se fosse stata sveglia. *pars ... mearum*: «una delle mie» (così Hill 1999, *ad loc.*), sia che intenda una devota sia una che gode della sua protezione in quanto donna (*OLD*, *s. u.* «meus» 2a); cfr. la nota a 699-70. *mandataque falle mariti*: Iside la avverte che sarà una femmina.

698. *cum ... leuarit*: «quando ti avrà liberata del tuo travaglio»; ma vi si avverte anche il senso concreto di *partus*, «bambino» (*OLD*, *s. u.* 2a).

699-70. *tollere ... fero*: *tollere* «allevare/sollevare» è termine tecnico: per riconoscere formalmente il neonato lo si sollevava da terra (*OLD*, *s. u.* 2; Berger 1953, *s. u.* «tollere liberum»; ma ved. la nota a 672-3). *dea sum auxiliaris*: su Iside come protettrice delle donne, cfr. la nota a 684-703. Era ripetutamente invocata come una dea salvatrice (ved. Bömer, *ad loc.*); cfr. Apuleio, *Met.* XI 9, 1 *sospitatricis deae*. Per la concezione popolare di Iside e di altri dèi egizi come salvatori di coloro che si trovavano in pericolo, cfr. Artemidoro, *Onirocriticon* II 39. *opem ... exorata fero*: cfr. l'aretalogia di Kyme (34) ἐγὼ ἱκέτας ἐλεῖν ἐνομοθέτησα («io ho stabilito di avere pietà dei supplici»: Walsh 1970, p. 253); Apuleio, *Met.* XI 5, 1-4 *en adsum tuis commota, Luci, precibus ... adsum tuos miserata casus, adsum fauens et propitia* («eccomi a te, Lucio, commossa dalle tue preghiere ... eccomi a te commossa dalle tue sventure, eccomi a te benigna e propizia»). *exorata*: «quando implorata»; ved. la nota seguente.

700-1. *nec te ... numen*: questo non significa necessariamente che era già una devota; Iside lascia a lei il compito di capire che dovrà chiederle aiuto quando verrà il momento.

702. *puras*: scil. *redditas*, dopo la purificazione rituale, come era normale dopo una rivelazione divina; cfr., p. es., Eschilo, *Pers.* 201-4 (Atossa) con H.D. Broadhead, *The Persae of Aeschylus*, Cambridge 1960, *ad loc.*; Virgilio, *Aen.* VIII 68-78 (Enea); Stazio, *Theb.* IX 570-4 (Atalanta) con Dewar 1991, *ad loc.*

704-5. *seque ipsum ... patre*: suggerisce un parto facile, di buon

augurio (con Giunone/Lucina utili, per una volta). *expulit*: è linguaggio tecnico: Celso, V 25, 13 *infantem uero mortuum, aut secundas expellit aquae potio* («bere acqua aiuta a espellere il feto morto o la placenta»); Seneca, *Ep.* 102, 26 *magno nisu matris expulsus es* («sei stato partorito con grande sforzo di tua madre»; ved. *ThlL*, col. 1635, 12-7, *s. u.*). *ignaro ... patre*: Ovidio non si preoccupa di spiegare come sia stato possibile; in Nicandro Lampro era via da casa, ad accudire il gregge (Antonino Liberale, 17, 2).

706-7. *iussit ali ... nutrix*: la *nutrix* era evidentemente una balia. *puerum*: scil. *esse*. *neque ... nutrix*: cioè *neque erat (quisquam) nisi nutrix ficti conscia*. La nutrice/confidente era una figura familiare nella tragedia (specialmente in Euripide), nella commedia nuova e nell'epillio (Lyne 1978, pp. 185-6); svolge un ruolo importante nella storia di Mirra (X 437-64). Cfr. la nota a 577. Qui compare soltanto come levatrice e balia, e non prende parte alle azioni che seguono. Una balia fissa sarebbe stata, ovviamente, al di là dei modesti mezzi di Ligdo (Bömer, *ad loc.*). *ficti*: «l'inganno»; cfr. la nota a 766-7; *OLD*, *s. u.* «fictus[1]» 1a.

708. *nomen ... auitum*: come era comune, anche se non universale, in Grecia. In Nicandro il nome veniva scelto dalla madre. Cfr. la nota a 666-8.

710. *commune*: «di genere comune» (*OLD*, *s. u.* 2c), un termine dal vocabolario tecnico grammaticale, usato nei poeti solo qui con questo significato. *foret ... falleret*: congiuntivi in quella che è praticamente un'*oratio obliqua*, ciò che diceva a sé stessa. *nec quemquam falleret*: *scil.* usandolo.

711. *indetecta ... latebant*: dei molti possibili emendamenti proposti (Bömer, *ad loc.*), il migliore è *indetecta* (Shackleton Bailey 1954, p. 167). Si tratterebbe di un *hapax*, ma Ovidio aveva un debole per composti del genere (Kenney 1973, p. 124 = 2002, p. 66). L'unico significato possibile del tramandato *indecepta* (anche questo non attestato) è «disingannate»; l'idea che possa voler dire «non scoperte» (Bömer e Hill 1999, *ad loc.*) non è sostenibile sulla base di *Pont.* IV 6, 15 *deceptae ... culpae*, che è già di per sé un'espressione dal significato dibattuto (*OLD*, *s. u.* «decipio» 1a, cioè «commessa involontariamente»; ma cfr. Richmond 1976, *ad loc.* «*malim* decepti»). L'*inde incepta* proposto da Zingerle, e presente anche in un manoscritto, non convince completamente: 1) *inde* è ambiguo; se inteso come «di conseguenza», «e così» (Miller 1921) travisa la situazione: non è a causa del nome di Ifi che l'inganno non viene scoperto. Inteso invece come «da quel momento in poi» lo rende superfluo; non si sente il bisogno di un connettivo. 2) *incepta* dà l'idea che Teletusa abbia un piano, mentre può solo sperare per il meglio. *pia ... fraude*: da intendersi preferibilmente con *latebant*, «attraverso il suo pio inganno», ablativo di mezzo.

712-3. *facies ... uterque*: vale a dire, *facies (talis) erat, ut*, proposizione relativa consecutiva/generica. Per l'idea cfr. la nota a VIII 322-3.

714. *Tertius ... annus*: vale a dire, aveva dodici anni, età normale per una femmina, un po' presto per un maschio, ma la trama della storia adottata da Ovidio prevedeva che il fidanzamento e la risoluzione avvenissero prima che il sesso di Ifi non potesse essere più nascosto. Qui la versione di Ovidio si distacca da Nicandro, in cui la supplica di Galatea a Leto era provocata dall'impossibilità di continuare la finzione (Antonino Liberale, 17, 4).

715. *Ianthen*: il nome appare come quello di un'oceanide in Esiodo, *Theog.* 349; *h. Cer.* 418; Ovidio probabilmente lo scelse per il suono e il fatto che suggerisce una bellezza ideale, ἄνθος (come *flos*), «fiore della giovinezza» (LSJ, *s. u.*).

716-7. *Phaestiadas ... Teleste*: *Phaestiadas* non è attestato altrimenti; cfr. la nota a VII 9. *laudatissima formae dote*: forse a suggerire che il suo volto era la sua fortuna? Il superlativo di *laudatus* soltanto qui e a *Her.* 19, 131 (Kenney 1996, *ad loc.*). Cfr. la nota a 549-50. *Dictaeo*: «cretese» (ved. la nota a VIII 43). *Teleste*: i vari significati attestati per τελεστής («funzionario», «sacerdote», «iniziato»: LSJ, *s. u.*) indicano forse un personaggio importante, ma il nome non sembra avere particolari associazioni letterarie o storiche.

718. *par aetas, par forma*: questo dettaglio fa venire in mente un'altra coppia idealmente assortita, Aconzio e Cidippe, καλοὶ νησάων ἀστέρες ἀμφότεροι (Callimaco, fr. 67, 8 Pfeiffer), ma anche, più da vicino e più a proposito, Piramo e Tisbe, un'altra coppia di giovani innamorati, il cui amore aveva avuto un epilogo così tragicamente diverso (IV 55-166). La descrizione idilliaca che segue, dei loro giorni di scuola, non ha nessun rapporto, come Bömer insiste a sottolineare, con la vita quotidiana (comunque Ovidio se la fosse immaginata) nella Festo minoica. Sembra che ai tempi di Ovidio alcune fanciulle romane ricevessero l'istruzione a scuola piuttosto che a casa (Ogilvie 1965, a Livio, III 44, 6), ma il riferimento alla lettura di Menandro da parte sia di maschi sia di femmine nei *Tristia* (II 369-70) non significa necessariamente che la lettura avvenisse di regola a scuola.

718-9. *primas ... aetatis*: ved. *OLD*, *s. u.* «elementum» 4a; *aetatis* è genitivo di limitazione, «adatto alla loro età».

720. *ambarum*: il genere femminile ci ricorda discretamente l'ostacolo fatale alle loro speranze.

722. *tempora taedae*: così anche al v. 769, «il suo matrimonio» (*OLD*, *s. u.* «taeda» 2b).

723. *uirum fore*: «sarebbe stato suo marito»; ma c'è anche un gioco su un terzo senso di *uir*, «si sarebbe dimostrato un uomo», vale a dire nel talamo coniugale (*OLD*, *s. u.* 1a, 1c, 2a); cfr. *Am.* III 7, 20 *nec iuuenem nec me sensit amica uirum* («la mia amante non mi ha conosciuto né

giovane né uomo»); *Ars* I 698 *haec illum stupro comperit esse uirum* («fu lei che, subendo violenza, s'accorse che l'ospite era un uomo»); Kay 1985, a Marziale, II 39, 16. Innocentemente ella non vede l'ora di raggiungere i piaceri di un amore che Ifi non può darle.

724. *qua*: «una che». *posse frui desperat*: «dispera di poter godere», *scil.* come un uomo gode di una donna. Per la costruzione, cfr. la nota a VII 832. Ovidio usa *despero* cinque volte; i poeti generalmente lo evitano (*ThlL*, col. 741, 58-61, *s. u.*).

725. *ardetque in uirgine uirgo*: «così che (*-que* epesegetico), anche se era lei stessa una fanciulla, aveva un desiderio appassionato per una fanciulla»; il poliptoto e la giustapposizione sottolineano il paradosso senza speranza, che è poi amplificato e ornato nel suo soliloquio.

726-63. *«quis ... ambae»*: il monologo di Ifi si distingue da quello < delle eroine precedenti per il fatto che la giovane non si trova di fronte a un dilemma che può risolvere, nel bene o nel male, bensì a un apparente *fait accompli* che, stando così le cose, non può fare altro che accettare (Bömer, *ad loc.*). Nel mezzo del monologo si esorta ad agire, ad affrontare cioè la realtà, accettando l'inevitabile e mettendo da parte tutti i suoi pensieri d'amore per la donna (vv. 745-8); questo tuttavia non costituisce una decisione: rinunciare a qualcosa che non si può ottenere, non è vera rinuncia. Quella su cui prova a influire è una condizione mentale, non una situazione.

726. *quis me manet exitus*: cfr. VIII 60 *qui si manet exitus*.

727-8. *cognita ... Veneris*: tema e variazione. *nouae ... Veneris*: «un nuovo tipo di amore»; il genitivo specifica pleonasticamente *cura*, svolgendo la funzione di un aggettivo in parallelo a *prodigiosa* (ved. la nota a VII 542-4). L'accattivante innocenza di Ifi la rende ben lontana dalle colte eroine intertestuali di Ovidio: Ifi non ha mai sentito parlare di Saffo; ma ved. la nota a 750-2.

728-30. *si di ... dedissent*: lett. «se gli dèi avessero voluto essere misericordiosi (*scil.* permettendomi di restare in vita), avrebbero dovuto essere (davvero) misericordiosi (*scil.* non lasciando che mi innamorassi di una donna); se avessero avuto intenzione di distruggermi, avrebbero potuto almeno concedermi una morte naturale». La lezione dei manoscritti sembra forzata; la scelta di Tarrant, di espungere *parcere ... et* e sostituire *me* a *mihi*, che sia o meno la versione di Ovidio, ha il pregio di fornire un senso compiuto e un efficace sviluppo logico. *debuerant*: ved. la nota a VIII 47-8. *de more*: «una che fosse normale» (*OLD*, *s. u.* «mos» 3a), con la frase preposizionale a svolgere la funzione di un aggettivo in parallelo a *naturale* (cfr. la nota a VII 275). Cfr. l'analoga *inconcinnitas* ai vv. 727-8.

731-4. *nec ... est*: come un'ingegnosa controparte, Ifi anticipa l'appello di Mirra ai *mores* del regno animale in difesa dell'incesto (X 324-8). Di fatto comportamenti omosessuali sono molto diffusi fra

gli animali. Il punto di Ifi si può paragonare al diniego, ugualmente specioso, di aggressione all'interno delle specie da parte di Giovenale (15, 159-64), sul quale, come luogo comune retorico, cfr. Mayor 1886, *ad loc.* Ovidio varia abilmente l'espressione per evitare un parallelismo eccessivo.

735-6. *uellem* ... *Solis*: *nulla* («vorrei essere *nulla*», cioè «vorrei non esistere», ved. *OLD*, *s. u.* «nullus» 4b); riprende *nulla* del v. 734 e aggiunge un'enfasi amara. *tamen*: «tuttavia» sottintende «io *esisto davvero* e *mi trovo* in questa situazione mostruosa». *omnia* ... *monstra*: cfr. vv. 666-7 *noui* ... *monstri*. *filia Solis*: cfr. Apollodoro, III 1, 2 con Frazer 1921, *ad loc.*; il nome, Pasifae, «che brilla tutta», si addice ai suoi natali (Apollonio Rodio, III 999 e Hunter 1989, *ad loc.*); perché si senta la forza dell'argomento, *taurum dilexit filia Solis* si deve intendere come equivalente a una proposizione concessiva.

737-40. *femina* ... *adulter*: per *nempe* cfr. *OLD*, *s. u.* 1a; ved. la nota a VII 53. *illo*: scil. *amore*. Almeno Pasifae (ved. la nota a VIII 131-7), nonostante tutte le grottesche circostanze, si trovò a godere di una relazione «vera e propria», incluso l'ingrediente necessario a un inganno (riuscito). Tutta l'ingegneria del mondo non sarà d'aiuto a Ifi per poter consumare a sua volta l'unione. *dolis* ... *uaccae*: endiadi. *Dolis* al plurale salva il metro, come, p. es., in Virgilio, *Aen.* VIII 393 *sensit laeta dolis et formae conscia coniunx* («lieta della seduzione, conscia della sua bellezza, se ne accorse la sposa»), ma per il plurale, «frode», cfr. *OLD*, *s. u.* 3. *et erat* ... *adulter*: l'amante da ingannare è il toro: proposizione relativa finale/consecutiva. Pasifae non solo ingannò suo marito facendosi un amante, ma ingannò anche l'amante, *furtiuus amor* in quantità.

741-4. *huc licet* ... *mutabit*: su questo tipo di periodo ipotetico misto (*licet* qui è equivalente a *etsi*), ved. la nota a VII 488-9. *sollertia*: un'immagine d'effetto. Assente nella poesia pre-augustea, il termine compare negli augustei solo in Tibullo, I 4, 3; Grattio, *Cynegetica* 172, e quattro volte nelle *Metamorfosi* di Ovidio. *ceratis* ... *alis*: ved. la nota a VIII 193.

745-6. *quin* ... *ignes*: cfr. Catullo, 76, 11-2 *quin tu animo offirmas atque istinc teque reducis / et dis inuitis desinis esse miser?* («perché non ti fai coraggio e non ti scosti da lei e la smetti d'essere infelice, se i numi ti sono contrari?»); *animum (of)firmare* è un cliché (Fordyce 1961, *ad loc.*); Ifi suggerisce a sé stessa di desistere. L'esperienza comune insegna la futilità di un consiglio del genere, non importa da chi venga. *ipsa*: deve affrontare la cosa da sola; niente e nessuno può aiutarla. *consilii* ... *inopes*: «senza senso» (Hill 1999, *ad loc.*), «priva di scopo» (*OLD*, *s. uu.* «consilium» 5a, «inops» 6a). *excutis ignes*: cfr. VII 17 *excute* ... *flammas*.

747. *quid sis nata uide*: così a XII 474, Latreo che provoca Ceneo, che era nato come Ceni. *quid*: «che tipo di cosa» (*OLD*, *s. u.* «quis[1]» 3a). Cfr., p. es., Virgilio, *Ecl.* 8, 43 *nunc scio quid sit Amor* («ora so che tipo di cosa sia Amore»).

748. *quod ... quod*: «quello che»; cfr. X 156-7 *inuentum est aliquid quod Iuppiter esse, / quam quod erat, mallet* («ebbe l'idea di trasformarsi in una cosa che, una volta tanto, gli parve più bella che essere Giove»).

749. *faciat ... amorem*: cfr. I 496 *sterilem sperando nutrit amorem* («nutre il suo sterile amore di speranze»), e sulla speranza che alimenta il desiderio cfr. McKeown 1998, ad *Am.* II 19, 5-6. Lo spostamento di ictus (*spés est ... spes ést*) sottolinea il luogo comune. Questa è la migliore soluzione al problema testuale se si deve mantenere il verso. Per *faciat* cfr. I 469 (delle frecce di Cupido) *fugat hoc, facit illud amorem* («uno scaccia, uno induce l'amore»). *Capiat*, meglio attestato, ha senso solo se si legge *amantem*, nel qual caso *pascat* non si addice. Cfr. Luck 2005b, pp. 263-4. Se si elimina il verso, con Heinsius, *hanc* a v. 750 si riferisce a Iante: «*questa* persona non la puoi avere»: non è uno dei soliti ostacoli che si inframettono, come elencato in ciò che segue, ma *res*, «la natura delle cose».

750-2. *non ... roganti*: Ifi passa in rassegna gli ostacoli letterari < tradizionali sulla via d'amore: non molto pertinenti, dato che in ogni caso non si applicano a lei e a Iante. Anche se apparentemente non è a conoscenza di Saffo e della sua reputazione successiva (ved. la nota a 727-8), sembra essere molto esperta dei personaggi e delle convenzioni della relazione amorosa elegiaca, come l'avrebbe potuta leggere in Ovidio. *custodia ... mariti*: cfr., p. es., *Am.* II 12, 3-4 *quam uir, quam custos, quam ianua firma (tot hostes!) / seruabant* («che era custodita dall'amante, dal guardiano, da una solida porta, tanti erano i nemici!»); III 8, 63 *me prohibet custos, in me timet illa maritum* («il guardiano mi allontana, se ci sono io ella ha paura del marito»). *patris asperitas*: il padre severo appartiene infatti a un'altra tradizione letteraria, quella della commedia, dove (in contrasto con l'elegia) il fine ultimo degli amanti è il matrimonio; cfr. *Am.* I 15, 17-8 *dum fallax seruus, durus pater, improba lena / uiuent et meretrix blanda, Menandros erit* («finché esisteranno uno schiavo ingannatore, un padre severo, una perfida ruffiana e una cortigiana adescatrice, vivrà Menandro») con McKeown 1989, *ad loc.* Il termine *asperitas* nei poeti ricorre soltanto in Ovidio (sette volte), Lucrezio, Orazio, Silio Italico, *Laus Pisonis* (Kenney 2002, p. 37).

755-6. *nunc ... dederunt*: «vix ... intelligas, quid sibi velint» così Heinsius. In effetti è difficile salvare il v. 755, sia che si cerchi di spiegarlo sia di correggerlo: i *uota* di Ifi, di unirsi in matrimonio con Iante, *non* sono stati esauditi, e non c'è verso di costringere *nulla est uana* a

significare *aliqua est non uana*. Non si tratta di una «minima mancanza di logica» (Bömer), ma di una contraddizione macroscopica. Senza questi due versi l'argomentazione procede liscia e non se ne sentirebbe la mancanza se non fossero stati tramandati. Quasi per un tocco di ironia drammatica, però, *quidquid ualere* di v. 756 è abbastanza ovidiano, e il verso potrebbe forse essere salvato se si riuscisse a stabilire un filo di pensiero logico soddisfacente. Il punto debole è *dique*: c'è bisogno di una qualificazione più forte, «(e) certo gli dèi hanno fatto tutto quello che potevano (757) e tutti gli esseri umani coinvolti sono dalla mia parte». Forse *nempe dei*? Su *nempe* come uno dei termini preferiti di Ovidio ved. la nota a VII 53. Bisogna ammettere, però, che la sequenza di corruzioni che implica questa soluzione non è facile da spiegare. Cfr. Kenney 2001a, p. 550.

759. *optabile tempus*: stessa espressione in Silio Italico, VII 234; *optabilis* è attestato altrimenti solo nella drammaturgia e nella prosa repubblicane. Cfr. le note a VII 511 e 679-80.

761. *nec mihi continget*: «ma ella non sarà mia» (ved. *OLD*, *s. u.* «neque» 5); si attacca alle parole che ha appena pronunciato. *mediis sitiemus in undis*: ha sentito parlare di Tantalo; cfr. *Am.* II 2, 43-4 *quaerit aquas in aquis et poma fugacia captat / Tantalus* («Tantalo, benché immerso nell'acqua, brama l'acqua e cerca di afferrare i frutti che gli sfuggono»); III 7, 51 (l'amante impotente) *sic aret mediis taciti uulgator in undis* («così brucia di sete in mezzo all'acqua colui che divulgò i segreti»).

762. *pronuba ... Hymenaee*: cfr. vv. 796-7; VI 428-9 (al matrimonio di Tereo e Procne) *non pronuba Iuno, / non Hymenaeus adest* («né Giunone pronuba né Imeneo fu presente»); Virgilio, *Aen.* IV 166 *pronuba Iuno* e Austin 1982, *ad loc.* Ancora un «anacronismo»; la *pronuba*, «damigella d'onore», era una figura tipicamente romana che non aveva corrispondente nella cerimonia matrimoniale greca; cfr. *OCD*, *s. u.* «marriage ceremonies».

763. *qui ducat*: proposizione relativa finale/consecutiva; *duco* è proprio dell'uomo, *nubo* della donna; la terminologia tecnica e l'ossimoro finale incarnano e siglano il paradosso.

764. *ab his*: «poi»; ved. la nota a VIII 611. *nec lenius*: vale a dire, *sed non lenius*.

766-72. *quod ... capillis*: con lo spostarsi dell'attenzione nuovamente su Teletusa il ritmo della narrazione accelera rapidamente verso la conclusione. Di sette versi, cinque di seguito (vv. 767-71) sono legati da *enjambement*, e l'inizio della sua supplica a Iside, così improvviso e con l'*inquit* introduttivo rimandato al terzo verso (775), suggerisce quello che non si può descrivere: il suo arrivo precipitoso, sconvolta e senza fiato, al tempio.

766. *quod ... timens*: *quae petit, haec*, scil. *tempora*: Shackleton Bailey

1981, p. 334. La proposta è buona, ma non apporta un netto miglioramento rispetto alla lezione dei manoscritti; l'opposizione *haec* (Iante) ... *Telethusa* è altrettanto d'effetto.

766-7. *modo ... saepe*: cfr. la nota a VIII 732-7. *ficto languore*: «con il pretesto della malattia (di Ifi)» (*OLD*, *s. u.* «languor» 1b).

767-9. *omina ... taedae*: *omina uisaque* endiadi. *omnem materiam ficti*: «tutto quello che poteva servire come pretesto». *Materia* è termine prevalentemente prosaico, usato quarantasette volte da Ovidio; cfr. McKeown 1989, ad *Am.* I 1, 1-2; Kenney 2002, p. 36 nt. 57. *tempora taedae*: ved. la nota a 722.

770-1. *at illa ... suoque*: per *at illa* ved. la nota a VIII 251. *crinalem ... uittam*: il nastro indossato sulla testa dalle matrone romane e dalle ragazze non sposate (rispettabili): ancora un «anacronismo»; perché Ifi travestita lo indossasse in questo frangente non è facile da spiegare (Hill 1999, *ad loc.*). *capiti ... nataeque suoque*: il *sibique* trasmesso («dalla testa della figlia e da sé stessa») presenta un'*inconcinnitas* che non è di Ovidio; *capitis* è il male minore. Per *suoque* cfr. la nota a VII 763-4, dove *suoque* è stato variamente corrotto in *suumque* e *sibique*, e a VIII 777, dove è stato corrotto, anche lì, in *suorum*. La versione di Planude rende probabilmente quello che gli è sembrato dovesse essere il senso, piuttosto che quello che ha trovato nei manoscritti.

772. *passis ... capillis*: ved. la nota a VII 182-3.

773-4. *Isi ... Nilum*: l'esordio della sua supplica rielabora quello < della preghiera che il poeta rivolge a Iside per conto di Corinna: *Isi, Paraetonium genialiaque arua Canopi / quae colis et Memphin palmiferamque Pharon, / quaque celer Nilus lato delapsus in alueo / per septem portus in maris exit aquas* («o Iside, che abiti a Paretonio nei fertili campi di Canopo e a Menfi e a Faro, ricca di palme e là dove il Nilo dal rapido corso scorrendo nel suo ampio letto sbocca per sette foci nelle acque del mare»: *Am.* II 13, 7-10; il testo del v. 9 non è sicuro). Era abituale riconoscere il potere della divinità a cui ci si rivolgeva evocando i luoghi associati con il suo culto; questi nomi sembrano essere stati scelti più per le loro qualità sonore ed esotiche e per il fatto che richiamavano l'Egitto in genere, piuttosto che per i loro specifici legami con Iside. Paretonio era un porto a circa duecento miglia a ovest di Alessandria, Mareotide un lago lì vicino, Faro un'isola di fronte alla costa, sito del famoso faro. *septem ... in cornua*: il numero era tradizionale; le sue proprietà mistiche erano venerate in culti greci e orientali. Il termine *cornu* significa «ramo» di un fiume, calco del greco κέρας, attestato altrimenti in latino soltanto in Valerio Flacco, VIII 186.

776. *tua ... haec insignia*: quello che aveva visto in sogno (vv. 688-90) e ora vede nell'immagine della dea.

777-8. *cuncta ... notaui*: non è stata fatta nessuna proposta convin-

cente per risolvere i problemi testuali posti da questi versi. Il fatto che siano corrotti non significa che non siano autentici, ed è forse più probabile che la confusione sia nata dalla caduta di un verso piuttosto che da interpolazione. È naturale che Teletusa ripercorra in dettaglio la visione che ha avuto non solo come omaggio al potere della dea, ma anche, e soprattutto, per ricordarle di cosa si trattava nel caso specifico, data la quantità di suppliche che la dea doveva ricevere. Visto che il tutto è poco sicuro, non sembra opportuno cercare di indicare il punto preciso in cui il testo è corrotto.

779. *quod ... quod*: qui, in pratica equivale a «se»; cfr. la nota a VII 705 e, per l'espressione, cfr. Orazio, *Carm.* IV 3, 24 *quod spiro et placeo, si placeo, tuum est* (rivolto a Melpomene). †*quod non ego punior*†: *scil.* con la morte di mia figlia, ma l'espressione è troppo ellittica per essere convincente. Le versioni alternative non sono migliori, e qui non si sente necessità dell'*obelos*.

781. *iuua*: scil. *nos*. *lacrimae ... secutae*: cfr. VIII 884 *gemitus sunt uerba secuti*.

782-4. *uisa ... sistrum*: per fenomeni di questo tipo come testimoni della presenza della divinità, cfr., p. es., XV 634-5 (Apollo) *et locus et laurus et quas habet ipse pharetrae / intremuere simul* («il luogo e l'alloro e la faretra che il dio stesso [la sua immagine] porta tremarono tutti insieme»); 671-2 (Esculapio) *aduentuque suo signumque arasque foresque / marmoreumque solum fastigiaque aurea mouit* («col suo arrivo fa tremare la propria statua, gli altari, le porte, il pavimento di marmo e il tetto dorato»); Virgilio, *Aen.* III 90-2 (Apollo) *tremere omnia uisa repente, / liminaque laurusque dei, totusque moueri / mons circum et mugire adytis cortina reclusis* («tutto parve a un tratto tremare, le soglie, e l'alloro del dio e intero sommuoversi il monte d'attorno e mugghiare il tripode nella cella spalancata»).

782. *mouisse*: ved. la nota a VII 60. *et mouerat*: glossa dell'ambiguo *uisa est*; Teletusa non sta immaginando niente di tutto questo.

784. *crepuit ... sonabile*: «vibrò stridente», con *sonabile* predicativo; la parola è attestata soltanto qui e nei Padri apostolici; cfr. la nota a VII 511.

786-91. *mater ... puer es*: il cambio di sesso di Ifi è realizzato letteralmente *ambulando*. La descrizione fornisce i particolari solo di quelle parti che potevano essere visibili a chi guardava; Antonino Liberale, 17, 6 ἔφυσεν μήδεα τῇ κόρῃ, rispecchia invece l'interesse di Nicandro per le implicazioni eziologiche ed etimologiche della storia (cfr. Papathomopoulos 1968, *ad loc.*).

787-9. *nec candor ... capillis*: prende subito il colore tipicamente maschile. *acrior ... uultus*: cfr. Lucrezio, VI 1184 *furiosus uultus et acer* («lo sguardo truce e furioso»); Orazio, *Carm.* I 2, 39-40 *acer et Marsi peditis cruentum / uultus in hostem* («lo sguardo truce del sol-

dato Marso che affronta il nemico insanguinato»); Virgilio, *Aen.* XII 102 *oculis micat acribus ignis* («negli occhi selvaggi balena il fuoco»; ved. *ThlL*, col. 359, 62-70, *s. u.* «acer»; *OLD s. u.* 1b non aiuta. *incomptis ... capillis*: cfr. Orazio, *Carm.* I 12, 41-2 *incomptis Curium capillis / utilem bello* («Curio, con i capelli incolti, pronto alla guerra») con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.* *breuior mensura*: possibile che Teletusa non avesse avuto la forza di tagliarle i capelli, in modo da sostenere l'inganno? Probabilmente a Ovidio non interessa che i lettori notino o si diano pensiero di questi dettagli.

790. *habuit quam femina*: cioè *quam (quod) femina habuit*, «di quella che aveva da ragazza», con *femina* predicativo. Su questo tipo di brachilogia colloquiale dopo *quam* cfr. Hofmann – Szantyr 1965, pp. 594-5; con pronomi relativi *ibid.*, p. 826. *nam quae*: ved. la nota a VII 663. La spiegazione parentetica trasmette efficacemente la rapidità con cui avviene la trasformazione; gli eventi sorpassano la narrazione.

791-2. *eras ... gaudete*: l'apostrofe a Ifi ne introduce facilmente un'altra, quella alla madre e al figlio che ha appena acquisito, coinvolgendo il poeta nella loro gioia e nel breve resoconto della celebrazione del matrimonio, che chiude sia la storia sia il libro.

792. *nec timida*: vale a dire, *et (iam tandem) secura*; cfr. v. 785 *non secura quidem.*

793. *breue carmen*: «questa breve poesia»; per *carmen* di iscrizioni in versi cfr. *OLD*, *s. u.* 2b.

794. *dona ... Iphis*: iscrizioni votive di questo genere sono tipiche della poesia d'amore elegiaca; cfr. *Am.* I 11, 27-8; II 13, 25 (Corinna salvata da Iside) *Seruata Naso Corinna* («Nasone per la salvezza di Corinna»); *Her.* 20, 239-40 (Aconzio che non vede l'ora di sposare Cidippe); Properzio, II 28, 44; IV 3, 72. Qui c'è un'altra questione lasciata aperta, che non sembra preoccupare Ovidio: questa dedica implica che la notizia è ormai di dominio pubblico e che Ligdo viene a conoscenza di quello che era accaduto, o si deve dare per scontato che il tempio di Iside è inaccessibile agli uomini e pertanto il segreto è salvo? In ogni caso i posteri ora ne sono a conoscenza. *dona ... soluit*: *soluere* qui equivale a «offrire» (*OLD*, *s. u.* 20b), per estensione del significato comune di sciogliere un voto e simili; oppure, come suggerisce Bömer, la frase sta per *uota dono soluit.* *puer ... femina*: «da fanciullo ... da fanciulla», predicativi.

795. *postera ... orbem*: un verso decorativo quasi «aureo» aABcVC e ancora un'altra variazione sul tema dell'«alba in epica» (ved. nota VII 100).

796. *Venus ... Hymenaeus*: ora, finalmete, gradita (ved. la nota a 762). *socios ... ignes*: cfr. *Pont.* I 2, 133 *duxi uestros Hymenaeon ad ignes*; *Am.* III 6, 82 *dicitur ... socii iura dedisse tori* («le diede i dirit-

ti del talamo coniugale»). Questo senso erotico di *socius* è attestato in Ovidio per la prima volta; cfr. *Am.* I 9, 6 con McKeown 1989, *ad loc.*; *Her.* 2, 33 con Knox 1995, *ad loc.*; *OLD*, *s. u.* 4b.

797. *potiturque* ... *Iphis Ianthe*: il libro termina con un *tableau* allitterativo sapientemente costruito (VabBA), in cui gli amanti felici posano, in un certo senso, come per la fotografia di rito, e con la trionfante manifestazione finale della nuova mascolinità di Ifi, discretamente enfatizzata da un verbo che evoca la conquista e il possesso dell'amante (*OLD*, *s. u.* «potior»[1] 2c). Il lettore che passa adesso al libro successivo incontrerà Imeneo, che si sta recando a un matrimonio tanto infausto quanto questo è propizio.

«Scrittori greci e latini»

Con questa collana, la Fondazione Lorenzo Valla e l'editore Mondadori intendono fornire al pubblico italiano – quello degli studiosi e quello, più vasto, dei semplici lettori colti – l'autorevole raccolta di classici che esso non ha mai posseduto. Da un lato, si desidera pubblicare dei libri che entrino stabilmente a far parte della biblioteca di ogni studioso, come fondamentali opere di consultazione: testi e commenti, che raccolgano tutta la tradizione degli studi filologici e storici e che offrano interpretazioni nuove, attraverso le quali debba passare la strada della scienza. Ma, al tempo stesso, ognuno di questi libri potrà restare tra le mani di tutti coloro che non conoscono o conoscono poco il greco e il latino; di tutti coloro che leggono Eraclito e Virgilio, Gerolamo e Procopio mossi da uno slancio della fantasia e dell'intelligenza, o da un bisogno di apprendere non sorretto da una preparazione scientifica; e che quindi debbono venire soccorsi nel loro rapporto con un testo antico.

Il programma della collana comprende testi di ogni specie: poetici e storici, filosofici e religiosi, teatrali e scientifici, narrazioni e viaggi: libri che sono il simbolo stesso della classicità, come l'*Odissea* e l'*Eneide*, e libri mai tradotti in italiano, ignoti al pubblico colto, o inediti. L'arco storico della raccolta è vastissimo: dai documenti micenei fino alle ultime testimonianze della grecità pagana, dalla letteratura latina arcaica a Boezio: capolavori della patristica greca e latina, vite dei santi, libri storici del primo e tardo Medioevo latino, e quella letteratura bizantina di cui il pubblico italiano ignora la ricchezza.

Ogni volume della collana comprende: un'introduzione; una bibliografia; il testo originale, accompagnato da un apparato critico; la traduzione italiana; un commento, che chiarisce tutti gli elementi (d'ordine storico e filologico, archeologico e religioso,

filosofico e simbolico, linguistico e stilistico) necessari alla comprensione e all'interpretazione del testo; indici e sussidi.

I curatori sono scelti tra i maggiori studiosi dell'antichità classica e cristiana, della civiltà bizantina e del Medioevo latino, oggi attivi in ogni paese. Vengono pubblicati in media quattro volumi ogni anno.

VOLUMI PUBBLICATI

Omero, *Odissea*

vol. I: LIBRI I-IV, a cura di Alfred Heubeck e Stephanie West; [X ED.]

vol. II: LIBRI V-VIII, a cura di John Bryan Hainsworth; [XI ED.]

vol. III: LIBRI IX-XII, a cura di Alfred Heubeck; [XI ED.]

vol. IV: LIBRI XIII-XVI, a cura di Arie Hoekstra; [VIII ED.]

vol. V: LIBRI XVII-XX, a cura di Joseph Russo; [VIII ED.]

vol. VI: LIBRI XXI-XXIV, a cura di Manuel Fernández-Galiano, Alfred Heubeck e Joseph Russo. [VIII ED.]

Traduzione di G. Aurelio Privitera.

Arcana Mundi
a cura di Georg Luck.

vol. I: MAGIA, MIRACOLI, DEMONOLOGIA; [V ED.]

vol. II: DIVINAZIONE, ASTROLOGIA, ALCHIMIA. [III ED.]

Inni omerici
a cura di Filippo Càssola. [IX ED.]

Le religioni dei misteri
a cura di Paolo Scarpi.

vol. I: ELEUSI, DIONISISMO, ORFISMO; [V ED.]

vol. II: SAMOTRACIA, ANDANIA, ISIDE, CIBELE E ATTIS, MITRAISMO. [IV ED.]

Eraclito, *I frammenti e le testimonianze*
a cura di Carlo Diano e Giuseppe Serra. [VI ED.]

Pindaro, *Le Odi*
5 volumi

vol. II: LE PITICHE, a cura di Bruno Gentili, Paola Angeli Bernardini, Ettore Cingano e Pietro Giannini; [IV ED.]

vol. IV: LE ISTMICHE, a cura di G. Aurelio Privitera. [V ED.]

Empedocle, *Poema fisico e lustrale*
a cura di Carlo Gallavotti. [VI ED.]

Sofocle, *Filottete*
introduzione e commento di Pietro Pucci, testo critico a cura di Guido Avezzù, traduzione di Giovanni Cerri. [III ED.]

Sofocle, *Edipo a Colono*
introduzione e commento di Giulio Guidorizzi, testo critico a cura di Guido Avezzù, traduzione di Giovanni Cerri. [II ED.]

Erodoto, *Le Storie*
9 volumi

vol. I: LIBRO I: LA LIDIA E LA PERSIA
a cura di David Asheri, traduzione di Virginio Antelami; [VII ED.]

vol. II: LIBRO II: L'EGITTO
a cura di Alan B. Lloyd, traduzione di Augusto Fraschetti; [VII ED.]

vol. III: LIBRO III: LA PERSIA
a cura di David Asheri e Silvio M. Medaglia, traduzione di Augusto Fraschetti; [IV ED.]

vol. IV: LIBRO IV: LA SCIZIA E LA LIBIA
a cura di Aldo Corcella e Silvio M. Medaglia, traduzione di Augusto Fraschetti; [IV ED.]

vol. V: LIBRO V: LA RIVOLTA DELLA IONIA
a cura di Giuseppe Nenci; [III ED.]

vol. VI: LIBRO VI: LA BATTAGLIA DI MARATONA
a cura di Giuseppe Nenci; [III ED.]

vol. VIII: LIBRO VIII: LA VITTORIA DI TEMISTOCLE
a cura di David Asheri e Aldo Corcella, traduzione di Augusto Fraschetti; [II ED.]

vol. IX: LIBRO IX: LA BATTAGLIA DI PLATEA
a cura di David Asheri e Aldo Corcella, traduzione di Augusto Fraschetti. [I ED.]

Aristofane, *Le Nuvole*
a cura di Giulio Guidorizzi, introduzione e traduzione di Dario Del Corno. [III ED.]

Aristofane, *Gli Uccelli*
a cura di Giuseppe Zanetto, introduzione e traduzione di Dario Del Corno. [VI ED.]

Aristofane, *Le Donne alle Tesmoforie*
a cura di Carlo Prato, traduzione di Dario Del Corno. [I ED.]

Aristofane, *Le Rane*
a cura di Dario Del Corno. [VII ED.]

Aristofane, *Le Donne all'assemblea*
a cura di Massimo Vetta, traduzione di Dario Del Corno. [V ED.]

Platone, *Fedro*
a cura di Giovanni Reale, testo critico di John Burnet. [IV ED.]

Platone, *Simposio*
a cura di Giovanni Reale, testo critico di John Burnet. [II ED.]

Platone, *Lettere*
a cura di Margherita Isnardi Parente, traduzione di Maria Grazia Ciani. [I ED.]

Aristotele, *Dell'arte poetica*
a cura di Carlo Gallavotti. [XI ED.]

LE STORIE E I MITI DI ALESSANDRO

Curzio Rufo, *Storie di Alessandro Magno*
a cura di John E. Atkinson e Tristano Gargiulo.

vol. I: LIBRI III-V [V ED.] vol. II: LIBRI VI-X. [III ED.]

Arriano, *Anabasi di Alessandro*
a cura di Francesco Sisti e Andrea Zambrini.

vol. I: LIBRI I-III [III ED.] vol. II: LIBRI IV-VII. [II ED.]

Il Romanzo di Alessandro
3 volumi, a cura di Richard Stoneman, traduzione di Tristano Gargiulo.

vol. I: LIBRO I. [I ED.]

Alessandro nel Medioevo occidentale
a cura di Piero Boitani, Corrado Bologna, Adele Cipolla, Peter Dronke, Mariantonia Liborio. [II ED.]

La leggenda di Roma
4 volumi, a cura di Andrea Carandini, traduzioni di Lorenzo Argentieri.

vol. I: DALLA NASCITA DEI GEMELLI ALLA FONDAZIONE DELLA CITTÀ
morfologia e commento di Paolo Carafa e Maria Teresa D'Alessio,
appendici di Paolo Carafa, Maria Teresa D'Alessio e Carlo de Simone. [III ED.]

vol. II: DAL RATTO DELLE DONNE AL REGNO DI ROMOLO E TITO TAZIO
morfologia e commento di Paolo Carafa,
appendici di Nikolaos Arvanitis, Daniela Bruno, Maria Cristina Capanna,

Paolo Carafa, Andrea Carandini, Maria Teresa D'Alessio, Dunia Filippi, Fabiola Fraioli, Elisa Gusberti. [I ED.]

vol. III: LA COSTITUZIONE
morfologia e commento di Paolo Carafa, Mario Fiorentini e Ugo Fusco. [I ED.]

Catullo, *Le poesie*
a cura di Francesco Della Corte. [XII ED.]

Virgilio, *Eneide*
a cura di Ettore Paratore, traduzione di Luca Canali.

vol. I: LIBRI I-II [VIII ED.]

vol. II: LIBRI III-IV [VIII ED.]

vol. III: LIBRI V-VI [VIII ED.]

vol. IV: LIBRI VII-VIII [VI ED.]

vol. V: LIBRI IX-X [VI ED.]

vol. VI: LIBRI XI-XII. [V ED.]

Tibullo, *Le elegie*
a cura di Francesco Della Corte. [VI ED.]

Ovidio, *L'arte di amare*
a cura di Emilio Pianezzola, con la collaborazione di Gianluigi Baldo e Lucio Cristante. [VII ED.]

Ovidio, *Metamorfosi*
6 volumi, a cura di Alessandro Barchiesi; testo critico basato sull'edizione oxoniense di Richard Tarrant.

vol. I: LIBRI I-II, con un saggio introduttivo di Charles Segal, traduzione di Ludovica Koch, commento di Alessandro Barchiesi; [III ED.]

vol. II: LIBRI III-IV, traduzione di Ludovica Koch, commento di Alessandro Barchiesi e Gianpiero Rosati. [II ED.]

vol. III: LIBRI V-VI, traduzione di Gioachino Chiarini, commento di Gianpiero Rosati. [I ED.]

vol. IV: LIBRI VII-IX, traduzione di Gioachino Chiarini, commento di Edward J. Kenney. [I ED.]

Manilio, *Il poema degli astri (Astronomica)*
introduzione e traduzione di Riccardo Scarcia, testo critico a cura di Enrico Flores, commento a cura di Simonetta Feraboli e Riccardo Scarcia.

vol. I: LIBRI I-II [III ED.]

vol. II: LIBRI III-V. [I ED.]

Seneca, *Ricerche sulla natura*
a cura di Piergiorgio Parroni. [III ED.]

Le parole dimenticate di Gesù
a cura di Mauro Pesce. [IX ED.]

Seguendo Gesù. Testi cristiani delle origini
2 volumi, a cura di Emanuela Prinzivalli e Manlio Simonetti.

vol. I. [I ED.]

La preghiera dei cristiani
a cura di Salvatore Pricoco e Manlio Simonetti. [II ED.]

L'Apocalisse di Giovanni
a cura di Edmondo Lupieri. [V ED.]

L'Anticristo
3 volumi, a cura di Gian Luca Potestà e Marco Rizzi.

vol. I: IL NEMICO DEI TEMPI FINALI. TESTI DAL II AL IV SECOLO. [I ED.]

Flavio Giuseppe, *La Guerra giudaica*
a cura di Giovanni Vitucci.
Con un'appendice sulla traduzione in russo antico a cura di Natalino Radovich

vol. I: LIBRI I-III [X ED.] vol. II: LIBRI IV-VII. [X ED.]

Plutarco, *Le vite di Teseo e di Romolo*
a cura di Carmine Ampolo e Mario Manfredini. [IV ED.]

Plutarco, *Le vite di Licurgo e di Numa*
a cura di Mario Manfredini e Luigi Piccirilli. [VI ED.]

Plutarco, *Le vite di Temistocle e di Camillo*
a cura di Carlo Carena, Mario Manfredini e Luigi Piccirilli. [IV ED.]

Plutarco, *Le vite di Cimone e di Lucullo*
a cura di Carlo Carena, Mario Manfredini e Luigi Piccirilli. [III ED.]

Plutarco, *Le vite di Nicia e di Crasso*
a cura di Maria Gabriella Angeli Bertinelli, Carlo Carena, Mario Manfredini e Luigi Piccirilli. [I ED.]

Plutarco, *Le vite di Demetrio e di Antonio*
a cura di Luigi Santi Amantini, Carlo Carena e Mario Manfredini. [II ED.]

Plutarco, *Le vite di Lisandro e di Silla*
a cura di Maria Gabriella Angeli Bertinelli, Mario Manfredini,
Luigi Piccirilli e Giuliano Pisani. [I ED.]

Plutarco, *Le vite di Arato e di Artaserse*
a cura di Mario Manfredini, Domenica Paola Orsi e Virginio Antelami. [IV ED.]

Plutarco, *La vita di Solone*
a cura di Mario Manfredini e Luigi Piccirilli. [VI ED.]

Anonimo, *Origine del popolo romano*
a cura di Giovanni D'Anna, corredo iconografico a cura di Carlo Gasparri. [III ED.]

Il Cristo
vol. I: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI DAL I AL IV SECOLO
a cura di Antonio Orbe e Manlio Simonetti; [VII ED.]

vol. II: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI IN LINGUA GRECA
DAL IV AL VII SECOLO, a cura di Manlio Simonetti; [VI ED.]

vol. III: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI IN LINGUA LATINA
DA AGOSTINO AD ANSELMO DI CANTERBURY, a cura di Claudio Leonardi; [IV ED.]

vol. IV: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI IN LINGUA LATINA
DA ABELARDO A SAN BERNARDO, a cura di Claudio Leonardi; [IV ED.]

vol. V: TESTI TEOLOGICI E SPIRITUALI DA RICCARDO DI SAN VITTORE
A SANTA CATERINA DA SIENA, a cura di Claudio Leonardi. [V ED.]

Atti e Passioni dei Martiri
a cura di A.A.R. Bastiaensen, A. Hilhorst, G.A.A. Kortekaas, A.P. Orbán,
M.M. van Assendelft; traduzioni di Gioachino Chiarini, G.A.A. Kortekaas,
Giuliana Lanata, Silvia Ronchey. [VI ED.]

Testi gnostici in lingua greca e latina
a cura di Manlio Simonetti. [V ED.]

La rivelazione segreta di Ermete Trismegisto
2 volumi, a cura di Paolo Scarpi.

vol. I. [II ED.]

Pausania, *Guida della Grecia*
10 volumi, a cura di Domenico Musti e Mario Torelli.
Testo, traduzione e commento di L. Beschi, G. Maddoli, M. Moggi,
D. Musti, M. Nafissi, M. Osanna, V. Saladino, M. Torelli.

vol. I: LIBRO I: L'ATTICA
a cura di Domenico Musti e Luigi Beschi; [VII ED.]

vol. II: LIBRO II: LA CORINZIA E L'ARGOLIDE
a cura di Domenico Musti e Mario Torelli; [V ED.]

vol. III: LIBRO III: LA LACONIA
a cura di Domenico Musti e Mario Torelli; [V ED.]

vol. IV: LIBRO IV: LA MESSENIA
a cura di Domenico Musti e Mario Torelli; [V ED.]

vol. V: LIBRO V: L'ELIDE E OLIMPIA
a cura di Gianfranco Maddoli e Vincenzo Saladino; [IV ED.]

vol. VI: LIBRO VI: L'ELIDE E OLIMPIA
a cura di Gianfranco Maddoli, Massimo Nafissi e Vincenzo Saladino; [II ED.]

vol. VII: LIBRO VII: L'ACAIA
a cura di Mauro Moggi e Massimo Osanna; [III ED.]

vol. VIII: LIBRO VIII: L'ARCADIA
a cura di Mauro Moggi e Massimo Osanna. [II ED.]

vol. IX: LIBRO IX: LA BEOZIA
a cura di Mauro Moggi e Massimo Osanna. [I ED.]

Claudio Tolomeo, *Le previsioni astrologiche (Tetrabiblos)*
a cura di Simonetta Feraboli. [VI ED.]

Apollodoro, *I miti greci (Biblioteca)*
a cura di Paolo Scarpi, traduzione di Maria Grazia Ciani. [X ED.]

Inni orfici
a cura di Gabriella Ricciardelli. [II ED.]

Il viaggio dell'anima
a cura di Manlio Simonetti, Giuseppe Bonfrate e Piero Boitani. [II ED.]

Origene, *Il Cantico dei cantici*
a cura di Manlio Simonetti. [III ED.]

Giuliano Imperatore, *Alla Madre degli dei (e altri discorsi)*
introduzione di Jacques Fontaine, testo critico a cura di Carlo Prato, traduzione e commento di Arnaldo Marcone. [VII ED.]

Anonimo, *Le cose della guerra*
a cura di Andrea Giardina. [III ED.]

Basilio di Cesarea, *Sulla Genesi*
a cura di Mario Naldini. [III ED.]

Gregorio di Nissa, *La vita di Mosè*
a cura di Manlio Simonetti. [III ED.]

Il Manicheismo
4 volumi, a cura di Gherardo Gnoli.

vol. I: MANI E IL MANICHEISMO
introduzione e cura di Gherardo Gnoli con la collaborazione di Luigi Cirillo, Serena Demaria, Enrico Morano, Antonello Palumbo, Sergio Pernigotti, Elio Provasi, Alberto Ventura, Peter Zieme. [III ED.]

vol. II: IL MITO E LA DOTTRINA. I TESTI MANICHEI COPTI E LA POLEMICA ANTIMANICHEA
introduzione e cura di Gherardo Gnoli con la collaborazione di Carlo G. Cereti, Riccardo Contini, Serena Demaria, Sergio Pernigotti, Andrea Piras, Alberto Ventura. [I ED.]

vol. III: IL MITO E LA DOTTRINA. TESTI MANICHEI DELL'ASIA CENTRALE E DELLA CINA
a cura di Gherardo Gnoli con la collaborazione di Carlo G. Cereti, Enrico Morano, Antonello Palumbo, Elio Provasi, Aloïs van Tongerloo, Peter Zieme. [I ED.]

Sant'Agostino, *Commento ai Salmi*
a cura di Manlio Simonetti. [VIII ED.]

Sant'Agostino, *Confessioni*
testo criticamente riveduto a cura di Manlio Simonetti, traduzione di Gioachino Chiarini.

vol. I: LIBRI I-III, a cura di Jacques Fontaine, José Guirau, Marta Cristiani, Luigi F. Pizzolato, Paolo Siniscalco; [IV ED.]

vol. II: LIBRI IV-VI, a cura di Patrice Cambronne, Luigi F. Pizzolato, Paolo Siniscalco; [III ED.]

vol. III: LIBRI VII-IX, a cura di Goulven Madec, Luigi F. Pizzolato; [III ED.]

vol. IV: LIBRI X-XI, a cura di Marta Cristiani, Aimé Solignac; [III ED.]

vol. V: LIBRI XII-XIII, a cura di Jean Pépin, Manlio Simonetti. [III ED.]

Sant'Agostino, *L'istruzione cristiana*
a cura di Manlio Simonetti. [IV ED.]

Orosio, *Le Storie contro i pagani*
a cura di Adolf Lippold, traduzioni di Aldo Bartalucci e Gioachino Chiarini.

vol. I: LIBRI I-IV [IV ED.] vol. II: LIBRI V-VII. [IV ED.]

VITE DEI SANTI DAL III AL VI SECOLO
sotto la direzione di Christine Mohrmann

Vita di Antonio
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento a cura di G.J.M. Bartelink, traduzione di Pietro Citati e Salvatore Lilla; [VIII ED.]

Palladio, *La Storia Lausiaca*
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento
a cura di G.J.M. Bartelink, traduzione di Marino Barchiesi; [VI ED.]

Vita di Cipriano, Vita di Ambrogio, Vita di Agostino
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento
a cura di A.A.R. Bastiaensen, traduzioni di Luca Canali e Carlo Carena; [IV ED.]

Vita di Martino, Vita di Ilarione, In memoria di Paola
introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento
a cura di A.A.R. Bastiaensen e J.W. Smit, traduzioni di Luca Canali
e Claudio Moreschini. [V ED.]

La Regola di san Benedetto e le Regole dei Padri
a cura di Salvatore Pricoco. [V ED.]

Gregorio Magno, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*
introduzione e commento a cura di Salvatore Pricoco,
testo critico e traduzione a cura di Manlio Simonetti.

vol. I: LIBRI I-II [III ED.] vol. II: LIBRI III-IV. [I ED.]

I detti islamici di Gesù
a cura di Sabino Chialà, traduzione di Ignazio De Francesco. [I ED.]

Beda, *Storia degli Inglesi (Historia ecclesiastica gentis Anglorum)*
a cura di Michael Lapidge, traduzione di Paolo Chiesa.

vol. I: LIBRI I-II [III ED.] vol. II: LIBRI III-IV. [I ED.]

Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*
a cura di Lidia Capo. [VIII ED.]

Giovanni Scoto, *Omelia sul Prologo di Giovanni*
a cura di Marta Cristiani. [IV ED.]

Rodolfo il Glabro, *Cronache dell'anno Mille*
a cura di Guglielmo Cavallo e Giovanni Orlandi. [VIII ED.]

Michele Psello, *Imperatori di Bisanzio (Cronografia)*
a cura di Salvatore Impellizzeri, Ugo Criscuolo, Silvia Ronchey;
introduzione di Dario Del Corno.

vol. I: LIBRI I-VI 75 [V ED.] vol. II: LIBRI VI 76-VII. [V ED.]

Trattati d'amore cristiani del XII secolo
a cura di Francesco Zambon.

vol. I, [II ED.] vol. II. [II ED.]

Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio (Narrazione cronologica)*
3 volumi, a cura di Alexander P. Kazhdan, Jan-Louis van Dieten, Riccardo Maisano e Anna Pontani.

vol. I: LIBRI I-VIII [I ED.] vol. II: LIBRI IX-XIV. [II ED.]

La letteratura francescana
4 volumi, a cura di Claudio Leonardi.

vol. I: FRANCESCO E CHIARA D'ASSISI
introduzione e cura di Claudio Leonardi; traduzioni di Claudio Leonardi, Luigi G.G. Ricci, Emore Paoli, Daniele Solvi; commento di Daniele Solvi; [III ED.]

vol. II: LE VITE ANTICHE DI SAN FRANCESCO
introduzione e cura di Claudio Leonardi; traduzioni di Roberto Gamberini, Claudio Leonardi, Daniele Solvi, Francesco Stella; commento di Daniele Solvi. [II ED.]

Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano (Cronaca)*
a cura di Flavio Fiorese. [IV ED.]

Bonvesin da la Riva, *Le meraviglie di Milano (De magnalibus Mediolani)*
a cura di Paolo Chiesa. [II ED.]

La caduta di Costantinopoli
testi greci, latini, italiani, francesi, slavi..., a cura di Agostino Pertusi.

vol. I: LE TESTIMONIANZE DEI CONTEMPORANEI; [VI ED.]

vol. II: L'ECO NEL MONDO. [VI ED.]

Lorenzo Valla, *L'arte della grammatica*
a cura di Paola Casciano. [III ED.]

Questo volume è stato impresso
nel mese di maggio dell'anno 2011
presso la G. Canale & C. S.p.A.
Borgaro Torinese (TO)
per conto della Mondadori Printing S.p.A.

Stampato in Italia – Printed in Italy